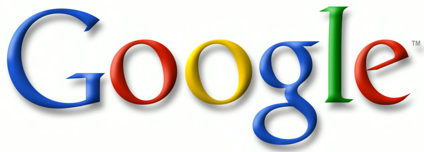
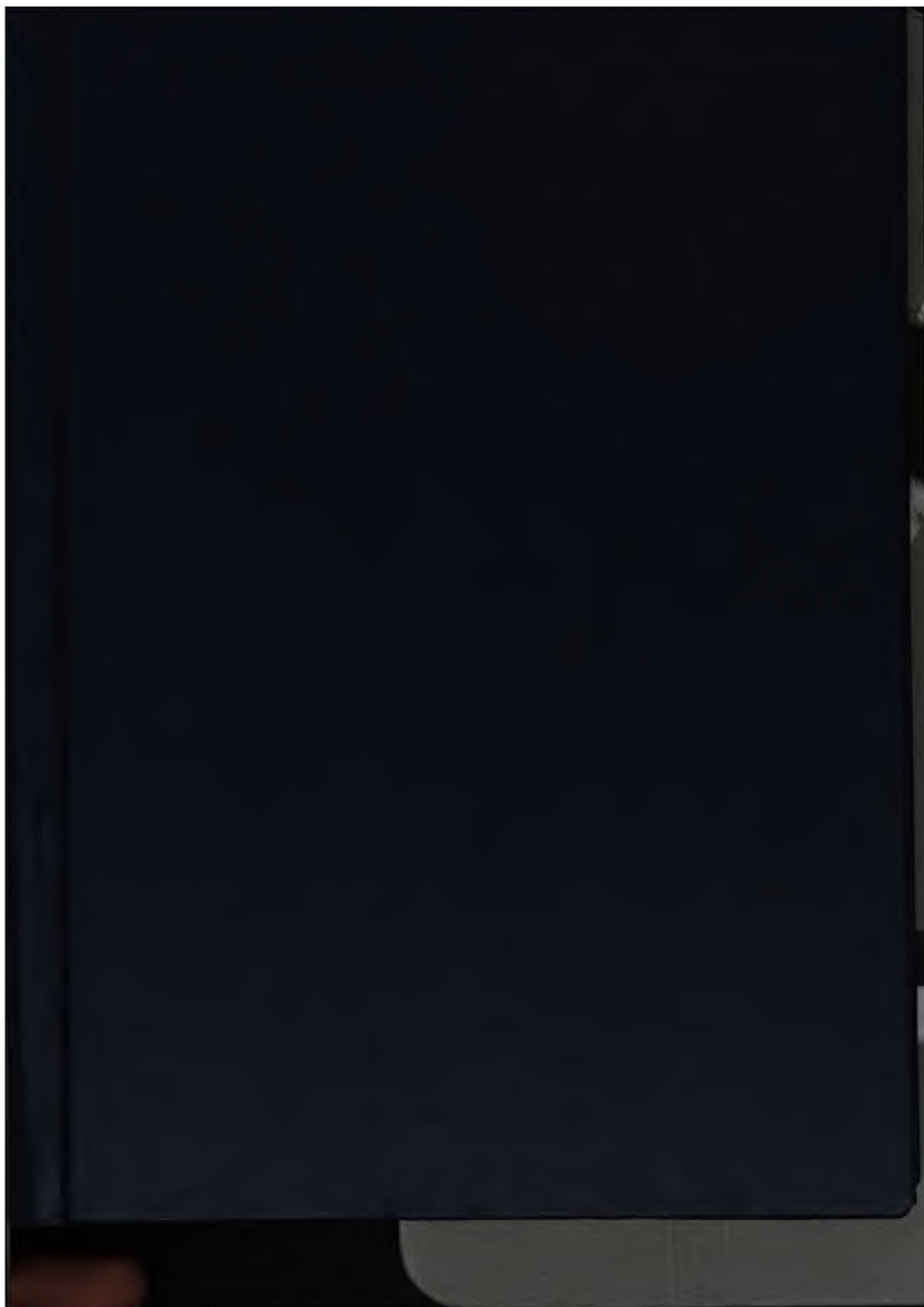





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

Vol. XXIV. Fasc. I-II

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1901

Contenuto di questo fascicolo



REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XXIV.



Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1901

ROMA. Forzani e C. tip. del Senato.



NUOVI DOCUMENTI

RELATIVI ALLA

liberazione dei principali prigionieri turchi

PRESI A LEPANTO

NEL volume XXI di questo *Archivio* pubblicava con brevi illustrazioni alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto e tenuti a Roma parecchi anni per conto della Lega cristiana. Secondo quei documenti, Gregorio XIII appariva premuroso di mettere in libertà i Turchi, affinchè in cambio il sultano rendesse a Venezia alcuni capitani presi a Cipro, e alla Spagna Gabrio Serbelloni, preso alla Goletta. Delle due più autorevoli potenze della Lega, Venezia desiderava ardentemente il cambio, la Spagna si opponeva, ed il papa, trovandosi in mezzo a due Stati cattolici e potenti, di cui desiderava l' amicizia, e che voleva conservare concordi per ambite guerre contro i Turchi, proclamava il dovere che di liberare i Cristiani incombeva a lui, capo della Chiesa, e contro la volontà di Spagna lo compiva (1).

I documenti pubblicati mettevano in buona luce Gregorio XIII, lasciavano comprendere alcune difficoltà op-

(1) M. Rosi, *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto*, in *Arch. della R. Società romana di storia patria*, XXI, 159 sgg. e documento relativo n. II, p. 186.

poste da Filippo II, e in piccola parte anche gli ostacoli incontrati a Costantinopoli, ma non bastavano per conoscere tutto il retroscena delle trattative che si fecero per il cambio dei prigionieri, nè di apprezzare giustamente l' importanza di esso e il posto che occupa nell' agitata politica europea durante il periodo che corre dalla battaglia di Lepanto al compimento del negozio concluso nel 1575.

E tale periodo può ben dirsi fecondo di avvenimenti gravi anche volendosi solo limitare ai rapporti fra l' Europa e i Turchi. Infatti si concluse la pace tra Venezia e il sultano, si tentò un ravvicinamento fra i Turchi e la Spagna, ravvicinamento che non si potè fare e che divenne anzi difficilissimo per la conquista della Goletta, si resero più stretti i rapporti tra l' Oriente e la Francia, la quale concepì disegni sempre più arditi, fatta audace dalla elezione d' Enrico di Valois a re di Polonia, ed a lungo si trattò pure delle relazioni fra i Turchi e Roma.

Queste ed altre cose io ben sapeva quando nel 1898 pubblicavo i citati documenti, e quindi, pur apprezzando l' importanza di essi, diceva che non tutto lasciavano vedere e che nuove ricerche avrei fatte per arricchire quello studio (1).

Fedele alla mia promessa, pubblico ora altri documenti trovati negli archivi e nelle biblioteche di Roma e di Venezia, non già affermando di aver con questo compiuto in ogni parte l' esame (e come potrebbe dirlo chi studia su materiali inediti ?) di questo argomento, ma solo sicuro di aver fatto lunghe e diligenti indagini nelle capitali dei due antichi Stati, che in queste trattative ebbero la parte maggiore, e lieto di presentare una raccolta, la quale dal punto di vista politico è molto più importante della precedente.

Per farla, nulla ho potuto togliere da opere stampate, non avendone vedute di utili, oltre quelle che adoperai

(1) M. Rosi, op. cit. p. 184.

per il primo lavoro; dovrà pertanto il nuovo studio procedere su documenti inediti, illustrati, ove occorra, dall' altro scritto che verrò via via citando.

Dopo la battaglia di Lepanto, i vincitori lasciarono indivisi una quarantina di prigionieri turchi affidandoli al pontefice, che avrebbe dovuto custodirli per conto della Lega (1).

Dei prigionieri due rimasero a Napoli (2), gli altri, il giorno 8 marzo 1572, accompagnati dai cavalleggieri giunsero a Roma (3), dove restarono fino alla loro liberazione chiusi nel palazzo dell'Aquila in Borgo, sotto la guardia di ventiquattro alabardieri (4).

(1) M. Rosi, op. cit. p. 141 sgg.

(2) M. Rosi, op. cit. p. 142. Dei due non giunti a Roma, l'uno era il figlio maggiore di Alì, morto poco dopo a Napoli.

(3) In un *avviso* di Roma del giorno 8 marzo 1572, conservato nella biblioteca Vaticana, codice Latino-Urbinate n. 1043, si legge: « Hoggi intorno alle 20 hore son entrati in Roma li Turchi pri- « gioni accompagnati dalli cavalli leggieri di Napoli, sì come gli scrissi, « son passati per mezzo di Roma a due a due vestiti tutti con la « veste de sotto de raso ranciato et le di sopra di raso rose secche, « ma li due principali, cioè il figlio del Bascià, et il governatore del « Negroponte, con le veste del medesimo colore, ma di velluto. Cia- « scheduna di queste coppie havevano dalle bande un cavallo leg- « giero con le lancie in mano ».

(4) Nell'archivio del Capitolo di S. Pietro, che ho potuto visitare per la cortesia del rev. Galli ad esso preposto, si conserva un volume manoscritto intitolato: *Descriptio parrochiae et baptizatorum*, incominciato nel maggio del 1540. Tra i fabbricati della « strada nova » si trova indicato « el palazo che se dice de Ioanni Baptista del Aquila ».

Nel medesimo archivio si trova un *Libro della parochia di S. Pietro : Status animarum*, il quale contiene queste parole riferentisi all'anno 1573 : « Infra la strada nova et borgo vecchio seguita « a l'altra isola dalla strada nova a borgo vecchio il *palazzo del Aquila* « di M. Hieronimo Ceuli alla zecca vecchia, habitato adesso ad in- « stantia della Lega de Cristiani da M. Giovanni Battista Cossisio « clerico Ariminensis dioces. mastro de casa con tutta la famiglia in

Durante la prigionia, che durò circa tre anni, vennero mantenuti dal pontefice, perchè, essendosi presto sciolta la Lega, che aveva promesso di sostenerne le spese, i singoli collegati mancarono agl' impegni collettivamente presi (1).

Mentre i prigionieri turchi stavano a Roma, il pontefice faceva di tutto perchè la guerra continuasse e si tenesse unita la Lega. Troppi interessi resero vane le cure del papa, e ciascuna potenza, compresa Venezia, credendosi sciolta da ogni impegno, pensò a regolare per conto proprio i suoi rapporti coi Turchi (2).

Anche la Francia volle occuparsene, e mons. d'Ax, andato a Costantinopoli per conto del suo re, quando già pensavasi dai Turchi alla pace, ostentava amicizia verso Venezia, e contenevasi in maniera da far credere che la città vittoriosa più di tutti desiderasse la pace, e che avesse affidato l'incarico di concluderla al diplomatico francese (3).

« governo de li turchi prigioni, Angelo spend.re dal Casentini, Antonio « Maria Boschetto dispensier, Vincentio d'Urvieto credentiere, Bene« detto Atracini, Francesco de Marzo scopatore, Antonio suo fratello « garzon del tinello, Camilla da Luese (*sic*) coca vedova ».

(1) Nel citato codice Urbinate n. 1043, leggiamo in un *avviso da Roma* del 1572, che per mantenere i prigionieri « la spesa si farà « dalla Lega, la quale, per quanto dicono, ascenderà a 500 scudi al « mese ». Ma nella nostra op. cit. p. 145 dimostrammo che in realtà spese soltanto il pontefice, senza poter peraltro determinarne la somma, non avendone trovato sicure notizie nè in opere stampate, nè in documenti vaticani e veneziani ricercati con molta diligenza.

(2) Nella mia pubblicazione più volte citata, e specialmente alla p. 146 sgg. e nelle note relative, parlai brevemente della pace che il 7 marzo 1573 i Veneziani conclusero coi Turchi, accennando pure ai lamenti che questa provocò da parte del papa e della Spagna. Rimando alle varie fonti edite e inedite ivi citate per intendere meglio quanto ora aggiungerò seguendo nuovi documenti inediti.

(3) Nella biblioteca Marciana, cl. VII. CDVI, in un codice del secolo XVII si conserva una *Scrittura del bailo Barbaro che trattò la pace di Cipro*. In questa si narrano le vicende delle trattative, e si ricorda che, mentre Rabbi Salomon, medico ebreo nato a Udine e

In tal modo questi riuscì più dannoso che utile a Venezia, la quale dovette superare difficoltà maggiori per concludere la pace del 7 marzo 1573, pace che dispiacque moltissimo al papa, alla Spagna ed all' impero, senza contentare appieno la diplomazia veneziana (1).

Invano la Repubblica, che prevedeva questo dispiacere, aveva cercato di provare, che non dispregio verso gli amici d'Occidente, non desiderio di risparmiarsi brighe per il bene della Cristianità, ma il bisogno di evitare mali maggiori l' avevano indotta alla pace, la quale non solo costavale i sacrifizi noti per mezzo del trattato di pace, ma altri ancora che aveva fatti per guadagnarsi segretamente i personaggi più autorevoli della corte di Costantinopoli (2).

dimorante a Costantinopoli, come affezionato a Venezia e da questa largamente regalato, aveva riferito al bailo che il Pascià pensava alla pace, la quale potevasi così concludere a migliori condizioni per Venezia, mons. d'Ax parlò in maniera da far credere che i Cristiani fossero deboli, divisi e desiderosi d' accordarsi coi Turchi. Allora il Pascià non ne volle più parlare con Rabbi Salomon, credendo di « trattare con maggior avantaggio che quando egli ne parlasse, non « come promottore, ma ricercato ». E sembra che al sultano s' inspirasse tale convinzione, contribuendovi anche il gran cancelliere turco Floridan Agà col far apparire che « Venezia avesse suppli« cata la pace », sebbene i rappresentanti veneziani muovessero vivaci proteste.

(1) Lo dice francamente il Barbaro nella *Scrittura* citata, lamentandosi dell' intempestivo intervento di mons. d'Ax. In una lettera scritta da Pera ai capi del Consiglio dei Dieci il 16 ottobre 1572 chiarisce ancor meglio il suo pensiero, dicendo che egli aveva gradita la venuta di mons. d'Ax, sapendo del resto che il doge « aveva « cercato di riscaldare il re Cristianissimo ad intromettersi nella pace », ma solo dichiarava poco abili i modi usati da monsignore, il quale fra altro s'era messo a trattare molto bene Mustafà, nemico di Mehemet, quasi arbitro della pace per la stima professatagli dal sultano. Questa lettera si conserva nel R. archivio dei Frari, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori a Costantinopoli*, busta 4.

(2) Il Barbaro narra nella citata *Scrittura* quanto aveva dovuto faticare per guadagnarsi con denaro la corte di Costantinopoli,

Il 4 aprile 1573 il doge in persona spiegava al nunzio pontificio in Venezia le ragioni della pace e scusavasi di non aver prima informato il papa delle trattative di essa, affermando che la pace era « venuta improvvisamente » senza che alcuno vi pensasse (1). Il nunzio apparve scontento della pace, scontento della segretezza con cui era stata trattata, e Gregorio XIII lagnossi apertamente di tutto e mostrò di credere che Venezia gli avesse mancato di riguardo (2).

Ambasciatori veneziani dettero spiegazioni anche a Filippo II, il quale peraltro fece comprendere che deplorava la pace, pur essendo sicuro da un pezzo che Venezia ci sarebbe arrivata (3).

Credendo poi che la Francia fosse stata fautrice e intermediaria della pace, lo stesso re incaricò il suo ambasciatore a Parigi di presentarne lagnanze alla regina madre,

senza che un cortigiano sapesse dell'altro, e senza che il pubblico ne venisse informato. Lo stesso Barbaro scrive questo ai capi del Consiglio dei Dieci in diverse lettere conservate nel R. archivio dei Frari, loc. cit. In una di esse, scritta da Pera il 17 maggio 1573, insiste sul bisogno di mantenere il più scrupoloso segreto e si lagna perchè mons. d'Ax aveva risaputo che per la pace spettavano a Mehemet Bassà 30 000 ducati. Questa lettera, che dovrò altre volte ricordare, è pubblicata integralmente fra i documenti, n. 1.

(1) Venezia, R. arch. dei Frari, *Esposizioni, Roma, Collegio, III, Secreta*, 1567-1574, c. 127, 4 aprile 1573.

(2) M. Rosi, op. cit. p. 147 sgg.

(3) Ecco come Lunardo Donati e Lorenzo Priuli, ambasciatori veneziani a Madrid, narrano con lettera del 17 aprile 1573 al Senato il colloquio da essi avuto con Filippo II. Mentre ascoltava le parole dei Veneziani, il re non « fece mai altro segno con la sua faccia « se non che quando ultimamente udì le conditioni della pace esser « state accettate fece un piccolissimo e ironico movimento di bocca « leggerissimamente sorridendo. Con il quale pareva quasi che Sua « Maestà senza interromperci volesse dire: Horsù voi l'avete fatta « come tutti mi dicevano che voi fareste ». La lettera si conserva nel R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta*, n. 9, *Spagna*, 1573-1574.

la quale rispose « che essendo i Venetiani antiqui amici « della corona di Francia dovevano esser sodisfatti nella « sua volontà da Sua Christianissima Maestà in cosa spe« cialmente nella quale era cagionato il beneficio della « Christianità » (1).

Ma non per questo la Spagna volle troncare i cordiali rapporti ufficiali colla Francia nè con Venezia, anzi il suo ambasciatore in questa città cominciò a recarsi più spesso del solito a visitare il doge, volendo far capire a Costantinopoli che per la pace « non era diminuita la bona in« telligentia con Sua Maestà Catholica » (2).

Nè migliore accoglienza trovarono le spiegazioni veneziane a Vienna. Qui il popolo si unì all' imperatore nel condannare la pace e nel risentirsi contro Venezia persino « spargendo molte pasquinate et pitture oscene » (3).

(1) Si leggono queste parole in una lettera degli ambasciatori veneziani a Madrid che le riferiscono ai capi del Consiglio dei Dieci, sulla fede dell'ambasciatore francese a Madrid. La lettera, scritta da questa città il 16 maggio 1573, si conserva nel R. arch. dei Frari, loc. cit.

(2) Il 25 settembre 1573 l'ambasciatore spagnuolo si presentò al doge e disse: « . . . Quando ella fece la pace io le dissi più volte che « tornava bene alla Christianità che il mondo tutto conoscesse che, « benchè s'era dissoluta la Lega, non si era però partita l'amicitia « che teneva questa Serenissima Signoria con il re mio signore et « per quella causa io frequentava il venir a lei, seben non havea « negotii, acciochè a Costantinopoli si potesse dir che per quella « pace non era diminuita la bona intelligentia con Sua Maestà Ca« tholica, ma che si era restati nel stato che si era prima avanti la « Lega ». R. arch. dei Frari, *Senato, Colloquia, III, Secreta, Esposizioni, Principi*, 1570-1573, c. 69.

(3) Così riferisce il nunzio pontificio in Germania al cardinal di Como, aggiungendo che l' imperatore lagnavasi apertamente dei Francesi, che accusava d'aver favorito la pace per invidia contro la Spagna. Il nunzio scrisse a questo proposito due lettere da Vienna il 23 aprile e il 17 maggio 1573 conservate nell'archivio Vaticano, *Nunziatura di Germania*, n. 79, cc. 198 e 212.

Quindi soltanto la Francia, tra le potenze che avessero interessi in Oriente, godeva della pace e assicurava i Veneziani di adoperarsi per calmare il papa (1).

Degli altri Stati la Spagna gridava più di tutti, sebbene avesse cercato di stringere per proprio conto amicizia coi Turchi anche prima che questi si fossero accordati col doge, e non era davvero disposta a favorire i Veneziani, i quali avevano bisogno dell' appoggio di essa e del pontefice per liberare una quarantina di lor capitani tenuti prigionieri dai Turchi nella torre di Castelnuovo sul Mar Nero (2).

(1) Il 15 aprile 1573 l'ambasciatore francese a Venezia si rallegrava col doge per la pace conclusa coi Turchi e prometteva di pregare il proprio re di calmare il papa. Il doge ricordava che la pace dovevasi anche ai buoni uffici di Francia, la quale aveva sempre desiderato che amichevoli fossero i rapporti fra il doge e il sultano. Infatti sino dall' estate del 1571, prima della battaglia di Lepanto, mons. d'Ax passando da Venezia per recarsi a Costantinopoli diceva di recarsi in questa città per trattare a nome del suo re la pace fra i Turchi e i Veneziani. Queste due notizie si traggono dal R. arch. dei Frari, *Colloqui, III, Secreta, Esposizioni, Principi*, 1570-1573, la prima alla c. 56 sotto la data 15 aprile 1573, la seconda alla c. 14 sotto la data 6 luglio 1571. Che anche dopo la battaglia di Lepanto mons. d'Ax continuasse la sua impresa già lo vedemmo a p. 8 di questo lavoro.

(2) La Spagna si voleva aprir la via a trattative di pace liberando il figlio di Alì, ch'era il principale dei prigionieri turchi custoditi nel palazzo dell'Aquila a Roma. Il doge si oppose a questa liberazione richiestagli il 9 gennaio 1573 dal nunzio pontificio a Venezia, temendone le conseguenze (R. arch. dei Frari, *Collegio, III, Secreta, Esposizioni, Roma*, 1567-1574, c. 120), ma essa si fece ugualmente (M. Rosi, op. cit. p. 169) ed il giovane turco arrivato libero a Costantinopoli raccomandò effettivamente di trattare la pace colla Spagna a Mehemet Bassà. Il bailo veneziano, informato specialmente dal medico Rabbi Salomon, e mons. d'Ax intralciarono abilmente le trattative e non si potè concludere nulla. Di tutto questo abbiamo notizie abbondanti e precise nelle lettere scritte nei primi otto mesi del 1573 dal bailo M. A. Barbaro ai capi del Consiglio dei Dieci, lettere conservate nel R. arch. dei Frari, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori a Costantinopoli*, 1571-1575, busta 4.

Nella pace del 7 marzo 1573 erasi convenuto che si dovesse fare il cambio od il riscatto dei prigionieri, esclusi però quelli della torre di Castelnuovo, che il sultano avrebbe dati soltanto in cambio di prigionieri turchi molto importanti (1). E difatti il bailo aveva potuto liberare assai facilmente numerosi Cristiani schiavi di particolari capitani (2), ed aveva cominciato a vincere i gravi ostacoli che impedivano la liberazione dei prigionieri cristiani dichiarati proprietà del sultano, e specialmente di quelli presi a tradimento a Famagosta (3). Quando essi giunsero a Costantinopoli il Barbaro era prigioniero nella sua abitazione, ma potè loro giovare indirettamente per mezzo del medico Rabbi Salamon (4), finchè, conclusa la pace, ottenne assai

(1) M. Rosi, op. cit. p. 157 sgg.

(2) I primi liberati partono per l'Occidente nel giugno del 1573, come il bailo Barbaro annunzia al doge con la lettera del giorno 11 di questo mese, avvertendo che « per diverse vie si sono con la « gratia del Signor Dio et con favore et denaro riscattati ». Minuta di questa lettera si conserva nella R. bibl. di S. Marco, *Manoscritti*, cl. VII, cod. 390, *Registro di lettere di M. Antonio Barbaro bailo in Costantinopoli dalli 21 agosto 1568 sino al 25 giugno 1573*.

(3) È noto che i difensori di questa città si arresero al capitano turco Mustafà Bassà che, « sulla testa del suo signore », promise a tutti la libertà. Invece, dopo la resa, il capitano supremo veneziano ed altri furono uccisi, e i superstiti trasportati a Costantinopoli. Alcuni di essi a nome di tutti fino dal 28 ottobre 1571 scrissero al bailo di far conoscere al sultano l'atto sleale ed inumano compiuto a loro danno e narrate le vicende della resa di Famagosta, dimostrarono che per l'onore del sultano dovevano essere liberati. L'importante lettera, conservata in copia nel cit. *Registro di lettere di M. A. Barbaro*, mi par degna d'essere integralmente conosciuta, e quindi la pubblico fra i documentti, n. II.

(4) Nella cit. *Scrittura* del bailo M. A. Barbaro, conservata nella R. bibl. di S. Marco, a proposito di Rabbi, si legge: « Si dimostra di « buon animo verso questo Dominio, essendo nato suo suddito in « Udine, come ho detto, havendo a Verona et Uderzo fratelli, sorelle « et nipoti, nella rottura poi della guerra, entrando egli solo in casa « mia sempre mi comunicò i più importanti e veri avvisi che io ha-

presto il miglioramento della loro condizione, e nei pochi mesi passati ancora a Costantinopoli, cercò dimostrare che i prigionieri di Famagosta dovevano essere liberati in conseguenza de' patti della resa conclusi e poi non mantenuti da Mustafà Bassà. E appunto questi opponeva gli ostacoli più forti alla liberazione per non convenire d' esser venuto meno agli accordi stabiliti e per evitare che il suo rivale Mehemet Bassà si valesse del contegno sleale di lui per metterlo in cattiva luce presso il sultano, che in qualche modo veniva moralmente a soffrire per la slealtà del suo generale (1).

« vessi in quel tempo; mi servì con amore e fedelmente in ben re« capitare molte lettere con molto suo pericolo &c. ». In parecchie lettere lo stesso Barbaro parla bene di questo medico; confessa che gli costa denari, ma che la sua affezione val più dei quattrini. In una lettera poi del 13 marzo 1573 dice che Rabbi, in premio dei servigi resi a Venezia, desidera che questa tratti bene gli ebrei, osservando che « se ben ne sono molti [ebrei] di mala natura, che pur « ve ne sono anco di boni, i quali per altri non devono patire ». Il bailo approva il desiderio di Rabbi come cosa che gli fa certamente onore, e lo raccomanda alla Repubblica. Copia di questa lettera si trova nel cit. *Registro delle lettere di M. A. Barbaro*, conservato nella R. bibl. di S. Marco.

(1) Nei colloqui avuti dal bailo Barbaro intorno ai prigionieri con Mehemet Bassà, questi si scagliò sempre contro Mustafà. Ricorderò ad esempio quanto il Barbaro riferisce al doge con lettera del 27 marzo 1573: « Qui entrò Soa Magnificentia al biasmar quanto « più gagliardamente Mustaffa Bassà vituperandolo di così iniqua « operatione con molte efficacissime parole, detestando estremamente « quel crudel atto del martirio dato al clarissimo Bragadino, dicendo « che atto tale non si doveva anco far contra qualsivoglia huomo « preso per forza et che havesse commesso ogni sorte di tradimento, « affermandomi che ciò era infinitamente spiaciuto al signor et che « se ben esso Mustaffa con diverse parole havea cercato di escusarsi, « però non era Sua Maestà rimasta satisfatta &c. ». La minuta di questa lettera è nel cit. *Registro* conservato nella bibl. Marciana, cl. VII, cod. 390. Si vedano pure la lettera del bailo M. A. Barbaro al doge di Venezia scritta da Pera il 7 maggio 1573 e pubblicata

Il vecchio bailo lasciava Costantinopoli, e nell' autunno del 1573 il suo successore Antonio Tiepolo e l' ambasciatore Andrea Badoer assumevano il delicato ufficio d' indurre i Turchi a lasciare i prigionieri e a risolvere la quistione dei confini. Il Tiepolo d' accordo con Mehemet nell' ottobre del medesimo anno presenta domanda al sultano per la liberazione dei prigionieri di Famagosta, e ne manda copia al doge (1). Sebbene abilmente cercasse di toccare l'amor proprio del sultano, ci vollero ancora altre domande (2), nuove trattative e nuovi doni ai cortigiani prima che i prigionieri di Famagosta potessero riavere la libertà.

Nel frattempo il bailo e l' ambasciatore veneziano parlavano della quistione spinosissima dei confini dalmati, liberavano con denaro prigionieri cristiani appartenenti a privati, e trattavano di cambiare i capitani chiusi nella torre di Castelnuovo coi prigionieri turchi custoditi nel palazzo dell'Aquila a Roma. Per il cambio occorreva però il consenso del papa e del re di Spagna, certo non contenti della pace recente e quindi non facili a soddisfare i desiderî dei Turchi e dei Veneziani. Questi peraltro ebbero aiuto dai parenti dei prigionieri cristiani, dalla pietà verso essi mostrata da Gregorio XIII e da avvenimenti nuovi, dei quali seppero profittare il doge Alvise Mocenigo I e i suoi abili diplomatici, specie il bailo Antonio Tiepolo. Fra i parenti dei prigio-

fra i documenti, n. 1, e l' altra lettera dello stesso pure al doge scritta da Pera il 14 maggio 1573 e conservata nel R. arch. dei Frari, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori a Costantinopoli*, 1574-1575, busta 4.

(1) Si conserva questa nel R. arch. dei Frari, *Senato, Secreta*, n. 6, *Costantinopoli*, a. 1573. La lettera colla quale il Tiepolo invia questa copia porta la data di Pera 28 ottobre 1573, e si conserva nel loc. cit. dello stesso archivio.

(2) I prigionieri di Famagosta inviarono una domanda al sultano nel luglio del 1574, domanda che conosco per la copia spedita il giorno 11 dello stesso mese al doge dal bailo Tiepolo e conservata nel loc. cit. del R. arch. dei Frari.

nieri deve mettersi in prima linea Giacomo Malatesta, che per riavere il figlio Ercole ricorse al pontefice fino dal 1572 presentando un *Memoriale,* in cui esposte le misere condizioni del figlio e dei suoi compagni, chiedeva a favore di tutti l' appoggio di Gregorio (1).

Al Malatesta il 3 gennaio 1573 rispondeva il cardinal di Como dando le più ampie assicurazioni, e dicendo che il pontefice l'aspettava a Roma per « intendere più parti« colarmente la via che si potesse tenere per aiutarli » (2). Ed il vescovo di Vicenza si rivolse al cardinal Morone perchè raccomandasse al papa Gian Tommaso Costanzo, di cui descriveva il valore dimostrato combattendo nel 1571 un' intera giornata contro i Turchi, mentre si recava di guarnigione a Corfù (3).

Ed al medesimo cardinale in favore del Malatesta e del Costanzo scriveva calda raccomandazione pure il duca di Urbino assicurando che il papa « impiegherà l'autthorità et « l'opera sua per doi gentilhuomini di molto merito, che « insieme con le case loro le ne resteranno perpetuamente « obligati come sarò io » (4). Gregorio XIII per questi prigionieri, e può dirsi per tutti gli altri, raccomandati o no, si dava pensiero, spendeva danari, scriveva e faceva scrivere lettere (5), talvolta forse divenendo anche troppo

(1) Il Memoriale senza data, scritto certo alquanto prima del 3 gennaio 1573, come risulta dalla risposta del cardinale di Como, si conserva nell'arch. Vaticano, *Miscellanea,* arm. 11, n. 143, c. 138. Esteriormente ha l' indicazione: *Memoriale del sig. Iacomo Malatesta*, e internamente: *Memoriale degli schiavi che sono in Costantinopoli christiani et delli Turchi sonno qui dato a N. S. per la loro liberazione con li nomi loro.*

(2) M. Rosi, op. cit. p. 158 e documenti, n. I, p. 185.

(3) Copia della lettera, senza data, trovasi nell'arch. Vaticano, loc. cit. p. 84. La pubblichiamo fra i documenti, n. III.

(4) Arch. Vaticano, loc. cit. c. 134. La lettera porta la data di Pesaro, 10 maggio 1574.

(5) M. Rosi, op. cit. p. 155.

molesto, senza ottenere molto (1). Per quanto riguarda i prigionieri turchi affidati in Roma alla sua custodia, non rifiutava di cederli in cambio, ed era anzi disposto ad aiutare i Veneziani in tutto ciò che avrebbe giovato alla liberazione de' loro prigionieri. Così, avendo capito che la Spagna si opponeva al cambio, appoggiava la domanda dei Veneziani di dividere tra loro, il papa e Filippo II i Turchi tenuti prigionieri a Roma, ed al cardinal di Como affidava l'incarico d'indurre a questa divisione il re di Spagna (2). Questi dopo avere tergiversato un pezzo, finalmente nel settembre del 1573 dichiarò di volere per sè tutti i prigionieri turchi, sebbene non ignorasse che di essi ventiquattro erano stati presi dall'ammiraglio veneziano, soltanto dieci dalle galee spagnuole e che tutti erano stati mantenuti per lungo tempo a spese del pontefice (3). Se ne dolse Gregorio XIII (4), e ben sapendo che senza la liberazione dei principali prigionieri turchi custoditi a Roma, i prigionieri veneziani non sarebbero mai stati liberati, cercò invano d'indurre con argomenti religiosi Filippo II

(1) Mons. Salviati, nunzio in Francia, il 13 gennaio 1574 da Poissy scrive al cardinal di Como d'aver presentato a corte, come raccomandato dal pontefice, Pietro Muscorno cipriotto che chiedeva soccorsi per liberare i suoi parenti prigionieri a Costantinopoli. Sebbene il Muscorno qualcosa ottenesse, il nunzio avvertiva che continuando il papa a far raccomandazioni per i prigionieri, essendo ormai troppi i raccomandati, questi non sentiranno « frutto dei brevi che « da Nostro Signore per tale conto gli saranno concessi ». Arch. Vat. *Nunziatura di Francia*, n. 7, *Salviati*, a. 1574, c. 61.

(2) Lettere del cardinal di Como al nunzio di Spagna, Roma, 17 aprile e 29 maggio 1573. Arch. Vat. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, c. 242.

(3) Note nominative dei prigionieri turchi, dalle quali risulta la proporzione indicata, si conservano nel R. arch. dei Frari, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori a Costantinopoli*, a. 1571-1575, busta 4, e nell'arch. Vat. *Miscell.* arm. 11, n. 143.

(4) Lettera del cardinal di Como al nunzio pontificio a Madrid Roma, 15 settembre 1573. Arch. Vat. loc. cit. c. 379.

a cedergli la sua parte dei prigionieri turchi per poterli cambiare coi cristiani (1).

Frattanto il bailo di Costantinopoli seguitava a scrivere che difficilissimo era il cambio, perchè il sultano mostrava premura di liberare soltanto il signor di Negroponte e Chiaurali, ritenendo di poco valore gli altri, mentre stimava assai i Cristiani della torre di Castelnuovo, sia perchè come illustri e ricchi capitani erano stati scelti, sia perchè tali erano fatti credere dalle premure che per tutti, o per alcuni di essi dimostravano prima di tutti i Veneziani, e poi la Francia, l'impero (2) e specialmente il papa, come quello che voleva compiere un'insigne opera di carità liberando i Cristiani, e far nel tempo stesso cosa gradita a Venezia anche pel desiderio d'indurla in tempo non lontano a nuova alleanza colla Spagna ed alla guerra contro i Turchi, che si preparavano ad altre imprese militari, forse pericolose per il pontefice stesso (3).

(1) Lettere del cardinal di Como al nunzio di Spagna, Roma, 16 ottobre, 16 novembre e 16 dicembre 1573. Arch. Vat. loc. cit. cc. 356, 367 e 382.

(2) Lettere del bailo di Costantinopoli al doge, scritte nei primi sette mesi del 1574, e specialmente una in data 11 luglio 1574. R. arch. dei Frari, *Senato, Secreta, III, Lettere da Costantinopoli*, busta 7.

(3) Nell'arch. Vat. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, e nel R. arch. dei Frari, *Esposizioni principi* (1574-1575) si trovano molte prove della premura che Gregorio XIII adoperava per un'alleanza veneto-spagnuola contro i Turchi, alle quali premure a noi basta di accennare. Il pontefice fin dal principio del 1574 sapeva che i Turchi preparavano una spedizione verso Occidente e temeva, prima di tutto per i possedimenti spagnuoli d'Africa, poi anche per il proprio Stato. La Francia, amica dei Turchi, aveva incaricato di distoglierli da una spedizione contro il territorio pontificio, come il nunzio in Francia scrive al cardinal di Como il 15 e il 23 aprile 1574 (arch. Vat. *Nunziatura di Francia*, n. 7, cc. 312, 337). Sembra che per trattenere i Turchi, che difatti non vennero, come si temeva, contro il territorio pontificio e specialmente contro Ancona, occorressero gl'insistenti uffici del re di Francia, perchè alle prime parole dette da mons. d'Ax al

Intanto accadevano altri avvenimenti, che in parte giovarono alle trattative del cambio. Nell'estate del 1574 la Goletta era espugnata dai Turchi, che portarono prigioniero a Costantinopoli Gabrio Serbelloni comandante supremo del presidio spagnuolo. Verso la fine dell'anno moriva il sultano Selim, e gli succedeva il figlio Amurat, che in segno di amicizia mandava uno speciale inviato a Venezia per notificare al doge la sua assunzione al trono (1).

La prigionia del Serbelloni, nobile milanese fratello del cardinal S. Giorgio, veniva in buon punto per affrettare le premure del pontefice, e faceva nascere la speranza di ottenere il consenso della Spagna al cambio, se fra i Cristiani da liberarsi potesse venir incluso il Serbelloni. Nè Venezia si lasciò sfuggire sì bella occasione. Appena l'illustre prigioniero giunse a Costantinopoli nella casa di Mehemet Bassà, il bailo s'interessò zelantemente di lui, assicurandosi che fosse ben trattato, e prima che terminasse l'anno, aprì trattative per includerlo fra i Cristiani che dovevano cambiarsi coi prigionieri turchi custoditi a Roma (2).

E l'ambasciatore veneziano in questa città, che fino dai primi di settembre aveva ricevuto l'ordine d'indurre il ponte-

« Bassa per dissuaderlo dal molestare i luoghi di Sua Santità... », « questi li haveva risposto che il papa era il maggior inimico che « havessero », come il doge scrive all'ambasciatore veneziano a Roma il 20 marzo 1574, in una lettera di cui si conserva notizia nel R. arch. dei Frari, *Libro primo da Roma, Secreto del Consiglio dei Dieci sotto il Ser.mo D. Alvise Mocenigo inclito duce di Venezia*, MDLXXIII, c. 33.

(1) Lettera del bailo al doge, Costantinopoli, 31 dicembre 1574, conservata nel R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, busta 7. L'inviato Mustafà chiaus il 26 marzo 1575 fu ricevuto dal doge con molte cerimonie e gentili parole delle quali si trova ricordo nelle *Esposizioni principi* (1574-77), c. 54 B, conservate nel R. arch. dei Frari.

(2) Lettere del bailo al doge, Pera, 2 settembre e 18 dicembre 1574. R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, 1574, busta 7.

fice al cambio anche senza il consenso di Filippo II (1), ora compiva con maggior ardore la sua missione annunziando che Venezia mostravasi premurosa verso la Spagna trattando il riscatto di Gabrio Serbelloni per danaro e liberando numerosi prigionieri presi, mentre combattevano sotto le bandiere del re Cattolico. Il pontefice contento finì col proclamare solennemente, che, avendo egli speso da solo per mantenere diversi anni i prigionieri, e non potendo accordarsi in alcun modo colla Spagua, si decideva a compiere un atto di carità cristiana rendendo i Turchi chiusi nel palazzo dell'Aquila in cambio dei Cristiani custoditi nella torre del Mar Nero (2).

Dopo questo il bailo Tiepolo a Costantinopoli continuava le trattative con maggior coraggio, ed ai primi del 1575 riusciva a persuadere il Bassà ad accettare in massima il cambio dei prigionieri (3), ed a consegnare Gabrio Serbelloni che sarebbe dovuto rimanere in casa del bailo finchè non fosse partito per l'Occidente (4). Ma ve-

(1) *Istruzione dei capi del Consiglio dei Dieci all'ambasciatore veneziano a Roma*, 4 settembre 1574, R. arch. dei Frari, cit. *Libro primo da Roma, Secreto del Consiglio dei Dieci*, c. 27; documenti, n. IV. Nel medesimo archivio, nella corrispondenza del bailo da Costantinopoli si trovano le prove delle premure da questo usate per riscattare con denaro prigionieri cristiani presi mentre combattevano a nome della Spagna, nonchè delle notizie delle somme da esso spese. Pubblico fra i documenti, n. V, l'elenco dei soldati spagnuoli liberati fino al 28 maggio 1575, elenco inviato lo stesso giorno dal bailo Tiepolo al doge e conservato nel R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, a. 1575, busta 8.

(2) Lettera dell'ambasciatore veneziano in Roma al doge, Roma, 23 luglio 1574. R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Roma*, n. 10. Altre lettere pur riferentisi a questo argomento si conservano nel medesimo arch. *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, busta 7.

(3) Lettera del bailo al doge, Pera, 5 gennaio 1575, R. arch. dei Frari, loc. cit.

(4) Lettera del bailo al doge, Pera, 15 gennaio 1575. R. arch. dei Frari, loc. cit.

nendo ai particolari il Bassà oppose degli ostacoli, specialmente chiedendo che in cambio del Serbelloni si dessero i due principali prigionieri turchi di Roma, giacchè esso per le sue parentele e ricchezze valeva molto denaro (1).

Anche per altri prigionieri il Bassà oppose ostacoli, profittando degl'imbarazzi in cui trovavasi Venezia per risolvere la questione dei confini, per liberare i numerosi prigionieri caduti in mano di questi a Famagosta, Antivari e Dulcigno, e per motivi di commercio (2). Ma infine il Tiepolo riuscì ad ottenere il cambio testa per testa ed a fissare di eseguirlo a Ragusa, dove sarebbero dovuti scendere i prigionieri turchi provenienti da Roma. Questa condizione posta dal Bassà fu accettata dal Tiepolo, il quale peraltro non fidandosi troppo dei nuovi amici di Costantinopoli, scriveva al doge di tenere sulle navi a Ragusa i Turchi finchè non fossero giunti in questa città i Cristiani, solo raccomandandosi di far apparire quest'atto di diffidenza come imposto dal papa e dalla Spagna e non dalla « Signoria veneta, la qual non ha causa di diffidarsi

(1) Lettera del bailo al doge, Pera, 31 gennaio 1575. R. arch. dei Frari, loc. cit,

(2) Il bailo veneziano spese molto denaro per rendersi favorevoli le persone più potenti presso la corte di Costantinopoli, e certo questi denari contribuirono ad agevolare il cambio dei prigionieri. Quanto ai commerci, pur di fare il proprio interesse, i Veneziani non dubitavano di danneggiare il pontefice proprio nel momento in cui gli chiedevano la liberazione dei prigionieri turchi custoditi a Roma. Per esempio, il 15 maggio 1575 il doge ordinava al bailo di ottenere dal Bassà « commandamenti efficaci per la prohibitione che li « sudditi di quel signore non vadano in Ancona », affine di attirare il commercio turco su territorio veneto. Raccomanda di agire con molta secretezza « per il rispetto che dovemo haver al pontefice. « Onde bisogna mostrar che la causa venga da Costantinopoli, per « non esser mente di quel signor che li soi sudditi negociino in « paese dei soi nemici ». Promette ai negozianti turchi ogni cortesia, ed al Bassà un premio « fino alla somma di cecchini tremille ». R. arch. dei Frari, *Libro primo da Roma, Secreto del Consiglio dei Dieci.*

« della promessa di questo signor et del Bassà » (1). E l'ambasciatore veneziano a Roma diceva al papa che il bailo aveva combinato col Bassà che i prigionieri turchi si sarebbero messi in viaggio dopo i cristiani ed avrebbero aspettato a Ragusa sopra le galee, finchè « non s'imbar« cassero i Cristiani » (2).

Così partirono prima i Turchi da Roma mettendosi in viaggio il 12 di marzo, ma, per ordine del papa, che, pur essendo da tante parti rassicurato, diffidava un poco di tutti, non andarono direttamente ad imbarcarsi ad Ancona, ma si diressero a Fermo per aspettarvi le notizie dell'arrivo dei Cristiani a Ragusa. Bartolomeo Bruti, che per conto del Governo veneziano li accompagnava, fece credere ai prigionieri che li avrebbe condotti ad Ancona, perchè si affrettassero ad esortare il Bassà a lasciar partire da Costantinopoli i Cristiani, ma invece, obbedendo agli

(1) Lettera del bailo al doge, Pera, 4 febbraio 1575, conservata nel R. arch. dei Frari, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere da Costantinopoli*, a. 1571-1575, busta 4, e pubblicata fra i documenti, n. VI. È facile comprendere che questo contegno dei Veneziani di attribuire tutta la parte odiosa a Roma ed alla Spagna, avrebbe dovuto rendere più che mai difficili i rapporti dei Turchi col papa e colla Spagna con vantaggio di Venezia. Certo simile politica non può dirsi generosa, specialmente riguardo al pontefice, al quale il doge nel tempo stesso chiedeva non solo la liberazione dei prigionieri turchi di Roma, ma ancora il permesso di riscuotere le tasse sopra i beni del clero, come faceva al tempo della guerra di Cipro. Lettere del doge al cardinale Albani del 13 luglio e del 15 e 25 agosto 1575, delle quali conservasi notizia nel R. arch. dei Frari, nel cit. *Libro primo da Roma, Secreto del Consiglio dei Dieci.*

(2) Lettera dell'ambasciatore veneziano in Roma al doge in data 5 marzo 1575. R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta*, n. 11, a. 1575.

Il contegno del Governo veneziano fu conosciuto dal cardinal di Como che se ne mostrò dispiacente, con grave dolore dell'ambasciatore veneziano, il quale temette che per questo si mettesse « in mala « fede il negotio suo ». Lettera dell'ambasciatore veneziano in Roma al doge, 12 marzo 1575. R. arch. dei Frari, loc. cit.

ordini precisi del pontefice, si avviò verso Fermo, dove rimase finchè il commissario pontificio Pietro Grosso, presi gli ordini del suo Governo, non gli permise di partire (1).

La partenza dei Turchi da Roma sollevò le proteste dell'ambasciatore spagnuolo che non aveva mai voluto acconsentire al cambio, sebbene sapesse che i Veneziani avevano giovato alla Spagna riscattando alcuni sudditi spagnuoli prigionieri dei Turchi e comprendendo nel cambio Gabrio Serbelloni (2). Fortunatamente il papa non si lasciò smuovere e solo si preoccupò di raccomandare al proprio commissario che accompagnava i prigionieri turchi ed ai Veneziani di adoperarsi perchè il cambio si eseguisse senza incidenti, ripetendo all'ambasciatore spagnuolo gli stessi pensieri che aveva espressi nel suo breve del 22 luglio 1574 e nella lettera colla quale dal cardinale di Como lo faceva accompagnare al re di Spagna (3). Frattanto a Costantinopoli il bailo si affaticava per far partire i Cristiani. Già da un pezzo, il principale di essi, Gabrio Serbelloni, trovavasi in sua casa, già dal 4 febbraio 1575 tutto pareva concluso, quand'ecco il Bassà muovere delle

(1) Nel R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Costantinopoli*, busta 8, si conserva la lettera di Bartolomeo Bruti scritta al doge da Roma, dalla osteria della Prima Porta, 12 marzo 1575, colla traduzione della lettera dei prigionieri turchi al Bassà, portante la stessa indicazione di luogo e di giorno. Le pubblico entrambe fra i documenti, VII e VIII. Naturalmente i Turchi dichiararono d'essere stati traditi quando si videro condotti a Fermo e non ad Ancona, ma dovettero rassegnarsi, e trovarono forse un conforto nel buon trattamento che vi ebbero. V. M. ROSI, op. cit. p. 169 sgg.

(2) Lettere dell'ambasciatore veneziano in Roma al doge, Roma, 7 maggio e 4 giugno 1575, conservate nel R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Roma*, 1572, busta 11.

(3) M. ROSI, op. cit. p. 159 testo e nota 3.

A conferma di questo si possono addurre anche due lettere scritte dall'ambasciatore veneziano in Roma al doge nei giorni 11 e 18 giugno 1575 per rassicurarlo intorno ai sentimenti pontifici quali erano espressi nel breve. Si conservano nel R. arch. dei Frari, loc. cit.

obiezioni facendo chiaramente capire che i Turchi credevano d'aver concluso un cattivo affare. Disse che avevano dapprima creduto che i Turchi di Roma fossero una cinquantina, da cambiarsi coi trentanove Cristiani della torre di Castelnuovo, mentre ora sapevasi ch'erano solo trentatre e che con essi il bailo voleva liberare anche due vecchi spagnuoli fatti prigionieri molti anni prima alle Zerbe (1). Il bailo, pur di finirla, aiutato da Rabbi Salomon, il quale veniva ben pagato dai Veneziani, ed era sempre caro al Bassà, si mostra arrendevole: rinunzia alla liberazione dei due vecchi spagnuoli, e con una domanda sua e dei prigionieri cristiani presentata al sultano, chiede la liberazione di questi in numero di trentanove e promette di dare in cambio i trentatre Turchi di Roma, più altri sei Musulmani, « tanto che il numero de schiavi d'una parte « et l'altra sia uguale » (2). Così il 4 giugno 1575 il bailo annunzia al doge d'aver ricevuto la consegna dei Cristiani « la vigilia del Corpo del Salvator nostro Iesu Christo ». Nella medesima lettera parla della gioia provata dai prigionieri che vedendosi dopo quattro anni liberi, nel giorno successivo al festa del Corpus Domini espressero il loro contento con vive dimostrazioni di religione (3).

(1) Lettera del bailo al doge, Pera, 26 maggio 1575. R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, 1575, busta 8.

(2) *Art* presentato al sultano dal bailo e dai trentanove prigionieri cristiani della torre di Castelnuovo il 29 maggio 1575, conservato in copia nel R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, 1575, busta 8. Lo pubblico fra i documenti, IX.

(3) Nella lettera del bailo al doge, conservata nel R. arch. dei Frari, loc. cit., si leggono queste parole: « ... et il giorno seguente « [alla liberazione] giorno di solennissima processione a riverenza et « divotione di quel santissimo corpo tutt'insieme lo habbiamo con « profusissime lagrime per soverchia allegrezza adorato et ringraziato, « che dopo la carcere di quattro anni et legami di durissime catene « al traverso et alli piedi siano finalmente tanti homini valorosi, et « per sangue, et per manifesta virtù stimabili grandemente, venuti « alla luce di questo cielo per opera della Serenità Vostra ».

Lo stesso giorno 4 giugno s' incamminano essi verso Ragusa accompagnati da un chiaus con relativa scorta, e usciti da Costantinopoli, scrivono al doge per annunziargli d'essersi messi in viaggio dopo essere stati liberati « con « l'aiuto dell'onnipotente Dio, et per gratia di Sua Santità, « di Sua Maestà Catholica et della Serenissima Signoria « di Venetia, per opera del clarissimo Antonio Tiepolo « cavalier bailo ». Pregano di far andare subito i Turchi a Ragusa, « dove se ha a fare il concambio », e mostrano come per essere stati in servizio di tutta la Cristianità si credono degni, « doppo la lunghezza di tante miserie, della compassione « et della gratia de principi tanto grandi » (1). Il doge informava sollecitamente il suo ambasciatore a Roma della partenza dei Cristiani, e presto riceveva l'assicurazione che il papa aveva ordinato la partenza dei Turchi per la marina di Fermo, dove sarebbero stati consegnati al patrizio veneziano Giovanni Contarini, il quale con tre galere li avrebbe condotti a Ragusa (2). Da parte sua il sultano già aveva scritto ai Ragusei per annunziare l'arrivo dei trentanove prigionieri cristiani e per indicare le norme che i Ragusei avrebbero dovuto seguire per consegnarli ai Veneziani (3). Imponeva il sultano di tenere ben guardati i Cristiani finchè non fossero giunti i Turchi e di verificare bene che questi corrispondessero esattamente a quelli indicati nella relativa lista. Avvertiva inoltre che, se qual-

(1) La lettera porta le firme di quasi tutti i Cristiani liberati e la data dal Ponte Picciolo, 4 giugno 1575. Si conserva nel R. arch. dei Frari, loc. cit.

(2) Lettera del doge al bailo a Costantinopoli, Venezia, 13 luglio 1575. R. arch. dei Frari, *Libro primo da Roma, Secreto del Consiglio dei Dieci* cit. c. 68.

(3) Lettera del sultano ai signori ragusei, mandata tradotta dal bailo al doge il 4 giugno 1575 e conservata nel R. arch dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, 1575, busta 8; documenti, n. x.

cuno fosse nel frattempo morto, il cambio si sarebbe eseguito egualmente (1).

Il 19 luglio sulla spiaggia di Fermo Giovanni Contarini a nome del Governo veneziano riceveva dal commissario pontificio la consegna dei prigionieri turchi, e subito scioglieva le vele per Ragusa (2). Il viaggio fino a questa città si compiva prestissimo, il cambio dei prigionieri colle norme prescritte facevasi sollecitamente, e il 29 luglio il Contarini giungeva a Venezia con i Cristiani liberati, eccettuato Gabrio Serbelloni, che per indisposizione rimase a Ragusa, donde partì poco appresso per Napoli. Il doge lietissimo del fausto avvenimento ne faceva tosto avvertire il papa e il cardinale S. Giorgio (3). L'ambasciatore veneziano a Roma adempiva subito alla gradita missione e riferiva al doge che il papa si era rallegrato « con faccia « ridente », e aveva lodato i Veneziani delle premure avute per tutti i prigionieri e specialmente per il Serbelloni, al quale avevano usata nuova cortesia conducendolo a Bar-

(1) Quest'avviso fu utile perchè uno dei Turchi fu da un compagno ucciso a Fermo, come narrammo nel nostro lavoro più volte citato: *Alcuni documenti* &c. p. 177 sgg. L'ordine del sultano avvertiva che trentanove erano i prigionieri cristiani, trentatre i prigionieri turchi mandati da Roma, e altri sei procurati dai Veneziani, fra cui il figlio di Caramachmuto, schiavo della famiglia Savorgnan e liberato per accordi presi fra i Savorgnan, il Bassà e il bailo, come anche quest'ultimo conferma nella citata lettera del 26 maggio 1575 al doge, conservata nel R. arch. dei Frari, loc. cit.

(2) Lettera dell'ambasciatore veneziano in Roma al doge, Roma, 30 luglio 1575. R. arch dei Frari, *Senato, III, Secreta*, 1571, n. 11.

(3) Nel R. arch. dei Frari, *Deliberazioni, Senato*, 1573-1580, c. 78, sotto la data 30 luglio 1575, si leggono queste parole dette dal doge in Senato: « Hieri sera giunse in questa nostra città il diletto nobile « nostro Gio. Contarini con li schiavi christiani, havendo con la molta « diligentia et virtute sua effettuato questo negotio con prestezza et « conforme al desiderio et espetatione delle Signorie Vostre. Et questa « mattina ci ha esposto haver lassato l'ill.mo sig.r Gabrio Serbelone « ammalato in Ragusi ».

letta, dopo che esso, finita la sua indisposizione, aveva espresso il desiderio di recarsi a Napoli (1). Anche il cardinal S. Giorgio si era mostrato riconoscente delle gentilezze usate a suo fratello e ne ringraziava il doge con lettera e per mezzo dell'ambasciatore veneziano in Roma.

I Turchi arrivavano pure presto a Costantinopoli e vi portavano una gradita impressione della potenza di Venezia che, com'era naturale, si attribuiva il merito del cambio (2).

In tal modo terminava questo lungo e delicatissimo negozio a beneficio sicuro di tanti prigionieri cristiani e turchi, che dopo alcuni anni di prigionia ritornavano in patria. Venezia ne usciva accresciuta di prestigio in Oriente, stimata anche in Italia e nella Spagna, dove i prigioni liberati per il cambio e specialmente gli altri riscattati coi suoi denari, che solo in piccola parte le furono resi, dovevano parlare bene della ricca e forte città, senza contare che la sua diplomazia coll'esser riuscita a vincere le resistenze spagnuole e la diffidenza turca ed a guadagnarsi l'appoggio di Gregorio XIII, acquistava un nuovo titolo all'ammirazione, per tanti titoli già meritatasi

(1) Lettera dell'ambasciatore veneziano in Roma Paolo Tiepolo al doge, Roma, 6 agosto 1575. R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Roma*, 1575, busta 11.

(2) Questo apparisce da tutta la corrispondenza del doge e dei suoi ambasciatori, come s'è avuto occasione di notare nel corso di questo lavoro. Che i Turchi liberati portassero buona impressione della potenza veneziana lo dice il bailo in una sua lettera al doge il 12 settembre 1575 e sembra voglia confermarlo col narrare questo episodio: « Li schiavi turchi che erano a Roma liberati con il concam- « bio sono giunti qui, et essendo dui di essi nel publico divano per « rinovare il loro soldo, essendo avanti il s^r^g. Bassà gli domandò quello « che si diceva, perchè questo anno Spagnuoli non havevano fatto « armata, et uno di loro rispose: " Signor, li Spagnuoli non have- « ranno le ali se Venetiani non potrano volare. " Et trovandosi lì a « caso il Scassi dragomanno, il Bassà lo guardò et rise et non parlò « più in quel proposito ». Questa lettera si conserva nel R. arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Costantinopoli*, 1575, busta 8.

in passato. La Turchia cementava la recente pace con Venezia, e i suoi ministri facevano anche in privato guadagni cospicui.

La Francia trovava una buona occasione per mettere sempre più in cattiva luce la nemica Spagna, e specialmente per mezzo di monsignor d'Ax, sia nel negozio del cambio, sia negli affari, che trattando di questo accennammo, ebbe modo di attaccare la sua antica nemica, la quale dovette più che mai diffidare di Venezia e da questa allontanarsi ora che da Francia pareva con tanto zelo difesa.

Filippo II sembra puntiglioso e quasi incurante degli interessi cristiani in generale e del bene degli stessi suoi sudditi prigionieri dei Turchi, e tutto trascura pur di opporsi a Venezia, ormai pacificata coi Turchi e amica di Francia. Quindi nega sempre il suo consenso al cambio proposto, rendendo così più bella l'opera dei Veneziani e specialmente di Gregorio XIII, al quale spetta in questo negozio la parte più generosa. Pure ammettendo, come ci sembra giusto, che il pontefice aderisse al desiderio dei Veneziani anche dopo la sgradita pace da questi conclusa col Turco, per tenerseli amici, nell'interesse d'una Lega che avrebbe voluto riannodare contro i Turchi, e desiderasse di liberare i Turchi anche per liberare sè dalle spese che gli costavano; è certo ch'egli osò opporsi alla Spagna, ascoltò commosso le preghiere dei parenti de' prigionieri, e per esaudirle pagò denari del proprio, pose in oblio il rimborso delle spese fatte per mantenere i prigionieri turchi a Roma, e compiacque i Veneziani, i quali nei rapporti col papa facevano un po' troppo il loro interesse commerciale e politico. Deve dirsi che sostanzialmente, per quanto riguarda questo negozio, a Costantinopoli, a Venezia, a Parigi e a Madrid si faceva della politica più o meno egoistica, e talvolta puntigliosa, a Roma invece ascoltavasi la voce del cuore e della carità cristiana.

M. Rosi.

DOCUMENTI

I.

Lettera di Marcantonio Barbaro ai capi del Consiglio dei Dieci. Pera, 7 maggio 1573.

[Venezia, R. arch. dei Frari, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori a Costantinopoli*, busta 4.]

Illustrissimi Signori,

Nella audientia che io hebbi col magnifico Bassà, sicome scrivo al ecc.mo Senato, quando parlai per la liberatione delli schiavi che sono in tore presi in Famagosta, so magnificentia si acostò tanto a me che mi pose quasi la bocca all'orechia, come se io intendessi la lingua turca, poi facendo anco acostare Orembei disse: Questi schiavi che tu adimandi sapi certo che li haverai, ma bisogna che habbi un poco di pacientia fino a tanto che venghi l'armata, perchè alhora facendone *art* al signor per ordine della Signoria io farò officio tale, che li haverai; intrando qui soa magnificentia secondo il solito suo a dir male di Mustafa Bassà, sicome per altre mie so di aver scritto a V. S.tà sopra il che mi persuado che la ne haveva hauta consideratione, et me haverà anco dato quel'ordine, che al suo prudentissimo giuditio sarà parso. Et per maggior informatione soa le dirò, che sapendo io che qui vi possono esser più di 600 schiavi di quelli soldati di Famagosta, et che la maggior parte sono dello signor et dello mag.co Bassà, dovendone egli haver da più di cento, e trattandosi di tanto suo interesse per la molta stima che fano qui de schiavi, io non ho mai fatto specifica mentione di tanto numero per non agregar maggior dificoltà per l'interesse loro, ma con la ragione comune del torto fatto a quelli di Famagosta ho fatto instantia di quelli che sono in *tore al numero di 40 tra capitani et officiali* di compagnia. Ma per ritornar all'intentione del Bassà, che di sopra dicevo, si scopre chiaramente, che egli cerca con quella occasione di smacar,

e di haver modo di offender Mustafa Bassà, perchè dalle sue parole, et dalli moti del corpo ciò si scopriva chiaramente, sforciandosi soa magnificentia di persuadermi che si dovesse far l'*art* gagliardo, et dolersi vivamente di esso Mustafa, ampliandolo con dire ch'egli havea usurpato et nascosto molto tesoro di Cipro; alle qual cose io risposi che poteva bastar a fare questo officio con il serenissimo signor l'autorità di so magnificentia per farmi haver questi poveri, i quali sono tenuti con carico di coscientia et contra l'honor della promessa di so magnificentia. Il Bassà tuttavia rinforzava la soa instantia, a tal che sempre più chiaramente si scopriva l'affetto de l'animo suo; ondechè conoscendo io di non poter far frutto alcuno, lassai così cadere questo proposito non mi obligando a cosa alcuna, sì per poter di novo secondo l'occasione rinforzar gli officii, come anco per lasciar la Serenità Vostra in libertà di far quello che meglio le parerà. Et per maggior soa informatione non le tacerò che tanto è l'odio tra questi doi Bassà, che è dificil cosa da creder come non ne venghi la rovina di uno di loro: è vero che Mustafa Bassà ha per inanti hauti molti favori dal signor, ma si conosce anco che è assai grande l'autorità del mag.[co] Mehemet, con tutto che egli la usi molto temperatamente, et per il vero questa pace perchè è seguita con universal satisfattione de Turchi ha posto esso mag.[co] Mehemet in grandissima riputatione, il che forse lo invitterà ad usar nell'avenire più vivamente la soa autorità, la qual per molti rispetti, come ho ditto, ha fin hora usata assai temperatamente, et Mustafa Bassà è sempre stato alla scoperta contrario alle cose di Vostra Serenità, o sia per propria soa natura, o pur per opponersi al mag.[co] Mehemet Bassà, et all'incontro esso mag.[co] Mehemet si è del continuo mostrato favorevole, et nelli negotii parmi che sia proceduto meco con termini tali che non può quel serenissimo Dominio se non tenir grata memoria di lui, il che ho voluto dirle per informatione soa. Rabi Salamon ha fatto meco con molta passione uno grave risentimento et con libera affettione mi disse: Io ho sempre pensato che nelle cose importanti quelli ill.[mi] Signori procedessero con molta secretezza, ma in effetto non ritrovo che così sia, soggiungendo saper che monsignor d'Ax mi ha mostrato una litera da Venetia, nella qual, oltra che vi sono scritte le conditioni della pace, vi è anco uno particolare di più, che mi è dispiaciuto assai, perchè el potrebbe far malissimo effetto de qua per le emulationi di questi Bassà, et è che in quella litera vien scritto che quelli Signori sono obligati dare al mag.[co] Bassà 30 mila ducati, dicendomi: Tu sai quanto mons. d'Ax è in disgratia di esso Bassà et come egli procede senza rispetto alcuno, a tal che ogni giorno el si fa più odioso, massime perchè ha

preso per partito valersi di Mustafa Bassà, per il che si può facilmente creder che esso monsignor non si conteniva di ragionar tal cosa, et farla saper a detto Mustafa, il che venendo alle orechie del mag.co Mehemet, el si potrà doler assai. Io cercai con molte ragioni di acquietar il dottor, dicendo che questa non può esser venuta dalla Serenità Vostra ma per altra via, perciochè cose tali sono tenute secretissime nell' ill.mo Consiglio de X, nè che mai si sano, nè meno si dicono al Senato, ancorchè io fra me stesso pensando non mi ho potuto assicurar se talvolta comunicando le S. V. Ill.me le litere mie ad esso ecc.mo Senato fusse anco stato lasciato liberamente publicar quella parte del donativo del Bassà, et che a questo modo ciò si fusse poi divulgato, il che in vero mi dispiacerebbe infinitamente per il disordine che ne potrebbe succeder a pregiuditio delle cose di Vostra Serenità. Per me, S.ri Ill.mi, sarebbe stato carissimo haver hauto con la venuta di mio figliolo qualche ordine di usar a Firidum Aga quella gratitudine che le fusse parso conveniente, perchè certo costui è sopra l' ordinaria natura de Turchi avidissimo al danaro, et ha presa tanta autorità appresso al Bassà in questo suo carico di gran cancelliere, che scopertamente egli contradice alla volontà di soa magnificentia, cosa che niuno altro ardisce di fare nepur un minimo ceno, et sia sicura la Serenità Vostra che nel formar li capitoli convene al Bassà farli vilania et scaciarlo da se con parole ingiuriose, perchè havea scritto con modi tanto alteri che non lo potendo io soportare, ne feci risentimento tale, che il Bassà per la soa bona dispositione gli fece una grave riprensione, et con tutto che esso Firidun sia più volte stato querelato stranamente al signor per le sue mangiarie, et che egli sia caduto in disgratia tale di soa magnificentia che più di una fiata ha date strane commissioni di lui, pur il Bassà lo ha sostentato con dire che per la sufficientia del carico che egli tiene vi è gran bisogno della persona soa. Per il che dico che mi sarebbe stato carissimo haver hauto hora quest' ordine, per ciò che havendosi a far al presente la expeditione di tanti componimenti importa assai a farlo favorevole, et per intertenirlo gratamente mandai mio figliolo a visitarlo et a farli parole gratissime con darli ferma intentione che dalla Serenità Vostra sarà ben conosciuta l' amorevolezza soa, essortandolo a diportarsi cortesemente, sì come infine si è offerto di fare; et quando nell' espedire li componimenti delle cose, che io ho proposto al mag.co Bassà, conoscessi ricercar così il beneficio publico prima che venisse altro ordine di lei, io con buona intentione mi prenderò sicurtà di usare quella dimostratione verso di lui che giudicassi a proposito, persuadendomi che così possi esser di sua satisfatione, pur volentieri mi anderò in-

tertenendo per aspettare con mio maggior contento ordine da Vostra Serenità. Di V. S. ecc.^{ma}

Di Pera a 7 di maggio 1573.

humil servitor Marco Antonio Barbaro
bailo.

II.

Lettera che alcuni ufficiali veneziani caduti prigionieri dei Turchi a Famagosta e condotti a Costantinopoli scrissero al bailo il 28 ottobre 1571.

[R. bibl. Marciana, *Registro di lettere di M. Antonio Barbaro bailo in Costantinopoli*, cl. VII, cod. 390.]

Cl.^{mo} S.^{r} nostro et patron nostro osservand.^{o}

Dio sa con quanto nostro dolore et passione di core si siam posti a scriver questa per andar rinnovando tanti travagli, fatiche et vigilie, et poi remunerati d'ingiurie et villanie usatene da inimici, pure sforzatone al più che habbiam possuto, si è rissolto a scriverli, prima per far riverenza a V. S. Illma come nostro patrone et protettore, apresso poi per darle raguaglio al meglio che habbiam possuto della sventurata resa di Famagosta, a tal che sapendo lei noi esser stati i primi gionti in questo loco, ne incolpasse di negligenti et poco amorevoli al nostro Ser.^{mo} Principe et Illma Signoria. Et prima l'ha da sapere che prima che ne cominciassero a battere la città, l'essercito turchesco n'intorniò con 9 bastioni dalla parte di Limissò fino al scoglio; nelli quali vi erano fra tutti 74 pezzi, cioè basilischi, canoni et colubrine. Et il batter loro è stato con tanta vehementia et furore, che non è stato nissun dì che fra notte et giorno non habbiano tirrato al continuo 2000 tirri. Alla parte di Limissò era battuto con 32 pezzi da quattro bastioni; la mezzaluna che viene apresso della qual ne havea cura la buona memoria dell'ill.^{mo} nostro s.^{r} Ettore Baglione, era battuta da uno bastione con 8 pezzi. Battevano anco con altri tanti pezzi in un altro bastione la mezzaluna che veniva apresso, che ne havea cura la felice memoria del cl.^{mo} di Famagosta. Battevano anco l'altra mezzaluna che viene apresso, che ne havea cura il cl.^{mo} bona memoria di Baffo. Da un altro bastione battevano anco la cortina che viene apresso alla so-

pradetta mezzaluna con alcuni pezzi ch'erano posti a piano fra gabbioni. Ne battevano con tanto furore che quasi sino al fondo ne batterno più della metà della cortina, del qual loco ne havea cura il cavalier dalle Aste, il capitano Antonio del revellino, et io Matteo da Capua. Battevano anco la mezzaluna dell'arsenale dal scoglio et da un altro bastione con 12 pezzi, del qual loco havea cura la buona memoria del maestro di campo, che era il capitan David dalla Noce da Crema. Et la batteria incominciò dalli 19 di maggio al fare dell'alba con tanto fracasso, ruina et mortalità di noi altri, che non si ricorda da coloro che son più vecchi di noi, d'haver vista tal cosa in altre città assediate. Con tutto ciò noi cominciamıno a farli contrabatteria da tutti i luoghi. Nè anco loro potevano apena comparir nè bombardero, nè altra persona, che subito non fusse tolto di mira da nostri pezzi. Et credo certo che del tirrare pareggiavimo a loro, et quando Dio ne avesse concesso che quel loco fusse stato munitionato di polvere sicome ogn'un credeva et che anco il loco richiedeva, i nemici haveriano perso di tal modo la scrima che non harian saputo che farsi. Però essendosi noi accorti che havendo tirrati 1500 tirri fra notte et dì in 8 giorni havevimo consumati 4000 barilli di polvere, s'incominciò andar un poco più posato, essendosi fatto il calcolo della polvere et quel che poteva bastare. Della qual cosa avistosi i nemici incominciorno avvicinarsi, et con più furor a batterne, che in termine di un mese et dieci giorni spianarono li supranominati lochi quanto potevano scoprirne, et la ruina di dette muraglie ad essi haver fatto sì facile salita et dar l'assalto, che li carri et per dir meglio li cavalli con le some potevano montar su, ma le nostre retirrate fatte in tutti li sopradetti lochi davano a loro tanto terrore, che mai li bastò l'animo de montarvi; et certo molte volte ne sforzavimo uscire fuori per tuor via la ruina, che ne veniva fatta, ma con nostro grandissimo danno ne bisognava ritirrare per essersi tanto avvicinati alla fossa, che in brevi giorni vennero al muro di detta fossa, et sbusorno in più loco il muro di detta fossa fino al fondo, buttando sempre il terreno che de lì cavavano dentro la fossa. Di tal sorte che il ruinazzo della muraglia et il terreno che buttavano, haveano fatto una altura in detta fossa, che non poteva nessuno comparir di dentro, che subito di frezza o d'archibusata non fusse ferito. Niente de meno mai in quatro assalti che in questo termine diedero fu visto virtù d'animo nelli nemici, ma come galline destese in giù venivano quelli loro stendardi, con tutto che da noi fussero chiamati che venissero inanti. Però come si avidero non poterne far altro per via del batter, si posero a far mine nelli medesimi sopradetti lochi, et la prima la fecero alla mezzaluna dell'arsenale et

havendovi dato fuoco, buttorno tutta la fronte a terra, nè per questo fu visto nissuno accostarsi; la seconda fu quella del cl.^{mo} di Famagosta, la qual per esser contraminata da noi, fe' poco effetto. Minorno anco la mezzaluna del cl.^{mo} di Baffo, che essendo ritrovata da noi, li fu tolta la polvere che haveano posta, et mortovi dieci Turchi; la terza mina che derno fuoco fu quella del revellino, cosa che atterrì molto l'animo de Greci per esser spianato sino al fondo. Pur noi havevimo una mina nel medesimo loco, la qual era in posto per darli fuoco il medesimo giorno quando che la ruina non havesse impedita la sementella per darli fuoco; pur con gran nostra fatica fu trovata, et datovi fuoco fe' poco effetto. La causa fu per esservi stata poca polvere. Ma con tutto ciò diede gran terrore alli nemici, dubitando che non fossero delle altre; pur essendo fuggiti di dentro alcuni Greci, li assicurorno che non vi era altro, talchè si risolse di provare di poterlo acquistare, et al far della diana ne diedero un assalto generale da tutte le bande, ma più dal revellino, il quale essendovi pochi Italiani per esserne assai morti et pur assai Greci incominciorno a retirrarsi dando animo alli nemici. Nè essi havendo perso tempo montorno sopra con loro bandiere, et ributtati i nostri s'impadronirno con gran nostra mortalità. Della qual cosa vistosi il s^{r} Alvise Martinengo che di quel loco havea cargo diede fuoco alla mina che era fra la porta et revellino, non curando ch'erano di nostri da 130 rimasti fuori, i quali restorno tutti parte morti et altri feriti; et dubitando che non intrassero dentro per la porta la fece serrare. De la qual perdita tutti li Greci et anco Italiani si turbarono assai essendosi perso quel loco per poca cura de chi 'l governava. Stando noi in questo modo serrati cercavimo defendersi al meglio che si poteva; li nemici accostatisi alla porta ferno tre mine in detta porta, una per fianco et l'altra ad una batteria del cavalliere di detta porta, et lavoravano fortemente. Non contenti di questo, ferno un'altra mina alla medesima mina che haveano fatto all'arsenale, et un'altra alla cortina dell'arsenale dove era la batteria et tutte queste cinque mine noi sapevimo che vi erano; però posero anche dui pezzi sul revellino che havevano guadagnato et tirravano alla nostra porta: la qual noi havevimo murata et piena di terra et gottone; et oltra al terrar de due pezzi posero fuoco con legne et altre misture a detta porta, durando tre giorni di continuo un fuoco tanto grande che abrusciava tutta la fabrica. Per la qual cosa li Greci si lassaro intender in publico et in secretto, et in alcuni ridotti che loro facevano, che era bene arendersi et che loro non volevano veder le loro mogli, figli e fratelli et sorelle in man de Turchi malmenate, ma che se si fussimo arresi se saria stato osservato

quanto ne veniva promesso dal Bassà. Et se ciò non volevimo fare non erano per combatter più, perchè dicevano che noi havevimo ragione essendo persone che lì non havevimo nessuno de nostri, ma la nostra vita sola; la qual cosa diede molto da pensare alli animi nostri et più alli signori che havevano a governare. Et come volse la nostra disgratia in questo mezzo scampò dalla città un soldato fiorentino, il qual diede raguaglio minutamente alli inimici della solevatione de Greci et della polvere che ne era mancata, sì che cominciorno un' altra volta a dimandar parlamento, essendo che prima da noi non li fu dato orecchio, anzi con l' artigliaria et archibusate scacciati senza niun rasonamento. Et così si stete tre giorni, et alli 23 di luglio fu a tutte le cinque mine di sopra dette dato fuoco, et gettata tutta la porta giù con grandissime ruine. Con tutto questo facessimo delle altre reterrate al meglio che potevimo contra il volere delli terrazzani, non già del popolo, ma della nobiltà, la qual gettata ogni vergogna, a viso aperto andorno dal cl.^{mo} della terra e dallo ill.^{mo} sig. Ettor, et dissero che non erano per più resistere, vedendo che non era più ordine a casi loro, prima per esser tutti i luoghi aperti da batterie, poi per esserne morti tanti Italiani et Greci: l' altro per non vi esser più polvere per diffendersi, et poi quello che più importava, dicevano, che essendo tanto fidelissimi si vedevano abbandonati dalla Illma Signoria che in tanto tempo non havea [mandato] altro che un poco di soccorso, senza mai avisar cosa niuna nè haver nova alcuna; sì che per le sopradette cose dicevano voler concorrere una medesima fortuna con Rodiotti, et che pensassero bene sopra tal cosa. Per le qual parole fra il cl.^{mo} Famagosta, il cl.^{mo} di Baffo et lo ill.^{mo} sig. Ettor fu concluso che se non si fussimo arresi haveriano havuti dui nemici, l' uno alle spalle et l'altro dinanzi, contro la volontà certo di tutti gli Italiani che se ben non vi era altro che sei barilli di polvere et a terra ogni cosa, si era atti con le armi da fuoco, et sassi che terravano le donne, deffendendosi sino a settembre, che de lì poi Dio haveria provisto: ma l' animo de terrazzani buttò a terra ogni disegno, sicchè fu concluso fra essi signori che se fussero venuti per far più parlamento, che si fusse cercato attaccarsi a qualche partito honorato, et che de dui mali si fusse eletto il minore. Tal che non passorno dui giorni che venne un cameriero d'un Bassà di Nicosia per parlamento et pian piano si accostò, dubitando che non si fusse fatto come per il passato. Fu alzata la bandiera da noi et interrogato che domandava, disse che noi già vedevimo apertamente in che modo se ritrovava la città, però che pensassimo bene a casi nostri, perchè se si fusse entrato per forza non si haveria havuto rispetto a niuna sorta di persona;

et che se noi si havessimo voluto arrender al Gran Signore ne haveria concesso tutto quello che havessimo saputo addimandare. Nè havessimo havuto risguardo che noi eramo de diversa fede perchè era chiaro per tutto el mondo che di quanto è stato promesso dalli Gran Signori è stato osservato con inviolabil fede, tanto più che loro si offerivano che si fussero dati ostaggi da una parte et dall' altra; et che quando noi altramente havessimo fatto, li haveria dispiaciuto come cristiano che è, benchè per forza si sia fatto turco. Così li fu risposto che quando si fusse stati certi che la fede fusse per mantenersi, che si sariamo arresi al Gran Signore sopra la parola del quale si sono arrese tante città et regni, ma sopratutto volevimo ostaggi. La qual cosa subito referita a Mustaffa Bassà dal sopradetto, subito ne mandò un foglio di carta bianca, attaccatovi sotto il bollo del Gran Signore dove vi era scolpita la sua testa d' oro fino, et che noi havessimo scritto su quello tutto il nostro volere, et che a confirmatione de capitoli lui haveria mandati dentro per ostaggi l'aga de giannizzeri et il suo chiecagià, et che noi havessimo mandato dui di nostri. Et così la mattina mandamo fuori il conte Hercole Martinengo et un altro cittadino famagostano Mattio di Colti, et di loro vennero dentro li sopradetti aga et chiecagià accompagnati da una bellissima cavalleria et molti pedoni, pur andorno a dismontar in casa dell' ill.^{mo} sig. Ettor Baglione, dove continuamente fattali bonissima cera et donatoli di molti doni, incominciorno de passar li capitoli: Che essi ne davano il passaggio salvo et sicuro sino a Settia con caramussali a bastanza, salve le nostre arme, tamburi, insegne et cinque pezzi d' artigliaria; salve tutte le famiglie et le nostre facultà. Et di più havendo concesso al cl.^{mo} di Baffo .XII. sachi di gottone che erano suoi che li potesse levar via. Tra questo s'incominciò ad imbarcar la detta artigliaria con il gottone, stando però le banderuole di tregua intorno la muraglia. Noi tutti Italiani e Albanesi, et alcuni pochi Greci s' imbarcammo nelli caramussali che ne haveano mandato dentro il porto. Vi erano venute ancorade 7 galee non dismontando però niuno di loro; il cl.^{mo} capitano di Famagosta et quello di Baffo con lo ill.^{mo} signor Ettor et lo ill.^{re} sig. conte Alvise Martinengo con 200 archibusieri restarono dentro per consignar le chiave della fortezza et munitione al Bassà et farli riverentia. Et così la sera alle 21 hora si partirono fuori della città per la porta del Diamante, et andarono al campo; laonde li venne incontro una buona flotta di giannizzeri et spai. Gionti al padiglione del Bassà, dismontarno et intrato dentro prima il Cl.^{mo} fe riverenza al detto Bassà; et ragionando con esso lui non più di dieci parole, senza altro dire alzò la mano, et gli diede un schiaffo: et havendoli

fatto dar di mano comandò ad un suo buffone che gli tagliasse tutte due le orecchie; et gridò che fusse tagliata a pezzi tutta la compagnia ch' era venuta con lui, et subito venero correndo verso la città, et quanti Italiani trovavano che per sorte non erano imbarcati, tutti tagliorno a pezzi, et alli Greci diedero un sacco leggiero, usando con loro mogli et loro figliole in loro presentia; et la mattina venero nelli castelli dove noi erimo, et prima ne tolsero le mogli a chi le haveva, figli et fratelli, et li mandarno tutti entro uno serraglio, et poi caporno chi pareva meglio per remo. Et come si hebbero piene tutte le galere, ne mandorno nelle maone et nelle navi, havendone prima spogliati nudi come ne partorì nostre madri. Et stando noi così .XI. giorni, alli 15 d' agosto un venerdì da mattina a bon hora la galera del capitano di Rodi piena di tutte le nostre insegne alla riserva partì dalli giardini et andò al porto, et fatto legare il Cl.^{mo} sopra una cariega di veludo cremisino, fatto prima cicogno dell'antenna, lo fe tirrar su di là onde lo fe stare più di un hora, poi venuto il Bassà con una barchetta, facendolo calar et fattolo desmontar dal molo lo fece ligar con le mani da dietro, et condotto dentro la città, essendo battuto da diversi Turchi, lo menarono intorno le mura, et per ogni batteria lo fecero portar cinque coffe di terra; poi lo menorno in piazza et ligatolo alla colonna della berlina, dui incominciorno con dui coltelli a scorticarlo dalla schiena, et stete vivo fino che gionsero al bellicolo, nè mai da quel benedetto corpo si fu sentito mai lamentarsi pur una parola, ma come martire di Christo sopportò il tutto. Questo fu l'infelice successo di noi altri poveri Italiani, li quali (sì come ho detto) essendo noi stati posti in diversi vasselli siamo gionti costì da 400 Italiani: vi sono 6 capitani soli, li quali sono il capitano Lorenzo Fornarino da Bologna, il capitano Angelo da Orbietto, il capitano Gian Battista Squarzone che hebbe la compagnia del capitano Francesco Bogone: vi è il capitano Hercole da Perosa che hebbe la compagnia del capitano David Nose, il capitano Tomaso Plessa, et cinque son io capitano Mattio da Capua; il resto de capitani et altri soldati erano nelle altre maone et galee di Avapacmat, che per un poco di burasca in Rodo si persero di vista da noi. Quello che vogliam ora pregare V. S. Illma si è che ne habbia per raccomandati, nè si voglia scordar di noi altri servitori, come nostro patrone che ci è, suplicandola che se possibil fusse far intender al Gran Signore il torto che ne è stato usato, che essendosi noi arresi alla testa del Gran Signore, non già di Mustaffà, che a lui non li hariamo mai creduto, ne dovesse usar tal torto. Et che si doveria reccordar ciò che usò sultan Soliman a Rodi, Strigonia et Napoli di Romania, nè voglia per 1500 uomini che fus-

simo macchiar il nome di un tanto Gran Signore. Et quando altramente gli paresse la voglia con sue lettere avisar lo ill.^ma Senato che ne vogli haver per raccomandati, et procurar la nostra libertà per via di cambio o di riscatto, sicome è il solito, et come ha fatto quella Ecc.^ma Republica, a tal che il mondo possa conoscere che non si scorda de chi la serve. Et perchè V. S. Illma sappia, siamo in mano di Mehemet Bassà cinque capitani con 200 soldati italiani, il resto al bagno del Gran Signore et altri lochi. Et acciò che V. S. Illma sappia la nostra necessità, siamo serrati nel bagno senza praticar con niuno, et con doi pani al giorno, sicome ogni altro povero schiavo. Et non habbiamo dove ricorrere se non a lei, perchè oltra che ogn'uno di noi habbia rimesso nella camera di Famagosta quella sostantia che si è possuto per la incommoda moneta di rame che in quel regno correva, come appar per parte delle polizze di detta camera, che sono apresso di noi. Et perchè quello con che si potevamo soccorrer siamo stati svaliggiati et spogliati nudi, a tal che non havemo di che potersi riparare, la supplichiamo che ne vogli soccorrer per poter passare la misera vita sino che piacerà a Dio. Et oltra che faremo buono tutto quello che serà servito soccorrerne senza niuno interesse, in perpetuo saremo tenuti pregar el Sr Dio per la salute et felice prosperità di V. S. Illma et vittoria di quella benigna Republica. Dal bagno di Mehemet Bassà alli 28 d'ottobre 1571. Di V. S. Illma affettionatissimi servitori, suplicandola fare la risposta. Io capitano Mattio da Capua. Io capitano Camillo Squarzon vesentino. Io capitano Hercole Andriani da Perugia. Io Simon Bagnese da Firenze. Io capitano Tomaso Plessa capitano de Stradiotti.

III.

Lettera colla quale il vescovo di Vicenza prega monsignor Morone di raccomandare al papa la liberazione di Gian Tommaso Costanzo prigioniero dei Turchi. Senza data.

[Arch. Vat. *Misc.* arm. II, n. 132, c. 118.]

Il sig. Gio. Thomaso Costanzo figliuolo unico al padre l'anno 71 essendo giovane di diciasette anni fu spedito con caricco di colonnello di alquante insegne di infanteria, con parte de quali andando al presidio di Corfù in bonaccia calma fu assalito da tutta l'armata turchesca con la quale combattendo valorosamente per spatio d'una

giornata intiera, non potendo con una sola nave resister a tanta forza restò prigione di Lucciali et fu mandato in capo al settimo giorno a donar al Gran Signor in Costantinopoli, il quale havendolo veduto comandò a Mehemet Bassà di sua propria bocca che lo facesse far turco, il che havendosi tentato con ogni arte posibile et con offerte di grandissimi premii non volse mai acconsentire, onde minacciarono di tagliargli la testa, il che egli allegramente accettò pur che morisse christiano. Ma i Turchi convertirono il tagliargli la testa in circonciderlo per forza; onde egli finita la circoncisione, buttò con admiratione dello stesso Bassà il turbante in terra per disprezzo, et stracciò la casacca d'oro, della quale lo havevano vestito, chiamando sempre il nome di Christo, et dicendo che sotto questa santissima fede nella quale era nato intendeva voler morire, come più chiaramente appar nella istessa letera autentica del figliuolo del clar.mo bailo di Costantinopoli la quale in Roma sarà mostrata per il s.r abbate Podocataro suo cugino. Egli è nella torre del mar maggiore, et è in grandissima stima, anzi incomparabile dagl' altri schiavi tutti, così per il grado ch' esso solo fra tutti quelli tiene di colonello, come per esser nato di famiglia nobile et non meno per il valore dimostrato in quella battaglia nella quale era principal nel comando, et insieme per la costanza d'animo che ha dimostrato perseverantemente nella sua fede, il che deve farlo meritevole sopra ognuno così appresso la S.tà di N. S. et suo sacro colleggio, come appresso tutti i principi di Christianità, poichè virtuosamente et col proprio sangue se l' ha acquistato, et già gl'altri schiavi gli cedono il primo posto.

IV.

Istruzioni del Governo veneziano al suo ambasciatore a Roma, 4 settembre 1574.

[R. Arch. dei Frari, *Libro primo da Roma, Secreto del Consiglio dei Dieci sotto il ser.mo D. Alvise Mocenigo*, c. 47.]

Perchè Rabi Salomon, nel licentiarsi da Noi, ne ha confermato che quando siano dati li schiavi turcheschi, che sono in Roma, et particolarmente quelli doi, sopra quali scrivete esservi stata fatta qualche difficultà, a lui basta l' animo di far liberar tutti quei poveri Christiani che sono in torre a Costantinopoli così miseramente trattati in loco del honorato servitio che hanno prestato alla republica christiana; havemo voluto col consiglio nostro di Dieci et Zonta com-

mettervi, che debbiate rinovar con Sua Santità li offici altre volte fatti, perchè si risolvi in materia così pia, et che ha da esser tanto grata al S.or Dio, et di tanta satisfattione a tutti quelli che portano il nome di Gesù Christo, che siano liberati li soldati di sua divina Maestà i quali hanno pur col petto, per quanto è stato in loro, defeso la Christianità. Lassamo star, che tra questi meschini ne siano la maggior parte sudditi del Stato di S.ta Chiesa. Et lassamo ancor passar con silentio, che nelli schiavi turchi ne havemo pur noi ancora la nostra parte. Ma non dovemo già tacere questo, che se non si fa ogni opera per liberar questi tanto benemeriti soldati, non si troverà nell' avvenir chi voglia più servir contra Turchi, vedendo che sia tenuto sì poco conto di loro, che per non liberar alquanti pocchi Turchi, se lassano morir molti Christiani in servitù; con queste et altre ragioni, che la pietà christiana vi sumministrerà, vi sforzarete persuader Sua S.tà a non tardar più questa fruttuosa et santa deliberazione. Non restando de dir quest' altra ragione, che si corre pericolo che li suddetti schiavi vedendo di non poter in alcun tempo esser liberati, perchè li schiavi del Signor non se liberano mai, se non con permuta, per disperatione si potriano far turchi, il che apporterebbe poi sommo dispiacer alla S.tà Sua.

V.

« Polizza degli Spagnoli et Italiani presi in servitio di « Sua M.tà Cath.ca liberati et andati in Christianità col mezzo « e con l' aiuto del bailo della Ser.ma Signoria di Venezia « e dal bailo stesso inviata al doge il 26 maggio 1575 ».

[R. Arch. dei Frari, *Senato, Secreta, III, Lettere da Costantinopoli*, a. 1575, busta 8.]

Il s.r don Garsia de Toledo capitano di fantaria et covezo delli Spagnoli del verso di Napoli.

Christoforo Agiigar suo alfiere.

Francesco suo creato.

Il sig. D. Alfonso de Fonseca cavaliero intertenuto de Sua Altezza.

Alonzo de Toledo preso alle Gierbe.

Il sig. Andrea de Salazar maestro di campo della fantaria spagnola de Tunisi.

L' alfier Mugnos suo intertenuto.

Giovanni Mendoza alfier di cavalli leggieri in Tunesi.
Sig. Martin da Cugne capitano della fantaria spagnola.
Capitano Gio. de Quinteuca capitano di fantaria spagnola.
Sig. Laurenzo de Noghera alfier de Moreno Maldonado.
Alonzo de Salamanga maggiordomo dell' hospitale della Goletta.
Francesco Casanza della compagnia de Arsiedo.
Gio. Arbisio creato del signor Pietro Portacarero.
Laurenzo Hernandes creato del sudetto.
Francesco Ortis creato del sudetto.
Diego de Oviedo sergente maggior delli Spagnoli del terzo de Figaroa.
Petro de Monterosso aiutante del sudetto sergente.
Don Diego Brochel cavalier di Malta preso con le galee di Malta,
Diego Ximenes preso alle Gierbe.
Francesco Reinera sbroggiato presso alle Gierbe.
Francesco Dias presso alle Gierbe.
Il sig. Giovanni de Marigliano capitano de fantaria italiano.
Gio. Stefano de Ferrari suo alfiere.
Antonio Bragnuos suo soldato.
Caserno da Milan suo soldato.
Gio. Antonio de Uzegna suo soldato.
Camillo Foppa de Milan suo soldato.
Bartolomeo Glesis de Biensa suo soldato.
Iacometto de Bezoso suo soldato.
Antonio Colla suo soldato.
Giuseppe Cavallo suo soldato.
Capitano Antonio Tasso capitano de fantaria italiano.
Balarin da Milano suo soldato.
Capitano Cesare del Conte capitano de fantaria italiano.
Gio. della piazza de Treccilio suo soldato.
Capitano Hercule da Pisa capitano de fantaria italiano.
Bernardino de Palazzo suo soldato.
Flaminio del Verde da Perugia suo soldato.
Horatio da Nibale de Giorgi alfier del capitano Paulo Serbellone morto.
Gio. Andrea Colombo de Gradisca suo soldato.
Cola calabrese suo soldato.
Battista Panar de Benivento suo soldato.
Gio. del Monte suo soldato.
Franzin Dalech luogotenente della compagnia del sig. Pagano Doria.

Prospero Doria officiale di detta compagnia.

Giulio Cesare de Giorgi da Pavia gentilhomo del sig. Pagano.

Porro del Borgio Pelio in luogo del capitano Masino.

Gio. Domenico Aniena de Carina luogotenente del capitano Aloisio Belviso.

Gio. Battista Artusio de Torriceta alfier del sudetto.

Capitano Ilario Trombino gentiluomo.

Francesco Ongaro gentiluomo.

Fieramonte Castiglione officiale de Bovi.

Cornelio Petriziolo officiale principale sopra la fabrica.

Vincenzo Cacenzo officiale sopra l' instrumenti de la fabrica.

Iacomo Crospuso genovese soldato del capitano Hippolito Doria.

Matteo d'Antonio Calvo da Piacenza soldato del capitano Annibal Beccaria.

Antonio Belette del Busachin da Trapano mulatier.

Iacobo Surboli.

Michele da Trapano vecchio stato schiavo doi anni.

Francesco Marabotta de Trapano mercante alla Goletta.

Giacomimo Bolin de Navarra cavalier de Malta presso alla giornata navale.

Filippo de Sermine di Sicilia stato schiavo anni 35 et tre anni ch'era libero et non se n'era potuto andar.

Laurenzo Favo de Camerata de Sicilia stato schiavo anni 35, fu preso sopra Agosta, et già tre anni ch'era libero et non se n'era potuto andar.

Antonio Serranova trapanese presso alle Gierbe.

Il padre vicario della Goletta.

Fra Filippo portughese della Goletta che andò a predicare a Scio.

Fra Gio. della Goletta dell'ordine di S.^{to} Agostino della Sicilia.

Fra Cicc.^{o} de Trapano della Goletta.

Fra Iacobo di Messina della Goletta.

Fra Lodovico della Goletta dell'ordine di S. Francesco.

Fra Francesco Tuscomalo de Tunesi.

Fra Francesco de Pistoia capuccino del sig. Pagan Doria.

Catherina Ponsa de Leon mogliere del Marco de Sesna della Goletta.

Antonia Diego moglie di Alonzo de Aiora della Goletta.

VI.

Lettera di Antonio Tiepolo bailo a Costantinopoli al doge circa le modalità da seguirsi per il cambio dei prigionieri a Ragusa. Pera, 4 febbraio 1575.

[R. Arch. dei Frari, *Capo del Consiglio dei Dieci, Lettere di ambasciatori a Costantinopoli*, a. 1571-75, busta 4.]

... Non ho potuto ottenere quella condictione che io voleva nel concambio, cioè che si obblighi il signor includere tutti quei schiavi, che per la loro qualità appartenessero a lui, tutto che fussero in mano a privati, perchè è paruto ancor al Bassà far tropo di condescendere a così fatto concambio, essendo detto da tutti che se egli sapeva fare, col Serbellone solo haverebbe ottenuti li due Turchi più principali; et certo che va tanto inanzi quest' opinione, che io ho ragione di dubitare di qualche mutatione nel Bassà, et però bisogna, che in nessun modo si manchi di diligentia nell' assicurarsi con tutti i modi non volendo restar di dire, che se il papa et Spagna si resolverà, che i schiavi turchi si conservino tuttavia in galea a Ragusi per non fidarsi de' Ragusei, sia ottimamente fatto, che si vegga chiaro questa essere sola opinione del papa, et de' ministri del re di Spagna, et non già della Signoria di Venetia, la qual non ha causa di diffidarsi della promessa di questo signor et del Bassà, che così potrò io difendere questa diffidentia, quando pure se ne volesse lamentar il Bassà (1). Io ho pensato per maggior sicurezza, et per fuggir il contender col Bassà, di dire a V. S. Ill.ma che non si dia in alcun modo fede a quelle mie lettere, che io scrivessi a Ragusi, se non hanno nel loro principio queste parole. Intanto io me confido, acciò che io sia sicuro, che quei Turchi non restino liberi, se questi di qua non siano prima a Ragusi dove si faccia il concambio, ovvero siano già partiti di qua con qualche nave, et occorrendo che io scriva senza il contrasegno trovino qualche causa apparente di non esseguirla, non palesando il secreto del Bassà, et tardino nondimeno in quel luogo fino che vadino nuove mie lettere.

(1) Il resto della lettera è fra parentesi con questa osservazione: « Le parole fra li [ ] sono state levate acciocchè non siano lette « in Senato ».

Tanto è il timore che io ho dell' inganno di costoro, che ancora non mi pare di essere assicurato compitamente.

In Pera, 4 febbraio 1574.

Antonio Tiepolo cavalier
bailo.

VII.

Lettera colla quale il commissario Bartolomeo Bruti annunzia al doge la partenza da Roma dei prigionieri turchi. Roma, dall' osteria della Prima Porta, 12 marzo 1575.

[R. Arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Costantinopoli*, a. 1575, busta 8.]

Ser.^mo^ Principe,

Essendo io partito da Roma oggi a 18 hore in compagnia delli Turchi che erano preggioni in quel locco con ordine dell' ill.^mo^ sig. ambasciator sicome la Serenità Vostra appieno intenderà per le lettere di Sua Signoria Illma per inviarmi la volta di Fermo di dove non partirò senza altro ordine di Vostra Serenità, mando alla Serenità Vostra la litera delli Turchi fatta al mag.^co^ Mehemet Bassà con la sua traducione, per la qual fanno fede che sono stati liberati, et anco suplicano Sua Maestà che quanto prima faccia inviar gli schiavi di Costantinopoli. Non occorrendomi altro alla Serenità Vostra humilissimamente mi raccomando pregandoli da Nostro Signore longa vitta et agumento di statto.

Dall' ostaria della Prima Porta gli .XII. marzo 1575.

Di Vostra Serenità

Devotiss.° vassallo et servitor
Bartolomeo Bruti.

VIII.

Traduzione della lettera scritta dai prigionieri turchi al Bassà dall' osteria della Prima Porta presso Roma per informarlo della loro partenza da questa città, 12 marzo 1575.

[R. Arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Costantinopoli*, a. 1575, busta 8.]

Alla polvere delli piedi di V. Ecc. quel che supplicano li suoi schiavi è questo: che alli 25 della luna passata dalla eccelsa Porta è venuta da parte del bailo Bartolomeo Bruti aricordandoci per mezo

di Sua Ecc.ª della gratia fataci dal Gran Signor di riscattare per commutazione del General de Tunesi che è pregione là, et insieme con quelli che erano prigioni nella torre nuova del Mar Nero, noi 33 che eravamo qui pregioni della lega. Eccellentia Sua, questa buona nuova quasi à data la vita alli nostri corpi morti, per la perpetuità della grandezza del nostro imperatore, et per la longa vita et sanità di Vostra Eccellenza al tribunal della Divina Maestà stanno sempre pregandola et rengratiandola.

Quel huomo del balio mandato a questo negotio secondo l'ordine di V. Ecc. à fatto che noi 33 nel principio di questa luna siamo partiti da Roma et giunti a un luogo che si chiama Prima Porta, di là ad Ancona, et di Ancona piacendo a Dio dicono che andaremmo a Aragugia; però pregamo S. Ecc. che secondo la sua promessa mandi quelli pregioni verso Aragugia, acciocchè quanto prima possiamo gitarsi alla polvere delli piedi di V. Ecc. I nomi dei nostri sono scritti in una altra carta, delli quali nessuno manca.

Umiliss.^mi schiavi
Mahamet figliolo di Sali.
Hacmet figliolo di Gucrem.
Ali Misculman.

IX.

Art (domanda) presentato al sultano dal bailo e dai trentanove prigionieri cristiani della torre di Castelnuovo per la liberazione di questi. Costantinopoli, 29 maggio 1575.

[R. Arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, a. 1575, busta 8.]

Altissimo, Potentissimo, Invittissimo et Felicissimo Imperatore.

Atteso che li schiavi musulmani della Lega, che erano in Roma, quali si deono cambiare con li schiavi christiani, che sono nella torre del Mar Negro, secondo il patto fatto son già incaminati verso Ragusi, io Antonio Tiepolo cavalier balio alla Vostra Eccelsa Porta della Ser.^ma Signoria di Venetia vostra buona et perfetta amica prego la Imperial Maestà Vostra voglia ella anchora inviare questi Christiani verso Ragusi, contentandomi io che vadino in compagnia di suo chiaus, acciochè esso cambio, che è cosa tanto pia, segui quanto prima. Per li quali schiavi christiani io balio sopradetto resto piezo che non fuggiranno. Et perchè li schiavi musulmani della Lega sono 33 et li Christiani della torre 39, io balio sopra-

detto mi obligo a supplir a detto numero in Ragusi de altri tanti Musulmani tanto che il numero de schiavi d' una parte et l' altra sia uguale.

Li schiavi musulmani della Lega sopradetti sono gl' infrascritti Mehemet Bey figliuolo di Sali Bascià. Hacmat Bey. Musulman Alì.

Il resto delli nomi di detti schiavi fino al numero di trentatre sono descritti alla lista, che è in mano del sig. Mehemet Bascià, primo Visir, sottoscritta di mano delli tre sopra detti et sigilata col sigillo di Mehemet Bei sopradetto.

Li schiavi christiani della detta torre sono gl' infrascritti:

Gabrio de' Cerbelloni. Lodovico Birago. Manoli Mormoni. Tomaso Constanzo. Giorgio Chelmi. Alvise Pisani. Antonio d'Ascoli. Ercole Malatesta. Paolo Del Guasto. Murgante Mandola. Bastiano di Pastrale d'Ascoli. Tiberio Ceruto Mantovano. Carlo Naldi Padovano. Pietro Antonio Margarucci. Giorgio Toschi Albanese. Giovanni di Capo d' Istria. Cintio da Terni. Mario Rigo da Fabriano. Gian Antonio Piacenso da Crema. Ulisse dal Sol da Crema. Federigo Durante da Santo Agnolo. Giovanni Maria Rossano. Giovanni Battiste dal Aquila. Giovanni Maria Carnati Veronese. Angelo da Lago da Treviso. Horatio Federini. Meo Cassini da Viterbo. Anibal Solza da Bergamo. Rinaldo da Ferrara. Giacomo de Grassi da Modena. Pietro Bertolacci. Galgano Galgani. Paolo Cuci. Tarolfo Monte Marte. Angelo Gato. Paolo Mei. Beraldo di Ugon. Lorenzo Seregna. Giacomo da Capo d' Istria.

X.

Lettera del sultano ai signori Ragusei per il cambio dei prigionieri, mandata tradotta dal bailo al doge il 4 giugno 1575.

[R. Arch. dei Frari, *Senato, III, Secreta, Lettere da Costantinopoli*, a. 1575, busta 8.]

Alli Sig.ri Ragusei

Dopo che haverete ricevuto questo imperatorio eccelso segno vi sia noto, come innanti d' adesso havendo mandato Mehemet Bei che mentre era sanzacco di Negroponte fu fatto schiavo da Christiani et il sig. sanzacco di Cavachisar Harcmatbei, et altri alla mia Ecc.a Porta la lista di trentatre schiavi, che erano in Roma della Legha di Spagna et Venetiani, et havendoci pregato per la lor libe-

ratione: et anchora havendoci fatto intendere il balio de Venetiani di cambiar li sopradetti con li schiavi christiani che sono nello castello dello Stretto; et siando che inanti de adesso, quando fu fatto *art* di questo negotio alla mia Felice Porta, il mio alto comandamento fu in questo modo: che con li 30 schiavi musulmani sopradetti si scambiassero li schiavi che erano prigioni nel Castel novo. Et da poi che questi saranno mandati di qua, et che quelli saranno giunti, quelli che sono mandati di qua, siano consegnati. E doppo il nostro alto comandamento fu: che per quelli che moriranno in questo mezzo il patto non sia guasto, e non sia causa nè lite. Così siando, secondo il nostro eccelso comandamento, 39 schiavi, che erano prigione in detto castello, si sono mandati con l'onorato fra i suoi simili Mustafà uno delli ciasci della mia Eccelsa Porta, che sempre sia in maggior grado. Comando doppo che sarà giunto da voi, che s'anchora li schiavi mussulmani non saranno giunti, che salvando li sopradetti in luogo a proposito, quando saranno venuti li schiavi musulmani da quelle bande si domanderà se tutti li schiavi della mandata lista, che erano in potere della Lega di Spagna et Venetia si sono liberati, et inoltra di questi il figliolo di Caramachmuto, et di più 5 altri schiavi musulmani che in tutto siano liberati 39 schiavi. Et doppo che saran venuti in compagnia del sopradetto mio chiausse, li manderete et li mandate da questa banda, a quelli consegnando li manderete (*sic*), et fino a tanto che li schiavi della mandata lista, et inoltre il figliolo di Caramachmut con cinque altri schiavi, che in tutto saranno 39 schiavi musulmani, quelli che di qua si mandano non li lasserete andare. Così vi sia noto, allo eccelso segno crederete.

Dato in Costantinopoli l'anno 983 in nelli ultimi della luna.



ITER ITALICUM

DI A. VON BUCHELL

Continuaz. vedi vol. XXIII, p. 5

XVI. Olim, tempore Plinii, Roma .XXXIV. portas habuit, nunc vero minor .XX. tantum habet, quarum nomina et authores vide apud Solinum, Victorem et Neotericum, Onuphrium, Marlianum, Blondum, Fabritium, Albertum Leandrum, Martinum Polonum.

Muros habet et turres ex cocto lapide, fossas aut aggeres nullos, nisi forte in Leonina urbe. Turres nunc habet .CCCLX. et tempore Martini Poloni, qui dicit circuitu esse 22 millia, praeter Transtyberinam regionem et Leoninam; vide etiam *Itinerar. Beniamin.* fol. 20 (1).

De antiquitatibus romanis scripsere: Benedictus Aegius, Andreas Fulvius, Mapheus Vegius, M. Fabius Calvus, Pyrrhus Ligorius, Iacobus Boisartus (2).

XVII. Amphiteatrorum quoque tum oculis meis occurrebant pergratum spectaculum. Quis nam Titi molem non mirabitur, a tam longo aevo, et post varias urbis vastationes exstantem, quam

Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis

abolere potuit? cuius formam et descriptionem vide amplam apud Lipsium (3) Vocatur hodie Colliseum, quia colossus, cum capite Neronis in vicinia, ut Dion autor est. Scribit quoque Tranquillus, Vespasianum colossi refectorem magna mercede donasse. Graeci vocant θέατρον κυνηγετικὸν, id est theatrum venatorium, ab eius usu. Vespa-

(1) Cf. *Benjamin de Tudela's Reisen*, ed. Asher, 1840.

(2) Vedi CANINA, *Indic. topogr. di Roma antica*, Prefaz. p. 5 sg.

(3) IUSTUS LIPSIUS, *De amphitheatro* in GREVIO, *Thesaur.* IX, 1292, capp. XI-XV.

sianus, Suetonio teste, fecit in urbe media ubi destinasse compererat Augustum, non perfecit, sed Titus filius, qui et dedicavit, ingentibus edificis muneribus, ut meminere Xiphilinus et Suetonius.

De hoc mirabundus Martialis canit:

Barbara pyramidum sileant miracula Memphis,
Assiduus iactet nec Babilona labor &c.
Omnis Caesareo cedat labor amphyteatro,
Unum pro cunctis fama loquatur opus.

Est hodie informi forma, cum praeter Gothorum aliorumque Barbarorum iniurias, tempore Leonis X, magna pars sit demolita, ad vicecancellariatum extruendum, et hic Sixtus V dicitur quoque hinc voluisse sumere lapides ad structuram templi Vaticani, sed a Romanis, antiquitatis suae monumenta conservari cupientibus, impeditus, abstinuit (1).

Est et aliud amphyteatrum, quod Castrense vocant, sed non eius magnitudinis aut pulchritudinis, qua prius, maiori ex parte ruinis consumptum id conspicitur, intra portam Naeviam et Coelimontanam, moenibus contiguum, cui inaedificatum templum Sanctae Crucis in Hierusalem, autor eius incertus quamvis Lipsius putet Tiberium, qui castra non procul construxerat. Theatri tantum unius exstant relliquiae, ubi hodie palatium clarissimae gentis Sabellae, ab Augusto quondam in honorem Marcelli, ut author Suetonius, conditum, iuxta quod erat porticus Octaviae. De huius dedicatione videndus Plinius, qui et huic impositam pietatis aedem narrat, ac cum eo Suetonius, restauratum per Vespasianum indicans. Est vero in monte Aventino, plurimisque gradibus ascenditur, ad portam hoc legitur distichum:

Amphiteatra prius, mox propugnacula, rursus
Diruta restituit clara Sabella domus.

Statuas hic antiquas, undique collectas, quam plurimas vidi. Sculpturae autem usus Romae incoepit post Syracusas a Marcello captas. Sunt hae ut sequitur: duodecim Caesarum marmorea, item deorum simulachra ex marmore candidissimo: Bacchi, Apollinis, Mercurii, Martis, Herculis cum Caco pugnantis, Veneris, Cereris, Pomonae; hominum vero: Hadriani imperatoris, Cleopatrae morientis, statua etiam plane faeminea, sed vestes elevans virilia ostendit, Hermaphroditi arbitrantur; porphyretica virilis togata, cuius effigies et manus pedesque ex candido marmore restaurati, cum altera nondum restaurata, manibus, pedibus, capite mutilata, et videbantur fuisse senatorum

(1) Cf. Lanciani, *Notizie inedite sull' anf. Flavio* in *Rendiconti Accad. Lincei*, vol. V, fasc. 1, 19 gennaio 1896.

romanorum, pleraeque nam Graecorum statuae nudae. Lapis porphyreticus, cum sit durissimus, eius usus sculpendi vel plene vel penitus interiit. Spectabantur et ibidem tumbae marmoreae, suis simulacris ruditer ornatae, quaedam etiam elegantiores. Harum statuarum plurimas aeneis typis excusas vidi, quemadmodum et ipsum Marcelli theatrum (1).

Prope hoc theatrum olim carcer Tullianum fuit, de quo Livius a Tullio pars in publico carcere facta, vide Festum in Tulliano (2).

In Aventino fuit olim aedis Iunonis reginae, in qua duo signa Deae cupressea, de quibus quaedam Livius. Habeo et ego numisma argenteum Faustinae ubi haec inscriptio: IUNONI REGINAE (3).

Fuit et aedes Minervae Aventinae, Livii Andronici donariis celebris, cuius et meminit Ovidius:

Coepit Aventina Pallas in arce coli.

Libertati aedem in Aventino T. Gracchi pater ex multatia pecunia faciendam curavit, dedicavitque, in qua Gracchus simulachrum festivitatis militum Beneventi post victoriam contra Poenos Brutiosque intrantum depingi iussit.

Hodie adhuc in usu mos antiquus cuius olim meminit Martialis commutandi vitra confracta pro sulphure, lib. I, epigr. 98 (4).

« Romam in montibus positam, et convallibus coenaculi sublatam atque suspensam non optimis viis, angustissimis semitis », scribit Cicero.

XX. Pontem Ianuensem transivi, nunc Sixtum, ubi haec in marmore inscriptio:

Xystus IIII Pont. Max. ad utilitatem populi Romani peregrinaeque multitudinis ad iubilaeum venturae, pontem hunc quem merito ruptum vocant, a fundamentis magna cura et impensa restituit; Xystumque suo de nomine appellari voluit.

Ab altero pontis latere hoc legebatur:

MCCCLXXV. Qui transis Xysti quarti benefitio Deum roga ut Pont. Opt. Max. diu servet incolumem.

Caetera coeno obducta legere non potui (5).

(1) Sulla raccolta antiquaria del palazzo Savelli al teatro di Marcello cf. cod. Barb. XXX, 89, c. 534 B; GIOVANNI COLONNA in cod. Vat. 7721, cc. 9-11 B; cod. Berlin. cc. 48, 319 B; HONDIO, p. 21; PIRANESI, *Vasi*, tav. 7 &c.

(2) L'ipogeo del tempio della Pietà (?) nel foro olitorio, trasformato in prigione nel periodo bizantino. Vedi CANCELLIERI, *Notizie del carcere Tulliano*, cap. II; GREGOROVIUS, *Storia*, ed. it. IV, 424.

(3) COHEN, *Monn. imp.* I, 307.

(4) Allusione agli Ebrei girovaghi, vulgo *robivecchi*.

(5) Queste iscrizioni istoriche stanno ora abbandonate nel museo Municipale al Celio, tutti gli sforzi fatti dal Comune perchè fossero nuovamente collocate nel luogo loro essendo riusciti vani.

Iuxta hunc pontem pontifex Sixtus V insigne xenodochium pro mendicis debilibus et invalidis fecit, ac .xv. coronarum millibus perpetuo censu dotavit. Aedes vero tam sunt spatiosae ut bis mille homines commode capiant (1).

XXI. In Aventino, nomen habente ab Aventino Latinorum rege ibidem sepulto, templa aliqua vidi antiqua, ruinisque proxima, ubi et aedificium turris instar rotundum, quod Solis fuisse volunt. Aurelianus Soli templum fecit, ut testes Vopiscus et Eutropius, sed non ausim de hoc affirmare. Sunt et hic antiquae aedes in christianum usum translatae, S. Alexii olim Herculis victoris, non procul a porta Trigemina, quam olim mulieres ingredi non poterant, quem morem Romani etiamnum in plurimis observant. Vide Georgii Fabritii *Romam*. Fuit et alia eiusdem aedis nunc S. Priscae, S. Sabinae olim Dianae Auentinae, S. Mariae Aventinae olim Bonae Deae.

Non procul hinc oppidum Iudaeorum; hos nam Pius V muro et portis a reliqua urbe clausit, eorum numerus milliarium superat; vestes et supellectilem semitritas vendunt; immobilia nulla possident. Habent suas nundinas in foro Agonali (2).

Hinc per forum Iudeorum ad piscarium pervenimus, ubi ichtiopolae plerique habitant, ubi templum D. Angeli in pescaria vulgo olim Mercurio attributum, a Severo vel conditum vel instauratum, ut habet vestibuli marmorei inscriptio. Est adhuc cum porticu satis integrum. Tum per viam satis longam ad forum vel campum Florae, in quo heretici comburuntur, et famuli conductores dominos quaerunt, olim maior, nunc domibus hinc inde occupatur, et pars forum ducale dicitur, la piace del duce, in quo duo vasa marmorea colore serpentino, ex balneorum usu translata. Aedes hic habet amplissimas necdum tamen perfectas Alexander Farnesius cardinalis et vicecancellarius, ex lapide tyburtino et marmore summae pulcritudinis, et sumptubus immensis, sunt quadratae formae, ut typis excusae habentur (3), magno antiquitatis thesauro refertae; ibi nam quicquid antiquitatis Paulus III collegerat conservatur. Sunt in porticu inferiore Hercules duo, ex Graecorum officina, eximiae artis, autore Glycone Atheniensi, quod nomen clavo insculptum legitur (4). Sunt Commodi marmorei duo nudi, unus puerum a se occisum manibus tenens, alter pugionem. Et Dea florum. Reliquae statuae non omnibus patent, inter quas historia sive fabula Dirces tauro alligatae, a filiis Antiopes

(1) L'ospizio poi detto dei «Cento Preti». Vedi HUEBNER, *Sixte-Quint*, II, 159.

(2) Vedi BERLINER, *Gesch. der Juden in Rom*, II, 16.

(3) Prima stampa di Ant. Salamanca, riprodotta da Ant. Lafreri nel 1549, da Carlo Losi nel 1773 &c.

(4) Vedi la stampa di Ant. Lafreri del 1560 riprodotta da Paolo Graziani nel 1602.

Zetho et Amphione, cuius in haec verba meminit Plinius: « Zetus « et Amphion et Dirce et taurus vinculum; que ex eodem lapide a « Rhodo advecta, opera Apollonii et Taurisci ». Fasti quoque Capitolini ab Alexandro Farnesio e foro eruti, de quibus epigramma non indoctum Flaminii vidi et hic bases marmoreas graecis latinisque epigrammatis titulisque notatas, ex quibus haec notavi (1):

Paci aeternae | Domus | Imp. Vespasiani | Caesaris Aug. | Liberorumq. eius.

Victoriae | Imp. Caes. Vespasiani | Augusti | Sacrum | Trib. suc. corp. Iuliani | C. Iulius Hermes mensor | Bis Hon. ineurat functus et nomine | C. Iulii Regilli fil. de suo fecit | Cui pop. eius corporis immunitatem | sex centuriarum decrevit.

Fortunae reduci | Domus Augustae | Sacrum | Trib. suc. corp. foederat &c. (2).

Eodem in loco est archicancellariatus cum aede D. Laurentii in Damaso, quae iam restauratur a Farnesio, ubi et forum omnis generis fructuum refertum, ubi ad domum angularem haec legitur de viis ampliatis inscriptio:

Alexander VI Pont. Max. post restitutam Hadriani molem has vias latiores fecit. Anno .MCCCCLXXXXVII.

Hinc ad forum Agonale perveni amplum formamque circorum egregie exprimit; habet duos fontes marmoreis ornamentis lympidissimos et templum D. Iacobi cum hospitali Hispanorum. Hi fontes restaurati anno .IV. pontificatus Pii IV, anno vero Christi .MDLXIII. deducta in Urbem aqua Salonica quam quidam Alsietinam alii Appiam credunt, ut Ferrutii additiones ad Marlianum, lib. IV, 22 (3).

XXII. E Campo Florae ad pontem Aelium festinans, plateam Iuliam (4) transiendo perlustravi, ubi ad pontem Xystum xenodochium fieri curat Sixtus V, ubi pauperes omnis generis alantur, et certis operibus exerceantur pro membrorum et valetudinis qualitate, nemini nam mendicare licet. Est et collegium et templum Anglorum. Item carcer Sabellianum, cuius meminit Boisartus hoc versu:

Et quotquot duri vinxit domus alta Savelli (5);

templum archiconfraternitatis Mortis, plurima etiam alia aedificia et templa; et non procul a ponte Triumphali, fundamenta ingentis

(1) Sull'antiquario Farnesiano, vedi specialmente FIORELLI, *Docum. per la storia dei musei* &c. II, 377; III, 81, 188; *Bull arch. com.* a. 1899, p. 6 sg. &c.

(2) *C. I. L.* VI, nn. 200, 198, 196. Queste tre ed una quarta base (n. 197) furono trovate l'anno 1549 presso l'arco di Severo. L'edizione principe, non ricordata dal *Corpus*, è quella di Ant. Lafreri nella tavola del Marforio del 1560.

(3) Vedi GIOVANNI BELTRAMI, *Leonardo Bufalini*, Firenze, 1880, p. 36 sgg.; LANCIANI, *I Commentarii di Frontino*, p. 129.

(4) La strada Giulia.

(5) La via di Monserrato portava allora il nome di « via Curiae de Sabellis ».

aedificii, in quo ex Iulio papa omnes notarios urbis Romae includere destinasse videtur, sed morte impeditum opus. Huic vicinum palatium a Cosmo Mediceo exaedificatum, ubi pictura Io. Medices gesta militaria referens, addito hoc elogio:

Militiae parens, qui pro libertate et gloria Italiae adversus Germanos, animum efflavit (1).

Tum ad pontem Anglicum perveniens, locum vidi suppliciis destinatum, et ab utroque latere statuas marmoreas divorum Petri et Pauli inscriptas hoc elogio:

Hinc humilibus venia Clemens VII Pont. Max. anno .MDXXXIIII. Pontif. .X. Divis Petro et Paulo Urbis patronis.

Ut religio loci conservaretur duobus sacellis vi bellica et fluminis dirutis statuas P. C. (2).

Inde per plateam, Banco vocant, ubi notarii et collibistae seu nummularii habitant. Hic occurrit templum Iuliani et Celsi, sequitur Parione, ubi publicorum instrumentorum scriptorum et notarii plurimi habitant. Hinc locus quem vocant Montem Iordani, a nobilissima Ursinorum familia, quorum et ibi palatium ubi Paulus Iordanus iampridem mortuus Patavii, dicitur habitasse. Habet hic aedes suas cardinal Ioiosius Gallus, apud quem est Leoncucetius cardinal Gallus (3). Hic olim fuit villa publica. Post haec phrygionum qui acu pingunt officinae et templa varia, inter quae: Apollinii Germanorum, ubi et habent suum collegium, et templum cum coenobio (4) Augustini, ubi sepulcrum Monicae, matris ut fertur divi Augustini, cum hoc epitaphio:

Hic Augustini Santam venerare parentem
Votaque ter tumulo quo iacet ilia sacro
Quae quondam gnato toti nunc Monyca mundo
Succurit precibus prestat opemque suis.

Ibidem nigro in marmore aureis literis est coenotaphium Onuphrii Panvinii, viri in omni antiquitate doctissimi, cum effigie. Inscriptio est in libris meis *Epitaphiorum*.

Est et hic Guillielmi Durandi I. C. sepulcrum cum epitaphio (5).

(1) Il palazzo dei Medici nel rione di Ponte, già appartenente ai De Rossi, fu preso in affitto dal cardinale Innocenzo del Monte del 1565.

(2) Vedi Valentino Leonardi nell'*Arte*, anno II, 1900, p. 261.

(3) Gli « oratori » di Francia presero sovente in affitto il palazzo di Monte Giordano. Vi abitò il cardinale Claude de Guiche nel 1542. Della residenza del cardinale di Joyeuse non ho altrimenti notizia.

(4) S. Apollinare, donato da Giulio III a sant' Ignazio da Loyola, che vi fondò il collegio Germanico. Il collegio passò nel 1570 nelle dipendenze del palazzo Colonna, dove prima abitava l'oratore di Spagna.

(5) Vedi Forcella, op. cit. V, 59, n. 170.

Ad dextrum flectentes latus est templum D. Mariae Animarum cum hospitali Teutonicorum. In choro sunt sepulcra Adriani VI Ultraiectensis, pontificis maximi, ex marmore, cum simulacro ut typis excusum habeo, quod Encofortius Derthoniensis episcopus et cardinalis unicus ab eo creatus Belga, gratitudinis ergo fieri curavit, hoc addito Pliniano elogio: « Heu quantum refert in quae tempora virtus « cuiusque indicat ». Huc ex D. Petro translatum corpus. Obiit vix .II. pontificatus annum ingressus. Cardinalis vero Guillielmus Encofortius, qui et episcopus Ultraiectensis post Henricum Bavarum .LIX. sepulcrum ad dextrum arae summae sibi posuit Adriani oppositum. Est totum quoque marmoreum sepulchrum Caroli, ducis Guillielmi Clivensis filii, qui summo Gregorii XIII et multorum Romanorum dolore obiit Romae. De cuius peregrinatione, morbo et obitu amplus Ste. Vinand. Pighius. Curam hospitalis huius habent sacerdotes Belgae, qui et sacra celebrant, licitumque Germanis quorum iam pecunia deficit triduum munere, vino, pane, et lecto gaudere. A quo conditum ignoro, quamvis multa Hadrianum nostrum addidisse constet, Germanum tamen conditorem facile agnovi, ex teutonicis rithmis supra portam lapidi incisis (1).

Contiguum est templum pulcherrimum, multis marmoreis sepulcris ornatissimum, a Xysto IIII pontifice D. Virgini eiusque paci dicatum.

Tum templum D. Ludovici Francorum pulcherrimum, vicinumque palatium legati Francici, ubi ut passim varia epitaphia quae apud Schraderum extant.

Non procul hinc statua mutilata naso auribusque, nescio an Martis olim aut Romuli, certe est armata, nunc Pasquinum vocant: huicque solent probrosa carmina famosique libelli affigi, qui hinc p a s q u i l l i vulgo dicuntur. Hieronimus Ferrutius in supplemento ad Marlianum dicit, quosdam credere gladiatoris aut militis cuiusdam esse simulacrum ferire volentis, eo nam gestu spectatur, et ex marmoreo fragmento cui incumbit, constat cum alio dimicasse. Nonnullos vero credere, idem putat, esse simulacrum unius ex ducibus Alexandri Magni, nomine etiam Pasquini; in tantum quidam se torquent in nugis ne quidquam ignorasse videantur. Videtur vero ut idem testatur cum aedibus ipsis hoc loco erecta, ducentibus ab hinc annis, quando Franciscus Ursinus Urbis praefectus, ut ex epigrammate in ostii supercilio legitur, has aedes fieri curavit. Refert Iovius,

(1) Sui sepolcri di Adriano VI, del cardinale Enckenvoort, e di Guglielmo duca di Cleves vedi Forcella, op. cit. III, 451, n. 1051; p. 447, n. 1078, e p. 466, n. 1132 Il duca di Cleves aveva abitato il palazzo dei Cibo in piazza di S. Pietro.

quod cum Adrianum VI pontificem varii versus lascivi huic affixi lacerarent, illud voluisse in Tyberim deiicere (1). Inde ad scolas Romanas, Sapientiam vocant, a Gregorio nuper XIII, et nunc Sixto V restauratas, ubi omnium artium praelectiones quotidie fieri solent. Gymnasium Romanum Leo X instauravit, accitis undequaque praestantissimis professoribus: Augustino Supho philosopho, Christophoro Aretino medico, Hieronimo Butigella I.C., Iano Parrhasio, Basilico Chondile graecarum hic, ille latinarum literarum professore.

Ex hoc prodiere docti viri: Virginius de Boccatiis I.C., Guillielmus Giscaferius medicus, Salustius Salvianus medicus, Iulius Caesar Stella poeta, Nicolaus Valla, Paulus de Roma augustinianus, Leonardus Furtius qui scriptor de re militari, Ludovicus Pontanus I.C., Horatius Mandosius I.C., Marius Salomon Albertisco I.C., Thadaeus Romanus (2).

Linguam vero latinam inclinante iam imperio in pretio haberi coepta, a tempore nam Iustiniani contractus a tabellariis eo fere sermone quo nunc utuntur perscribebantur.

XXIII. Visum pellustratumque ivi pulcherrimum integerrimumque ex antiquitate opus, templum olim matri deorum Cibeli consecratum, quod hodie, propter circularem formam, S. Mariae Rotundae nomen possidet, D. Virgini et omnibus santis a Bonifacio III dicatum. Iovi quoque Ultori, Marti et Veneri Romae conditoribus sacratum fuisse videtur. A M. olim Agrippa conditum ut inscriptio vestibuli talis:

M. Agrippa L. F. Cos. Tertium fecit

indicat, restauratum per Septimium Severum et Aurelium Antonium, ut haec indicat semirasa inscriptio:

Imp. Caes. L. Septimius Severus Pius, Persicus Arabicus Brittannicos Parthecos ▒ ▒ ▒ ▒ ▒ Pont. Max. Fr. Pot. XII Cos ▒ ▒ ▒ P. P. Procos (3).
Imp. Caesar M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug. Cos. P ▒ ▒ ▒ Ant ▒ ▒ ▒ vetustate ▒ ▒ ▒ ▒ ▒ cultu restaurarunt.

Tegulas aereas deauratas Constantinus III imperator detractas, cum omnibus fere aereis ac marmoreis statuis ad ornatum Urbis pertinentibus, navi impositas abstulit, ut Paulus Diaconus author est. Hic autem, ut referunt Blondus et Platina, plus octo diebus ornamenti Romae detraxit, quam Barbari totis ducentis quinquaginta octo annis; cuius etiam meminit Martinus. Restituere Nicolaus V

(1) Vedi Gnoli, *Le origini di maestro Pasquino* in *Nuova Antologia*, 1-16 genn. 1890, e l'incisione di Ant. Salamanca del 1542, nell'album Lafreri.
(2) Vedi Renazzi, *Storia dell'Univ. degli studi di Roma.*
(3) *C. I. L.* I, n. 896.

pontifex et Innocentius VIII, estque nunc altum pedes .CXLIV., totidem latum, contignationes aeneis trabibus canalium modo compactae, pedes .XL., ut testis est Baptista Leo. Valvae item ingentes ex aere corinthiaco (1); lithostratum varii marmoris, arae duae maximae marmoreae seu marmoratae. Nullam habet fenestram, sed lumen recipit per sphericum foramen, quod est in medio tecti, ad quod .XL. gradibus plumbeis adscenditur. Vide Georgium Fabricium quare tempore aestivo valde frigidum, et caveae instar, parietes olim marmore incrustati, nunc lateritii, aediculae tamen adhuc ex marmore, in quibus statuae deorum olim locatae videntur; inter quas Pallas eburnea opus Phidii, et Venus aurea, ornata unione illa notissima Cleopatrae, cuius meminisse videtur Dionis abbreviator, cum dicat: « Augu« stum post victoriam Actiacam Romam reversum, ornamenta Cleo« patrae in templo posuisse », et ample Plinius Maior, qui scribit, hanc unionem unicum fuisse naturae miraculum. Habet nunc varia sepulcra et epithaphia, ut Taddaei Zuccari pictoris excellentis et Raphaelis Santii Urbinatis, quorum epithaphia in meis libris *Epitaphiorum*. Ad aram cum statua D. Virginis ac infantis Iesu, est epitaphium Mariae Bibiennae Anton F. Raphaelis sponsae quae virgo, ut continetur epitaphio, obiit. Sunt et alia, id est Bartholomei Baronini architecti celebris, cum simulachro marmoreo, Rufinorum item, Marii pont. Melpomit. et Aurelii ac Alexandri (2).

Porticus olim .XVI. habuit columnas, quarum adhuc .XIII. summae crassitudini marmoreae extant. Meminit harum Martialis lib. IV, epigr. .XVIII., qui ubi viam ad hortos suos demonstrat, plura urbis loca describit, lib. I, ep. 144:

Qua vicina pluit Vipsanis porta columnis (3).

Templi huius forma aeneis circumfertur typis, et est in numismatibus antiquis apud Caulaeum, qui Romanorum veterum religionem studiose perscrutatur ex nummis et antiquis monumentis. In area huius templi, quae hodie olitorum videtur forum, est labrum porphyreticum: et duae sphinges ex ophite, quae ex Aegipto translatae videntur, ex literis sacris sive hierogliphicis quibus notantur. Cur vero olim sphinges ante templa? Explicavit in *Emblematibus* Iunius. Nunc Sixtus pontifex ad restaurationem aquaeductus veteris

(1) Delle porte antiche di bronzo non rimane quasi vestigio. Vendute o rubate a pezzi, per farne opere nuove di metallo, furono rifatte da papa Pio IV.

(2) Vedi EROLI, *Iscrizioni pagane e cristiane nel Pantheon*, p. 415 (Zuccari), p. 435 (Raffaele), p. 433 (Maria Bibbiena), p. 444 (Baronino), p. 442 (Rufini).

(3) Le tre colonne mancanti al tempo del Buchell, sostituite dai papi Barberini e Chigi con fusti delle vicine terme Alessandrine.

non procul a thermis Diocletianis eiusque usum transtulit. Pictura labri est apud Caulaeum *de Balneis antiquis* (1).

Extant hic amplae relliquiae thermarum Agrippinarum retro Pantheon, quarum usum populo per annum gratis concessit, teste Dione, ubi hodie fons lavandarum vestium destinatus (2).

Vicinae sunt aedes Mapheorum, iam restauratae, habitatae ab episcopo Patavino et cardinali, ubi bases marmoreae quamplurimae in via, nescio an noviter inventae, ex quibus duas has descripsi inscriptiones:

ΤΙΒΕΡΙΩΙ ΚΛΑΥΔΙΩΙ

Praesentibus | Iuvenco Corneliano et | Iulio Felicissimo | D. Neronis | Quinquennalibus | Claudio Quintiliano et | Plotio Aquilino | Curatoribus | Aelio Augustale et | Antonio Vitale et | Claudio Crispo.

Iovi O. M. | Et Deae Suriae | Et Genio Venalitio | C. Granius Hilarus | Cum Lessia Sabina | V. V. (3).

Epitaphia quae nullo ordine collegit Nathan Chytraeus haec: Honorae Quinteriae, Alexandri Pavonii, Demetrii Cabacii Rhalli, Nicolai Sudorii mus., Iacobi Mentebonae, Guidonis Pisani, Eduardi Carni, Io. Franc. Poggii, Andreae de Castro.

XXIV. Ingressus templum D. Mariae ad Minervam Dominicanorum collegium celebre, plura notavi epitaphia. Olim hic Minervae fanum exstitisse, et nomen, et relliquiae, tum veterum monumenta probant; in quo breviarium rerum in Oriente a Pompeio gestarum. De quo vide Plinium Maiorem. Apud Dionis abbreviatorem haec leguntur: « Consul nos convocat in templum Minervae », quod nomen traxit ab exercitatione eorum qui in eo erudiuntur. Pompeius vero ex manubiis dedicavit.

In hoc templo Calixtus III Borgia sepultus, teste Platina, et horum legi epitaphia, vidi sepulcra (4):

(1) Vedi la bella incisione edita da Ant. Lafreri nel 1549, e quella di Nicolò Beatrizet, riprodotta dal De Rossi alla Pace e dal van Aelst.

(2) Non credo si abbia altrimenti notizia di questo lavatoio pubblico fra i ruderi delle terme Agrippiane.

(3) Ciò che dice l'autore circa le basi marmoree della raccolta Maffei messe in istrada davanti al palazzo, è confermato dal Knibbio, *Berl.* A. 61 e, f. 56, il quale trascrisse ben ventisei iscrizioni « in casa del cardinal Mafei » ovvero « su la strada intorno « la ditta casa Mafei ». La fondazione del museo e della biblioteca rimonta ai tempi di Mario Maffei da Volterra, vescovo di Cavaillon, uno dei più valenti e perfetti trascrittori di codici del sec. XV. Nel settembre del 1893 vidi nella libreria Quaritch un mirabile codice in pergamena tutto di suo pugno (Cicerone, *Brutus, seu de claris oratoribus*; *De perfecto oratore ad Brutum*) con lo stemma della famiglia sulla coperta. L'iscrizione di Giove e della dea Siria (*C. I. L.* VI, n. 399) era stata vista anche dal Lipsio « in loco « qui vulgo *Chambela* dicitur, in via publica ».

(4) Le spoglie del primo papa Borgia, Callisto III, sepolte presso S. Maria della Febbre in Vaticano, furono trasferite da Sisto V in altro luogo della stessa basilica

Anastasei de Pessatis, cum simulacro; Francisci Marii, cum marmore effigie: Antonii Carafellae cohortium praefecti; Lactancii Nencionii Pisani; Detissalvi Neronis F. Florentini equitis, cuius meminit Facius lib. X; Ioan. Bapt. Guillini Pisani; Bernardi Nicolini Florentini, cum simulachro; Antonii Castalionis; Hieronimi Butigellae I. C. Papiensis, cum effigie; Hieronimi Caenae, cum effigie; Benedicti Chari Veronensis; Francisci Tornaboni Florentini; Vincentii Macaroni Romani cum effigie; Cherubini Bonanni; Portiorum familiae, Antonii Francisci et Iulii, cuius hoc lapidi inscriptum distichum:

Patria Roma fuit, gens Portia nomen Iulus
Mars puerum instituit, Mars puerum rapuit

et hoc:

Augustinus Maphaeus plumbarii fisci .III. vir, aliisque honoribus egregie functus, bonarum literarum custos, in quo fortunae non cessit virtus, heic sepultus est. Vixit annos .LXV. m. d. .XXV.

Huius nisi fallor meminit Politianus in *Epistol.*

Paulo Manutio Aldi F. | Aldus filius, ex test. | F. C. | Natus prid. id. iunii .CIƆ.IƆ.XIII. | Ob. .IIX. id. april. .M.D.LXXIV. (1).

Dicitur hic conservari pars praesepe Christi. Sequitur arcus Gordiani, quem nescio an alii Camilli putent (2). Vicinum huic templum D. Stephani in Caco, ubi olim antrum Caci fuisse volunt, cuius Ovidius et Virgilius meminere, nunc restaurabatur. Sunt qui dubitant an sit S. Maria in inferno. Sed ego haec aliis relinquo discutienda, cum mihi tantum otii in urbe Roma non fuerit. Non procul ab arcu, pes iacet marmoreus ingens, colosseae alicuius, ut videtur, statuae.

Deinde ad collegium Romanum novum pervenimus, et hinc ad templum Iesuitarum pulcherrimum, totum ex lapide tiburtino, opera et impensis Alexandri Farnesii cardinalis, qui huic nondum manum imposuit ultimam, ubi haec legebatur in frontispitio inscriptio:

Alexander Farnesius card. S. R. E. vicecancellarius, Pauli III Pont. Max. nepos, cuius authoritate Societas Iesu recepta primum fuit, et decretis amplissimis ornata, templum hoc suae monumentum et religionis et perpetuae in eum ordinem voluntatis, de fundamentis exstruxit, anno iubilei .MDLXXV (3).

nel 1585, e quindi da G. B. Vives in S. Maria di Monserrato nel 1610, dove rimasero abbandonate sopra una panca della sagrestia vecchia sino al 1889. Ora hanno trovato riposo in un piccolo monumento nella cappella di S. Diego. Sbaglia dunque l'autore dicendole tumulate nella Minerva.

(1) Vedi Forcella, op. cit. I, par. v, p. 411 sg. Molte lapidi sepolcrali viste dall'autore sono andate a male nei restauri del 1853.

(2) Il noto arco di Camilliano, nel recinto dell'Isèo.

(3) Il disegno originale della facciata del Gesù secondo il pensiere del Vignola fu inciso in rame da Mario Cartari nel 1573. Quello della goffa facciata fatta eseguire dal «Gran Cardinale» fu pubblicato la prima volta da Nicolao van Aelst nel 1539.

Sunt Iesuitae duplicis generis, Theatini a Petro Theatino episcopo Caraffa qui Paulus IV pontifex, et Farnesiani a Paulo III ante approbati

XXV. Per viam Conservatorum ad Capitolium perveni, a Barbaris disiectum, inde restauratum, olim rupes Tarpeia, nomen Livio, Plutarcho, aliisque Romanae rei scriptoribus notum, et ab Arnobio



explicatum; Priscus Tarquinius inchoavit regni sui XXXVIII. anno; sub Sulla conflagravit fortuito et ignoto incendio, anno quadringentesimo postquam fuerat conditum, eandem fortunam sub Vitellio tulit, restauratumque pentilitio marmore per Domitianum fuit. Sub Tacito hinc imperatore restauratum autor Vopiscus (1).

Ascenditur aliquot gradibus ad dextrum, utrimque statuae marmoreae virorum equos ducentium, Castoris et Pollucis putant, in basi addita haec inscriptio:

S. P. Q. R. Simulacra Castorum ruderibus in theatro Pompeio egestis reperta, restituit et in Capitolium posuit.

In areae medio, ubi olim asylum fuisse existumant, statua equestris aenea deaurata M. Antonii vel Aurelii, ut creditur, insignis, quam Sixtus IV pontifex in area Lateranensi ex antiquitate superstitem erexerat, ubi basis marmorea cum titulo. In hunc vero locum iussu

(1) La descrizione del Campidoglio fatta dall'autore non contiene particolari meritevoli di commento. Vedi Fumagalli, op. cit. I, e Lanciani, *Il cod. Barberin.* XXX, 89, in *Archivio*, 1883, fasc. VI.

Pauli III translata. Est in eadem area statua Minervae marmorea, hoc notata epigrammate:

S. P. Q. R. Signum Minervae de parietinis urbis erutum et in Capitolium Paulo III pontifice maximo translatum in illustriori areae loco Gregorius XIII P. M. posuit ac restituit. Octavio Guidotto et Io. Bapt. Altovita Coss.

Utrimque adiacent simulacra marmorea Tyberis et Nili.

In ipso vero Capitolii aedificio, sunt variae statuae antiquae, inter quas una Marii togata, cum hoc titulo: « S. P. Q. R. Mario « .VII. Cos. ». Praeterea Florae, Hadriani, relliquiae et colossi marmorei, a quo fortean amphiteatrum Titi nomen mutavit, digiti pedis erant longitudine pedis cum dimidio, monstrabaturque caput integrum summae magnitudinis; quemadmodum et aeneum alterum. Tum in pila marmorea hanc legi inscriptionem:

Ossa | Agrippinae M. Agrippae F. | Divi Augusti neptis | Uxoris | Germanici Caesaris | Matris C. Caesaris Aug. | Germanici principis.

Sunt et antiquissima monumenta trophei victoriae navalis C. Duellii contra Poenos quae victoria contigit anno .V. belli poenici primi, cui tum erat collega Cornelius Asina, ut authores sunt Eutropius et Plinius.

Item aenea lupa, lactantesque Romulus et Rhemus. Lex etiam regia in aere, praeterea antiqua tabula marmorea quae sic incipiebat: « Imperatore Caesare Augusto P. Helvio Pertinace .II. Cos. ordo cor- « poratorum lenunculariorum, tabulariorum, auxiliariorum, ostien- « sium » &c.

Item statuae Iunonis et Uraniae, ac Deae unius larvam tenentis, tum Constantini triumphantis.

In aula Capitolina sunt pontificum quorundam statuae positae, ut marmorea Pauli III pontificis hoc elogio:

Paulo III PP. Max. Quod eius iussu auspitiis atque aere conlato urbem situ et diverticulis viarum deformem, atque imperviam, disiectis male positis aedificiis, in meliorem formam redegeat, viis, areisque cum veteribus directis et ampliatis, tum novis constitutis auxerint ornaverintque Latinus Iuvenalis Marmectus, Hieronimus Maphaeus curatores viarum urbe instaurata offitii et memoriae ergo statuam in Capitolio optimo pontifici posuere. Anno Christi .MDXLIII.

Inde ad statuam marmoream, opus Pauli Oliverii, haec legebantur:

Gregorio XIII Pont. Max. Opt. principi Hugoni Boncompaigno Bononiensi, qui per Rom. magistratus, et ecclesiasticas dignitates, iustitiam et pietatem colens, ad pont. sedem evectus, universam rempublicam Christ. summa prudentia et charitate moderatur: S. P. Q. R.

Gregorio ob farinae vectigal sublatum urbem templis et operibus magnificentiss. exornatam, H S octingenties singulari beneficentia in egenos distributum.

Ad Leonis X item marmoream hoc additum est elogium:

Optumo principi Leoni X Med. Ioan. Pont. Max. ob restitutam instauratamque urbem, aucta sacra, benefitia, artes, ascitos patres, sublatum vectigal, datumque congiarium, S. P. Q. R. D.

Ad aereum Xysti V simulachrum haec leguntur:

Xysto V Pont. Max. ob quietem publicam, compressa sicariorum exulumque licentia, restitutam, annonae inopiam sublevatam, urbem aedificiis, viis, aquaeductu illustratam S. P. Q. R.

Sequitur hinc statua antiquior Caroli Siculi regis, qui olim senator Urbis a Clemente IV papa declaratus, et Hierosolimorum ac utriusque Siciliae rex, cum fuisset Andegaviae comes et Ludovici Francorum regis consobrinus, et vixit anno circiter .MCCLX., cuius et res gestas conscripsere Blondus, Platina, ad hanc hi versiculi leguntur restauratam:

Ille ego praeclari tuleram qui sceptra senatus
  Rex Siculis Carolus iura dedi populis.
Obrutus heu iacui saxis fumoque dederunt
  Hunc tua conspicuum tempora Sixte locum.
Hac me Tuscanus posuit Matheus im aula
  Et patriae et gentis gloria magna suae:
Is dedit et populo post me bona iura senator,
  Insignis titulis dotibus atque animi.

Ad dextrum Capitolii est templum olim Iovis Feretrii sive Capitolini, quod condidit Superbus, licet Suetonius author sit Augustum Iovi Tonanti in Capitolio aedem fecisse, illudque postea per Vitellianos incensum et Vespasianum restauratum scribat, in quo ara Victoriae, cuius meminit Symmachus oratione pro gentilium relligione, et Prudentius ac Ambrosius in eius refutatione, nunc vero restauratum et Franciscanis fratribus concessum, vocaturque Ara Coeli, estque pulcherrimum, ad quod ex platea Conservatorum centum pluribus gradibus marmoreis, ex Quirini ut creditur templo translatis, adscenditur (1). In hoc oratorium marmoreum, in quo haec sepulcra, epitaphiaque:

Rodulphi Carporum principis et card. cui Pius V monimentum hoc posuit. Vixit ann. .LXIIII. Nat. .M.D.VIII. ob. .M.D.LXIIII., .VI. N. maii

et

Ceciliae Ursinae Alberti Pii Carporum principis uxoris, quae obiit anno aetat. .LXXXII. (2).

(1) Questo paragrafo relativo al tempio di Giove O. M. e alla chiesa dell'Aracoeli è dei più scorretti e confusi. L'ara della Vittoria non appartiene al Capitolium ma alla Curia. La scala saliva alla chiesa non dalla piazza di Campidoglio, ma da quella del Mercato &c.

(2) Il cardinale Rodolfo Pio dei principi di Carpi († 1564) fu sepolto non in Ara-

Sunt ibidem ad templi parietes duae statuae marmoreae, Constantini imperatoris et fragmenta leonis equum devorantis (1).

Retro Capitolium, si ad forum Boarium pergas, locus est, ubi olim lacus Curtius, de quo variae opiniones, et Varro *de lingua latina* quarto, tres inter se pugnantes, porcilii qui in eo loco dehisisse terram, et ob id ex S. consuluisse haruspices, relatum esse responsum deum manium: postulare civem fortissimum eo mitti; tum Curtium quendam armatum ascendisse equum, et in eo praecipitatum (quam sequuntur Festus, Livius, Valerius Maximus) tradidit. Pisonis in *Annalibus* scribentis, Sabino bello quod fuit Romulo et Tatio, virum fortissimum Metium Curtium cum Romulus cum suis ex superiore parte impressionem fecisset, in locum palustrem, qui tum fuit in foro antequam cloacae sint factae secessisse, atque ad suos in Capitolium se recepisse, ab eo lacum invenisse nomen. Cornelii et Lucei, qui scriptum reliquere, eum locum fulguratum esse, et ex senatusconsulto septum, idque a consule Curtio cui Marcus Genutius fuit collega, ab eoque Curtium appellatum. Vide Plutarchum in *Romulo*. In area Capitolina ante introitum templi Arae Coeli, tempore Georgi Fabritii erat sepulcrum Blondi Flavii cum epitaphio; Vallarum vero est in templo Nicolai, Bartolomei, Petri, Philippi, Andreae, item Iacobi Buccabellae poetae; Ludovici Grati Murganii mathematici, Seraphini Oductii philosophi, Manilii Britanorii, fatorum praescii (2).

Sunt in Capitolio adhuc statuae, praeter iamdictas, aeneae duo stantis servi habitu, et sedentis curvato corpore e planta pedis spinam evellentis (3).

In descensu Capitolii carcer Romanus, hodie crupta S. Petri in carcere, ubi divos Petrum et Paulum fuisse incarceratos narrant: est

coeli, ma nella cappella di S. Michele della Trinità sul monte Pincio. Quivi pure si trovano il busto e l'elogio di Cecilia figliuola del cardinale Franciotto Orsini, e vedova del principe Alberto Pio. FORCELLA, op. cit. III, 125, n. 424; p. 132, n. 344.

(1) Vedi *C. I. L.* VI, nn. 1149, 1150. Sul gruppo del leone e del cavallo, che non era collocato « ad templi parietes », come dice l'autore, ma nel « loco del Lione » alle scale della loggia del palazzo Senatorio, vedi HELBIG, *Guide*, ed. inglese, 1895, I, 494, n. 541.

(2) Il sepolcro della famiglia Biondo di Forlì (Flavio † 1463, Angela † 1390 &c.) sta nell'ultimo ripiano della scala davanti alla porta maggiore. Al tempo del P. Casimiro era stato trasferito nell'interno della chiesa, davanti alla cappella di S. Pasquale. L'ultima discendente del grande archeologo, Gloria, moglie di Clemente Buccelleni, morì nel 1624 e fu sepolta sotto il pavimento della nave maggiore, presso l'ultima colonna a destra. Sulle altre iscrizioni sepolcrali dei Valla, Boccabella &c. vedi FORCELLA, op. cit. I, 113 sg

(3) « La Zingara » o Camillo, e il « Fanciullo dalla Spina ». Vedi HELBIG, loc. cit. I, 451, n. 607, e p. 457, n. 617.

autem ad pedem Capitolii cum hodie sit carcer in ipso Capitolio: in vestibulo legebatur:

C. Vibius C. F. Rufinus M. Cocceius ▒ ▒ Coss. ex S. C. (1).

Puto primum hunc et unicum olim carcerem romanum, de quo Satyricus:

Felicia dicas
Saecula, quae quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

Sub Capitolio extant plurimae columnae marmoreae, ubi olim porticus et templum Concordiae, teste Appiano, post C. Gracchi necem Senatus sibi in foro aedem Concordiae erigi mandavit. Tiberius quoque Caesar hinc Concordiae aedem dedicasse scribitur. Plutarchus vero author est Camillum, post reconciliationem plebis cum patribus, ex voto Concordiae templum posuisse. At Livius bello poenico secundo, duumviros creatos narrat, ad aedem Concordiae in arce faciendam, quam L. Manlius, praetor in Gallia vovisset, huius meminit saepius Cicero in *Orat*. Alterius vero, cuius sunt .VIII. illae columnae, meminit Plutarchus et habet hanc inscriptionem:

Senatus Populusque Romanus incendio consumptum restituit (2).

Hinc inter Capitolium et Palatinum, forum occurrit Romanum, in quo ad Capitolii radices arcus Septimii Severi imperatoris marmoreus, cuius forma cum inscriptione aere incisa extat. Huic adiacent varia marmora, inscriptionibus notata, ex quibus excerpsi sequentes:

Restauratori urbis Romae adque Urbis et extinctori pestiferae tyrannidis D. N. Fl. Ful. Constantio victori et triumfatori semper Augusto Neratius Cerealis V. C. praefectus.

Neratius Cerealis V. C. Cons. Ord.
Conditor Balnearum Censuit.

Deo Herculi Invicto C. Iulius Pomponius Pudens Severianus V. C. Praef. Urb. (3).

In foro quoque olim conspiciebatur templum Castoris et Pollucis a Tiberio suo fratrisque nomine de manubiis dedicatum, quod demolitus est Caligula. Nero statuas Castoris conflavit.

(1) *C. I. L.* VI, n. 1539.

(2) È l'iscrizione del tempio di Saturno (*C. I. L.* VI, 937) che l'autore scambia per quella della Concordia.

(3) Il rame dell'arco di Settimio visto dall'autore è quello edito dal Lafreri nel 1547, riprodotto da Claude Duchet nel 1583 e più tardi da Enrico v. Schoel, da Nicolao v. Aelst e da G. G. De Rossi alla Pace. Il piedistallo della statua equestre di Constanzio, scoperto negli scavi del 1547, fu trasportato al Palatino dal cardinale Farnese al tempo di Sisto V. Sulla base di Nerazio Cereale pr. Urb. a. 352-353, vedi le osservazioni del *Corpus*, VI, n. 1744, lett. g. L'ara di Pudente Severiano (ivi, n. 317) stava nel palazzo dei Conservatori sin dal tempo di frà Giocondo e di Pietro Sabino.

Fuit et huic vicinum templum Iovis possessoris, in quo Bibulus ab amicis deductus, propter vim Caesarianorum. Templum Augusti, quod incoeptum a Tiberio, perfecit Caius, intra Palatinum et Capitolinum montes fuisse videtur; cum Suetonius author sit, Caium super templum divi Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque coniunxisse, cuius dicuntur hodie quae extant columnae marmoreae.

Vicinum Romano fuit forum Caesaris, a Iulio Caesare de manubiis inchoatum, cuius area constitit supra * * millies, in quo porticus et templum divi Antonini et Faustinae, hodie S. Laurentii in Miranda, iuxta quod olim arcus Fabianus, cuius meminit Trebellius Pollio, fuit. Ante porticum vero fuit turris rotunda, quam putant Palladis fuisse aedem, quae a Paulo III pontifice demolita (1).



Non procul hinc, nescio an in foro Romano, templum antiquum, rotundum, valvis aeneis; quod credunt fuisse Saturni, in quo aerarium instituit Publicola. Condidit hoc L. Munacius Plancus ex manubiis, ut habet inscriptio Caietana.

L. Munatius Pl. F. L. N. L. Pron. Plancus .v. cos. cens. imp. iterum .vii. vir. Epul. triumph. de Rhoetis aedem Saturni F. de manubiis &c.

Hic censores olim iurare mos, incensum fuit. Meminit huius Suetonius in *Claudio*, qui curam aerarii Saturno reddidit, idem in *Othone*, aedem Saturni in foro esse scribit. Legitur in antiquis monumentis, si quis aut testamenta corrupisset, aut violasset sepulcra, mulctam

(1) Probabilmente la *torre dell'Inserra* « sita in contrata trium Colupnarum in opposit u ecclesie Sancti Laurentii in Miranda », la quale era piantata sugli avanzi del tempio di Cesare. Le sue fondamenta, scoperte negli scavi del 1899, sono state confuse con quelle del tempio stesso.

inferret aerario populi Romani, aut aerario Saturni, quin et acta quae susceptis liberis parentes faciebant. In eodem conservabantur etiam omnium civium romanorum nomina. Erant et magistratus, ut praefectus aerario, curatores aerarii, scribae aerarii, quaestores item et tribuni. Saturnus nam, quem et alii Ianum vocant, primus aereum nummum fecit. Vide Canterum. Apud Romanos vero Servius primus aes signavit. Vide Lipsium. Hodie vocatur templum D. Hadriani in tribus foris. Platina, ab Honorio primo pontifice Romano, hoc templum aedificatum scribit, in relliquiis veteribus potius excitatum credo. Livius ab A. Sempronio et M. Minutio consulibus ait esse dedicatum, a Planco vero restitutum. Vide Sextum Pompeium et Plutarchum in *Probleb.* et Macrobium, Cyprianum, Ciceronem &c. (1).

Non procul a Saturni aede versus clivum Capitolinum, sunt tres columnae marmoreae, ubi fuisse creditur templum Veneris genetricis; in quo (ni fallor) aurea Cleopatrae effigies fuit. De pictura huius templi multa Plinius. Fuit et hic aedes Veneris Capitolinae, cuius meminerunt Sueton. in *Caligula* et *Galba*. Livius lib. XXIX.

His duobus foris tertium additit Augustus, Suetonio teste. De tribus foris his Martialis, lib. V, epigram. LXXXVIII:

Atque erit in triplici par mihi nemo foro.

Contiguum est pallatium, quod vulgo Maius vocant, fabulis multis celebratum, opus, ut eius indicant ruinae, stupendum, vixque humani ingenii. De nomine pallatii sic Dionis abbreviator: « Porro « regiae palatia appellantur, non quod sint ita casu aut fortuito no- « minatae, sed quod Caesar habitabat in pallatio, ubi et Romulus « domum habuit » &c. In palatio templum Apollinis fecit Augustus, cuius meminit iudex Anticyranus, qui extat apud Andream Schottum in annotatis in Aurel. Victorem, ab aeterna oblivione per cl. heroem Aug. Gislen. Busbequium redemptus: « Templumque Apollonis in « palatio et porticus »; addidit nam aulam cum porticu et bibliothecam famosissimam, quam Gregorius V pontifex dicitur igne corrupisse, summo mehercule rei literariae dammo. Defendit Gregorium Platina, et quae ipsi obiiciuntur negat. Templum praeterea in Palatino olim, Victoriae, Cereris, Iunonis Sospitae matris Deum, Libertatis &c., quae apud Marlianum, lib. III.

Palatium tempore Augusti incendio consumptum, scribit Dion. Adsunt et horti Palatini Farnesiorum celeberrimi. In Palatino quoque olim theatrum Tauri, quod incendio illo Neronis famoso deflagravit.

(1) L' autore fa confusione tra le due chiese di S. Adriano e dei Ss. Cosma e Damiano. Le sue osservazioni sul tempio ed erario di Saturno si riferiscono (erroneamente) alla seconda.

Ponticus etiam Lunae hoc in loco erat, et domus Pollionis, quam Augustus propter eius crudelitatem, quamvis sibi legatam, delevit. Praeterea domus Crassi oratoris, Hortensii, Ciceronis, L. Annaei Senecae, de qua ipse lib. 7 *ad Lucil.* epist. 57 et horti Varroneani, aedes Magnae Matris, ut Livius tradit lib. 29; aedes Victoriae, ut idem refert eodem. Formam hortorum Palatinorum in additamentis Hieronimi Ferrutii ad Marlianum (1).

Contiguum foro Augusti templum Pacis, a Vespasiano imperatore conditum, ut testis est Suetonius Tranquillus in haec verba: « Fecit et nova opera templum Pacis foro proximum » et Sextus Aurelius Victor « Capitolium, aedem Pacis Claudiique monumenta re-



« paravit »; Dion, Vespasiano .VI. et Tito .IV. consulibus templum Pacis dedicatum scribit: Plinius inter mirabilia Urbis posuit. Incensum id tempore Commodi, quod in haec verba (ut transtulit Politianus) narrat Herodianus: « Totum de improviso templum Pacis consumptum « incendio est... » &c.

Ruinae huius extant ingentes, qua iam posui forma, ac columna quaedam marmorea summae pulcritudinis, cuius spirae summae latitudinis ex solido, ut videtur, lapide, tantae crassitudinis ut tribus ulnis vix amplectatur. Vide Iosephum, Hieronimum, Iuvenalem, Marlianum lib. III (2).

Proximum est coenobium S. Mariae Novae, quod et Oliveti nomen habet. In hortis duo fornices vetustate collapsi, e regione inter

(1) Questo breve cenno del « palazzo Maggiore » è talmente infarcito di errori che non merita esame.

(2) La colonna della basilica Massenziana trasferita a S. Maria Maggiore da Paolo V.

se positi conspiciuntur, quos Victor videtur Isidis et Serapidis dicere, cuius porticum fecerat Domitianus imperator. Marlianus vero relliquias putat templi Solis et Lunae; quae tamen diversis nominibus conveniunt eodem significatu. Pomponius Laetus Aesculapii et Salutis dicit; Poggius, Castoris et Pollucis. Hic exorcismata peraguntur et daemones immundi, ut narrant, eiiciuntur, cuius rei vide prolegum cum epilogo. Est et hic ex candidissimo marmore restauratum sepulcrum cum epitaphio Gregorii XI Lemonicensis papae qui et Avenione sedem Romam reduxit. Quod vide in meis *Epitaphiorum* libellis (1).

Hinc arcum Titi Vespasiani imperatoris, cuius sculptura excellens apud Caulaeum videre est, et passim typis aeneis circumfertur expressa (2). Transiens, statim eius principis amphiteatri apparent amplissima vestigia, cui is et addiderat thermas, quarum meminere Suetonius et A. Gellius. Appiae quoque aquae nonnullae relliquiae quam Cl. Appius Caecus primus in urbem invexit, ut populo rem gratam faceret, per .VIII. vel .X. mill. sine Senatus authoritate et invita nobilitate, cuius originem et formam vide apud Frontinum, qui addit et hanc ab Agrippa restauratam, quod et Dion in *Octavio* videtur innuere, cursumque Aventinum et Tyberim versus deflectit (3).

Circa hortos Mariae Novae versus amphiteatrum fuere busta Gallica, qui locus nunc vulgo dicitur Portogallo. De carinis, quae prope Telluris aedem et Pompeiorum domibus, quae circa Capitolium videndi Victor, Marlianus, Laetus et Suetonius in lib. *De illustrib. grammaticis*. Arcum inde Constantini marmoreum pulcherrimum, cuius forma cum elogio typis excusa habetur, transivi (4): ubi ad viam Novam (5) est monasterium D. Gregorii, cui est opposita pars Septizonii, cuius descriptionem vide apud Georgium Fabritium, qui dicit Severi sepulcrum esse, fuitque septemplici columnarum altitudine, ex qua populus Romanus mare prospicere poterat. Meminit huius Spartianus et Platina, quamvis duo fuisse videntur, et alterum ab altero loco distinctum; meminit namque Suetonius et Septizonii apud quod natus fuit Titus, diu ante Severi imperium, estque illud in Roma Ligorii prope Circum maximum, ut hoc nostrum, cum Severi fuerit non procul thermis Antonianis.

(1) Vedi [illegible], *S. Maria olim Antiqua nunc Nova ad Forum Romanum*, Roma, [illegible] Sul sepolcro di Gregorio XI vedi [illegible] in Bull. arch. com. XXI, [illegible], p. [illegible], tav. [illegible]

(2) [illegible] del Lafreri [illegible].

(3) [illegible]

(4) [illegible] del Lafreri, [illegible]

(5) [illegible] di S. Gregorio, [illegible] di Carlo V.

Si post D. Gregorium ascendas, stabit ob oculos templum DD. Ioannis et Pauli, quo titulo fuit cardinalis Adrianus popularis noster, eius nominis VI pontifex Romanus (1), et post eum Enchafortius episcopus Traiectensis. Huic vicinum templum D. Mariae in dominica, in cuius area est navis marmorea, cuius rei symbolum nescio, hinc cognomen Navicellae adeptum.

Nec longe abest templum D. Petri ad vincula, ubi cathenae, quibus ille dicitur vinctus in carcere (ut in apostolorum Actis legitur), reservantur. Item pars clavis Domini, et relliquiae Machabeorum fratrum (2). Sepulcrum hic quoque Iulii II pontificis maximi eximiae sculpturae marmoreum Michaëlis Angeli Bonarotae manu artificiosissima factum monstratur.

Sunt in Urbe duo turres, gotticis vel germanicis saltem temporibus erectae, et ut videtur factiosorum civium propugnacula, Comitum una, Militiae altera dicta fuit, non procul a foro olim Nervae, cuius extant adhuc haec relliquiae.



Inchoaverat id, teste Suetonio, Domitianus, perfecitque Nerva. Vide Pausaniam, Spartianum *in Alexandro Severo*. Vulgus vocatur hic locus pro arcu Nervae, arca Nohe, errore in multis usitato. Vicus Cyprius qui et Sceleratus dictus, ab impio Tulliae facinore, non

(1) La dignità cardinalizia col titolo dei Ss. Giovanni e Paolo fu conferita al Florent da Leone X, a richiesta dell' imperatore Massimiliano che già gli aveva affidata l' educazione di Carlo (V) suo nipote.

(2) Il sarcofago diviso in sette ricettacoli, nei quali « condita erant ossa et cineres « sanctorum septem fratrum Machabeorum » fu scoperto a piè dell'altare maggiore nella primavera del 1876.

procul a clivo olim fuisse, qui nunc ad templum D. Petri (cuius .XV. ab hinc linea memini) in vinculis ducit. Vide Marlianum libro III *Antiq. Rom.* cap. .XXIV.

DECEMBER.

Exul Hyems Latium trepidans vix intrat in orbem,
Romaque Vestali tuta sat igne calet.

Kal. Descedens Capitolium, ad radicem ubi nunc sunt horti virides (1), inter aedem S. Hadriani in tribus foris, olim Saturni, a Pascali II pontifice Romano consecrati et templum Basilii, optumi imperatoris Nervae fori relliquias calcavi, quod a Domitiano inchoatum puto, et ad forum Traiani perveni, quod ut miraculum mundi celebrat Cassiodorus, et gigantaeis operibus comparatur a Marcellino. Formam ex nummo aureo dat Gabriel Simoneus Florentinus in *Dialogis*. Vopiscus praeterea author est clarorum virorum statuas, quemadmodum et in Augusti foro, fuisse collocatas. In huius medio columna stat ex pario marmore mirabilis, artificiosissima manu et sculpturae rationibus illustris, cuius forma typis excusa fertur. De hac sic Xyphilinus: « In foro suo columnam maximam collocavit partim sepeliendi sui causa, partim ut opus quod ipse circa forum fecerat posteris ostenderet Nam eum locum montosum quanta est altitudo columnae perfodit, forumque eo pacto complanavit ». Statuam huic super impositam scribit Victor, ac sub eo sepultum Traianum. Eutropius hunc solum in urbe (an vere nescio) sepultum tradit in urna aurea, columnamque altam dicit .CXL. pedes, quem sequitur Platina; Marlianus vero .CXXVIII., alii .CXXIII. pedum faciunt. De qua plura vide apud Georgium Fabritium, aliosque Romanae urbis illustratores, Marlianum, Flavium &c., Angelum Roccam, Modium *Triumph. pandect.* tom. I, lib. 1.

Vicinum est templum rotundum novum quod sodalitas Loretana condidit, a quo ad pallatium D. Marci (ut vocant), a Veneto pontifice Romano extructum, deveni, cui adstat templum aliquod, ubi vidi sepulcra Fregepanorum, Marii Francisci aliorumque eiusdem familiae ac epitaphium Petri Gillii, multis peregrinationibus illustris, quod est in *Epitaphiorum* meorum libellis (2).

Hinc per viam Flaminiam, quam nunc Curtiam (3), a Bacchan-

(1) Gli orti del Pantano, prosciugato e colmato da Pio V e dal cardinale Bonelli.

(2) I sepolcri della famiglia Frangipane, e quello dell' archeologo esploratore Pierre Gilles da Alby, fatto erigere dal cardinale Giorgio d' Armagnac, non istanno in S. Marco come vuole l' autore, ma in S. Marcello. Vedi FORCELLA, op. cit. II, 306, 307.

(3) Questi aggettivi alla Adinolfi sono molto graditi all' autore, al quale si deve pure la creazione del « mons Caballinus », della « S. Maria Populana » &c.

tium cursubus, vocant, ad Campum olim Martium veni; nam post exactos reges, populus direpta domo regia, agrum Tarquiniorum Marti sacravit, qui inde dictus Campus Martius, fuitque extra urbis portas, ut videtur innuere Appianus; de quo plura apud Strabonem. Vocatus fuit et Tyberinus a flumine cui adiacet. Incipiebat ubi nunc S. Laurentii aedes in Lucina et ad pontem usque Milvium protendebatur. Fiebant in eo exercitia quaeque ludicra, de quibus Horatius:

Cur apricum
Oderit campum patiens pulveris atque solis &c.

In eundem Iulius Caesar locum effodit et naumachian edidit, ubi post templum Martis quantum nusquam esset fecit. Huius naumachiae putant relliquias extare, non procul a monte Trinitatis, olim collis Hortulorum (1). Hic quoque tribus vocabantur ad comitia, ad novos magistratus creandos, virorum quoque illustrium cadavera cremabantur, ut de Sylla Appianus scribit, et hic funera imperatorum in divorum numerum referendorum ecferebantur, ut late apud Herodianum et Lipsium in *Saturnalibus*. In hoc etiam loco, Sulla quatuor hominum millia ut Florus, vel .IX. millia ut author *Virorum illustr.* et ut Valerius Maximus, quatuor legiones Marianas, contra fidem publicam, trucidari iussit (2).

Tribunal in Campo Martio fuisse refert Vopiscus in *Taciti vita*. Ad septa campi Martii, columna est coclidis Antonini (3), a qua haec regio nomen habet, altitudine 176 pedum, cum interiori cochlea et gradibus 104, fenestellis 156. Iuxta septa olim via Lata usque ad Capitolium, cuius relliquiae hodie extant in platea Sciarrae (4).

Fuit et hic via fornicata ad usum militum.

Templum olim Lucinae, de quo supra, sacellum habet, ubi olim basis illa nominatissima et horologium quod superioribus annis effossum, miraculi instar fuit (5).

Huic prope est arcus Domitiani, qui nunc vulgo Tripolii et Portugalli, quod Lusitanorum habitationes hic fuerint. Dionis abbreviator:

(1) Su pretesi avanzi della « Naumachia inter Hortos » vedi *Bull. arch. com.* 1894, XXII, 297.

(2) Queste vaghe erudizioni dell'autore si riferiscono rispettivamente alle « Septa « Iulia », alla piramide o *meta* di S. Maria de' Miracoli, all' ustrino Augusteo ai « Quattro « Cantoni » ed alla Villa pubblica, teatro delle stragi sillane.

(3) Corr. « divi Marci ».

(4) Forse allude all' arco o fornice di Claudio, gli avanzi del quale sono stati cavati in piazza di Sciarra. Uno de' bassorilievi (Helbig, *Guide*, I, 407, n. 547) dell' arco stava ancora affisso sul prospetto della casa Cafano, quando l' autore visitava Roma.

(5) Sul pavimento del « Solarium Augusti » con i segni dei venti a mosaico, e con le linee della meridiana di metallo dorato vedi De Rossi, *Note di topogr. romana* in *Studi e doc. di storia*, a. 1882, p. 49 sg.

« Fuere », inquit, « arcus triumphales quos ei [Domitiani] plu
« fecerant, disturbati »; de hoc Martialis:

Stat sacer et domitis gentibus arcus ovans.

Vide de hoc Fabritium in *Roma*, et Marlianum (1).
Non procul hinc, legi in marmore hanc inscriptionem s
cralem:

Dis Manibus | Ceroniae L. F. | Thaidis | Uxoris optimae | Agatho Aug. lib.

Hinc templa D. Augustini et S. Iacobi Incurabilium, cum nosoc
miserabilium conspiciuntur. Circum haec loca et versus collem
tulorum habitant mulieres publicae, quemadmodum in Esquiliis
et ad Circum in cellis antrisque subterraneis, ut autores sunt
pridius et Iuvenalis (3).
Proximum est templum S. Rochi, ubi ruinae mausolei Au
Caesaris sepulturae destinati, in quo plerique omnes Caesarian
miliae conditi. Nam Suetonius scribit: « Caium matris patrisqu
« neres mausolaeo condidisse », quod et in carmine ad Liviam i
quisquis fuerit author; quin et successores imperatores eo con
lere indicare videtur Xyphilinus, qui dicit Adrianum molem
sepulcralem eo extruxisse, quod mausoleum iam esset plenum.
ad exemplum Cariae regis Augustus .VI. consulatu fecerat, circ
ctasque silvas et ambulationes in usum populi iam tum publi
unde miror quid Xyphilinus Dionis epitomator scribat, Livia
Tiberium ei in Urbe sepulcrum aedificasse, idque Senatus de
Occupabant eius nemora totam planitiem quae est inter Ty
et S. Mariam Populanam. Descriptionem huius vide apud Fabri
Obeliscus hic alter latet, alter vero qui diu ante templum in m
confractus partes iacuit in area D. Mariae maioris erectus c
citur (4).
Cum pergerem ad portam Flaminiam, templum huic fere
tiguum S. Mariae de Populo, a quo et porta hodie nomen h
intravi, ubi plurimas votivas tabellas suspensas vidi, et marmo
Sixtus IIII hoc plurimis privilegiis ornarat (5); quem eius no
quintus pontifex hodiernus insecutus, in locum D. Sebastiani

(1) Sull'arco di Portogallo vedi *Bull. arch. com.* 1891, XIX, 18 sg.
(2) Vedi *Corpus*, n. 14638.
(3) Il quartiere delle cortigiane, già all'Ortaccio nelle vicinanze di piazza
pula (Monte d'Oro), passò dall'altra parte del Corso, tra gli Orti alle Fratte e
Paolina (del Babuino), sul principio del Seicento.
(4) Il secondo obelisco del mausoleo fu cavato nel 1781 da Pio VI, e colloc
i colossi del Quirinale.
(5) Vedi Forcella, op. cit. I, 319, nn. 1196, 1197.

muros substituit, et patriarcali honore celebravit. De nomine Populi haec narrantur: hic olim populum ingentem stetisse Neroni dicatam, quam postea quidam pontifex quod ex ea demon christianos praetereuntes saepe laederet, sustulit et templum in honorem D. Virginis Matris fecit. In hac aede Iacob. Sansovinus fecit ex marmore duo sepulcra illustri artificio: Ascanio Mariae Sfortiae et Hieronimo Savonensi cardinalibus. Hic quoque sepulcrum cum epitaphio Hermolai Barbari Veneti, viri clarissimi doctissimique (1). Pius IV pontifex portam Flaminiam aperuit, ut refert Ferrutius in additamentis ad Marlianum, et viam Flaminiam stravit, multisque in locis renovavit, ac ipsi portae imposuit marmor hoc epigrammate:

Pius IIII Pont. Max. portam in hanc amplitudinem extulit, viam Flaminiam stravit, anno .III. (2).

Sixtus V ante templum D. Mariae Populanae erigi curavit obeliscum ex Circo Maximo traductum et literis hyerogliphicis notatum, altum .CVI. palmas, citra basim, in qua antiqua inscriptio:

Augusti Caesar. imp .XII. Cos. .XI. Trib. pot. .XIV.

Extat haec apud Angelum Roccam lib. *de bibl. Vatic.* et in appendice.

Eodem die Urbem egressus porta Flaminia, per pontem Milvium ultra .M. passus ab Urbe distantem, et a M. Scauro Sullae temporibus primum factum, deinceps multotiens ruptum restauratumque, ut indicant vestigia, transiens, iter Florentiam versus arripui; ubi .V. ab Urbe lapide, iuxta viam Aemiliam, vidi marmoreum sepulcrum, emblematibus ornatum et epigrammate, quod vix legere potui. Credo tamen ab aliis cum sit publicum lectum et collectum, quare ne frustra laborem, hoc tantum principium descripsi:

D. M. S. | C. Vibi P. F. Mariani &c. | Reginae maximae matri | karissimae (4).

Paulum progresso occurrebat Alexander Farnesius cardinal diu in Urbe expectatus (4).

In vinea Carpensi est inscriptio, cuius meminit Smetius fol. 23, huic addita sculptura Herculis contra Geriones, tres viros armatos, pugionibus et galeis pugnantes.

(1) Sulle mirabili opere del Sansovino in S. Maria del Popolo, vedi ENRICO MACCARI nel periodico *L'Arte*, a. III, fascicoli V-VIII, maggio-agosto 1900, p. 241 sg. Sul sepolcro del Barbaro vedi FORCELLA, op. cit. I, 327, n. 1732.

(2) Nel 1561.

(3) Dato in rame da Antonio Lafreri nel 1551.

(4) Il « Gran Cardinale » tornava probabilmente dal suo castello di Caprarola. Morì in Roma nel 1589, circa un anno dopo l'incontro col Buchell alla « Sepoltura di « Nerone ».

II. Aliquot vicos ignobiles praetergressus, ad Montem Rossum perveni, ubi cum ex spina pedes laesissem, ac inde ulcus natum esset, de reditu cogitavi (1).

Summa olim Romae fuerit cloacarum largitas necesse est, cum Dionis epitomator dicat, Neronem media nocte per cloacam in Tiberim navigasse.

De martyrum cultu qualis olim fuerit testatur Cyprianus, meminit Marcellinus ethnicus author his verbis: « Quorum memoriam « apud Mediolanum colentes nunc usque Christiani, locum ubi se- « pulti sunt ad Innocentes appellant » et quae paulo post.

Nescio an Montem Rossum dicam Saxa rubra esse, quorum meminit Cicero in *Philippicis* et Livius, lib. 2.

[Secundo ab hinc folio, ubi de templo S. Petri ad vincla ago, hoc addendum epitaphium, quod in antiqua tabula pavimenti exstat:

Io. II P. R. Salbo papa N. Iohanne cognomento Mercurio ex sanctae Eccl. Rom. presbiteris ordinato ex tit. S. Clementis ad gloriam pontificalem promoto beato Petro ap. patrono suo a vinculis eius Severus presb. offert et it. P. C. Lampadi et Orestis .ucc. urbiculus Cerdinus est (2).

Est in vinea Carpensis, cuius hoc folio supra memini, Herculis statua Hydram crinibus tenentis, quae usque ad pubem tota foemina est pedibus in angues duos desinentibus] (3).

IV. Per viam Cassiam non procul a monte Mario, in quo olim Marianus exercitus priusquam Urbem intraret se continuit, porta Petri Romam reversus sum. Quo die tria haec vidi: Sixtum V cum suo comitatu ad templum Virginis maioris pergentem, hoc ordine: praecedebant cardinales multi suis lecticis et vehiculis, cum omni famulatu sequebantur insidentes mulis episcopi, galeris viridi colore fimbriatis; inde familia pontificia in equis, purpureis vestimentis conspicua; post hos ipse pontifex in lectica holoserica, familiari habitu, duobus mulis portabatur, et facto digitis primis signo crucis, circumstanti populo benedicere videbatur, ad cuius adspectum genua in terram flectebantur. Circuibant lecticam corporis custodes Helvetii milites, tergumque claudebat ala equitum lanceatorum saga purpurea in signis. In oppido hinc Leonino genus supplitii Italis familiare, quod vocant la corde; condemnatus vinctis in tergum manibus inverso

(1) Allude probabilmente all'osteria di Grotta Rossa sulla Flaminia.

(2) Vedi Armellini, *Chiese*, p. 209. L'iscrizione, che appartiene all'anno 532, è pessimamente trascritta dall'autore.

(3) La descrizione di questo gruppo manca nel catalogo dell'Hensen (p. 18 sg.). Il cardinale possedeva due antiquarî; il primo nelle « delizie antiche » sul dorso del Quirinale, gli « horti Carpenses » degli epigrafisti: il secondo nel palazzo e giardino del Campo Marzio, passato dopo la sua morte a Baldovino del Monte.

ordine, fune ex alto violenter demittebatur ad terram usque qua vi brachiorum iuncturae rumpebantur (1). Et circa vesperum funus cardinalis Sabelli. Iacebat in lectulo cadaver habitu solemni cardineo, dormire credidisses, mortis ignarus; praecedebant taedae innumerae; sequebantur atrati ex familia cuncti (2).

V. Pontifex cum statuam aeream D. Petri columnae Traiani imposuisset, tormentis bombardariis ex mole Hadriani explosis aliisque ceremoniis dedicavit (3).

[T. Rhenessius (4) mihi narravit se vidisse Romae lapidem antiquum in quo mentio fiebat magistri Campi et Ballionum, unde constaret olim plures ibi fuisse Iudaeorum synagogas] (5).

VI. Hoc die tractum Urbis versus portam Collatinam, quae simul cum via Collatitia, ab oppido Collatia non procul Urbe denominata fuit; nunc vero Pinciana, a Pinciano senatore dicta, perambulavi. Circa hanc, Sulla gravissimo praelio contra Marianos duces conflixit. Mons hic Pincius, qui et collis Hortulorum, ubi templum Trinitatis, fratrum franciscanorum, liberalitate regis Francorum aliorumque piorum non ita dudum restauratum, pulcherrimaque pictura ornatum. Sub hoc templo locant quidam naumachiam Augusti (cuius supra memini) et extant fornicum relliquiae et multa concavitas (6). Iuxta hoc templum sunt horti Mediceorum pulcherrimi, ubi leones aliaque animalia exotica servantur (7). Nec procul hinc, ad montis radicem est collegium templumque Graecorum, a Gregorio XIII Romano pontifice conditum.

Sixtus V anno 1588 templum Hieronimianum (aedicula fuerat vetusta, cuius tutelaris F. Felix de Montealto cardinalis) a fundamentis erexit (8).

(1) Di questi luoghi destinati alla punizione dei contravventori agli editti del governatore di Roma rimane tuttora memoria nel « Forno della Corda » in via del Corso, nel « vicolo della Corda » nelle piante prospettiche del Seicento &c. La Corda di Borgo stava di contro alla « Curia » o ufficio di polizia, con le annesse carceri, residenza del bargello, e archivio del notariato criminale.

(2) Il cardinale Giacomo morto a 65 anni nel 1587. Ai suoi funerali assisterono trentanove cardinali e cinquanta prelati, per udire l'elogio funebre scritto da Pompeo Ugonio. Fu sepolto nella chiesa del Gesù, a piedi dell'altare di sant'Ignazio.

(3) Vedi Fea, *Miscellanea*, II, 9 sg.; Bertolotti, *Artisti lombardi*, I, 75 sg.

(4) Compatriota e amico di Buchellio.

(5) Allude alla pietra sepolcrale di Betulia Paula (tra i proseliti, Sara), morta a 86 anni e 6 mesi rivestendo la dignità di madre della « Synagoga Campi et Bolumni ». Vedi Berliner, *Geschichte der Juden in Rom*, I, 76, n. 27.

(6) Vedi Lanciani, *Gli orti Aciliorum sul Pincio* in *Bull. arch. com.* 1891, XX, 132 sg; Id. *Forma urbis Romae*, tav. I.

(7) Credo inedita questa notizia sulla *menagerie* del cardinale Ferdinando.

(8) S. Girolamo degli Schiavoni.

VII. Per forum olim Suarium iuxta palatium Columnensium, recta via tetendi in montem Quirinalem. Forum hoc iam maxima ex parte hortis est occupatum. Mons vero Quirinalis nunc Caballinus, ab equis marmoreis, quos sessores pedites frenis retinent, vocatur. Opus hoc Praxitelis et Phidii celeberrimorum sculptorum dicunt, a Tiridate, Armeniorum rege, Romam delatum. Quirini nomen a templo Quirini defluxisse refert Varro, cui adstipulatur Ovidius:

Templa Deo faciunt, collis quoque dictus ab illo est.

Xyphilinus tamen scribit Augustum templum Quirini extruxisse, 76 columnis, quot annos vixerat, nisi hanc restaurationem dixeris. Huius quaedam vestigia extare dicuntur, quemadmodum et peramplae relliquiae thermarum Constantiarum.

Palatium hic suum habet pontifex aestivale, ob aurae frigidioris lenimentum, multis arboribus hortisque cultissimis insigne. Est et hic turris, quam ex ornamentis Soli attribuunt. Est item aedes S. Vitalis, quam olim Salutis fuisse credunt, ab Iunio Bubulco dicatam et a Fabio pictore coloribus ornatam.

Hinc versus portam Salariam unde via Salaria extra Urbem, a sale, quod e Sabinis adveheretur, dictam, olim etiam Quirinalis et Agonalis, nunc Collina. Extant vestigia hortorum Salustianorum in valle profunda, vulgo Salusticum vocant, cui adhaerebat forum Salustii, inter templum S. Susannae et portam Salariam. Hoc emit Salustius post praeturam Africanam cum hortis, de quibus Plinius et Vopiscus. Nec procul ab hoc fuit templum Veneris, ubi ingens proelium dubia victoria inter Sullam et Marianos accidit, ut Appianus author, qui et portam crate iam tum ferrea munitam refert.....

VIII. Vidi Ugonem Lobencum Alvernum, magnum Rhodiorum magistrum, Romam quam plurimis comitatum sacris equitibus Melitanis intrantem, occurrentibus purpurei Senatus in mulis dominorum famulis, galeris cardineis in tergum pendentibus ornatis. Ubi in Capitolium perventum esset, variis musicis instrumentis, quibus iterum ad molem Hadriani pontemque Aelium exceptus fuit (1).

Quo tempore templum DD. Bonifacii et Alexii perlustrando, vidi Alexii, ut mystogogi narrabant, corpus, dicebaturque D. Virginis imago, quae in Edissa urbe locuta fuerat, ibidem conservari. Huius

(1) Ugo de Loubens de Verdalle, gran priore di Tolosa, generale di artiglieria e già ambasciatore di Malta a Roma, eletto gran maestro il 12 gennaio 1582. L'ingresso trionfale del quale parla l'autore ebbe luogo sui primi del 1587. Il gran maestro era accompagnato da trecento cavalieri, e prese alloggio in Vaticano nell'appartamento già abitato da Carlo V e da Cosimo I, Sisto V lo creò cardinale dell'Ordine dei diaconi nel concistoro del 18 dicembre 1587.

fabulae vel ut mihi videtur ab imperitis hominibus confictae historiae meminerunt legendae istiusmodi superstitiosis prodigiis plenae, et testatur *Chronicon* Martinianum eiusmodi nugis refertum (1).

In pavimento hoc legebatur mediae antiquitatis epitaphium:

Heu scelus elusae verbis fallacibus Evae
Quo quasi fermento solvitur omnis homo,
Forma venusta nimis putris est sub marmore pulvis,
Squallet et in tenebris forma venusta nimis,
Dum steterat solido producta genimine claro,
Clarior ipsa quidem vicerat ore diem
Foemina dives opum, dives quoque foemina morum,
Ubertim binis accumulata bonis
Quae miserans multis, multum dispersit egenis,
Non abigens Christi membra minora Dei.

Domum rediens praeterivi templum Crucifixi; quod est pulchris inventionis S. Crucis picturis ornatum, in cuius vestibulo legebatur:

Santissimi Crucifixi | ampliss. sodalitas | Alexandro et Ranutio | Farnesiis | S. R. E. episcopis | Cardinalibus patronis | Adiuvantibus | Oratorium hoc extruxit et | ornavit ann. 1568 (2).

IX. Ut in praxi Romana me exercerem paululum, conveni, intercedente Philippo Hurnio Buscumducensi amanuensi, cum Antonio Guidotto Romani archivii notario, de dando ei scribendo operam. Fuerat hoc archivium, non ita nuper a Celesio Franco-Gallo, e variis scribarum officinis, in unum, pontificis authoritate, collectum (3).

X. Per altam semitam a thermis Constantinianis et dorso Quirinali, ad portam Viminalem, ob viminum propinquis in locis frequentiam sic dictam, olim perveni, quae et Figulensis, quod extra eam primo essent figulinae, et Nomentana, ut nunc D. Agnetis et Pia, vocabatur. Nomen ultimum, a restauratore Pio IV papa, possidet, ut ex marmore ibi collegebatur:

Pius IIII pontifex maximus portam Piam sublata Nomentana exstruxit, viam Piam aequata alta semita duxit.

Hinc via Nomentana ad primum milliare ingressus sum templum, satis pulchrum, variis ex marmore columnis musiveisque picturis ornatum, quamvis longa vetustate gravatum, restauratore opus habeat. Dicitur

(1) Sulla falsità delle leggende riferibili ai Ss. Bonifacio ed Alessio, vedi Duchesne, in *Mélanges d'arch. et d'histoire*, X, 225 sg.

(2) L'oratorio detto di S. Marcello.

(3) La notizia si riferisce forse all'archivio urbano degli atti notarili, benchè la sua istituzione dati non dal tempo di Sisto V ma di Pio IV. Questo pontefice aveva nominato nel 1562 Giulio dell'Orologio e Vincenzo Stampa « custodes archivii in curia Capitolii « erigendi pro scripturis notariorum defunctorum ». Vedi Arch. di Stato, vol. 3920, c. 492.

Agnetae virgini dicatum. Aliquot ad hoc gradibus ascenditur (1) monasterium, vero huic additum, ruinis iam proximum, desertumque pene videtur. Honorius I pontifex condidisse fertur, Blondo et Platina testibus. In eius septis, turris est rotunda sanctae Constantiae, divi Constantini filiae, dicata. Dicitque Platina, cui adstipulatur in frontispicio marmor, ab Alexandro IIII pontifice templum hoc testudineum redditum, et ad cultum divinum translatum, qui, et suis manibus, Constantiae aram dicavit, cuius corpus, ad Urbem translatum ab imperatore Gallo, et in suburbano viae Nomentanae post primum lapidem sepulcro maiorum illatum est, ut author est Pomponius Laetus. Bacchi hoc templum fuisse antiquariorum omnium consensus est, duplici ordine columnarum varii marmoris ornatur, sepulcrumque Constantiae porphyreticum ibi spectatur, etiamnum pulcherrimum, pueris vinis ferentibus et pavonibus ornatum; quare vulgus imperitum Bacchi sepulcrum vocat.

In hoc templo papa feriis divae Agnetae solet conficere et consecrare lanam, ex qua pallia episcoporum fiunt, hoc modo: cum in missa canitur Agnus Dei, super altare ponuntur duo agni candidi, qui hinc traduntur subdiaconis S. Petri, hi mittunt illos in pascua, suoque tempore tondent, ex qua lana permixta reliquae lanae quum in filum deducta fuerit parantur pallia, latitudinis 3 digitorum, ab humeris propendunt in pectus, atque renes, ad extremum sunt laminae plumbeae tenues eiusdem latitudinis. Ad hunc modum contexta deferuntur ad corpora Petri et Pauli, ac certis ibi precibus expeditis relinquuntur per noctem unam. Altera die subdiaconi recipiunt et honesto loco reponunt, quousque quis archiepiscopus opus habet, qui vel per procuratorem vel per se dari petit, traditis autem multis cum caeremoniis deferentibus mandatur, ne supra noctem unam, si modo fieri possit, in eodem loco subsistant. Ceremoniae hae cum nugarum instar videantur et si puritatem christianae fidei inspicias, certissima censura, alia ratione nec argumento maiori probatas iri arbitror, quam hac Livii sententia: « Eludant nunc licet relligionem « Romani, quid nam est si pulli non pascentur, si ex cavea tardius « exierint, quid si accinerit avis? Parva haec sunt; sed parva ista « non contemnendo, maiores nostri maxumam hanc rempublicam « fecere » (2).

(1) Corr. « descenditur ». La basilica era stata devastata nel Sacco del 1527. La restaurò il cardinale Spada Veralli nel 1620, nella quale occasione furono ritrovati gli otto mirabili rilievi marmorei, che si conservano ora nel vestibolo del palazzo Spada-Capodiferro (HELBIG, *Guide*, II, 161 sg.), l'Ercole che uccide l'Idra ora nel museo Capitolino (ivi, I, 295) ed altri marmi scritti e scolpiti.

(2) Sulla cerimonia degli agnelli e dei pallii vedi le notizie ricavate dall'ARMELLINI (*Chiese*, p. 854) dall'archivio di S. Pietro in vinculis.

XVI. Obambulans in Exquiliis, ubi Propertius olim habitasse dicitur, qui has vocat aquosas hoc versu:

> Disce quid Exquilias hac nocte fugarat aquosas
> Cum vicina meis turba cucurrit agris.

Post varios viarum amphractus, intravi locum vulgo Septem sale dictum, a Fl. Vespasiano, ut creditur, ad usum pontificum factum; quod videtur indicare marmor ibidem repertum, hac inscriptione:

> Imp. Vespasianus Aug. | Pro Collegio Pontificum | Fecit (1).

Cum tamen sit vicinum thermis Titianis, ex eius relliquiis putarem. Sunt cubiculi oblongi .IX., quorum .VII. intravi. Singuli erant longi 137 pedes, largi 17, alti 12, erantque fornicato et reticulato opere pulcherrimi, et ostia dexterrime collocata ad invicem spectantia, ita, ut quocunque oculos diverteres, idem ordo et numerus ostiorum conspiceretur.

In reditu templum D. Silvestri ingressus. Diomedis Caraffae cardinalis, qui multis hoc ornaverit monumentis, vidi sepulcrum et hanc de fundatione templi inscriptionem:

> Templum hoc beatus Silvester in praedio Exquitii extruxit, vasis aureis honestavit, eisdemque nec non fructibus Constantinus imperator copiose dotavit. Symmachus pontifex diruptum restituit, a Sergio Iuniore in hanc formam redactum illustratumque Sanctorum relliquiis S. Martini PP. et Silvestri item pontificis, sub Leone IIII picturis ornatum.

Santorum hic praeterea corpora conservari dicuntur pontificum Fabiani, Stephani, Soteris, Innocentii, Anastasei; episcoporum vero Leonis et Quirini.

In pavimento hoc est antiquo in marmore epitaphium:

> C. Cameri[nn]us | Crescens | Archigallus Matris Deum | Magnae Ideae [illegible] | Attis [illegible] Populi Romani | Vivus sibi fecit et | Camerio Ecuratiano . Lib. suo ceteris | Autem libertis utrius | Que sexus loca singula | Sepulturae causa | H. M. H. E. N. S.

Idest hoc monumentum heredes eius non sequitur.

Est et hoc:

> Positus est hic Leontius presbiter olim Stiliconis Cons. .II. (2).

Tum per radices Esquiliarum via quae olim Suburra, impudicis mulieribus et foro rerum furtivarum famosa, ad portam Laurentianam

(1) Pessimamente trascritta. L'ara era stata scoperta « in una vigna appresso alle « Capocce » l'8 gennaio 1509. Vedi *Bull. arch. com.* 1891, XIX, 199, e il *C. I. L.* VI, n. 369.

(2) Sulle iscrizioni di S. Martino ai Monti vedi FORCELLA, op. cit. IV, 1-31; *C. I. L.* VI, n. 2183, e FILIPPINI, *Ristretto di tutto quello che appartiene* &c. Roma, Fei, 1639.

olim Esquilinam, Metiam quoque dictam putat Fabritius, eandemque Praenestinam Procopius, Tiburtinam Fulvius et alii vocant, Taurinam etiam dictam ob tauri caput quod etiamnum in prima eius facie celatum videtur, putat Leander, perveni, extra quam de nocentibus supplitium sumptum olim indicant Tacitus, Plautus, Horatius (1). Hic formas aquaeductus Martii vidi, quae sunt extra muros via Tiburtina. Aqua autem Martia ex Fucino lacu post Appiam et Annienem, anno ab U. C. .DCVIII. a Marco Titio praetore in Urbem ex senatusconsulto deducta, et in Capitolium delata, ut latius Frontinus refert, inde per Augustum et M. Aurelium imperatores, restaurata est (2). Extat et apud Dupois, nummus Martii Philippi, hac inscriptione: AQVA MAR. Non procul hinc in *Roma* Ligorii est templum D. Bibianae, quod sacrum Aesculapio fuisse quidam volunt.....

XVIII. Romanus pontifex maximus Sixtus V, ante pontificatum Felix de Monte alto ex Sabinis, ordinis Franciscanorum generalis, octo



in Senatum purpureum allegit, presbiteros .VI, diaconos duos, nempe Fredericum Boromaeum, iuvenem adhuc, Mediolanensem et Ugonem Lobencum Alvernum, Melitensium equitum praefectum, tum Schipionem Gonzagam patriarcham Alexandrinum, Petrum Gondium, Flo-

(1) Confonde la porta Tiburtina delle mura di Aureliano e di Onorio con la porta Esquilina delle mura di Servio. Sul « Forum Tauri in Esquiliis » vedi De Rossi, *Bull. arch. com.* 1890, XVIII, 280 sg.

(2) È superfluo notare gli errori contenuti in questo paragrafo.

rentinum episcopum, Parisiensem, Iohannem Mendozam, Hispanum, archiepiscopum Genuensem et Gabrielem Paleotum monachum (1).

XXII. Arcum Galieni imperatoris transiens, in dorso Esquilii, prope templum D. Viti in Marcello, templum D. Praxidis intravi, pulcrum sic satis et ornatum, in quo 2300 martyrum relliquiae conservari dicuntur. Estque ibidem oratorium quod foeminis intrare non permittitur; ubi columna quaedam marmorea (huius qua hic delineatur formae), ad quam flagellatum Christum servatorem a Iudeis ferunt, Hierosolymisque per Iohannem Columnam cardinalem translatam, pontifice Honorio III sedente, anno christiano 1223. Templi vero huius caetera memorabilia ab Onuphrio Panvinio satis enarrantur.

Hac quoque iter ad S. Mariam Maiorem ad praesepe, ubi praesepe Servatoris nostri summa relligione servari creditur, cuius oratorium candidissimo politissimoque marmore restauravit Sixtus V pontifex maximus in eoque sepulcrum sibi et Pio V papae facit, addita statua ..... cum rebus ab ipso olim vivo gestis, ex marmore expressis, ac praecipue bellum Gallicum et Turcicum. Epitaphii vero hoc est caput:

Pio V Pont. Max. | Ex ordine Praed: | Sixtus V Pont. Max. | Ex ordine Minor. | Grati animi monumentum.

Pius V gente Gisleria Bosci in Liguria natus theologus eximius &c.

Fuerat Sixtus in cardinalitium ordinem per Pium hunc lectus.

In eodem templo sepulcrum marmoreum elegantis sculpturae Martini V pontificis, ex familia Columnensium. Alexandro quoque Sfortiae cardinali monumentum inveni. Caetera ample apud Onuphrium.

In huius templi area Sixtus V papa erexit obeliscum, ex Augusti mausoleo transvectum, cuius iam memini. Color est ut Vaticani, minor vero est nec integer, quamvis vario artificio coniunctus. Huic quae sequuntur inscripta nigro colore leguntur:

Christum Dominum | Quem Augustus | De Virgine | Nasciturum | Vivens adoravit Seque deinceps | Dominum | Dici vetuit | Adoro.

(1) Federico Borromeo fu creato cardinale del titolo di S. Maria in Domnica, a soli 23 anni, il giorno 16 dicembre del 1587. Nella stessa occasione ricevettero la porpora Ugo de Loubens de Verdalle, gran maestro dei cavalieri di Malta, Scipione Gonzaga del titolo di S. Maria del Popolo, candidato al trono pontificio dopo la morte di Urbano VII, Pietro Gondi, o Gondy, oriundo fiorentino ma francese di nascita, vescovo di Parigi per lo spazio di ventotto anni, cui Sisto V fece dono di un celebre quadro di Michelangelo nel giorno della sua creazione a cardinale del titolo di S. Silvestro in Capite, e Giovanni Mendoza da Guadalajara, il più venusto membro del sacro collegio. Quanto a Gabriele Paleotto l' autore è caduto in errore, avendo ricevuta la porpora e il titolo dei Ss. Nereo ed Achilleo, non da Sisto V, ma da Pio IV ai 12 marzo del 1565.

Sixtus V Pont. Max. | Obeliscum | Aegipto advectum | Augusto | In eius Mausoleo | Dicatum | Eversum deinde et | in plures confractum | partes | In via ad Sanctum | Rochum iacentem | In pristinam faciem | Restitutum | Salutiferae cruci | Felicius | Hic erigi iussit An. D. | .MDLXXXVIII., Pont. .II.

Christus | Per invictam | Crucem | Populo pacem | praebuit | Qui | Augusti pace | In praesepe nasci | voluit.

Christi Dei | In aeternum viventis | Cunabula | Laetissime colo, | Qui mortui | Sepulcro Augusti | Tristis | Serviebam.

Non procul hinc templum Antonii, ubi pridem Antoniana temptatio depicta conspicitur, iuxta quod olim lucus Iunonis Lucinae. Est et ibidem in domo privata statua quaedam marmorea, nescio an Commodi Antonini, et antiquum marmor quod Fabritius extra portam Collinam via Salaria inventum tradit, quod hoc ordine ibi legitur inscriptum:

Imp. Caesar M. Aurelius | Antoninus Augustus | Germanicus, Sarmaticus et | Imp. Caesar L. Aurelius | Commodus Augustus | Germ. Sarm. &c. | Hos lapides constitui iusserunt | Propter controversias quae inter | Mercatores et Mancipes | Ortae erant uti finem | Demonstrarent vectigali | Forencularii et Ansurii | Promercalium secundum | Veterem legem semel dum- | taxat exigundo (1).

Ultra Esquilias locus erat olim Puticuli vocatus, ubi commune sepulcrum erat miserae plebis, a corporum putredine sic dictus, quamvis ex sepulcrorum ornatu, ut Marlianus vidisse se testatur, posterioribus temporibus et divites illic fuerint sepulti.

XXIIII. Apophoreta mittuntur, et in Capitolio tribus ac tribuni dulcibus et ientaculis excipiuntur.

XXV. Statua Marfori quam Maris fluvii antiquitus fuisse credunt, famosis libellis vulgo celebris, quae diu in angulo quodam retro Capitolium iacuerat, loco mota, ubi et inventum labrum marmoreum summae magnitudinis, ac deinde ad Capitolium translata, ut fonti serviret, quem eo pontifex non exiguo sumptu deduxerat, unde sumpserant quidam occasionem, ut querentem de vini caritate Marforium inducerent (2).

XXVII. Ingressus thermas Diocletiani circa templum D. Susannae, cuius Pollio, Vopiscus, Laetus, Victor, Marlianus et alii ample meminerunt, tanti operis ruinas obstipui, et vix lacrimas tenui ob temporum rerumque tam variam vicissitudinem. Quidne non consumitis anni?

(1) La « domus privata », nella quale non una, ma moltissime opere d'arte eran conservate, apparteneva a Federico Cesi. Più tardi prese il nome di villa Caserta. Vedi *C. I. L.* VI, n. 1016 a. La villa Cesi occupava suolo già appartenente a Vezzio Agorio Pretestato. Vi fu ritrovata nel 1591 la statua della vestale Celia Concordia. Vedi *Notizie degli scavi*, 1883, tav. XVIII, n. 4.

(2) Vedi *Bull. arch. com.* 1900, XXVIII, 3 sg.

Certe Roma olim non hominum sed immortalium potius Deorum videtur fuisse habitaculum. Extant vestigia tubarum, vasorum, fistularum, oppidi instar. In ruinis coenobium Cartusiorum monachorum exstructum, cum olim aedes S. Crucis inhabitarint, ut testatur Onuphrius (1). Nunc templum amplum ex muris thermarum, auspitiis Pii IIII pontificis extruitur: cuius nomen a S. Maria Angelorum sumptum. Epitaphia hic leguntur Pii IV Medices pontificis maximi et Alciati cardinalis. Pictura quoque conspicitur venusta Iulii Parmensis et Pauli Palmalinensis clarorum pictorum (2).

Iuxta has termas est monasterium D. Bernardi a Sixto V pontifice Romano exstructum, ad cuius frontispicium haec legitur inscriptio:

Sixto V Pont. Opt. Max. Quod pauperibus virginibus viduisque servandis conservandisque monasterio collegio atque instituto aedes donavit; sodalitas D. Bernardi P. 1587 (3).

Sunt etiam in ipsis thermarum ruinis granaria romana hoc epigrammate notata:

Gregorius XIII Pont. Max. adversus annonae difficultatem subsidia praeparans, horreum in thermis Diocletianis exstruxit, anno iub. 1575. Pont. .IIII.

Sixtus vero V ad thermas deduxit et restauravit aquam Claudiam, opere nondum adhuc perfecto, ad cuius ornatum Sphinges quae ante porticum Agrippae eo transtulit. Hanc Claudius imperator, teste Frontino, primus in Urbem ex fontibus Curtio et Cerulio deduxit. Suetonius a Caio (in *Caio*, cap. XX) inchoatum et Claudio (in *Claudio*, cap. XIX) perfectum eius aquaeductum scribit. De hac haec legitur ibi inscriptio:

Tiberius Claudius Drusi Fil. Caes. Aug. &c. | aquas, Claudiam ex fontibus qui vocabantur | Ceruleus et Curtius a. mill. .XXXXV., item | Anienem novam &c. impensa sua in urbem perducendas curavit.

Vespasianus inde et Titus Caesares collapsas restaurarunt, ut ex epigrammatibus huius urbis colligitur, et iis quae ad portam Neviam extant. Sixtus V hunc aquaeductum suo nomine Felicem dixit, de quo videndus Ferrutius ad Marlianum et extat inscriptio ad portam S. Laurentii arcui ipsi erecto insculpta, qua continetur Sixtum pontificem aquaeductum Felicem subterraneo rivo millium passuum 13

(1) Vedi *Bull. arch. com.* 1895, XXIII, 87.

(2) Il cardinale Francesco Alciato era stato protettore dell'Ordine dei Certosini, e perciò ebbe sepoltura in S. Maria degli Angeli.

(3) La chiesa e il monastero di S. Bernardo furono edificati non da Sisto V, ma da Caterina Sforza contessa di S. Fiora l'anno 1594, nel sito già occupato dai giardini Bellay.

substructione arcuata .VII. suo sumptu extruxisse anno 1585, pontificatus .I. (1).

XXVIII. Ad portam S. Mariae Maioris ambulando deveni, quam olim Neviam, propter vicinam silvam Neviam; a Plinio vero Labicanam, ab aliis Radusculam et Arcuariam, diversis opinionibus dictam tradunt, quam cum viis restauravit Sixtus V pontifex, opera condemnatorum, ubi in arcu marmorea haec legitur inscriptio:

Sixtus V Pont. Max. vias utrasque ad Santam Mariam Maiorem et ad S. Mariam Angelorum, ad populi commoditatem et devotionem longas latasque sua impensa stravit, anno Dom. 1585, pontificatus .I. (2).

Revertens deinde via ad S. Mariam Maiorem, vidi trophaea C. Marii de Cimbris satis integra, de quibus Suetonius (in *Iul.* cap. XI, et Velleius, lib. 2) ad haec verba: « Trophaea C. Marii de Iugurtha « deque Cimbris atque Teutonis olim a Sulla disiecta restituit », et aquae Virginis aquaeductum (hanc nunc Triviam vocant) quam M. Agrippa, C. Sentio, et Sp. Lucretio consulibus ex agro Lucullano Romam traduxit. Nomenque habet a virguncula quae venas monstraverit, ut scribit Frontinus et Claudius imperator restituit, quemadmodum ultimo Iulius II pontifex maximus cum hoc epigrammate: « Publicae commoditati » (3).

Meminit huius quoque Martialis.

Fecit et Sixtus viam Felicem ex suo nomine dictam, de qua haec inscriptio:

Sixto V pontifici maximo quod viam Felicem aperuit, stravitque, pontificatus sui anno .I. 1585.

Pontifex circa hoc tempus solet imagunculas quasdam effingere, in formam agni, ex alba caera oleo delibuta, has affirmat de collo suspensas peccata hominum aeque purgare ac Christi sanguis &c. ut in libro *Caeremoniarum pont.* I (sect. 7) scribitur:

Balsamus et caera munda cum chrismatis unda
Conficiunt agnum; quod munus do tibi magnum.
Fonte velut natum per mystica sanctificatum,
Fulgura de sursum depellit, omne malignum
Peccatum frangit, ut Christi sanguis et angit,
Praegnans servatur simul et partus liberatur &c.

(1) Si tratta dell'antica Alessandrina, non della Claudia. Sui lavori di Sisto V, sul fornice presso porta S. Lorenzo, sulla mostra di Termini, vedi Lanciani, *I Commentarii di Frontino*, cap. X, p. 177.

(2) Vedi Huebner, *Sixte Cinq*, II, 75 sg. (livre sixième, L'Aiguille) e Stevenson, *Top. e mon. di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V &c.*

(3) I due trofei marmorei che ornavano la fontana d'Orfèo, furon tolti di posto nel 1591 e trasferiti alla piazza del Campidoglio. Vedi Helbig, *Guide*, I, 268 sg.

De his quoque scribit Henr. Corn. Agrippa, lib. III *Occultae Phil.* cap. 63, quales ex donatione Cuijnretorvii non superstitionis, sed demonstrationis ergo habeo (1).

XXIX. In Esquilinis obambulans hortos vidi Moecenatis, in quibus olim privatus adhuc Tyberius habitavit, teste in eius vita Suetonio (cap. XVI): ubi et turris illa Moecenatis, ex qua Nero incendium Urbis famosum spectasse (Suet. in *Ner.* cap. 38), et Ilii excidium exultans cecinisse legitur. In reditu vidi hortos quos magnificos prope aedem D. Mariae Maioris exstruit pontifex, et iam ante privatus senator purpureus incoeperat. Supra facultatum magnitudinem, ut ferunt, Gregorium Boncompaignum ante hunc pontificem Romanum obambulantem hos inspexisse et interrogasse cuius essent? eique redditum Gregorium pontifice dignum opus, et supra vires pauperis senatoris, praesagio, ut quidam interpraetabantur, futurorum. Verum siqui sibi hac pontificiorum pompa plaudunt, Cyprianum adversus Nonatianum scribentem de simplicitate praelatorum legissent, mecum non tam improbarent quam prorsus damnarent omnium nostrorum antistitum fastum, regiae vitae imo tyrannide quam pontificiae verae proximiorem (2).

XXX. De regimine Urbis, pauca addam. Loco consulum nunc sunt duo conservatores; sunt praetores item duo et gubernator unus qui ius reddunt et res Urbis curant praeter minorem magistratum.

Iudices rerum causarumque civilium sunt multi, qui auditores vel iudices referendarii dicuntur. Horum collegium Rotae nomine notatur, his pontifex ad quem omnes primum supplicationes et libelli diriguntur causas controversas committit, et ab eorum sententiis ad eundem appellatur. Horum iudicum offitia sunt pontifici lucrosa admodum, venduntur enim aliquot millibus ducatorum. Ex his quoque saepenumero cardinales creantur, qui nescio cuius instituto, vel nobiles vel doctores esse solent.

Lorarii qui Italis isbirri dicuntur magno ab hoc pontifice numero aucti, ad reprimendam exulum licentiam, qui grassando infestam totam tenent Italiam. Hos vero optumo, olim a Venetis excogitato commento, comprimit Sixtus V pontifex tribus publicatis edictis, primo veniam delictorum poenitentibus indulget; secundo praemium occisoribus promittit; tertio, impunitatem et praemia multaque privilegia pollicetur; quo postremo mutuo ipsis diffidentiam et metum socialem incutit. Leges romanae de servis olim fugitivis

(1) Sul rito degli *Agnus Dei* di cera vedi Bibliografia in MORONI, *Dizionario*, I, 128-130.

(2) Sugli « horti Montaltini » a S. Maria Maggiore e sull' incidente di Gregorio XIII vedi HUEBNER, op. cit. I, lib. II, § IV, p. 234.

latae adsimiles, nam cavent, ne fugitivi admittantur in saltum, nec protegantur a villicis aut procuratoribus possessionum, et mulcta statuunt, qui magistratui exhibuisset veniam in anteactum dedere aditumque militi vel pagani aperuere, ad investigandum in praedia vel senatorum vel paganorum (lib. I, *De servis fug.*) (1).

XXX. Hic pontifex Romanus Sixtus V, ante pontificatum, Felix de Monte Alto, summus Franciscanorum praefectus, et haereticae pravitatis inquisitor, cuius posterioris munus infeliciter in Venetos tentavit, cum ibidem quemdam ex senatorio ordine virum suspectae relligionis reum fecisset, eumque propria autoritate custodiae tradidisset; cuius rei tanquam insolitae Senatus Venetus impatiens, nihil obstante pontificia authoritate, hominem tradita caerea ante eius exitum e finibus Venetis decedere iubent (2). Obscuris admodum natalibus ortum fama publica probat, et pauperculi villici e Monte Alto, oppido in Brutiis (3) (cuius imperium cum titulo ducatus filio suo notho dedit Ferrandus, primus Arragonius rex Neapolitanus), filium qui cum oves paternos pasceret admodum puer, a fratribus franciscanis assumptus ob indolem et educatus fuit, quamvis non desint, qui falsissime a ducibus Montealtanis eius originem deducunt.

Initio pontificatus, cum Urbs inopia frumenti laboraret, naves et mercatores qui Anconam appulerant detineri Romamque deduci curavit, tanta nam fuerat annonae inopia, ut Romae cum pontifici acclamaretur more solito, hae voces audirentur: « patre sante fatte la « paniotte grande »; eoque facto, populi favorem sibi demeruit, quamvis alioqui vir austerus et senectutis vitio morosior haberetur. Quaedam enim ab initio severitatis edidit exempla; Henricos Borbonios Navarraeum scilicet et Condaeum excommunicavit, cuius exemplar apud me habeo, etiam per Hotomannum oppugnatum, Pauloque Iordano Ursino ad se venienti, et de pontificatu gratulanti, veniamque anteactorum iam condonatorum (cum eius consilio Corambonus pontificis sororis maritus a patre Ursino fuisset trucidatus) petenti respondit: « Cardinales facile vindictam remittere », quo ille responsu nil pacatum ab ipso exspectans, cum familia Patavium discessit. Edidit quoque bullam Pii V, de filiis presbiterorum, quam Gregorius iam improbaverat et multi adhuc ut iniquam damnant. Edictum praeterea contra validos mendicantes edidit, et invalidos condito collegio congessit, quibus necessaria tribuit. In consanguineos et amicos fuit summe liberalis; ex sorore nepotes, unum fecit Romanae urbis gu-

(1) Vedi HUEBNER, op. cit. I, lib. III, Les Bandits.
(2) Vedi HUEBNER, op. cit. I, lib. II, Le Conclave.
(3) Avrebbe dovuto dire « in Piceno ».

bernatorem; alterum cardinalem, ac Bononiae nomine pontificio rectorem; neptem etiam pauperculae et extremae sortis mulieris, quae linteamina purgare erat solita, filiam, ut principem mulierem observari iussit, nec nisi esseda et multo famulatu in publicum procedere voluit, ac pro ea ducum filios matrimonii causa sollicitavit. Aeternitatis fuit admodum avidus, et famam etiam operibus publicis perennem quaerere studiit, eamque ad rem profusissimae liberalitatis fuit; caeterum privatus rei videbatur attentior.

Cum quodam die Farnesius pro captivo precaturus pontificem adiisset, idque ipse suspicaretur, cuidam ex sua familia in aurem dixit, ut statim captivo laqueo vita adimeretur, ac tum audiit cardinalem mortemque captivo deprecanti, reddidit, se id eius precibus concessurum si viveret; gratias egit pontifici Farnesius, et subito ad carcerem properans strangulatum invenit; quare iratus, monachi hanc esse gratiam dixit; quod ad pontificem deferens carceris custos, misit qui Farnesium accerserent, qui cum de more ad eius pedes procumberet, sic sinit per mediam horam iacere, ac causam admirantem, hoc responso dimisit: « haec monachi est iam gratia, quem si iterum « irritaveris poena pontificia in te insurrecturum noveris ».

Sixtus, inter alia quae suo pontificatu statuit, vetuit ne cardinalium numerus septuagesimum excederet, item nullos nisi mense decembri creandos, certos etiam cognationis gradus expressit, in quibus constituti duo cardinales esse non possent.

Annus christianus 1588.

Hunc variis lacerat vulgus discursibus annum.
Da Deus infaustum longius omen eat.

Ianuarius..

Me Ianus veteri Romana vidit in urbe.

Kal. Novi urbis Romanae magistratus creati, qui in habitu solemni ordini ante pedes pontificis procumbentes, ex more iuramento praestito inaugurati sunt, deinde circa vesperum tormenta bellica ex arce summo tonitru explosa.

. . . .

II. Perambulavi Coelium montem, olim Querquetulanum a silva, inde a Coele Vibenna duce Etruscorum, teste Tacito, sic dictum, et a Tiberio qui hunc ab incendio deformatum restaurarat montis Augusti nomenclatura indigetatum, in quo templum Claudii, ab Agrippina incoeptum, a Nerone funditus eversum et Vespasiano restauratum; et Lateranensium aedes, quarum olim percelebris fa-

milia, meminit Lateranensis cuiusdam senatoris Appianus. *Fasti* praeterea *consulares*, Iulius Capitolinus, Tacitus, Hieronimus, Aurelius Victor, Rufus Lateranenses numerant, et Iuvenalis in satyris

Et egregias Lateranorum obsides arces,

ubi nunc a Constantino, ut volunt, templum S. Salvatoris vel D. Ioannis Lateranensis, multis celebre relliquiis, de quibus videndus Onuphrius, qui peculiarem de septem Urbis basilicis edidit libellum. Vulgus imperitum nescio quid fabuletur de rana Neronis, quae ibi latuerit, unde nomen deducit. Est in hoc templo sepulcrum Laurentii Vallae, aliorumque tam virorum doctorum, quam pontificum. Porticum novo opere restaurat pontifex Sixtus V, et palatium purgata eius area extruit. Ibidemque obeliscum ex Circo Maximo advectum, et in plures confractum partes hyerogliphicis literis venerandum adunatis fragmentis, erigi curat. Hic olim statua illa quae nunc in Capitolio, cuius adhuc basis conspicitur.

Tum quoque libuit Sancta Sanctorum (qui locus admodum religiosus) visitare, ubi magnae indulgentiae donabantur. Intrare hunc mulieribus non licet nisi certo tempore. Ante ostium hoc est distichon:

Circumcisa caro Christi sandalia clara
Ac umbilici viget hic praecisio chara.

In monte Coelio fuere olim quoque aedes Tetrici tyranni, in quibus pictura musea admodum egregia. Hinc ad portam Coelimontanam, quae et Asinaria olim, nunc vero Lateranensis, et Latina (1). Vidi oratorium non adeo magnum, quod ingressus, hos versus parieti inscriptos legi:

Martirii calicem bibit hic athleta Ioannes
  Principii verbum cernere qui meruit.
Verberat hic fuste proconsul forcipe tondit
  Quae fervens oleum loedere non potuit.
Conditur hic oleum dolium cruor atque capilli
  Quae consecrantur inclyta Roma tibi.

Deinde praeterivi ruinas veteris palatii et monasterii (2) quibus est contiguum xenodochium aegrotantium S. Mariae, et in colle templum cum coenobio Quatuor Coronatorum, ab Honorio pontifice Romano eius nominis primo fundatum (3), ubi olim castra peregrina, inde per

(1) L'autore veramente distingue la porta Latina dalla Asinaria, come apparisce chiaro dal ricordo che segue, relativo alla edicola di S. Giovanni in Oleo, che sta nel piazzale interno della porta Latina.

(2) Il patriarchio con le varie sue dipendenze, distrutto da Sisto V.

(3) Onorio I ristaurò il titolo Celimontano già esistente. Gli avanzi delle « Castra peregrina » sono stati ritrovati nel sito dell' « orto basso » dei Casali.

emporium quod olim fuit inter Amphiteatrum et Santam Mariam novam, cuius pars hortis eius monasterii occupatur, domum properavi.

Mirabar ego infantes duorum vel trium annorum cucullatos conspici; sed respondebant parentes, se ex voto hoc facere, cum filium nasciturum certis de causis Deo vovissent, forte an exemplo veterum Iudeorum, ut Bibliae testantur sacrae, iustam tamen aetatem requirunt canones, cap. « ad nostram » cap. 31 *Decret. de regularib.*

In Laterano, die Iovis, ante festum Pascatis, pontifex execratur omne genus humanum, propter ingratitudinem erga Christum, cuius vide formulam apud Sleidum, lib. III historiarum sui temporis in princ.

Innocentius II, in Laterano curavit depingi Lotharium imperatorem quasi vasallum ad ipsius pedes prostratum, et imperii coronam ab eo accipientem, hoc versu addito:

Rex venit ante fores, purans prius urbis honores
Post homo fit papae: sumit quo dante coronam.

IV. Pontifex legem tulit de bacchantium insolentia comprimenda, ne mulieres nudae aut personatae discurrerent, ne larvati telis armarentur, ne sacris diebus in publicum procederent, diebusve Veneris. Ab hoc nam tempore incipiunt, equites, pedites, in curribus, in vehiculis, in mulis, in asinis, exotico et quam maxime barbarico habitu, per omnes urbis vicos et compitas discurrere, hi tum summa in quosque licentia verborumque petulantia uti, comoedias agere, instrumentis ludere, disputare, ad amicarum fenestras plangere, lamentari, et similia facere solent tanta copia, ut viae quotidie occupentur totae, ac praecipue Flaminia quae et Curtia, cum ultimo bachinaliorum ibi variis cursibus certetur, quod fortean originem habeat a Paulo II papa, de quo ita Platina: « Paulus ad otium conversus, po« pulo Romano ad imitationem veterum ludos et epulum instituit: « ludi erant pallia octo, quae cursu certantibus in carnisprivio pro« ponebantur, singulis diebus. Currebant senes, adolescentes, iuvenes, « Iudaei ac seorsim pastillis primo pleni, ut tardiores in cursu essent; « currebant equi, equae, asini, bubali, tanta cum omnium voluptate « ut prae risu (ut inquit poeta) vix ilia ferrent ». Videtur olim Iudeis Mosaica lege id prohibitum cum legatur in *Deuteronomio* (cap. 12): « Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste foeminea, « abominabilis nam apud Deum est qui facit illud ». Nunc de sede marmorea perforata quae est in Laterano, cuius meminere Onuphrius et Platina, et vulgo fertur olim pontificem hic collocari recenter creatum solitum, cuius pudenda ab ultimo cardinalium, ne deceptioni locus foret, attrectari. In libro vero caeremoniarum haec leguntur.

IX. Pontifex Sixtus V festum instituit hunc diem, in translatione Pii V pontificis maximi, cuius cadaver ex Vaticano ad S. Mariam maiorem transtulit, inque sepulcro a se condito collocavit.

XI. Pontifex, astantibus cardinalibus, sacrum solemne mortuarium celebravit in aede D. Mariae maioris, et manes Pii quinti placavit.

Hinc obambulans ripam Tyberis, vidi relliquias navaliorum veterum, et horreorum quae olim fuere ad radices montis Testacei, et Aventini versus flumen numero 140. Vidique acatum (navis genus vulgo galera dictum) magnis sumptubus et ingentis magnitudinis extrui, ad pyratarum, ut dicebatur, excursiones reprimendas, sed credebatur a quibusdam in augmentum classis Hispanicae fieri.

Pro summo munere ut olim ita et nunc alicui ob eruditionem vel singularia merita tribuunt Romani civitatis suae ius, civemque



faciunt, ut nuper Hubertu. i Goltzium, Paullum Melissum, Aldum Manutium, M. Antonium Muretum fecerunt.

XVI. Vidi hoc die quendam Graecum patriarcham, dicebatur vulgo Constantinopolitanus, sed falso habitu erat simplici de familia.

Sixtus pontifex legem tulit adversus adulteros, qua Iuliam renovavit, iam penitus superioribus saeculis exstinctam, et ultore gladio puniendos decrevit. Idem astrologiam iuditiariam nisi quae circa medicinam et agriculturam versaretur sustulit.

Roma ant. II, 540). Il taglio violento pel quale si entra attualmente è opera del 1665 e di Alessandro VII. È probabile che il Renesse abbia potuto calarsi nella cella per mezzo del foro aperto nel lato settentrionale della piramide, vicino al suo innesto con le mura della città.

XVII. D. Antonio haec die sacra, qui hic patronus equorum audiebat, quemadmodum Duaci Elgidius, quem vulgo S[t]. E l o y vocant.

XVIII. Pontifex ut larvatorum comprimeret insolentiam eos edicto ut supra rettuli coercuit.

Vidi tum temporis Academiam Romanam veterem, quam Sapientiam vocant, per Pium V pontificem anno 1566 restauratam, cum tum fere fuisset collapsa, eiusque proventus ab aliis occuparentur inique, hanc et hoc tempore vidi restaurari ad pristinumque nitorem reduci.

. . . .

(Continua).



LA POLITICA RELIGIOSA
DI COSTANTINO IL GRANDE
E
LA PROPRIETÀ DELLA CHIESA

Il patrimonio della Chiesa cristiana entrò ai tempi di Costantino nell' ordine giuridico romano. Se l' elemento patrimoniale ebbe occasione di determinarsi subito nel campo delle antiche comunità cristiane, entro alle quali largamente e presto il principio di carità e di soccorso, che d' altronde era uno degli insegnamenti più belli della nuova dottrina, ebbe applicazione, e cui la classe indigente, schiava ed oppressa, che in queste religiose associazioni trovava fraterno accoglimento non solo, ma assistenza e conforto, forniva ampio contributo di persone e dava ampia forza di divulgazione e di sviluppo (1), l' importanza economica e sociale di tal fatto non rispecchiavasi gran che nell' ordine giuridico, dove questo elemento economico delle società cristiane ebbe appena una indiretta ed incerta organizzazione, e pur quando potè

(1) Sopra questo elemento sociale delle antiche comunità cristiane, oltre alle opere indicate nel mio vol. I sulla *Proprietà ecclesiastica*, Torino, Unione tipogr. editr. 1899, cf. il recente articolo di KNOPF, *Ueber die soziale Zusammensetzung der ältesten heidenchristlichen Gemeinden*, nella *Zeitschrift f. Theol. und Kirche* di GOTTSCHICK, Tüb. und. Leipz. 1900, p. 325 sg.

togliere a prestito la veste e la significazione giuridica dei *collegia tenuiorum*.

Il suo modo di esplicarsi fu certo nella più gran parte quello più semplice di spontanea o regolata colletta e d'immediata distribuzione, anche nei più inoltrati periodi (1), e quindi la pratica sua significazione ci sfugge al calcolo positivo: ma la sua importanza si può supporre, se la purità della cristiana dottrina aveva, come è da credere, il più fedele riflesso nella vita e nei costumi di quei primi cristiani. Un vero e proprio patrimonio, che facilmente poteva essere l'effetto di straordinarie entrate, e specialmente di donazioni e lasciti, che in forme indirette potevano trovar luogo, dovette però aver modo di costituirsi e anche di trasparire esternamente nei periodi in cui la vita di queste comunità ebbe campo di svolgersi con sicurezza e con tranquillità: ma questa proprietà collettiva, di cui il luogo di ritrovo, la chiesa, il *conventiculum* era il primo elemento, veniva distrutta e dal fisco assorbita nei momenti di persecuzione. Della sua esistenza e di questa sua fine possiamo essere certi, perchè ce ne danno riprova l' editto di Galerio e le altre disposizioni imperiali che, dopo l' ultima persecuzione di Diocleziano, ne ordinarono la restituzione ai cristiani (2).

(1) Eusebio, *Storia eccles.* lib. IX, cap. 1: [dopo le disposizioni di tolleranza date da Massimino, in parziale attuazione dell' editto di Galerio al prefetto Sabino] ... κατὰ πᾶσαν πόλιν συγκροτουμένας παρῆν ὁρᾶν ἐκκλησίας, συνόδους τε παμπληθεῖς, καὶ τὰς ἐπὶ τούτων ἐξ ἔθους ἐπιτελουμένας συναγωγάς (συνάξεις) [« ecclesias in singulis civitatibus con« gregatas et frequentissimos christianorum concursus, et collectas « ibidem ex more fieri solitas cernere licebat »].

(2) Editto di Galerio nel *De mortibus persecutorum* [Lattanzio], cap. 4 (*Patrol. lat.* Migne, vol. VII): « ita sibimet leges facerent, « quas observarent, et per diversa [loca, *cf. sotto*, et conventicula sua « componant] varios populos congregarent ». Editto di Milano od ordinanza di Nicomedia (cf. appresso): « ... statuendum esse censui« mus quod si eadem loca, ad quae antea convenire consueverunt ...

Ma può d' altro canto ritenersi che tale proprietà non ppresentasse gran cosa, perchè il rinnovarsi delle perseuzioni deve averne ben presto dimostrato ai cristiani la recaria e pericolosa esistenza; e perchè, in fatto, gli storici elle persecuzioni non accennano di proposito nè a questa oprietà, nè a questi straordinari incassi del fisco nel moento della sua violenta soppressione. L' autore del *De ortibus persecutorum*, tutto intento a narrare le gesta dei rsecutori e il martirio dei fedeli, accenna appena alla diruzione delle chiese (1): così nella storia di Eusebio ad una levante proprietà ecclesiastica, che fosse andata distrutta e osse stata usurpata dal fisco, menomamente non si accenna.

L' ingresso delle comunità cristiane nell' ordine giuriico romano con l' essere riconosciute come *collegia licita* con l' acquistare perciò i diritti di corporazione avvenne, om' è noto, sul principio del IV secolo con gli editti di olleranza: con l'editto, cioè, di Galerio dell'anno 311 (2),

restituantur ». Ibid.: « ... et quoniam iidem christiani non ea loca tantum, ad quae convenire consueverunt, sed alia etiam habuisse noscuntur ad ius corporum » &c. Anche nella costituzione di Masimino (da non confondersi cól rescritto a Sabino, EUSEBIO, *Storia ccles.* lib. IX, cap. 10) è ripetuto il concetto: ... καὶ τοῦτο νομοθετῆσαι ατηξιώσαμεν, ἵν' εἴ τινες οἰκίαι καὶ χωρία τοῦ δικαίου τῶν χριστιανῶν πρὸ ούτου ἐτύγχανον ὄντα ... ταῦτα πάντα εἰς τὸ ἀρχαῖον δίκαιον τῶν χριστιανῶν ἀνακληθῆναι ἐκελεύσαμεν. Nel *Liber pontificalis* in Vita Silestri tra i fondi donati da Costantino alla basilica di S. Lorenzo ulla via Tiburtina in Campo Verano è notata la « possessio Augusti in territorio Sabinense praestans nomini christianorum &c. » (cf. DUHESNE, *Le Liber pontificalis*, p. 182). Questa intestazione « praestans nomini christianorum » ci riporta ad un' epoca piuttosto anteriore che osteriore alla persecuzione di Diocleziano, come lo stesso DUCHESNE sserva (Pref. pp. CL–CLI); si tratterebbe perciò di uno di quei beni pertinenti « ad ius corporum eorum [christianorum] idest ecclesiis non ho« minum singulorum » dal fisco restituiti in seguito agli editti di tolleranza.

(1) Cf. il cap. 12. Al cap. 15, riguardo a Costanzo, riferisce « conventicula, idest parietes quae restitui poterant, dirui passus est ».

(2) LATTANZIO, *De mort. persec.* cap. 34. Il secondo editto del-

e con l'editto di Milano dell' anno 313. Di questo secondo editto, però, fu recentemente dal Seeck negata l'esistenza (1). Indipendentemente dalla forma della disposizione imperiale, se di editto o di lettera, poichè l' editto, se si distingue per la solennità della forma, ha in sostanza la medesima forza legislativa, Seeck osserva innanzi tutto che il documento contenuto nel cap. 48 del *De mort. persec.* ed inoltre, però con qualche variante, nella storia di Eusebio (2), non può essere il testo primitivo ed originale del preteso editto di Milano, poichè questo non poteva nell' anno 313 essere emanato da una città d' Italia da Costantino e da Licinio per esser fatto valere nella Bitinia, provincia soggetta allora a Massimino. E la differenza del testo nel *De mort. persec.* e nella storia di Eusebio dimostra che i due autori hanno avuto sott' occhi due lezioni differenti del testo stesso, penetrato diversamente e con disposizioni diverse nelle provincie dove essi scrivevano. Ma tutto sta a vedere se queste ordinanze identiche perfettamente nella sostanza, pubblicate nelle provincie orientali, siano la riproduzione, più o meno genuina, di un editto emanato per le provincie occidentali da Costantino

l'anno 312 (EUSEBIO, *Stor. eccl.* lib. IX, cap. 10) fu dimostrato insussistente. Cf. C. ANTONIADES, *Kaiser Licinius. Eine hist. Untersuch. nach d. best. alten und neueren Quellen,* München, 1884, pp. 79-81. L'opinione è ammessa dai più ortodossi critici dei documenti dell'epoca: cf. A. HILGENFELD in *Zeitschrift f. Wissensch. Theologie*, 1885, XXVIII, 508-512; GÖRRES, stessa *Zeitschrift*, 1892, XXXV, 282-83. Notevole è infatti che l'autore del *De mort. pers.*, che scriveva poco appresso, non ne faccia assolutamente menzione.

(1) SEECK, *Das sogenannte Edikt von Mailand*, nella *Zeitschrift f. Kirchengeschichte* di BRIEGER, a. 1890, XII, 381-86: contro GÖRRES, *Eine Bestreitung des Edikts von Mailand durch O. Seeck,* in *Zeitschrift f. Wissensch. Theologie* di HILGENFELD, a. 1892, XXXV, 282-95; CRIVELLUCCI, *L'Editto di Milano*, in *Studi storici*, a. 1892, I, 239-250; a. 1895, IV, 267-273.

(2) *Stor. eccles.* lib. X, cap. 5.

e Licinio a Milano. Ora, osserva Seeck, un editto dato a Milano nell'anno 313 doveva esserlo non solo a nome di Costantino e di Licinio, ma a nome anche di Massimino, e cioè di tutto il collegio imperiale: sia ciò per i rapporti fra i tre imperatori, allora tali che il tiranno d'Oriente non poteva essere posto fuori di considerazione; sia per il testo dell' editto e per la dizione « tam ego Constantinus Augu« stus quam etiam ego Licinius Augustus », poichè questa ripetizione dei nomi dei due imperatori nel dare la notizia « cum apud Mediolanum convenissemus » chiaramente dimostra che la intestazione dell' editto doveva contenere un terzo nome, e questo non poteva essere che di Massimino. Ciò posto, il seguito della lettera « quare scire « Dicationem tuam convenit, placuisse nobis, ut amotis « omnibus condicionibus, quae prius scriptis ad officium « tuum datis super christianorum nomine [continebantur et « quae prorsus sinistrae et a clementia nostra alienae (1)] « videbantur nunc vere &c. » è tale che, accennandosi alle condizioni cavillose e alle limitazioni imposte da Massimino nell'attuare non con atto formale, ma con istruzioni al prefetto Sabino l' editto di tolleranza galeriano, non potevano queste essere chiamate dallo stesso imperatore, che le aveva emanate, *sinistre* e *contrarie alla imperiale clemenza*. Ed appunto null' altro scopo poteva avere quel documento che di togliere queste condizioni e queste odiose limitazioni. Perciò, conclude il Seeck, quella legge riguarda non tutto l' impero, ma solo l' Oriente: essa fu emanata non da Costantino, ma da Licinio, e, quando si voglia darle un nome, non più editto di Milano, ma solamente ordinanza di Nicomedia può chiamarsi. Questa è la sostanza della sua dimostrazione, cui si accenna di sfuggita anche nella *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* (2).

(1) Nel testo d'Eusebio: καὶ ἅτινα πάνυ σκαιὰ καὶ τῆς ἡμετέρας πρᾳότητος ἀλλότρια εἶναι ἐδόκει.

(2) Anhang. z. est. Band. I, 457.

Il Görres contesta al Seeck innanzi tutto la possibilità che una legge di tolleranza potesse contenere il nome di Massimino: « sarebbe un controsenso », egli scrive, « di ri- « tenere che il nipote di Galerio, questo brutalissimo tra i « persecutori dei cristiani, avesse potuto contrassegnare una « siffatta legge »; ma in verità ciò rafforza, piuttosto che contraddire, l'argomentazione del Seeck. Sia (come vuole il Seeck) o non sia (come sostiene poi il Görres), che quelle parole « amotis omnibus conditionibus &c. » si riferiscano ad atti di intolleranza dello stesso Massimino, l'argomentazione del Seeck resterebbe sempre perfettamente convalidata da quell'osservazione d'indole storica più generale: tanto che è costretto il Görres a disconoscere quella induzione, molto logica, benchè tutta formale, come egli osserva, del Seeck, che il testo dell'editto, cui l'ordinanza di Nicomedia si riferisce, dovesse contenere di necessità un terzo nome (1).

Piuttosto due osservazioni molto importanti oppone lo stesso Görres: la prima (2), che è in sostanza rilevata anche dal Crivellucci (3), riflette l'obbiezione preliminare della diversità delle due lezioni del testo in Eusebio e nell'autore del *De mortibus*, che i due autori avessero sott'occhi due testi diversi dell'editto, tradotti in greco, e penetrati in periodi diversi nelle provincie orientali, osservazione di cui il Seeck stesso non disconosce in verità, come si è visto, la ragionevolezza.

La seconda (pp. 293-94), anch'essa di molta importanza, oppugna la conclusione del Seeck che la legge avrebbe riguardato non tutto l'impero, ma le provincie orientali, e sarebbe stata opera non di Costantino, ma di Licinio. Orbene, egli osserva, una legge siffatta, se si

(1) Op. cit. p. 290 in fine.
(2) Op. cit. p. 288.
(3) Op. e loc. cit.

spiega con l'educazione e con le tendenze religiose, nonchè con la politica di Costantino, male si attribuisce a Licinio e male risponde al carattere della sua politica, all' educazione e all' indole di lui.

Questa osservazione ha molto valore per respingere *a priori* la conclusione del Seeck; ma due punti rimangono da spiegare, nei quali crediamo che effettivamente il Görres non sia riuscito a convincere contro le geniali argomentazioni del Seeck stesso, e cioè che l' editto contenesse, in realtà, anche il nome di Massimino, e che quell' « amotis « omnibus condicionibus » si riferisse veramente alle tergiversazioni di Massimino a porre in atto l'editto o gli editti di tolleranza, di cui parla Eusebio nel lib. X, cap. 5 della *Storia ecclesiastica*.

Ma non ci sembra difficile di dare anche a ciò una convenevole spiegazione. Ed innanzi tutto una premessa: che l' editto di Milano non avesse ragione di esistere dopo l' editto di Galerio, è effettivamente un' inesatta affermazione del Seeck. Non è difficile rilevare il carattere diverso dell' uno e dell' altro; atto di *tolleranza* il primo, è in vero atto di *riconoscimento* pieno, giuridico e politico, il secondo; di carattere generico il primo, è specifico il secondo e disciplina nel campo più pratico patrimoniale, per cui l' altro aveva fatto riserva, le conseguenze del nuovo principio, della nuova posizione fatta alla classe cristiana. L'editto di Milano non è una superfluità dopo l' editto di Galerio, ma ne è un complemento, e insieme è un passo innanzi nella politica cui era l' editto galeriano ispirato; un *punto di partenza* per l' ulteriore manifestazione della politica religiosa costantiniana.

Ciò posto, è da riflettere che il testo dell' editto, tramandatoci da Eusebio e da Lattanzio, non è l' originale testo di Milano, ma il testo pubblicato nelle rispettive provincie in cui i due autori scrivevano: ciò è pacifico anche tra gli oppositori del Seeck. Ora questo decreto

prototipo, che noi non conosciamo, conteneva forse, come vuole il Seeck, anche il nome di Massimino, e poteva però, d'altro canto, non contenere quell'inciso « amotis « omnibus condicionibus » &c., che sarebbe stato in contraddizione con la intestazione dell'editto ai nomi della tríade imperiale. Massimino, che non aveva pubblicato l'editto di Galerio, non pubblicò neppure quello di Milano: ciò avvenne in seguito per opera di Licinio e con l'ordinanza che conosciamo di Nicomedia, ed in questa quelle parole « amotis » &c., come qualche altra, possono essere state facili e spiegabili interpolazioni. Anzi, ponendo in raffronto l'editto di Galerio, che ci dà lo stile di questi editti generali, e le due lezioni del testo dell'editto di Milano, in Eusebio ed in Lattanzio, si potrebbe intravedere, su per giù, il vero testo dell'editto di Milano, attraverso queste interpolazioni, che dovevano essere state aggiunte e non potevano svisare la fisionomia anche letterale dell'editto stesso.

Tralasciamo infatti l'esordio che è in Eusebio e non trovasi in Lattanzio: esso è una ripetizione del principio che verrà affermato in appresso, e accenna a quelle « con« diciones » [αἱρέσεις], per le quali aveva ragione di parlare l'ordinanza di Licinio, ma non l'editto di Milano, e cui riferiscesi l'altra interpolazione « amotis omnibus « omnino condicionibus » &c. L'editto di Milano doveva cominciare, come nel *De mortibus*, col ricordo della circostanza del convegno di Milano, dove, tra le altre cose che interessavano la cosa e la quiete pubblica, si provvide alla pace e alla tranquillità religiosa, allo scopo e per la ragione già da noi rilevati: e si afferma il principio di libertà religiosa. Seguono poi nel testo di Eusebio, cui corrisponde su per giù quello di Lattanzio, tre periodi esplicativi: Ἅτινα οὕτως ἀρέσκειν &c., in cui lo stile stesso e il nesso logico distaccansi manifestamente dai periodi precedenti. La interpolazione di questi periodi, che pren-

dono marcatamente lo stile di lettera più che di editto, che contengono quelle famose parole « ut amotis omni- « bus » &c., ci sembra molto appariscente. Riprende l'editto a disporre la restituzione dei beni dei cristiani: seguono le esplicazioni epistolari; si osserva lo stesso distacco di stile e di concetti, meno generici e più specificatamente cristiani nella lettera che nell' editto. Si notano qui le frasi « sicut dictum est » [καθὼς προειρήκαμεν; καθὼς καὶ προείρηθαι], « supradicta ratione servata » [τοῦ προειρημένου λογισμοῦ δηλαδὴ φυλαχθέντος], che ribadiscono il carattere in questi periodi di parti e di osservazioni esplicative. Conclude l'ultimo periodo l' editto e l' epistola.

In verità queste parti, che consideriamo come interpolazioni, sono, come abbiamo osservato, o ripetizioni o esplicazioni più o meno necessarie, di quanto è premesso nel supposto testo dell' editto. E, così denudato, questo ha più connessione con lo stile imperativo e conciso, come l' atto meritava, dell' editto di Galerio.

Il principio di tolleranza è concretato specialmente nell' editto di Galerio, ed in verità esso non starebbe a rappresentare per sè una grande evoluzione nel sistema politico-religioso dei Romani, nè una grande e speciale conquista della religione cristiana. Il tempio di Cristo veniva ad acquistare quella posizione che da tempo già lungo godevano i templi di molte divinità forestiere, che già godeva lo stesso tempio di Gerusalemme. Osserva argutamente Gibbon (1): « i diversi culti religiosi che si « osservavano nel mondo romano erano tutti considerati dal « popolo come egualmente veri; dal filosofo come egual- « mente falsi e dai magistrati come egualmente utili. Di « tal modo la tolleranza produceva, non solo una scam-

(1) *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano*, ediz. ital. Bettoni, vol. I, cap. 2, p. 43.

« bievole indulgenza, ma, eziandio, una religiosa con-
« cordia ». La quale osservazione solo relativamente è vera, tanto che appunto quelle classi, che erano secondo Gibbon le più indifferenti o le più scettiche, opposero più viva e più lunga resistenza alla rovina e alla distruzione del paganesimo (1). Ciò non fu solo per tornaconto, e, del resto, gli adepti utilitaristi non mancavano nell'una come nell'altra religione. È che il panteismo romano aveva oramai in sè un elemento disgregativo e dissolutivo per la negazione delle vecchie divinità; ma, insieme, un elemento di elaborazione e di costruzione di un concetto nuovo di una divinità superiore, da cui le altre venivano assorbite; sia pure che in sostanza fosse questa un'astrazione, come è anche oggi per molti il sentimento religioso, un'idea. Come tale anzi non distrugge, come non ne è distrutta, qualsiasi concezione religiosa popolare, dal cui morfismo è plasmata e materializzata, ma non è snaturata. La religione, o meglio il culto, dà una veste all'idea; l'immaginazione e il sentimento fanno assorgere il materialismo di questa veste all'idealità del pensiero e della pura concezione religiosa. Sulla base di ciò può esser vero per i Romani, come per tutti i popoli, quello che dice il Gibbon, che la maggioranza sia credula, le classi agiate e pensanti sieno indifferenti al formalismo religioso, i filosofi cerchino di assorgere dal culto all'idea, dal materialismo allo spirito, di adattare a questo le forme e le concezioni pratiche popolari.

In fondo all'indifferenza religiosa dei Romani nei più avanzati periodi può trovarsi nascosto, pertanto, un concetto monoteistico puro; e gli antichi dêi nelle loro forme antropomorfe, come ogni nuova divinità, non costituiscono

(1) Cf. gl'importanti lavori speciali sulla rovina del paganesimo e del mondo greco-romano del Beugnot, del Boissier, dello Schultze, del Seeck, del Mariano.

che altrettante forme, realizzazioni e individualizzazioni del culto, la cui sostanza è poi l'adorazione di un dio superiore, l'osservanza delle sue leggi, conosciute in quanto sono l'esplicazione della natura e delle tendenze spirituali dell'uomo, per rispondere alle supreme leggi dell'universo, per rendere il dio stesso propizio all'uomo, alla società, allo Stato. È il concetto che rispecchiasi nella famosa orazione di Simmaco, che fu tra le difese estreme del paganesimo (1). È vero che la religione pagana ai tempi di Simmaco nell'estrema lotta contro il cristianesimo atteggiavasi ad un eclettismo, che riuniva fraternamente nel pericolo comune tutti i minacciati culti dell'impero; ma è pur vero che Simmaco era ancora un'espressione sincera di questa religione cadente.

Ciò non solo nei filosofi: in Costanzo, padre di Costantino, si ha un'incarnazione di queste tendenze monoteistiche, che ebbero riflesso diretto sulla sua politica religiosa e sulla sua condotta verso il cristianesimo.

Comunque, la politica religiosa dei Romani era la più elastica e la più larga di fronte ai culti nazionali, e certo il fanatismo religioso non era il tarlo che rodeva la compagine del vasto impero. Sopraggiunto il cristianesimo, la ragione delle persecuzioni, oramai fu largamente ripetuto, fu più politica e sociale che religiosa. Analogamente a ciò, appunto, l'importanza dell'editto di Galerio va più considerata dal punto di vista politico-sociale che religioso. Gli eventi con Costantino precipitarono, e gli effetti del principio di *tolleranza* sfuggono all'osservazione esatta per essere stati assorbiti dalla politica costantiniana, più che di tolleranza, di *parificazione*. Ma, certo, se l'editto di Galerio

(1) « Aequum est quicquid omnes colunt unum putari. Eadem « spectamus astra, commune caelum est: idem nos mundus involvit: « quid interest, qua unusquisque prudentia verum inquirat? Uno iti- « nere non potest perveniri ad tam grande secretum ».

sta a rappresentare un grande progresso politico della Chiesa, e, se non altro, la sua vittoria sulla politica delle persecuzioni; e, comunque possa riannodarsi al sistema politico-religioso romano, restava pur sempre una grande novità, perchè spingeva la tolleranza religiosa fino a riconoscere un culto non nazionale ma universale, non adattabile alle comuni credenze ma negazione di ogni altra divinità, degli altri culti e del culto stesso di Roma, se non politicamente, *stricto sensu*, socialmente sovversivo, pure la sua esplicazione non avrebbe rappresentato che uno stato attuale di pacificazione - che ne costituiva l' intento -, e, quando fosse stato sinceramente applicato, solo uno stato adatto e favorevole alla Chiesa per svolgere le sue intime energie di propaganda e di conquista.

Il seguito di una politica di tolleranza sull'indirizzo dato dall' editto di Galerio non sarebbe andato forse più in là della politica religiosa, nei momenti buoni, incerta, interessata e sospettosa di Massimino e di Licinio, nè i periodi di traversia sarebbero finiti per la Chiesa. Ma politicamente il principio di tolleranza non rappresentò che un momento fuggevole e transitorio; tuttavia dal lato giuridico e dal lato dell' economia della Chiesa ebbe positiva esplicazione e reale importanza. Esso sta a rappresentare giuridicamente il riconoscimento della personalità della Chiesa; economicamente il consolidamento dei suoi interessi patrimoniali, che si erano nel corso di tre secoli determinati e svolti: sotto questi due aspetti in esso sta la base, od il germe, dell' ulteriore progresso e dell' ulteriore significazione della proprietà ecclesiastica.

È da intendersi. Dall' editto di tolleranza uscì fuori la personalità della Chiesa o, meglio, dell' associazione dei fedeli come *collegium licitum*, cioè come corporazione, in quanto che al substrato di fatto, che è il presupposto di ogni persona giuridica, venne ad aggiungersi quella san-

zione pubblica, che è l'elemento complementare, pubblico o politico, della persona stessa giuridica. La somma degli interessi singoli o l'elaborazione dell'interesse collettivo, cui corrisponde la delineazione del modo di essere e del modo di agire dell'associazione corporativa, si era già nell'associazione cristiana largamente conformata nel corso di tre secoli; e l'elemento anzi collettivo tanto aveva preso il sopravvento da presentare natura istituzionale con la costituzione episcopale. Più o meno in tutte le persecuzioni, ma maggiormente, perchè posteriore, nella persecuzione di Diocleziano, non tanto la professione di fede in sè, quanto l'associazione religiosa fu combattuta, e i primi allarmi di essa consisterono appunto nell'abbattere i *conventicula*, nel bruciare i libri, nell'imprigionare i vescovi, nel distruggere cioè e nello spostare i centri della comunità cristiana (1). Ciò spiega come la violenza e la resistenza fossero in questa persecuzione maggiori: ma da ciò apprendiamo anche come l'atto reazionale, che a questa violenza pose fine, portasse al riconoscimento esplicito della corporazione cristiana.

L'elemento economico o patrimoniale, che noi andiamo esaminando, e che è nella quasi generalità dei casi essenziale e connaturale a ciò che abbiamo chiamato il substrato di fatto di una persona morale, per molte ragioni si era largamente costituito nella comunità cristiana, con quali forme e con quali mezzi indiretti non importa. Ma appunto perchè la forma giuridica è a questo elemento patrimoniale più necessaria, con l'editto di tolleranza o meglio con l'editto *di restituzione* di Milano ebbe essere una vera proprietà corporativa cristiana, la cui prima base

(1) L'editto di Galerio nel caratterizzare il contenuto della professione del cristianesimo ricorda gli elementi della associazione cristiana: « ita [christiani] sibimet leges facerent, quas observarent, et « per diversa [loca] varios populos congregarent ».

fu perciò il consolidamento degli interessi patrimoniali preesistenti, che, spogliate le inadatte parvenze, acquistarono così forme, modo di essere e modo di svilupparsi, convenienti all'indole loro collettiva.

Abbiamo richiamato l'editto di Milano accanto all'editto di Galerio, perchè sono due atti che, dal punto di vista giuridico, sono l'uno all'altro coordinati, l'uno complemento dell'altro: e perchè l'editto di Milano, oltrechè alle premesse declaratorie della libertà del culto, ha riguardo anche specialmente all'elemento patrimoniale e al consolidamento degli interessi patrimoniali preesistenti, l'abbiamo chiamato « editto di restituzione ». Ma, dal punto di vista politico, è da riconoscere la loro speciale e diversa natura, perchè l'editto di Milano segna nell'affermazione pubblica della Chiesa un nuovo progresso, poichè, non più il principio di tolleranza, contiene ed afferma il principio di libertà religiosa. La sanzione pubblica della personalità giuridica delle comunità cristiane è così più completa e solenne; se col principio di tolleranza era una conseguenza, col principio di libertà religiosa era una condizione: dopo l'editto di Milano la Chiesa stette oramai perfettamente nell'ordine giuridico romano. Posta questa avvertenza, ecco cosa l'editto di Milano disponeva circa la proprietà cristiana: innanzi tutto essa era considerata come proprietà corporativa della comunità cristiana, del *coetus christianorum*: « ipsis « christianis restituant... ea protinus christianis reddant... « quae quidem omnia protinus sine ulla dilatione corpori « christianorum... iisdem christianis idest corpori et con« venticulo ipsorum restitui iubebis » (1).

Quanto poi alle cose singole, che costituivano questa proprietà cristiana prima della persecuzione, ciò che era

(1) Costituzione di Massimino, EUSEBIO, *Stor. eccles.* lib. IX, cap. 10: ... εἴ τινες οἰκίαι καὶ χωρία τοῦ δικαίου τῶν χριστιανῶν πρὸ τούτου ἐτύγχανον ὄντα ... εἰς τὸ ἀρχαῖον δίκαιον ἀνακληθῆναι ἐκελεύσαμεν (cf. sopra).

stato tolto dal fisco, e soprattutto i luoghi di riunione (i *conventicula*), e da questo era ancora detenuto doveva essere direttamente restituito: ciò che era passato in altre mani per donazione o per vendita doveva essere senza prezzo, salvo gl'indennizzi da parte del fisco, restituito (1).

Queste disposizioni possono trovare dilucidazioni da un atto posteriore, che sarebbe stato emanato da Costantino nel 324 (2) « provincialibus Palaestinae », e che, tra i vari obbietti, avrebbe avuto quello di disporre la riduzione *in pristinum* della proprietà cristiana dopo la persecuzione di Licinio, negli ultimi anni del suo regno. Abbiamo usato il condizionale perchè di questa persecuzione stessa di Licinio fu tentato di dimostrare fosse esagerata l'importanza e l'entità, e di quella costituzione di Costantino fosse molto dubbia l'esistenza (3).

Se però questi dubbi possono essere più o meno fondati rispetto in genere alla persecuzione liciniana, hanno

(1) Cf. Editto di Milano e Costituzione di Massimino.

(2) Eusebio, *Vita Constantini*, lib. II, capp. 24-42.

(3) Cf. specialmente Crivellucci, *Della fede di Eusebio nella Vita di Costantino*, Append. al I vol. della *Storia delle relazioni tra Stato e Chiesa*, Livorno, 1888. Egli ragiona lungamente di quella costituzione « provincialibus Palaestinae » per rilevarne la falsità sia con ragioni stilistiche e formali, sia con riguardi al contenuto, e prima di tutto alla inesistenza della persecuzione liciniana. In ordine a questo punto sono da riscontrare però gl'importanti scritti di Antoniades, *Kaiser Licinius*, München, 1884 (recensioni di Hilgenfeld e Görres in *Zeitschrift f. Wissensch. Theolog.* XXVIII, n. 4, 508-512, ed in *Göttinger philol. Anzeiger*, XVI, n. 9, 560-566); V. Schultze, *Der Uebergang des Licinius*, in *Zeitschrift f. Kirchengeschichte* di Brieger, VIII, n. 4, 534-542; Görres, *Licinianischen Christenverfolgung*, in *Zeitschrift f. Wissensch. Theol.* XIX, n. 1, 159-167; id. *Kritische untersuchungen über die licinianische Christenverfolgung*, Jena, 1875. Cf. inoltre Doulcet, *Essai sur les rapports de l'Église chrétienne avec l'État romain*, Paris, 1883; Burckhardt, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, Lipsia, 1880, cap. VIII; Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Berlino, 1895, cap. V.

invece molto valore rispetto a quella costituzione costantiniana che nella sua prolissità e nelle sue considerazioni religiose apparisce di leggieri di tutt'altri opera che di Costantino. Però, ammesso anche che Eusebio avesse di sana pianta inventato quella costituzione imperiale, il suo contenuto, almeno per quanto riguarda gli effetti patrimoniali, può ritenersi non sia altro che la ripetizione degli *editti di restituzione*, siansi o meno questi rinnovati dopo la vittoria sopra Licinio, il che dipende appunto dal credere come Licinio si comportasse verso i cristiani; e, sotto questo punto di vista, esso può essere preso in considerazione per illustrare qualche particolarità dell' applicazione di quegli editti. Perciò, se Eusebio riferiva in ogni modo, com'è probabile, il sistema degli editti di restituzione, da quella costituzione apprendiamo: che questa reintegrazione dei beni era fatta non solo al *corpus christianorum*, ma altresì ai singoli cristiani i cui beni erano stati nel periodo di persecuzione confiscati (cap. 35); e ciò è perfettamente rispondente allo spirito e allo scopo degli editti medesimi: che in caso di morte, fosse avvenuta per martirio o per natura, dei cristiani stessi i beni ritornavano ai loro legittimi successori, ovvero, in mancanza di questi, alla chiesa locale (1); che la ripetizione avveniva dal fisco e dai privati che da esso avessero avuto causa, salva però la congrua ricompensa, e ferma la detenzione dei frutti percetti (capp. 37, 38, 41); che la restituzione comprendeva non solo i beni in qualunque modo confiscati, ma, a maggior ragione, i « coemeteria », i « martyria » e gli altri luoghi di carattere sacro, che fossero stati occupati dal pubblico e ad altro profano uso destinati (capp. 39-40).

(1) Capp. 35-36: cf. al riguardo il *Liber pontificalis*, in Vita Silvestri, «[fondo donato alla chiesa di S. Lorenzo] quod fiscus « occupaverat tempore persecutionis ».

La conversione di Costantino portò con sè, non solo il passaggio dalla politica di tolleranza a quella di libertà religiosa; non solo la maggior garanzia che la Chiesa avesse il tempo di consolidarsi oramai nella civile società in modo stabile e sicuro, ma segnò altresì il suo ingresso nel mondo politico ufficiale come religione pubblica, nel concetto pubblico religioso dell'epoca, come religione di Stato. Il prof. Crivellucci afferma essere malagevole di formarsi un'idea di ciò che potesse essere allora il cristianesimo, considerato come religione dello Stato. Certo non s'intenderà nel senso, come egli avverte, che chi ad esso non apparteneva non potesse godere dei diritti politici: ma nemmeno dovrà intendersi che la nuova religione prendesse il posto dell'antica, e che quegli atti pubblici, che prima venivano accompagnati da cerimonie pagane, fossero per opera di Costantino consacrati con riti cristiani (1).

L'importanza politica del cristianesimo ebbe allora per forza di cose una ragione punto formale, che richiede tutt'altra spiegazione, da basare sopra una sostanziale considerazione degli atti, degli scopi e degli effetti della politica costantiniana.

Il Seeck d'altro canto accenna (2) che non si potrebbe parlare di una vera religione di Stato, il cui concetto non fu nell'antichità mai conosciuto. Un'uniforme religione di Stato, egli scrive, non fu mai data a Roma, ma una pluralità di singoli culti di Stato (Staatskulte), la cui nota distintiva null'altra era che quella di essere provveduti dei pubblici mezzi. In questi termini, forse troppo generali, accenna indubitatamente il Seeck al tempo dell'impero, in cui era avvenuta una certa fusione delle varie membra del mondo romano e una certa mescolanza

(1) Crivellucci, *Storia delle relazioni tra Stato e Chiesa*, Bologna, 1886, I, cap. 5, p. 133 sg.
(2) Seeck, *Geschichte* &c. I, 457, Appendice.

anche delle varie religioni, concatenate, come ho già osservato, da un concetto superiore, nuovo e monoteistico. Che non vi fosse allora una religione romana praticata da tutto il vasto impero, ma che vi fossero egualmente riguardati tutti i culti delle singole provincie (Staatskulte) è indubbio. Ma che questi culti, coesistenti tra loro con mirabile spirito di tolleranza, e in gran parte come fraternizzanti, servissero tutti allo scopo dello Stato, e i loro sacerdoti e le loro pratiche entrassero a far parte del diritto pubblico, o almeno entrassero in una certa più o meno larga maniera nella esplicazione del diritto pubblico, non è pure da dubitare. A parte la considerazione maggiore che potesse avere il culto di Roma, le vestigia di uno Stato quasi teocratico, in cui l' ordinamento religioso si confondeva con l' ordinamento politico, i culti dei singoli Stati entravano a far parte delle istituzioni politiche degli Stati stessi, a regolare le loro relazioni con Roma. E molte di queste divinità passarono a Roma, come molte deità e molte pratiche religiose romane passarono alle provincie: il concetto pubblico dell' epoca non scindeva, e non poteva scindere ancora, il principio religioso dal principio politico: la religione era un elemento dello Stato, il culto un' istituzione di esso, e lo Stato stesso annoverava tra le sue funzioni quella religiosa. Qualunque il culto, l' imperatore era sempre il gran pontefice in vita e dopo morte ascendeva all' Olimpo, e a Roma, come nelle provincie, nel tempio era collocata la sua statua. Non vi fu che il tempio di Gerusalemme che resistesse a questa infiltrazione dell' elemento romano.

La Chiesa cristiana, riconosciuta come tale, ebbe perciò la sua importanza politica; fece, come tale, il suo ingresso nel mondo politico e pubblico romano: e, del resto, vi era già preparata.

Fu assodato che la ragione vera delle persecuzioni fu, in fondo, essenzialmente politica. È esatto, e non poteva

essere altrimenti, che nell'adattarsi l'idea religiosa cristiana al mondo romano acquistasse un fondamento ed una tendenza politica: lo spirito pratico dei Romani non altrimenti comprendeva la religione che quale mezzo ai fini dello Stato, il quale, secondo le loro credenze, per volere della divinità con avvenimenti straordinari e con destini superiori anzi era sorto: l'intima spiritualità e l'universalismo della dottrina cristiana dovevano a Roma adattarsi ad una più concreta significazione nazionale: il romanismo da una parte, come il giudaismo con le sue tradizioni dall'altra, non potevano non imprimere alla Chiesa cristiana un carattere nazionale politico (1). L'organizzazione stessa della Chiesa dal primo al secondo secolo ebbe sviluppo su base e su impronta romana, su riflesso delle istituzioni romane.

La Chiesa cristiana era preparata ad entrare nel mondo politico romano, a fungere da religione di Stato: tale fu con Costantino, e accennò presto a divenire la religione dominante dello Stato.

A ciò bastò, nonostante le naturali e allora grandi resistenze del vecchio mondo pagano, fino a pochi anni innanzi trionfatore, o, meglio, indisturbato dominatore, la conversione dell'imperatore: l'elemento imperiale era troppo preponderante sugli altri elementi dello Stato, perchè il principio di tolleranza non fosse che transitorio ed effimero, e non si producesse subito uno squilibrio a favore del culto personale dell'imperatore. Tanto più con Costantino, col suo temperamento fatalista e superstizioso, ambizioso, se vuolsi, e perciò energico, assorbente e tenace.

La significazione pubblica della Chiesa in quel tempo non fu effetto immediato dell'editto di Milano, o d'altro

(1) Cf. sopra questo punto delle osservazioni di Tschirn, *Die entstehung der römischen Kirche im zweite christl. Jahr.* in *Zeitschrift f. Kirchengeschichte*, a. 1891, XII, 215-244.

formale e pubblico riconoscimento; ma avvenne in fatto per effetto del governo, della vita e delle opere dell'imperatore. Che questa tendenza e questo carattere personale di Costantino fossero sinceri o meno, poco importa: basta, come ha rilevato Schultze (1), di constatare il fatto. E questo apparisce da tutta la vita di Costantino, non quale altresì ci è presentata da Eusebio, ma quale può pure risultare dalla moderna critica.

Dopo la battaglia di Ponte Milvio, a parte la nota visione della croce, che ci narra Eusebio, ebbe luogo la prima estrinsecazione ufficiale del sentimento di Costantino, la prima manifestazione pubblica ufficiale del cristianesimo: sulla insegna di Roma si aggiunse, per ordine dell' imperatore, come è noto, il monogramma di Cristo.

Osservano Burckhardt (2) e Zahn (3) che una cifra molto simile a quella del monogramma costantiniano sarebbe già stata posta nel tempo anteriore a Cristo nelle insegne delle milizie orientali, come abbreviatura di Giove: il fatto, ove questo fosse dimostrato, non sarebbe nuovo; ma influisce ciò sulla significazione dell' atto costantiniano? Ma, segue Burckhardt, è da considerare che questo atto non ha l' importanza attribuitagli tradizionalmente, in conseguenza del racconto di Eusebio: Costantino si rivolgeva non al popolo, ma alle milizie, alle sue fedeli e sperimentate milizie, reduci dalla guerra da lui condotta contro i Franchi, che avrebbero facilmente accolto qualsiasi novità e qualsiasi emblema che fosse piaciuto al loro duce di prescrivere. Tra di loro erano molti cristiani e molti indifferenti pagani: Cristo poteva entrare nel loro culto come una nuova divinità, se vuolsi, come un dio propizio nella battaglia. E forse, Burckhardt non ne nega la

(1) Schultze, *Gesch. des Untergangs des griech.-römisch. Heidenthums.*
(2) Op. cit. p. 350.
(3) *Konstantin der Gross und die Kirche*, p. 14 (citato dal Burckhardt).

possibilità, tale superstizioso sentimento a favore di Cristo poteva esser proprio di Costantino, e poteva spingerlo a collegarne il nome con quello di Giove nel suo confuso sentimento religioso. In Roma e nell' Italia questa innovazione militare sarebbe stata accolta come un segno di vittoria e di valore; o, tutt' al più, da un punto di vista religioso, come segno di pacificazione e di tolleranza, bene accetto in quanto la maggioranza dei pagani era aliena certo dalla persecuzione.

Ma, come emblema di pacificazione, sarebbe stato proprio il monogramma di Cristo il più adatto e il più accetto alla maggioranza pagana? Del resto, esso fu precipuamente accolto e destinato ad insegna militare, e quivi non entrava di certo la questione della persecuzione; tanto più che oramai la pacificazione era un fatto compiuto, e non per opera di Costantino, ma per effetto dell'editto di Galerio. L'avere poi accolto il monogramma nelle insegne di guerra aumenta, più che diminuire, l' importanza del fatto, perchè era il partito militare allora preponderante, e base quasi esclusiva della potestà imperiale.

Riteniamo che tale atto di Costantino ebbe significazione esclusivamente cristiana, e con riconoscenza e con entusiasmo fu accolto dai cristiani. Non dico ciò a caso. Mi pare significante un fatto: nelle iscrizioni funerarie fino dagli inizi del cristianesimo erano usati, com' era costume anche pagano (1), segni o simboli speciali, un pesce, una colomba, dei fuscelli di olivo ed altri; dopo l' innalzamento del monogramma di Cristo trovasi invece in quasi tutte le iscrizioni, in qualche modo adornate, questo emblema, universale, oramai, ed accetto stemma del cristianesimo. Non può trarsi da ciò significantissima induzione per accertare il vero significato di quell'atto di Costantino? (2)

(1) Esistono esempi innumerevoli nel museo Lapidario Vaticano.

(2) Cf. De Rossi, *Inscriptiones christ. urbis Romae*, vol. I (p. es. nn. 10, 26, 39); numerosi riscontri nello stesso museo Lapidario.

Qualunque fosse l'interno suo sentimento, fosse egli un ispirato dal cielo, come da Eusebio in poi hanno creduto o fatto credere gli storici ortodossi, od un furbo ed abile politicante, come ci è presentato da Zosimo (1) in poi da tutti quelli che non hanno creduto alle sue virtù religiose (2), certo Costantino ufficialmente fu cristiano ed anzi accentuatamente cristiano. Per mio conto, credo che per questa condotta molto concorresse un personale ed intimo convincimento (3): in mezzo a tutte le attrattive che il paganesimo offriva alla potestà imperiale, innalzata tra gli dei, in mezzo a tutti i ricordi e alle tradizioni più gloriose della Roma pagana; in mezzo e di fronte al mondo ufficiale tutto pagano, alla maggioranza della popolazione pagana, alla maggioranza stessa delle truppe pagana, nulla più che l'idea cristiana, che così fresca e forte era uscita da tre secoli di traversie e di lotta, incarnata in uno spirito certo elevato, tenace e fiero come quello di Costantino, poteva

(1) *Historia*, II, 18, 28, 29.

(2) « In einem genialen Menschen », osserva BURCKHARDT (op. cit. p. 348), e il suo apprezzamento ripete CRIVELLUCCI (*Storia* &c. p. 128), « dem der Ehrzeiz und die Herrschsucht keine ruhige Stunde « gönnen, kann von Christenthum und Heidenthum, bewutzter Re- « ligiosität und Irreligiosität, gar nicht die Rede sein; ein Solcher « ist ganz wesentlich unreligiös, selbst wenn er sich einbilden sollte, « mitten in einer kirchlichen Gemeinschaft zu stehen ». Il giudizio, di piccante sapore moderno, è superiore al tempo, poichè se un assoluto scetticismo religioso nella politica, come nella scienza e nell'arte, potesse risalire così addietro, non sarebbe proprio di un'epoca di vivo contrasto religioso, come quella in cui visse Costantino; ed è superiore all'uomo, che, appunto sorto in tempo di aspra lotta religiosa e cresciuto in mezzo alle armi ed alle imprese guerresche, in quell'ambiente, cioè, più adatto a determinare e a sviluppare il sentimento religioso, aveva mostrato anzi fin dalla giovinezza, come BURCKHARDT stesso riconosce (p. 248), di interessarsi e di portare, come il padre suo Costanzo, sentimenti e convinzioni proprie in questo contrasto religioso.

(3) La figura di Costantino è così più finita ed artistica, e così apparve naturalmente al BOISSIER (*Hist. de la fin du paganisme*).

dare una così energica e costante manifestazione ai sentimenti e alle predilezioni cristiane dell'imperatore. Le circostanze non giustificano un così forte ed immediato tornaconto politico, che il cristianesimo potesse offrirgli (1), da tener luogo esso di quel sentimento e di quell'idea.

Parmi anzi quasi strano, ed in ogni modo cosa notevole, che una più forte reazione non avvenisse subito e un grave contrasto non insorgesse tra la potestà imperiale e gli altri ordini dello Stato e la maggioranza della popolazione e delle truppe, queste allora più che ogni altra cosa potenti; e ciò richiede forse un' intima spiegazione nei sentimenti della gran massa popolare, che nell' introduzione del cristianesimo non scorgeva probabilmente che l' accrescimento di una nuova divinità alle altre deità dell'Olimpo, lungi dal conoscere l' intima essenza e lo spirito riformatore ed esclusivista della nuova dottrina (2). Perciò Costantino si guardò bene dal dar di cozzo con dirette proibizioni col paganesimo, che rimase pur sempre sotto di lui religione ufficiale: e non è da far le meraviglie e considerare quasi contraddizioni della sua coscienza se si coniarono ancor monete con i consueti e tradizionali emblemi ed iscrizioni pagane (3), se, con o senza il suo piacimento (4), si eressero templi pagani, se si celebrarono giuochi e festività pagane, se furono onorati notabilità e filosofi pagani (i filosofi neoplatonici non furono discari financo a sant'Agostino) (5), se l' imperatore restò sempre il « summus « pontifex » dei pagani (6).

(1) Bene in proposito il Seeck, op. cit. pp. 56-59.

(2) Cf. Seeck, op. cit. p. 59.

(3) Cf. Crivellucci, op. cit. p. 129; Burckhardt, op. cit. p. 349 e, specialmente, p. 352.

(4) Cf. Schultze, op. cit. p. 54.

(5) *Città di Dio*, lib. VIII, capp. 6 a 13. Anche Teodosio il Grande ebbe cari Temistio, Libanio e Simmaco.

(6) Intorno a ciò e al riconoscimento per parte di Costantino dei collegi di sacerdoti cf. Schultze, op. cit. p. 61 sg.

A questa necessità politica devono ascriversi anche alcuni generici ed indeterminati atti di Costantino, la prescrizione del *dies solis* come giorno festivo (1), la preghiera stabilita per le truppe, di indeterminata tendenza religiosa, che Burckhardt attribuisce, traendone nuova conferma, al vago ed incerto sentimento religioso dell' imperatore (2). Ma, salvo una forma indeterminata che è frutto, come abbiamo osservato, di una necessità politica, anche questi fatti rispecchiano invece, secondo noi, la tendenza cristiana della politica di Costantino, senza di che nessun bisogno avrebbe avuto l' imperatore di portare novità nelle consuetudini festive pagane e nel rituale di quella invocazione divina.

Se alcuni atti di crudeltà, dovuti pure in gran parte a quella specie di machiavellismo politico, che guidava alla conquista e al mantenimento della porpora imperiale (3), macchiarono presso i contemporanei e più forse presso i posteri la memoria di Costantino (4), se menomano essi il suo ardore e la sua purità di neofita e se attestano l' intima ambiziosità del suo temperamento, non escludono il suo sentimento di cristiano, anzi possono in certo modo giustificarne lo zelo, successivamente a quei fatti, come Zosimo ci insegna (5).

(1) Cod. Theod. II, 8, *d. feriis*, l. 1.

(2) Burckhardt, op. cit. p. 354.

(3) Eutropio, lib. X, cap. 6: « verum insolentia rerum secun- « darum aliquantum Constantinus ex illa favorabili animi docilitate « mutavit ».

(4) È da consultare in proposito Görres, *Die Verwandtenmorde Constantin's des Grossen*, in *Zeitschrift f. Wissensch. Theol.* XXX, n. 3, 343-377. Nella stessa e sull' argomento, Seeck, XXXIII, n. 1, 63-77; Görres, *Eine Enwiderung* &c. XXIII, n. 3, 320-328.

(5) Zosimo (op. cit. II, 29) narra in tal modo la storia della conversione di Costantino che, essendo egli tormentato dai rimorsi per l'uccisione di Crispo e di Fausta e non ottenendo dai sacerdoti Flamini il mezzo di purgarsi da sì gravi delitti, un tale egiziano (pro-

Riteniamo che Costantino fu cristiano per sentimento e per intima opzione della nuova dottrina (1): del resto, lo fosse pure stato per politica, ciò spiegherebbe maggiormente l'importanza e i riflessi, dal punto di vista politico, dei suoi atti.

Se un sentimento religioso muoveva l'opera di Costantino, esso doveva condurre per intrinseca sua natura alla propaganda e al trionfo delle proprie dottrine; se uno scopo politico, gli stessi effetti, come mezzi al raggiungimento migliore e più completo di quello scopo, dovevano manifestarsi (2).

Ecco il succo della politica ecclesiastica di Costantino: porre in linea parallela la vecchia e la nuova religione in via di principio; allargare il campo di questa, in via di fatto, a tutto scapito dell'altra.

In consonanza al primo ordine d'idee vediamo riammessi i cristiani nelle pubbliche cariche (3), rese loro inaccessibili da Diocleziano; vediamo riconosciuti i giorni di

babilmente un certo Osio), a Roma tradotto dalla Spagna, indicogli la religione cristiana come quella che concedeva il modo di lavare ogni misfatto. Ed egli si fece cristiano.

(1) Ciò risponde meglio al carattere di Costantino; se sono esagerate le lodi di Eusebio, è pure esagerato il biasimo di Zosimo, e, se non è possibile fare una media delle une e dell'altro (GIBBON, op. cit.), si può ritenere più giusto e temperato il giudizio di un altro storico, EUTROPIO, che, indipendentemente dalla questione religiosa, che egli non rileva, ci presenta con miglior criterio il carattere in sostanza elevato e non comune di Costantino (X, 7).

(2) A questa conclusione arriva in sostanza, nonostante il suo contrario punto di partenza, anche BURCKHARDT (op. cit.).

(3) EUSEBIO, *Vita Constant.* lib. II, cap. 44: καὶ πρῶτα μέν τοῖς κατ' ἐπαρχίας διῃρημένοις ἔθνεσιν ἡγεμόνας κατέπεμπε, τῇ σωτηρίῳ πίστει καθωσιωμένους τοὺς πλείους » &c.; III, 1: Oἱ (persecutores) μὲν τῶν βασιλικῶν ἤλαυνον οἴκων τοὺς θεοσεβεῖς ἄνδρας, ὁ δὲ αὐτοῖς μάλιστα τούτοις διετέλει θαῤῥῶν, εὔνους αὐτῷ καὶ πιστοὺς ἁπάντων μᾶλλον τούτους εἶναι γινώσκων.

feste religiose cristiane (1); vediamo cadere in desuetudine molte cerimonie religiose, che accompagnavano gli atti pubblici; vediamo semplificate e rese come generiche le cerimonie religiose guerresche, riconosciuta la santità dei templi cristiani e rese valide le manumissioni ivi fatte avanti al vescovo (2), pagati o sussidiati i sacerdoti cristiani in molte occasioni con i denari pubblici, esentati i vescovi, come le autorità più eminenti dello Stato, dai carichi personali, poichè, dice Eusebio (3), anch'eglino, col propiziare la Divinità alla Repubblica, rendono a questa un grande servigio (4).

Sotto il secondo aspetto, la politica costantiniana si appalesa con un complesso di fatti, personali dell' imperatore, o anche di governo e di legislazione, tutti non di natura privata ma d' indole ufficiale, tendenti ad allargare il campo del cristianesimo, a restringere quello del paganesimo.

Era il carattere stesso dell'imperatore che portava a ciò, perchè era egli una di quelle personalità che sanno imporsi agli altri, imporre la propria volontà e le proprie convinzioni, imprimere un carattere particolare e tutto personale al governo della cosa pubblica. Egli aveva tutte le qualità che non devono mancare in uomini siffatti. Era superstizioso e come convinto di avere quasi una missione da compiere per volere della Divinità; i suoi sogni e le sue visioni potevano essere astuzia politica, potevano anche

(1) Eusebio, *Vita Const.* lib. IV, cap. 23: καὶ τοῖς κατ' ἔθνος δ' ἄρχουσιν, ὁμοίως τὴν Κυριακὴν ἡμέραν νόμος ἐφοίτα γεραίρειν (cf. osservazioni fatte sopra) τῷ νεύματι βασιλέως καὶ μαρτύρων ἡμέρας ἐτίμων, καιροὺς τε ἑορτῶν ἐκκλησίαις.

(2) Due leggi di Costantino degli anni 316 e 321 riguardano le manomissioni fatte nelle chiese cristiane (l. 1, 2 Cod. Giust. I, 13). La prima di queste leggi, cominciando con le parole «iam dudum «placuit ut in ecclesia» &c., fa supporre che ne esistesse ancora una terza.

(3) *Stor. eccles.* lib. X, cap. 7.

(4) Riscontrare la l. 1 Cod. Theod. XI, 1, *De annona et tributis.*

essere effetti suggestivi di quella superstiziosità e di quella convinzione; in ogni modo erano da lui stesso narrati e presi a base delle determinazioni più importanti (1). Questa specie di predestinazione divina è affermata e forse creduta non solo dagli scrittori cristiani (2) ma dagli stessi pagani, e forse loro era meno difficile, che volevano dir cosa gradita all' imperatore (3). Era amante di novità e compiacevasi di essere quasi singolare: era arguto e anche pungente motteggiatore (4): di facile ingegno, era amante di occuparsi di molte cose, anche estranee alle armi e alla politica; fu egli perciò amante delle belle arti (5), retore e declamatore nonostante che nella sua prima età non fosse stato iniziato alle lettere (6), ed amò e protesse i filosofi e i letterati del suo tempo, Sopatro, Porfirio, Optaziano, Eumene, Lattanzio ed Eusebio. Fu legislatore attivissimo e molte sue leggi sono pervenute a noi nei Codici Teodosiano e Giustinianeo (7): egli amava di riformare molte cose, di

(1) Oltre alla nota visione della croce nella battaglia di ponte Milvio (LATTANZIO, *De mort. pers.* cap. 44; EUSEBIO, *Vita Const.* lib. I, capp. 28 e 29), basti ricordare un altro sogno che l' imperatore attestò di avere avuto per la fondazione di Costantinopoli. Se la testimonianza di SOZOMENO è sospetta (II, 3), abbiamo l' attestazione dell' imperatore stesso (Cod. Theod. XIII, 5, 7 « iubente Deo »).

(2) LATTANZIO, *De mort. pers.* cap. 44; EUSEBIO, *Laud. Const.* lib. XI, cap. 1; lib. XVIII, cap. 1; *Vita Const.* lib. I, cap. 47; lib. II, cap. 12.

(3) EUMEN. *Paneg.* IX, 2: « habes profecto aliquod cum illa mente « divina, Constantine, secretum, quae delegata nostri dis minoribus « cura uni se tibi dignatur ostendere ». Cf. SEECK, op. cit. p. 54; Appendice, pp. 438-39.

(4) VICT. *Ep.* 41, 18: « irrisor potius quam blandus, unde pro- « verbio vulgari Trachala ».

(5) EUTROP. loc. cit. X, 7; EUSEB. *Vita Const.* lib. I, capp. 2, 19; lib. IV, cap. 29, p. 55.

(6) ANON. VALES. II, 2: « litteris minus instructus ».

(7) « Multas leges rogavit, multas ex bono et aequo, plerasque superfluas »; EUTROP. loc. cit.

far valere il suo giudizio e il suo sentimento contro ogni costume od ogni regola di diritto, per cui Giuliano lo chiamò poi « novator turbatorque priscarum legum et moris « antiquitus recepti » (1); e ciò non solo nell' amministrazione, dove pur dimostra sagacità ed in fondo un animo giusto, ma anche nel campo strettamente giuridico, dove la pratica decisione che egli dettava fu osservato non rispondesse sempre alla tradizione del puro diritto romano (2). Anche nella penale giustizia il suo sentimento personale prevaleva sull'equità, e talvolta mostravasi severissimo, precipitato e quasi feroce, e talvolta di larga blandizie (3).

Era dunque Costantino, « vir ingens et omnia efficere « nitens quae animo praeparasset » (4), l' uomo adatto a concepire e ad effettuare il proposito di sollevare il cristianesimo alla pari e quindi al di sopra del paganesimo, e con costanza e tenacia in tutto l' insieme del suo governo porlo definitivamente su quella via che doveva avere per meta prossima il suo trionfo completo, nella rovina del paganesimo, dell'antica civiltà e dell'antico mondo.

Le manifestazioni pubbliche del cristianesimo e le sue influenze sulla vita pubblica ufficiale furono sotto Costan-

(1) Amm. XXI, 10, 8.

(2) Importante sarebbe la seguente notizia data da Seeck (op. cit. pp. 52-53), ma non è indicata e non ho trovato la fonte: « wohl « aber fehlte ihm das geschulte Rechtsgefühl, welches auch den ge- « ständigen Verbrecher der schützenden Formen des Prozesses nicht « zu berauben gestattet. Wo er von der Schuld überzeugt war, schien « ihm eine Untersuchung überflüssig, und ob der Henker oder Men- « chelmörder das Urtheil vollzog, betrachtete er als eine gleichgil- « tige Formfrage. In Feldlager aufgewachsen und von Iugend auf an « Blut und Wunden gewöhnt, hatte er das Mitleid früh verlernt ».

(3) Cf. i due passi in Eutropio (X, 6): « primum necessitudines « persecutus Crispum filium egregium virum et sororis filium com- « modae indolis iuvenem, interfecit: mox uxorem; post numeros « amicos »; (X, 7): « . . . ingentemque apud barbaras gentes memoriae « gratiam collocavit ».

(4) Eutropio, X, 5.

tino manifeste e continue. Incominciarono, si è detto, con l'innalzamento della croce sul labaro, sull'emblema della romana grandezza che a tante vittorie aveva guidato le fortunate armi romane; e dopo la battaglia di ponte Milvio non furono celebrati giuochi, contrari ai rigidi costumi cristiani.

La lotta con Licinio, che nascondeva l'aspirazione di Costantino a riunire nelle sue mani tutto l'impero (1), fu combattuta sotto l'invocazione della protezione degli dêi da una parte, di Cristo dall'altra, e fu riguardata quasi come una prova della verità e della potenza dell'una e dell'altra religione (2).

Dopo ciò e dopo le fortunate vittorie, le truppe riconobbero Cristo, almeno nella loro rozzezza, accanto ai loro dêi; era già questo un passo verso la loro cristianizzazione, era già un' affermazione importante del Cristianesimo che doveva portare i suoi frutti.

Le controversie religiose, che con tanta violenza sorsero e si combatterono in quell'epoca, ebbero un riflesso

(1) EUTROPIO, X, 5.

(2) EUSEBIO, *Stor. eccles.* lib. X, cap. 9; *Vita Const.* lib II, cap. 5. È interessante di rilevare che, invero, questo principio di giudicare della verità o falsità delle religiose credenze dall' influenza buona o sinistra del principio stesso religioso sulle cose umane e sulle cose dell' impero, che in sostanza riduceva la questione religiosa ad una discussione storica, ponendola sopra una base di fatto, trasparisce in tutta la lunga lotta religiosa fino alla rovina completa del paganesimo. Su questo principio e su questo scopo s' incardinano il *De mortibus persecutorum*, come più tardi la *Città di Dio* di SANT'AGOSTINO: questo principio trasparisce continuamente negli scritti di Eusebio: in una lettera di Costantino tramandataci nella *Storia ecclesiastica* (lib. X, cap. 7) non altrimenti si osserva: 'Επειδὴ ἐκ πλειόνων πραγμάτων φαίνεται παρεξουθενηθεῖσαν τὴν θρησκείαν ἐν ᾗ ἡ κορυφαία τῆς ἁγιωτάτης ἐπουρανίου αἰδὼς φυλάττεται, μεγάλους κινδύνους ἐνηνοχέναι τοῖς δημοσίοις πράγμασιν, αὐτήν τε ταύτην ἐνθέσμως ἀναληφθεῖσαν καὶ φυλαττομένην, μεγίστην εὐτυχίαν τῷ Ῥωμαϊκῷ ὀνόματι, καὶ σύμπασι τοῖς τῶν ἀνθρώπων πράγμασιν ἐξαίρετον εὐδαιμονίαν παρεσχηκέναι &c.

diretto nel campo dello Stato, e in gran parte invero interessavano la pace e la tranquillità pubblica (1): lo Stato intervenne a mezzo dell'imperatore, non con mezzi esclusivamente di polizia, ma con mezzi altresì e con riguardi inerenti all'organizzazione della Chiesa cristiana.

È da riflettere al riguardo che l'azione di Costantino si esplicava come cristiano e come uomo di governo. Non è da esagerare il valore di questa sua intromissione nel governo della Chiesa e riannodarla troppo ai concetti dell'antica teocrazia, perchè Costantino non si arrogò anzi mai il diritto di far da pontefice nella Chiesa cristiana, nonostante che le circostanze e le condizioni della Chiesa in quell'epoca, dopo la persecuzione diocleziana, gli avessero anzi offerto il destro di estendere la sua ingerenza (2). Egli convocava i sinodi ed i concilii, ne stabiliva le modalità; faceva obbligo ai vescovi d'intervenirvi, li esortava alla concordia, esercitava un'autorità provvidenziale allora per l'unità della Chiesa e della fede cristiana, mostrando anzi in questa sua condotta molto tatto, come Burckhardt riconosce (3). Due sinodi fece egli convocare in occasione della controversia donatista di Cartagine (4), poichè a lui ambo le parti avevano ricorso per averne il giudizio e l'appoggio (5). Egli assistette al sinodo di Ar-

(1) Lo dice lo stesso Costantino nella lettera a Milziade, con la quale fu sottoposta al giudizio di questo e di altri vescovi (τῶν κολλήγων ὑμῶν), Reticio, Materno e Marino, la questione di Ceciliano cartaginese (cf. EUSEBIO, *Stor. eccles.* lib. X, cap. 5): καὶ τοῦτό μοι βαρὺ σφόδρα δοκεῖ, τὸ ἐν ταύταις ἐπαρχίαις ἃς τῇ ἐμῇ καθοσιώσει αὐθαιρέτους ἡ θεία Πρόνοια ἐνεχείρισε, κἀκεῖσε πολὺ πλῆθος λαοῦ, ὄχλον ἐπὶ τὸ φαυλότερον ἐπιμένοντα εὑρίσκεσθαι ὡσανεὶ διχοστατοῦντα &c.

(2) Bene in proposito il SEECK, op. cit. pp. 60, 62.

(3) Op. cit. p. 365.

(4) MANSI, II, 434 e 436. Cf. le lettere di Costantino a Milziade papa e ad Onesto vescovo, in EUSEBIO, *Stor. eccles.* lib. X, cap. 5.

(5) Cf. le notizie sull'origine del Donatismo nella *Zeitschrift f. Kirchengeschichte*, X, 504 sg. Inoltre WÖLTER, *Der Ursprung des Do-*

les (1), e così al grande concilio di Nicea, che fu per suo ordine convocato (2). Ma, oltre a ciò, le decisioni di questi concilii erano fatte da lui valere con la forza pubblica (3); questi concilii stessi erano adunati a spese pubbliche (4): sotto tali aspetti queste controversie interne della Chiesa rientrarono nella competenza dello Stato, e contribuirono perciò ad una nuova affermazione pubblica del Cristianesimo.

Molte pratiche religiose e molte feste pagane, che più contrastavano per la loro licenziosità con la morale cristiana, vennero dall'imperatore sospese o addirittura proibite (5):

natismus nach den Quellen untersucht und dargestellt, Freib. und Tubing, 1883 (riguardo a Costantino specialmente pp. 134-194).

(1) EUSEBIO, *Vita Const.* lib. I, cap. 44; *Zeitschrift*, ivi, p. 507.

(2) SEECK, *Untersuchungen z. Gesch. d. Nicäeums Konzils*, in *Zeitschrift f. Kirchengeschichte*, XVII, n. 1, 319 sg.

(3) Rilevasi specialmente riguardo alla controversia di Atanasio ed al concilio di Nicea (*Vita Const.* lib. III).

(4) EUSEBIO, *Stor. eccles.* lib. X, cap. 5.

(5) EUSEBIO, *Vita Const.* lib. IV, cap. 25 (cf. l. 1 Cod. Theod. *De gladiatoribus*, XII, 15; l. 1 Cod. Giust. XI, 43: «Cruenta spe«ctacula in otio civili et domestica quiete non placent. Quapropter, «qui omnino gladiatores esse prohibemus, eos qui forte delictorum «causa hanc conditionem atque sententiam mereri consueverant, me«tallo magis facies inservire, ut sine sanguine suorum scelerum poenas «agnoscant». Due leggi di Costantino proibiscono la consultazione privata degli aruspici, non potendo compiersi le pratiche relative che nelle pubbliche are a ciò destinate (Cod. Theod. IX, 16, 1, 2). Una legge di Costanzo riferisce un'altra legge di Costantino che proibiva i sacrifici (Cod. Theod. XVI, 10, 2): «cesset superstitio, sacrificiorum «aboleatur insania. Nam quicumque contra legem divi princi«pis parentis nostri et hanc mansuetudinis nostrae ausus fuerit «sacrificia celebrare» &c. Mi pare molto probabile che questa legge di Costantino effettivamente esistesse e proibisse alcuni speciali sacrifici cruenti e contrari alla nuova morale. Ne dà, del resto, notizia anche EUSEBIO, *Vita Const.* lib. IV, cap. 23: ... θυσίας τε τρόπος ἀπηγορεύετο πᾶς· È ricordata anche nel lib. II, cap. 45:... μήτε μὴν θύειν καθόλου μηδένα.

del resto Costantino in questa *purgazione* del rito pagano non faceva che seguire, e magari estendere, l'esempio dei più austeri, o meno corrotti, suoi predecessori. A quest'ordine di provvedimenti sono da riferire i suoi ordini di chiusura di alcuni templi pagani (1). Questi templi, consacrati nella maggior parte a Venere, nelle provincie orientali, in Fenicia, in Cilicia, nell'Egitto, erano centri di gravissime immoralità e turpitudini: τῷ μηδένα σεμνῶν ἀνδρῶν αὐτόθι τολμᾶν παριέναι (2).

È da ritenere, peraltro, a questo proposito non essere comprovato che sotto Costantino e nella stessa città di Costantinopoli non fossero eretti nuovi tempî pagani (3). Altri attentati o altre noie non ebbero a soffrire questi tempî sotto Costantino: il racconto di Eusebio (4) che molte statue di dêi sarebbero state fuse per destinarne l'oro e l'argento, di cui erano composte, a sostenere le gravi spese ordinate dall'imperatore, e che molte statue sarebbero state tolte dai rispettivi tempî per essere trasportate ad adornare la nuova città di Costantinopoli, raccolto da Schultze (5), non ha importanza, perchè, tolta l'esagerazione che qui manifestamente trasparisce, si tratta della fusione e della spogliazione di quei tempi, di cui fu ordinata la chiusura (6); e il trasporto di statue artistiche (χαλκοῦ φιλοκαλίας ἀφιερωμένων) a Costantinopoli è un fatto che si spiega con ragioni, che nulla hanno a vedere con la ragione

(1) Eusebio, *Vita Const.* lib. III, capp. 54-55-56, 58.

(2) Eusebio, ivi, cap. 55.

(3) La legge 3, Cod. Theod. XV, 1, citata da Schultze, non può avere questa interpretazione.

(4) *Vita Const.* lib. III, cap. 54: ... [illegible] χαλκοῦ φιλοκαλίας [illegible]

(5) Op. cit. pp. [illegible].

(6) Le ultime parole di quel capo della storia di Eusebio lo dimostrano: [illegible], τραχῶν [illegible]

religiosa, e che riflettono al « summum ius » della città che, come Roma, era, o veniva ad essere, il « caput » dell' impero (1).

Alcune cerimonie tradizionali pagane non furono compiute da Costantino: così non si ascese il Campidoglio dopo la vittoria su Massenzio, nè alla ricorrenza dei Ludi Capitolini furono celebrate le consuete cerimonie, con grande disdegno, come Zosimo narra (2), del Senato e del popolo.

Le ricorrenze solenni con le quali, secondo il costume, si celebrava il compimento di ogni lustro di regno dell' imperatore, e si facevano voti per il nuovo lustro che cominciava (« quinquennalia, decennalia, quindicennalia, vicennalia ») furono dall'imperatore solennizzate con feste religiose cristiane, con conviti, ai quali, giusta il racconto di Eusebio, tutti i vescovi erano invitati (3): ciò non esclude che feste pagane fossero altresì celebrate, essendo giorni di festività universale, ma queste non avevano, come quelle, tutto il favore e la partecipazione dell' imperatore. Nei

(1) AMMIANO MARCELLINO, XVII, 92 (ediz. Parisiis, 1631) parlando dell' obelisco trasportato nel Circo Massimo di Roma da Costanzo nell' anno 357 (v. HENZEN e DE ROSSI, *Inscript. urb. Romae*, ediz. Bormann ed Henzen, VI, par. I, n. 1163) dalla città egiziana Eliopoli, accenna che già Costantino aveva tentato di farne il trasporto a Costantinopoli. L'obelisco era consacrato al dio Sole, ed era posto entro alle rovine del tempio, ma, dice A. MARCELLINO, « Constanti« nus, id parvi ducens, avulsam hanc molem sedibus suis, nihilque « committere in religionem recte exsistimans si abla« tum uno templo miraculum Romae sacraret [invece a « Costantinopoli] id est in templo mundi totius, iacere diu « perpessus est, dum translationi pararentur utilia » &c. Intorno a ciò cf. anche, in generale, BURCKHARDT, op. cit., e CRIVELLUCCI, *Della fede storica di Eusebio*, pp. 10-27.

(2) ZOSIMO, II, 29: τῆς δὲ πατρίου καταλαβούσης ἑορτῆς, καθ' ἣν ἀνάγκη τὸ στρατόπεδον ἦν ἰέναι εἰς τὸ Καπιτώλιον, ἄνοδον ὀνειδίζων ἀναιδῆν, καὶ τῆς ἱερᾶς ἀποστατήσας, εἰς μῖσος τὴν γερουσίαν καὶ τὸν δῆμον ἀνέστησεν.

(3) *Vita Const.* lib. I, cap. 48; lib. III, cap. 15.

« decennalia » e « vicennalia » le sue lodi furono dette da Eusebio (1).

Le leggi di Costantino, da quanto ne conosciamo per esserci state conservate dal *Corpus iuris* e per il giudizio che ne apprendiamo da contemporanei, rispondono molto alla morale cristiana (2). In verità l'indirizzo ci trasparisce da parecchie, che troviamo nel *Corpus iuris*. Sistematica è la protezione delle donne, dei minorenni, delle vedove, degli orfani, e il miglioramento in questa materia, su larga base di equità, del diritto antico è evidente; tale protezione si estendeva nel campo penale, processuale e patrimoniale, e specialmente aveva di mira di por limiti alle cattive e voraci amministrazioni dei tutori e curatori (3). Nè solo in fatto di amministrazione ed in materia patrimoniale aveva riguardo alla tutela: una legge dell'anno 320 commina severe pene, la deportazione ed il sequestro di tutti i beni, a quel tutore che avesse abusato della sua pupilla (4). Il pudore della donna, in generale, suggerisce a Costantino alcune disposizioni che accordano privilegi alle giovanette e alle matrone « propter pudorem

(1) *Vita Const.* lib. I, cap. 1. Si può confrontare anche Eusebio (*Laud. Const.*), cap. 2: πανήγυριν τε ταύτην μόνος οὗτος τῶν πώποτε τῆς Ῥωμαίων καθηγεμονευσάντων βασιλείας, τριτταῖς ἤδη περιόδοις δεκάδων πρὸς τοῦ παμβασιλέως Θεοῦ τιμηθείς, οὐ χθονίοις κατὰ τοὺς παλαιοὺς συντελεῖ πνεύμασιν, οὐδὲ λαοπλάνων φάσμασι δαιμόνων ... συνησθημένος τῶν εἰς αὐτὸν κεχορηγημένων ἀγαθῶν, ἀποδίδωσιν·

(2) Oltre che in Eusebio, leggiamo nel panegirico di Nazario, cap. 38: « Novae leges regendis moribus et frangendis vitiis consti« tutae. Veterum calumniosae ambages recisae, captandae simplici« tatis laqueos perdiderunt. Pudor tutus; munita coniugia » &c.

(3) Cod. Theod. I, 22, *De officio iudicum omnium*, 1, 2 (Cod. Giust. I, 48, 1; III, 14, 1); III, 30 *De administratione et periculo tutorum et curatorum*, 1-5 (Cod. Giust. V, 37, 20-23); IX, 21, *De falsa moneta*, 4, § 1; XLII, *De bonis proscriptorum et damnatorum*, 1 (Cod. Giust. IX, 24, 1; V, 16, 24).

(4) Cod. Theod. IX, 8, 1 (Cod. Giust. IX, 10, 1: « pupillam quondam suam »).

et verecundiam » (1), « considerato sexu » (2). L' influenza
ella morale cristiana è qui manifesta, e tanto più essa
i trasparisce, se teniamo d'occhio un' altra legge di Co-
:antino che vuol salvaguardare dalla prostituzione la donna,
ncor schiava, che all' osservanza della rigida e pura cri-
:iana legge si fosse dedicata (3): « nemo alter coëmendi
habeat facultatem », dispone la legge, « nisi aut hi, qui
ecclesiastici esse noscuntur, aut christiani homines de-
monstrantur, competenti pretio persoluto ». Altra severa
:gge dell' anno 320 commina punizioni ai rapitori di fan-
iulle, e disciplina le conseguenze di cotali reati (4). Un
nnovamento della legislazione sotto l' impulso di una più
ına morale ci apparisce da altre disposizioni che riflettono
matrimonio. Una legge dell' anno 331 disciplina i casi di
:gittimo ripudio (5): un' altra dell' anno 326 (6) proibisce,
urante il matrimonio, di tenere presso di sè una concu-
ina. Alcuni rapporti di obbligazione dipendenti dalla pro-
ıessa di matrimonio hanno suggerito a Costantino sei
uone leggi che ci sono conservate nel lib. III, titolo V,
el Codice Teodosiano; quattro di esse sono trascritte
el Codice Giustinianeo.

Da un frammento di una legge dell' anno 336 (7) rilevasi
esclusione dal diritto di ereditare dei figli illegittimi; con
ltra dello stesso anno (8) sono puniti i senatori ed altre
ersone che, rivestite di pubblica autorità, avendo illecito
ommercio con una schiava o liberta, o con donna di cat-
vi costumi, volessero annoverare tra la prole legittima i

(1) Cod. Theod. II, 17, 1, § 1 (Cod. Giust. II, 44, 2).
(2) Cod. Theod. I, 22, 1, (Cod. Giust. I, 48, 1).
(3) Cod. Theod. XV, 8, 1.
(4) Cod. Theod. IX, 24, 1.
(5) Cod. Theod. III, 16, 1.
(6) Cod. Giust. V, 26, 1.
(7) Cod. Theod. IV, 6, 2.
(8) Cod. Theod. ivi, 3 (Cod. Giust. V, 27, 1).

figli in tal modo avuti, e annulla le donazioni che in via diretta o indiretta loro volessero fare. L'ordine interno della famiglia è così concepito da Costantino che in caso d'adulterio, che era considerato pubblico delitto, proibisce che intervengano estranei a farsi accusatori; ma ordina che ciò sia riservato al marito e agli stretti parenti (1)

Anche all'immoderata potestà del *paterfamilias* riflette un'opportuna legge di Costantino, e a grave pena fu sottoposto quegli che fosse convinto di parricidio verso quelle persone che alla sua affezione avevano naturale diritto (2). La vendita, come la cessione in pegno, dei fanciulli era pure proibita: già Diocleziano e Massimiano avevano dichiarato nell'anno 294 essere evidente (3) che l'alienazione dei figliuoli per parte dei parenti non fosse dal diritto permessa. Ma, poichè era tuttavia ammessa la vendita dei figli appena nati (*sanguinolentos*) per estrema miseria (4), Costantino provvide che il fisco intervenisse a sussidiare siffatti indigenti per impedire quella nequizia (5): in ogni caso dispose che, ove pure la vendita venisse in tal modo effettuata, fosse sempre lecito al venditore o allo stesso alienato di riscattare la libertà. Saviamente dispose Costantino intorno agli esposti, nell'anno 331, che quegli che li avesse raccolti ed educati, sciente anche il padre o il padrone, li ritenesse presso di sè in quello stato che egli avesse creduto di assegnar loro (6). Altre disposizioni riguardano il trattamento più umano degli arrestati e sottoposti a processi (7); volle Costantino che i processi fossero con sollecitudine istruiti e svolti, e che

(1) Cod. Theod. IX, 7, 2, anno 326 (Cod. Giust. IX, 9, 29).
(2) Cod. Theod. IX, 15, 1 (Cod. Giust. IX, 17, 1).
(3) « Manifesti iuris », Cod. Giust. IV, 43, 1.
(4) Cod. Theod. V, 8, 1 (Cod. Giust. IV, 43, 2).
(5) Cod. Theod. XI, 27, 1, 2.
(6) Cod. Theod. V, 7, 1.
(7) Cod. Theod. IX, 3, 1 e 2 (Cod. Giust. IX, 4, 1, 2.

intanto non fossero i processati malmenati nè avvinti a dure catene, ma solo per quanto fosse necessario alla loro custodia.

È noto quanto l' ordinamento finanziario si avvantaggiasse sotto Costantino; in questo luogo ricorderemo quattro sue leggi, che fanno obbligo ai pubblici riscuotitori, sotto comminatoria di severe punizioni, di essere giusti ed umani, alieni da qualsiasi concussione; e proibiscono per i morosi la pena del carcere o di sottoporli a dure sevizie (1): « nemo carcerem plumbatarumque verbera aut « pondera aliaque ab insolentia iudicum reperta supplicia « in debitorum solutionibus vel a perversis vel ab iratis « iudicibus expavescat. Carcer poenalium, carcer ho« minum noxiorum est » &c. (2).

Un' altra legge dell' anno 319 (3) punisce i padroni di schiavi che usassero verso i loro servi eccessive sevizie, e li rendeva colpevoli di *omicidio* se li avessero scientemente torturati fino all'uccisione. Nè è questa la sola legge che in fatto di schiavitù ispirasi ad umani principî; l' imperatore riconosce anche in qualche modo la famiglia del servo, e vuole che in caso di divisione di fondi rimanga presso un medesimo possessore tutta un' agnazione di servi: « quis « enim ferat », dice l' imperatore, « liberos a parentibus, a « fratribus sorores, a viris coniuges separari ? » (4)

Un' altra legge di Costantino, accolta nel Codice Giustinianeo, proibisce, sotto pena di morte, la formazione di *eunuchi* (5).

Una grande conquista della dottrina cristiana sulla legislazione del tempo fu quella di togliere gli antichi di-

(1) Cod. Theod. XI, 7, *De exactionibus*, 1-4 (Cod. Giust. X, 19, 1, 2).

(2) Ibid. l. 3.

(3) Cod. Theod, IX, 12, 1 (Cod. Giust. IX, 14, 1).

(4) Cod. Theod. II, 25, 1.

(5) IV, 42, 1.

vieti e certe pene contro i celibi, e, in genere, ciò che era più grave e severo, contro coloro che eran privi di prole. La legge è di Costantino e dell' anno 320 (1); e non taccieremo qui di esagerazione e di adulazione Eusebio se, con poche considerazioni sulla virtù dell' astinenza e della verginità, fa risaltare il valore e il contenuto cristiano di siffatta legge. Legge dura ed ingiusta (ἀπηνὴς νόμος), egli la chiama, di punire come volontaria colpa l' orbità, quando per molte cause fisiche non fosse dato di ottenere della prole; ma anche quando alcuno per sentimento morale (ἦν σφοδροτάτῳ φιλοσοφίας ἔρωτι) amasse astenersi dalla copula carnale: e ciò specialmente riguardo a molte donne che, al divino culto consacrate, coltivarono in siffatto modo la castità e il sentimento verginale, da dedicare a incorrotta e santissima vita il loro corpo e l' anima loro (2).

È manifesta, quindi, l' influenza del cristianesimo nella legislazione di Costantino sia nel campo pubblico che nel campo privato, nella sfera e negli istituti i quali, più che ai rapporti strettamente privati, s' attengono a principi di ragion pubblica: e, se consideriamo cosa fosse il diritto per Roma, quanta parte costituisse della vita, del pensiero, del sentimento della nazione, come fosse sostanzialmente compenetrato nelle istituzioni e nella vita politica dello Stato, ci apparirà l' importanza di quella influenza e di quella compenetrazione del cristianesimo negli elementi pubblici dell' impero. L' epoca costantiniana segna l' inizio di questa trasformazione del diritto pubblico romano, che progredisce largamente fino e oltre Giustiniano, sotto l' ispirazione di un « diritto divino » che rompe le resistenze del vecchio mondo e adatta la vita giuridica sopra una nuova base etica. Costantino appartiene, con la sua

(1) Cod. Theod. l. un. VIII, 16 (Cod. Giust. VIII, 57, 1).
(2) *Vita Const.* lib. IV, cap. 26.

legislazione, all'epoca nuova; e noi quindi non erravamo affermando che la religione cristiana fu da lui sollevata non solo al grado di religione di Stato, con tutte le influenze correlative e necessarie, coscienti e incoscienti, sulla vita pubblica; ma ebbe da lui il primo impulso a quella rapida evoluzione che, per forza di cose, doveva condurla a battere in breccia il vecchio mondo, i suoi principî e i suoi costumi. Di questa evoluzione, che dal campo morale entra nel campo esecutivo e materiale già ai tempi di Valentiniano, mancherebbe la base storica e mancherebbe un anello di congiunzione e di attacco, se si disconoscesse l'opera e l'influenza cristiana di Costantino.

Giusta il concetto romano, cui più volte si è accennato, della religione di Stato, il culto pubblico era mantenuto a carico del pubblico erario; i sacerdoti erano ufficiali pubblici e percepivano un pubblico stipendio. Intorno a ciò abbiamo ragionato in un precedente nostro lavoro (1), ed ivi abbiamo anche dimostrato come, anche allorquando, specialmente con l'allargarsi dell'impero, i templi vennero acquistando una certa personalità propria, con un patrimonio loro determinatamente destinato e con certe rendite, ed anche i sacerdoti vennero costituendo una specie di corporazione con una *cassa* propria, « arca pontificum », il fondamento pubblico di questa proprietà restò sempre invariato sia per la origine di queste rendite, sia per la natura speciale di molte di esse (come multe e pene pecuniarie nei processi, ed altre di origine contravvenzionale o penale), sia per le loro guarentigie, per la loro amministrazione e in sostanza anche per la loro disponibilità (2). Ma abbiamo pure ivi accennato come le cose cambiassero con la proprietà cristiana: « la Chiesa passò sotto Costantino

(1) *La proprietà ecclesiastica*, par. I.
(2) Ivi, cap. I.

« dal campo privato al campo pubblico, ed entrò allora in « rapporto con lo Stato, venendo quindi a consolidarsi « come istituto giuridico nello Stato stesso; ma vi entrò « con un organismo già formato e socialmente stabilito, « indipendente dallo Stato medesimo, al quale richiese il « riconoscimento formale e la protezione giuridica » (1).

Il primo elemento che è da considerare nei riguardi pubblici della proprietà della Chiesa sotto Costantino è quindi l'elemento *storico*, l'elemento che lo Stato subisce nello stabilire i suoi rapporti con la Chiesa cristiana. E questo elemento è sostanza e forma: è sostanza, in quanto trovò allora riconoscimento una vera e speciale proprietà ecclesiastica, che sorgeva da fonti che nulla avevano da vedere con le risorse pubbliche e con lo Stato; ed è forma in quanto questa proprietà costituivasi assolutamente indipendente da ogni carattere pubblico statuale, assumesse o meno, fino da allora, un carattere pubblico ecclesiastico.

Il fondamento di tutto ciò trovasi negli *editti di restituzione*, sui quali ci siamo già soffermati, che restituirono alla Chiesa come *concilium*, come *corpus christianorum*, cioè come corporazione, i beni sacri e non sacri che nel corso di tre secoli, secondo le leggi interne della Chiesa, si erano costituiti. Questi beni formarono la prima base economica del nuovo culto, e il diritto romano solo allora conobbe una vera proprietà ecclesiastica di natura corporativa, cui solo una tendenza, più o meno accentuata, il diritto antico aveva dimostrato. E fu cura dello Stato, per opera del suo imperatore, che questo patrimonio si costituisse nelle sue basi più larghe, profittando nella maggior misura dell'evoluzione anteriore, ed aprendo la via più larga al progresso futuro col riconoscimento della facoltà di ereditare, che era, del resto, una mera conseguenza logica.

Non ci è d'uopo di ripetere qui il contenuto degli editti

(1) *La proprietà ecclesiastica* cit. p. 67.

di restituzione: Eusebio ci fa conoscere da un documento di Costantino, trascritto questa volta nella sua *Storia ecclesiastica,* come l'imperatore intendesse che essi dovessero trovare applicazione (1). Il riconoscimento del possesso della Chiesa e la restituzione di quanto le era stato confiscato non era una concessione dello Stato, ma una questione di giustizia; ed era nello stesso tempo il più esplicito disconoscimento di qualsiasi elemento pubblico e di qualunque ingerenza pubblica in questa proprietà: al principio della più lata esplicazione della legge di restituzione rispondono i termini larghi e generici di questa lettera (2). Del resto che tale larga estensione ricevessero gli editti di restituzione ci è confermato dalla testimonianza del *Liber pontificalis.* Nella vita di papa san Silvestro il compilatore di quel libro, annoverando i fondi donati da Costantino alla chiesa di S. Lorenzo in Roma, nell'agro Verano, ricorda la « possessio cuiusdam Cyriacae « religiosae feminae, quod fiscus occupaverat tempore per« secutionis Veranum fundum ». Ora, fu questa signora Ciriaca vedova e martire ai tempi della persecuzione di Valeriano, che costrusse coi suoi beni il cemeterio di S. Lorenzo, dove furono riposte le ceneri di questo martire. Dunque la restituzione si estendeva anche alle confische avvenute nelle persecuzioni anteriori all'ultima di Diocleziano.

(1) Lettera ad Anulino (Eus. *Stor. eccles.* lib. X, cap. 5): Ἔστιν ὁ τρόπος οὗτος τῆς φιλαγαθίας τῆς ἡμετέρας, ὥστε ἐκεῖνα ἅπερ δικαίῳ ἀλλοτρίῳ προσήκει, μὴ μόνον μὴ ἐνοχλεῖσθαι, ἀλλὰ καὶ ἀποκαθιστᾷν βούλεσθαι ἡμᾶς.

(2) Così prosegue l'imperatore (loc. cit.): Ὅθεν βουλόμεθα ἵν, ὁπόταν ταῦτα τὰ γράμματα κομίσῃ εἴ τινα ἐκ τούτων τῶν τῇ Ἐκκλησίᾳ τῇ καθολικῇ τῶν Χριστιανῶν ἐν ἑκάσταις πόλεσιν ἢ καὶ ἄλλοις ὁποις διέφερον, καὶ πατέχοιντο νῦν ἢ ὑπὸ πολιτῶν, ἢ ὑπό τινων ἄλλων, ταῦτα ἀποκαταστῆναι παραχρῆμα ταῖς οὑτῶν Ἐκκλησίαις ποιήσῃς· ἐπειδήπερ προῃρήμεθα ταῦτα ἅπερ αἱ αὐταὶ ἐκκλησίαι πρότερον ἐσχήκεσαν, τῷ δικαίῳ αὐτῶν ἀποκαταστῆναι.

Ad un'altra designazione pure di un fondo donato dallo stesso Costantino alla medesima chiesa di S. Lorenzo, posto nel territorio sabinese, segue l'indicazione « prae« stans nomini christianorum »; e questo termine « nomen « christianorum » per designare la comunità cristiana ci riporta a un tempo piuttosto anteriore, come Duchesne avverte, all'epoca di Diocleziano (1). Se ciò consolidava nella Chiesa gli interessi economici che nel corso dei tre secoli di vita cristiana si erano esplicati, era altresì fondamento assoluto e arra di sicurezza pei nuovi acquisti, pel futuro possesso: ed ecco che si aggiunge la capacità di ereditare, la fonte più diretta e più efficace di acquisto, il complemento e la perfezione ultima, come si è detto, della personalità giuridica delle chiese. A. 321 Costantino « ad populum... Habeat unusquisque licentiam, sanctis« simo catholicae (catholico) venerabilique concilio dece« dens bonorum, quod optavit, relinquere. Non sint cassa « iudicia. Nihil est, quod magis hominibus debeatur, quam « ut supremae voluntatis, postquam aliud iam velle non « possunt, liber sit stilus, et licens, quod iterum non redit, « arbitrium » (2).

La giustificazione giuridica data, che risponde alle idee di Costantino, esplicate in altre disposizioni relative ai testamenti, nulla toglie al valore ecclesiastico e politico rispetto alle chiese della concessa facoltà di ereditare: facoltà che il diritto classico riconosceva solo in via eccezionalissima ad alcuni templi, indicati in un celebre frammento di Ulpiano, sotto il nome dei loro dêi (3).

Tuttavia, se la base economica del nuovo culto costituivasi indipendente dallo Stato, là dove circostanze straordinarie di dispendio verificavansi, o dove l'economia della Chiesa non aveva potuto ancora sufficientemente

(1) Cf. Introd. al *Liber pontificalis*, p. CL.

(2) Cod. Theod. XVI, II, 4 (Cod. Giust. I, II, 1).

(3) Cf. mia opera cit. cap. 1.

affermarsi, a mezzo dell' imperatore intervenne lo Stato. Ne abbiamo veduto un esempio in occasione dei concilii, le cui spese per il trasporto e per il soggiorno dei vescovi furono sostenute dall' erario pubblico: ce ne dà notizia certa Eusebio, anche nella sua *Storia ecclesiastica*, lib. X, cap. 6; ce ne danno genericamente conferma Zosimo, Giuliano ed Aurelio Vittore, accennando di proposito a queste liberalità di Costantino.

Ora, ci sembra di poter affermare che questo intervento dello Stato nelle spese del culto cristiano, allorquando l'organizzazione finanziaria della Chiesa non provvedeva, fu considerato come una logica *funzione dello Stato* stesso, coerente a quei principî della politica ecclesiastica costantiniana, che abbiamo sopra illustrato. E di questi principî stessi abbiamo così una nuova conferma. Nell'ordinare il pagamento di queste spese o di queste elargizioni al culto cristiano Costantino si rivolge ai pubblici ufficiali delle provincie, che con l'una o l'altra carica, o *procurationes*, amministravano il patrimonio pubblico, o ne disponevano. Tale doveva essere quell' Urso, di cui si fa menzione nel capo VI, lib. X della *Storia* di Eusebio; e tale forse anche quell' Eraclida, τοῦ ἐπιτρόπου τῶν ἡμετέρων κτημάτων, nello stesso capo menzionato, accennandosi alla concessione di sussidi straordinari, poichè ἡμετέρων non tiene luogo di *privatarum* (*substantiarum*) o *privatorum* (*praediorum*), come interpreta il traduttore della *Patrologia*, aggettivo classico per accennare alla cassa privata dell' imperatore (1). In simigliante modo per il trasporto dei vescovi al luogo dei concilii è il *correttore delle pubbliche strade* che deve provvedere, ἵνα λαβὼν παρὰ τοῦ λαμπροτάτου Λατρωνιανοῦ τοῦ κορρήκτορος Σικελίας δημόσιον ὄχημα &c. (2).

(1) SOZOMENO dice che analoghi ordini Costantino dava ai presidi delle provincie (τοῖς ἡγουμένοις τῶν ἐθνῶν); similmente EUSEBIO, *Vita Const.* lib. III, cap. 30: τοῖς τῶν ἐθνῶν ἄρχουσιν.

(2) EUSEBIO *Stor. eccles.* lib. X, cap. 5, Costantino a Cresto.

Del resto, la dizione generica del citato capo VI ci conferma la nostra interpretazione: scrivendo a Ciciliano di Cartagine per annunziargli di aver posto a sua disposizione del denaro, Costantino premette di aver disposto che per tutte le provincie dell'Africa, della Numidia e della Mauritania fossero concessi sussidi (τὶ, « aliquid ») a certi sacerdoti bisognosi (εἰς ἀναλώματα) (1). Infine non altrimenti ci narra Zosimo, il quale e queste elargizioni ci conferma e queste loro modalità, che noi abbiamo interpretato. Egli naturalmente ne fa un appunto a Costantino, e osserva che con queste sue elargizioni a uomini *indegni* ed *inutili* (εἰς ἀναξίοις καὶ ἀνωφέλεις ἀνθρώποις) egli esauriva la pubblica finanza e rendeva gravissimi i tributi (II, XXXVIII). Egli teneva, conclude Zosimo, la prodigalità per munificenza.

Nel passo precedentemente citato di Eusebio è da porre attenzione a quella frase τῆς ἐνθέσμου καὶ ἁγιωτάτης καθολικῆς θρησκείας (« legitimae et sanctissimae religionis catho« licae »): quell'aggettivo ἐνθέσμου (« legitimae ») non è caratteristicamente corrispondente alla natura pubblica di queste elargizioni, e alla loro giustificazione nella posizione ufficiale e *legittima* della Chiesa, e nella funzione religiosa dello Stato?

Sotto un secondo aspetto e per un altro scopo aveva Costantino occasione di largheggiare di soccorsi pecuniari verso la Chiesa cristiana, per il soccorso cioè dei poveri, che costituiva, com' è noto, uno dei precipui cómpiti sociali ed umanitari del cristianesimo. Dell' animo liberale di Costantino abbiamo larga testimonianza non solo in Eu-

(1) Ἐπειδήπερ ἤρεσε, κατὰ πάσας ἐπαρχίας, τάς τε Ἀφρικὰς, καὶ τὰς Νουμιδίας, καὶ τὰς Μαυριτανίας, ῥητοῖς τισι τῶν ὑπηρετῶν τῆς ἐνθέσμου καὶ ἁγιωτάτης καθολικῆς θρησκείας, εἰς ἀναλώματα ἐπιχορηγηθῆναί τι, ἔδωκα γράμματα πρὸς Οὔρσον τὸν διασημότατον καθολικὸν τῆς Ἀφρικῆς, καὶ ἐδήλωσα αὐτῷ, ὅπως τρισχιλίους φόλλεις τῇ σῇ στεῤῥότητι ἀπαριθμῆσαι φροντίσῃ.

sebio (1), ma altresì in Eutropio (2) e in Zosimo (3): come il sole sorgendo irradia e riscalda tutte le cose, così Costantino, dice Eusebio (4), a tutti i bisognosi che a lui ricorrevano impartiva i raggi della sua beneficenza.

Il sistema della beneficenza di Stato non era sviluppato, è noto, presso i Romani; pure, sotto Costantino, accenna questa funzione pubblica a delinearsi. Le leggi 1, 2, Cod. Theod. XI, 27, fanno obbligo nei casi di somma indigenza, in cui l'impossibilità del mantenimento della prole ne spingesse i genitori alla vendita, che questi fossero soccorsi dall'erario pubblico: in questo caso v'ha di mezzo un interesse ed uno scopo morale; in ogni modo delineasi però sempre il concetto di una funzione sociale, per il sollevamento della più grave indigenza, nella finanza pubblica. Più tardi fu opera della Chiesa di sviluppare le svariate forme di pubblica beneficenza in modo da costituire un ordinato e complesso sistema; ma lo Stato, col suo riconoscimento e coi suoi favori, ebbe in questo sviluppo la sua parte importante.

Sotto un terzo riguardo il patrimonio della Chiesa ebbe ad avvantaggiare sotto Costantino dall'erario pubblico e dall'erario privato imperiale, rispetto, cioè, al patrimonio *sacro*, propriamente detto, agli edifizi sacri ed alle loro dotazioni di sacre suppellettili. Ne abbiamo la testimonianza di Eusebio per l'Oriente e del *Liber pontificalis* per l'Occidente e più specialmente per Roma.

Della liberalità di Costantino a questo riguardo ci parla in linea generale più volte Eusebio; e qui la sua testimonianza ha, in verità, riscontro in ciò che dissero concordemente i contemporanei, cristiani e pagani, del carattere di Costantino, in ciò che egli fece di grandioso, immagi-

(1) *Vita Const.* lib. I, cap. 43; lib. III, capp. 4, 58; lib. IV, cap. 28.
(2) EUTROPIO, X, 7.
(3) ZOSIMO, II, 29.
(4) *Vita Const.* lib. I, cap. 43.

nando e realizzando la costruzione di una nuova Roma. Nulla di più facile che nei luoghi, dove egli ebbe a soffermarsi, con siffatte costruzioni intendesse e abbellire la città e tramandare, come egli amava, la sua memoria, e soddisfare i vescovi che l'attorniavano, che, di fronte all'artistica venustà dei templi pagani, dovevano per l'abbellimento delle loro chiese o basiliche intercedere presso l'imperatore. Il nostro Eusebio deve essere sincero quando con storica parsimonia, così rara nella sua *Vita di Costantino*, ci narra al capo XLII del lib. I, che Costantino fu largo di sovvenzioni alle chiese sia ampliando e costruendo i sacri edifici, sia arricchendo le ristrette loro dotazioni. Non così però gli presteremo completa fede, quando ci trascrive una lettera a lui diretta dall'imperatore, con cui, dopo un ampolloso discorso sulla necessità che gli antichi sacri edifizi, diruti o men che decorosamente costrutti per la nequizia de' tempi di persecuzione, fossero sollecitamente restaurati ed ornati convenientemente, si ordina a tutti i vescovi di porre la maggior cura e diligenza nella fabbrica delle chiese, riparando le esistenti, o ampliandole, curandone la costruzione là dove occorresse; si dà loro autorizzazione a richiedere e ottenere i mezzi dai presidi delle provincie o dalla prefettura pretoriana. Di vero in ciò non deve esserci altro che quanto abbiamo rilevato dal citato testo del libro primo: le lettere inviate ai presidi delle provincie o ai prefetti del pretorio non devono essere altro che gli ordini di pagamento di quei sussidi che alle fabbriche delle chiese, su richiesta dei vescovi, come abbiamo appreso, erano talvolta concessi. Ciò che narra lo stesso Eusebio nella *Storia ecclesiastica* ci conforta in questa interpretazione: ivi si parla invero di queste elargizioni e di questi sussidi, come abbiamo veduto (X, VI, ἐπιχορηγηθῆναί τι) in genere per i bisogni delle chiese (εἰς ἀναλώματα, « ad sumptus ne« cessarios »).

Però la costruzione di alcune grandi chiese è da Eu-

sebio attribuita a Costantino, e in verità non sembra che qui egli non debba esser veritiero. Egli scriveva di cose contemporanee a contemporanei, e le esagerazioni panegiriche non avrebbero potuto estendersi a descrivere templi in realtà non esistenti; anche qui la retorica non fa difetto, ma in sostanza dobbiamo trovarci di fronte a costruzioni effettivamente eseguite.

Ed innanzi tutto osservo che nella *Storia ecclesiastica* non se ne fa cenno: esse devono riferirsi all'ultimo periodo del regno di Costantino, dopo la sconfitta di Licinio, cioè dopo il 324: ed è naturale, si tratta di chiese costruite nelle provincie orientali.

Questi edifici annoverati da Eusebio sono: il tempio di Gerusalemme o Martirio del Salvatore, il tempio di Nicomedia, quello di Antiochia, quello di Mambre o Terebinto in Palestina, quello di Eliopoli, alcune chiese ed oratorî di Costantinopoli e specialmente il « Martyrium « Apostolorum ». Sono attribuiti ad Elena, madre di Costantino, quelli di Betlemme e del Monte degli Olivi.

Eusebio lungamente si sofferma a narrare l'origine e a dare la descrizione del tempio di Gerusalemme: egli narra come dagli empî Gentili fosse stato ricoperto di terra il luogo dove Cristo era stato sepolto e donde era risorto, e vi avessero costruito un tempio dedicato agli impuri sacrifici di Venere; come l'imperatore ordinasse che e questo tempio fosse distrutto e con profonde escavazioni il sacro sepolcro di Cristo fosse rimesso alla luce (III, 26-28); come, essendo stato per volontà divina questo scopo raggiunto, ivi ordinasse a Macario, vescovo di Gerusalemme, che un sontuoso tempio, degno della sacra reliquia, fosse costrutto (29-32); come in siffatto modo sorgesse il tempio che fu appellato, giusta la profezia dell'Apocalisse (XXI), « Nova Ierusalem » (cap. 33): e minuziosamente ne descrive la fabbrica, l'atrio e il portico, le pareti e il tetto e i loro ricchi ornamenti, le tre sacre porte e l'emisferio adorno di

dodici colonne, e l'interna area del tempio (capp. 34-39); infine avverte che questo magnifico tempio Costantino arricchì di ornamenti e di donativi, probabilmente la dotazione di sacre suppellettili, di grande valore (cap. 40). Dell'esistenza di questo tempio, così minuziosamente descritto, non è possibile dubitare: lo ricorda più tardi Sozomeno (II, 26) e avverte che anche allora esso esisteva, ed era chiamato « il grande Martirio » (ὃ μέγα Μαρτύριον προσαγορεύεται). Socrate (*Hist.* I, 33) ne dà pure ampia descrizione ed aggiunge nuovi particolari di miracolosi avvenimenti, che condussero al rinvenimento della sacra Croce; ma avverte che siffatte religiose pratiche e la erezione del tempio si dovette a Elena, madre di Costantino. La contraddizione tra Socrate ed Eusebio riguardo a questo particolare non è di difficile spiegazione: vi accenneremo tra poco; notiamo ora solamente un'altra particolarità della narrazione di Socrate che avverte tuttavia come l'imperatore stesso somministrasse i materiali per la costruzione (1).

Il tempio di Nicomedia fu costruito, giusta quanto narra Eusebio (III, 50), dopo la vittoria riportata sopra Licinio; esso è semplicemente ricordato da Sozomeno (II, 3): quello di Antiochia (Eus. ivi; Soz. ivi) aveva forma di ottaedro (« octachorum ») ed era all'esterno adornato di cubicoli ed esedre: ambedue ebbero molti doni di oro ed argento; quello di Antiochia, in special modo, per i suoi ricchi adornamenti fu detto *Dominicum aureum*. Questo fu però compiuto sotto Costanzo, cinque anni dopo la morte di Costantino.

La chiesa di Mambre o Terebinto fu da Costantino costrutta in quel luogo dove la Genesi narra riposasse Abramo e avesse la visione degli angeli, non molto lungi da Gerusalemme; anche ivi, narra Eusebio, si compievano dai pa-

(1) Ivi, 'Εχορήγει μὲν οὖν πάσας τὰς ὕλας ὁ βασιλεὺς εἰς τὴν κατασκευὴν τῶν ἐκκλησιῶν.

gani impuri sacrifici, e Costantino volle fosse così il luogo purgato e fosse onorata la tradizione storica della celeste apparizione (1).

La basilica di Eliopoli fu, sempre secondo Eusebio, costruita da Costantino dopo di avere distrutto il tempio di Venere, e allorchè venne sorgendo anche in quel luogo una comunità cristiana.

Se queste costruzioni erano da Costantino eseguite nelle principali città delle provincie di Oriente, non è da far meraviglia che altre basiliche sorgessero a Costantinopoli, nella *nuova Roma,* che il suo genio destinava a seconda città e seconda capitale dell'Impero; tra queste Eusebio descrive specialmente la chiesa o martirio degli apostoli (IV, 58-60). Della splendidezza di questo tempio scrisse Gregorio Nazianzeno nel canto *Sogno sulla chiesa di Anastasia* (2):

Σὺν τοῖς καὶ μεγάλαυχον ἕδος Χριστοῖο μαθητῶν
πλευραῖς σταυροτύποις τέτραχα τεμνόμενον

ed Eusebio ne dà particolareggiata descrizione, e ci narra che il tetto era ricoperto di una rete di bronzo e d'oro, che rifletteva da lungi con mirabile splendore i raggi del sole.

Molte altre chiese di Costantinopoli sono attribuite a Costantino, e tra queste quella di Sant'Irene, ricordata da Socrate (I, 16), e di Santa Sofia, la quale però fu consacrata ai tempi di Costanzo (3).

Ad Elena, madre di Costantino, sono attribuite le chiese di Betlemme e del Monte degli Olivi, a ricordo dei due grandi episodi della vita di Cristo (4).

Abbiamo premesso che è nostra persuasione che Eusebio in queste descrizioni non narrasse cose false, data la

(1) EUSEBIO, lib. III, capp. 51-53; SOZOM. II, 4.

(2) Cf. nota in *Patrologia* del MIGNE.

(3) Cf. in proposito DUFRESNE CAROLUS DU CANGE, *Historia byzantina*, par. II, *Constantinopolis christiana*, Parigi, 1729. Anche CIAMPINI, *De aedificiis sacris a Constantino Magno constructis*, Roma, 1693.

(4) EUS. lib. III, cap. 41; SOZOM. II. 2.

natura del racconto, sopra cui non parrebbe possibile che egli si proponesse di ingannare, sia pure a titolo di lode di Costantino, i suoi contemporanei. Ma possiamo darne la riprova. Nella città d'Antiochia furono trovate nel cemeterio o presso la città cinque iscrizioni (1) (ved. *a*, *b*, *c*, *d*, *e*) che credo dovessero certamente riguardare il tempio di Costantino; quelle *c*, *d*, *e* sono certamente connesse tra loro, e devono riguardare una grande costruzione di Costantino eseguita da un tal Diogene; quell' *A fundamento* ne dà l' indizio sicuro; l'essere questi *preside della provincia*, come ci indica la iscrizione *c*, conferma anche quanto abbiamo sopra rilevato, pure da Eusebio, che l'ordine di queste costruzioni era dato dall' imperatore ai presidi delle provincie, che alla loro esecuzione dovevano sopraintendere. L'essere stato il tempio compiuto e consacrato ai tempi di Costanzo, dopo la morte di Costantino, come abbiamo accennato, ci spiega perfettamente l' iscrizione *a* e la riconnette quindi, insieme alla *b*, alle altre. Ed inoltre, l'essere state tre di queste iscrizioni rinvenute nel cemeterio potrebbe confermare, se tale destinazione di quel luogo fosse antichissima, com'è probabile, che ivi appunto sorgesse il tempio di Costantino, che anche allora conteneva indubitatamente luoghi

(1) MOMMSEN, HIRSCHFELD e DOMASZEWSKI, *Corpus Inscript. lat.* vol. III, Supplemento, parte I (Archaeological Institute of America, *Papers* &c. II, nn. 122, 123, 124; III, n. 348):

a) N. 6803. Columna rotunda: IMP·CAESARI·| AVG·| PARENTI·PATRIAE.

b) N. 6805. Basis quadrata: IMPERATORI·CAESARI·| FLAVIO·VALERIO·| CONSTANTINO·| PIO·FEL·INVICTO | AVGVSTO.

c) N. 6807. Cippus quadratus: PIETATI·| AVGVSTORVM·| NOSTRORVM·| VAL·DIOGENES·V·P·| *pr*AES·PROVIN·PISID.

d) N. 6806. Fragmentum: PN... *o*·| ONSTAN*tin*·| VICTO *aug val*·*di*| OGEN.

e) N. 6808. Fragmentum epistylii: ... *p*ROPITIA·MAIESTATE·DD·NN· SE*mper augg.* | ..... FVNDAMENTO·DIOGENES·V·P ...

di seppellimento. A ciò servivano certamente quelle esedre, οἴκοις δὲ πλείοσιν, ἐξέδραις τε ἐν κύκλῳ ὑπερῴων, di cui, accenna Eusebio, il tempio era adornato; ci dice infatti il concilio di Nantes (1): « Prohibendum etiam, maiorum in« stituta, ut in ecclesia nullatenus sepeliantur, sed secundum « in atrio aut porticu, aut in exhedris ecclesiae ».

E veniamo al *Liber pontificalis*. Anche questo documento contiene molte notizie false, inesatte, e maggiormente, s'intende, per i tempi più antichi; pure le notizie che esso dà in ordine agli edifici sacri hanno, come il suo illustratore, il Duchesne, ha osservato, più che il resto, una grande autorità (Introd. p. CXLI).

Per quanto riguarda le fondazioni di chiese da parte di Costantino, sono a lui attribuite (in *Vita Silvestri*):

La basilica Costantiniana o Lateranense; la basilica di S. Pietro; la basilica di S. Paolo; la basilica di S. Croce in Gerusalemme; la basilica di S. Agnese; la basilica di S. Lorenzo; la basilica dei Ss. Pietro e Marcellino. Tutte queste in Roma; al di fuori: la basilica dei Ss. Pietro, Paolo e Giovanni in Ostia; la basilica di S. Giovanni Battista in Albano; la basilica degli Apostoli in Capua; la basilica di Napoli.

Questa lista, osserva ancora il Duchesne, deve essere stata compilata dall' autore del *Liber* in seguito a pubblica notorietà, in base al nome che avevano gli edifici, ad iscrizioni in essi certamente contenute; e la sua fede storica per questa parte non può esser posta in dubbio. Tanto più che la notorietà pubblica non poteva qui essere fuorviata o falsata con intenti laudatori del primo imperatore cristiano: l' autore del *Liber pontificalis* non fa della storia; raccoglie delle compilazioni, degli elenchi.

Dice il *Liber pontificalis*: « Huius (Silvestri) tempo« ribus fecit Constantinus Augustus basilicas istas quas et « ornavit: ... Basilica Constantiniana ». Tra gli edifici più

(1) A. 896, secondo il Mansi (XVIII, 131); a. 359, secondo Hefele (VIII, 645).

antichi e più illustri di Roma era l' « aedes » Lateranense di un' antica famiglia romana, il cui stipite, che si conosca, « Lucius Sextus Sextinus Lateranus », risale all' anno 380 di Roma. Di questa famiglia altri tre nomi si ricordano nella storia: Plauto Laterano, Sestilio Laterano e Appio Claudio, tutti e tre consoli.

L' « aedes Lateranorum » è ricordata da Giovenale (*Sat.* 10).

Ai tempi di Costantino non è più menzionata la famiglia Lateranense, e si trova la celebre « aedes » in possesso di Fausta, moglie di Costantino: i tre vescovi Materno, Reticio e Marino della Gallia che insieme ad altri quindici vescovi italici dovevano giudicare nella causa di Ceciliano di Cartagine, « convenerunt in domum Faustae « in Laterano ». Orbene, questa « aedes » più tardi, e non sarei alieno dal credere dopo l' uccisione di Fausta, fu da Costantino ceduta ai vescovi di Roma, e ivi fu edificato un tempio del Salvatore, che dai suoi ornamenti fu detto *basilica aurea*, e fu poi conosciuto sotto il nome di *basilica Constantiniana*. Che ciò avvenisse effettivamente viene comprovato da due note iscrizioni rinvenute nell'anno 1595 in due tubi di piombo nei pressi della chiesa, posti nella sacrestia della basilica con apposita iscrizione dal canonico Fulvio Ursino, cultore di cose antiche (1).

Sorvoliamo sopra queste particolarità conosciute: la costruzione di questa « basilica magna » costantiniana nel palazzo di Fausta non può avere qualche relazione col racconto di Zosimo, e avere in qualche modo originato la vera o maligna supposizione di lui, che alla conversione dell'imperatore desse origine o, come piuttosto è da ritenere storicamente più probabile, alle sue manifestazioni

(1) Queste iscrizioni suonavano:

SEXTI · LATERANI

SEXTI · LATERANI · | TORQVATI · ETIAM · | LATERANI ·

cristiane desse impulso il rimorso per le uccisioni della moglie Fausta e del figlio Crispo?

Segue nel *Liber pontificalis* l'enumerazione dei donativi che Costantino fece a questa basilica.

Prosegue il *Liber* stesso: « Eodem tempore Augustus « Constantinus fecit basilicam b. Petro apostolo in templum « Apollinis, cuius loculum cum corpus sancti Petri ita re- « condit: ipsum loculum undique ex aere cypro conclusit, « quod est immobile: ad caput, pedes .v.; ad pedes, pedes .v.; « ad latum dextrum, pedes .v.; ad latum sinistrum, pedes .v.; « subter, pedes .v.; supra, pedes .v.; sic inclusit corpus beati « Petri apostoli et recondit. Et exornavit supra columnis « purphyreticis et alias columnas vitineas quas de Grecia « perduxit.

« Fecit autem et cameram basilicae ex trimma auri ful- « gentem et super corpus b. Petri, supra aera quod con- « clusit, fecit crucem ex auro purissimo, pens. lib. .CL., in « mensurae locus, ubi scriptum est hoc: Constantinus Au- « gustus et Elena Augusta hanc domum regalem simili « fulgore coruscans aula circumdat, scriptam ex litteris ni- « gellis in cruce ipsa ».

La tradizione cristiana attribuisce a Costantino la prima fondazione di questa chiesa, che tutte le altre per splendore e per venerazione doveva in seguito sorpassare; e in verità, come anche Gregorovius osserva, non v' ha testimonianza contraria o ragione di non ritenere ciò come molto probabile. Il tempio sorse nella valle Vaticana a destra del Tevere, nel luogo dove erano gli orti di Nerone.

Dell' aspetto che presentava il tempio in quella sua antica costruzione parlano i suoi antichi storici, quali il Mallio, il Vegio, il Torrigio, il De Angelis: a loro testimonianza sappiamo che l' edificio fu costruito ed ornato di materiali tolti da antichi edifizi pagani, ed, oltre che esso perciò mancava di unità e uniformità architettonica, in esso si raccolsero e si conservarono, tra gli altri adornamenti,

iscrizioni, figure e simboli pagani (1); in verità, peraltro, per questo fatto, che è più caratteristico di un' epoca, benchè nel suo inizio di poco, posteriore a Costantino, non sarei alieno dal credere che anche questa descrizione non rimonti, almeno in tutte le sue particolarità, all' epoca costantiniana, e che proporzioni anche più modeste avesse allora la basilica, tale da rispondere, più che ad intento d' arte, al sentimento di venerazione dei cristiani per quel luogo, dove i loro martiri erano caduti, e dove la tradizione vuole riposasse anche il corpo di Pietro. Le accertate leggende intorno a talune particolarità di quella costruzione possono spingerci a credere e spiegare come si possa avere avuto l' intento di magnificare e ingrandire in qualche modo l' origine del tempio, che era, già al tempo dell' autore del *Liber pontificalis*, il santuario massimo di Roma. Ad ogni modo ci narra, come si è visto, l' autore del *Liber*, che Costantino eresse nel tempio, sopra l' area che racchiudeva il corpo di san Pietro, una croce d' oro di centocinquanta libbre, e nella medesima era l' iscrizione: *Constantinus Augustus et Helena Augusta hanc domum regalem simili fulgore coruscans aula circumdat.* E donò alla chiesa stessa candelabri, calici, patene d' oro e d' argento ed altre sacre suppellettili, come pure ne aveva donato alla chiesa Lateranense; inoltre aggiunse vasti possedimenti.

La terza basilica che il *Liber* attribuisce a Costantino è quella di S. Paolo, ancor questa costruita « ex suggestione Sylvestri ». San Paolo era l' apostolo, che, come san Pietro, aveva, giusta la tradizione, bagnato del suo sangue la terra di Roma: il suo corpo giaceva nel cimiterio di Lucina, nobile matrona romana, dove altri corpi di martiri pur riposavano; ed ivi fu eretta la nuova basilica. Effettivamente credo che il luogo rispondesse a questa

(1) Cf. il Severano (*Memorie sacre*, p. 40): anche il Gregorovius, loc. cit.

tradizione, e non a quella che ivi fosse stato il Santo martirizzato, e ne argomento dal carattere generale, come anche tornerò a rilevare, di queste prime basiliche cristiane di sorgere là dove erano le tombe e il culto dei martiri. E forse nulla toglie che i due fatti ancora si corrispondessero.

Modesta era la costruzione di Costantino e poco si conosce della sua ampiezza e della sua forma, che peraltro è da supporre non fosse dissimile dalle altre prime costruzioni ordinate da quell'imperatore; circa la sua precisa posizione ragiona lungamente il Nicolai (1), concludendo che « la direzione dell'antica basilica fosse da levante a « ponente, e che il suo dorso, ossia la tribuna, esistesse « dalla banda dell'attuale portico e della faccia dell'at- « tuale basilica, vale a dire da quel lato medesimo dove « trovavasi l'antica strada ». Del resto le memorie di quell'antica chiesa sono molto vaghe, perchè dopo pochi anni fu interamente ricostruita da Valentiniano, Teodosio e Arcadio; il Baronio (2) ci fa conoscere il relativo rescritto dagli imperatori diretto al prefetto della città Sallustio. Nel grande arco della navata di mezzo, che fu chiamato arco trionfale, ornato in mosaico, si leggeva l'iscrizione:

THEODOSIUS CEPIT PERFECIT HONORIUS AULAM
DOCTORIS MUNDI SACRATUM CORPORE PAULI.

Da allora la basilica, che ispirò una bella descrizione di Prudenzio (*Peristephan.* hymn. XII), fu una delle più sontuose e più belle di Roma: « Regia pompa loci est; prin- « ceps bonus has sacravit arces – lusitque magnis ambitum « talentis ».

Anche a questa basilica Costantino, avverte sempre l'autore del *Liber,* donò i sacri vasi d'oro, d'argento e di bronzo che erano stati dati anche alla basilica di S. Pietro,

(1) *Della basilica di S. Paolo,* Roma, 1815, pp. 6, 7.
(2) *Ann. eccles.* a. 386.

e assegnò inoltre possedimenti presso Tarso in Cilicia, e presso le città « Tyria » ed « Aegiptia ».

Viene poi la chiesa di S. Croce in Gerusalemme: « Eodem tempore fecit Constantinus Augustus basilicam « in palatio Sessoriano, ubi etiam de ligno Sanctae Crucis « Domini nostri Iesu Christi in auro et gemmis conclusit, « ubi et nomen Ecclesiae dedicavit, quae cognominatur in « hodiernum diem Ierusalem; in quo loco hoc constituit « donum: candelabra, fara canthara, calices, scyphos, pa- « tenam, altarem ». Inoltre « dono dedit omnia agrorum « iuxta ipsum palatium », e le « possessiones: Sponsas in via « Lavicana; Patras in civitate Laurentum, Anglesis et Ce- « rega sub civitate Nepesina; Nymphas et Herculi sub « civitate Falisca, Angulas sub civitate Tuder ». Cosa fosse questo palazzo Sessoriano, che diede poi il nome anche alla chiesa e, più tardi, anche alla porta Maggiore, non si sa, e probabilmente non ha mai esistito. La basilica che fu chiamata « Ierusalem » conservava una parte del legno della Santa Croce, che era stata trovata miracolosamente, giusta la tradizione, da Elena madre di Costantino in Palestina, e che anche in Oriente aveva dato origine, come si è visto, al tempio del Salvatore, o « nova « Ierusalem ». Anzi la stessa basilica sarebbe stata edificata da Elena, e perciò era anche chiamata, posteriormente, « Heleniana » (così è chiamata nel c. V, concilio Romano del 433 (1)). Come abbiamo promesso di spiegare già altra volta, alcuna contraddizione esiste tra le due tradizioni che attribuiscono la fondazione della chiesa a Costantino e ad Elena. Le notizie storiche ci presentano la madre di Costantino come piissima donna e fervente cristiana; larghissima di elemosine e di benefiche opere, munifica nel concedere doni e sussidi alle più grandi basiliche

(1) Mansi, V, 1163.

e agli umili oratorî (1). Certo è da ritenere che gran parte di queste costruzioni, attribuite a Costantino, devono essere state eseguite a preghiera di Elena, e quindi il nome dell' imperatore e della sua madre furono spesso congiunti a proposito delle medesime opere. L' un nome e l' altro abbiamo trovato nella iscrizione che il *Liber pontificalis* ci attesta esistesse nella croce aurea, donata alla basilica di S. Pietro. Il nome di Elena troviamo altresì in due iscrizioni trovate nei pressi l' una appunto della chiesa di S. Croce in Gerusalemme, l' altra della chiesa Lateranense (2). Esse sono le seguenti:

a) N. 1134: DOMINAE·NOSTRAE·FL·IVI (*sic*) | HELENAE·PIISSIMAE·AVG· | GENETRICI·D·N·CONSTAN|TINI·MAXIMI·VICTORIS· | CLEMENTISSIMI·SEMPER· | AVGVSTI·AVIAE·CONSTAN|TINI·ET·CONSTANTI·BEATIS|SIMORVM·CAESARVM· | IVLIVS·MAXIMILIANVS·VC·COMES· | PIETATI·EIVS·SEMPER·DICATIS·

b) N. 1135: DOMINAE·NOSTRAE·VENERABILI· | HELENAE·AVGVSTAE·| GENITRICI·D·N·CONSTANTINI·MAXIMI· | VICTORIS·ET·TRIVMPHATORIS·SEMPER·AVGVSTI·|*fl*·PL*st*IVS·V·P·P·P·RERVM·PRIVATARVM·| PIETATI·EORVM·SEMPER·DEVOTISSIMVS·

Le quali per la loro dizione, e dato il luogo dove furono rinvenute, debbono riferirsi indubitatamente a quelle due basiliche Costantiniane.

Ma è da tener conto di un' altra notevole osservazione. Nella circostanza di opere siffatte, di carattere pubblico, era costume nelle iscrizioni di far menzione non solo del preside della provincia o del funzionario che aveva ordinato e sovrinteso alle opere stesse, ma, a molto maggior ragione,

(1) Euseb. lib. III, capp. 44, 45; Socrate, I, 17; Sozom. II, 2.
(2) Henzen e De Rossi, *Inscript. urbis Romae latinae*, vol. VI, par 1.

era ricordato il nome del membro o dei membri della famiglia imperiale, che fossero presenti nella città. Ora è certo che Elena visse lungamente a Roma; certo in tutto il periodo di queste costruzioni; e non deve far meraviglia se il suo nome, non solo per l'intervento diretto col chiedere e sollecitare dall' imperatore l'esecuzione di tali opere, ma anche per questa ragione si trovasse ricordato insieme a quello di Costantino. Il nome di Elena era però collegato più strettamente alle basiliche della S. Croce, in Gerusalemme e in Roma, e ciò ha connessione con la tradizione del rinvenimento della Croce, attribuito all'opera della regina e al suo viaggio nella Palestina.

A Roma poi l'opera di Elena non può essere disconosciuta, e anche in un'altra grande costruzione pubblica di carattere non sacro, di cui abbiamo certa memoria, le terme Eleniane, ne abbiamo la riprova. Una iscrizione trovata nei pressi di S. Croce in Gerusalemme, dove esse erano situate, dà la notizia certa e dell' esistenza di queste terme e che esse si dovessero ad Elena:

N. 1136. Frammenti varii che s'interpretano: D·N·HELENA · VENERABILIS · DOMIN · N · CONSTANTINI · AVG · MATER · ET · AVIA · BEATISSIMORVM · ET · FLORENTISSIMORVM · CAESARVM · NOSTRORVM · THERMAS · INCENDIO · DESTRVCTAS · RESTITVIT ·

Queste stesse iscrizioni possono dimostrarci adunque che anche questa chiesa di S. Croce in Gerusalemme sia stata effettivamente costruita ai tempi di Costantino (1).

(1) Cf. GREGOROVIUS, ivi, p. 118: « Già molto per tempo la « Croce di Cristo, quale altissimo simbolo della religione, poteva « esser titolo ad una propria basilica: ma la storia ignora il tempo « preciso in cui venne fabbricata (?). Fondata in un quartiere deserto « e bello di Roma, era assai prossima a quell'angolo delle mura di « Aureliano, che volge a nord-est, presso l'anfiteatro Castrense, e

Queste sono le principali basiliche erette da Costantino Magno, rispondenti al culto di Cristo Salvatore, della sacra reliquia della sua croce, degli apostoli Pietro e Paolo, che avevano bagnato del loro sangue il suolo di Roma. Altre basiliche minori rispondono al culto, già molto sviluppato presso i cristiani, dei loro martiri: vi erano luoghi sacri dove i corpi di questi erano stati dalla pietà dei loro correligionari sepolti e custoditi, luoghi riposti e sicuri, da cui partivansi diramazioni più o meno importanti di catacombe. Ed alcuno di questi luoghi conteneva il corpo di martiri, che eccellevano nella memoria dei cristiani per la crudeltà della loro morte, per la serenità con cui questa era stata subita, per qualche circostanza che aggiungesse un contorno di fortezza, di virtù, di eccelso sentimento e di ardore cristiano al tragico avvenimento. Celebre e vivo il ricordo era di san Lorenzo che in mezzo a cripte di molti altri martiri riposava nelle cave di Campo Verano; di sant' Agnese, il cui corpo era custodito in altro luogo simile sulla via Nomentana, di Pietro esorcista e Marcellino sulla via Labicana.

Il culto di questi martiri esisteva, i luoghi erano cemeteri dalle forme strane e nascoste: restituita la quiete, apparivano segni aperti della santità del luogo; sorgeva il tempio. Chi metterà in dubbio che ai tempi di Costantino, allora che la Chiesa respirava finalmente aure di libertà e si incamminava alla conquista vittoriosa del mondo romano, sorgessero queste basiliche più o meno sontuose, ma donde spirava la più elevata poesia e il più puro e forte sentimento di fede cristiana? Qual meraviglia che il romano pontefice ottenesse da Costantino che, per la venerazione di quei luoghi, le cappelle fossero ampliate, arric-

« nelle vicinanze dei bagni di Elena e del ninfeo di Alessandro Se-
« vero, che fu per qualche tempo reputato tempio di Venere e di
« Cupido ».

chite, che anche ivi sorgesse la nuova costruzione cristiana, la basilica? (1)

Passiamo sopra alle modalità, riteniamo il fatto che ai tempi di Costantino sorgessero queste basiliche, che l'imperatore ne agevolasse con larghi doni la elevazione in modo che ne restasse loro con diritto il suo nome collegato: e questa era la tradizione al tempo in cui venne alla luce il *Liber Pontificalis*.

Questo infine fa cenno di altre basiliche costruite da Costantino Magno, dei beati apostoli Pietro e Paolo e Giovanni Battista ad Ostia, presso il porto di Roma; di S. Giovanni Battista ad Albano; degli Apostoli a Capua, che fu pure chiamata Costantiniana; un' ultima, di cui il *Liber* non dice la dedica, a Napoli (il Ciampini sull' autorità del Chioccarello, scrittore napoletano del 1643, reputa fosse dedicata ai Ss. Apostoli e Martiri). Anche a proposito di queste chiese il *Liber* annovera le donazioni fatte da Costantino; ed è notevole al riguardo un' osservazione del Duchesne: tra le cose donate alla chiesa d'Albano si trovano « omnia sceneca deserta vel domos civitatis in « urbe Albanense »: questi *sceneca* erano cattive abitazioni o baracche ove era ricoverata la II legione Partica, istallata da Settimio Severo ad Albano; questa legione rimase colà fino alla fine del III secolo o ai principii del IV, e anche questa circostanza ci riporta all'epoca costantiniana, come il Duchesne osserva, poichè siffatte abitazioni non sarebbero state tali, dopo qualche tempo, da avere un valore ed esser donate ad una chiesa.

(1) « Eodem tempore », narra il *Liber pontificalis*, « Constantinus « Augustus fecit basilicam B. Laurentio Martyri via Tiburtina in « agrum Veranum supra arenario cryptae et usque ad corpus S. Lau- « renti martyris fecit grados ascensionis et descensionis ... fecit ba- « silicam beatis martyribus Marcellino presbitero et Petro exorcistae « in territorio inter Duos lauros et Mytileum, ubi mater ipsius sepulta « est Helena Augusta, via Lavicana, miliario .III. ».

È da fare qualche osservazione sopra quegli elenchi di doni da Costantino fatti alle chiese, che abbiamo ricordato.

Si tratta in sostanza di due ordini di donativi: di suppellettili liturgiche occorrenti per l'esercizio del culto (« pa« tena, scyphus, calices ministeriales, ansae, altare, thimia« materium, aquamanile &c. »); di fondi stabili attribuiti a ciascuna chiesa, l'autore del *Liber* dice « in servitio lumi« num ». Di questi fondi sono ordinariamente indicati il reddito e la ubicazione: sono chiamati secondo la importanza « massae, fundi, possessiones, agri » : essi eran posti d'ordinario nei dintorni della chiesa, ovvero trattavasi di possedimenti lontani, della bassa Italia, o delle provincie orientali (« in civitate Antiochia, sub civitatem Antiochiam, sub civi« tatem Alexandriam, per Aegyptum, sub civitatem Arme« nia, in provincia Euphratense, sub civitate Cyro »), di cui sono ricordati i rari ed apprezzati prodotti. Che l'autore del *Liber* nel dare queste notizie abbia attinto da cataloghi od elenchi, compilati in epoca certo non di molto posteriore a Costantino, è cosa che ha dimostrato il Duchesne. Ma due osservazioni importanti occorre a questo proposito di fare. Questi fondi, si è detto, e l'osserva anche il Duchesne, se non appartenevano a lontane provincie erano situati nei dintorni di ciascuna chiesa, cui erano attribuiti; d'altro canto queste chiese, abbiamo pure rilevato (1), eran costruite in luoghi lontani ed eccentrici, quasi tutti negli antichi cimiteri e catacombe; di più per due volte all'indicazione di questi fondi segue la frase « praestans « nomini christianorum » o l'altra « quod fiscus occupa« verat tempore persecutionis ». Tutto ciò fa ritenere che in verità molti di essi non fossero altro che possedimenti di antica proprietà cristiana che erano riconsegnati per forza degli editti di restituzione, e che furono facilmente confusi nella compilazione di questi elenchi tra le dona-

(1) Cf. pure GREGOROVIUS.

zioni di Costantino. E ciò non deve far meraviglia, poichè essi avevano, come apparisce anche dal *Liber*, tutto il carattere d'inventari, più che di documenti storici.

È da porre attenzione, in secondo luogo, a quella espressione « constituit in servitio luminum ». Che questa espressione sia propria del diritto canonico posteriore per designare l'assegnazione di certe proprietà al mantenimento di una chiesa e al servizio del culto, compreso in seguito l'assegno al sacerdote officiatore, è cosa comprovata e nota. È facile anche spiegare come di essa si serva l'autore del *Liber* nel ricordare queste donazioni costantiniane; ma non deve dedursene, come a torto fa il Duchesne (p. CXLV), nè che essa si usasse già ai tempi di Costantino, nè che in verità ciascuna chiesa acquistasse fino d'allora, con questa specializzazione di beni, una personalità propria ben distinta. Si può ritenere che ai tempi di Costantino il « corpus christianorum » abbia ceduto man mano il campo al « sacro, venerabili concilio », al collegio dei sacerdoti (1); ma un'ulteriore evoluzione nel concetto degli istituti ecclesiastici, che avvenne in seguito per forza soprattutto delle *chiese locali*, non fu propria di quel tempo. Le donazioni alle chiese, che allora come in seguito erano fatte più spesso, com'è naturale, per atti testamentari, ai tempi di Costantino e in forza della ricordata legge dell'anno 320 erano fatte al « sancto concilio »: le donazioni del genere della *Charta cornutiana* (2) rispondono a condizioni, interne della chiesa ed esterne dei suoi rapporti con lo Stato, posteriori certo al secolo IV.

Ed ora una conclusione. Se la Chiesa con gli editti di restituzione ebbe riconosciuta la capacità di possedere accanto alla libertà di esistere e di propagarsi, fu effetto

(1) Cf. anche BURCKHARDT, op. cit. p. 364.
(2) Cfr. DUCHESNE, loc. cit.

della politica costantiniana che il suo patrimonio, sacro propriamente detto e non sacro, si costituisse fino d'allora su larga base; ed inoltre, se anche attingesse ai mezzi dello Stato ed al patrimonio specialmente imperiale, si costituisse con una perfetta indipendenza da ogni ingerenza nella sua amministrazione e nella sua disponibilità dal potere pubblico. Privilegi allora non ne ebbe, nè la Chiesa ne pretese: fu erronea esagerazione degli storici ecclesiastici, come Crivellucci ha notato (1), di far credere che ai tempi di Costantino le fosse accordata una esenzione dalle imposte: le fonti romane non ci autorizzano a ritenere che ciò avvenisse nè per le indizioni ordinarie e neppure per le superindizioni, nel qual campo, del resto, non avrebbe pur costituito un privilegio speciale.

Ai tempi ben mutati di sant'Ambrogio la Chiesa stessa in questo campo non accampò ancora dei privilegi (2); e possiamo anzi dire che essa in sostanza di speciali non ne avesse in tutto il periodo romano.

Accanto alle ragioni del suo sviluppo, private e pubbliche, riteniamo questa base tutta giuridica e privata della proprietà ecclesiastica sotto Costantino: per altre ragioni e per altre condizioni le cose cambiarono nel periodo posteriore.

CARLO CARASSAI.

(1) Op. cit.
(2) S. AMBROGIO, Comm. in epist. *ad Romanos*, cap. 13, v. 6.



Tabularium S. Mariae Novae

AB AN. 982 AD AN. 1200

Continuaz. e fine; vedi vol. XXIII, p. 171

XXXII.

1103, aprile 14.

Il clero di S. Maria Nova loca ai figli « Petri Petro « de Fayda » ed ai figli loro una casa posta nella regione di S. Maria, « in ascensa Palatii Maioris ».

1. ✠ In nomine Domini. Anno quarto pontificatus domni Paschali secundi papae, indictione undecima, mense (a) 2. aprelis, die quarta decima. Ego Benedictus archipresbiter ecclesię sanctę Marię Novę, insimul 3. mecum rogantibus Theodoro et Albericus clericis suprascriptę ecclesię, hac dię locamus et concedi 4. [mus prop]rie spontaneę nostrę voluntatis, vobis omnibus filiis Petri Petro de Fayda quę nunc abet et 5. [B]esansecta nati erunt, et in vestri filii tantum. Idest domus una terrinea carticinia [cum] 6. ortuo et curte ante se cum introitu suo et exitu et cum omni sua pertinentia. Posita Rome 7. regio sanctę Marie Nove in ascensa Palatii Maioris, cuius finis isti sunt: a primo latere (b) tenet 8. Alexius naturalis filius Iohannis scriniarii, et a secundo tenet monasterium Mirandi, et a tertio 9. vel a quarto sunt vie publice. Iuris cuius existit. Qualiter nobis per dicta ecclesia pertinere vi 10. detur taliter vobis sicut dictum est loco, pro eo quia recepimus a vobis tres solidorum dena 11. riorum papiensium, et omni anno unum denarium pro pensione in Assumtione sanctę Marie. Et si 12. [eam

(a) m̃ (b) *Nel testo* lae

volueriti]s vendere, vestro placito vendatis suprascriptę ecclesię nostrę iusto pretio minus duobus solidis; 13. quod si ecclesia noluerit emere, vendatis vestro placito tali persone ut dictę ecclesię pla 14. [ceat et] suprascriptum comminus in ecclesia tribuatur. Hec omnia a presenti die teneatis 15. [possid]eatis et ad meliorem cultum Deo iuvante perducatis, et cum ex hoc seculo 16. obieritis vos et vestri filii, tunc suprascripta domus sicut fuerit meliorata ad ius 17. suprascriptę ecclesię sine mora revertat. Ambobus partibus observare et de 18. fendere promittimus. Nam quod absit si quis vero pars contra promissa ve 19. [nir]e temtaverit, tunc det pars infidelis parti promissa servanti 20. [pro pena v]iginti solidorum denariorum papiensium, et soluta pena maneat firmus con 21. [tractus.] De quibus rebus facte sunt duo carte uno tenore conscripte per 22. [ma]nus Bonihomini scriniarii sanctę Romanę Ecclesię, in mense et indictione suprascripta undecima.

[Signu]m ✠ manus Sassi filii Petri qui pro se et suis fratribus hunc appare rogavit.

Fatio Iohannis Vetuli, testis.
Raynerius Billane, testis.
Benedictus de Ruta, testis.
Rufinus filius eius, testis.
Bonus filius Octaviani, testis.
Bobulus Cencii de Frosina, testis.

✠ Ego Bonushomo scriniarius sanctę Romanę Ecclesię complevi et absolvi (1).

XXXIII.

1104, dicembre 12 (2).

Pietro, suddiacono, offrendosi alla chiesa di S. Maria Nova, nel cui clero, col consenso di Riccardo, vescovo d'Albano, e di papa Pasquale II, ottiene il terzo grado, le fa donazione di case e di terre.

1. ✠ In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo, anno vero sexto pontificatus domni Paschalis 2. se-

(1) Nel verso della pergamena « Pallad[ii] ».

(2) Segno questa data corrispondente al sesto anno del pontificato di Pasquale II ed all'indizione XIII, ritenendo sicuramente errata o incompleta la notazione degli « anni dominicae incarnationis ».

cundi papę, indictione tertiadecima, mense decembri (a), die duodecima. Ego Petrus subdiaconus natus Albano de genealogia 3. quae dicitur Dimidia Maza ex sparte patris et ex sparte matris Carucini, offero me huic (b) sanctę ecclesiae Dei genitricis semperque 4. virginis Marie domine nostre quae dicitur Noba cuntis diebus vite meę: et per consensum et voluntatem Richardi venerabilis Albani episcopi et 5. per preceptum sanctissimi pape Paschalis secundi, ego Benedictus archipresbiter insimul cum Theodero secundo concedimus huic 6. Petrus subdiaconus tertium gradum, quia ante (c) iordinati non erant. Post exspetionem unius anni ego ian dictus Petrus 7. et diaconus considerans ad remedium anime meę et ad salutem corporis et pro remissione homnium (d) peccatorum avi et avię mee 8. parentumque meorum, do in ecclesia iam supradicta ad presens sub usufructu vite meę in primis totam portionem meam 9. videlicet de terra sementaricia que ponitur in pastina de Anna in erritorio Albanense, inter os affines: ad petium 10. de valle ad ribus lateribus tenet heredes Benedicti Dimidie Maze (e), a quarto vero latere est vinea Marię neptis 11. mee. Ad petium qui est n plano ante mandram in qua est medietas mea de ipsa mandra, sunt affines: ad duobus lateribus tenet 12. heredes Dimidia Maza et heredes Cenci de Massarello, a tertio latere est via que est inter ipsam terra et terra sancti Pancratii, a quarto latere est 13. communis (f) mandra. Similiter dono medietatem (g) domus maioris et totam cameram superius et subterius, et do me 14. dium casulare ante maiorem (h) domum ubi Albertus modo habitat, et do partem casularis que dicitur actegia, item et par 15. tem canapine que est ad posatorium, nec non et partem orticelli qui est ad lacum Turnum. Hec omnia que suprascripta sunt 16. laudavit Benedictus Leonis Carucii abunculus meus causidicus et comfirmavit et ratum habitum (i) ab illo est. 17. Post hec veni in ecclesia sanctę Marię que nunc patur (k) Nova, comfirmavi omnia que superius notata 18. sunt ante coram subscriptis tesstibus, scilicet Leonem Fraiapanem et Iohannem Berardi et Gregorium 19. filium eius et Petrum Mancinum et Octabianum Theubaldi filium et Belizonem

(a) decemb (b) h *aggiunta dalla prima mano nell' interlineo.* (c) ante ? *Pare una correzione non fatta completamente.* (d) homiū (e) *Dopo* dimidie maze *seguono nel testo le parole* et heredum Cenci de massarello, *cancellate dalla prima mano.* (f) com̄ (g) *Nel testo* medietatem̄ (h) *La* r *corretta su* n (i) ħ, habitum *o* hab *con* h *cancellata ?* (k) *Nel testo* nūc patur

cum fratre suo Bono 20. et Iohannem boctiliario et Iohannem de Maria et Iohannem de Franca et Hbriele cum Petruzione.

Ego Henricus scriniarius sanctę Romanę Ecclesiae sicut supra scripto Petrus michi precepit, et in suis preteritis promissionibus oblatio continetur, ita complevi et absolvi (1).

XXXIV.

1108, marzo 2.

Maria, vedova di Giovanni de Baldo, insieme con i figli vende a Benedetto suo genero quindici ordini di vigna posti in Basiliolo.

1. [✠ I]n nomine Domini. Anno nono pontificatus domni Paschalis secundi papę, indictione prima, mense 2. [m]artio, die secunda. Ego quidem Maria vidua olim Iohannis de Baldo et Petrus ad 3. [que L]aurentius et Benedictulo mater quoque et fili, hac presenti die propria 4. [spon]taneaque nostra voluntate damus cedimus tradimus et ad propriam heredita 5. [tem i]nrevocabiliter vendimus, tibi Benedicto genero et connato nostro etiam 6. tuisque heredibus in perpetuum vel cui largire et concedere volueris. Idest (a) videlicet ad quin 7. decim ordines vinee (b) cum versulariis (c) et introitum et exitum suo et cum suis omnibus perti[nentiis]. 8. Positi in Basiliolo, affines vero a primo latere tenet (d) tu emtore alia medietatem (e), 9. a secundo sancta Maria de lo Portico, a tertio heredum Bonizo de Lando, a quarto est via 10. plubica. Hhec predicta vinea sicut nobis pertinere videtur sic eam tibi inre 11. vocabiliter vendimus pro sex solidorum denariorum papiensium

(a) *Nel testo* idest (b) viñ ; *qui ed in seguito.* (c) vers, (d) *Così nel testo.* (e) medietatem̄

(1) Nel verso della pergamena di mano del XIII secolo: « Cartula offertionis Petri supdiaconi Albanensis et terra posita in pastina « de Anna, et medietatem domus maioris et cameram .I. superius et « supterius, et dimidium casulare et medietatem de duobus casarinis, « et partem canapine et orticelli ad lacum Turnum ». Di un' altra annotazione molto svanita riesco a leggere le parole « In presentia « G. iudicis cepimus . . . denarium .I. in argento (?) . . . Benedictus . . . « Maxim[o] de . . . ».

quas proinde [a te] 12. recepimus coram subter scriptis tesstibus nobis placabilem pro toto pretio, ita ut a pre 13. senti die licemtia [a] et potestatem [b] abeatis in suprascripti quindecim ordines vinee in 14. trandi tenendi fruendi possidendi vendi donandi commutandi vel quicquit tibi tuisque heredibus 15. et successoribus placuerit in perpetuum faciendum. Et insuper [c] ego Petrus obbligo tibi Benedicto 16. connato [d] meo totam mea portionem de domo solarata ubi abitamus pro Bene 17. dictulo fratri meo si aliquo tempore litem tibi vel tuis heredibus fecerit, ego facio 18. remanere et comfirmare ista chartula; quod si non et in dannum veneritis, vin 19. dicetis in mea portione. Et omnibus nos et nostris heredibus promittimus 20. tibi tuisque heredibus suprascripta omnia defendere et observare sicut dictum est; quod 21. si non fecerimus vel si aliquo litem exinde proposuerimus, componamus vobis pro 22. penam solidos viginti denariorum, et soluta penam hec venditio firma permaneat. 23. Quam scribendam rogavi Enricus [e] scriniarius in mense et indictione suprascripta prima.

Signum manum suprascripta Maria cum suprascripti filii sui qui hec chartula venditio fieri rogaverunt.

Nicolaus grecus, testis.

Bonosulo filius Iohannis Bonosi, testis.

Iohannis calziolarius, testis.

Pagano de Berta, testis.

Romanus filius Iaquinta, testis.

Ego Enricus scriniarius sancte Romane Ecclesiae complevi et absolvi.

XXXV.

1110, gennaio 30.

Benedetto, arciprete di S. Maria Nova, per comando di Teobaldo, diacono del sacro Palazzo Lateranense, loca a Teodoro « Grizę » ed a Paolo ed ai loro figli una pezza di vigna fuori della porta di S. Lorenzo nel monte di S. Ipolito.

1. In nomine Domini. Anno .xi. pontificatus domni Paschalis secundi papae, indictione .iii., mensis 2. ianuarii die .xxx. Placuit

(a) *Nel testo* ŀicema (b) potestatem̄ (c) in *sopra la linea.* (d) *Nel testo ove era stato scritto* conganato, ga *fu cancellato dalla prima mano.* (e) *Sopra la* n *di* Enricus *due segni a mo' di virgolette.*

quidem domno Benedicto Dei gratia archipresbiter venerabili diaconie 3. beate Mariaę dominę nostrę que appellatur Nova, per iussionem domni Theobaldi 4. diaconi sacri Lateranensis Palatii et dicte diaconiaę et per consensum clericorum meorum fra 5. trum, dare per hoc instrumentum locationis in Theodorus Grizę ac Paulo vitrico ac 6. privigno et eorum legitimis liberis vite eorum tantum. Unam videlicet petiam vineaę cum intro 7. itu commune simul et vasscario cum omni suo usu vel pertinentia. Posita (a) extra porta sancti Laurentii 8. in montem sancti Ypoliti: fines eius a duobus partibus possidet monasterio beati Laurentii, a tertio 9. Iohannes Bonelle, a quarto est criptam sancti Ypoliti. Hanc autem locationem vobis facio 10. eo quod dicta vinea laborare et restaurare debetis ex omni vestro expendio 11. et labore, et per singulos annos per tempus vindemię quartam partem 12. vini mundi et acquati nobis nostraque ęcclesia tribuatis, et manducarę, 13. ac bibere ad nostrum ministrialem dum ipsa quarta ad recipiendum 14. venerit. Item et si per vestram culpam vel offensa in deserto ierit, plene 15. ad nos revertatur. Item et si vendere volueritis, nobis vendatis iusto pretio minus 16. .xxx. denarios; quod si emere noluerimus, detis nobis dictum comminus et vendatis 17. tali persone que omnia nobis persolvat. Item nos autem defendimus vobis 18. si opus fuerit. Quecumque ergo pars contra hec omnia que dicta sunt 19. venerit aut observare noluerit, componat pars infidelis 20. partis fidem servantis pro poena tres auri uncias, et soluta 21. poena hae (b) due cartule secundum earum tenore maneant firmaę. 22. De qua re due facte cartulaę uno tenorę conscripte a me Iohannes 23. scriniarius rogatu utrarumque partium in mense et indictione suprascripta tertia.

Signum ✠ ✠ manuum suprascriptorum huius appar rogantium.
Egus (c) Iohannis Berardi.
Bovus Petri Cyceronis.
Rainerius Billanc. Alexander nepos diaconi.
Octavianus Theobaldi.
Antoninus Marie Alberti filius.
Petrus adulterinus.

✠ Ego Iohannes per divinam gratiam sanctaę Romanaę Ecclesiaę scriniarius complevi et finivi (1).

(a) *Nel testo* Pita (b) h (c) *Così nel testo.*

(1) Nel verso della pergamena una mano del secolo segnò le seguenti annotazioni: « . . . . . g. [G]egorgi .I. d. (*denarium*), Martinu .I.,

XXXVI.

1116, luglio 23.

Vendita fatta alla chiesa di S. Maria Nova di un filo salinario nella pedica « de Baccaris ».

1. In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexto decimo, pontificatus vero domni Pa[schalis] 2. secundi papę anno eius septimo decimo, indictione .VIIII., mense iuleo, die .XXIII. Ego quidem Petrus ... 3. grada, hac die nullo prohibente nec contradicente mea vero propria et spontanea voluntate do publice vendo et 4. investiens corporaliter trado vobis domne Teobalde Dei gratia diacono sacri Palatii Lateranensis rector 5. et yconome ecclesię sanctę Marie virginis domine nostre que dicitur Nova, et domno Benedicto archipresbitero eiusdem ecclesie et per vos ... (a) 6. ecclesię et eius servitoribus ad proprietatem in perpetuum. Unam videlicet partem de filo salinario cum omnibus sibi pertinentibus, 7. positam in pedica de Baccaris, inter hos affines: ab uno latere tenet Durus Iohannis Caritię, ab alio Bobo Benedicti 8. fornarii, a tertio similiter Durus, a quarto autem latere est fossatum Hostiense. Qualiter per su[c] 9. cessionem parentum meorum vel alio quolibet modo pertinere mihi videtur et nunc quiete teneo, 10. taliter pro quattuordecim solidis denariorum papiensium quos Dulca quondam uxor Iohannis buptilliri (b) ob amorem omnipotentis Dei 11. et pro anima prefati Iohannis et Landolphi (c)

(a) *Dopo* vos *è nel testo* di, *seguito da tracce di altra lettera: da leggersi forse* dicte (b) *Sic, per* buptilliari (c) Landolphi] *La* p *aggiunta dopo dalla stessa mano.*

« M. de Crescentio .I., Guardascerpa .II. d., Beneincasa .II. d., Inga « .II. d., Saso macellaro .I. d., Rainaldo fabularo I. d., P. Ocilenda « .II. d., Leo .X. d., Petrus Palumbi .II. d., Bonus filius Pablo .I. d., « Diviczo .II. d., Petrus Infinitus .II. d., Bernardus .III. d., Gerardus « Mancini .III. d., Benedictus Milvie .III. d., Iohannes Saniermano .II. d., « Orrita .I. d., M. Petro Alamanna .II. d. ».

Di altra mano, di poco posteriore: « In cannape .IIII. d., in cla« mistari .VIII. d., cecendeuli .III. d., in vino .II. d., pro runcune .II. d.»; di una terza mano: « In candele .XII., in octaba sancte Marie .XII. « in convivio ».

filii sui ut aliquantulum indulgentie a domino nostro Christo Iesu futuro iu 12. dice consequantur, pro toto pretio coram subscriptis testibus mihi dedit, ad presens do et largiens concedo ad 13. usus et sumptus clericorum in perpetuum pro futurum. Ego igitur una cum heredibus ac sucessoribus 14. meis ab omni homine gratis defendere vobis vestrisque (a) sucessoribus promitto; quod si non 15. fecero, si ego aut heredes mei vel aliqua hominum persona nobis summissa adversus 16. huius venditionis chartulam aliquo modo venire temptaverimus, componamus vobis vestrisque succe- soribus 17. poene nomine pretium in duplum, et poena solu- cartula hec secundum suum tenorem maneat fir 18. ma. Qua- scribere Petrum infimum scriniarium sancte Romane Ecclesie re- gavi in men 19. se et indictione suprascripta .VIIII.

Signum ✠ manus prelibati Petri qui hanc venditionis chartula- fieri rogavit.

Robertus Iohannis Fraiapanem vel	
Fragentis panem (b).	Leo Guidonis de Anna, testis.
Octavianus.	Gualterius, testis.
Briele.	Gregorius lanista, testis.
Iohannes de Franca.	Rofinus de Benedicto de Ruta, testi-

Ego Petrus infimus scriniarius sancte Romane Ecclesie huiu- rei rogatus complevi et absolvi (1).

(a) *Dopo* vestrisque *è nel testo* hd *abraso.* (b) vel fragentis panem *aggiunto nell'interlineo.*

(1) Nel verso della pergamena di mano del secolo XII: « [Car]- « tula de filis saline ad Hostiam ». Il verso di questa pergamena fu poi adoprato per segnarvi la seguente notizia dell'anno 1163 o 64 (l'indiz. e il pontificato non concordano):

« In nomine Domini. Anno sexto pontificatus domni Alexandri « tertii pape, indictione .XI., mense septembri, die .VII. Ego Iohannes « Betti | de Cisterna a presenti die (a) nullo me cogente aut vim fa- « ciente set propria spontanea mea voluntate do concedo | trado (b) « et ad perpetuam hereditatem dono, venerabili ecclesie sancte Marie « que prenominatur Nova. Idest unum petium terrę | ad .VIII. anti- « quas quartas sementis (c), positum territorio Cisternensi ad Pisca- « riam Oddonis de Berga iuxta rivum Dorriga (d), inter hos affines, « a | primo latere tenet Bittus de Deleita .... (e). Qualiter mihi

(a) *Dopo* die, propri *cancellato.* (b) *Dopo* trado, dono *cancellato.* (c) *Nel testo* sement (d) iuxta rivum Dorrig *nell'interlineo.* (e) *Lacuna nel testo.*

XXXVII.

1118.

Notizia di una sentenza data dal priore e dai rettori della « Schola salinariorum ».

1. In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octavo decimo, indictione undecima. 2. Ego Dux prior salinariorum cum Crispotto, Benedicto de Stephano, Caro Iohanne, Iohanne de Basilio et Romano 3. de Guittone, rectoribus supradicte scolę nostrę, laudamus et iudicamus ut de illa lite quam Beniamin 4. faciebat contra Iohannem de Barone et Rainaldum de partibus duabus fili salinarii, prius de calumpnia 5. iuret, et postea Rainaldus iuret tam pro se quam pro Iohanne Baronis predictum Beniamin per mandatum ipsius (a) Rainal 6. di ad capiendum anditum in quo sunt prenominate partes, ivisse et tria carra salis tam pro Iohanne de Barone 7. quam Rainaldo et Beniabin (b) pro introitu Obicioni de Leone data fuisse: quod sacramentum de calupnia 8. sepe dictus Beniamin renuit et renuntiavit. Et post hec indictione duodecima iterum adivit 9. Durum priorem et Octavianum Obicionis paterentem supradictę artis et conquestus est ut iusti 10. tiam sibi facerent. Quibus auditis et diu molestati atque fessi sunt. Die .xv. mensis iunii cum 11. Dominico qui dictus est prior ipsius fossati, et Erro ac Stephano Iohannis Caritię

(a) ipsius *nell' interlineo.* (b) *Così nel testo.*

« pertinet per successionem mei (a) nepotis Petrucii de Taliacozo | « (b) taliter (c) illud ut suprascriptum est inrevocabiliter trado.

« Hoc actum est (d) in manu domni Widonis predicte ecclesie « canonici et sacerdotis, in presentia domni L. archipresbiteri Hostien- « sis. | Testes: Cencius de Cimino et Bobacianus filius eius, Petrus « Ovicionis de Octaviano, Nicolaus Romani (e) de Valentino | Ru- « sticus murator de Campitello ».

(a) mei *è ripetuto.* (b) *Prima di* taliter, filii licioli *(?) cancellato.* (c) *La sillaba* tal *ripetuta nel testo fu poi cancellata.* (d) *Nell' interlineo sopra* hoc actum est *son le parole* hec donatio facta est (e) *La* i *pare corretta su* u

rectoribus lauda 12. verunt et confirmaverunt supradictam sententiam. Qui Beniamin similiter fugivit et sacra 13. mentum calumpnię noluit subire (1).

XXXVIII.

1119, marzo 3.

Germano di Germano e Petrocio, suo figlio, vendono alla chiesa di S. Maria Nova una pezza di vigna, posta nel territorio di Albano, nel fondo Moniano.

1. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nono decimo, 2. mense martio, die tertia, indictione .xii. Ego quidem Germanus Germani vero filius, 3. hac denique presenti die, nullo me cogente neque contradicente haut vim facien 4. te, set propria et spontanea nostra bona voluntate, cessissemus et cessimus atque tradidimus simul 5. cum Petrocio filio meo, nec non et venundavimus tibi domina nostra et totius mundi regina 6. Dei genitrix virgo Maria et per te namque in tua sacratissima ęcclesia que vocatur Nova, 7. posita intra menia Romane urbis, in qua nunc preest dompnus Tebbaldus cardinalis dia 8. conus, et in dompno Benedicto archipresbitero eiusdem ecclesie et in cunctis aliis clericis ibidem Deo 9. servientibus in perpetuum. Idest unam petiam vinee plus vel minus cum introitu et exitu eius cum vascario 10. et vasca commune cum Tebbaldo iener Bovonis (a) ferrarii, cum arboribus propriis diversis naturis, 11. cum omni utilitate et pertinentia sua. Posita territorio Albani in fundum qui vocatur Moniano, et 12. terminatur his finibus: a primo latere tenet Litolfus Sinioretti, a secundo via publica, 13. a tertio heredes Cafare, a quarto sanctus Benedictus in Caccavari. Pro eo quod dedistis nobis 14. quinquaginta solidos denariorum in omni vera decisione et diffinitione, et de iure et dominio no 15. stro in iure et dominatione vestra transmittimus, et sicut nobis evenit iure emptionis 16. vel quemadmodum usque modo nostris detinuimus manibus, taliter eam vobis concedimus tradimus 17. atque venundamus pro suprascripto pretio, et moniminas antiquas et nostre acquisitionis simul cum

(a) bovonis *corretto da* bononis

(1) Nel verso « Salini ».

chartula [a] ista 18. vobis contradidimus. Et ab odierna die licentiam et potestatem vobis concedimus ibidem intrare 19. tenere possidere vendere donare commutare et facere quodcumque facere sive peragere volueritis in vestra vestro 20. rumque successorum [b] concedimus potestate: et numquam a nobis neque ab heredibus nostris neque etiam 21. a nulla magna parvaque persona hominum a nobis submissa aliqua aliquando habebitis que 22. stionem aut calumpniam; set si opus vel necesse fuerit, stare nos promittimus cum nostris heredibus et de 23. fendere vobis vestrisque successoribus ab omni persona hominum litigantium gratis. Si enim quod absit 24. et cuncta non opservaverimus que superius dicta sunt, tunc compositori nos promittimus cum nostris here 25. dibus vobis vestrisque successoribus ante omne litis initium pro pena suprascriptum pretium duplum, et soluta pena 26. hec chartula perpetuo [c] in sua maneat firmitate. Quam scribendam rogavimus Gregori 27. um scriniarium sancte Romane Ęcclesię in mense et [d] indictione suprascripta .XII.

Signum ✠ manus suprascripti Germani 28. venditoris atque rogatoris. Signum ✠ manus suprascripti Petrocii filii eius consentiens huic [e] venditioni.

Residente dompno Benedicto iudice.

✠ Leo filius eius causarum patronus, testis.

✠ Petrus Attonis, testis.

✠ Iohannis Attonis, testis.

✠ Carucius, testis.

✠ Iohannes Bonus Anastasii, testis.

✠ Tebbaldus Guittonis, testis.

Ego Gregorius Palatinus huius albe proprie notarius complevi et absolvi (1).

(a) *Nel testo* cħr (b) rūq, success *in rasura.* (c) o *corretto forse da* u (d) *Nel testo* menset (e) *Nel testo* huinc

(1) Nel verso della pergamena « al b ». Una mano contemporanea segnò poi a piè del verso: « Ad notarium d. .v. inter palos « et frasca ».

XXXIX.

1119?-1120? agosto 25 (1).

Stefania, figlia di Giovanni « de la Plana », con suo marito, vende a Romana, figlia di Gregorio « de Iohannis « Bono de Arno », una casa con la metà di un orto della corte attigua, posta « in Pede silice ».

1. In nomine Domini. Anno secundo pontificatus domni Calixtis (a) secundi papę, indictione tertia decima 2. mense (b) agusto, die vicesima quinta. Ego quidem Stehania (c) filia olim Iohannis de la Plana consentiente 3. et simul mecum rogante Iohannis filius Petri de Beno de Marino viro meo, hac die propria spon 4. tanęa mea voluntate ac presenti dię do cedo trado et ad propriam hereditatem inrevocabili 5. ter vendo et corporaliter investiens publice tradimus, tibi Romana filia Gregorius 6. de Iohannis Bono de Arno etiam tuisque heredibus ac sucessoribus in perpetuum (d) vel cui largire et conce 7. dere volueris, et per sacramentum ego Stehania ista venditionis ex ore meo comfirmo. Idest 8. videlicet domum una in integrum terrineam teguliciam scandoliciam et cartiquineam coper 9. ta cum medietatem (e) de ortuo pomato et medietatem de curte ante se cum arboribus 10. et vitibus ante se et introitum et exitum suo et usum et utilitate per ipsa curte usque in 11. via publica, et cum omnia sua pertinentia; sicuti vero ipso dicto ortuo cum arboribus et curte esse communem (f) 12. ad dividendum cum Constantia (g) mea tia. Posita in Pede silice: affines vero a duobus lateribus tenet 13. Nicolaus de Damara, a tertio tenet sanctorum Cosmas et Damiani (h) ad totum ortuo et dom 14. inio (i) circundantes, a quarto vero latere est via publica (k). Qualiter pre-

(a) *Così nel testo.* (b) n *corretto da* u (c) *Così nel testo qui ed in seguito.* (d) ppmu *nel testo.* (e) *Nel testo* medietatē̄m; *qui ed in seguito.* (f) com̄ (g) *Nel testo* Constatia (h) *L' ultimo* i *corretto da* o (i) *Nel testo* dom̄inio (k) *Nel testo* pubꝉi; *seguono due lettere cancellate e poi la sillaba* ca

(1) Noto con un segno di dubbio queste due date che corrispondono alle note cronologiche del documento, discordanti fra di loro.

dicta domum 15. cum medietatem de ortuo adque medietatem de curte cum medietatem de arboribus sicut dicta sunt et 16. michi ex sparte Bona mater mea michi pertinere videtur, sic eam tibi in 17. revocabiliter vendimus pro decem et octo solidorum papiensium denariorum quas ego 18. recepi a te coram subscriptorum testibus michi placabilem pro toto pretium et istis vero denariis 19. ego Stehania do in .XI. ordines vineas ad meum opus da Petrus de Beno de Ma 20. rino quod meliorem lucro est me quas predicta domos et ortuos. Hac presenti die 21. licentiam (a) et potestatem habeatis in suprascripta domum et ortuo medietatem et medieta 22. tem de sua curte cum sua omnia pertinentia sicut dicta sunt intrandi tenendi fru 23. endi possidendi vendi donandi commutandi et faciendi quodcumque volueritis tu et tuis heredibus ac 24. sucessoribus in perpetuum (b) et per sacramento ista chartula venditionis ex ore meo comfirmo 25. ut numquam in tempore ego vel meis heredibus et sucessoribus vel aliqua persona ominum a 26. me sumissa litem (c) vel requisitionem de suprascripta omnia facere presunserimus. Quod 27. si absit fecerimus in periuri incurramus, verum etiam daturi esse pro 28. mittimus tibi tuisque heredibus et sucessoribus pro pena suprascripto pretium duplum et soluta 29. pena hec venditionis chartula perpetuum stabilis et (d) firma permaneat. Quam scri 30. bendam rogavi Enricus scriniarius in mense et indictione suprascripta .XIII. decima. 31. Signum manum suprascripta Stehania cum viro suo consentiente hac venditionis chartula 32. sponte fieri rogaverunt. Ego Romana de predictis 33. denarii (e) quod abstulit de terra mea de Marana dedit in prefata domum 34. decem et octo solidos papiensium et duo solidos in lename pro melioratione iam 35. dicta domo.

Guido de Benizzo, testis.
Benecasa de Maxaro, testis.
Iohannis Mo po, testis.
Odaldo sutore, testis.
Lipriniano, testis.

Ego Enricus scriniarius sancte Romane Ecclesiae complevi et absolvi (1).

(a) *Nel testo* licña (b) *Nel testo* in ṗṗmu (c) *Nel testo* litēm
(d) et *è ripetuta.* (e) *Nel testo* denrii

(1) Nel verso di mano del XIII secolo: « Cartula de una « domo cum medietate orti et cum curte ante ecclesiam nostram »

XL.

1120, decembre 7.

Pietro « de Francuccio Gabulluto » concede ai figliuoli di Pietro de Bona due parti di un orto, fuori della porta Latina « ad montem Albinum », col patto di ridurle a vigna e di pagare un annuo canone.

1. In nomine Domini. Anno secundo pontificatus domni Calixti (a) secundi papę, indictione .XIIII., mensis 2. decembris die .VII. Ego quidem Petrus de Francuccio Gabulluto ad pastinan 3. dum loco et largiens concedo vobis filiis Petri de Bona, Alexio scilicet et 4. Nicolao, vestrisque heredibus ac sucessoribus in perpetuum. Idest duas partes unius orti cum 5. fontana et rases, cum introitu et exitu suo et cum omni suo usu et utilitate atque perti 6. nentiis. Positas extra portam Latinam ad montem Albinum; affines totius orti 7. de quo duas partes vobis loco, ab uno latere tenet sanctus Sebastianus, ab alio heredes 8. de Gottifredo, a tertio heredes Iohannis Fragentis panem et heredes Iohannis Rainerii, a quar 9. to autem latere sanctus Iohannes ante portam Latinam. Iuris nostri dominii. Ad tenendum utendum 10. fruendum ex omni vestro expendio vineam (b) pastinandum allevandum congregandum et a 11. vobis vestrisque heredibus ac sucessoribus perpetuo possidendum, et omni anno in sanctę Crucis Exalta 12. tione .XXX. duos denarios papiensium pro redditu nobis detis amodo donec vindemiam exinde 13. habueritis; postea sit in mea voluntate si voluero, tollere quartam. Vos 14. quartam partem vini mundi et acquati et canistrum unum iustum uvis ple 15. num per petiam et quartam partem fructus arborum quas illic possueritis 16. michi meisque reddatis heredibus, et manducare et bibere nostro detis supriste (c) 17. sicut vestris vindemiatoribus. Et quando vascam ex novo feceritis denarios octo pa 18. pienses pro adiutorio vobis et Nicolao vestro consocio dabimus. Et si fuerit tantum una 19. pars orti pastinata, de altera parte inpastinata .XVI. denarios papiensium pro redditu nobis detis. 20. Et si postquam vinea fuerit allevata neglegentiam ibidem

(a) Calī (b) viñ (c) *Nel testo* supste

ommixeritis, per annum unum sustinere 21. debemus; quod si
ı secundo anno neglegentiam commixeritis, plenam vobis tollamus.
t si per hostem publicum 22. vel irritum romanum seu celi
lagam in desertum ierit et per trium annorum spatium vestra ne-
legentia 23. non fuerit relevata, ad nos revertatur. Et si aliquit
ıri argenti ferri lapidis seu alterius spe 24. ciei metalli valens (a)
lus .XII. denariis, dimidium nobis detis, et si vendere volueritis, prius
obis vendatis 25. iusto pretio quo apretiatum fuerit minus duobus
olidis denariorum papiensium per petiam; quod si com 26. pa-
ıre noluerimus, tunc vendatis persone que nobis placeat sine ma-
tia, et ipsos duos 27. solidos detis nobis pro consensu per
etiam, nulloque modo alicui pio loco dimittatis. Si qua igitur
8. pars adversus fidem huius locationis aliquo modo venire tem-
:averit, aut si ego vel 29. heredes mei ab omni homine vobis
estrisque heredibus non defenderimus si hopus et necesse fuerit,
omponat 30. alteri parti fidem servanti pro poena dimidiam boni
ıri libram, et poena soluta he due cartule 31. uno tenore con-
:ripte per manus Petri scriniarii sanctę Romanę Ecclesię secundum
earum tenorem 32. perpetuo maneant firme. In mense et indi-
ione suprascripta .XIIII.

Signum ✠ manus predicti Petri qui hanc locationis chartulam
ponte fieri rogavit.

Beliczo de Beliczo, testis.

Seniorilis frater eius, testis.

Romanus Iohannis Boni, testis.

Guido frater eius, testis.

Iohannes Bonus prior ortulanorum (b), testis.

Adammus (c) murator secundus, testis.

Iohannes Cava casatam, testis.

go Petrus notarius regionarius et infimus scriniarius sanctę Romanę
cclesię utriusque partis rogatu complevi et absolvi (1).

(a) val (b) or *nell' interlineo.* (c) Adāmus

(1) Nel verso: « Monte Albino ». Di questo documento esiste
:llo stesso archivio una copia fatta da « Obicio imperialis aule
scriniarius » (secolo XIII inc.).

XLI.

1123, aprile 8.

Concessione enfiteutica di una casa posta nella regione innanzi alla chiesa di S. Maria Nova.

1. ✠ In nomine Domini. Anno quinto pontificatus domni Calixsti secundi pape, indictione prima, mense aprelis, die octava. 2. Ego quidem Benedictus Dei gratia archipresbiter adquae rector venerabilis ecclesia sanctę Mariae domine nostrę quae 3. nunc patur (a) Noba consentientibus michi Girardi presbitero et Bonosulo adque Benedictus et Leutherius nec non Rimanno, 4. hac die locamus et concedimus propria spontanea nostra voluntate tibi Briele et Zita tua vero coni[uge] 5. et de vestris filiis et filiabus quod modo habetis de isto coniugio et in anteam de vos ambobus Deus de 6. derit in antea tantum. Idest videlicet domum unam in integrum solaratam teguliciam et scandoliciam sicuti clausam 7. [esse vi]detur cum modico orticello po se (b) cum sua curte ante se adque introitu et exitu suo vel cum 8. [omni]a sua pertinentia. Positam in regione ante ian dicta ecclesia; affines vero a duobus lateribus tenet dicta [ecclesia] 9. [a tertio] tenet Iohannis Pilio, a quarto latere est via publica. Iuris suprascripta vestra ecclesia, ad tenendum colendum fr[uendum] 10. possidendum meliorandumque in omnibus (c) diebus vite nostre sicut que supra dicta sunt tantum. Et pro uno (d) locatum 11. prebuimus vobis introitu solidos sex papiensium denariorum pro utilitate suprascripta ecclesia, et omni anno amodum 12. in anteam duos denarios papiensium in festivitate sancte Marie de suprascripta domu tribuamus. Et si vendere 13. voluerimus ipsa domu nostro placito primus venundemus ad servitores dicta ecclesia comminus tres solidos; 14. quod si emere nolueritis demus vos dicto comminus et licentia (e) habeamus vendere in tali vero persona quae 15. ad servitores dicta ecclesia placead sine malitia excepto (f) in aliam ecclesiam non vendamus nec pro anima 16. dimittamus nisi predicta ecclesia, et post exsplete predicte nostre persone dicta domum sicut meli 17. orata fuerit in

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo.* (c) omnibus *è ripetuto nel testo.* (d) *Nel testo* unō (e) ƚicna (f) *Nel testo* exepto

predictam (a) sine mora eis revertatur. Nos autem (b) una cum nostris heredibus 18. ac sucessoribus promittimus vobis et vestris successoribus suprascripta omnia observare et adinplere si 19. cut dicta sunt; quod si non fecerimus et que dicta sunt (c) non observaverimus, 20. componamus vobis et vestris sucessoribus ad opus et proficuum ian dictam ecclesiam pro pena solidos quad 21. raginta papiensium denariorum, et soluta pena hec due chartule facte uno tenore sit firme. Scripte (d) 22. per manum Henricus scriniarius in mense et indictione suprascripta prima.

Signum manum ✠ suprascripto ..... (e) et Zita uxori sua hanc apare sponte fieri rogavi.

Petrus de Baldino, testis.
Sasso de Petrus Mancino, testis.
Petrus de Penacclo, testis.
Sasso macellarius, testis.
Donadeus suo germano, testis.
Romanus de Carvone, testis.
Ardino, testis.

Ego Henricus scriniarius sancte Romane Ecclesiae complevi et absolvi.

XLII.

1126, maggio.

Giudicato di Onorio II sopra il possesso della massa Careia.

1. In nominę Domini. Anno secundo pontificatus domni Honorii secundi papaę, indictione .IIII., mensis madii die ... (f) Benedictus archipresbiter sanctę Marie Nove conquestus est domno papaę 2. Calixto de massa que dicitur Careia diu iniuste possesa a Galeranis comitibus et ab aliis hominibus, quam dicebat iuris sante Marie Nov[e ess]e. Unde d[omno papaę Calixto] (g) 3. instrumenta ostendit. Tunc domnus papa auditis instrumentis et visis rationibus

(a) *Dopo* predictam *è nel testo la parola* ecclesiam *cancellata; dovevano essere evidentemente cancellate anche le parole* in predictam (b) *Nel testo* autẽm (c) *A* sunt *seguono le parole* que supra missa sunt *cancellate.* (d) *Questa parola è resa nel testo in maniera affatto irregolare.* (e) *Lacuna nel testo.* (f) *Lacuna nel testo.* (g) *Inferiormente ad uno strappo della pergamena si vedono le appendici inferiori delle due* p *della parola* papaę

qualiter dicta massa iuris ecclesie esset, misit litteras comitibus Galerię ut massa illa ęcclesie restituerent. 4. Set comites precepto domni papaę obtemperantes, Benedictum archipresbiterum de massa illa statim investierunt [a]. Post paucum tempus domnus papa Calixtus diem suum obiit. Dicti comites massam 5. illam invaserunt. Postea vero idem archipresbiter de massa a comitibus retenta aput domnum Honorium secundum papam restitutionem petiit, simulque sententiam domni Calixti et instrumenta iuris 6. ecclesie curie ostendit. Quibus rationibus domnus papa motus misit comitibus atque precepit ut massam ęcclesie restituerent, et sic sententiam papaę Calixti per Ugonem diaconem cardinalem ęcclesie sancti Theodori 7. et Cencium Roizonis romanum consulem effectui mancipavit [b]. Set monachi S. Sabe hoc audientes et instrumenta secum ferentes ante presentiam domni papaę venerunt et massam illam iuris 8. monasterii esse atque per centum annos eam possedisse dixerunt: qua de causa ipsius masse restitutionem petierunt. Set cum monachi quoddam instrumentum legissent, pars S. Marie respondit: 9. instrumentum illud iuris ęcclesie Sanctę Marię Nove non vocem quia que ibi leguntur fines masse Careie [c] esse instrumenta sancte Marie ostendunt. Domnus papa audientes [d] utriusque partis allegationes 10. in quinta feria indutias dedit, atque precepit ut instrumenta et rationes que inde haberent pro causa cito finienda secum utraque pars duceret. Ad terminum ambe partes 11. in curia representate sunt. Tunc domnus papa sicut preceperat instrumenta pro causa citius terminanda a partibus quesivit. Benedictus archipresbiter instrumenta ęcclesie sancte Marie statim 12. representavit. Monachi vero nisi possesio ipsius prius restituta fuisset, instrumenta monasterii ostendere omni modo rennuerunt. Altera pars respondit: masse restitutionem nequaquam peti posse, 13. quia eius proprietas ęcclesie sancte Marię esse cernitur, et hoc per instrumentum a Iohanne tertio decimo papa confectum. Quod coram domno papa recitatur et [e] comprobatur. Pars monasterii masse 14. restitutionem iterum petiit per legem illam: si quis non per vim sed sententia iudicis eam rem detinuit. Altera pars restitutionem [f] fieri his rationibus negabat quia 15. domnus papa Calixtus post citationem a Petro prefecto legitime confectam, visis instrumentis et rationibus sancte Marię non propter contumaciam adversariorum set propter 16. rationes dicte ęcclesie bene prospectans Bene-

(a) *Nel testo* investierum (b) *Nel testo* mancipavi (c) Careie *corretto dalla prima mano da* Careve (d) *Così nel testo*. (e) t *per correzione*. (f) o *sopra la linea*.

dictum archipresbiterum de massa Careia per Galeranos comites investivit. Quam sententiam domnus Honorius sequens eam 17. ad effectum (a) perduxit. Iterum et si possesio aput monasterium esset, ecclesie sancte Mariȩ restitui deberet; multo plus si possesio aput ecclesiam manet, ab ea retineri potest, 18. quia dolo facit qui petit ea que restituturus est. Cumque partes super hoc diu certarent, domnus papa precepit iudicibus ut ad consilium irent et cause finem inponerent. 19. Set Benedictus dativus (b) iudex et Litardus et tres iudices Bȩneventani (c) pro ecclesia sanctȩ Marie in unam sententiam concordati sunt. Ferrucius vero iudex propter 20. feudum quod habebat a monasterio illis concordari noluit. Set dicti iudices eorum concordiam domno pape dixerunt. Cum sero esset, domnus papa in sequenti die negotium po 21. suit, et partibus precepit ut ad curiam pro sententia recipienda redirent. Ferrucius iudex iudicum concordiam monachis patefaciens ad curiam redire noluerunt. 22. Pars sancte Marie in presentia domni papaȩ representata est. Tunc domnus papa videns alteram partem se absentantem dixit Benedicto archipresbitero: uti possides 23. possideas. Scriptum per manum Falconis scriniarii sancte Romane Ȩcclesie in mense et indictione suprascripta .IIII. (1).

XLIII.

1127, marzo 13.

Vendita di una vigna posta « foris portam Metromi « iuxta muros huius alme urbis », obbligandosi il compra-

(a) *Nel testo* effetū (b) dativus *ripetuto ed espunto.* (c) *Corretto dalla prima mano da* benevanteni

(1) Nel verso, di mano del secolo XIII: « In hac carta contin« netur quod Benedictus archipresbiter sancte Marie Nove conquestus « est domno Calixto pape de comitibus Galerie qui detinebant massam « Carreiam iniuste: qui comites ex precepto dicti domni pape resti« tuerunt eam predicto Benedicto archipresbitero. Mortuo vero domno « papa Calixto predicti comites invaserunt predictam massam, unde « dictus Benedictus archipresbiter ... conquestus est domno pape « Honorio secundo qui restituit eam predicto Benedicto, contradicen« tibus monacis sancti Sabe ».

Di un'altra annotazione dello stesso tempo intendo solo le parole: « Calixtus papa et Honorius papa ... Et est quartus thomus « in ..... ».

tore a rendere ogni anno alla chiesa di S. Maria i dovuti diritti.

1. In nomine Domini. Anno tertio pontificatus (a) domni Honorii secundi papę, indictione quinta, mensis martii die .xııı. Ego quidem...... 2. de Maria de Goio, hac die propria mea voluntate, consentientibus mecumque rogantibus Benedicta scilicet uxore me[a et Bene] 3. dicto Dei gratia archipresbitero ecclesię sanctę Marię Novę suisque clericis, et consensum a me habentibus locatoribus meis do ven[do] 4. trado tibi Iohanni de Bulcharell[illegible] tuisque heredibus ac sucessoribus in perpetuum. Idest petiam vinee unam quam olim noviter pastinavi [cum] 5. introitu et exitu (b) suo et cum omni suo usu et utilitate atque pertinentiis (c). Positam foris portam Metromi iusta muros huius almę urbis; inter hos a[illegible] fines, ab uno latere teneo 6 ego venditor, ab alio est murus huius civitatis, a tertio tenet Litolphus, a quarto autem latere Rufinus de Benedicto de Ruta (d). 7. Qualiter vita mea meorumque heredum ac sucessorum in perpetuum habeo, taliter predictis locatoribus consentientibus tibi tuisque heredibus ac sucessoribus 8. vendo et trado pro .vıı. (e) solidis et dimidio (f) denariorum papiensium, quos placabiles pro toto pretio mihi et in meis dedisti manibus, ut dehinc licentiam et 9. potestatem habeatis intrandi utendi fruendi et annualiter in tempore vindemiarum quartam partem totius vini mundi et acquati 10. quod Deus vobis ibidem donaverit, predicte ecclesie sancte Marie reddatis, et de omni vasca plena denarium unum papiensum pro vascatico detis, 11. et quartam fructus nucum ibidem stantium reddatis, et si illic inveneritis aliquit auri argenti ferri lapidis seu alterius (g) 12. speciei metalli valens plus .xıı. denariis dimidium ipsi ecclesie detis, et si vendere eam volueritis prius illi vendatis iusto pretio quo apreti 13. ata fuerit minus .xxvıııı. denariis papiensium. Quod si comparare noluerit tunc vendatis persone sibi placenti sine malitia et ipsos 14. .xxvıııı. denarios detis heidem ecclesie pro consensu. Nulloque modo alicui pio loco dimittatis nec concedatis nisi prenomina 15. te ecclesie sanctę Marie. Nos igitur una cum heredibus meis nec non cum supradicto archipresbitero et suis clericis ab omni homine 16. defendere tibi tuisque heredibus promittimus (h)

(a) *Nell' interlineo.* (b) introitu et exit *su rasura.* (c) introitu – pertinentiis *aggiunto con inchiostro diverso ma dalla prima mano su lacuna.* (d) ab alio – de ruta *aggiunto dalla stessa mano ma con altro inchiostro come sopra.* (e) *In rasura.* (f) dim (g) *Nel testo* altius (h) *Il secondo* i *corretto su rasura di* o

si opus et necesse fuerit; quod si non fecerimus aut non potuerimus, si qua 17. ergo pars adversus fidem huius conventionis sive venditionis chartulam aliquo modo vel in toto seu [a] in parte venire temptaverit 18. componat pars infidelis parti fidem servanti pro poena dimidiam boni auri libram, et poena soluta he due 19. chartule uno tenore conscripte per manus Petri scriniarii sanctę Romanę Ecclesię secundum hearum tenorem maneant firme. 20. In mense et indictione suprascripta .v. Signum ✠ manus predicti Iohannis Bulgarelli qui hoc appar fieri rogavit [b].

Gregorius de Bona de Georgio, testis.
Donumdei de Sinebaldo, testis.
Girardus de Mancino, testis.
Iohannes Mutus, testis.
Robertuccius de Robertello, testis.

Ego Petrus notarius regionarius et scriniarius sanctę Romanę Ecclesię utriusque partis rogatu complevi et absolvi (1).

XLIV.

1127, aprile 8.

Concessione enfiteutica di una casa innanzi alla chiesa di S. Maria Nova, fatta dall'arciprete Benedetto ai figli di Gregorio lanista ed ai figli loro.

1. In nomine Domini. Anno tertio pontificatus domni Honorii secundi papaę, indictione .v., men 2. sis aprelis die .VIII. Ego quidem domnus Benedictus Dei gratia humilis archipresbiter venerabili 3. diaconię sancte Marię Novę consentientibus clericis predicte ęcclesie, damus atque concedimus et lo 4. camus in omnibus filiis legitimis [c] et filię quos vel quas nati et nascituri sunt de Grego 5. rio lanista et in omnibus filiis et filie legitimis quos de ipsis filiis tuis nascituri 6. sunt tantum. Idest unam domum cum terra vacante iusta se cum curte ante se cum introitu 7. et exitu suo cum omni suo usu et utilitate et cum omnibus suis

(a) *Dopo* s *di* seu *v'è la lettera* i *abrasa.* (b) *Da* signum, *aggiunto dalla stesso mano con altro inchiostro.* (c) *Nel testo* legimis

(1) Nel verso di mano contemporanea: « He sunt carte de porta « Metrovi »; di mano del secolo XIII: « Porta Mitroni ».

pertinentiis. Positam Rome ante 8. predicta ęcclesia; inter hos affines, a primo latere tenet Adelascia comitissa, a secundo et 9. a tertio latere tenet predicta ęcclesia, a quarto via publica, iuris predicte ęcclesie. At tenendum 10. habitandum meliorandum et sicut dictum est tantum fruendum et possidendum, pro eo tibi lo 11. camus eo quod predictam domum a noviter fecisti, et omni anno dare debetis in predicta 12. ęcclesia denarios duos nomine pensionis in Assumptione sancte Marie [a]. Et nulli alii ęcclesie detis hanc locationem 13. nisi nostre, et nulli persone vendatis nisi nobis iusto pretio quo apretiata fuerit minus 14. duo solidis [b] si sic comparare noluerimus detis nobis comminus et vendatis eam tali persone ut nobis 15. placeat sine malitia, et omnia que dicta sunt nobis adinpleat et persolvat. 16. Nos autem et nostri successores defendere eam vobis ab omni homine si opus et necesse 17. fuerit. Si qua vero pars contra fidem huius chartule venire voluerit, componat alteri 18. parti fidem servanti poene nomine solidos papiensium denariorum triginta, et soluta 19. poena chartula hec firma permaneat. Quam scripsit Falconem scriniarium sanctę Romanę 20. Ecclesię, in mense et indictione suprascripta .v.

Signum ✠ manus dicti Benedicti archipresbiteri rogatoris chartule huius.

Romanus de Oliverio, testis.
Sasso de Mancino, testis.
Theofilactus filius Theofilacti, testis.
Litulfus Spada Marra, testis.
Leo Manduca ronzoni, testis.
Leo Iohannis Christiani, testis.
Theoderellus, testis.

✠ Ego Falconius scriniarius sancte Romane Ecclesie complevi et absolvi (1).

XLV.

1127, settembre 17.

Ottaviano figlio di Obicione ed Obicione di Teubaldo, tutori e curatori della figlia di Gregorio « Iohannis de Be-

(a) In assumptione sancte Marie *aggiunto in margine dalla prima mano con un segno di richiamo al testo.* (b) sol

(1) Nel verso di mano del XIII secolo: « Cartula de domo « Romani Bonelle ».

rardo », vendono a Gregorio, giudice dativo, una « camminatam, solaratam teguliciam », posta in Roma « in Caldararii ».

1. In nomine Domini. Anno tertio pontificatus domni Honorii cundi pape, indictione .VI., mense septembri, die .XVII. Nos quidem ctavianus filius domni Ovicionis et Ovicione de Teu 2. baldo (a) tores et curatores filie Gregorii (b) Iohannis de Berardo denique ti sumus in hac re a domno Guittone primo defensore iudice sacri ılatii. 3. Hac die nullo proibente nec contradicente propria nora (c) voluntate insimul cum ipse puelle vendimus et publice inveentes tradimus atque concedimus tibi domno 4. Gregorio dayo iudice et filio Raduphi (d) et tuis heredibus ac successoribus (e) vel ii largire et concedere volueritis im perpetuum. Idest camminatam ıam solaratam teguliciam subtus et desuper cum scala ante se et suo vallatorio et cum suis petris et cum (f) orto post se (g), siiliter cum suis petris cum introytu et exitu suo cum omni suo usu utilitate et cum (h) omnibus suis pertinentiis et sicut 6. Gregorius hannis de Berardo detinet. Positam Rome (i) in Caldararii; inter hos ıes, a primo latere tenet ecclesia sancte Marie Nove, a secundo lare est ortus heredes de Repleta, 7. a tertio latere tenet ecclesia ncte Adon Ssannes, a quarto latere est via publica. Sicut nobis perıet per curam et tutelam et puelle per successionem patris earum sic tibi ut dictum est vendimus et publice investientes tradimus que concedimus (k) pro octo libris denariorum papiensium quas tu ıbis dedistis (l) pro toto pretio nobisque 9. placentem, et nos :epimus ad maritatione predictarum puelle in omnem veram dici›nem. Ut ab hac hora (m) licentiam et potestatem habeatis in eam :ran 10. di tenendi fruendi (n) possidendi vendendi donandi comutandi vel quicquid exinde facere volueritis in tuam tuisque here›us ac successoribus sit potestatem im perpetuum. Et numquam a ıbis nec ab heredibus ac successoribus 11. nostris nec etiam ab

(a) *Nel testo* teubado (b) *Nel testo* greorii (c) nostra *nell' interlio.* (d) *Le parole* et filio raduphi *furono aggiunte dalla prima mano in ıdo al documento prima dell' escatocollo con un segno di richiamo nel testo.* *Nel testo, qui ed in seguito, le parole* ac successoribus *sono rese irregormente con* accb (f) cum *nell' interlineo.* (g) *Nel testo* pos se (h) cum *ll' interlineo.* (i) rome *nell' interlineo.* (k) *Nel testo* cocedimus (l) *Nel sto* distis (m) hora *nell' interlineo.* (n) tenendi fruendi *aggiunto dalla ima mano dopo il testo del documento prima dell' escatocollo, con un segno richiamo.*

aliqua persona a nobis summissa habebitis exinde aliquam requisitionem aut litis calupniam. Quam si quod absit aliquo modo 12. fecerimus et si opus et necesse fuerit et eam a vobis ab omni homine non defenderimus vel noluerimus aut non potuerimus vel plus pretium ei exigerimus, componamus vobis pro poena predictum 13. pretium duplum, et soluta pena maneat firmus contractus. Quam rogavimus scribere Falconem scriniarium sancte Romane Ecclesie in mense et indictione suprascripta .vi.

Signum ✠ manus dicti Octaviani Ovicionis et puelle rogatorum (a) cartule huius. Et predicte puelle per sacramentum iureiurando confirmaverunt.

Petrus Fraiapane, testis.

Cencius Patius, testis.

Petrus Romani de Micino, testis.

Gerardus Iohannis Tiniosi, testis.

Gerardus filius Ottonis de Gerardo, testis.

Ego Gregorius iudicis sacri romani imperii scriniarius sicut inveni in cartula scripta per Falconem scriniarium bone memorie cuius anima benedicatur, ita scripsi et fideliter exemplavy (b) (1).

XLVI.

1137, gennaio 31.

Testamento di Adelasia, figlia del « quondam » Cencio Frangipane, vedova di Ranieri, conte di Cornazzano.

1. [✠ In] nomine Domini. Anno septimo pontificatus domni Innocentii (c) secundi pape, indictione .xv., mensis ianuarii die .xxxi. Ego quidem Adilascia filia quondam Cinthii Fra 2. [iapanis re]licta vidua a Rainerio comite de Cornazzano, intestata decedere nolens, nuncupativum et sine scriptis testamentum facio. Ne 3. [ta]men temporum longinquitate aliqua oblivione tradatur, publicis litteris commendare curavi. In primis filios meos........... 4. .... (d) heredes instituo, et relinquo eis medietatem mee dotis, vide-

(a) rog (b) *Nel testo* exeplavy (c) *Nel testo* INNOC. (d) *Lacuna nel testo alla fine del rigo 3 ed al principio del rigo 4.*

(1) Nel verso di mano del secolo XIII: « [In] caldari de ca« minata in Colixeo ».

licet quinquaginta libras denariorum papiensium; aliam namque medietatem donatione inter 5. vivos iam donavi. Et obtuli simul et personam meam et domum meam cum omnibus suis pertinentiis et tria vinealia in territorio Albanensi in colle de Seraphia 6. in venerabilem ecclesiam sancte Marie que vocatur Nova, quam donationem nunc meo ultimo testamento confirmo, sicut in ipsius donationis chartula con 7. [tine]tur. Volo autem et precipio ut si filii mei sine legitimis filiis hobierint vel si eius filii sine legitimis liberis obierint, et sic semper ita quod nulla 8. [legi]tima proles ex me descendentibus supersit, tunc prefate quinquaginta libre vel quarta pars castelli Cornazzani que ex eis empta fuit 9. cum omnibus suis pertinentiis integre deveniant in prefatam ecclesiam sancte Marie que dicitur Nova. Quod scribendum rogavi Iohannem scriniarium in mense et indictione 10. suprascripta .xv. Signum ✠ manus suprascripte Adelasciae filie quondam Cinthii Fraiapanis huius testamenti rogatricis.

Girardus de Mancino, testis.
Gregorius de Georgio, testis.
Gregorius de Benedicto Cinthii iudicis, testis.
Iohannes de Rainerio, frater eius, testis.
Sasso macellarius, testis.
[R]ainaldus de Palena, testis.
Giso sutor, testis.

✠ Ego Andreas scriniarius sanctae Romane Ecclesie et sacri Lateranensis Palatii, sicut inveni in dictis domni Iohannis scriniarii patris mei, ita scripsi complevi et absolvi (1).

XLVII.

1139, gennaio 22.

Pietro, figlio del « quondam » Pietro Mancino, vende a Giovanni, acolito del sacro palazzo Lateranense, ed a Benedetta sua moglie un casalino posto in Roma nella regione di S. Maria Nova.

1. ✠ In nomine Domini. Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo .xxxviiii., anno nono pontificatus domni Innocentii secundi pape, indictione 2. secunda, mensis ianuarii die .xxii. Ego

(1) Nel verso di mano del secolo xii: « Testamentum comi« tisse de Cornazzano ». Una mano posteriore aggiunse: « de Galera ».

quidem Petrus filius quondam Petri Mancini, consentiente et omni iuri quod sibi pertinuit renunti (a) 3. ante Theodora coniuge mea, hac die propria mea voluntate concedo trado et vendo tibi Iohanni acolito sacri 4. Lateranensis Palatii et Benedictae uxori tuae tui-que heredibus ac successoribus et cui diebus vitae meae et omnium fratrum 5. ac sororum meorum nec non et vita omnium filiorum meorum et filiorum (b) fratrum ac sororum meorum largiri et conce-dere volueris. 6. Idest unum modicum casalinum in integrum cum pariete communi (c) inter te et Gerardum fratrem meum, atque aliis parietibus suis propriis ante 7. et retro sive ex latere cum hor-ticello post se, sicut ipsum casalinum retro extenditur cum corticella ante se usque 8. in viam publicam et omnibus suis pertinentiis. Positum Romae in regione Sanctae Mariae Novae in ascensu Palatii sub his affinibus, 9. a duobus lateribus tenet ecclesia sancti Lau-rentii de Mirandi quae est episcopium Sabinense, a tertio latere tenet Gerardus frater 10. meus, a quarto latere est via publica que ascendit in Palatium. Qualiter nobis competit iure locationis a pre-dicta ecclesia 11. sanctae Mariae Novae, taliter predictum casa-linum ut dictum est tibi vendo et trado pro quatuor solidis et dimi-dio (d) denariorum papiensium quos in 12. presentia subscriptorum testium michi dedisti pro toto pretio valde placabili. Et ab hodierna itaque die licentiam et 13. potestatem habeas eum intrandi utendi fruendi possidendi vendendi donandi commutandi et quicquid in vita mea et fratrum ac so 14. rorum meorum et omnium filiorum nostrorum placuerit faciendi, et omni anno in Assumptione sanctae Mariae unum rotomagense 15. nomine pensionis in prefatam ec-clesiam quae dicitur Nova persolvatis. Quod si contra hec que dicta sunt quolibet modo 16. venire (e) temptavero, et si opus et necesse fuerit si ea defendere noluero aut non potero, tam ego quam mei heredes componamus 17. tibi tuisque heredibus pro poena supra-scriptum pretium duplum, et soluta poena hec venditionis chartula firma permaneat. 18. Quam scribere rogavi Iohannem scrinia-rium sanctae Romanae Ecclesiae in mense et indictione supra-scripta secunda.

Signum ✠ manus suprascripti Petri de Mancino consentiente Theodora uxore sua huius chartule rogatoris.

Carusleo de Barone, testis.

Sasso de Mancino, testis.

Sasso de Sinihaldo macellario, testis.

(a) *Nel testo* re͞unti (b) filiorum *nell' interlineo.* (c) com̄ (d) dim̄
(e) venire *in rasura.*

Romanus de Bonella, testis.
Sebastianus de Iohanne de Basilio, testis.
Nicolaus de Gregorio Casata, testis.
Romanus de Iohanne de Labinia, testis.
✠ Ego Iohannes scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae complevi et absolvi (1).

XLVIII.

1139, novembre 12 (2).

« Instrumento di enfiteosi a seconda generazione d'una pezza di vigna posta fuori di porta S. Lorenzo a Baccoli, fatto da Niccolò arciprete di S. Maria Nuova col consenso di Giovanni prete e delli altri chierici a favore di Enrico di Giovanni Mancini ad 4. [quartam] reddendum del mosto. Rogato da Iohannes scrin. »

XLIX.

1139, decembre 22.

« Instrumento di vendita d'una casa solarata vicina a S. Maria Nuova fatto da Gervasio figlio di Giovanni Pilgi a favore di Oddone e Cencio Frangipani illustri consoli de Romani, figli a Leone Frangipane per 100 soldi den. pap. Rogato da Iohannes scrin. »

(1) Nel verso: « Palladii ».
(2) Tolgo il transunto di questa pergamena e delle altre due seguenti dall'indice del Rosini, p. 10, nn. 4 e 5; p. 11, n. 1. Alla cortesia del cav. Alessandro Corvisieri debbo la notizia che queste pergamene, come le altre che furono riportate in parte od in transunto sotto i numeri IX, X, XI, XII di questo Tabularium, insieme con l'originale della bolla di Alessandro III dell'anno 1161 (cf. vol. XXIII di questo *Archivio*, p. 175), furono sottratte al monastero di S. Maria Nova nel 1862 da tale di cui è bene tacere il nome. Insieme con le pergamene fu pure sottratto un codice membranaceo del secolo XIV contenente la *Bibbia Sacra* in testo ebraico. Il codice fu però ricuperato. Cf. R. Archivio di Stato di Roma, *Tribunale criminale di Roma*, 138 A, Proc. n. 8655.

L.

1140, gennaio 4.

« Instrumento di vendita di due pertiche di terra sementaricia « posta fuori di porta S. Giovanni distante otto miglia in circa, vicine « alla torre di Pietro de Astaldo a Colosseo ed alla strada publica « quę pergit iuxta rivum qui decurrit ad lacum Domni « Pape fatto da Porpora vedova di Pietro de Alberico di Leone « Cece a favore di Niccolò arciprete di S. Maria Nuova e per lui al car- « dinale diacono della stessa chiesa, Almerico cancelliere di S. Chiesa, « per 38 libre di denari pavesi. Rogato da Iohannes scriniario ».

LI.

1140, settembre 19.

Col consenso di Aimerico, diacono cardinale di S. Maria Nova e cancelliere della Sede Apostolica, l' arciprete Niccolò loca ad un tal Runcino, per diciannove anni da rinnovarsi poi sempre, due casalini con una cripta ed un orto posti presso S. Maria.

1. ✠ In nomine Domini. Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo .XL., anno undecimo pontificatus domni Innocentii secundi papae, indictione quarta, 2. mensis septembris die .XVIIII. Ex licentia et conssensu domni Aimerici venerabilis diaconi cardinalis venerabilis ecclesie sanctae Dei genitricis semperque virginis 3. Mariae dominae nostrae quae dicitur Nova, et Apostolicae Sedis sagacissimi cancellarii, ego quidem Nicolaus Dei gratia eiusdem ecclesiae 4. archipresbiter, consentientibus Iohanne et Nicolao atque alio Iohanne presbiteris ceterisque clericis eiusdem venerabilis ecclesiae, hac die propria nostra voluntate 5. nomine libelli locamus et concedimus atque tradimus, tibi cuidam qui vocaris Runcino tuisque heredibus ac successoribus in perpetuum in decem 6. et novem annos complendos et renovandos et omni tempore in alios tantos decem et novem annos complendos et semper in perpetuum renovandos. 7. Idest unum casalinum in integrum cum cripta infra se in quo domum solaratam edificatam habes, cum alio casalino iuxta se et horto 8. post se

et omnibus suis pertinentiis Positum prope nostram ecclesiam sub his affinibus: a primo latere tenet Sasso macellarius et filii Gregorii fratris eius, 9 a secundo tenet Nicolaus filius Nicolai de Silvio et Morontus, omnes iuris nostre ecclesiae, a tertio tenet dictus Sasso macellarius et est alia domus nostra 10. quam tenuit Bernardus iuris nostrae ecclesie. Ad tenendum, utendum, fruendum, meliorandum et sicut dictum est nomine libelli in perpetuum possidendum. A quarto 11. vero latere est via publica. Pro eo quod dedisti nobis causa ipsius locationis viginti solidos denariorum papiensium, et omni anno in Assumptione sancte Mariae 12. duos denarios papiensium pro pensione nobis et nostrae ecclesie dare debetis et promittitis [a], semper tempore renovationis quod est .XVIIII. annorum, duodecim denarios papiensium 13. pro innovatione libelli nostre ecclesie detis. Et non liceat vobis predicta omnia ulli alii pio loco aliquo modo dare vel concedere 14. nec etiam alicui persone vendere prius quam nobis nostrisve successoribus iusto videlicet pretio minus duodecim denariis papiensium. Quod si emere noluerimus, dedis nobis 15. duodecim denarios papiensium, et vendendi licentiam habeatis tali tamen persone que nobis placeat sine malitia. Et si intestatus et 16. sine legitimis liberis decesseris et ipsam domum quolibet titulo alienatam alicui non habueris, tunc cum omnibus suis pertinentiis ad nostram 17. deveniad ecclesiam. Illud quoque dicimus de eo cui primum eam alienaveris, ut si intestatus et sine legitimis liberis decedat, ante 18. quam eam quolibet titulo alienet, quod ad nostram similiter deveniat ecclesiam. Ulterius namque hec condicio in nullum alium postmodum 19. extendatur vel teneat. Nos autem et nostros successores defensuros hanc locationem vobis promittimus ab omni homine si necesse fuerit 20. Si qua vero pars contra fidem huius locationis venire temptaverit, vel si ego Runcinus conductor aut mei successores 21. omnia quae dicta sunt vobis et vestre ecclesie non persolverimus et observaverimus, tunc det pars infidelis parti fidem servanti 22. pro poena dimidiam auri libram, et soluta poena hee due chartule uno tenore conscripte per manum Iohannis scriniarii in mense et indictione 23. suprascripta quarta secundum earum tenorem firme permaneant. Signum ✠ manus suprascripti Runcini huius apparis rogatoris.

Domnus Oddo Fraiapanis, testis.
Carusleo de Barone, testis.
Gerardus de Mancino, testis.
Oliverius de Romano Oliverii, testis.

(a) *Nel testo* promittis

Guido frater eius, testis.
Petrus de Cencio Cymini, testis.
✠ Ego Iohannes scriniarius sanctae Romanae Ecclesie complevi et absolvi (1).

LII.

1141? 1142? maggio 1 (2).

Porpora, vedova di Bovone de Sansetta, loca in perpetuo a Divizo ed ai suoi eredi una pezza di vigna fuori della porta Latina col patto che le si dia, dopo i primi due anni, la quarta del vino.

1. ✠ In nomine Domini. Anno .XII. pontificatus domni Innocentii II pape, indictione .V., 2. mense madio, die .I. Ego quidem domna Purpura relicta a Bovone de San 3. setta, consensu filiorum meorum, hac die propria spontaneaque mea voluntate loco 4. atque concedo tibi Divizo tuisque etiam heredibus et successoribus in 5. perpetuum. Idest unam petiam vinee in desertis posita cum introitu et exitu 6. suo cum vasca et tinis et cum omnibus suis pertinentiis. Positam extra portam 7. Latinam inter hos affines: a primo latere tenet Iohanne (a) Granello, a secundo latere 8. Octavianus Cinthii Petriricii, a tertio Cinthius dello Arco, a .IIII. 9. vero latere est via publica. Iuris nostri dominii. Ad tenendam colendam 10. fruendam restaurandam bene laborandam et ut dictum est in perpetuum pos 11. sidendam, pro eo quod in is primis a duobus annis nichil nobis reddatis, de 12. inde in antea omni anno reddatis nobis quartam vini mundi et aquati 13. et unum canistrum de uvis quod .V. volvat palmos et unum altum 14. atque .I. denarium vascaticum. Si aurum argentum plumbum aut bonum 15. lapidem quod plus valeat .XII. denariis, ibi inveneritis, medietatem (b) nobis

(a) *Nel testo* ohe (b) m̃

(1) Nel verso: « Ante nostram ecclesiam ». Dall' indice del ROSINI (p. 11, n. 3) appare che esisteva ai suoi tempi nell'archivio una copia del presente documento.

(2) Noto con un segno di dubbio queste due date che corrispondono alle note cronologiche del documento discordanti fra di loro.

detis. 16. Si vero oste publico aut celi plaga in desertum ierit, spatio trium 17. annorum eam relevetis, sin autem ad nos revertatur. Preterea non liceat 18. vobis eam alicui ecclesie aliquo modo dare, nec alii persone prius ven 19. dere quam nobis minus .xxx. denariis papiensium; si sic emere noluerimus detis nobis 20. ibsum comminus et vendatis tali tamen persone que nobis placeat sine ma 21. litia, et omnia nobis atimpleat et persolvat. Si qua vero pars con 22. tra fidem huius locationis venire temptaverit (a), vel si ego (b) 23. conductor omnia que dicta sunt non observavero, componamus 24. vobis pro poena .II. auri uncias, et soluta poena ec tamen chartula 25. stabilis et firma permaneat. Signum ✠ manus supradicti Divizi huius abpiris rogatoris

Iohannes Rubeus, testis.

Iohannes Iohannis Massarelli, testis.

Guilielmus, testis.

Benedictus de Milvia, testis.

Filippus (c) testis.

Ego Paulus sancte Romane Ecclesie scriniarius complevi et absolvi (1).

LIII.

1141, maggio 27.

Locazione perpetua di due pezze di pastino fuori della porta Latina fatta dai fratelli Alessandro e Corvo a Oddone di Niccolò di Giovanni « de Pipa » ed a Pietro di Cencio.

1. In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo quadrigesimo primo, pontificatus vero dompni Innocentii secundi pape anno .XII., indictione 2. quarta, mense madii, die .XXVII. Nos quidem Alexander et Corvus fratres (d) filii quondam Gregorii Romani de Corvo, hac die propria et spontanea nostra 3. voluntate locamus et secundum subscributum tenorem concedimus vobis Oddoni

(a) *Nel testo* tepmtaverit (b) *Dopo la parola* ego *è nel testo la prima sillaba della parola* locator *cancellata.* (c) *Dopo* pp *della parola* Filippus *vi è un* e *cancellato.* (d) *Nel testo* fres

(1) Nel verso, di mano contemporanea: « Cartula de vinea extra portam Latinam ».

Nicolai Iohannis de Pipa adque Petro de Cencio vestrisque here-
dibus vel successoribus in perpetuum. Idest 4. duas petias pa-
stini noviter ex isto anno pastinatas cum duabus vascis cum introi-
tibus et exitibus suis (a) et cum omnibus suis usibus et utilitatibus et
cum omnibus suis pertinentiis. 5. Positas foris portam Latinam
inter hos affines: ab uno latere tenent heredes Ionathe de Tito, ab
alio tenet Petrus de Mancino, a tertio nos tenemus, 6. et a quarto
est via publica. Iuris nostri dominii. Ad tenendum colendum pro-
paginandum cultandum bene laborandum et ad bonam vineam per-
ducendum. Pro qua 7. denique locatione nunc nobis dedistis so-
lidos sex papiensium denariorum, et de hinc ad expletos sex annos
nichil nobis reddatis, deinde vero in antea omni anno in tempore
8. vindemie quartam partem de toto vino mundo et aquato quod
exinde habueritis nobis nostrisque heredibus vel successoribus in per-
petuum reddatis, et unum canistrum uvis 9. per petiam vol-
vens in circuitu palmos quinque, altum vero uno summisso. Item si
aurum argentum ferrum es plumbum vel aliquod metallum 10. seu
petram ultra duodecim denarios valentem (b) ibi inveneritis, medieta-
tem nobis detis, altera vestra sit. Preterea si vinea ipsa per hostem
regis 11. incisa vel celesti plaga deleta fuerit, indutiam habeatis
trium annorum ad eam relevandam; quod si eam relevare nolue-
ritis ad nos 12. revertatur. Et si neglegentiam laborandi (c) in uno
anno in ipsa vinea miseritis, et in sequenti anno eam non restaura-
veritis, 13. ad nos revertatur. Itemque si quandoque eam vendere
volueritis, nobis vendatis iusto pretio comminus denariorum papien-
sium viginti quattuor per petiam; 14. quod si nos emere nolue-
rimus, vendatis cum nostro consensu tali persone que nobis placeat
sine malitia, et que omnia que vos 15. debetis, nobis adimpleat
et persolvat, et tunc ipsum comminus nobis detis, excepta ecclesia
cui nullo modo eam detis vel relinquatis. 16. Nos igitur cum
heredibus nostris defendamus eam vobis ab omni homine si opus
et necesse fuerit, et vos omnia que dicta sunt, nobis adimpleatis
et 17. persolvatis. Si qua vero pars contra tenorem huius loca-
tionis venire temptaverit, componat alteri parti pro poena tres auri
uncias, 18. et soluta poena hec cartula maneat firma. Quam
scribere rogavimus Iohannem scriniarium sancte Romane Ecclesie.
in mense 19. et indictione suprascripta .IIII. Signum ✠ manus
supradicti Alexandri et Corvi huius cartule rogatorum.

✠ Petrus cambiator, testis.

(a) suis *nell' interlineo.* (b) valt (c) Et si neglegentiam labo *su rasura.*

✠ Deusteguardi aurifex, testis.
✠ Stephanus de Ceco, testis.
✠ Rainerius Romani de Meta, testis.
✠ Iohannes Rusticelli, testis.
✠ Angelus de Bonifatulo, testis.
✠ Ego Enricus Oddonis sancte Romane Ecclesie scriniarius sicut inveni in cartula scribta per manus Iohanni scriniarii Abundis (a) ita scribsi et exemplavi (b) (1).

LIV.

1142, marzo 14.

Locazione di una vigna posta nel territorio d' Albano « in capite Laurenzani loco qui vocatur Moniano », fatta dal priore di S. Maria Nova ai fratelli Niccolò, Giovanni e Donadei ed ai loro figli e nepoti, obbligandosi essi a dare ogni anno la quarta parte del vino e delle frutta.

1. In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo .XLII., anno XIII. pontificatus dompni Innocentii secundi pape, indictione 2. quinta, mensis martii die .XIIII. Ego quidem Rainerius prior venerabilis ecclesiae beate Marie Novae, consentientibus 3. Iohanne presbitero et Paulo subdiacono ceterisque fratribus, hac die propria nostra voluntate locamus et concedimus vobis Nicolao 4. et Iohanni atque Donadei (c) filiis Petri vaccarii, et omnibus filiis ac nepotibus vestris legitimis tantum. Idest unam petiam vinee 5. et plus cum vasca et omnibus suis pertinentiis. Positam territorio Albanense in capite Laurenzani loco qui vocatur 6. Moniano, sub his affinibus: a primo latere tenet ecclesia sancti Benedicti de Caccabariis, a secundo latere tenet 7. Seniorictus de Litolfo, a tertio latere tenet Rainina, a quarto est via publica carraria. 8. Iuris nostrae ecclesiae. Ad tenendam colendam meliorandam et sicut dictum est tantum possidendam, et omni anno quartam 9. partem vini mundi et aquati et medietatem de fructibus arborum nunc

(a) undis *su rasura.* (b) exempla *su rasura. Segue poi una rasura di circa quindici lettere.* (c) Dona *su rasura.*

(1) Nel verso: « De vineis extra portam Latinam ». Mano del sec. XIII.

ibi stantium et de illis quas 10. ibi allevaveritis quartam partem nobis reddatis, et superiste nostro et bestie eius detis manduca 11. re et bibere sicut mos est agricolorum Albanensium et aliis superistis Romanorum. Et si vinea 12. ipsa per hostem vel irritum aut celi plagam retroierit et per trium annorum spatium vestra neglegentia 13. non fuerit relevata fructibus plena, ad nostram revertatur ecclesiam. Et non liceat vobis ulli 14. alii pio loco aliquo modo dare vel concedere nec etiam alicui personae vendere prius quam nobis 15. iusto videlicet pretio minus sicut in locationae facta de vinea Iohannis Casei continetur; 16. quod si emere noluerimus, detis nobis ipsum comminus, et vendatis tali personae que nobis placeat 17. sine malitia. Mortuis vobis et omnibus vestris legitimis filiis ac nepotibus, prefata vinea prout fu 18. erit meliorata sine mora ad nostram (a) revertatur ecclesiam. Nos autem et nostros successores defensuros eam vobis promittimus ab omni homine si necesse (b) fuerit. Si 19. qua vero pars contra fidem huius locationis venire temptaverit aut si nos conductores 20. aut nostri heredes vel successores omnia que dicta sunt et vestrae ecclesiae non persolverimus et 21. observaverimus, tunc det pars infidelis parti fidem servanti pro pena viginti solidos denariorum papiensium, 22. et soluta pena hee duae chartulae uno tenore rogate a Iohanne scriniario in mense et indictione suprascripta quin 23. ta, secundum (c) earum tenorem firme permaneant. Signum ✠ manuum suprascriptorum scilicet Nicolao et Iohanne atque Gregorio huius apparis rogatorum.

Sasso de Mancino, testis.

Marmannus, testis.

Benedictus qui et Moronto, testis.

Ego Petrus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae sicut inveni in dictis Iohannis scriniarii ex precepto suo ita complevi et scripsi (1).

(a) nra *nel testo*. (b) defensuros - necesse *nell' interlineo*. (c) *Nel testo* secunda

(1) Nel verso, di mano del tempo: « de Albano .IIII. denarii »: di mano posteriore: « de Albano vinea ».

LV.

1142, decembre 26 (1).

Amato Castelluzzo, col consenso dell'arciprete di S. Giovanni a porta Latina, vende a Giovanni di Lione « de Cer« raccla » i suoi diritti su di una pezza di vigna posta « in « monte Albini ».

1. In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo .XLIII., anno .XIII. pontificatus dompni Innocentii secundi pape, in 2. dictione sexta, mensis decembris die .XXVI. Ego quidem Amatus Castelluzzo consentiente domno Cencio archipresbitero 3. ecclesiae sancti Iohannis ante portam Latinam, hac die propria mea voluntate do cedo trado et vendo tibi Iohanni 4. Leonis de Cerraccla tuisque heredibus ac successoribus in perpetuum. Idest squatratam petiam vinee cum intro 5. itu et exitu suo et omnibus suis pertinentiis, positam in monte Albini sub his affinibus: a primo latere tenent 6. heredes Iohannis Peponis, a secundo latere est rivus, a tertio latere tenet Petrus Varzone, iuris nostrae ecclesiae, 7. a quarto latere est via publica. Pro eo quod dedisti nobis novem solidos denariorum papiensium, et omni anno quar 8. tam partem vini mundi et aquati predicte ecclesiae reddatis, et superiste suo detis 9. manducare et bibere secundum quod pro vobis ibi habueritis, et omnia secundum ipsius lo 10. cationis tenorem adinpleatis. Quod si contra hec que dicta sunt quolibet 11. modo venire temptaverimus, et si opus et necesse fuerit, si eam defendere noluerimus 12. aut non potuerimus, tam nos quam nostri heredes componamus vobis et vestris heredibus ac 13. successoribus pro pena suprascriptum pretium duplum, et soluta pena hec chartula firma permaneat. 14. Quam scribendam rogavi Iohannem scriniarium sanctae Romanae Ecclesiae in mense et indictione 15. suprascripta sexta. Signum ✠ manus suprascripti Amati Castelluzzi huius chartulae rogatoris.

Romanus de Recelle, testis.

Nicolaus Iohannis de Rosa, testis.

(1) L'anno 1143 segnato nel protocollo del documento va inteso secondo il computo degli *anni incarnationis vulgares*.

Petrus Castellanus, testis.
Romanus de Viscello (a), testis.
Iohannes de Presbitero, testis.
Petrus de dompno Iohanne, testis.
Ego Petrus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae sicut inveni in dictis Iohannis scriniarii ex ipsius precepto ita scripsi complevi et absolvi (1).

LVI.

1145, settembre 20.

Oddone, figlio del « quondam Sassonis Iohannis Albe« rici a Colosseo » vende alla chiesa di S. Maria Nova una pezza di vigna fuori della porta di S. Giovanni, nel luogo chiamato: « Prata Decii ».

1. ✠ In nomine Domini. Anno dominicae incarnationis millesimo centesimo .XLV., anno primo pontificatus domni Eugenii tertii pape, indictione nona, mensis septembris die .XX. 2. Ego quidem Oddo filius quondam Sassonis Iohannis Alberici a Colosseo, hac die propria spontaneaque mea voluntate concedo et ve[ndo a]tque corporaliter 3. investiens ad veram proprietatem publice trado,

(a) *O* Iuscello?

(1) Nel verso, di mano contemporanea: « Iohannes Leonis de « Cerraccla archipresbiter de ecclesia sancti Iohannis ante portam « Latinam accepi a te Iohannes de Leo pro pensione .I. denarium « per indictionem .XII. »; e d'altra mano: « Similiter Petrus diaco« nus per indictionem .XIII.; similiter per indictionem .XIIII. Ego Pe« trus [diaconus similiter] accepi per indictionem .XIIIII. (?) ».

Ed un' altra annotazione dice: « Hec est cartula de vinea in monte « Albini quam dedit nobis cum duabus aliis Scorta de Iohanne de « Leo que habitat in foce Maynis, cum duabus aliis pro .IIII. solidis « papiensium. Iusta istam vineam est alia vinea nostra quam tenet « nunc Iohannes Tiburtinus ».

Di questo atto si conserva anche l'altra copia « uno tenore con« scripta », dove appare come autore dell'atto quello che nella prima era il destinatario. Si ha difatti nell' escatocollo; « Signum ✠ manus « suprascripti domni Rainerii prioris huius chartulae rogatoris ».

tibi dompno Rainerio venerabili priori et rectori venerabilis ecclesiae beatae Dei genitricis semperque vir 4. ginis Marię dominae nostrae quae dicitur Nova, ceterisque fratribus ibidem regulariter Deo famulantibus et per vos eidem venerabili ecclesiae eiusque servitoribus im perpetuum. 5. Idest unam petiam vineae in integrum cum versulariis [a] suis et tertia parte de vasca quam communem habeo cum Sassone et Petro de Mancino cum introitu et exitu 6. suo et omnibus suis pertinentiis. Positam extra portam sancti Iohannis loco qui vocatur Prata Decii, sub his affinibus: a primo latere tenet venerabilis basilica beati Laurentii de 7. Palatio Lateranensi, a secundo predictus Petrus de Mancino, a tertio heredes Damiani de Gombizzo, a quarto latere............... [b] 8. Qualiter michi competit hereditario iure sive quolibet modo, taliter predictam vineam ut dictum est tibi vendo et trado pro tribus libris et [c] sex solidis denariorum papiensium 9. quas michi dedisti pro toto pretio valde placabili, ex quibus etiam reddidi tres libras clericis sancti Gregorii a Ponte Iudeorum qui eandem vineam ex 10. longo tempore a patre meo obligatam detinebant. Et ab hodierna itaque die licentiam et potestatem habeatis eam intrandi utendi 11. fruendi possidendi vendendi locandi permutandi et quicquid in usum et utilitatem prefatae vestrae ecclesiae placuerit faciendi, ad veram proprietatem 12. im perpetuum. Et quoniam instrumentum ipsius proprietatis vobis dare nequeo pro aliis possessionibus quae in eo pariter continentur [d], promitto vobis ut si aliquo 13. tempore ad vestram defensionem opus fuerit quod eum vobis gratis tribuemus, et ipsam vineam ab omni homine si necesse fuerit defendemus. 14. Quod si contra hec quae dicta sunt quolibet modo venire temptavero, et si opus et necesse fuerit, si ea defendere noluero aut non potuero, tam ego quam mei heredes 15. componamus tibi tuisque successoribus pro poena suprascriptum pretium duplum, et soluta poena hec venditionis chartula perpetuo firma permaneat. Quam scribere rogavi Iohannem [e] 16. scriniarium sanctae Romanae Ecclesiae in mense et indictione suprascripta .VIIII. Signum ✠ manus suprascripti Oddonis de Sassonae Iohannis Alberici venditoris et huius chartulae rogatoris.

Sasso de Mancino, testis.

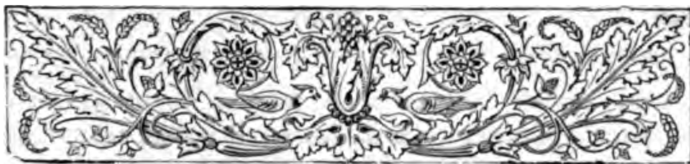
(a) vers, (b) *Lacuna nel testo di circa venti lettere.* (c) *Dopo* et *è nel testo* dim̄ *cancellato.* (d) *Nel testo* quae in eo "continentur" pariter (e) *Qui e nella* c o m p l e t i o *il nome dello scrittore è rappresentato da un monogramma.*

Sassolinus filius eius, testis.
Iohannes de Teuto, testis.
Angelus de Alamanna, testis.
Stefanus de Imiliola, testis.

✠ Ego Iohannes scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae complevi et absolvi (1).

P. Fedele.

(1) Nel verso, di mano contemporanea: « Cartula de vinea in « pratis Decii »; di mano posteriore: « Cartula de vinea de prata « Decii ».



Le croniche di Viterbo

SCRITTE DA FRATE FRANCESCO D'ANDREA

I.

Con questa nuova stampa della cronaca di frate Francesco d'Andrea, intendo di porgere un aiuto a chi si voglia accingere ad uno studio intorno ai cronisti viterbesi del secolo XV, per prepararne un'edizione la quale ci mostri più schietta e sincera l'effige dei loro diari, finora a noi presentata come riflessa in specchi difettosi (1). Gli annali del nostro frate in ispecial modo

(1) La cronaca viterbese e quella italiana di Nicola della Tuccia, parte di quella di Iuzzo, parte dei ricordi di casa Sacchi, si trovano riunite nel volume di IGNAZIO CIAMPI, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, in *Documenti di storia italiana*, pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, le Marche e l'Umbria, vol. V, Firenze, Cellini, 1872. È la migliore edizione; certo superiore a quella precedentemente fatta da F. ORIOLI della cronaca italiana di Nicola [*Cronaca dei principali fatti d' Italia dall' a. 1417 al 1468 pubbl. per la prima volta da un ms. di Montefiascone* nel *Giornale Arcadico*, Roma a. 1852] e a quella posteriore della cronaca viterbese, curata da F. CRISTOFORI, [*Le croniche di Anzillotto viterbese dall' a. 1169 continuate da Nicola di Nicola della Tuccia sino all' a. 1473*, nel giornale *Il Buonarroti*, serie III, III e IV, a. 1889-1891]; ma pure assolutamente insufficiente, perchè basata sul ms. Montefiasconese che risale al sec. XVII ex. se non al XVIII in. macchiato di contaminazioni non lievi (indicherò qui solo quella della comparsa dei

ebbero avversa la fortuna: pochissimo curati dai contemporanei e dagli studiosi dei secoli scorsi, tanto che ci furono tramandati in unico esemplare (per quanto a me consta), trovarono nel nostro o chi li studiò e li diede alla luce solo parzialmente, o chi non si peritò di presentarli in forma a tal punto scorretta da renderli assolutamente inservibili.

Ne diede la prima notizia Francesco Orioli or fa mezzo secolo (1) e alla notizia fece seguire a breve distanza l'edizione di quella parte che riguarda l'assedio sostenuto dalla città contro Federico II (2): un quarto di tutta la cronaca, ma senza dubbio la parte più interessante. Il testo, se non di gran perfezione, è almeno sufficiente: l'Orioli vi attese già quasi settantenne, e se talora gli occhi del vecchio studioso, indeboliti dall'indefesso lavoro cui erano costretti da tenace volontà, rimasero ingannati, si può ben perdonare. L'età, la malferma salute, le fatiche dell'insegnamento, le preoccupazioni per gli avvenimenti politici non lasciarono all'illustre viterbese che scarsi ritagli di tempo da impiegare nelle investigazioni della storia cittadina, nelle quali, come in ogni altro suo studio, come in ogni altra cosa, gli mancò l'unità, la continuità che sono date dalla severa costanza della vita e del metodo. Fu egli piuttosto un geniale dilettante, che un vero scienziato; pure a lui

demoni, ed. Ciampi, p. 33, e quella dei miracoli dei mammolini, p. 56) e perchè condotta col confronto di soli otto codici; mentre si sarebbe dovuto fare scelta migliore nel Riccardiano 1941, del sec. XV-XVI, senza confronto più corretto e purgato, ma che dal Ciampi forse fu conosciuto solo per mezzo della collazione fatta dall'Orioli con la copia tratta dal Montefiasconese per darla alle stampe, e mentre sono tanto più numerosi gli esemplari sparsi negli archivi e nelle biblioteche.

(1) *Bullettino Archeologico*, Roma, 1850, p. 32.

(2) *La guerra di Federico II contro Viterbo* in *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, Roma, 1850, CXX-CXXI. Sono le cc. 12 A, r. 6 - 22 B, r. 21 del ms.

ed a lui solo si deve, se alla fine, dopo secoli di vaneggiamenti, la storiografia paesana si liberò dalla sciocca mania di cercar nelle tenebre glorie favolose, e fu ricondotta ad attingere a fonti non inquinate. Con l'opera copiosa, sebbene frammentaria, indicò la via, illuminando più e più oscuri momenti con la scintillante vivacità del suo ingegno corredato di cultura larga e variata (1). Però di questa non si valse per accompagnare di adatte illustrazioni il racconto del frate: si accontentò di farlo precedere dalla relazione dell'assedio stesa da un testimonio oculare (2) e di metterle a fronte il racconto datoci dall'altro cronista viterbese Nicola della Tuccia.

Una metà circa della nostra cronaca trovò posto, l'anno 1868, nel quarto volume delle *Fontes rerum Germanicarum*, per cura dell' Hüber, secondo la trascrizione fatta dal Ficker. Essa comprende tutta la parte diciotto anni prima edita dall'Orioli (della cui edizione nè il Ficker nè l' Hüber ebbero notizia) preceduta dalle notizie più antiche e seguíta dalle poche altre che la conducono sino al 1254 (3). L'edizione è buona, non però quanto ci darebbero diritto a sperare il nome di chi la curò, e l'autorità della raccolta in cui fu inserita: essa è talora macchiata di errori non facilmente evitabili da uno straniero che si trovi di fronte ad uno scritto come il nostro, ripieno di elementi vernacoli (4).

(1) Si può vedere l' elenco de' suoi scritti di storia viterbese in Savignoni, *L'archivio Storico del comune di Viterbo*, pubblicato in questo *Archivio*, XVIII sgg. p. 241 dell' estratto, cui mi riferisco d'ora innanzi.

(2) Cod. Palat. della bibl. Vaticana n. 953.

(3) *Fontes rerum Germanicarum, Geschichtsquellen Deutschlands*, 4 voll. Stuttgart, 1843-1868; IV, 686 sgg. Ne diede annunzio il Reumont nell' *Archivio storico italiano*, ser. III, XII, par. I, p. 202; tra le pubblicazioni di Germania riguardanti la storia d' Italia.

(4) Ecco le varianti introdotte nel testo delle prime pagine dell' edizione (r. 10 di p. 686, pp. 687-88): « Ricordi antiqui », *Ricordi*

A queste edizioni assai pregevoli, sebbene parziali, tenne dietro dopo venti anni una che pretese di darci il testo tutto intiero e con la massima fedeltà: la curò il cav. Francesco Cristofori e vide la luce nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria* (1). Disgraziatamente l'opera riuscì immensamente inferiore alle intenzioni, anzi, lo si può dire senza tema d'errare, è con esse in perfetta e completa antitesi. Lasciamo da parte la mancanza assoluta o quasi di illustrazioni, anche dove si rendono necessarie e facili per gli errori grossolani del cronista, illustrazioni tanto più agevoli a Francesco Cristofori, che da decenni si occupava di studi viterbesi, dei quali ha dato saggi numerosi ed eruditi, per quanto informi e disordinati (2); lasciamo da parte le arbitrarie modificazioni della grafia e della interpunzione, sebbene giustamente censurabili in chi, come lui, credeva avere per le mani un originale; lasciamo da parte la noncuranza che gli ha permesso di accingersi al lavoro senza leggere neppure le poche parole dall' Hüber premesse al brano pubblicato, tanto da fargli dubitare che questo fosse tratto da altro codice e non dall'Angelicano (3); ma come

di *antiqui*; « l' archa », *barcha*; « secondo », *provò* (però in nota: « dieses « wort ist mehr als unsicher »); « Curelia », *Eurelia*; « in populi », *i populi*; « rilevato », *riterrato*; « andare in campagnia » (campagna), *andare in compagnia*; « bactisimo », *bactismo*; « ferno lì una chiesa « la quale hoggi si chiama S. Maria della Cella, poi ferno un' altra « chiesa fore del castello nella strada romana, la quale hoggi si « chiama S. Pietro de l' olmo », *ferno lì un'altra chiesa la quale hoggi si chiama S. Pietro del Colmo*; « Arrigo », *Augusto*; « pauperem de « ceno », *pauperem ceno*.

(1) *Cronaca inedita di frate Francesco di Andrea da Viterbo, dei Minori, trascritta dal ms. originale del sec.* XV *della bibl. Angelica di Roma*, Foligno, Salvati, 1888, vol. IV di detto *Archivio*, pp. 261-338.

(2) Vedine l' elenco in Savignoni, op. cit. p. 239 e il giudizio ivi a p. 33.

(3) « D'onde l'Hüber trasse il brano di questa Cronaca che « stampò fra i Monumenti della storia Germanica nol dice »; Cristofori, op. cit. p. 262. Senza notare la confusione tra i *Monumenta*

scusare gli strani e continui mutamenti di forma delle parole e specie dei nomi di persona o di luogo, in modo da renderli irriconoscibili; come l'omissione di frasi, di intere proposizioni, talvolta assolutamente necessarie per cavare qualsiasi senso; come la disinvolta preterizione di *quattro intere pagine* del manoscritto? Che la mia non sia esagerazione, eccone qualche prova:

[Ediz. Cristofori p. 270, r. 20]	[Ms. c. 1 B, r. 21]
Hercule... edificò li un bel castello de Hercule.	Hercule... edificò lì un bel castello al quale non volse mutare nome, si non ch'el fe chiamare el castello de Hercule.
[Cr. p. 271, r. 21]	[Ms. c. 2 A, r. 26]
e ferno assai torri per difendersi da' Romani, secondo dice uno valente...	da Romani tra le quali ci furono assai cettadini de Tivoli in quel tempo nemici de Romani secondo dice...
[Cr. p. 272, r. 15]	[Ms. c. 2 B, r. 26]
per lo comandamento del consuli.	per lo comandamento del consulo con voluntà de tutto el populo.
[Cr. p. 273, r. 21]	[Ms. c. 4 A, r. 18]
dopo la morte del dicto Felice figliolo de Federico Barbaroscia.	dopo la morte del dicto Felice fu electo imperadore lo dicto Enrico figliolo...

Germaniae historica e le *Fontes* citate, si badi che la prefazione dell'Hüber comincia: « In Rom Bibl. Angelica B.7.23 befindet sich « eine bis zum Jahre 1450 reichende aus verschiedenen alteren Chro- « nichen compilirte Chronik von Viterbo ».

Il Cristofori non lesse nemmeno la notizia data di questa edizione dal Reumont (v. p. 199, nota 3), poichè la dice *eruditissima recensione*; mentre ecco le parole del Reumont: « Croniche di Viterbo 1080- « 1254, porzione di cronica viterbese che giunge sino al 1450, ma rac- « coglie in sè scritture molto più antiche, di maggiore importanza « per gli anni 1243-47 ». Neppure una parola di più!

[Cr. p. 280, r. 29]	[Ms. c. 8 A, r. 15]
fu electo imperatore el dicto Bitervo chiamato in latino Uetus Verbum et cusì poi da lui sono discesi l'altri imperatori di Costantinopoli chiamati della casa de Paleologo.	fu electo imperatore el dicto Viterbo, chiamato in latino Vetus Verbum e in greco el chiamavano Palioloco, che tanto viene addire Paleoloco, quanto in latino vetus verbum e cusì de lui sono discesi l'altri...
[Cr. p. 280, r. 38]	[Ms. c. 8 A, r. 24]
... socto el Castel d'Hercule ad guerregiar con le genti...	... el castel d'Hercule e continuamente uscivano fuore ad guerregiare...
[Cr. p. 284, r. 4]	[Ms. c. 10 A, r. 15]
... tutti li cavalieri de Roma allo Imperadore Federigo...	... tutti li cavalieri de Roma, e 200 cavalieri senesi, et in quello anno li Viterbesi mandarono .XII. ambasciatori allo imperadore Federico...
[Cr. p. 285, r. 19]	[Ms. c. 10 B, r. 30]
... i quali non ci volsero dar niente. Nel dicto anno li Viterbesi cavalcarno in quel de Corneto.	... dar niente; nel dicto anno li Viterbesi distrussero Viglianello e Ramianu. Nel dicto anno li Viterbesi cavalcarono...
[Cr. p. 295, r. 23]	[Ms. c. 18 A, r. 11]
Anno Domini 1245. Fue potestà de Viterbo Fabo de Bonogna ... et cusì fue facto (1).	... Fubo de Bologna e ordinò che le misure di mulinari fussero facti di rame e cusì fu facto.
[Cr. p. 295, r. 28]	[Ms. c. 18 A, r. 16]
il papa... comise in vice sua in Roma Mons.re Ranieri Card.le in	... comise in vice sua in Roma messer Ricardo d'Ancona

(1) Anche i puntini sono nell'edizione.

Toscana ed Ducato de Spoleto et la Marcha d'Ancona.	cardinale e commise in vice sua in Campagnia messer Raniere diachene e in Toscana e ducato di Spoleti e la Marcha d'Ancona.
[Cr. p. 296, r. 30]	[Ms. c. 18 a, r. 17]
Iacobo da Morro anche se ne fuggì e andò per Puglia.	e Iacobo da Morro anche si ne fugì e andò ad Roma, e lo imperatore adunò grande exercito e andò per raquistare Puglia.
[Cr. p. 300, r. 6]	[Ms. c. 20 a, r. 14]
mandorno uno mastro ad messer Alexandro et altri che erano in Palentiana, vennero al dicto loco.	et mandarno uno messo ad messer M. et all'altri che erano in Palenzana che devessero venire al decto ponte ad parlare con loro, allora el decto Ma. Ia. con tutti quelli di Palenzana vennero al decto loco.

Basti ormai, sebbene non siamo alla metà della cronaca (nell' ediz. Cristofori mancano ancora una quarantina di pagine) e sebbene questa parte fosse molto più facile a ben pubblicare dopo le buone edizioni dell'Orioli e dell' Hüber. Nè è da credere che anche nei fogli che ho scorsi, si trovino soltanto le omissioni qui segnate, chè per amor di brevità quelle ho scelte che mi parvero di maggiore importanza. Sono poi senza numero le parole malamente trascritte o corrette ad arbitrio, le date errate, i nomi alterati (1).

(1) Eccone alcuni esempi: Trusco diviene *Tusco* - Fresola, *Fiesola* - Parti, *Partegn* - Ianni, *Vanni* - Viterbo, *Bitervo* - Mavente, *Binnente* - Bragaiolo, *Bragansolo* - Azalitio, *Azalino* - iudice, *sindico* - Cavelli, *Cavalli* - Tadeo conte di Tollerano, *Sancte conte di Vallerano* - Parangano, *Palanzana* - Campuvaro, *Campagnano* - de Quileia, *de Guileia* - obtinuisset, *obmutuisset* - Federigo, *Fedingo* - 1196,

Ben si comprende che molti e molti di tali errori non siano da segnare a carico dell' editore, ma del tipografo da cui fu malamente servito; gran parte però delle mende si sarebbe potuto evitare con una più attenta e ripetuta correzione delle prove di stampa, che dubito sia stata fatta con cura (1). Forse in ciò il Cristofori si è valso dell'opera di altri, che non seppe far quel che doveva, e ne tradì la fiducia; non saprei in altro modo spiegarmi il valore negativo della pubblicazione.

Come scusare però la omissione del Lamento di Gotifredo e di Lancillotto, che nel manoscritto occupa quasi quattro pagine, e cioè dalla linea ottava della carta dodicesima (*tergo*) alla ventiquattresima della carta quattordicesima? Come comprenderla, dopo che l'avevano edito e l'Orioli e l'Hüber e il Waitz? (2) come scusarla mentre è uno dei pochi tratti rimastici della cronaca originale e perciò importantissimo? Mi perdoni l'egregio editore, se mi si affaccia il dubbio che egli il manoscritto lo abbia veduto solo quel tanto che basta a descriverlo esternamente, come ben fa, e che si sia valso per la sua pubblicazione di una copia qualunque capitatagli in mano, e forse di quella del canonico Ceccotti, ora conservata nell'archivio Comunale viterbese, in cui appunto quel valentuomo, che la fece per suo uso privato senz' alcuna idea di renderla pubblica, non trascrisse il Lamento suddetto (da lui certo conosciuto nell'edizione dell' Orioli), e poco curò l'esattezza formale, pago della sostanziale.

1198 - 6000, *60000* - 1170 e 1172, *1070* e *1072* - 1455, *1435* - IIII, *3* - XXVI, *25* - VIIII, *3* - XIII, *23* &c. Di più le ultime due righe della p. 270 debbono esser portate alla fine della precedente.

(1) Il Cristofori a p. 267 della prefazione dice di aver talora collazionate le prove di stampa col manoscritto stesso: mi si permetta di dire che c'è ragione di dubitarne.

(2) L' Orioli e l' Hüber nei luoghi citati, il Waitz nei *Monumenta Germaniae historica*, ed. in fol. *Script.* XXII, 374-75.

Aggiungete. Il cronista all'anno 1281 accenna ad una sconfitta patita da' nobili di Viterbo per opera di Pietro della Valle, ma non si dilunga nella narrazione; la interrompe e dice: « ne farò mentione in questo ad carte 41 ». Infatti la riprende alcuni fogli dopo, sotto l'anno 1394 (1). Nella copia del Ceccotti a p. 35 in questo punto sta scritto: « ne farò mentione in questo ad carte 54 », e difatti a pp. 54, 55, 56 si trova il racconto accennato. Il Cristofori pubblica: « farò mentione ad carte 54 » e, subito dopo, senza affatto accennare la restituzione cronologica, fa seguire le pp. 54, 55 e 56 della copia Ceccotti per riprendere poi la narrazione interrotta a p. 35 della stessa (2).

Aggiungete ancora. Nel ms., dopo la carta 24 *verso*, è avvenuta una trasposizione. La materia contenuta dalla c. 25 A alla 28 B inclusive, deve essere ripristinata dopo la c. 32 B, mentre il racconto di c. 24 continua da c. 29 A a c. 32 B. Il Ceccotti a p. 37 della sua copia corrispondente a c. 24 B del ms. notava in margine: « seguita a pp. 44, « 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51 linea prima. Poi ripiglia « qui alle parole: Ancho nel detto anno &c. » e a p. 51 ripeteva la nota. Il Cristofori invece restituisce l'ordine storico del testo, ma non si ferma ad accennarlo (3). Ed anzi nella restituzione non è felice, perchè le prime sei righe della c. 23 le dispone dopo la c. 32 B e poi fa seguire le cc. 25-28 B (pp. 44-51 della copia Ceccotti), attribuendo così all'anno 1378, quello che invece è dal cronista riferito al 1391 (4). Non mi intratterò più a lungo intorno

(1) C. 23 B, r. 24 il primo accenno; a c. 35 A, r. 3 sgg. sta la narrazione della rotta. Nella copia Ceccotti a p. 35 sotto il numero 54 sta il n. 11: è il n. 41 del ms. letto malamente.

(2) P. 305.

(3) P. 310. Facilmente egli credette l' inversione opera del Ceccotti.

(4) Sono le rr. 11-16 della p. 317 e dovrebbero trovarsi invece tra la r. 20 e la 21 di p. 324.

a questa disgraziata edizione, dopo avere però notato che le ultime pagine sono un poco meno infedeli.

Il ms. Angelicano avrebbe potuto essere di grande utilità al Ciampi nella preparazione del suo volume di cronache e statuti viterbesi (1); però, esaminatolo rapidamente e visto che nelle notizie del secolo XV era meno copioso di Nicola della Tuccia, egli credette di poterlo trascurare (2), sebbene avesse notato la straordinaria somiglianza col testo che stava studiando; come credette di poter trascurare anche l'edizione dell'Hüber, che non conobbe se non di fama pel cenno datone dal Reumont, e che pensò ricavata o da altri manoscritti del della Tuccia, o in porzione dai copiosi brani da lui precedentemente pubblicati (3). Che se egli vi avesse guardato dentro con occhio più attento e sagace, certo vi avrebbe veduto cose che forse gli avrebbero suggerito non lievi modifiche al suo lavoro; chè non gli sarebbero sfuggiti i legami anormali e secreti che intimamente collegano l'opera del frate con quella del mercante, nè avrebbe mancato di fare le osservazioni, le quali hanno dato il primo impulso e furono la precipua ragione della presente ristampa.

II.

Difatto (4) la cronaca del frate non deve essere presa e considerata da sè sola; bisogna sottoporla ad attenta di-

(1) Op. cit.

(2) CIAMPI, op. cit. p. XXXV. Veramente egli dice di non aver potuto valersene, con tutta la buona intenzione che ne aveva; ma la intenzione non doveva aver tanto di tenacia, quanto di bontà, poichè egli dimorava in Roma e l'accesso all'Angelica non gli era certo difficile.

(3) Prefazione, p. XXXI.

(4) Le osservazioni seguenti sono qui esposte in succinto per averne io trattato in uno scritto intorno alle *Relazioni delle croniche*

samina raffrontandola alle altre cronache viterbesi e allora si vedrà che uscendo dall'umile posto finora assegnatole, per la scarsezza delle note riguardanti i suoi tempi, essa viene di buon dritto ad occupare il primo per la fedeltà verso le fonti, e forse s'ha da riconoscere in lei il canale per cui a quelle tacitamente si attinse.

Trattando in questo stesso periodico della leggenda accolta nelle cronache viterbesi intorno alla origine dei Paleologi (1), nutro fiducia di esser riuscito a dimostrare come gli annalisti del secolo xv, frate Francesco, Nicola della Tuccia, Giovanni di Iuzzo, dicano a torto di avere tratto le notizie anteriori al 1254 da un libretto di carta pecorina, di bella lettera antica, cominciato di *propria* mano da un orefice di Viterbo, chiamato Lanzillotto, intorno al 1244 e continuato sino al 1254; mentre il testo che essi ci tramandano, presenta contaminazioni che potevano entrarvi solo dopo la metà del secolo seguente. D'altra parte la ripetuta asserzione che fan tutti i cronisti del xv, di aver avuto sotto gli occhi proprio l'autografo dell'orefice (2), non permette di ritenere, come dapprima n'ebbi il pensiero, che la contaminazione fosse opera del medico Girolamo o di Cola di Covelluzzo (fonti dei quattrocentisti dall'anno 1252 sino agli avvenimenti contemporanei), sì che la cronaca del Dugento pervenisse a questi incorporata a quelle del Trecento. Si deve quindi pensare ad un testo contaminato dopo la metà del secolo xiv, il quale dalla terna dei cronografi del secolo xv fu preso e adoperato come

viterbesi del secolo xv *tra di loro e con le fonti*, il quale avrebbe dovuto veder la luce già da parecchio tempo, e che, per cause da me indipendenti, apparirà solo di qui a qualche mese.

(1) XXII, 539-558, a. 1900.

(2) Fr. Francesco, c. 22 b, rr. 14 sgg., c. 16 b, rr. 11 sgg.; N. della Tuccia, p. 24. Non essendo completa la stampa del testo di Francesco, per le citazioni mi varrò della numerazione delle carte del ms. la quale sarà indicata in margine della nostra edizione.

l'originale di Lanzillotto. Ma se ci si addentra un po' più nella questione, ci si para innanzi una difficoltà di non lieve momento. A detta del nostro frate Francesco, il suo esemplare non si restringeva a note di storia viterbese, ma diceva in latino « d'altre cose che di Viterbo annua- « tim » (1). Ora se e Nicola e Iuzzo e Francesco attinsero tutti a questi annali d'indole generale, come mai nella scelta delle notizie non presentano alcun divario? e se l'esemplare era latino, come ne trassero tutti e tre, ciascuno per suo conto, un' unica narrazione in tutti e tre identica, il più delle volte, fino alla lettera? Poichè, come poco sopra ho accennato, i divari presentati dalle tre redazioni sono tanto poco numerosi e di così lieve importanza che non mette il conto qui di soffermarcisi (2); all'infuori di uno, il quale invece mi pare di gran rilievo e che forse ci indicherà la via per giungere a formulare un' adeguata risposta ai quesiti propostici. Dopo narrato che Federico II nell'anno 1242 aveva fatto costruire in Viterbo « una terribile prescione, della quale li « Viterbesi la temivano assai » (3), il nostro frate fa seguire un lungo brano latino che chiama « lo lamento di « Gottifredo e di Lanzillotto » nel quale per quattro pagine si rimproverano acremente i Viterbesi di non amare la patria, anzi badare solo a disfarla, avendo regalato l'altare viareccio che li assicurava della vittoria, non avendo saputo approfittare della venuta dell' imperatore Barbarossa, nè di quella del marchese Marcovaldo, nè di quelle di Ottone e di Federico II; e si finisce con una vera lamentazione sui dolori e sui danni che soffre la città (4). Orbene Nicola della Tuccia (il confronto con Iuzzo è meno agevole, per la pochezza dei brani che ne abbiamo a stampa) invece

(1) C. 22 B, r. 16.
(2) Si vedano nelle note che accompagnano il testo.
(3) C. 12 B, r. 5.
(4) Da c. 12 B, r. 8 a tutta la c. 14 A.

di riportare tutto insieme il lamento e in latino, lo spezza, ne ripartisce i brandelli a mano a mano che il racconto lo conduce a trattare degli avvenimenti cui le querimonie si riferiscono, lo converte nell' idioma volgare, solo conservando in latino l'ultima parte (quella cui il frate intitola « de fortuna Viterbii ») e qua e là qualche proposizione (1). Ma se i vari brani si riunissero, si troverebbe ricomposto il Lamento, salvo l'omissione di alcuni pochi periodi. Di fronte a tal fatto vien naturale domandarsi se l'aspetto dell'esemplare cui guardarono i due cronisti, ci sia riprodotto più fedelmente dal frate o dal mercante; e naturale viene anche la risposta; poichè mi pare quasi assurdo il pensiero di una ricostituzione paziente del centone latino per opera del frate. Sicchè non mi sembrerebbe ardito ritenere che, al testo compilato su quello di Lanzillotto nella seconda metà del secolo XIV, rimanesse più fedele degli altri il nostro Francesco.

Che se si passi ad esaminare la parte delle cronache quattrocentiste che vien di seguito narrando dall'anno 1255 all' inizio del secolo XV, e cioè l' ultima desunta da fonti scritte, ci si presentano il medesimo fenomeno e le medesime domande in forma anche più inesplicabile. Si giudichi. Per quel periodo Nicola della Tuccia designa come fonte gli scritti di Cola di Covelluzzo « vantagiato spetiale » (2); Giovanni di Iuzzo, quelli del detto Cola e quelli di « uno « valentomo dottore di medicina, lo quale si appellò ma- « stro Gironimo » (3); Francesco, quelli di Cola e di Gironimo e « d'altri cittadini che in ciò si dilettavano » (4). Ebbene, con tanta varietà di fonti la identità dei racconti

(1) Ciampi, op. cit. pp. 6, 9, 10, sotto gli anni 1170, 1193. Si noti come a p. 20 il Ciampi, nel riportare un brano di Lamento di Iuzzo, lo creda differente da quello di Nicola, mentre è la stessa cosa.

(2) Ciampi, op. cit. p. 44.

(3) Ivi, p. 31, nota 3.

(4) C. 22 B, r. 22 sgg.

che ci ha colpito nelle pagine precedenti non solo si conserva, ma diventa quasi anche maggiore; sebbene il frate ci dica anche qui di non aver concordato delle fonti « tutte « loro scripture che dicano anno per anno », ma solo aver scritto quelle che gli « parevano più degne ad farne men« tione » (1). I divari che si riscontrano sono in numero minimo e per valore assolutamente insignificanti, soprattutto se si consideri che il testo del Ciampi fu cavato da un codice del secolo XVII avanzato se non del XVIII (2), mentre quello di Francesco è in uno del XV ex. o XVI in. Quindi anche qui mi par naturale che si debba pensare ad un concordatore e compendiatore delle cronache del XIV, da cui dipendano i racconti a noi conservati. E venuti in questo pensiero, se si ricordi che frate Francesco è quello che più fedelmente si attenne all'esemplare che gli porgeva la narrazione di Lanzillotto; se si ricordi che egli dice esplicitamente di aver dato la sua opera al paziente lavoro di tarsia (3); non potrebbe sorgere l'ipotesi che una tal fatica sia stata da lui fatta non solo a proprio beneficio, ma anche a quello dei due suoi colleghi? che insomma il compendio suo sia passato per le mani di Nicola e di Iuzzo? La cosa potrebbe sembrare probabile, ma non entrare nel campo della certezza, se fosse impossibile addurne in sostegno altre osservazioni e altri più validi argomenti.

Dall'anno 1394 frate Francesco fa cominciare la pa rt originale del suo racconto con queste parole: « Hora sc ri « verò per l'avvenire le cose como sonno passate in « terbo da questo sopradicto dì in poi [.. maggio 139 4

(1) C. 22 B, r. 28.

(2) L'ORIOLI lo disse « di forse due secoli fa »; *Giornale Arcadico*, CXXV, 300; il Ciampi non si esprime mai chiaramente.

(3) Una traccia se ne potrebbe trovare nelle ripetizioni in cui cade talora (cc. 33 B, 34 B) e nell'anormale posto occupato dalla narrazione della cacciata dei gentiluomini del 1281 (cc. 23 B e 35 A).

« secondo mi disse uno bono et antico cittadino di Viterbo, « chiamato Paulo de Perella, che si trovò et vidde lui « l'entrascritte cose in fine ad questo di .x. de luglio 1455. « El dicto Paulo era d'età di anni 87 et più » (1). Le informazioni di questo vecchio non sono per verità nè molto copiose nè tampoco esatte ed ordinate: solo allorchè nei fatti egli ha qualche parte, come nella concordia tra Bonifazio IX e Giovanni di Vico, per la quale egli che dal Prefetto era stato sbandito perchè « chiesiastro » potè rientrare in città (2), e come nelle imprese del capitano di ventura viterbese Pietro Paulo detto il Braca, del quale il Perella aveva seguito la fortuna nelle guerre del reame di Napoli, ed aveva acquistata la fiducia, tanto da esser mandato a tenere in suo nome corte bandita nella sua casa a Viterbo (3); solo allora i ricordi del vecchio prendono colore ed interesse, altrimenti divengono pallidi e scarsi e lasciano trascorrere perfino un periodo di sette anni (1406-1413) senza pur una notizia. Che se per gli anni 1413 e 1414 queste abbondano qualche poco, ritornano subito dopo così scarse, saltuarie, confuse ed errate da perdere quasi ogni interesse sino alla fine della cronaca (4).

Nicola e Iuzzo dànno alle fonti del Trecento una estensione maggiore; poichè il primo se ne dice sussidiato sino al 1406 (5), e il secondo sino al 1404 (6); dopo di allora affermano di esporre i propri ricordi. Orbene, anche se non si voglia badare che Nicola nel 1406 era appena nel sesto anno di età e Iuzzo non gli era di certo assai

(1) C. 36 A, r. 18 sgg.

(2) C. 36 B, r. 2.

(3) C. 38 A, r. 27.

(4) Le notizie dal 1420-1450 occupano appena due pagine e mezzo del ms. cc. 41 A-B.

(5) Ciampi, op. cit. p. 47.

(6) Ivi, p. 49, nota 1. Si noti che Iuzzo fa questa dichiarazione dopo aver accennato a fatti del 1413.

maggiore, come spiegare che i ricordi del vecchio Perella combinassero non solo nella sostanza, ma nell'ordine, negli errori e fin nelle parole con quelli dei due fanciulli? Finanche le particolareggiate e in gran parte iperboliche narrazioni ispirate al Perella dall' affetto nutrito verso i Braca, il glorioso capitano di ventura sotto i cui ordini aveva servito e di cui aveva goduto la confidenza, sono riferite alla lettera e da Iuzzo e dal della Tuccia. A che più dilungarmi? Tutto quanto dal frate è narrato sino al 1424, con alcune correzioni cronologiche e qualche lieve aggiunta, vien ripetuto serenamente dagli altri due. Di lì in poi le narrazioni di costoro prendono un' ampiezza ed un interesse tale cui neppur da lontano segue quella del nostro; però, chi guardi con attenzione, scorgerà in mezzo alle copiose onde del fiume il filo d' acqua della fonte disprezzata e nascosta. O io m' inganno a partito o da questo fatto ci vien dato la chiave dell' enigma che ci ha accompagnato fin dalle prime osservazioni. Il giuoco è fatto chiaro: Nicola e Iuzzo non conobbero Lanzillotto nè i cronisti del Trecento, se non per il tramite di frate Francesco d' Andrea, del quale s' appropriarono l' opera senza riguardo, disprezzandola perchè così misera nel racconto degli avvenimenti contemporanei. Essi pensarono forse che giammai si sarebbe fatta la luce sulla bassa soperchieria; ma per fortuna una copia dello scritto disprezzato potè giungere fino a noi, bastante a smascherarli e preziosa, perchè ci dà il testo più attendibile e più vicino alle fonti originarie. A Francesco si deve l'opera di compendio degli scritti di Lanzillotto, disgraziatamente a lui pervenuti in una redazione della seconda metà del secolo XIV, macchiata di più interpolazioni che egli non seppe o non volle espungere, credendo d' aver sott' occhio l'autografo dell' orefice; a lui la concordanza e il compendio dei cronisti del Trecento; a lui le memorie del primo quarto del Quattrocento. Pertanto la presente edizione si prefigge lo scopo di porre

caposaldo al quale possa affidarsi chi voglia intrapren-
ere lo studio del testo definitivo delle cronache viterbesi;
oichè in nessun modo e per nessuna parte può ritenersi
ome tale quello stabilito dal Ciampi.

III.

Fosse noncuranza, fosse umiltà o fosse che nella vita
niforme e monotona del chiostro nulla gli apparisse me-
tevole di memoria, certo è che il nostro frate non parla
iai di sè. A mala pena tre volte è dato di incontrarci
el nome suo; una nel proemio, l'altra quando ci vuol
ir conoscere che dal libro di Lanzillotto trae le ampie
otizie sull'assedio di Federico II, la terza quando l'aiuto
ell'orafo gli viene a mancare; ma anche quelle volte il
udo nome « frate Francesco d'Andrea di Viterbo » e
ull'altro (1). Per incidente quando racconta che nel 1406
nocenzo VII fuggì a Viterbo dopo la ribellione di Roma,
li esce di bocca: « et io lo viddi » (2). Anche per inci-
ente veniamo a sapere che ai 10 di luglio del 1455 egli
scoltava i racconti del vecchio Paolo di Perella, e che aveva
ompito il noioso lavoro di concordare e compendiare gli
nnali de' suoi predecessori (3). Resta difficile pertanto
abilire anche congetturalmente quando egli possa esser
ato e quando morto, tanto più che le ricerche archivi-
iche non ci possono recare alcun aiuto, essendo an-
ate disperse la massima parte delle carte che si dovevano
onservare negli antichi monasteri viterbesi (4). Però, chi
sservi l'aspetto dell'ultima parte della sua cronaca, simile
iù ad una frettolosa serie di appunti gettati giù alla rin-

(1) C. 1 A, r. 1; c. 16 B, rr. 11 sgg.; c. 22 B, rr. 14 sgg.
(2) C. 37 A, r. 28.
(3) C. 36 A, r. 18 sgg.
(4) Cf. Savignoni, op. cit. p. 26.

fusa, che ad uno scritto ordinato ed organico, non parrà ardito il pensiero che l' opera sua venisse troncata improvvisamente a poca distanza da quel giorno di luglio del '55, in cui cominciava a fermar sulla carta i ricordi dell' amico quasi nonagenario. Poichè, in caso contrario, è cosa probabile che egli si sarebbe adoperato a liberare il suo lavoro delle inutili ripetizioni, delle confusioni e degli errori grossolani, che anche solo una superficiale lettura gli avrebbe fatto balzar agli occhi. Chi potrebbe dire però, se dell' interruzione si debba dar colpa alla morte o ad altro? Inutile lanciare ipotesi campate in aria: solo il fatto che nel 1406 egli era in età da ricordare quello che vide, ci può indurre a ritenerlo nato nello scorcio del secolo XIV, e quindi a credere probabile la sua morte non molto lontana dal 1455. In tal caso nulla avrebbe egli comune con quel frate Francesco d' Andrea da Viterbo dei Minori osservanti, che nel 1469 spinse i Viterbesi alla istituzione del Monte di Pietà (1), e tanto meno con l'altro dello stesso nome e pur viterbese, ma della religione di san Domenico, che nel 1485 in S. Maria Novella di Firenze predicava intorno alla vanagloria (2). Una guida per giungere a saperne qualche cosa, sarebbe stato la conoscenza della religione cui appartenne, ma anche questo ci fa difetto, per quanto il Cristofori senz' altro lo dica « de' Minori » (3). L' Orioli lo ritenne Agostiniano; ma, sebbene la cronaca si trovi in una biblioteca di quest'Ordine, chi potrebbe assicurarcene? Meglio lasciare il nostro Francesco nell' ombra di che volontariamente s' avvolse.

(1) Ciampi, op. cit. p. XXIV, nota.

(2) Morpurgo, *Catalogo dei mss. della bibl. Riccardiana di Firenze*, pp. 224-26, Cod. (1186 C, cc. 71 B - 72 A) pred. n. XXIV.

(3) *Cronaca inedita di frate Francesco de' Minori* &c.

IV.

Il ms. Angelicano è segnato: Fondo antico - 194 (B . 7 . 23) (1). Cartaceo, in 4°, delle dimensioni m. 0.233×0.153; le pagine sono: 0,18 per 0,12 e contengono da 25 a 30 righe; le lettere alte 0,003, le iniziali 0,007. La calligrafia è corsiva umanistica, le iniziali talvolta rosse. È composto di cinque fascicoli, i primi di quattro fogli ciascuno, l'ultimo di sei. Nel *verso* del battente stanno le due segnature di catalogo, seguono una carta di guardia bianca e poi 41 carte numerate in tempo a noi vicinissimo (2), le quali contengono la cronaca; restano da ultimo altre tre bianche; la legatura può risalire alla metà del secolo XIX. Il ms. probabilmente appartiene allo scorcio del secolo XV (3), in nessun modo certo potrebbe esser riferito ad età più tarda del primo quarto del XVI. La scrittura è chiara e di facile lettura, solo talvolta v' è qualche incertezza nelle sigle, specialmente delle vocali finali, usando lo scrittore le stesse per indicare *e* ed *i* (4). Il Cristofori credette che esso fosse originale (5); l' Hüber lo dice: « tutto di

(1) Al tempo della trascrizione del Ficker aveva solo la segnatura in parentesi; il CRISTOFORI, p. 261, sbaglia perfino in questo, dicendo il codice segnato: 7 . (VII) . B . 23.

(2) Infatti nel 1853, quando trascrisse il Ficker, non lo erano ancora. Cf. HÜBER, op. cit. prefaz. p. XLIX.

(3) L' HÜBER ne tace; il CIAMPI (p. XXXV) conviene con me; il catalogo dell' Angelica lo dice del XVI in. La filigrana della carta ha la forma di una bilancia simile alla 4ª varietà indicata dal BRIQUET, *Les papiers des archives de Gênes et leurs filigranes* in *Atti della Soc. lig. di st. patr.* XIX, 330 e fig. 24 e assegnata all'a. 1404. La bilancia a piatti tondi e piccoli, come la nostra, fu in uso a Fabriano del 1375-1560, specialmente nei tempi più antichi; ibidem.

(4) Cf. HÜBER, op. cit. prefaz. ultime parole.

(5) Prefaz. p. 266.

« homini &c. ». Ora il correttore non comprendendo come la frase « io non ho facta mentione », dipendesse da « per « cascione », la cancellò (sotto la cancellatura chiarissima si legge) e la pose invece dopo le parole: « el quale fu « facto in Viterbo », facendo acquistare in tal modo al periodo il senso che ognuno può da sè vedere. Tal correzione, che è della solita mano, non avrebbe potuto venire in mente per alcun modo all'autore, come difficilmente, anche per il loro valore intrinseco, si potrebbero a lui riferire la maggior parte delle variazioni introdotte nel testo dal revisore. Per lo più si tratta di copule (« et, « che », specialmente) delle quali spesso non si sentirebbe alcun bisogno.

Se la copia Angelicana venga direttamente dall' autografo, mi pare quasi impossibile stabilirlo: però, qualora si ponga mente che l' amore di fedeltà non permise all' amanuense la restituzione dell'ordine, neppure quando l' autore gliela suggeriva, inclinerei a crederlo, o almeno a ritenere che di questa copia ci si possa servire con grande fiducia.

Il canonico Luca Ceccotti trascrisse, come fu detto, il nostro codice; e la sua copia, discretamente fedele, è conservata fra le sue carte nell'archivio Comunale di Viterbo; però anche in essa manca il Lamento di Lancillotto.

Delle varie edizioni fecero uso come fonte, oltre gli studiosi locali (1), specialmente il Winkelmann ne' suoi lavori sopra Federico II e il Valois nella storia del grande scisma d' Occidente (2).

(1) Cf. Pinzi nella sua *Storia di Viterbo*, vol. II, Roma, Camera dei deputati, 1889; vol. III, Viterbo, Agnesotti, 1899.

(2) Winkelmann, *Kaiser Friedrich II*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1889; *Kaiser Friedrichs II Kampf um Viterbo* nella *Miscellanea* in onore di G. Waitz, Hannover, 1886; Valois, *Le grande schisme et la France*, cont. 1° e 2° vol., Paris.

V.

Le norme seguite nella stampa del testo, sono quelle determinate dall' Istituto Storico Italiano. Si restituirono le maiuscole ai nomi propri di persona o di luogo e agli inizi dei periodi, si soppressero in ogni caso non consono alla nostra presente ortografia; si rappresentarono con due segni la *u* consonante e la *u* vocale, tanto più che l'uso ne appariva promiscuo ed incerto; si modificò l' interpunzione assimilandola all'uso moderno, solo quando risultasse necessario alla migliore intelligenza del testo; si conservò la grafia del manoscritto, ovvero, quando in casi speciali si credette opportuno di recarvi modificazioni, se ne diede avviso nelle note; delle variazioni introdotte nel testo dal correttore si indicarono tutte quelle che non erano sfornite di qualche valore. Non parve opportuno di abbondar troppo di illustrazioni; per lo più ci si accontentò di rimandi bibliografici, di correzioni cronologiche e di fatto, di identificazioni personali, di note topografiche: tutto con voluta sobrietà. Solo parve dover usare maggior larghezza, allora che la storia viterbese diventava d' interesse generale, specialmente nel periodo svevo; e si credette necessario di indicare le discrepanze che col nostro presentano i racconti di Nicola della Tuccia e di Iuzzo sino all'anno 1424, senza tener conto, s' intende, di quelle sintattiche o grafiche, a meno che non si trattasse di nomi di persona o di luogo.

M' auguro che le mie poche fatiche possano riuscire di qualche utilità agli studiosi e ridonare all'opera del frate quella considerazione che merita, vincendo la fatalità che pare l' abbia perseguitata.

Roma, 26 aprile 1901.

PIETRO EGIDI.

LE CRONICHE DE VITERBO

Qui in questo volume io frate Francesco di Andrea de (1) la città de Viterbo, scriverò alcuni ricordi antiqui, trovati in certi libri et memoriale de antiqui authori e di Viterbesi delli quali farò mentione in breve parole, della novità de Viterbo e de altri lochi scripti del dicto paese de Viterbo. Et comenzaremo ad Iafet, uno delli figlioli de Noè, el quale partendosi da li soi fratelli, dalle montagne di Armenia ove si posò l'archa nel diluvio, e pigliando la via verso Europa nostra, primamente arrivò in Inghilterra, e lì vi edificò Londres e Camellot et altre città, le quale poi mutarno suoi nomi. Poi le gente di lui descesero, e vennero stendendosi per lo paese intorno. Ultimamente arrivorno in Italia, facendo città e castella, dove più li dilectava.

Tra questi descendenti di Iafet, venne uno barone chiamato Corinto, con una sua moglie, chiamata Electra, bella e saggia; haviva costui uno grande tesoro e homini saggi con lui, et cossì gionse in quello paese, dove è hoggi Fiorenza, e lì vi edificò una città chiamata Fresola Corinta, cioè Corinta per lo suo nome, e Fresola per che fu sola di qua (2).

Trusco, fratello di Corinto predicto, pigliò terreno verso Arezzo, e fe' una città con molti altari, perchè lui fu prete e re secondo

(1) Per questa parola vedasi l'osservazione fatta a p. 215. Il frate adopera promiscuamente *di* e *de*; più spesso però scrive *d'*, che io risolvo sempre con *de* per analogia con *cħ* = *che* e con le parole polisillabe *d'vesse*, *d'ctero*, *d'llo*, *d'lla*; solo sciolgo *d'cto* in *dicto* perchè questa forma è a dismisura in prevalenza allorchè la parola è scritta per intero. La stessa incertezza è in *s'*, *si* o *se* che io sciolgo, pure per analogia alle forme integre, in *se*. Incerta è pure la finale t_7 = *ti* e *te*; ordinariamente la risolvo in *te*, finale spesso adoperata anche ora in vernacolo pel plurale.

(2) Secondo Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, III, 7), Fiesole fu fondata da Atlante:

Fiesola nominolla perchè sola
Prima si vide per queste contrade,

e già prima la stessa spiegazione aveva data G. Villani, *Storie*, I, 7.

la legge de gintili, e fella ad honore di tutti li loro dèi, e poseli nome la Città Toscana; poi fu chiamata Eurelia, poi fu dicta Arezzo, cioè città de molti altari.

c. 1 B Un altro barone chiamato Sutro, parente di Corinto, fece ‖ un'altra città per lui dicta Sutro, e poi Saturno la fe' migliore.

Un altro barone parente di Corinto, chiamato Italon, con uno suo fratello, chiamato Iaseo, capitando nel Patrimonio nel dicto paese de Viterbo, per li molti acasamenti che vi stavano, si chiamava el Cayro della Grecia grande, ferono dui città, l'una chiamata Sorena presso al Bullicame di Viterbo, e un'altra chiamata Civita Muserna (1), e altri palazzi e casamenti nel dicto paese; poi edificorno in Campagna molte città e castella, et allagorsi (2) assai in Italia; per lo quale Italia fu poi nominata, come ancora si chiama.

Hora le dicte due città, Sorena e Muserna, multiplicarno assai in populi, e in spacio di tempo guerreggiaro insieme in modo che si desferno l'una e l'altra tra loro da li fondamente.

In quel tempo capitò nel dicto paese uno valente homo, chiamato Hercule, figliolo de Amphitrione e di Almena di Grecia, da poi che hebbe morto lo re Girione de Spagna; e vedendo el bel paese, e le terre disfatte senza habitatione di genti, e tutto el paese disolato, per la pietà che li venne, edificò lì uno bel castello, al quale non volse mutare nome, si non che 'l fe' chiamare el castello di Hercule, e per lo amor che lui li portava, li donò per insegna e per arme el lione, imperhò lui sempre el portava adosso uno corio de leone, per uno che ne uccise per sua vigoria. Poi se n'andò ad quel loco dove

(1) Dei Sorrinensi abbiamo notizia nel *Liber coloniarum* e nelle iscrizioni 3010, 3012 del vol. XI, par. 1, del *C. I. L.* edito dal Bormann; li troviamo poi coll'aggiunta di « Novenses » nelle iscrizioni 3009, 3014. « Surrena Nova » fu dal Mariani (*De Ethruriae metr.* &c. p. 429, n. 566) posta a Soriano, dall'Orioli (*Viterbo e il suo territorio*, p. 6 sg.) sul colle di Riello, trasportando sul colle del Duomo la vecchia Surrena.

Il Bormann (op. cit. p. 454) non sa decidersi, solo ritiene siano da identificare i « Sorrinenses » coi Subertani che Plinio (X, 3, 52) pone in Etruria e Tolomeo (III, 1, 43) tra i Votrinii e i Ferentesi, di cui parla anche Livio (XXVI, 23, 5 ad a. 543). Il Ciampi (*Cron. e stat.* p. 277) ed il Pinzi (*St. di Vit.* I, 8) ne parlano fugacemente accettando l'opinione dell'Orioli. Anche di Muserna cercò l'Orioli il sito (op. cit. in *Giorn. Arcad.* CLXIII, 113) nel « Mons Arminii »; ma è una semplice congettura.

(2) Che sia « allargorsi » ?

è hoggi Roma e lì uccise Cacco nel monte Aventino, e fe' la città Valeria ove è Capidoglio (1).

Era el dicto castello de Hercule (2) grande e bello, posto tra doi valloni et rilevato in uno poggio, con ripe dintorno, et haviva uno bel borgo, per lo quale albergavano tutti quelli che volevano andare in campagnia, et cusì se mantenne in prosperità in sino che Roma fu edificata; et dapoi che (3) Christo incarnò nella vergine Maria, havendo li terrazani pigliato la fede del bactisimo, ferno lì una chiesa la quale hoggi si chiama Sancta Maria della Cella, poi ferno un'altra chiesa fore del castello, nella strada romana, la quale hoggi si chiama Sancto Pietro de l'Olmo. c. 2 A

Essendo Roma grande e magna, cercarno li Romani sottomettere dicto castello, e non possendolo havere, li ferno una bastia in quello loco, ove hoggi sta la chiesa de Sancto Sixto (4).

Anno Domini 1080. Fu facta la chiesa di Sancta Maria Nova de Viterbo (5), presso al borgo della pieve de Sancto Piero; e durò

(1) Di questa venuta parla anche il primo dei mitografi editi dal Mai (*Classicor. auct.* III, n. 54) e ne favoleggia Annio (*Quaest.* XXIX). Un' altra tradizione, avvalorata da un frammento d' iscrizione che si narra ivi scoperto nel XVI secolo, dice che sul colle del Duomo fosse un tempio di Ercole, sul quale sarebbe stato fabbricato il castello di S. Lorenzo.

(2) Sul castello che sin dall' ottavo secolo cominciò a chiamarsi Viterbo e sul luogo sottostante vedi il bel capitolo della topografia di Viterbo del Pinzi (*Ospizi medioevali e l'Osp. Grande di Viterbo*, Viterbo, 1893, p. 25 sg.) che insieme col cap. VII sono quel che di meglio si scrisse finora della topografia viterbese e riempiono la lacuna che appariva così patente nel vol. I della *Storia di Vit.* del medesimo autore. Su le chiese di S. Maria della Cella e di S. Pietro dell'Olmo v. pure Pinzi, *Ospizi medioevali* cit. p. 26, nota 3, e p. 29, nota 1, e Ciampi, p. 279 sg.

(3) « et dapoi che » su rasura.

(4) Il Ciampi (p. 279) crede questa bastia probabilmente del tempo delle guerre tra Enrico IV e Gregorio VII, tenendo Viterbo per questo e per Matilde di Canossa. Il Pinzi, e più ragionevolmente a me pare, la ritiene un fortilizio innalzato da quei del vico Quinzano, situato appunto presso S. Sisto, per loro difesa (*Ospizi medioevali* &c. p. 31 sg. e note).

(5) Su questa chiesa vedi la monografia del dott. Tito Egidi nella *Rosa, Strenna viterbese per l'anno 1885*, p. 50. V. pure Pinzi, *Storia di Vit.* I, 98 sg. e note; *Ospizi medioevali* &c. p. 38 sg. L'Orioli

la dicta bastia, in sino ad uno tempo che Arezzo fu scarcato da Romani col braccio dello imperadore Arrigo terzo nell'anni Domini 1084; per la qual cosa li Arezini che facevano continuamente guerra ad Roma, si redussero al castello de Ercule et per forza pigliarno la bastia de Romani, et edificarno sopra al dicto castello doi borghi, l'uno per la strada romana verso Sancto Pietro dell'Olmo, l'altro per la via che va da una chiesa chiamata Sancto Peregrino, e chiamasi el Borgo longo, che già erano incominciate. Poi multiplicarno populi assai nel decto loco, e ferno assai torri per difendarsi da Romani; tra le quale gente ci furno assai cettadini de Tivoli in quel tempo inimici de Romani, secondo dice uno valente homo chiamato Lanzellotto, che dice come el dicto castello fu poi chiamato Viterbo, e dice:

c. 2 B Qui cupit acerbi cognoscere gesta Viterbi,
Audiat absque mora, quid liber iste sonat;
Quem Lanzilloctus scripsit, cui prisca tulere
Antiqui facta, quae bene secla fecere,
Anno sub millesimo atque biceteno
Iunto quaternario soli quatrageno
Quo descendit dominus mundo sorde pleno,
Erigens de stercore pauperem de ceno.
Tunc prefatus aurifex, eiusdem civitatis
Civis, facta condidit illius probitatis.
Hiis metris et ritimis cuique nosse datur
Huius libri titulus et qui in ipso fatur (1).

In quel tempo vennero ad Viterbo grande quantità de Lombardi, homini nobilissimi et gagliardi e sagi, et edificorno una strada del dicto castello insino alla porta di Sonsa (2), et impopularo tra li dicti

parlò della fondazione nell'*Album romano*, XIII, 350 sg. e poi nel *Giorn. Arcad.* CXXXVII, 179, pubblicando la pergamena ed il marmo relativo alla istituzione dell'ospedale annesso alla chiesa, ambedue del 1080. Il Ciampi li ripetè a p. 281. Tali pubblicazioni non sono intieramente esatte, non credo però opportuno ripeterle qui.

(1) Orioli propende a leggere « pravitatis » nel verso 10. Nel v. 4 il ms. ha « ferunt »; non mi pare difficile che debba correggersi « fecerunt » e meglio « fecere » pel senso e per la rima. I due ultimi versi nel ms. suonano:

Hiis metus et ritinus cuique noxe datum
Huius liber titulus et qui in ipso fatur.

(2) V. Ciampi, p. 290 sg. Da notare la nuova e probabilissima opinione del Pinzi (*Ospizi medioevali* &c. p. 70) sulla posizione del « castrum Sunsae ». Intorno alla venuta di questi Lombardi, come

borghi di case e di fameglie. Valeva in quel tempo el mesale del grano soldi .IIII., la soma de l'orzo denari .XXVIII., la soma della spelta denari .XXII., la soma de cici e di fave soldi .IIII., cento fiche per uno denaro.

Fu chiusa da muri nel 1095. Fu la dicta città hedificata sotto el pianeta di Marte, activa e passiva; el circuito suo era cinque milia quattrocento trentaquattro passi, comenzando alla porta di Sonsa, e sequendo canto el fossato et girando intorno, senza el piano di Scarlano et el piano di Santo Fustino, che non erano habitati salvo che nel piano di Santo Fustino era uno castello chiamato el castel di Santo Angelo, ove sta Santo Pietro della Rocha. El fondatore fu Ranieri Muntio (1) e Pietro, per lo comandamento del consulo con voluntà di tutto el populo, anno Domini 1095, tempore Enricus quintus .V. imperatori (2), nel tempo di papa Pascale secondo toscano.

In quel tempo furno ‖ molte battaglie con le terre dintorno, e sempre erano vencitori; et la cagione si era che loro havevano uno altare viareccio che in ogni guerra che lo portavano, erano vincenti per la virtù che Dio li aveva posto in quello altare; el quale altare (3) l'avivano levato dall' isola Martana; e era terra libera che non rendiva tributo ad persona del mondo, et durò insino la venuta de lo imperadore Federico Barbaroscia (4). Capitando el dicto imperadore alla dicta città de Viterbo, li fu facto grandissimo honore, e feroli cortesia di loro medesimi, cioè el populo de Viterbo, et in questo modo fu soctoposto alla sedia imperiale; et dicto Federigo donò al communo de Viterbo el castello di Monte Munistero, Altecto (5), Sancto Iuvenale, et el castello di Sancto Archangelo. Anche li donò Vetralla et la roccha di Rispampani, Luni, Beassenzo (6), Mazzano, Planzano, et Castri Lupardi, et fu nel 1170; e nel 1172 donò al communo de Viterbo Giugnanello, et entrando in Viterbo li dede la sua benidi-

c. 3 A

agli allargamenti di Viterbo poco sopra narrati cf. l'articolo anonimo: *Qui si conta come e quando Viterbo si allargasse* &c. in *Rosa, Strenna viterbese pel 1886*, p. 47 sg.

(1) Nicc. della Tuccia dice Raniero Munao (p. 5).

(2) Così nel ms. In Nicc. della Tuccia « quartus ». Pasquale II poi fu eletto nel 1099.

(3) Postilla della seconda mano nell' interlineo.

(4) Questa venuta, assegnata dai cronisti al 1170, è a ritenersi avvenuta nel 1167. V. Pinzi, *Storia di Vit.* I, 157; Ciampi, p. 298.

(5) Nel ms. « Al tecto »; evidentemente Alteto.

(6) Nicc. della Tuccia « Bisenzo ».

tione, et donogli el vessillo imperiale (1). Poi donò la decta città de Viterbo ad uno suo figliolo chiamato Enricho, et fello acciò che fusse fondo dotale de madonna Gostanza moglie del dicto Enricho. Poi dicto imperadore n'andò oltramare contra al gran Soldano del Cairo, e, da poi grandi facti che fe', se annegò in uno fiume chiamato Ferro in Soria. Fu poi facto imperadore Felice (2).

Io non ho facto mentione come in quelli tempi fu rotta la guerra tra Viterbesi e Ferentisi, e fu nel 1169; ch' io so trasscurso innanzi per dir la fine de lo imperadore Federico Barbaroscia.

c. 3 B La cosa fu in questo modo che, havendo li Ferentesi reciputa una grande iniuria da Nepisini e volendosi loro vendicare, et non vedendosi esser sufficiente, mandarno ad pregare li Viterbesi che l'aiutassero, e cusì li Viterbesi accettarno, et all' ordine per loro dato li Viterbesi n' andarno tutti verso Nepe, e quando furno in cima del monte, li Ferentesi gionsero ad Viterbo, e vedendo che non era rimasa persona da difendere, entraro dentro amichevilmente, e miserlo ad saccomando. Per la qual cosa certe donne fugirno ad una chiesa chiamata Sancta Christena, che stava nella valle del Tignoso, e dissero ad uno arciprete della chiesa tutto el facto; onde el dicto prete montò sopra una iomenta, e gionse el populo de Viterbo, e disseli come Ferentesi havevano messo ad saccomando Viterbo; per la qual cosa loro tornaro indrieto ed andarno per la costa del monte di Sancto Angelo, et scesero in uno piano chiamato Carraiole, ove s' agionsero con Ferentesi che n'andavano via, et lì gli ruppero, et uccisene grande quantità, et riscossero loro robbe, e tornaro ad Viterbo.

(1) È vera questa concessione? Ne dubito, come ne dubitò l'ORIOLI (*Giorn. Arcad.* CXXXVI, 120 sg.) contro quanto credettero il CIAMPI (p. 301) e il PINZI (loc. cit.), perchè il diploma di Cristiano di Magonza del 15 marzo 1173, su cui si basa la loro persuasione, non dice se non che egli conferma « quecumque serenissimus Romano- « rum imperator dono per vexillum imperiale eis contulit et « bona gratia et voluntate eos investivit in tenimentis ipsorum et « bonis usantiis », parole che mi pare accennino piuttosto ad un segno di investitura che ad altro. Cf. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, n. III. Giusta mi pare l' ipotesi fatta dal SAVIGNONI (*Il comune di Vetralla nei secoli* XIII-XIV, Roma, Forzani, 1897, p. 23, nota 2) che tutte queste donazioni attribuite a Federico non siano altro che l'accentramento de' piccoli paesi ghibellini sotto la protezione della potente Viterbo, allora capo del partito nella regione.

(2) Curiosa questa leggenda di Felice, di cui non so che esista altro riscontro fuori de' cronisti viterbesi.

Brettoni, di nocte tempo lassò la torre, e la casa sua, e fuggì col igliolo, col fratello suo Ranuccio, e andossine ad Vitorchiano.

El sequente dì, che fu el sabbato a mattina, li Brectoni andarno ad combattere la dicta torre, et non trovando troppa difesa la pigliarno e misero l'homini a scarcarla. Per la qual cosa Nicola havendolo sentiti, prestamente se ne andò ad Roma, ove li fu facto gran honore et deterli denare assai. Lui disse alli Romani como la oro torre de (1) Damiata si scharchava, et li Romani mandaro l'imbasciatori ad Viterbo che non devessero scarcare la torre loro, et li Viterbesi, sentiti li ambasciatori, appresciaro de scarcare la dicta torre Damiata, et scarcarno torre Beccaia, e un'altra torre chiamata la Spagnola. Et in quel anno santo Francesco passò de questa presente vita (2). c. 10 B

Anno Domini 1228. Li Romani posero l'assedio ad Monisterio (3) con trabocchi e bombarde e manganelli, e, stando lì, l'hebbe per pacti Barbarano. Era in Barbarano uno castellano viterbesi chiamato messer Rollando di Pietro de Alexandro, con .ccc. fanti viterbesi, e ricuperaro in un'alta torre facta de leguame che soperchiava le mura, e continuamente guerriggiava el castello con balestre e altri ingegni: poi la nocte misero fuoco alla dicta torre, e arsero a torre e uno trabocco grande, e poi tornarno ad Viterbo. E dicti Romani giuraro di non partirse che prima non havessero Munisterio, e in ogni modo si partirno el tertio dì, e di poi li octo dì vennero contra Viterbo, e ferno battaglia nel piano di Tornatori (4) di domenicha, e furno morti di Romani tre cavalieri. La sequente mattina

(1) Nel testo dice: « et Damiata », come pure poco più sotto: « la decta torre e Damiata ». Facilmente era una d tagliata per abbreviazione di « de », letta dall'amanuense come « et ».

(2) Nicc. della Tuccia aggiunge che furono uccisi 50 Viterbesi, tra cui Nicolò Cocco, e che furono fatti i « barbacani » intorno alle mura (p. 17). San Francesco morì ai 4 ottobre 1226.

(3) Il Ceccotti in margine alla sua copia qui segna (p. 17): « S. Maria in Palomba? » Mi sembra evidente che qui si tratti del castello di Monte Munistero. Il Pinzi (*Storia di Vit.* I, 307) è del medesimo parere; però segue nella cronologia Riccardo da S. Germano, che pone questo avvenimento all'anno seguente; di più confonde le due imprese contro Munisterio e contro Barbarano in una sola, dicendo Ullando d'Alisandro difensore di quel castello e non di questo.

(4) Nicc. della Tuccia: « del Tornatore »; Iuzzo: « de Trom« bettori » (p. 7).

li Romani tornarno ad Roma, e in quel tempo li Viterbesi compararo tante balestra grandi che costarno cento marchi d'argento.

Nel dicto anno li Romani tornarno in assedio ad Viterbo, e mandaro uno messo ad Viterbesi, che devessero rifare il danno che havivano facto ad Nicola Cocco, e li Viterbesi se ne fero beffe, e loro guastaro molte vigne di fuore, e stettero in campo .XII. dì; poi se n'andaro ad Rispampani, e promisero ad quelli della terra che si li volivano dare Pietro de Nicolò, li dariano tre milia libre; e li traditori pigliarno el dicto Pietro, e insieme con lo castello lo dectero ad Romani, e li Romani non li volsero dar niente. Nel dicto anno li Viterbesi distrussero Viglianello e Ramianu (1).

c. 11 A Nel dicto anno li Viterbesi cavalcarno in quello di Corneto, menarno grandissima preda di animali, e di prescione, e passarno per quello di Toscanella. Li Toscanesi si fero contra a li Viterbesi e ferno battaglia insieme, e furno pigliate di Toscanesi e mortine assai, e menarno ad Viterbo assai pregioni.

Nel decto anno li Sutrini cursero in quel de Viterbo, e tolsero molti porce, uno sabato de quaresima, e menarli ad Sutro; li Viterbesi trassero di retro a loro in sino ad Sutro. El senatore de Roma (2) con gran populo, e preliarno con Viterbesi, e pigliarne .XII. cavalieri e menarli pregione ad Roma, e tenerli .V. anni in Canapora (3).

Anno Domini 1229. Fu l'assedio di Romani ad Alteto, e per difesa di Viterbesi non lo possemo havere; per la qual cosa furno facti assente (4), e chiamavansi li franchi d'Alteto.

Anno Domini 1230. Li Viterbesi andaro ad offendere in quello di Corneto, e ferno battaglia nel ponte de Santo Litardo, e furno sconficte li Cornetani, e menaro assai pregioni, e recarno el confalone di Corneto, e appicarlo nella chiesa di Sancto Lorenzo.

Nel dicto anno li Viterbesi andarno ad offendere Toscanella, e cursero in fine a la porta, e tolsero le chiavi della dicta porta, e pigliarno el confaloniere col confalone in mano, e menarno molti

(1) Così pure Iuzzo. Nicc. della Tuccia invece: « Damiata », lezione impossibile, avendo già prima parlato della sua distruzione.

(2) Manca certamente: « si fece loro incontro ». Cf. Nicc. della Tuccia, p. 17. « Il senatore » correzione da « li senatori ».

(3) Così e più spesso « Cannapara » era detto il Foro Romano o almeno una parte di esso nel medio evo. Cf. *Reg. Subl.* n. 202. Nicc. della Tuccia dice in « Campidoglio », e Iuzzo « Canapino », lezioni poco attendibili (p. 17).

(4) Evidentemente « esenti » come del resto par che fosse scritto. Cf. Nicc. della Tuccia, p. 18; Pinzi, *Storia di Vit.* I, 308.

pregioni, e le chiave adtaccarno alla torre di Golino Burgognone, e il confalone appicarno nella dicta chiesa di Sancto Lorenzo. La qual porta di Toscanella si chiamava la porta di Pietro de Polo (1).

Anno Domini 1231. Li Viterbesi andarno ad offendere Orte e pigliaro gran quantità de prescione e bestiami, e menando la dicta preda verso la Penna, in uno passo cactivo furno adsaltati li Viterbesi da Orbetani, e bisognolli per forza lassare li pregioni e la preda, e fugiro via verso Viterbo.

Anno Domini 1232. Se partirno da Viterbo doi cento homine intra a cavallo e a piede et andarno ad pigliare Vitorchiano colle schale di fune, et doi Vitorchianesi, l'uno chiamato Cittadino, l'altro chiamato || Iohanne, adtaccarno le funi sulle mura, e li Viterbesi salirno sopra le mura la sera de nocte (2), et una delle guardie se ne acorse, e levò el romore e fugì. Alcuni Viterbesi l'andarno derieto, et alcuni andarno alla porta, et alcuni alla torre del Cassero, e pigliaro la dicta torre, e mandarno ad Viterbo per più gente, e tutti cursero grandi e piccolini, e fu pigliato Vitorchiano, e messo ad saccomando, e scarcato tutto, e a quelle furno date .v^c^. libre dal communo. c. 11 B

Anno Domini 1233. Li Romani fecero pace con Viterbesi per mezzo di papa Gregorio nono, et fu scarcato el Munisterio e li merli el pectorale delle mura del piano di Scarlano, di commandamento del papa in servitio di Romani; e tornarno in Viterbo li figli di Ianni Cocco, e rifece la sua torre delli denare del papa che li refece el suo danno riceputo. El dicto papa canonizzò el corpo di sancto Domenico. Et li Romani de nuovo redificorno Vitorchiano.

Anno Domini 1234. Li Romani misero li termini intra il tinimento de Viterbo et Rispampani, e molti confini alli castelli intorno; e fu rocta la guerra tra el papa et li Romani: il papa stava in Riete et Viterbo di comandamento del es[so] (3) papa roppe guerra con Romani. El papa fe' venire lo imperatore Federico che stava in Lombardia, et venne ad Viterbo et pose campo ad Rispampani insieme con Viterbesi, e fe' cascare molte ripe (4); e poi se partiro et andorne in Sicilia, e il papa mantenne la guerra con Guglielmo ad Rispampani.

(1) Nicc. della Tuccia: « di Pietro di Polla » (p. 18).

(2) Nicc. della Tuccia: « La sera a due ore de nocte ».

(3) La ricostituzione è dubbia: nella carta c'è un foro prodotto dall'inchiostro; la parola era scritta su rasura di altra che cominciava p.

(4) Le *Croniche* di G. Sercambi hanno notizia di una battaglia in cui Viterbesi ed imperiali sconfissero i Romani: « ... fu d'octobre « e morictevi Lamberto Masineri ch'era capitano dei Luchesi »; edi-

Anno Domini 1235. Guglielmo di Fogliano (1) lombardo, che era per l'imperatore a campo ad Rispanpani, andò ad vedere e vedendo che non si poteva pigliare per forza, si partì e andò via. Li Romani vennero ad Rispanpani e stettero .IIII. dì, poi vennero contra Viterbesi e alloggiaro appresso la Cava della Sala e al ponte di Gorga; et li Viterbesi di novo scarcarno la torre de Ranieri di Ianni de Cocco, cioè Damiata, et un'altra torre che stava derieto alla chiesa de San Salvatore, et un'altra torre (2) che se chiamava Beceta appresso la casa di messer Valentino; era di Bartolomeo di Ponzo, nipote del dicto messer Ranieri. El sequente dì li Romani s'afrontarno con Todeschi nel piano della Sala, et li Todeschi fugiro (3) infino a Sancto Paulo. Poi uscì fuore Guglielmo, loro capitanio, e cacciò li Romani infino al ponte de la Cava, e molti morirno tra l'una parte e l'altra e pigliarno l'un l'altro assai prigioni (4).

c. 12 A Anno Domini 1236. Papa Gregorio venne in Viterbo (5) e fe' rifare li merli e il pectorale delle mura di piano di Scarlano e fe' scarcare la torre d'Altobrandino in Viterbo la vigilia de Natale.

Anno Domini 1239. Li Romani, contra li pacti che havivano facti con Viterbesi, comperarno la roccha di Sancto Pietro in Sasso da Altibalduccio da Viterbo.

Anno Domini 1240. Lo imperatore venne in Viterbo (6). Con

zione di S. BONGI in *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall' Istituto Storico Italiano, 1892, I, 30. Cf. BÖHMER-FICKER, n. 2058 A, n.

(1) Fu in quest'anno anche podestà. SIGNORELLI, *I podestà nel comune di Viterbo*, p. 356.

(2) Da « stava derieto » sin qui le due frasi sono in due glosse marginali con richiamo.

(3) L'ultimo inciso è della seconda mano, su rasura.

(4) Seguendo Riccardo da S. Germano e gli annalisti di Colonia, il CIAMPI (n. LV, p. 342) e il PINZI (*Storia di Vit.* I, 326 sgg.) ritengono questa battaglia avvenuta nel 1234; però ai 5 marzo del 1235 Gregorio IX scriveva che Viterbo è « continuo a Romanis attrita « guerrarum impulsibus et dapnis gravibus lacessita », SAVIGNONI, *L'archivio* &c. doc. XLIII. I docc. XLIV e XLV parlano de' prigionieri romani e sono del marzo 1235; forse anzi a questi avvenimenti è da riferire anche la notizia data dal SERCAMBI; vedi p. 243, nota 4.

(5) Il primo atto di Gregorio datato da Viterbo è del 7 novembre 1235, e l'ultimo del 14 maggio 1236. POTTHAST, nn. 10041 e 10161.

(6) Entrò ai 16 di febbraio. BÖHMER-FICKER, n. 2750; WINKELMANN, *Kaiser Friedrichs II Kampf um Viterbo*, Hannover, 1886,

grande honore fu riceuto e smontò nel palazzo del cardinale Ranieri, e molti conviti fe' l'imperatore ad Viterbesi e poi le mandò in exercito a Corgneto, e li Corgnetani ferno la voluntà dell'imperatore, e così li Viterbesi tornarno a casa (1). Et nota che li Viterbesi in quello di Corneto alloggiarno in uno loco chiamato Monte Fistola. A dì .xv. del mese di marzo l'imperatore fece un gran colloquio nel piano di Sancta Lucia colli Viterbesi, e compuse pace tra li Brettoni e Ranuccio di Ioanne di Cocco e suo nepote; poi si partì el dicto imperatore e andò nel reame di Napoli, e menò con lui .xviii. gintilhomini di Viterbo. Nel mese di maggio li Viterbesi assediarno Gemmino dove stettero .viiii. dì (2).

Anno Domini 1241. Li Viterbesi andarno a predare in quello di Roma, cioè ad Cerveteri et Sancta Sivera, e lì vi stettero .xviiii. dì in oste; et nel dicto anno li Viterbesi andarno ad Sutro e guastarno tutte le vigne e altri frutti, e tornaro ad Viterbo; et nel mese di luglio li Romani andarno ad offendere in Sabina. Sapendo ciò li Viterbesi congregarno gente e andaro in soccurso contra Romani e gionsero canto el fiume del Tevere e alloggiarno alla torricella di Gallese e lì stectero .viii. dì; in quel mezzo guerriggiarno contra li Romani e distrussero sei castelli, cioè Torasa, Castello Paparesco, Foglia, Bronsvico e Magliano Pecorareccio e Campuvaro (3). Nel

nella *Miscellanea* pubblicata in onore del Waitz, p. 280. Vi rimase per l'appunto un mese, ripartendone ai 16 di marzo.

(1) Cf. Böhmer-Ficker, n. 2875.

(2) Il cronista dimentica la istituzione fatta in Viterbo da Federico mentre era all'assedio di Faenza (settembre 1240) di una fiera e della zecca: ne restano i diplomi. Savignoni, *L'archivio* &c. documenti xlix, l; ivi l'indicazione di chi li conobbe e ne fece uso. Delle monete battute a Viterbo vedi Pinzi, *Storia di Vit.* I, 374.

(3) Magliano Pecorareccio, da non confondersi con Magliano di Sabina, è presso Scrofano sulla Flaminia e fa parte del comune di Campagnano: esisteva già nel secolo xi, più tardi fu degli Anguillara e da questi venduto agli Orsini nel 1314 per 3300 fiorini. Tomassetti, *Della Campagna Romana* in questo *Archivio*, VII, 216. Foglia è in Sabina a poca distanza di ponte Felice: ora piccolo borgo di appena 200 anime, una volta dovette essere più considerevole; appartenne agli Orsini. Nell'archivio del comune di Magliano Sabino, cui Foglia è oggi incorporata, si conserva lo statuto in un bel manoscritto del secolo xvi, membranaceo, in volgare; il che fa vedere che anche Foglia passò per lo stadio di comune. Nello stesso archivio, nel protocollo del notaio Paolo Marti è conservato un atto

dicto anno Ranieri Gactu e Massuccio Diotaiuti di Salamare hebbero tra loro certe parole assai ingiuriose e pochi facti, presente el podestà (1) nella piazza di Sancto Silvestro; e [fu] condannato Ranieri in 400 l. e Massuccio in 800, e fu scarcata una torre del dicto Massuccio, che fu d'Angelo di Salamare, la quale stava acanto alla strada delle prete del pesci, e fu una gran torre più che nulla altra della città.

c. 12 B Anno Domini 1242. Li Viterbesi andarno in assedio nel terreno di Roma et stectero .XIIII. dì nel mese di luglio, et guastaro due castelli, l'uno chiamato Losa, l'altro Longhezza (2). In quel anno l'imperatore Federico secondo fe' fare in Viterbo uno bello et grande palazzo, nel quale fe' fare una terribile prescione della quale li Viterbesi la temivano assai (3). Et già è facto el dicto imperatore si

di costituzione di dote fatta da Bertoldo di Troiolo Orsini a sua figlia Ursina che andava sposa a Giovanni di S. Eustacchio in « 6100 fl. « au. et in alia manu .c. duc. au. . . Actum in castro Folii », 23 gennaio 1426. Nella miscellanea Capponiana della biblioteca Vaticana, sotto il n. XXVIII, è una *Relatione dello stato effetti et ragioni del castello di Foglia*, cc. 150-157, sec. XVII. Vedi anche in questo *Archivio*, VII, 543; SPERANDIO, *Sabina sacra e profana, antica e moderna*, Roma, Zempel, 1790, p. 250 sgg. e ultima tavola. Degli altri non so indicare l'ubicazione. Si potrebbe ricercare Castel Paparesco presso il lago Paparone (oggi Strappacappe) in quello dell'Anguillara; Campuvaro sulla Flaminia in luogo incerto (TOMASSETTI, op. cit. p. 587, un « Campus vario »); Torasa e Bronsvico o Bronsuico o Bronsonico, come legge Niccola della Tuccia, non saprei dove porli: in Sabina v'è un Torano (SPERANDIO, op. cit. p. 50) e vi era un « Bru« scitum » (*Regesto Farfense*, III, n. 158, a. 1001; V, n. 283, a. 1292).

(1) Bartolomeo « de Mala nocte » vicario imperiale. SIGNORELLI, op. cit. p. 376.

(2) Sulla via Tiburtina; Lunghezza ancora esiste, di Losa resta il nome ad una tenuta.

(3) Restano ancora gli strumenti di compera delle case demolite a questo scopo. Cf. SAVIGNONI, *L'archivio* &c. in nota al n. XLIX, e WINKELMANN, *Kaiser Friedrichs II* &c. p. 281, nota 4. Ivi stranamente si vuole identificare questo palazzo presso la chiesa di S. Maria del Poggio (vedi c. 21 B) con quello degli Alemanni, che secondo il cronista sorgeva sulle rovine dell'antico castello di S. Angelo (vedi c. 7 B). I due luoghi sono più di mezzo chilometro distanti fra loro; del palazzo di Federico nel 1888 sono venute in luce le sostruzioni,

gnore de Viterbo, e disponiva quello che voleva. Hora sequita lo Lamento de Ghottifredo e di Lanzillotto sopra Viterbo (1).

De nequitia civium[a] Viterbii (2).

O Viterbium civitas nobilis et amena, iam[b] obierunt tui filii, qui te agnoscentes tenerrime dilexerunt, et conducentes te in magnum triumphum et in mirabilia facta, fecerunt te pulcrum et etiam[c]

(a) *Nel ms. prima il titolo era* De nequitia Viterbiensium; *poi fu rasa la seconda parola, al suo luogo fu posto* civium *e aggiunto* Viterbii; *tutto dalla stessa mano.* (b) amena *e* iam *su rasura.* (c) *Hüber e Waitz l'omettono nel testo, poi in nota* et est

anche oggi visibili, tagliate in mezzo dalle mura della città, che a bella posta vi fece passare il cardinal Capocci, come dice il cronista (vedi c. 21 B); sorgeva appunto in contrada S. Maria del Poggio nel luogo presso cui sono i monasteri di S. Rosa e di S. Simone Giuda. Il castel S. Angelo invece era dove ora sorge la chiesa di S. Francesco.

(1) Del Lamento seguente, interessante perchè insieme coi pochi versi di Lanzillotto che vedemmo a c. 2 B, costituisce quanto ne rimane delle croniche primitive, è difficile stabilire quanta parte possa attribuirsi a Gottifredo: tanto più che non c'è giunta non dico una riga di lui che ex professo tratti di cose viterbesi, ma neppure un suo accenno a tali scritti; anzi di questi non ci è dato trovare altra menzione che la presente ed un'altra assai vaga, anche quella nei cronisti del secolo XV (NICC. DELLA TUCCIA, p. 20). Certo così come a noi si presenta, questo brano non può essere che fattura di Lanzillotto, poichè il cappellano imperiale morì nello scorcio del secolo XII o ne' primissimi anni del seguente, e qui invece si parla dell'assedio che Viterbo sostenne da Ottone nel 1210 e della venuta di Federico II. Se pure vi è qualche cosa tolta da Gottifredo, ne ha perduto ogni stigma di paternità e nel contenuto e nella forma. Oltre che dall'ORIOLI e dall'HÜBER (opp. e locc. citt.) il Lamento fu pubblicato nei *Mon. Germ. Hist.* (*Script.* XXII, 374-75) dal WAITZ, che lo aggiunse alle opere di Gottifredo, pur reputandolo attribuito a lui ingiustamente. Le parole « lo Lamento de Ghottifredo » erano state cancellate e poi furono riscritte dalla mano del correttore.

(2) Poichè parecchi sono i divari della lettura mia da quella di tutti e tre gli editori, li indico in nota, come indico anche quelle forme del manoscritto che ho creduto necessario di modificare. L'edizione del CRISTOFORI da questa riga salta a quella 4 della p. 252.

forte et mirabile nimis aspectu. Iam preteriit quoddam [a] tempus (1). Quod [b] te insensati [c] homines possiderunt et abstulerunt [tibi] omnes virtutes et dominationes [d]. Item abstulerunt tibi bonum altare viaticum, quod prestabat magnam fortunam [e] et magnum triumphum tuorum inimicorum, de quo donationem [f] fecerunt. Postquam Viterbium altare predictum amisit, molestari incepit a multis et variis tribulationibus, quas primitus nullo modo sustinebat [g]. Item fuit debellatum in Monte Razzanense [h], quo transacto, omissit comitatum eiusdem [i] cum omnibus suis castris, et expugnatum fuit ad Montem Pettonem (2). Revera sacratis unum quod [l] de suis est omnibus supradictis, quia propter odium et invidiam unus destruit alium, non solum in persona sed etiam in aliis rebus, ita quod [m] vix posset aliquis aliquatenus estimare. Quamvis multi dicant de Viterbii civitate quod semper crescat in bello, tamen non ita est quod crescat sub bello, immo decrescit: etiam [n] quare accidit? [o] quod homines ad invicem habent se odio. Item [propter] invidiam astrum [p] et superbiam eorum amisit Viterbium multas granditias et divitias cum multis bonis usibus.

c. 15 A Propterea postquam [q] imperator rubeus Federicus ab urbe Romanorum discessit, venit cum magno exercitu et castramentatus [r] est apud Viterbium in ora quę Riserium nuncupatur. Et tunc ipsis supervenit tam valida mortalitas quod vix aliquis evadebat et thesauri eorum viterbienses remanebant [s]. Sed propter fatuitatem et insipientiam quorundam, statim ad Cesarem adcesserunt rogaturi ipsum, quatenus [t] fructus vinearum et etiam [u] agrorum a suis subditis et fidelibus non debeant devastari. Unde confestim imperator Cęsar ad interrogata respondit: « O insensati, qui non cognoscitis ea

(a) *Ms.* q̄ddā; quoddam *o* quondam? *H* quoddam tempus, quod (b) *Orioli* quo *e in nota* quum (c) *O omette* te *e legge* insecuti (d) *O* donationes (e) *O* portabat magnas fortunas (f) *Ms.* dona- tione *O* donationem (g) *Ms. H W* sustinebas (h) *Ms. H W* Rozzanense (i) *O l'omette.* (l) *Così il ms. W corregge:* sciatis unum quod (m) *Ms. H* itaque (n) *W H* et (o) *W interrogativo. O H affermativo.* (p) *W corregge* astum (q) *Ms. H* preter quam (r) *W H* castrametatus (s) *O* Viterbiensibus remanebat *W H* Viterbiensibus remanebant (t) *Ms. H* quantus (u) *O* sicut et

(1) Come sarà qui da punteggiare, così o unendo questa frase alla seguente, ovvero anche alla precedente? Orioli l'unisce con la frase seguente leggendo « quo » invece di « quia ».

(2) A Monte Razzano da Ottone IV nel 1210, a Monte Pettone da Enrico di Calandrino nel 1193; cf. p. 229.

« que vobis debeant prodesse [et] ad vestrum profectum et honorem « debeant pertinere ». His auditis et plenarie intellectis, rediit cum toto suo exercitu et hospitatus est in oris Senensium, et de illa hereditate sunt Senenses et magna pars Tuscorum [ditati] (a) (1).

Ad hęc quando (b) venit marchensis Marcualdus, volens Viterbiensium esse civis (c), et ut eum in eorum civem reciperent, voluit omnes filios nobilium militali cingulo (d) decorare, centum libras (e) cum indumentis et equos et arma unicuique liberaliter pollicendo, et etiam (f) singulis peditibus unam tunicam, .x. libras, scutum cum elmo et unum asbergum largiri volebat, quod propter ignorantiam Viterbiensium, qui (g) sensum habent (h) retro et non ante, penitus (i) renuebant (2).

Adhuc (k) imperator Oddo propter Ecclesiam Viterbiensium bona omnia depopulavit extrinseca; quam depopulationem Apostolicus emendare volebat; quod per invidiam uniuscuiusque (l) Viterbienses recipere neglexerunt (3). Item in tempore Federici imperatoris cum acquisiverat maiorem partem Lombardie et etiam (m) debellaverat

(a) *La restituzione è dell'O e del W.* (b) *H* quoque (c) Viterbiensium *su rasura.* *H* civis. Et (d) *H* angulo*?* (e) *Ms.* libris (f) *O* poblicendo, sicut et (g) *Ms. H* quia (h) *Ms.* habet (i) *Ms.* añpenitus (k) *W* ad hec (l) *Ms.* uniuscuique *W legge* unicuique *e corregge* uniuscuiusque (m) *O* dum et

(1) Tali fatti sarebbero da riportare all'anno 1170 o al 1172 (vedi c. 3 A). Nicc. della Tuccia questo brano del Lamento, in volgare, lo ascrive all'anno 1170.

(2) Quando Markwald von Anweiler, investito da Enrico VI della Marca d'Ancona, venisse a Viterbo, non possiamo stabilire. Nel 1195 egli è detto solamente « senescalco » nel privilegio di Enrico ai Gallipolani. Schefer-Boichorst, *Zur Geschichte des* XII *und* XIII *Jahrhunderts diplomatische Forschungen*, Berlin, Ebering, 1897, p. 393; nel 1197 è però di già detto « marchio Anchone, dux Ravenne et Romaniole ». Ibid. pp. 230 e 376.

(3) Di questa « emendazione » cui il papa voleva attendere, potrebbe essere indizio la lettera con cui Innocenzo III in segno della fedeltà mostrata dai Viterbesi « qnando alii ceciderunt » concesse loro la esenzione dal pedaggio e dal piazzatico in Montefiascone « et immunitatem vendendi et emendi apud Cornetum et circa partem « quam nunc habemus in portu, et circa eam quam in postero nos « contingat habere »; 20 settembre 1214. Savignoni, *L'archivio* &c. doc. XIV.

Mediolanum venit ad partes Viterbii et intravit civitatem cum militibus suis; unde si Viterbienses scivissent querere summo Cęsari, statim exibuisset eis omne [a] ius et omnes actiones [b] et omnes bonos usus eorum et multa bona contulisset eis. Sed ipsi, ignorantes de predictis, amiserunt omnia que [c] dicta sunt et reddiderunt se absque pacto et tenore, de quo penituit eos valde (1).

c. 13 B O Viterbium, quare interficis Viterbium? Narra mihi, cur Viterbium occidit Viterbium. Iam video ipsam civitatem pulcram et fertilem et amenam. Et fundamenta [d] ipsius non deficiunt ei? [e] Non, que sunt de vivo lapide. Ergo viridaria pulcra et fontes et vineę et molendina et multi agri [f] et etiam [g] silve cum magnis venationibus aut magna abilitas balneorum destruunt hęc civitatem? Non [h], quia omnia ista facta sunt propter pulcritudinem et abilitatem [i] pulcrę civitatis. Igitur civitas interficit homines habitantes in ea? Non [k], quia terra non habet manus cum quibus interficiat eos, et pulcrę turres et palatia cum domibus non sunt serpentes nec dracones qui devorent et interficiant ipsos. Ergo homines sunt qui destruunt civitatem. Sic [l] ergo cur destruunt cum in ea sint nati et filii eius sint? [m] Non sunt filii sed servi; quia filius non libenter destruit bona paterna, immo crescere facit ea et multiplicari, et colit in ea [n] bonas et odoriferas erbas et malas [o] destruit. Servus autem non sic facit, sed facit sicut laborator, qui vineam ad laborandum accepit [p] alienam, qui dimittit malas erbas crescere et bonas colere numquam [q] curat; et etiam omnes bonos fructus eligit [r] et arbores frangit et non curat si destruuntur [s] quę (2) hereditas non ei pertinet. Ita videte quid [t] accidit Viterbio, quod non est aliquis qui [u] Viterbio faciat et dicat [v] vel operetur bonum et

(a) *O omette* eis omne (b) *H* omnem actionem (c) *Ms.* quod (d) *Ms.* fundamento (e) *W* ipsius deficiunt non, quia; *e in nota* ipsius non deficiunt eius, non que, *che è la lettura dell' H.* (f) *Ms.* multis agris (g) *O* Sed et (h) *H W* civitatem non, quia (i) *O* nobilitatem (k) *H W* habitantes in ea non, (l) *W* Dic (m) *W* sint! (n) *W* vinea (o) *Ms.* mala (p) *O omette* accepit (q) nequaquam *?* (r) *W* elidit (s) *W H* destruitur *O* destruantur: quia (t) *Ms. H* que (u) *Ms.* quia *H* qui a (v) *O omette* et dicat

(1) Qui non si comprende bene se si tratti di Federico I o Federico II: più facilmente però di questo, e allora dovrebbe riferirsi all'entrata da lui fatta in Viterbo nel 1240 (vedi c. 12 A) dopo la battaglia di Cortenuova (1237, « cum debellaverat Mediolanum »).

(2) Strano caso di attrazione per « ea quorum hereditas ».

augumentum; immo auferunt et diminuunt et destruunt omni die, et virtutes et dignitates et dominationes extorserunt, et in quolibet veniunt (a) auferendo, sicut superius dictum est. Et ille qui magis simulat bene loqui et bene operari, ille citius accipit et furatur et revendit eum. Et nemo est, qui possit lucrari .v. solidos aut .x. libras vel .c. aut plus vel minus, et communitas Viterbii deterioraretur .M. marcis argenti vel duo milia aut plus, quod aliquid ipse curet, qui (b) non diligit suam civitatem. Immo sępe homines tradunt et faciunt sibi magnum malum; de quo bene adhuc eos penitebit. Et sic Viterbium (c) et hęc prophetia apparent (d) propter peccata hominum consumari.

De fortuna Viterbii. c. 14 A

O Viterbium, iam es (e) clipeus durissimus et fortissimus qui (f) nulla vulnera times, et quicumque te portat in bellum, vittorię partem tenet; et longo tempore ad percussiones trium (g) fortissimorum bellatorum durasti: papę (h), imperatoris et Romę qui dominantur toti mundo, totamque terram pessundant. Et quilibet de te scutum facit et sbarram, inducit te in magnos labores et angustias, quae portare non potes sine dolore multorum.

O Viterbium, cum quiescis, tota contrada quiescit; et cum molestaris, tota molestatur contrada. O Viterbium, iam es clavis que per totam contradam portam pacis et guerre pandis. O Viterbium, omnis homo facit tibi malum et te tradit et vendit et spoliat. O Viterbium, adhuc non habuisti Deum (i) te amantem, qui vellet te crescere et (k) multiplicare, et te quilibet dominus diligit fraudolenter, suum (l) capiens de te commodum, dum (m) sibi necessarium ades et recedit de te, qualiter remaneas, nunquam curans. O Viterbium, tu es factum petra iacens in via, super quam quilibet terendo transit, et nemo te colligere curat, immo te iacere dimittit. Quare? Quia omnis homo videtur te odire et videtur quod verus tibi sit inimicus. Sed tu de omnibus, te auxiliante Deo (n), vindicabis; quia nullus te offendentium adhuc impunitus evasit; nam omnes occidisti, destruxisti et ad paupertatem duxisti, et qui tuam mortem cupiunt, sibi mortem

(a) *W* vendunt (b) *O* curet: quia *H* que (c) *H W* penitebit. Et sic Viterbium. Et haec prophetia (d) *Ms.* apparet (e) *Ms. W* est (f) *O* quia (g) *H W l'omettono, in nota dicono esservi* tran *con segno di abbreviazione sulla* n; *così è di fatto, ma non ho dubbio sulla convenienza della correzione.* (h) *O* idest pape (i) *O H W* dominum (k) *H W* vel (l) et suum (m) *O* et dum (n) *H* domino

VARIETÀ

DIPLOMA PURPUREO DI RE ROGGERO II

PER LA CASA PIERLEONI

I diplomi scritti con lettere d'oro su membrana pur-
urea presentano uno speciale interesse per la storia della
crittura e per l'arte calligrafica. Per questo appunto sono
itenuti come i più preziosi documenti a noi pervenuti
al medio evo e vengono sempre studiati con cura spe-
iale. Ma disgraziatamente il numero dei conservati è
nolto ristretto, per quanto non manchino notizie, sebbene
aghe ed incerte, di molti altri, come risulta dalla lista
uasi completa che troviamo nel noto libro del professor
resslau (1). Io mi limito a registrare soltanto i sei con-
ervati, che sono:

1. Il famoso diploma di Ottone I per la Chiesa
Romana del 962 febbraio 13. Originale (2) nell'archivio
Vaticano, arm. I, caps. III, n. 1. Vedi il facsimile (la ri-
roduzione è poco riuscita) presso Sickel (3);

2. Altro diploma famoso è quello degli Ottoni I e II
er l'imperatrice Teofana del 972 aprile 14. Originale (2)
ell'Archivio di Stato di Wolfenbüttel (4);

(1) *Handbuch der Urkundenlehre,* I, 900 sg.

(2) Originale non in istretto senso diplomatico.

(3) *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche* (1883).

(4) Vedi il facsimile nelle *Orig. Guelf.* IV, 460 e presso Sybel
e Sickel, *Kaiserurkunden in Abbildungen,* IX, tab. 2.

3. Il diploma di Grimoaldo principe di Bari per la chiesa di S. Nicola di Bari del giugno 1123. Originale nell'archivio Capitolare di S. Nicola (1);

4. Il bel diploma di Roggero II per la cappella Palatina di Palermo del 1140. Originale nell'archivio di questa cappella (2);

5. Il diploma di Lotario III per l'abbate Wibaldo di Stablo del 1137. Originale nell'Archivio di Stato di Düsseldorf (3);

6. Il diploma di Corrado III per lo stesso abbate Wibaldo di Corvei del 1147. Originale nell'Archivio di Stato di Berlino (4).

A questi sei sono ben lieto di aggiungerne ora un altro di speciale importanza.

L. Bethmann nell'*Archiv*, XII, 495, parlando dell'archivio di S. Giovanni (invece di S. Vincenzo) di Volturno, osserva: « Archiv zerstreut, einige Urkunden in der Barbe« riniana, darunter die Roberts mit Goldschrift auf violet« tem Grund ». Questa notizia è ripetuta dal Wattenbach (5), dal Bresslau (6) e dal v. Pflugk-Harttung (7). Desta meraviglia che finora, come pare, nessuno abbia fatto ricerche per rintracciare un documento così prezioso e singolare.

Quando io nello scorso dicembre lavoravo nella biblioteca del principe Barberini, favorito da gentile raccomandazione del P. Ehrle, prefetto della biblioteca Vaticana, e dalle facilitazioni concessemi da monsignor Alessandro Pieralisi,

(1) Ed. da I. v. Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, I, 459, n. 49 e nel *Codice diplomatico Barese*.

(2) Ed. dal Garofalo, *Tabularium Regiae Cappellae*, p. 11.

(3) Vedi Stumpf, *Reg* n 3353.

(4) Vedi Stumpf, *Reg.* n. 3543 ed il facsimile presso Sybel e Sickel, *Kaiserurkunden in Abbildungen*, X, tab. 5.

(5) *Das Schriftwesen im Mittelalter*, ed. 3ª, p. 258.

(6) *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 900.

(7) *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, XXIV, 571.

l'ottimo bibliotecario della Barberini, per la mia raccolta delle antiche bolle pontificie, pensai, approfittando dell'occasione, di far ricerche per rintracciare se possibile il ricordato diploma. E con meraviglia non poca tra le pergamene sciolte della biblioteca rinvenni un singolarissimo diploma purpureo, ma non di Roberto, bensì di Roggero II, e non per S. Giovanni o S. Vincenzo di Volturno, ma per la casa Pierleoni. Sono convinto che questo sia il diploma citato dal Bethmann, per quanto non sappia spiegare la confusione della notizia del grande erudito (1).

Alcune osservazioni sui *caratteri esterni*.

È il documento su pergamena o su carta? Il diploma purpureo di Roggero per la chiesa Palatina di Palermo è riconosciuto dagli esperti come scritto su carta (2). Io stesso ebbi occasione di esaminare questo originale e rilevai che la stoffa è forte e spessa a guisa di cartone. Il nostro documento invece è su materiale sottile, flessibile, asciutto, precisamente come pergamena fina e morbida. Io sono d'avviso che si tratti di vera pergamena; però lascio che la questione venga decisa da persone tecniche, non potendo io rilevare tutta l'azione delle materie coloranti sulla stoffa. Osservo in riguardo che l'album, cioè la faccia interna, presenta un colore violetto quasi azzurro, mentre la faccia *verso* ha colore purpureo vivo ed intenso.

Il documento misura in larghezza cm. 51 in alto, cm. 52 in basso; in altezza cm. 59, la plica ha cm. 3,5. La rigatura venne praticata con punta a secco sul *recto*. Il margine è determinato da linea verticale, pure tracciata sul *recto*.

La scrittura, dalle lettere d'oro, ha nel suo insieme

(1) Probabilmente l'errore va attribuito al compilatore delle notizie del Bethmann pubblicate dopo la sua morte, le quali anche in altri punti presentano incertezze ed errori gravissimi, dovuti alla negligenza ed all'ignoranza di quel compilatore.

(2) Vedi Carini, *Sulla porpora* &c. in *Nuove Effemeridi Siciliane*, ser. III, vol. X, 1880.

qualche cosa di artificiale, di ricercato: i tratti forti, marcati con aste prolungantisi ed ornate con nodi e ghirigori varii, come riscontriamo del resto in altri documenti dell' epoca. Questa scrittura presenta, secondo il mio parere, speciale riscontro con quella del diploma purpureo di Roggero per la cappella Palatina, ed anzi si tratterebbe molto probabilmente, se ben ricordo, di uno scrittore comune, del quale conosciamo anche il nome dal presente diploma. Il chrysografo si chiama « H. Panormitanus archidiaconus « et capellanus »: è l' arcidiacono Enrico di Palermo il quale ricorre anche in altri documenti della cappella Palatina. Osservo ancora che nel nostro inedito le parole: « Quoniam cancellarius deerat » sono aggiunte, come io credo, da un' altra mano, anche con lettere d' oro, ma alquanto più piccole e dai tratti più fini.

La plica ha quattro fori. Rimangono i fili serici intrecciati e di colore giallastro, ora molto svanito. Il sigillo andò perduto ed era, secondo il testo, d'oro.

Passo ora ad alcune osservazioni sulla *storia del documento*.

Come pervenne alla biblioteca della famiglia Barberini? Ora si trova fra alcune pergamene conservate a parte, delle quali molte provengono da Veroli e da Monte S. Giovanni. Non si esclude la possibilità che sia stato un acquisto d' occasione. Di certo sappiamo solo che ancora nel secolo XVI era in possesso della famiglia Pierleoni.

Questo apprendiamo dal ben noto Alfonso Ceccarelli da Bevagna. Nel suo lavoro, *La serenissima nobilità dell'alma città di Roma* (cod. Vat. lat. 4909-4911), troviamo (vol. III, fol. 3) copia del nostro documento (1), preceduta da queste parole: « Copia di un privilegio fatto a casa Pier« leoni da Roggiero primo re di Napoli, il quale è scritto

(1) Un'altra copia recente del nostro diploma si trova fra le schede di mons. Gaetano Marini (cod. Vat. lat. 9113, fol. 316).

« in carta pergamena rossa sottile a lettere d'oro minute « et si trova in mano del signor Pompeo Pierleone ».

Alfonso Ceccarelli! non è questo il famoso falsificatore di tanti diplomi? Non domanda il metodo scientifico di rigettare per questo solo anche il nostro documento tra i falsi o almeno tra i sospetti? Infatti il ch. professore A. Riegl nel suo bel lavoro sopra Ceccarelli e le sue falsificazioni nelle *Mitteilungen des österr. Instituts,* XV, 232, lo cita come « vermutlich gefälscht ». E davvero questo sospetto può parere a prima vista fondato (1).

Ma non bisogna generalizzare ed escludere senz'altro tutto il materiale che offre il Ceccarelli. Noi sappiamo bene che la maggior parte dei suoi documenti sono indubitatamente falsificazioni del Ceccarelli stesso. Ma per alcuni attinse a fonti genuine; così apprendo dal terzo volume del citato lavoro *La serenissima nobilità,* fol. 2, 28, 37 &c., che egli utilizzò i regesti Vaticani da copie autenticate dai custodi della biblioteca Vaticana. La copia poi che egli fece del nostro diploma è veramente stata eseguita sull' originale, come attestano le lacune e gli errori.

Da questo risulta come molto ancora sia da farsi per uno studio sul metodo delle falsificazioni del Ceccarelli, il quale non inventava in vero senso, ma fabbricava su pochi tipi e formole la serie dei documenti che lo interessavano per le genealogie.

Per quanto grande sia l' importanza di questo diploma dal lato paleografico ed artistico, mi godo assai più di offrire agli studiosi un documento di tanto valore per la diplomatica dei Normanni e sopra tutto per la storia di Roma nel secolo XII.

Non intendo però di occuparmi della *parte diplomatica,*

(1) Il CECCARELLI, loc. cit. fol. 6, cita anche un' altra pergamena, « scritta a lettera formata colle maiuscule d'oro e rigata di linee d'oro « et di altri colori quale ho havuto dal signor Curtio Saccoccia ». Di questo e della sua sincerità non intendo occuparmi per ora.

perchè sulla diplomatica dei Normanni è imminente un ampio studio di mio fratello Carluccio, il quale discuterà particolarmente anche del nostro documento.

Il periodo *storico* in cui ci trasporta questo diploma è noto a tutti. Nessuno ignora la parte avuta dalla famiglia Pierleoni nella storia della Chiesa nei secoli XI e XII e l'influenza che ha avuto negli avvenimenti politici d'Italia, sopra tutto nelle lotte intestine di Roma: Anacleto II, che ha cinto Roggero II della corona di Napoli, è il figlio del console romano Pietro Leone e fratello di Giovanni, Leone, Roggero, Giordano e Guido, ricordati nel nostro diploma inedito. Per la storia e per la genealogia di questa famosa famiglia romana, per le relazioni tra Roma ed i Normanni è questo documento di tanta importanza che desidererei che altri studiosi più esperti di me nella storia di Roma l'illustrassero ampiamente. Io, come modesto ricercatore dei documenti nascosti negli archivi, mi contento di offrire a questi studiosi il testo.

P. KEHR.

In nomine domini Dei ęterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno eius incarnationis .M.C.XXXIIII. indic(tione) .XII. Ego R. Dei gratia Sicilię et Italię rex. D[um in] palatio nostro summa | felicitate usi resideremus, ad nostre maiestatis presentiam Iohannes quondam P. Leonis bone recordationis Romanorum consulis filius advenit, ad memoriam revocans | beneficia et honores quę pater et mater nostra felicis memorię et nos ipsi habundanti largitione patri et fratribus et ei frequenter contulimus, ultroneus servitium | et ligium hominium suum et receptacula omnium municionum et castrorum sua et domorum fratrum et nepotum eorum subscriptorum, domum videlicet Leonis et Rogerii et Iordanis | et Guidonis et nepotum Petri Hugezonis et Gratiani obtulit. Et ut hęc ad finem perduci potuissent, constanter institit et per se et per homines nostros assidue elaborans potestatis | nostre clementiam exoravit. Nos itaque audita peticione et cognita illius voluntate, communicato nostrorum fidelium consilio, eius peticioni asensum prebere | decrevimus. Statuimus enim et temporibus perpetuis observandum esse mandavimus, ut tam ipsi pre-

ɔnorabiles et egregii viri quam | eorum heredes nobis et he-
nostris ligium hominium et ligiam fidelitatem contra omnes
·s et feminas faciant et quod in omnibus | castellis et municio-
orum nos et heredes nostros et gentem nostram et pecuniam
t securę receptent ad faciendam guerram omnibus | inimicis
si inde requisiti fuerint vel quandocumque vel ubicumque ne-
uerit, sine fraude et dolo quod ad dampnum nostrum | et he-
nostrorum sit iureiurando assecurent, termino et loco quem
l nostri heredes eis et eorum heredibus nominabimus vel | no-
faciemus. Nos igitur nostrę liberalitatis arbitrio de nostri
thesauro ad pondus nostrę curię ducentas quadraginta uncias |
ıgulis annis eis, si requisierint, communiter dare promisimus
dditus ad valens im possessionibus et .VII. ęquos et duos
s, hac vide | licet ratione ut privilegium donationis quod pater
et nos patri eorum et illis quondam fecimus remaneat. Sacra-
n autem erit hoc modo: Ego | talis iuro et assecuro tibi do-
neo R. Dei gratia Sicilię et Italię REGI magnifico et domino
i filio tuo aliisque tuis heredibus secundum tuam | ordinationem
fidelitatem et ligium hominium de vita et menbris et terreno
: et corona regni tui et quod non queram nec querere faciam
ro in dicto facto consilio seu consensu, qualiter ea perdatis
ıtionem vestrorum corporum habeatis et terram quam hodie
'el acquisiturus es et coronam | regni tui adiuvabo te et he-
:uos tenere et defendere contra omnes homines et feminas
vobis ad tollendum invadere temptaverint, per me et per |
:t meas municiones et castella. Consilium quod michi credi-
ılicui non pandam ad tuum dampnum. Vivam et continuam
n tuis inimicis fideliter | faciam et neque pacem neque con-
n neque trevias neque suatam cum eis accipiam nisi t[ua] li-
In villis et castellis meis te et militiam tuam et pecuniam
et tuorum salvę et secure receptabo ad guerram faciendam
s tuis et in guerra et in pace, si tibi placuerit. Hęc attendam et
abo tibi et domino | R. duci filio tuo aliisque tuis heredibus
um tuam ordinationem per fidem sine fraude et ingenio quod
n vel eorum sit dampnum. | Sic Deus me adiuvet et hęc sancta
:lia. Ad huius sane nostrę concessionis robur et durabile firma-
n per manus H. Panor | mitani archidiaconi et capellani no-
c privilegium fieri mandavimus et nostro aureo sigillo insignari
imus. Data Panormi | quinto kal. februarii. Quoniam cancel-
deerat.

B. dep.

UN RUOLO INEDITO

DELL'ARCHIGINNASIO ROMANO SOTTO PAOLO III

Un nuovo documento per la storia dell' archiginnasio romano nel secolo XVI viene ad aggiungersi a quello che ora sta illustrando F. Pometti e che quanto prima egli darà alle stampe (1).

Poche parole metteranno in evidenza quale sia la sua importanza per conoscere più minutamente lo stato della Sapienza in uno dei suoi più singolari periodi nella prima metà del Cinquecento.

Era fin qui ben noto che Paolo III, gran mecenate de' nobili studi, tra le prime cure del suo pontificato aveva posto ancor quella di riaprire l'Ateneo romano, chiuso da Clemente VII dopo i luttuosi fatti del sacco di Roma. Monumento della sollecitudine del pontefice ci rimane tuttavia il breve spedito l'11 novembre 1534, cioè appena un mese dalla sua elezione, al celebre medico Girolamo da Gubbio, l'Accoramboni, nel quale, ricordandogli il proposito concepito di riaprire lo Studio e di attirarvi d'ogni parte uomini insigni, l' invitava a recarsi a Roma per leggervi medicina (2).

(1) Ringrazio il Pometti di avermi cortesemente mostrato il lavoro in preparazione.

(2) Il breve, edito già dal MARINI, *Archiatri*, II, 279, fu ripubblicato dal RENAZZI, *Storia dell' Università degli studi di Roma*, II, 243,

Quali e quanti fossero stati i primi professori nel ria-
irsi della Sapienza, quale la provvigione loro assegnata,
gnoravamo del tutto. Anzi, benchè il ricordato invito
l'Accoramboni facesse congetturare che lo Studio avesse
preso i corsi nel 1535, tuttavia, portando il ruolo più
ntico la data del 1539, il Renazzi si restrinse prudente-
nente a scrivere che « sotto i fausti e validi auspici [quei
dei Farnesi, l'avo Paolo e il nipote Alessandro] nel 1539
era l'Università ben ristabilita e fondata » (1).

Una felice ventura lo scorso febbraio mi fece cadere
ott'occhio, nel R. Archivio di Stato in Parma, la minuta
riginale del primo ruolo approvato da Paolo III per la
apertura dello Studio. Questo documento, sconosciuto
n qui, mette fuori di controversia che già nel primo
nno del suo pontificato Paolo III ripristinò l'insegna-
nento alla Sapienza. Nè di minore importanza sono, a
io avviso, le conclusioni che se ne traggono per cono-
cere più minutamente i costumi del tempo circa la scelta
ei lettori e la durata nella lettura.

Un raffronto fra i tre ruoli già noti del pontificato di
aolo III per gli anni 1539, 1542, 1548 mostrava in ve-
tà quanto spesso succedessero cambiamenti nel corpo
segnante. Ciò confermavasi ancora dal vedere due dei
imi compagni del Loiola, il Fabro e il Lainez, messi dal
pa a leggere nella Facoltà teologica appena giunti in

VIII. Errò il Renazzi scrivendo che fu spedito sedici giorni dal-
elezione del Farnese avvenuta il 12 ottobre 1534.

(1) RENAZZI, op. cit. II, 97 Il ruolo originale in pergamena in-
eme con gli altri del pontificato di Paolo III e dei suoi successori
nservasi tuttora nell'archivio della R. Università di Roma. Va os-
rvato che la data 1539 in calce del *recto* della pergamena non
ale alla sua prima compilazione, ma fu apposta da una mano
l sec. XVIII, che la prese dal *verso* dove era stata notata in tempi
olto più antichi, come si giunge a discernere dalle svanite tracce
lle cifre.

Roma il 1537, e mutati da lì a men di due anni, cioè nel maggio 1539 (1).

Ora, mettendo a riscontro questo ruolo del 1535 con quello del '39, il primo degli altri tre sotto Paolo, troviamo tante mutazioni nel corpo degli insegnanti alla breve distanza di soli tre anni, quante certo non si verificano mai relativamente in niuna Università moderna. Fra diciotto professori che l'Università contava nel 1535, solo sei o al più otto rimangono al posto nel 1539, quando il loro numero era stato notevolmente accresciuto elevandolo a ventiquattro (2).

(1) I nomi di questi due teologi, savoiardo l'uno, spagnuolo il secondo, non ricorrono in alcuno dei ruoli fin qui conosciuti. Il Renazzi (op. cit. p. 99) li ricordò attingendo al Maffei, buona fonte, ma non certo di prima mano (*De vita et moribus Ign. Loyolae*, lib. 2, cap. 6).

Gli studî di questi ultimi anni sopra le origini della Compagnia di Gesù ci mostrano l'esattezza dello scritto del Maffei e degli altri biografi ignaziani. Dell'insegnamento infatti del Fabro e Lainez alla Sapienza scrisse in una sua lettera lo stesso Santo il 19 dicembre 1538 (*Cartas de san Ignacio de Loyola*, Madrid, 1874, I, 65, 76). Anche il Bobadilla loro compagno, venuto in Roma nella primavera del 1538, in una lettera autografa inedita al duca Ercole II di Ferrara del 15 giugno dello stesso anno, conferma il fatto (Arch. di Stato in Modena, *Cancelleria ducale, Regolari*), e il medesimo ripete il contemporaneo Polanco nel *Chronicon Soc. Ies.* I, 65 (nei *Monum. histor. Soc. Ies.*, Madrid, 1894).

Questi ragguagli hanno grande valore per determinare l'anno del più antico ruolo in pergamena, conservato nell'archivio della R. Università di Roma. Portando esso la data del 1539, si poteva dubitare se rappresentasse lo stato dei professori per l'anno scolastico 1538-39, o per il 1539-40. Ma poichè non vi compaiono i nomi dei pp. Fabro e Lainez, i quali (come spero di dimostrare nella storia della Compagnia di Gesù in Italia) tennero la lettura dal nov. 1537 al maggio 1539, ne segue che il ruolo debba attribuirsi al 1539-40 e in niuna guisa all'anno precedente.

(2) Dico *sei*, o al più *otto*, perchè si rimane veramente dubbiosi se il « dominus Franciscus Racanatensis » e il « dominus licen-

Rileveremo ancora alcuni pochi particolari. Il ruolo del 1539 omette interamente la provvigione dei singoli lettori, che ricorre del resto in quelli del 1542 e '48. Questo primo del '35 la dà per tutti, eccetto che per quello della logica. L'Accoramboni non figura insegnante nè in medicina, nè in altre Facoltà affini; il perchè non sappiamo qual fede si debba al Renazzi, che asserisce avere lui accettato l'invito e letto alla Sapienza (1).

Il celebre chirurgo napoletano Alfonso Ferri, che incontrasi nei ruoli del 1539 e ne' seguenti, aveva cominciato a tenere scuola di chirurgia sin dal 1535 alla riapertura dello Studio. Si convince ancora inesatta la notizia del Renazzi, che frà Cipriano da Roma dell'Ordine dei Predicatori fosse destinato alla cattedra di teologia nel riaprimento dell'Università. Il ruolo del '35 mostra che egli successe, non sappiamo se immediatamente, al p. Carlo Pinelli che, primo sotto Paolo, tenne quella lezione.

Resterebbero ora da illustrare i nomi dei singoli professori, tra' quali non mancano personaggi cospicui. Ma questo cómpito lo trasmetto intero a chi vorrà darci, se non una nuova storia, almeno più ampi e critici studî sul celebre archiginnasio. Il campo, per quanto percorso nei tempi andati, lascia tuttavia luogo abbondante a chi voglia spigolare utilmente e copiosamente.

PIETRO TACCHI-VENTURI S. I.

« tiatus hispanus », professori in diritto canonico e in matematica nel 1535, non siano gli stessi che ricorrono nel ruolo del 1539 sotto il nome di « M. Franciscus Leopardus » lettore in medicina, e « Hie« ronimus Artins hispanus » professore di metafisica.

(1) RENAZZI, op. cit. II, 95, 107-108.

[Arch. di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1535, orig.]

Professores deputati a Sanctissimo Domino Nostro Paulo III ad legendum in Gymnasio Romano pro hoc anno 1535 cum infrascriptis salariis. In primis

In Theologia.

Δ 60. Magister Ioannes Iacobus procurator ordinis sancti Augustini.
Δ 60. Magister Carolus Pynellus ordinis praedicatorum.
Δ 60. Magister Ioannes Monlutius Gallus.

In Canonico.

Δ 50. Dominus Sylvester Politianus.
Δ 50. Dominus Franciscus Racanatensis.

In Civili.

Δ 100. Dominus Ioannes Baptista Osius.
Δ 100. Dominus Restorus Perusianus.

An (*sic*) Instituta.

Δ 75. Dominus Damianus Politianus.

In Medicina.

Δ 150. Magister Ioannes de Macerata.

In Philosophia.

Δ 300. Dominus Iacobus de Iacomellis.

In Logica.

Idem dominus Iacobus de Iacomellis.
Δ 30. Magister Andreas de monte Ilcino.

In Chirurgia.

Δ 100. Magister Alfonsus de Regno.
Δ 75. Magister Franciscus Romanus.

In Mathematica.

Δ 60. Dominus licentiatus Ispanus.

In Rhetorica.

A 120. Dominus Nicolaus Scaevola de Spoleto.
A 36. Dominus Nestor Mediolanensis.

In Greco.

A 100. Dominus Nicolaus Maioranus.

Subscriptio talis erat: S.mus Dominus Noster ita mandat. Ambrosius Recalcatus S. S.tis secretarius.

[*A tergo d'altra mano, ma coeva*] Lectores Romae.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 21 marzo 1901.

Sono presenti i soci U. Balzani, *presidente*; I. Giorgi, *segretario*; C. Maes, L. Mariani, A. Monaci, F. Nitti, M. Rosi, P. Savignoni, Th. Sickel, O. Tommasini.

Si scusano di non potere intervenire i soci Guidi, Fontana, Monticolo e Navone.

Il Segretario legge il verbale della seduta precedente che è approvato.

Il Presidente dà lettura della relazione seguente:

« Egregi Colleghi,

« Il volume dell'*Archivio* che ho l'onore di presentarvi, incomincia con una pubblicazione che mostra le continue e cordiali relazioni tra la Società nostra e le Società storiche d'altri paesi. La *Historisch Genootschap* di Utrecht, desiderosa di dare in luce tutti i diari di Arnoldo von Buchell, ci offriva cortesemente di pubblicare la parte di essi relativa ai viaggi che l'erudito olandese aveva compiuti in Italia tra il novembre del 1587 e l'aprile del 1588. Il Consiglio di presidenza accettò di buon grado l'offerta, e l'*Iter Italicum* viene ora in luce nel nostro *Archivio* grazie alle cure del dottor van Langeraad che ha fornito il testo e le notizie intorno all'autore, e del nostro collega il professore Lanciani, il quale con note topografiche e storiche fa da par suo l'illustrazione del testo.

« Il professor Tomassetti ha continuato in questo volume il suo lavoro sulla Campagna Romana concludendo in esso la descrizione della via Portuense, e il professore Francesco Pometti ha condotto a termine i suoi studi sul pontificato di Clemente XI. La geniale consuetudine fissata dalla Società di tenere adunanze allo scopo di fare delle comunicazioni scientifiche, oltre all'interesse e al vantaggio grande delle discussioni ha fornito all'*Archivio* ottimo materiale di pubblicazione. Infatti sono frutto di queste adunanze la comunicazione del socio professor Kehr di due documenti inediti che illustrano la storia di Roma negli ultimi anni del secolo undecimo, e sui quali egli porta la luce della sua critica misurata e feconda, e le comunicazioni del dottor Hermanin sull'affresco scoperto a S. Cecilia in Trastevere, e attribuito a Pietro Cavallini, e del dottor Federici sopra Santa Maria Antiqua e gli ultimi scavi del Foro Romano. Sulla importanza delle scoperte di cui trattano queste due comunicazioni sarebbe superfluo insistere, ma sono certo d'accomunarmi al pensiero vostro facendo voti perchè l'ardore delle ricerche bene iniziate non si rallenti, e dia col tempo nuovi risultati. Le indagini archivistiche continuate dagli alunni della Scuola Storica, hanno anch'esse fornito materia all'*Archivio*. Il dott. Federici ha compiuta la pubblicazione del *Regesto del monastero di San Silvestro de Capite*, e il dott. Fedele intraprese quella del *Tabulario di Santa Maria Nova* che contiene documenti di gran pregio. Oltre a questi lavori, lo studio del prof. Pietro Egidi sulla *Fraternita dei Disciplinati di Viterbo*, e alcuni brevi scritti dei signori Grimaldi, Cardosi e del socio comm. Fumi, completano questo volume che spero non troverete inferiore a quelli che lo precedono.

« La stampa del futuro fascicolo è già bene innanzi, e non mancherà materia al volume nuovo, sia con le continuazioni di lavori già in corso, sia con altri già pronti ed offerti. Cito fra questi alcuni nuovi documenti relativi

alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto, che pubblicherà il socio prof. Rosi; uno studio dell'avv. Carassai sulla storia della proprietà ecclesiastica nei riguardi pubblici dall'epoca Costantiniana alla Giustinianea; la cronaca di frate Francesco d'Andrea da Viterbo, a cura del prof. Egidi, e alcuni altri studi del dott. Federici complementari della sua comunicazione intorno a Santa Maria Antiqua. Debbono poi aggiungersi a questi, i lavori che stanno preparando gli alunni della Scuola Storica.

« Intorno a questa Scuola debbo annunziare che i signori Pietro Fedele e Vincenzo Federici, avendo compiuto il termine pel quale erano stati eletti, hanno dovuto staccarsene. I lavori ch'essi hanno pubblicato nel nostro *Archivio*, le belle comunicazioni fatte da loro nelle nostre riunioni scientifiche, attestano del loro ingegno, del loro zelo e del loro amore agli studi e m'è caro ricordarne l'opera con grande lode. Su proposta di questa Presidenza, il Ministero dell'Istruzione ha nominato in loro vece i dottori Pietro Egidi e Luigi Schiaparelli, e confido che essi serberanno alto il buon nome di questa giovane Scuola che io, con fede tenace, credo destinata a salire dagli umili principî ad una vita rigogliosa e fiorente. Essi hanno incominciato già i loro lavori dedicandosi l'Egidi, oltre al lavoro annunziato, ad uno studio sui necrologi della provincia romana, e lo Schiaparelli alla esplorazione di alcuni archivi molto importanti e finora non bene conosciuti.

« Circa le pubblicazioni libere della nostra Società, ho poco da aggiungere a quanto vi dicevo nella relazione precedente. Gli scarsi nostri mezzi finanziari ci costringono a procedere con cauta lentezza. Prosegue però la stampa del *Liber hystoriarum Romanorum*, e pel *Regesto di Farfa* si lavora all'indice dei luoghi che è a stampa, ma la cui correzione definitiva richiede cure minuziose e verifiche continue e difficili. Inoltre al dott. Schiaparelli è stato dato incarico di spingere innanzi il lavoro di preparazione per la

raccolta dei *Diplomi imperiali e reali* pubblicati a facsimile, con l' intendimento di avere così apparecchiato il lavoro, che appena si riesca ad avere i mezzi per l' esecuzione dei facsimili, l' opera possa venire compiuta con la maggiore rapidità.

« Alle pubblicazioni dell' Istituto Storico Italiano la Società continua a portare il suo contributo. Dei lavori deliberati d' accordo con l' Istituto continua la preparazione, e intanto la stampa del *Chronicon Farfense* procede alacremente.

« L' anno scorso si è chiuso e questo nuovo si è aperto con due avvenimenti dolorosi per la Società nostra: la morte dei colleghi Raffaele Ambrosi de Magistris, e Mandell Creighton. D' entrambi troverete il ricordo nell' ultimo fascicolo dell'*Archivio*, ma so d' interpretare gli animi vostri mandando un affettuoso e mesto saluto alla loro memoria ».

Messa ai voti la relazione è approvata.

Il Presidente presenta alla Società i bilanci, ma fa osservare come ad essi manchi la sanzione di uno dei due soci eletti a sindacarli, il socio Ambrosi mancato ai vivi prima che avesse potuto prenderli in esame. Chiede alla Società se ritiene che sia meglio rimandare ad altra seduta la discussione dei bilanci nominando intanto un altro sindacatore in sostituzione del socio Ambrosi.

Il socio Rosi è d' avviso che basti l' approvazione di un solo sindacatore.

Il socio Tommasini crede che in questione di bilanci sia opportuno tener ferme le consuetudini, e propone il rinvio della discussione e la nomina di un altro sindacatore.

Il Presidente dichiara che nel rimettersi al parere della Società il Consiglio propende per la proposta Tommasini che è approvata. A sindacatore viene eletto il socio Nitti.

Il Presidente annunzia che alla Società è pervenuto un invito di partecipare ad un Congresso internazionale di

scienze storiche che dovrebbe tenersi in Roma nell' anno venturo. Egli è d'avviso che la Società debba in questo caso, come in altri casi precedenti, astenersi.

Il socio TOMMASINI appoggia la proposta di astensione. Rileva come non si sia potuto ancora adunare il Congresso nazionale di Palermo. Crede opportuno che la Società lasci alla iniziativa individuale dei soci di partecipare come meglio essi credono all'opera di questo Congresso internazionale, ma ch' essa debba mantenere il riserbo tenuto in altre occasioni.

Il socio NITTI è di contrario avviso e crede che la Società debba prender parte ad un Congresso che ha già avuto adesioni notevoli e che deve tenersi qui in Roma.

Dopo ulteriore discussione a cui prendono parte i soci Monaci, Tommasini e Nitti, la Società delibera di astenersi.

A tenore dello statuto si procede allo scrutinio segreto per l' elezione del presidente, di due consiglieri e del tesoriere. Fatto lo spoglio delle schede risultarono eletti i soci U. Balzani a presidente, E. Monaci, O. Tommasini a consiglieri, G. Navone a tesoriere. Al presidente Balzani viene confermato il mandato di rappresentare la Società come delegato presso l' Istituto Storico Italiano.

La seduta è tolta alle ore 18.

Seduta del 26 aprile 1901.

Sono presenti i soci U. BALZANI, *presidente*; G. LUMBROSO, E. MONACI, M. ROSI, P. SAVIGNONI, O. TOMMASINI, e i signori, G. ARIAS, P. EGIDI, V. FEDERICI, G. FOGOLARI, F. HERMANIN, F. POMETTI, V. ROCCHI e F. GUERRI invitati alla riunione.

Si dà lettura del verbale della seduta precedente che è approvato.

Il Presidente commemora il socio defunto Bartolomeo Fontana ricordandone i meriti verso la Società.

Invitato dal Presidente il dott. Federico Hermanin comunica che in seguito a riscontri stilistici fatti coll'affresco di Pietro Cavallini, scoperto in S. Cecilia in Trastevere, egli crede di potere assegnare al grande pittore romano anche la decorazione del semicatino dell'abside di S. Giorgio in Velabro, per tradizione attribuita a Giotto.

L'affresco, nel quale sono raffigurati Gesù Cristo, la Vergine Maria, S. Giorgio, S. Pietro e S. Sebastiano, deve, secondo il dott. Hermanin, porsi cronologicamente fra i musaici dell'abside di S. Maria in Trastevere (1291) e l'affresco di S. Cecilia (1298?-1300?).

Committente ne fu probabilmente Iacopo Gaetano Stefaneschi, nominato cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro ai 18 di dicembre del 1295, e quindi la pittura sarà stata cominciata nell'anno 1296.

Già il Cavalcaselle negava che quest'affresco potesse assegnarsi a Giotto e vi notava rapporti di stile con i musaici di S. Maria in Trastevere.

Il dott. Gino Arias dà notizia di alcuni documenti dell'archivio Vaticano, cioè principalmente di un libro di commercio in volgare e di alcune lettere commerciali pure in volgare, del secolo XIII, appartenenti alla compagnia mercantile senese de' Bonsignori. Questi documenti (che fan parte degli atti di un processo tenutosi nel 1345, per iniziativa della S. Sede, contro gli eredi di quella società da vari anni fallita) sono interessanti sotto moltissimi aspetti, sia per lo studio storico e giuridico dei rapporti fra i banchieri toscani e la S. Sede nel secolo XIII, sia per l'indagine delle cause che determinarono il fallimento de' Bonsignori e il decadere del commercio bancario senese al principio del XIV secolo, vuoi per la ricerca del valore comparativo delle monete medioevali, vuoi infine per la storia del nostro volgare.

Poi in quelli tempi li Viterbesi andaro ad offendere ad Corneto, et pigliarne grande quantità; per la qual cosa li Cornetani ferono pacti con Viterbesi, e acciò che li fussero renduti li pregioni, donarno ad Viterbo la mità del porto di Corneto in segno de victoria, e pusergli nanti Sancto Salvestro (1).

Poi li Viterbesi andarno ad offendere la città di Orbieto al castello di Maffuccio, e pigliaro tanti prescione che ne impiro tutto el castello Ferentino (2), e per derisione davano trenta Orbetani per uno cappello de semmola, e secte per una serta de ficha; e in questo modo li lassarno tutti.

Anno Domini 1170. Di lunedì a dì primo de ienaro li Viterbesi di nocte tempo entrarno per forza in Ferenti, e pigliarne la mità, e guastarno fine ad uno luoco che si chiamava Cercini (3). c. 4 A

Anno Domini 1171. Li Ferentesi giurarno vassallaria a li Viterbesi, e pocho durò che si ribellarno; per la qual cosa li Viterbesi li facevano gran guerra.

Anno Domini 1172. Li Viterbesi entrarno per forza nella città di Ferenti et tutta la robbarno et scarcarno, et recarno ad Viterbo tutta la robba che v'era e tutte li reliquie de sancti; et quelli di Ferenti fugiro chi là e chi qua, e assai ne andarno ad habitare in Viterbo; per la qual victoria li Viterbesi adgionsero al leone del comuno la palma che era l'arme del comuno di Ferenti (4); et in quel tempo

(1) Evidentemente qui manca una linea: il che viene a confermare che il manoscritto non è di mano di frate Francesco. In NICC. DELLA TUCCIA si dice: « e li Viterbesi recorno le porte di S. Pietro « di Corneto in segno » &c. (p. 6).

(2) Più giusta la lezione di NICC. DELLA TUCCIA: « castel (di) « Fiorentino », che era tra Montefiascone e Celleno. Cf. PINZI, *Storia di Vit.* I, 173, nota.

(3) Facilmente è il teatro, di cui anche ora si vedono rimarchevoli ruderi. Cf. CIAMPI, p. 289, n. XIX; ORIOLI, *Viterbo e suo territorio*, p. 96. Nella regia galleria degli Uffizi di Firenze si trovano due disegni di Baldassarre Peruzzi che studiano il teatro in pianta ed in alzata e due altri allo stesso scopo fatti da Antonio e da Giovanni Battista Sangallo. *Indici e cataloghi*, III, 41, dis. 364, 367, 491, 1300-1301, 1966

(4) Esistono ancora nella chiesa cattedrale indumenti sacri (camice, amitto, cingolo, stola e manipolo mi pare) provenienti da Ferento e attribuiti al vescovo san Bonifacio (519-530). La provenienza è probabile, ma l'attribuzione falsa, poichè e per la forma, e per il taglio, e per i particolari decorativi specialmente del camice,

Felice imperadore donò ad Viterbo el Castello di Piero e fu in quel ponto che hebbe la corona de lo imperio.

Anno Domini 1174. Venne in Viterbo lo legato del dicto imperadore, e fe' l'assolutione al comuno di Viterbo della disfactione di Ferenti per parte del dicto Felice (1). Dopo la morte del dicto Felice fu electo imperadore lo dicto Enrico figliolo de Federigo Barbaroscia, e in quel tempo fu posto per il dicto imperadore una libertà alla porta de Viterbo principale, che stava al lato ad Sancto Mateo di Sonza, ove fu posto uno epitaffio che diceva: « Gottifredo Viterbiense. Nomine Suaza vocor fulgentis porta Viterbi: est mihi grande decus « et fungor honore perhenni; omnis enim qui servili sub lege gra- « vatur, si civis meus estiterit, liber deputatur. Maximus Enricus cesar « mihi contulit istud » (2).

e per i caratteri che in alcuni punti sono leggibili, non è dato risalire al di là del sec. XII. Cf. GRISAR, *Note sulla Mostra sacra d'Orvieto* in *Nuovo Bollettino d'archeologia cristiana*, a. 1897, pp. 39 e 40. Ferentesi si dicono anche un crocifisso conservato in S. Angelo in Spata e la campana maggiore di S. Sisto (però le tre di cui conosco l'iscrizione appartengono agli anni 1256, 1375, 1764). Per la distruzione di Ferento e per lo stemma di Viterbo cf. CIAMPI, pp. 305 e 306, nn. XXV, XXVI; ORIOLI, *Florilegio*, p. 7 sgg.; BUSSI, I, Appendice, doc. IV, e pp. 2, 38, 40; PINZI, *Storia di Vit.* I, 165, 178. Per Ferento poi vedi BORMANN, *C. I. L.* XI, 454; ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio*, Append. prima; P. GERMANO DA S. STANISLAO, *Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti ed il cimitero di S. Eutizio di Ferento*, Roma, 1886; DUCHESNE, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma* in questo *Archivio*, XV, 489. Si noti che nel GAMS, *Series episcoporum*, la lista dei vescovi di Ferento è posta sotto il nome di Ferentino.

(1) L'assoluzione è del 13 febbraio 1175, come ci dice il decreto emanatone da Cristiano arcivescovo di Magonza in Foligno. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, doc. IV.

(2) Nel ms. subito dopo dal correttore fu ripetuta la iscrizione e racchiusa da linee che pare rappresentino una lapide. Anche ora, sopra il facsimile della porta di Sonsa, incastrato nel muro di S. Matteo, sta una iscrizione marmorea in caratteri gotici dello stesso tenore. Ve ne è anche altra di cui vedi PINZI, *Storia di Vit.* I, 112, nota 3 e 201; BUSSI, p. 101 sg.; CIAMPI, p. 308, nn. XXVII, XXVIII. Nella ripetizione del ms. il nome della porta è, più rettamente, « Sunsa ». Nella tavola marmorea indicata, invece di « deputatur » (lezione di tutti i cronisti) si ha: « reputatur ».

Haveva la dicta città sei nobilità. La prima che era libera, et non rendeva censo a persona. La seconda che aveva quello altare viareccio che in ogni loco che lo portavano, havivano victoria; lo dicto altare lo recarno li Gothi del paese di Parte, quando vennero a Ravenna, e pigliarno tutta Italia, e scarcarno Roma. La terza che havevano una giovane chiamata Ghaliana la bella, la quale non trovava pari di bellezze, e molte gente venivano da longhi paese per vederla, tra li quali ci venne l'exercitu de Romani che la volevano per uno loro signore; e non possendola havere, misero l'assedio ove stanno le grotte maltagliate, e, non possendola havere, domandarno che al manco li fusse monstrata, e cusì la viddero sopra el muro di Sancto Chimento, ove furno scarcati tre merli per recordanza di ciò, e cusì lo exercito de Romani se partì, e tornossine ad Roma. Quando la dicta Galiana morì, fu messa in uno bello avello di marmo, et posto nanti alla chiesa de Sancto Angelo della Spada, ove fu scritto uno epitaffio che diceva in questo modo, cioè: c. 4 B

Flos et honor patriae species pulcherrima rerum
Clauditur hoc tumulo Galiana decus mulierum.
Femina pulcra polos conscendere si qua meretur,
Angelicis manibus hodie Galiana tenetur.
Si Veneri non posse mori natura (1) dedisset,
Nec fragilis Galiana mori mundo potuisset.
Anno milleno centeno terque deceno
Bisque quaterdeno rosa clauditur inclita celo.
Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota: c. 5 A
Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota:
Miles et arma silent nimio percussa dolore;
Organa cum citeris percute caritura canore.
O si nostra prius gladio male vita perisset
Quam nos morte sua tantus dolor obtinuisset (2).

(1) Nel ms. « mori... ıra dedisset »; completo con la lezione di Niccola della Tuccia.

(2) Di questa leggenda vedi Piccarolo, *La bella Galiana, leggenda viterbese*, Alba, 1891. Noto le correzioni apportate al testo: v. 4: « Angelicis », in luogo di « Angelicus », seguendo il Ciampi (p. 8); v. 6: « Galiana », per « Galiane », secondo lo stesso; « fragilis », per « fragili »; il v. 7 è evidentemente errato; « terque », in luogo di « treque »; v. 8: « quaterdeno », in luogo di « quatredeno », nel ms. prima di « quatredeno » era stato scritto « quatrageno », poi cancellato; v. 10: « perit » sostituito a « petit »; v. 11: « nimio », in luogo di « nimia »; v. 12: « percute » in luogo di « percutit », evidentemente errato: anche « percute » è poco soddisfacente; Ciampi

Anno Domini 1200. Li Romani tornarno ad hoste in quello de Viterbo et scarcarno Monte Carofano, el castello Almadiano et Salci; poi allogiarno apreso ad uno castello chiamato Pitrugnano. Et li Viterbesi cuprirono una cava, la quale se chiama la cava di Gorga, et fer la fogliata, che pariva sopra quello fosso uno bello et spatioso piano. Poi tutte l'orta acquatile da quello lato allacarno d'acqua, per modo che tutti erano franchi (1).

Hora li Romani, non havendo di ciò advisamento, ne venivano tutti correndo ad piè et ad cavallo per dare una battaglia presso alla città, della qual cosa li Viterbesi temivano assai. Et venendo nelli
c. 6 B dicti luochi della cava, || per lo grande peso delle gente che venivano schierate, la coperta della cava si sfondò et caderno tanti Romani nella cava che infiniti et senza numero ne morirno. L'altri che passavano per altri camini, giongendo nelli dicti orti, tutti li cavalli s'affangavano, li fanti a piè non ce volevano entrare; per la qual cosa li Viterbesi stavano con le porte serrate et non volevano che persona uscisse della terra, imperhò non sapivano tutto el facto. Erano nella contrada de Sancto Marcho di Viterbo molti pecorari et stavano fore de Viterbo, erano riparati dal muro di Sancta Rosa in fino al fossato di Sonsa, et cusì tutti loro con altri lavoratori che erano tra loro (2), furno circa cento homine, et andaro ad vedere queste gente de Romani et vedendo li cavalli che non se potevano sfangare, tutte se scalzarn et con le loro lance longe l'andarno adosso; onde li Viterbesi uscirn tutti fuori de la porta et ucciserne grande quantità et guadagnarn robba infinita, et cusì li Romani si ne fugiron in sino al loro allc giamente; et questa rotta fu lo dì de sancto Domenicho, et fu vedut sancto Domenicho in favore de Viterbesi; non era ancora canonizato (3 Et li Romani così percossi mandaro per più gente ad Roma, ond Viterbesi tractaro con loro pace, con questi pacti che li derno la cam pana del comuno la quale loro portarno ad Roma, poserla nel Cam pidoglio et poserli nome la Patarina de Viterbo. Anco si portaro l

(1) L' Hüber (p. 694) annota: « fanghi oder fangosi möchte icl « vermuthen ». Mi pare invece che « franchi » voglia intendersi pe sicuri. Della cava, ora detta di Scorga, vedi Pinzi, *Storia di Vit.* I, 230 nota 1. Solo un dubbio: la cava è verso Salci (via di ponte Sodo tr porta Faul e porta del Carmine); come escono contro i Romani, ch « s'affangavano », i pecorari di S. Marco, luogo diametralmente oppo sto? La frase « la quale se chiama la cava » è glossa del correttore

(2) Da « con altri » glossa marginale del correttore.

(3) Non era neppur morto; ciò che avvenne 21 anni appresso fu canonizzato ai 13 giugno 1234.

catena et le chiave della porta di Salcicchia, le quale adtaccarno all'arco de Sancto Vito in Roma (1), et anche li merli furno scarcati nell'anni 1233 come più addirieto trovarete. || Anche in quel anno li c. 7 A
Romani volivano Vitorchiano, et li Viterbesi li contradicevano, et andaronli in contra ad darli impedimento, imperhò che speravano haverlo loro. Per la qual cosa li Romani, como tal cosa sintirno, mandarno l'abate di Farfara (2) con altri compagni per ambasciatori ad Viterbesi et dissero: « Li Romani vi pregano che voi li facciate tanto onore che « non li voliate impedire una battaglia che voglino dare ad Vitor« chiano, et da quella in poi vi prometteno non impacciarsi più di facti « di Vitorchiano, et lo lasseranno pigliare ad voi senza loro contradi« tione ». Questo odendo li Viterbesi, ad alcuni piacque, et ad alcuni non piacque, ma furono certi a piedi (3) che cominciorno addire vergogna al dicto abate, et menarli inanti una meretrice; per la qual cosa l'abate vedendosi così villaneggiare, irato si tornò ad li Romani, et li Romani si irarno assai contra Viterbesi et andarseni via et ferno gran guerra insieme, pigliando assai persone l'una parte et l'altra (4).

Anno Domini 1201. Li Romani et Viterbesi feron pace insieme per le mani del conte Ranuccio collectore (5) et lassarno li prigioni l'uno et l'altro. El dicto conte Ranuccio fu el primo che ordinasse

(1) L'arco di S. Vito è quello di Gallieno: di queste catene se ne vedeva « una porzione pendente » nel 1806. La « Paterina » (così detta dai numerosi eretici di cui Viterbo era nido) stette in Campidoglio sino alla occupazione francese; allora fu spezzata e fusa; aveva otto palmi di diametro. F. CANCELLIERI, *Le due nuove campane di Campidoglio benedette da Pio VI,* Roma, Fulgoni, 1806, p. 37. Per i paterini tra noi cf. TOCCO, *Storia della eresia nel medio evo*; ROTONDI, *La pataria in Milano* in *Archivio stor.* ser. III, vol. I, a. 1867; CIAMPI, op. cit. Append. n. XXXVIII, p. 324 sg.; L. FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria del 1320-1330 su documenti inediti dell'archivio Vaticano* in *Boll. della R. Deput. di st. patr. per l'Umbria,* III, 3.

(2) NICC. DELLA TUCCIA, p. 11: « Farfa ».

(3) NICC. DELLA TUCCIA: « pedoni »; IUZZO: « tristi ».

(4) Per queste guerre vedi PINZI, *Storia di Vit.* I, 221 sgg. Da lui specialmente si seguono le *Gesta Innoc. III,* cap. 134, edite dal MURATORI, *R. I. S.* III, 563 sg. I Viterbesi ebbero una sconfitta, taciuta dai cronisti, addì 6 gennaio 1200 (o 1201 ?), dopo la quale scesero a patti e prestarono giuramento. Il testo ce ne è conservato ed è dato in latino dal CIAMPI, loc. cit. e in italiano dal PINZI, op. cit. p. 232, nota 2, e da altri. Cf. SAVIGNONI, *L'archivio* &c. n. XII.

(5) Nel ms. sta: « collatoe », forse per « collatore ». Preferisco

in Viterbo el grano che si vendeva, cioè che fusse rasa la misura con la rasoia.

Anno Domini 1202. Ianni Cocco et Pietro de Forteguerra et Pietro de Polo con molte Viterbesi roppero li Cornetani sopra Montalto et pigliarne gran quantità.

Anno Domini 1204. Forteguerra fe' battaglia colla compagnia di cento, presso la torre chiamata Pretavonna.

c. 7 B Anno Domini 1205. La granditia de Viterbo, cioè li cittadini maiuri, si ribellarno contra el comuno, et vennero armati in fina a la piazza de Sancto Silvestro, poi furno pacificati per mezzo del iudice del comuno.

Anno Domini 1206. Fu facta piazza Nova, che prima se chiamava le Carbonate, e fu facta la fontana del Separi, e fu facta la fontana di piazza Nova; e in quello anno venne in Viterbo papa Innocentio (1) et fulli facto grandissimo honore; e il dicto papa congregò gran quantità de cittadine viterbesi dentro la chiesa de Sancto Lorenzo, et disse: « O homine de Viterbo io non vinne mai più ad voi, ma « io vi do per conseglio che più non ve fidiate de chierica rasa, como « havete facto de me »; e volse che molti notarii ne fussero rogati, et Viterbesi chi ne pigliò sospecto e chi non se ne curò.

Anno Domini 1207. Li Romani si pusero in assedio ad Toschanella et richiesero li Viterbesi in aiuto per posserli (2) pigliare ad tradimento, et li Viterbesi accorgendosi del tradimento tornarno ad casa sani et salvi.

Anno Domini 1208. El castello de Sancto Angelo di Viterbo fu guasto da Viterbesi et in quello loco fu facto uno palazzo delli Alamanni (3).

la lezione data dal DELLA TUCCIA (p. 13). Il collettore era come un esattore e tesoriere.

(1) Si corregga l'anno. Innocenzo venne a Viterbo nel giugno del 1207 e vi stette in due riprese sino alla metà di ottobre. Primo atto suo in Viterbo « .VIII. idus iunii », ultimo « .IV. idus octubris ». - POTTHAST, nn. 3116, 3197. Secondo il DE MAS LATRIE, *Trésor de chronologie*, v'era già il 31 maggio.

(2) Ms. « posserla »; dalle parole seguenti è imposta la correzione.

(3) NICC. DELLA TUCCIA aggiunge: « e cinsero il piano di S. Fau- « stino » (p. 12); però l'addizione non è felice. Questo tratto di muro non può essere stato elevato che dopo il 1213 (cf. PINZI, *Ospizi* &c. p. 78, nota) e facilmente nel 1215 come dice FRANCESCO a c. 9 A. Il nome « delli Alamanni », che trova raffronto con quello dato

Anno Domini 1209. Nella festa de santa Maria una brigata de giovani viterbesi havivano facta una compagnia, et chiamavasi la Compagnia della gioia; ferno la festa de l' arbore della fortuna nella piazza di Sancto Silvestro, et il dicto papa Innocentio el sequente dì se partì da Viterbo et andò ad Roma (1) per la venuta de Octo di Sansogna, el quale Octo fu incoronato imperatore dal dicto papa (2). Et in quel tempo li Greci roppero guerra con li Latini et tolserli Costantinopoli che era del decto imperatore Octo, con altre terre dintorno, e ne fu||facto imperatore Filippo conte di Fiandra, che era c. 8 A
inimico de lo imperatore Octo. E sentendo el dicto Octo la mutatione de Costantinopoli, li andò adosso con le genti suoe; per la qual cosa el dicto conte de Fiandra mandò in Lombardia, e decte el soldo ad uno capitano viterbesi, chiamato per nome Viterbo, e condusselo ad Costantinopoli con [tre] (3) milia cavalli e 2000 (4) fanti ad piè, et in piccolo tempo el dicto Viterbo pigliò Octo imperatore, e ruppe le gente suoe, et presentandolo prigioni nante al conte Filippo, ferno pace insieme, e riconfirmò l' imperio de Costantinopoli al dicto Filippo, et tornossine el dicto Octo in Puglia.

Poi si mossero doi gran baroni di Turchia, l' uno chiamato el gran Caramari, l' altro el gran Carmiari, et mossero guerra contra Greci et contra l' imperadore di Costantinopoli. Per la qual cosa Viterbo da la città di Viterbo (5) li andò adosso con le gente suoe e ruppoli, e occisene assai, onde l' imperatore li pose grande amore, e donolli per moglie una sua figliuola che più non n' aveva. Et de po

dalle carte « de Alemannia » al vicino piano di S. Faustino (Pinzi, op. cit. p. 53, nota), potrebbe esser sorto dal palazzo dei Farulfi (i quali certo furono d'origine tedesca) e che si ergeva appunto nel luogo prima detto castello di Sonsa, poi castello di S. Angelo, e cioè dove ora è la chiesa di S. Francesco (Pinzi, *Ospizi* &c. p. 70 sgg.).

(1) Si veda per la data da assegnare a questa partenza la nota 3 a p. 196 del Winkelmann, *Philippo von Schwaben und Otto IV von Braunschweig*, II, 196. Il De Mas Latrie fa dimorare il papa a Viterbo fino al 20 di settembre; è difficile poter giungere a conclusioni sicure mancando i documenti.

(2) Ai 4 di ottobre. Cf. Winkelmann, op. cit. p. 198; Böhmer-Ficker, *Regesta imperii*, V, 97, n. 301 A.

(3) Nel ms. si vede appena una parte della *t* perchè la carta ha un foro.

(4) Su rasura di « sei^{m} ».

(5) « da la città di Viterbo » glossa del correttore nell'interlineo.

la morte del dicto imperatore fu electo imperatore el dicto (1) Viterbo, chiamato in latino Vetus Verbum, e in greco el chiamavano Palioloco, che tanto viene addire Paloloco, quanto in latino Vetus Verbum, e cusì de lui sonno discesi l'altri imperatori di Costantinopoli chiamati della casa de Paloloco (2).

Anno Domini 1210. Octo imperadore venne in assedio alla città de Viterbo, e questo fe' per lo sdegno che pigliò coll'ante dicto (3) capitano ad Costantinopoli. Vedendo li Viterbesi sì facta cosa, si rinforzarno contra el dicto imperatore, e ferno el muro de piazza Nova in fine Sancto Chimento socto el castel de Hercule, e continuamente uscivano fuore ad guerreggiare con le gente de lo imperadore. Et in spatio de molte dì lo imperatore, vedendo non possere havere Viterbo, andò campigiando da contrada in contrada, et guastò tutti li beni che erano di fore alla dicta città de Viterbo; poi se partì, e
c. 8 B andò in assedio ad ‖ Roccha Altia nelli monti de Viterbo, e in poche dì la pigliò; poi pose l'assedio ad Mugnano e similmente el pigliò; et con queste victorie se n'andò ad Monte Fiascone, continua guerra ad Viterbo (4). Li Viterbesi se n'andaro ad dare battaglia ad Roccha Altia et pigliarla per [for]za, e pigliarno assai di quelli de lo imperatore. Per la qual cosa l'imperadore con le gente suoe andò ad Roccha Altia per pigliari li Viterbesi, e fu facta una gran battaglia intra loro, per modo che lo imperatore se partì senza guadagnar niente, et tornò ad Monte Fiascone et mandò le gente suoe ad Mugnano e ad Vetralla et alla Roccha del Veccia, et facevano guerra

(1) « el dicto » glossa marginale del correttore.

(2) Si veda quanto scrissi *Intorno ad una leggenda viterbese sull'origine dei Paleologi* in *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 539 sgg.

(3) Nel testo: « collant7 dicto »; evidentemente deve intendersi: « coll'ante dicto » &c. L'Hüber legge: « collante » e aggiunge: « die « lesung sehr unsicher... Wahrscheinlich ist es ein Eigenname »! (p. 697). Il Cristofori (p. 24) legge: « coll'altro ». Nicc. della Tuccia dice: « contro ». In un catalogo di pontefici, di fattura viterbese, scritto nel sec. xiii, inserito nel *Memoria saeculorum* di Gottifredo Viterbese trovo: « Reverso Rome, prefatum Ottonem apud « Beati Petri basilicam coronavit mens. oct. 5 die intrante; alio anno « venit in obsidionem Viterbi »; *Mon. Germ. Hist. Script.* XXII, 352.

(4) Così il ms. Il Cristofori inserisce un: « facendo », senza darne avviso (p. 25). Nicc. della Tuccia (p. 13): « facendo far « guerra ».

a Viterbo (1): li Viterbesi andarno alla Roccha del Veccia, e ruppero le gente de lo imperatore, e pigliarno la dicta roccha. Poi se mossero con tutto el loro sforzo e andaro ad Monte Fiascone, e allo imperatore, et ricacciarno li inimici et cacciarli per forza dentro la porta (2).

Anno Domini 1211. Fu grande mortalità; et li Viterbesi andaro contra la Tolfa, e loro si rendero ad Viterbesi et giuraro fedeltà, et Ghezu, che n'era stato signore, si levò armata mano, e pigliò la torre, e lui e li figlioli e generi e con li parenti de Pietro de Nicola se ne andaro ad Rispanpani; e in quel' anno li Viterbesi armata manu roppero e destrussero el marchese che era stato mandato dal re Federico, et cacciarlo da Monte Fiascone in sino ad Caliano (3).

Anno Domini 1213. Li Toscanesi pigliaro doi Viterbesi, et ferirli sconciamente, e cusì ferite li mandaro ad Viterbo. Per la qual cosa li Viterbesi tutti si mossero ad arme et andarno contra Toscanella, e pigliarno grandissima quantità de pregioni e tutti li menaro legati alle code de castrone (4) che l'avevano tolte de preda, e molti ne ferirno quando glie pigliaro.

Anno Domini 1214. Guito figliolo de Guitto faceva gran guerra alli Viterbesi, per che li havivano morto el padre, e cavalcava per Valcena e per altre contrade (5). c. 9 A

Anno Domini 1215. Fu facto el muro sopra la porta di Buove et il circuito et el piano di Sancto Fustino, che era habitato da molte Ferentesi (6); e in quel anno andaro li Viterbesi per pigliare Bisenzo,

(1) L'ultima frase è su rasura, di mano del correttore.

(2) Di questi avvenimenti non abbiamo altra notizia, oltre queste delle croniche viterbesi, fuorchè in un atto di Ottone emanato « ante « Viterbium in castris » ai 16 di settembre, il quale ci permette di fissarne la data approssimativa. Böhmer-Ficker, op. cit. n. 439. Cf. Winkelmann, op. cit. II, 239 sgg.

(3) Questa notizia non ha riscontri ed è almeno inverosimile. Cf. Winkelmann, op. cit. II, 319, 7.

(4) Nicc della Tuccia (p. 14): « alle corna delle castroni ».

(5) Questo Guitto (non « Gioto di Giunto » come scrisse il Bussi. *Storia* &c. p. 185) è facilmente della famiglia de' conti di Bisenzo. Cf. Savignoni, *Il comune di Vetralla nei secoli* XII-XV. « Valcena », secondo il Ceccotti (postilla alla sua copia della cronaca di frà Francesco d'Andrea, p. 13), sarebbe la contrada ora detta « Belceno » ove si vedono rovine e sepolcri. Forse « Valtena », tra Montefiascone e Toscanella.

(6) Il Pinzi (*Ospizi* &c. p. 78, nota), crede che il cronista anticipi di qualche anno e che ancora in quest'epoca il muro, spicca-

e loro mandaro per li Orbetani, e dectersi a loro. Per la qual cosa li Viterbesi tornarno ad casa senza posserlo havere; poi li Viterbesi andarno contra Ocapalica (1), e pigliarno Giordano soprano.

Anno Domini 1216. Fu facto tra li consoli el Tignoso per Altibrandino Galileo, che fu balio del comuno de Viterbo (2).

Anno Domini 1217. Uno bono homo de Viterbo voleva andare ad Hierusalem oltra mare, et hebbe in visione la nocte innante como devesse cavare apresso el bagno de la Grotta et che diviva trovare

tosi dalla torre tonda di S. Lupara, tagliata la odierna piazza della Trinità, su cui si apriva la porta urbana detta Porticella, corresse alle pendici sottostanti a S. Agostino. Queste fino al ponte Tremoli bastavano alla difesa, come pure erano sufficienti pel tratto che corre sulla sinistra del fosso dal ponte alla porta di S. Maria Maddalena; da questa al castello di S. Lorenzo correva un muraglione di cui ancora adesso restano i ruderi; poi la sicurezza era affidata agli scoscesi fianchi del colle su cui sorgeva il castello, sino all'estremità verso ponente, ove le mura ricominciavano di là da porta di Valle per girare tutto intorno a sud e a levante della città seguendo presso a poco il tracciato odierno. Il tratto che andando sino a Torre di Bove racchiude il piano della Trinità, secondo il suo pensiero, sarebbe stato eretto più tardi. Io però mi sentirei attratto a prestar fede al cronista, anche perchè appunto nel 1215 era podestà di Viterbo « Bovo « Oddonis Bovonis », dal quale con molta verosimiglianza potrebbero aver preso il nome la nuova porta e la sua torre. Cf. SIGNORELLI, *I podestà nel comune di Viterbo*, p. 345, in *Studi e documenti di storia e diritto*, a. 1894. Completamente aperta ed indifesa rimaneva così la grande valle di Faul, che si spingeva tra le due ali estreme della città (porta di Bove a nord e porta di Valle ad ovest) sino a battere, contro le ripe del castello, il muro e la porta di S. Maria Maddalena da un lato, e dall'altro contro le ripe che fiancheggiano il fosso, unite dal ponte Tremoli.

(1) NICC. DELLA TUCCIA: « Capranica e pigliorno il signore che « si chiamava Giordano Soprano » (p. 14). Niccola si dilunga intorno alle mura, cosa naturale in lui, che sì spesso fu provveditore del comune per la loro conservazione.

(2) Qui manca qualche parola. NICC. DELLA TUCCIA dice: « fu « facto guerra ». Sarà la frase giusta? Il PINZI lo segue (op. cit. p. 268). A me pare invece che si debba intendere: « fu fatta pace », per intervento di Altibrandino Galileo. L'HÜBER sottintende: « ac« cordo » (p. 698).

un gran thesoro. La qual visione notificò alli consuli, e tutto el populo andaro con la croce innanti, e con la processione, e cavarno in quel loco, et trovarno l'acqua calda assai virtuosa, alla quale pusero nome l'acqua della Crociata (1).

Anno Domini 1218. Si levò Giuvanni de Cocci contra li consoli, e fu tra loro gran battaglia; in fino el dicto Ioanne s'arendè, e fu comandamento di consoli (2); e li consoli di quel anno furon Orlando di Pietro de Alixandro, e Ugolino Burgognione, Acconcio di Mavente et Bramando.

Anno Domini 1219. Quelli di casa di Brectoni (3) di Viterbo andaro e feriro Ioanne di Coccio nanti la casa sua, per le qual ferite fu gran battaglia in Viterbo, e morirce assai homini. Et in quel anno li Christiani pigliarno Damiata presso al Cayro di Babella.

Anno Domini 1220. Fu potestà el Mosca di Fiorenza, et pigliò c. 9 B

(1) Intorno alle sorgenti termali del territorio viterbese, conosciute anche da DANTE (*Inferno*, XV) e da FAZIO DEGLI UBERTI (*Dittamondo*, X), vedi BUSSI, *Storia della città di Vit.* pp. 27-83; CIAMPI, *Cronache* &c. Append. p. 332; M. POGGIALE, *Mémoires sur les eaux minérales de Viterbe*, Paris, Noblet, 1852; PINZI, *Storia* &c. loc. cit. nota 1; *I principali monumenti di Viterbo*, p. 140; ANONIMO, *Guida di Viterbo*, ivi, Agnesotti, 1889, p. 93; M. ALIVÌA, *Il clima nella stagione estiva e le sorgenti termominerali di Viterbo* (con Proemio storico: *Quasi duemila anni di memorie sulle terme viterbesi*, di C. PINZI), Viterbo, Agnesotti, 1894; F. CRISTOFORI, *Delle terme viterbesi, Memorie e documenti inediti*, Siena, S. Bernardino, 1898. La menzione che Dante fa del Bullicame ha procurato una fiorita di pubblicazioni, di cui vedi SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca* sotto quel nome. Ad esse debbonsi aggiungere le seguenti: F. CRISTOFORI, *Sul Bullicame di Viterbo ricordato da Dante*, Siena, S. Bernardino, 1888; PINZI, *Ospizi* &c. p. 137, nota 5.

(2) Che si debba leggere: « e fu a comandamento »?

(3) Il partito guelfo era capitanato in Viterbo dalla famiglia Gatti, detta de' Brettoni, cui tra gli altri si univano gli Alessandri. Quello ghibellino aveva a capo i Tignosi, detti Maganzesi, a cui si accostavano i di Cocco o Cocci, i di Ponzo. Le case dei Gatti erano un po' per tutta la città: a piazza delle Erbe (ora Vittorio Emanuele), a S. Moccichello (via Principe Umberto), a Fontana Grande. Quelle degli Alessandri a S. Pellegrino, e sono uno dei più bei monumenti medioevali rimastici. Quelle de' Tignosi intorno al ponte del Duomo; quelle de' di Cocco e dei di Ponzo intorno a S. Bernardino. Cf. PINZI, *Storia di Vit.* I, 269; *Ospizi* &c. p 268.

sei della parte di Brectoni, e sei della parte de li figli di Ioanne Coccio et mandolli confinati a Fiorenza; et in quel anno li Viterbesi comprarno Cincelle (1); et in quel anno fu incoronato in Roma Federico secondo.

Anno Domini 1221. Li Romani posero l'oste ad Viterbo et allogiaro alli Palazzi, poi vennero ad combattere la porta de Sancta Lucia et in Fabule (2), e furno cacciate, e tornarno ad Roma, e fu per Cincelle. Poi li Viterbesi andarno in assedio ad Corneto, e feroli danno assai. Poi si mosse, la nocte del giovedì d'imbragaiolo (3), el figliolo de Ianni Coccio chiamato Nicola, et il Tignoso, et Ranuccio con certe Viterbesi, e pigliarno Rispampani, e pigliarno Pietro di Nicolò che v'era signore, e gittarlo nel pozzo, acciò che si ce morisse. Poi doi suoi amici, uno chiamato Lonardo, l'altro chiamato Palombecto, di nocte tempo andarno a Rispampani col coltello, e tanto cavarno le ripe di Rispampani che gionsero al pozzo, e cavarlo fuore el decto Pietro, e menarlo ad Toscanella.

Anno Domini 1222. Li Romani assediarno la rocca de Sancto Pietro in Pietra (4), onde lo imperatore Federico II, a pregarie

(1) Il Bussi credette « Cincelle » un castello presso Toscanella, invece esso è « Centumcelle » o « Civitavecchia », che i Viterbesi riscattarono da' Cornetani, o meglio da alcuni usurai di Corneto: ne resta l'istrumento originale. Vedi Pinzi, *Storia di Vit.* I, 273 sg.; Savignoni, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, n. xvii; C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, Barbera, 1898, p. 149. Il Pinzi ed il Calisse errano la data, ponendo l'atto al giorno 2 settembre, mentre è « die secunda exeunte », e cioè il 29 settembre. Nicc. della Tuccia dice: « Acelli » (p. 15); Iuzzo: « Cincelle » (ibid.). Nel ms. « Cin« celle » è ripetuto anche nel margine dalla seconda mano.

(2) Nicc. della Tuccia invece di: « in Fabule », dice: « Fabio « prese la porta di S. Maria Maddalena » &c. il che dà agio al Pinzi di scrivere una bella pagina (*Storia di Vit.* I, 280). Io credo più esatta la lezione del nostro, perchè non è possibile che egli avesse tralasciato un fatto d'armi così importante ed onorevole pe' Viterbesi, se la sua fonte ne avesse fatto parola.

(3) Forse il cronista scrisse: « imbriagaiolo », ossia delle ubbriacature, il che confronterebbe coll'« imbriacaccio » del ms. viterbese. Nicc. della Tuccia scrive: « brancaiolo cioè di carnasciale ». Vedi Ciampi, p. 15.

(4) Il Ceccotti in una nota marginale alla p. 14 della sua copia di questa cronaca segnò: « È la rocca di Rispampani detta anche « S. Pietro in Sasso ». Non ho elementi per controllare questa no-

del papa, mandò .v^c. cavalli in favore de Viterbesi socto conducta del conte Gozalino. Et del mese di maggio fu morto Raniere Ghezzo dal figliolo di Iohanne Cocco, e li Brettoni de Viterbo girno ad Monte Ardito contro (1) de Rispampani, e la parte de li figli di Iohanne Cocco si levarno contra el podestà de Viterbo, e ferno gran battaglia, et el podestà si ne fugì. Poi li Romani andarno ad succurrere Rispampani, e cacciarno li Brectoni di Monte Ardito e la nocte de sancto Martino Pietro de Nicolò ritolse Rispampani; nel quale trovaro el Tignoso e Iohanne de Cocco e .XII. con loro, et tutti li ferirno (2); e li Brectoni scarcharno la torre grande di Ioanne de Coccho che stava nella casa sua (3). E in quel anno piovve nel terreno de Viterbo per tutto la terra roscia miraculosamente.

tizia, nè trovo accennata tale identità dal Pinzi o da altri; però mi pare poco verosimile, perchè in questo momento Rispampani era in mano ai di Cocco, amici de' Romani, quindi non vi era ragione di assedio; difatti poco dopo i Romani vanno in aiuto di Rispampani, ancora in mano ai di Cocco e assediata dai Gatti. Più facilmente è la Rocca S. Pietro a detta dal PINZI (*Storia di Vit.* III, 169) castello del contado viterbese, tra Mugnano e Colle Casale.

(1) Nel ms. « conte »; credo indubbia la correzione.

(2) L'ultimo inciso è glossa interlineare del correttore.

(3) Pare che il PINZI (*Storia di Vit.* I, 283-284) non creda connesse tra loro le discordie interne e la venuta dei Romani. Dalla lettura del cronista il nesso mi sembra evidente, e così pure la successione degli avvenimenti, che in parte discorderebbe da quella data dal predetto scrittore. Mi pare si debba intendere così: Niccola di Giovanni di Cocco e i suoi partigiani pigliano Rispampani e carcerano Pietro di Niccolò; Leonardo e Palombetto liberano Pietro. I Romani vengono in aiuto dei loro amici, i di Cocco; ai Brettoni da Federico sono mandati 500 cavalieri. I Gatti o Brettoni vanno per riprendere Rispampani; nella loro assenza i Maganzesi muovono tumulto contro il podestà. I Romani tornano in aiuto dei di Cocco, loro amici, e respingono i Gatti da Rispampani; ma poco dopo (facilmente appena furono essi Romani partiti), Pietro di Niccolò riesce a riprendere il castello, e i Gatti in Viterbo soperchiano i nemici e ne abbattono la torre. Del conte Gozolino, capitano dei cavalieri tedeschi mandati da Federico, vedi PINZI, *Storia di Vit.* I, 284; E. WINKELMANN, *Der Kaiser Friedrich II*, I, 185 sg.; THEINER, *Cod. dipl. dom. temp. S. S.* I, 71-74; RAINALDI, *Annales*, a. 1222, nn. 27-32. Nota che NICC. DELLA TUCCIA lo chiama: « Sozzalino », e il ms. Ardenti: « Sozanino » (p. 15).

c. 10 A Anno Domini 1223. Fu facto gran battaglia nella chiesa di Sancto Sixto, e fucci morto Giffredo, e [fu] grande pugna per Viterbo, e li Brettoni perdiro la torre Pretela, la quale era ad canto al muro de Sancto Antonio, et in quello anno fu el diluvio ad Sonsa et adfoghò tutto el borgo de Sancto Luca, e affogò molte persone, e fu la vigilia de sancta Maria d'agosto.

Anno Domini 1224. Li Nargesi assediarno Castiglione, e perdieronce el mangano (1), e furno cacciati; e in quello anno el potestà fe' tornare in Viterbo Nicola di Ioanne di Coccho, e fello pacificare con li Brectoni. La qual pace non durò troppo. El decto Nicola riceppe dinari da Romani, e redificò la torre sua, e posseli nome Damiata, e donolla al populo di Roma, e pose nella parete el titulo S. P. Q. R., e non volse el decto Nicola entrare per la porta, ma puse le scale al muro de essa.

Anno Domini 1225. Li Orbetani assediarno Bulimarzo et hebbero con loro tutti li cavalieri di Roma et 200 cavalieri (2) senesi. Et in quello anno li Viterbesi mandarno .XII. ambasciatori allo imperadore Federico in Lombardia. Erano in Viterbo circa .LX. milia persone intra grande e piccoli, tra li quali erano .XVIII. milia da difendere loro persone o c[irca] .XX. milia (3).

Anno Domini 1227. Nicola di Ianni di Coccho col suo fratello Ranuccio e altri loro compagni armati andarno a casa de Ullando di Pietro d'Alexandro, e con uno coltello lo ferirno nella gola, e ferirno Ghezone di Sperante (4), e allora fu facta gran battaglia tra l'una parte e l'altra per le torre e per terra, et per le torre facivano con li manganelli; e fu nel mese de genaro. Poi nel mese de febraio lo venardì di carnevale li Brettoni dectero la battaglia alla torre di Bartolomeo di Panza (5), chiamata Becchaia, e pigliaro la dicta torre, et Nicola de Coccho vidde non posser ristare contra li

(1) Nicc. della Tuccia invece: « e presero Mugnano »!! (p. 16).

(2) La cifra è su rasura di parola che cominciava con s; « cavalieri » è nell'interlineo.

(3) Nicc. della Tuccia dice allora gli atti alle armi 20,000 « e poi salirno tra terrazzani e forestieri a piè e a cavallo a 60,000 »!! (ibidem). « milia » nell'interlineo e del correttore. L'inchiostro ha forato la carta.

(4) Nicc. della Tuccia: « Gezzone di Spezzante ».

(5) Devesi leggere: « Ponzo », come più sotto a c. 11 B, e come da un documento indicato dal Pinzi, *Storia di Vit.* I, doc. 288, nota 1. Il nome « Becchaia » è ripetuto dal correttore nel margine.

Questi documenti e il loro commento vedranno la luce nell'*Archivio* della nostra Società.

Il dott. Rocchi riferisce intorno ad una bolla inedita di Urbano VI, e il dott. Fogolari intorno ad un sarcofago scoperto di recente nel Foro Romano.

Il prof. Pometti comunica che la lacuna che si riscontra nella cronologia dei cardinali, dal 1201 al 1213, può essere riempita col nome di Paride, cardinale dell' Ordine dei preti e dal titolo dei XII Apostoli, il quale figura tra i firmatari d'una bolla di Innocenzo III (1202, 9 giugno), inedita, e della quale il Pometti dimostra l' autenticità.

Il dott. Luigi Schiaparelli parlando di alcune sue osservazioni sulla « *firmatio* autografa nelle carte pagensi romane dei secoli x e xi » crede di potere asserire come conclusione che in tali carte è regola l'uso della firma autografa. Questa firma consisteva o nella sottoscrizione autografa (per intiero od in parte) o nella semplice croce autografa. Di quest' ultima si usa pure il sistema detto a spacco, cioè col solo tratto orizzontale autografo. La *firmatio* autografa si fa sempre più rara verso la fine del secolo xi e diventa eccezione nel secolo xii.

Il prof. Pietro Egidi comunica le conclusioni a cui è giunto nei suoi studi preparatori alla edizione della *Cronaca Viterbese* di frate Francesco d'Andrea di cui s'incomincia la pubblicazione in questo fascicolo dell'*Archivio*.

Il Presidente dà lettura delle relazioni sui bilanci che vengono approvati.

La seduta è sciolta alle ore 18.

BIBLIOGRAFIA

:. Poupardin, *Étude sur la diplomatique des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* tom. XXI. — Rome, 1901, pp. 117-180.

Il Poupardin divide il suo lavoro in tre capitoli: nel primo parla ei diplomi dei principi di Benevento dei secoli VIII e IX, Romualdo, odescalco, Liutprando, Arichi, Gisolfo, Grimoaldo III e IV, Sicone, icardo, Radelchi I e II, Radelgario, Adelchi, Aione. Questi diplomi ınno i vari nomi di « preceptum », « preceptum firmissimum » o roboreum », o « concessionis », o « firmitatis », o « renovationis », i altri nomi meno frequenti, come « libertatis et firmitatis preceptum », « membrana concessionis preceptum » &c.; la loro invoazione è quasi sempre la medesima: « In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi »; l'intitolazione i principi di enevento si nominano « vir gloriosissimus » o con la frase « nostra gloriosa potestas », « nostra clementia », o « exemietas », o « excellentia », o « sublimitas », con la sola eccezione di Arichi che si ıiamava « vir excellentissimus »; l'esposizione, quasi sempre ıancante nei documenti del secolo VIII, è ridotta in quelli del seɔlo IX alla sola menzione della cosa richiesta, annunciata dalla frase per rogum » seguíta dal nome del « rogator » che è uno della faıiglia del principe o più spesso un funzionario di palazzo.

Nella disposizione, in genere breve, la concessione se ad n particolare è espressa per « concessimus tibi N. », se ad una casa ːligiosa « concessimus in ecclesia », « in monasterio N. » e termina on una formola che stabilisce i diritti del beneficiato, l'ordine ai oggetti di farli rispettare, la perpetuità dei suddetti diritti; vi manca uasi sempre la espressa sanzione penale in caso di contravenzione all'atto.

Dalle sottoscrizioni della cancelleria appare che nella reparazione del documento si distinguevano tre momenti: l'ordine

dato dal principe di prepararlo; l'ordine di un funzionario di farlo redigere; la stesura dell'atto da parte di un notaio: tutti e tre risultanti dalla formula « ex iussione nominatae potestatis dictavi ego Petrus « vice dominus et referendarius tibi Teodaldo scribendum » del diploma del 721 del duca Romualdo (Troya, n. 378). Da certi atti risulta che spesso il documento si redigeva senza intermediari fra il principe e il notaio: del referendario, del resto, che pare fosse il capo della cancelleria, non si trova più menzione dal 774 in poi. I notai, molto numerosi, pare che facessero parte di una cancelleria ben costituita o che almeno appartenessero in qualche modo alla famiglia del palazzo del principe.

Nella data, l'actum comprende il luogo, il mese, l'indizione; dal 774 in poi, anche l'anno del principato, con la formula « anno « tanto ». Nei diplomi del secolo IX il « Datum », dalla parola « mense » in poi, è di carattere diverso dal resto, nè è possibile dire se della medesima o d'altra mano.

L'apprecazione sempre con le lettere *Fe* o *F* « feliciter ».

Di sigilli non se ne conosce nessuno anteriore al secolo X; ma in atti di Romualdo II, di Gisolfo II e di Adelchi si ha notizia di un « anulus »; un atto di Gisolfo è detto « preceptum sigillatum »; tracce di sigilli sono pure in documenti del secolo IX in uno dei quali (Montecassino, caps. XII, n. 21) esso doveva avere 40 millimetri di diametro.

Alcuni atti privati acquistavano forma di precetti quando a redigerli concorrevano funzionari palatini e quando avevano il sigillo del principe.

Gli atti giudiziari (« indictum », « iudicatum », « iudicatum « diffinitionis ») sono redatti in nome del principe; hanno l'invocazione abbreviata: « in Dei nomine »; la formula iniziale costante « cum coniunximus nos vir gloriosissimus dominus N. &c. in loco N. »; minutissima l'esposizione delle parti, richiamati gli incidenti di procedura, identiche alle altre le varie parti dell'escatocollo.

Nel secondo capitolo l'autore tratta dei diplomi dei principi di Capua e di Benevento del secolo X e del principio dell'XI: Atenolfo I, II, III; Landolfo I, II, III, IV, V; Paldolfo I, II, III, IV; Landenolfo, Laidulfo, Paldolfo di Teano e Giovanni.

Essi assomigliano per i caratteri esterni ai diplomi Carolini: sempre in pergamena, in genere di forma irregolare, specialmente dopo il X secolo; in minuscola longobarda cancelleresca; frequenti le abbreviazioni per sospensione; corrotto il loro latino quasi come quello degli atti privati.

Oltre che con i nomi già indicati per gli atti del primo periodo essi si trovano designati anche con gli altri « munitionis » o « mu-« nitatis apices », « firmitatis apices ».

In certi casi i principi di Capua, come semplici privati, disponendo dei loro beni, facevano redigere atti meno solenni, in tutto simili agli atti pagensi, che son forse quelli designati col nome di « cartula » (cf. un documento del *Chronicon Vulturnense* in Muratori, *Rer. It. Scr.* I, II, 460).

La prima linea del protocollo iniziale preceduta dalla croce e la sottoscrizione del principe nell'escatocollo in carattere cancelleresco allungato: essa contiene l'invocazione, la soscrizione del principe e l'esordio abbreviato; le tre parti distinte da puntuazione molto variabile.

La formula di intitolazione è la solita: « N. divina ordi-« nante providentia Langobardorum gentis princeps &c. »; quella dell'esordio che nel primo periodo si trova completa (cf. un documento di Atenolfo in Gattola, *Hist.* p. 28) vien ridotta in questo tempo alla abbreviata « cum principalis excellentia petitione dilecti « sui clementer favet igitur... &c. ».

L'esposizione contiene anche ora la domanda fatta direttamente o per mezzo d'un intermediario che in questo tempo, a differenza del primo periodo, è un parente del principe, o sua moglie o sua madre o un conte o un sacerdote o un gastaldo; spesso vi si trova la formula di devozione « pro amore Dei et mercede ac redemptione « anime nostre », e più tardi l'altra « pro patrie nostre salvacione ».

La disposizione è rappresentata dalla parola « sancimus », « concedimus » come negli atti analoghi del primo periodo, ma con le formule finali meno determinate.

La corroborazione è spesso seguita da una sanzione materiale che varia da 1 a 100 libbre d'oro, talvolta da dividersi tra il fisco e la parte lesa; sanzione rarissima nel primo periodo e che forse si deve all'influenza dei diplomi Carolini.

La sottoscrizione del principe, se regna uno solo, è « Si-« gnum (monogr.) dom. N. excellent. principis »; se regnano in più, o ne è sottoscritto uno solo, quello ricordato nella intitolazione; o ambedue, uno dopo l'altro: spesso la sottoscrizione è seguita da punteggiatura speciale e completata dal sigillo. Il monogramma, come in molti diplomi Carolini, è, forse, fatto in cancelleria; del principe potrebbe riconoscervisi il « signum » in quel comma d'inchiostro nero che si vede nel mezzo della *O* dei monogrammi medesimi.

Nelle sottoscrizioni della cancelleria non comparisce più il referendario del primo periodo ma solo un « notarius » o

« scriba » che forse apparteneva al palazzo, come parrebbe dalla firma di un diploma di Atenolfo (Gattola, *Accessiones*, p. 44). Spesso le sottoscrizioni della cancelleria e la data sono di altra mano che quella del testo, dal che si può dedurre che certi atti copiati da uno, erano completati in seguito con le formule dell'escatocollo.

Nella data è compreso l'actum con l'indicazione del luogo, il datum con quella dell'anno del principato (o dei principati) contato dal giorno che il principe è associato al governo dal suo predecessore, e con l'indizione che è sempre quella del 1° settembre.

Il sigillo segue la sottoscrizione del principe; è di cera bianca, oggi abbrunata dal tempo: di forma rotonda, di dimensioni varie che vanno gradatamente ingrandendosi da Atenolfo I a Landolfo: in genere quelli dei principi di Capua hanno nel *recto* l'immagine, nel *verso* il monogramma del principe in nome del quale è redatto il documento con il nome di colui che gli è stato associato. Ma numerose sono le varietà, e il Poupardin ne riporta quante ne ha trovate.

Nel terzo capitolo tratta degli atti dei principi di Salerno: Siconolfo, Ademaro, Guaifero, Guaimaro I, II, III, IV, Gisolfo I, II, Paldolfo I, Testa di Ferro Giovanni.

Molti di questi sono atti privati analoghi a quelli dei conti, dei vescovi e dei particolari.

Fino al principato di Guaimaro III i caratteri esterni dei documenti sono i medesimi del secondo periodo. Cominciano con la croce; scritti senza distinzione in tutte le varie parti con la medesima scrittura, ad eccezione della data che dopo la parola « mense » è di carattere più grande; mancano sottoscrizioni; manca il monogramma.

Da Guaimaro III l'invocazione e il nome del principe sono scritti in lettere cancelleresche allungate.

Nel protocollo iniziale, l'invocazione negli atti di Siconolfo è « In nomine domini Dei salvatoris Iesu Christi »; in quelli di Guaimaro « In nomine domini Dei eterni salvatoris Iesu Christi »; in quelli di Gisolfo « In nomine sancte et individue Trinitatis ».

Il titolo del principe è sempre « princeps Langobardorum » con la frase « Dei providentia », « divina opitulante clementia ».

Nel testo, tanto l'esordio che la notificazione, l'esposizione e la disposizione, sono come nei documenti che abbiamo già esaminati; nessuna sanzione legale; nessuna corroborazione, che è rappresentata soltanto dall'annunzio del sigillo, senza sottoscrizioni e senza monogramma. Il solo Guaimaro IV pare che usasse di scrivere le formule finali nei suoi atti e di apporre il monogramma, che dal solo originale di lui pervenutoci (arch. Mon-

tecassino, caps. XII, n. 13) apparisce essere in nero e non in rosso come nei documenti degli altri due gruppi.

La sottoscrizione della cancelleria è fatta sempre « ex « iussione suprascripte potestatis scripsi ego N. notarius », e ciò fin al momento in cui nei diplomi di Guaimaro IV si trova la firma del notaio Truppoaldo. In seguito la sottoscrizione rassomiglia a quella di atti privati, nel senso che il principe vi parla in persona prima. I nomi dei notai di questi atti spesso sono gli stessi degli atti privati dell'epoca e del luogo. Questo fatto non permette di concludere che i principi di Salerno non avessero vera e propria cancelleria o che si servissero dei medesimi notai che rogavano atti per il pubblico, poichè in tutti i casi nei quali in atti principeschi si trovano firme di notai che si riscontrano pure in atti privati è sempre estremamente difficile stabilire la identità come dei nomi anche delle persone, per le quali talvolta potrebbe invece trattarsi di vere omonimie.

Anche in questo periodo la data comprende l'actum con il luogo, l'anno del principato, il mese e l'indizione. Dal principio del secolo XI la parola actum scompare e la data viene compresa nella formula finale di cancelleria. Manca l'apprecazione.

Il più antico documento di Siconolfo aveva già il sigillo; e sigillati erano i documenti dei principi successivi di Salerno. Di sigillo facevano uso Guaimaro I, Gisolfo I, Guaimaro III.

In questo periodo v' ha anche una categoria di documenti detti: atti privati non solenni, che i principi di Salerno facevano redigere non come sovrani ma come proprietari. Questi non avevano sigillo ed erano redatti per domanda del principe da un notaio. Cominciano dalla data (anno del pontificato, mese, indizione); vi manca la domanda fatta al principe, la formula di conferma, la disposizione. Dal x secolo in poi qualche volta vi si trova una specie di sanzione temporale (poena pecuniaria) per la quale il principe promette di pagare una certa somma se non avranno effetto le convenzioni stabilite. Nel secolo XI si trova un'altra specie di atti nei quali comparisce l'autorità di un giudice che presiede alla redazione dell'atto.

Di tutti e tre i periodi l'autore compila la nota dei referendari e dei notari. La ragione e l'importanza di questo lavoro sta in ciò che tutti questi documenti rappresentano per la loro redazione diplomatica come un periodo di transizione fra gli atti dei re longobardi dei secoli VII ed VIII e quelli dei principi normandi del secolo XI.

È questo il primo lavoro speciale che dopo il volume del Russi (*Paleografia e diplomatica*, Napoli, Rinaldi, Sellitto, 1883) si sia pub-

blicato sulla diplomatica dei principi di Benevento, di Capua e di Salerno. Il volume del Russi, specialmente per la mancanza di un metodo più rigoroso in relazione allo sviluppo che fuori d'Italia avevano avuto gli studi diplomatici, invecchiò appena pubblicato: chè pochi anni dopo la sua comparsa (1883) in Germania usciva la prima edizione dell'*Handbuch* del Bresslau (1889) e in Francia il Manuale del Giry; ma per l'Italia il suo lavoro era fra i primi del genere: chè soltanto allora si pubblicava la prima redazione del *Programma scolastico* del Paoli, da poco tempo il Piscicelli aveva fatta la bella raccolta della *Paleografia artistica di Montecassino* e da un anno solo il Monaci aveva iniziata la bella e vasta raccolta del suo *Archivio paleografico italiano*. Per questo almeno l'operetta del Russi meritava di essere conosciuta dal valente Poupardin che pure vi avrebbe trovate, se non vagliate al lume di metodi modernissimi, nitidamente poste e studiate tutte le questioni di diplomatica dei documenti delle provincie napolitane coll'ampio sussidio che all'autore venne dalla vasta conoscenza ch'egli aveva del materiale archivistico. Ma il Poupardin non è riuscito (p. 117, nota 1) a trovare il volume del Russi, che cita soltanto richiamandosi al giudizio che ne dà il Bresslau. È questa si può dire l'unica osservazione che mi occorre di fare al lavoro del giovane allievo della Scuola francese; per il resto mi affretto a dir subito ciò che mi son studiato di far apparire dal riassunto che ne ho dato, che cioè il suo lavoro, per rigore di metodo, per sobrietà di esposizione, per fine discernimento critico, diverrà facilmente il lavoro fondamentale intorno all'argomento. E ciò nonostante che l'autore abbia dovuto servirsi, nello studio delle forme diplomatiche, di raccolte dove il testo del documento non è sempre criticamente sicuro, come in quella del Troya (tomo V della sua *Storia d'Italia*) e in quella del Muratori (*Rer. It. Scr.* I, II) dove il *Chronicon Vulturnense* è riprodotto da un apografo poco corretto e per il quale sarebbe stato desiderabile il riscontro con l'originale Barberiniano, come molto opportunamente l'autore ha fatto per quelli del *Chronicon S. Sophiae*, già edito nell'*Italia sacra* (tom. X) dell'Ughelli. Un altro titolo di importanza e di originalità al lavoro del Poupardin viene dal fatto che per i diplomi dei principi di Capua e di Benevento del secolo X e del principio del secolo XI egli trae il suo materiale direttamente dall'archivio di Montecassino, dalla biblioteca Capitolare di Benevento, e per i diplomi dei principi di Salerno oltre che dalla biblioteca Capitolare di Benevento e dall'archivio di Montecassino anche da quello di Cava e dall'archivio Vescovile di Salerno.

V. Federici.

Prof. **Francesco Ruffini,** *La libertà religiosa,* vol. I, *Storia dell' idea.* — Torino, 1901, pp. XI-542, in-16.

La libertà religiosa, che non consente di « perseguitare nessuno, « nè privarlo della piena capacità giuridica per motivi di religione » (p. 6), è stata spesso offesa dalle religioni e dalla « miscredenza non illuminata « e non equanime » (p. 3), colla quale è quasi connaturale « lo studiarsi « di far violenza allo Stato perchè comprima la libera esplicazione di « quelle opinioni e di quei riti religiosi, ch'essa disprezza e crede dan- « nosi al progresso e al benessere umano » (p. 4). A questa libertà gli antichi si mostrarono favorevoli, e se i Romani perseguitarono il Cristianesimo, lo fecero perchè questo appariva confuso col Giudaismo e perchè era accusato di aver negata l'adorazione del genio imperiale. I primi Cristiani invocarono la tolleranza mentr'erano perseguitati, ma, divenuti liberi e forti, molti fra essi, e specialmente gli Ariani, si mostrarono intolleranti. In mezzo al Cristianesimo l'intolleranza aumenta dopo il Mille, « quando lo spirito cavalleresco francese e insieme quello « commerciale italiano generarono le crociate, e le crociate, rinfo- « colando gli odii di religione, sostituirono alla figura scomparsa del « pagano quella nuovissima dell'infedele » (p. 42). Forse qui sarebbe stato bene osservare che l'intolleranza dei Mussulmani aveva avuta la sua parte nel promuovere le crociate, dando così incitamento all'intolleranza dei Cristiani, e sarebbe stato meglio parlare subito della parte che i papi ebbero specialmente alle prime crociate, non certo per ispirito cavalleresco e commerciale, cosa del resto che l'egregio autore ammette osservando poco dopo che, mentre i principi secolari perseguitavano gli Ebrei bramosi delle ricchezze loro, « la Santa « Sede invece, più disinteressata, si mostrò sempre assai benigna verso « gli Ebrei, e cercò invece di volgere il rinnovato fervore religioso verso « la Terra Santa ».

In mezzo all'intolleranza cristiana Marsilio da Padova si leva « con sprazzo di antiveggenza veramente profetica sopra tutti i con- « temporanei e l'età immediatamente successive » (p. 47). Forse l' idea più ammirata del dotto padovano è quella espressa nel capitolo IX del *Defensor pacis,* dove si nega alla Chiesa qualunque autorità coercitiva in religione; ma per questo non oserei portare Marsilio tanto in alto, sapendo che egli poi concede allo Stato il diritto di limitare la

libertà degli eretici, e ricordando che volle spogliare la Chiesa d'ogni forza materiale scrivendo l'opera sua non dottrinale ma polemica in difesa di Lodovico il Bavaro venuto in aperta guerra col papa.

Dopo molti anni la Riforma protestante poneva dei principi, da cui « qualunque spirito moderno non potrebbe, procedendo unica-« mente a filo di logica, non dedurne la necessità di proclamare la « libertà di coscienza e di culto nell'ambito almeno del Cristiane-« simo » (p. 59). Invece allora i Riformati chiesero libertà polemizzando coi Cattolici, ma di fatto la negarono agli avversari. Il prof. Ruffini attribuisce questo alla « loro originaria coltura cattolica », e trova giusta l'osservazione del Laboulaye che « i principî da essi posti fe-« cero tutto, poichè da essi al momento opportuno, in più favorevoli « condizioni di ambiente, la libertà religiosa potè erompere trionfal-« mente » (p. 64). Quanto alla *coltura cattolica* potrebbe forse notarsi che fino dal IV secolo gli Ariani si mostrarono intollerantissimi pur essendo usciti da un Cristianesimo che aveva fino a poco tempo prima chiesta la libertà religiosa, e quanto ai principî da cui sarebbe più tardi venuta questa libertà, perchè non ricorrere addirittura al primo tempo dei Cristiani che molto prima di Lutero li avevano solennemente proclamati?

Tra i Riformati l'egregio autore chiama tolleranti i Sociniani esaminandone le dottrine religiose, ma non dice come e dove essi applicarono verso le minoranze i loro principî di libertà. Ci sembra che per un gran pezzo tutti quanti i Cristiani, cattolici o no, invocassero la libertà quand'erano deboli, la negassero quando avevano la maggioranza, e che solo sembrino più tolleranti quelli che, come i Sociniani, riducendo a poche le credenze, avevano minori occasioni di essere contradetti. E ci pare che questo sia confermato dallo studio che il prof. Ruffini presenta intorno alle condizioni religiose dei paesi cattolici e protestanti d'Europa. Infatti nell'Inghilterra i decreti di tolleranza di Carlo II e di Giacomo II nel 1662, 1672, 1687 e 1688 si credettero dovuti alla simpatia di questi re verso i Cattolici, vennero respinti dal Parlamento d'accordo con tutti i Protestanti e furono causa non ultima della venuta al trono di Guglielmo III d'Orange. In Olanda nella seconda metà del Seicento si ebbe a sbalzi una certa tolleranza di fatto dalle leggi non prescritta, e che probabilmente era dovuta alle relazioni cogli stranieri che, fuggiti per cause religiose dai loro paesi, portavano ai pratici Olandesi attività e ricchezze. Nella Francia l'editto di Nantes, più tardi revocato, non è certo da attribuirsi alla tolleranza della maggioranza cattolica, e nel Belgio e nella Spagna, come negli altri paesi cattolici, tolleranza non vi era, od in certi casi speciali veniva concessa per motivi particolari, proprio come

accadeva nei paesi protestanti e specialmente in Germania, dove soprattutto i mutamenti territoriali rendevano difficile la conservazione dell'unità religiosa.

I primi esempi di libertà vera, raccomandata assai presto da qualche scrittore, li troviamo in America, e il primo fra tutti nella colonia cattolica di Maryland fondata da Lord Baltimore, cattolico sincero e grande fautore della libertà religiosa. Per volontà di Baltimore il 21 aprile 1649 si proclamò legalmente nella colonia la libertà religiosa, con un decreto, che fu il primo « che un'assemblea legalmente « costituita abbia votato al mondo » (p. 302). La tolleranza fu tolta poco dopo da fanatici Puritani divenuti maggioranza in questa colonia, ma più tardi fu ristabilita, mentre si estendeva alla rimanente America del Nord. E sebbene in alcuni luoghi incontrasse degli ostacoli, finì per essere solennemente sancita nella costituzione federale.

In Europa si fa un passo decisivo con Giuseppe II, l'opera del quale avrà una grande efficacia anche fuori de' suoi Stati. Invece la Rivoluzione francese in nome della libertà inaugurerà una violenta persecuzione religiosa, che fino al 1795 fece le sue vittime.

All'Italia in particolare il prof. Ruffini dedica una cinquantina di pagine (pp. 477-532) esaminando lo svolgimento legislativo e il movimento letterario. Dichiara il primo relativamente tollerante, specie a Venezia, e si ferma a parlare quasi esclusivamente di questa città, del Piemonte e di Napoli. Proprio non so perchè non abbia parlato un poco più di altre città, come per esempio di Lucca e di Ferrara, che pure meriterebbero di essere considerate in un lavoro come questo. Eppure in questi ultimi anni si è raccolto un materiale assai ricco e pubblicato in volumi dal Minutoli, dal Tommasi, dal Fontana, dall'Amabile &c., od in periodici e in Atti accademici si può dire in ogni regione d'Italia da Genova a Palermo. Da tali pubblicazioni risulta che neppure in Italia si ebbe vera libertà religiosa sancita esplicitamente dalle leggi, ma che in forza di queste e per opera dei cittadini stessi si godette d'una certa tolleranza, in qualche luogo fors'anche desiderata per motivi commerciali, come avveniva a Lucca ed un poco anche a Genova.

Quanto al movimento letterario osserva il Ruffini che i migliori lavori in Italia si devono ad ecclesiastici. Tali furono: L. A. Muratori, mite ma non tollerante, e l'ab. Vincenzo Palmieri d'idee veramente molto libere, mentre i laici confusero quasi la tolleranza colla distruzione della religione propugnando « una rivoluzione radicale e « rompendola colle tradizioni secolari del popolo nostro, lo spaurì« rono e gli fecero guardare con diffidenza, anzi con inimicizia alle li« bertà religiose » (p. 532). Questa osservazione del Ruffini ci sembra

publica romana che confermarono e sottoscrissero gli ordinamenti sopra detti: Cecco di Parente, Pietro di maestro Angelo, Tuzio Tordoneri, Paolo Nari, Giovanni Angeli, Cecco detto Scellone e Tucciolo di Paolo Marcellini. Il Senatore di quell'anno è Bonifacio di Pippo de' Ricciardi da Pistoia, di cui si diè già nel nostro *Archivio* (XIX, p. 383) la notizia e lo stemma. Francesco di Matuzzo (e non *Mathecẓi*) de' Rustici (c. CXLIII) è il notaio de' riformatori. Seguono al c. CXLIV le sottoscrizioni dei banderesi, Pietro Paolo Mellini e Iacovo Magnescoli, e quelle dei quattro anteposti della felice Società dei balestrari e pavesati: Nannolo Bapezzino, Cola Cardelli, Pietro Canicatto e Pietro dello Guercio, i quali approvano e confermano gli ordinamenti « castri Olebani, salvo quod si in eis contineretur seu « aliquo tempore reperiretur aliquod quod esset contra honorem et « statum Urbis et praesentis status seu Camere Urbis vel contra *Sta-* « *tuta nova facta vel fienda* seu reformationes Urbis factas vel fiendas ». È evidente l'allusione alla riforma degli statuti di Roma del 1363. Circa al documento, che il La Mantia cita dal *Saggio di Codice diplomatico* del Minieri Riccio, dell'11 aprile 1271, in cui si accenna agli *statutarios Urbis* e allo *statutum* di essa, non possiamo non ricordare le diligenti e sottili ricerche di Guido Levi (*Arch. Soc. rom.* VII, 463-485) che nelle dotte e accuratissime notizie premesse alla presente pubblicazione circa gli statuti di Roma e della regione romana, è forse la sola che sia sfuggita al benemerito editore, e che ben merita d'essere richiamata alla memoria degli studiosi. Le disposizioni sancite dagli statuti di Olevano, se valgono a caratterizzare una popolazione ordinata, laboriosa e benevola, onorano il paesello che, per quanto concerne le sanzioni penali, mostra una mitezza, che attesta non men dell'intelletto sano di chi condanna che della nativa bontà del costume popolare in quella regione incantevole. Il filologo trova non poca materia ad etimologie dialettali nel materiale delle voci latinizzate, che nel documento olevanese occorrono. Basterebbe accennare le voci: *arnaria*, *capellaria*, *canapina*, *placẓatico*, *logia*, *pastina*, *revallosus* (ribaldo), *caputdecem* nel significato di capidieci armati, a custodia della terra, *fioccoli*, *floculi* (porcellini che non compierono l'anno, c. XXXI), *tronco* (c. CXXIV, « truncum seu grex « intelligatur tota congregatio porcorum qui simul vadunt tunc cum « inveniantur in damno »), *tenutam* (c. LXXXVIII), *manivalum* (CXXIII), *sfuginosa* (CXXII-CXXIII). Il La Mantia, ricercatore infaticabile, lascia sperare di dar in luce prossimamente anche gli statuti di Castel San Polo, da un codice proveniente dalla biblioteca Borghese. Non farà che accrescere le molte sue benemerenze verso le discipline storiche e giuridiche.

O. T.

Henry Charles Lea, *The Moriscos of Spain: Their conversion and expulsion.* — Philadelfia, 1901, pp. XII-463, in-16.

Negli undici capitoli dell'opera si studiano i rapporti fra Spagnuoli e Mori dal tempo in cui questi godevano sotto i Cristiani una certa libertà religiosa fino alla totale scomparsa del maomettanesimo dalla Spagna.

Carlo di Absburgo succeduto agli Aragona dopo un periodo di relativa tolleranza e di saltuarie persecuzioni, diede vigoroso impulso alla lotta, che divenne efficacissima per opera concorde dello Stato e della Chiesa. Sciolto da Clemente VII dal giuramento che aveva prestato dinanzi alle Cortes di non cacciare i Mori, nel 1525 impose loro di scegliere fra la conversione al cattolicesimo e la espulsione.

Com'era da aspettarsi, l'ordine sollevò fiere proteste e non potè essere subito applicato, specialmente in alcune provincie; per cui diventò necessario l'altro decreto del 15 decembre 1528, col quale Carlo ordinava che i Mori di Aragona e di Catalogna si battezzassero entro quattro anni.

Ma più dei decreti del re valeva l'opera de' suoi ministri e dell'Inquisizione, ora blanda, ora severa, a seconda del tempo e del luogo, sempre però abbastanza efficace contro ogni ordine di persone. Un giorno si disarmavano i Mori e se ne dileggiavano i sentimenti nazionali e religiosi per metterli alla mercè d'un popolo che li odiava, un altro ricorrevasi piuttosto a mezzi persuasivi: fondazione di collegi, prediche, indulti a favore dei relapsi, tutto s'intende perchè si compisse l'ideale dei re spagnuoli d'un solo principe e d'una sola fede.

I Mori offesi in ciò che avevano di più caro: la religione e la razza, fecero rivolte con difficoltà represse, e ricorsero talvolta anche ai Turchi e ad Enrico IV re di Francia per abbattere il governo spagnuolo. Questo allora accrebbe le sue persecuzioni contro i Mori pubblicando e scrupolosamente applicando severi decreti di espulsione. Dell'effetto di questi emanati alla fine del secolo XVI e al principio del XVII si occupa con serenità e dottrina l'illustre autore nel capitolo X, seguendo passo passo l'applicazione dei decreti, narrando le sofferenze degli espulsi e il ritorno di molti fra questi nella Spagna, dove finirono per sottomettersi definitivamente ai vincitori. I resultati

della cacciata di tante persone quali sono descritti nel cap. XI non possono far piacere a chi ami la Spagna; giacchè se i persecutori nell'accecamento di loro passioni ne furono lieti, certo il benessere morale e materiale del paese non se ne avvantaggiò. In breve il maomettanesimo si estinse, il clero cattolico e il bigottismo si accrebbero, ma le ricchezze sì pubbliche come private andarono diminuendo e le idee si fecero più grette conducendo indubbiamente al peggio la vita materiale e intellettuale del popolo.

Nelle città ormai poco popolose e nelle campagne mal coltivate, dopo la fine delle lotte religiose e di razza, regna una quiete mortale, che giova conoscere per capire la decadenza di quel grande paese latino.

E per conoscerla e ben valutarla insieme colle sue cause e colle sue conseguenze utile riesce l'opera severa del Lea, che scrive serenamente d'un argomento delicato e difficile, usando rara maestria e valendosi non solo delle migliori opere scritte finora su tale materia, ma ancora di documenti inediti. Alcuni di questi, tratti quasi tutti dagli archivi di Simanca e di Valenza, chiudono l'opera meritevole d'essere davvero raccomandata per la diligenza delle ricerche, per la imparzialità della trattazione e per l'importanza dei resultati ottenuti.

M. Rosi.

NOTIZIE

Con la morte del professore Bartolomeo Fontana (24 marzo 1901) la nostra Società ha perduto un socio dei più benemeriti, e gli studi storici un cultore assai dotto e ricco di notevoli doti. Il suo libro su Renata di Francia, che rimarrà come contributo notevole alla storia della riforma religiosa in Italia, vide dapprima in parte la luce in questo *Archivio*. Maestro affettuoso e buono, carattere integro e sereno, diede esempio di virtù sincera ai giovani, e fu tenuto in gran conto e profondamente amato da quanti ebbero la ventura di conoscerlo davvicino.

Si è costituita in Roma per opera di alcuni cultori de' vari rami degli studi filologici una *Società filologica romana*, che, se prende il nome dal luogo dove è sorta, abbraccia però nel suo programma lo studio di ogni parte della storia della cultura in Italia, intesa nel senso più largo. Essa si propone di costituire un centro, dove gli studiosi trovino libri e mezzi di studio, e sopratutto possano scambiarsi idee e prestarsi reciproco aiuto. Ogni mese si tengono riunioni, nelle quali i soci comunicano e discutono i risultati de' loro studi, de' quali si fa parte al pubblico per mezzo di un Bollettino. Inoltre la Società col prossimo mese di agosto pubblicherà il *Libro delle tre scripture*, poemetto fin qui sconosciuto di Bonvesin da Riva, scoperto dal socio prof. V. De Bartholomaeis. Questo poemetto sarà il primo di una serie di studi e documenti, che la Società si propone di dare alla luce, tra i quali sono annunciati le edizioni diplomatiche del canzoniere Vaticano 3793 e dell'autografo petrarchesco contenuto nel cod. Vaticano 3196, nonchè la stampa dei *Documenti di Amore* di Francesco da Barberino.

Domenico Orano ha intrapreso coi tipi del Forzani la pubblicazione del suo lavoro sul Sacco di Roma del 1527. L'opera, che formerà un completo studio bibliografico e critico di quell' impor-

tante periodo, comprenderà sei volumi così distribuiti: I, II, III, Studi e documenti inediti tratti dall'archivio di Stato di Roma, dall'archivio storico Capitolino, dall'archivio segreto Vaticano; IV, Bibliografia ragionata con prefazione di Giovanni Monticolo; V, Storia documentata del sacco di Roma; VI, Roma nel 1527, illustrata nelle pitture, sculture, incisioni, monete, armi, oggetti del tempo, con prefazione di Rodolfo Lanciani per la parte archeologica, di Adolfo Venturi per la parte artistica.

Del primo volume, che contiene la seconda edizione (la prima comparve in questo periodico, vol. XVIII) dei *Ricordi* di Marcello Alberini, venuto in luce or ora, l'*Archivio* si occuperà nel prossimo fascicolo.

Quasi contemporaneamente sono apparsi la relazione del nostro socio prof. P. Kehr sui documenti pontifici di Piemonte (*Papsturkunden im Piemont* in *Atti della R. Accademia di Gottinga*, classe filologico-storica, 1901, fasc. 2°) e il primo fascicolo delle *Bolle pontificie degli archivi piemontesi* di A. Tallone (*Biblioteca della Società storica Subalpina* diretta da F. Gabotto, XVI, 1), in cui sono raccolte le bolle degli archivi Capitolari di S. Maria e S. Gaudenzio di Novara e del Capitolare di Vercelli. Dal confronto dei due lavori quello dell'italiano purtroppo non esce con grande onore. Mancano nel Tallone sei bolle inedite che il Kehr trae dall'archivio di S. Maria di Novara e una, pure inedita, dell'archivio di Vercelli; mancano anche quattro bolle notissime (tra cui la più antica tra quelle ivi conservate, di Silvestro II, maggio 999; Jaffè-Loewenfeld, 3903) pure dell'archivio di Vercelli. Nemmeno il metodo adottato dal Tallone per la pubblicazione ci pare molto felice, nè sempre sufficiente ed esatto l'apparato critico-diplomatico.

La bibliografia inglese s'è arricchita di un ottimo libro scritto dal Gross, *The sources and litterature of english history from the earliest times to about 1485*, diviso in quattro parti, di cui la terza e la quarta riguardano la storia medioevale.

Una iniziativa che ci pare degna di speciale attenzione è quella presa da H. Weinel (*Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde des Urchristentums*, 1900, pp. 347-351), proponendo che gli studiosi indichino nelle riviste, quando loro ne capiti l'occasione, quelle questioni che essi credano poter essere trattate con utilità, alle quali non è loro possibile di applicarsi. In tal modo ne verrebbe direzione e coordinazione, che risparmierebbe molti lavori inu-

tili e su argomenti mal scelti. Però v' è da temere che i suggerimenti siano troppo spesso e troppo strettamente dipendenti dalla cultura e dall' indole speciale di studi del suggeritore.

Con l' opera del p. Ehrle sono stati stesi gli statuti che dovran reggere la sezione storica della Società cattolica italiana per gli studi scientifici. Essa si propone di aiutare con sussidi i giovani studiosi di scienze storiche e di diritto canonico, che si volessero dare a ricerche speciali. Se gli scritti saranno in tale copia da non trovare posto nelle riviste già esistenti, si fonderà un apposito *Archivio* o una Raccolta di testi e studi storici appena i mezzi lo permettano. In seguito la Società spera di essere in grado di intraprendere opere più grandi e difficili, come la storia amministrativa dello Stato pontificio nei secoli XIV e XV, la bibliografia storica dei papi, lo studio delle nunciature in Italia, un bollettino bibliografico storico.

La Società bibliografica italiana ha bandito un concorso per una monografia intorno ad un gruppo di edizioni antiche che trattino la medesima materia o che abbiano origine tipografica comune. Il premio è di 500 lire e il termine utile il 30 novembre 1901.

La preparazione del *Thesaurus linguae latinae* aveva già promossa un'associazione tra le Accademie scientifiche di Berlino, di Vienna, di Gottinga, di Lipsia e di Monaco: nel 1898 si propose che l'associazione divenisse internazionale. Accettarono l' invito tutte e diciassette le Accademie cui fu rivolto (in Italia quella dei Lincei) ad eccezione di quella Reale di storia in Madrid, e così nel febbraio 1900 l'associazione internazionale fu costituita. Ai 31 luglio 1900 ebbe luogo in Parigi la prima riunione del Comitato e ai 15 aprile dell'anno corrente la prima assemblea generale pure a Parigi. L' Accademia dei Lincei fu rappresentata dal nostro socio prof. Ignazio Guidi. L' associazione si propone di unificare e coordinare l'enorme produzione scientifica dei nostri tempi, e di facilitare il lavoro rendendo più uniforme la nomenclatura, le classificazioni e le definizioni.

Il prof. E. Masè-Dari, sotto il titolo: *M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche*, riesce a darci una visione abbastanza completa e vivace della società romana sullo scorcio della Repubblica, specialmente considerata sotto l' aspetto economico. La figura di Cicerone non ne esce davvero ingrandita; poichè, sebbene l'autore richieda da lui forse troppa modernità di pensiero, appare chiaro che, secondo la mente dell' autore, se Tullio fu sommo artefice della pa-

rola, non altrettanto fu grande nel comprendere le necessità economiche di un popolo che voglia perpetuare la propria grandezza e non accontentarsi di formare il benessere della classe prevalente.

Il 22° e il 23° volume dei *Monumenta historica Societatis Iesu* contengono la vita e le opere del p. Gerolamo Nadal, che fu gran parte della vita primitiva della congregazione. Per l' Italia e per Roma specialmente sono importanti le lettere, delle quali duecentotrè (1546-1562) sono comprese nel vol. 22°, già interamente pubblicato; le altre (1562-1580, anno in cui il Nadal fu colto dalla morte qui in Roma), saranno raccolte nel 23° che è ancora in corso di pubblicazione.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archivio storico lombardo. Ser. III, a. XXVIII, fasc. XXIX. — CALLIGARIS, *recensione* di AREZIO: La politica della Santa Sede rispetto alla Valtellina dal concordato di Avignone alla morte di Gregorio XV (12 novembre 1622-8 luglio 1623).

Archivio storico per le provincie napoletane. An. XXVI, fasc. 1°. — BELTRAMI, *recensione* dello scritto di G. PAOLUCCI: Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo. - IDEM, *recensione* dello scritto di E. PAIS: Gli elementi italioti, sannitici e campani nella più antica civiltà romana.

Bulletin historique du diocèse de Lyon. An I, n. 2 et 3. — Le premier concile œcuménique de Lyon (1245).

Bullettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria. Anno VII, fasc. 1°. — A. SIMONETTI, Adalberto I marchese di Toscana e il saccheggio di Narni nell'878. - L. FUMI, I registri del ducato di Spoleto. Archivio segreto Vaticano; Camera apostolica.

Bullettino storico della Svizzera italiana. — Anno XXIII, 1901, fasc. 1°-3°. — Lettere da Roma ai nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615.

Giornale storico della letteratura italiana. Anno XIX, volume XXXII, fasc. 110-111. — I. DELLA GIOVANNA, Rassegna francescana (delle opere di Sabatier, Faloci Pulignani, Minocchi, Van Ortroy, d'Alençon). - R., *recensione* dell'opera di F. X. KRAUS: Geschichte des christlichen Kunst; vol. II, par. 2: Renaissance und Neuzeit, e di quella di J. ADDINGTON SYMONDS: Il rinascimento in Italia. L'èra dei tiranni. Prima versione italiana.

*

Historisches Jahrbuch. Anno 1901, fasc. 1°. — H. Schrörs, Eine vermeintliche Konzilsrede des Papstes Hadrian II (Un supposto discorso conciliare del papa Adriano II). - P. M. Baumgarten, Die Translationen der Kardinäle von Innocenz III bis Martin V (La traslazione dei cardinali da Innocenzo III fino a Martino V). - R. Paulus, Zu Luthers Romreise (Intorno al viaggio di Lutero a Roma). - *Recensione* di Rostiz-Rieneck nell'opera dello Helmolt: Weltgeschichte I, IV, III (Storia universale). - *Recensione* di Kaufmann delle opere del Grisar: Geschichte Roms und der Päpste in Mittelalter I (Storia di Roma e dei papi nel medioevo); Analecta Romana.

Mittheilungen aus der historischen Litteratur. Anno 1901, fasc. 1°. — *Recensione* di Dietrich del lavoro di W. Liebenam: Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche (Il governo cittadino nell' impero romano). — Fasc. 2°. *Recensione* di Hahn dell'opera di W. Gundlach: Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff *Res publica Romanorum* (Origine dello Stato della Chiesa ed il significato curiale della *Res publica Romanorum*). - *Recensione* di G. Wolf dell' opera di Th. v. Sickel, Römische Berichte, I, II, III.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Anno 1901, fasc. 1°. — J. Ficker, Das longobardische und die scandinavischen Rechte (Il diritto longobardo ed il diritto scandinavo). - Stolz, *recensione* dell'opera di G. Oberziner: Le guerre di Augusto contro i popoli alpini. - J. Jung, *recensione* dell'opera dello Hartmann: Geschichte Italiensim Mittelalter, II, 1: Römer und Longobarder bis zur Theilung Italiens (Storia d' Italia nel medioevo, II, 1: I Romani ed i Longobardi fino alla divisione d' Italia). - J. Jung, *recensione* del lavoro dello Hartmann: L' Italia e l' impero di Occidente fino ai tempi di Paolo diacono.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Anno 1901, XXVI, fasc. 2°. — A. Brackmann, Reise nach Italien von März bis Juni 1900 (Viaggio in Italia dal marzo al giugno 1900 per studi sui mss. del *Liber pontificalis*). — Fasc. 3°. A. Werminghoff, Verzeichnis der Akten fränkischer Synoden von 843-918 (Catalogo degli atti sinodali del periodo franco, 843-918). - Otto Cortellieri, Reise nach Italien in Jahre 1899 (Viaggio in Italia nell'a. 1899 per i manoscritti delle cronache di Saba Malaspina e di Nicolò de Iamsilla). - J. Schwalm, Reise nach Italien im Herbst 1898 (Viaggio in Italia nell' autunno 1898, con

un' appendice dei diplomi ed *Acta imperii*, 1335-1338). - P. WINTERFELD, Ueber die « Translatio sanctorum Alexandri papae et Iustini presbiteri ».

Nouvelle Revue historique. An XXV, fasc. 1°. — P. F. GIRARD, L'organisation judiciaire de Rome au temps des rois. — Fascicule 2°. A. ESMEIN, Les coutumes primitives dans les écrits des mythologues grecs et romains.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, vol. X, fascicolo 1°-2°. — TOCCO, Nuovi documenti sui dissidi francescani, trascritti dal p. G. Boffito barnabita. - GAMURRINI, Di alcuni versi volgari attribuiti a san Francesco. - PAIS, I frammenti dell'autobiografia di M. Emilio Scauro e la *Lex Varia de maiestate.*

Review (the American historical). Vol. VI, 1901, fasc. 3.° — C. GROSS, The year 1000 and the antecedents of the Crusades (L'anno 1000 e gli antecedenti delle Crociate). - C. H. LEVERMORE, The political influence of the University of Paris in the Middle Ages (L' influenza politica dell' Università di Parigi nel medio evo).

Review (the English historical). Vol. XXI, 1901, fascicolo 62°. — R. GARNETT, Mandell Creighton Bishop of London (Mandell Creighton vescovo di Londra). - J. L. STRACHAN-DAVIDSON, Mommsen's Roman Law (Il diritto penale romano del Mommsen). - F. LIEBERMANN, Lanfranc and the Antipope.

Revue d'histoire ecclésiastique. An II, fasc. 1°. — E. VAN ROEY, La collection des « Texte und Untersuchungen zur Geschichte « der altchristliche Literatur ». - KISSCH, *recensione* del libro di A. STAPYLTON-BARNES: S. Peter in Rome and his Tomb on the Vatican Hill (San Pietro in Roma e la sua tomba sul colle Vaticano). - A. DE RIDDER, *recensione* dello scritto di C. PIGORINI-BERI: Santa Caterina da Siena. — Fasc. 2°. VAN DEN VEN, *recensione* dello scritto di G. PFEILSCHIFTER: Die autentische Ausgabe der 40 Evangelien-Homilien Gregors des Grossen.

Rivista italiana di numismatica e scienze affini. Anno XIV, 1901, vol. XIV, fasc. 1°. — G. CAMOZZI. La *consecratio* di Traiano. La *consecratio* nelle monete da Cesare ad Adriano.

Rivista storica italiana. Anno XVIII. fasc. 1°. — Grasso, *recensione* dello scritto di E. Pais: Gli elementi italioti nell'antica civiltà romana. - Luzzatto, *recensione* dello scritto del Barbagallo: Il senatusconsultum ultimum. - Ramorino, *recensione* dello scritto di C. Pascal: L'incendio di Nerone e i primi cristiani. - Mariani, *recensione* del volume del Grisar: Analecta romana. - Cosmo, *recensione* dello scritto di P. Sabatier: Tractatus de indulgentia S. M. de Portiuncula. - Capasso, *recensione* dell'opera del Gualano: Paulus papa III nella storia di Parma. — Fasc. 2°. Cantarelli, *recensione* dell'opera del Drumann: Geschichte Roms. - Sangiorgio, *recensione* del libro di Masè-Dari: M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche. - Rinaudo, *recensioni* dei libri di Oberziner: Le guerre di Augusto contro i popoli alpini. - Mariano, La conversione del mondo pagano al cristianesimo. - Nobili-Vitelleschi, Storia civile e politica del papato fino a Teodosio. - Allard, Julien l'Apostat, to. 1er. - Gregorovius, Storia di Roma nel medio evo, 2ª ediz. 1° vol. - Cosmo, *Recensione* dello scritto del Sabatier: De l'authenticité de la lègende de saint François dite des trois compagnons. - Capasso, *recensione* del 3° vol. 3ª ediz. di Pastor: Geschichte der Päpste. - A. L., *Recensione* della pubblicazione del Della Santa: Il vero testo dell'appellazione di Venezia dalla scomunica di Giulio II. - Ferrero, *recensione* dello scritto del Tordi: Il codice delle rime di Vittoria Colonna. - Capasso, *recensione* dell'opera del Fischer: Cardinal Consalvi.

Römische Quartalschrift. Anno 1901, fasc. 1° e 2°. — Baumstark, Das Verzeichnis der römischen Coemiterien bei Andrea Fulvio (Il catalogo dei cemeteri romani presso Andrea Fulvio). - Federici, La *Regula pastoralis* di san Gregorio Magno nell'archivio di S. M. Maggiore. - Wilpert, Beiträge zur christlichen Archäologie, 1: Topographische Studien über die christlichen Monumente der Appia und der Ardeatina; 2: Neue Studien zur Katakombe des hl. Kallistus (Contributi agli studi d'archeologia cristiana, 1: Studi topografici intorno ai monumenti cristiani delle vie Appia e Ardeatina; 2: Nuovi studi sulle catacombe di S. Callisto). - De Waal, Ausgrabungen: S. Saba, S. Cecilia, S. Maria Antiqua (Scavi: S. Saba, S. Cecilia, S. Maria Antiqua). - H. Kirsch, Anzeiger für christliche Archäologie, 1: Römische Conferenzen für christliche Archäologie (1. Seduta del dicembre 1900; 2. Seduta del gennaio); 2: Romana Accademia pontificia d'archeologia (seduta del 24 gennaio); 3: Die Kirche S. Maria Antiqua am römischen Forum (La chiesa di S. Maria Antiqua al Foro romano); 4: Ausgrabungen und Funde (Scavi e ri-

trovamenti); 5: Bibliographie und Zeitschriftenschau (Bibliografia e registro dei periodici); 6: Mittheilungen (Comunicazioni). - BRUNO ALBERS, Ein Papstkatalog des XI Jahrhunderts (Un catalogo dei papi del secolo XI). - S. EHSES, Kirchliche Reformarbeiten unter Papst Paul III vor dem Trienter Konzil (Lavori di riforma della Chiesa sotto Paolo III avanti il concilio di Trento). - P. KEHR, Aus dem Archiv des Fürsten Colonna (Dall'archivio del principe Colonna). - G. BUSCHBELL, Ein Bericht Bellarmins über den Befund der Leiche Marcellus II und die Uebertragung der Gebeine in die neue Peterskirche (Una relazione del Bellarmino sul ritrovamento del corpo di Marcello II e il trasporto delle sue ossa nella nuova chiesa di S. Pietro). - *Recensione* di G. P. KIRSCH sul lavoro del TAMILIA: Il sacro Monte di pietà in Roma. Ricerche storiche e documenti inediti.

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1901, fasc. 4°. — J. HILGERS, Die Vaticana und ihr Gründer (La biblioteca Vaticana ed il suo fondatore, Nicolò V).

Theologische Quartalschrift. Anno 1901, LXXXIII, fasc. 1°. — SÄGMÜLLER, Die oligarchischen Tendenzen des Kardinalkollegs bis Bonifaz VIII (La tendenza oligarchica del collegio dei cardinali fino a Bonifacio VIII). - FUNK, *recensione* dell'opera del NÜRNBERGER: Papsttum und Kirchenstaat, 2, 3 (Papato e Stato della Chiesa, 2, 3). — Fasc. 2°. FUNK, *recensione* del lavoro di K. v. HASE: Kirchengeschichte. Zwölfte Auflage (Storia della Chiesa, 12ª ed).

Zeitschrift für Katholische Theologie. Anno 1901, fascicolo 1°. — R. RILLES, Die Datierung des liber sextus Bonifaz VIII, iuxta glossa (La datazione del *liber sextus Bonifacii VIII, iuxta glossa*). — Fasc. 2°. C. GUTBERLET, *recensione* del lavoro di A. WEBER: Die Römischen Katakomben (Le catacombe romane). - A. KRÖSS, *recensione* del lavoro del GRISAR: Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter, I (Storia di Roma e dei papi nel medioevo). - R. PAULUS, Bonifacius IX und der Ablass von Schuld und Strafe (Bonifacio IX e l'*indulgentia a pena et a culpa*). - R. PAULUS, Aufhebung der Ablässe in Jubeliahre (La sospensione delle indulgenze nell'anno di giubileo).

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Anno 1901, fasc. 1°. — LIC. C. ERBES, Petrus nicht in Rom sondern in Jerusalem gestorben (Pietro morì in Gerusalemme e non in Roma).

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

ZIPPEL Giuseppe. Nozze Albertini-Vecchiolini, Bergamo, 1° dic. 1900. — *Trento*, tip. G. Zippel, 1900, pp. 17, in-8.

ALBANESE DI BOTERNO Vincenzo. In commemorazione di Umberto I. Discorso letto il 14 marzo 1901. — *Modica*, tip. Archimede, 1901, pp. 57, in-8.

SIMONETTI Adolfo. Adalberto I marchese di Toscana e il saccheggio di Narni nell'878. — *Perugia*, tip. dell'Unione Tipografica Cooperativa, 1901, pp. 19, in-8.

DE MAGISTRIS L. F. Bibliografia geografica della regione Italiana. Saggio per l'anno 1899. — *Roma*, tip. Civelli, 1901, pp. 40, in-8.

ZIPPEL Giuseppe. Nozze Rambaldi-Marinelli, Tarcento, 7 nov. 1900. — *Pistoia*, tip. G. Fiori, 1900, pp. 16, in-8.

FUMI L. Inventario e spoglio dei registri della tesoreria Apostolica di Città di Castello dal R. Archivio di Stato di Roma. — *Perugia*, tip. dell'Unione Tipografica Cooperativa, 1900, pp. 79, in-8.

MONACI Alfredo. I Suevi nel 171 e l'arco di L. Vero (*Cosmos Catholicus*, 2ª quindicina di febbraio 1901).

BIGONI Guido. Una fonte per la storia del Regno di Sicilia. Il *Carmen* di Pietro da Eboli. — *Genova*, tip. P. Pagano, 1901, pp. 70, in-8.

OBERZINER Giovanni. Origine della plebe romana. — *Genova*, tip. dei Sordomuti, 1901, pp. 232, in-8.

CERETTI sac. Felice. Biografie Mirandolesi. Tomo I. — *Mirandola*, tip. C. Grilli, 1901, pp. 307, in-8.

SCHIPA Michelangelo. Un passo dubbio di Ennodio. Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 19 maggio 1901. — *Napoli*, tip. A. Tessitore e figlio, 1901, pp. 12, in-8.

CORRIDORE Francesco. Un censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale. — *Cagliari*, tip. dell'Unione Sarda, 1901, pp. 58, in-8.

BOSDARI Filippo. Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300 (Estratto dal vol. XIX, fascicoli I-III, degli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria*). — *Bologna*, tip. ditta Nicola Zanichelli, 1901, pp. 141, in-8.

CIPOLLA dott. Costantino. E pluribus unum. — *Frosinone*, tip. C. Stracca, 1901, pp. 101, in-8.

PUBBLICAZIONI
DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto).

Archivio della R. Società romana di storia patria, Vol. I a XXIII, ciascun volume (in-8º). . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . . . L. it. 6 —

Atti del VI Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895). . . . . L. it. 5 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino, pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani. Voll. II, III, IV e V. Ciascun volume (in-4º gr.) . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. Allodi e G. Levi. Vol. unico (in-4º gr.) . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. Cugnoni (in-8º)

Introduzione (con ritratto in rame) . . . L. it. 2	Vol. I. . . . . L. it. 5	Vol. III . . . . L. it. 6
	» II . . . . . » 5	» IV . . . . . . » 3

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II, III e IV. Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . L. it. 14,90

Recenti pubblicazioni.

Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile. Fasc. I. . . . . L. it. 25 —

Il Regesto di Farfa. Vol. V. . . . . L. it. 25 —

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

Il Regesto di Farfa. Vol. I.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini) Roma

ROMA. Forzani e C., Tip. del Senato

VOL. XXIV. FASC. III-IV.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1901

Contenuto di questo fascicolo



Le croniche di Viterbo

SCRITTE DA FRATE FRANCESCO D'ANDREA

Continuaz. e fine; vedi vol. XXIV, p. 197

Anno Domini 1243. Lo imperadore Federico II che era inimico c. 14 B
di Romani andò col popolo di Viterbo in terre di Roma ad offendere, et fe' capo in Campagna et in quel paese campigiò .XXVI. dì, guastando el paese; poi si ritornaro i Viterbesi col conte Simone (1) capitanio del dicto imperatore et andaro ad campo a Nargnie (2) e ferno el guasto; ove stecte .V. dì.

In quel tempo tutti li cardinali di corte stavano ad Nargnie (3) e l'imperatore lassò tutti li cardinali, vescovi e prelati che haviva presi

(1) Simone conte di Chieti; nel 1240 podestà imperiale in Viterbo (SIGNORELLI, op. cit. p. 356) e almeno dall'agosto del 1242 « sacri « imperii ab Amelia usque per totam Maritimam vicarius generalis » WINKELMANN, *Acta*, I, 325; *Kaiser Friedrichs Kampf*, p. 282. Secondo una narrazione di parte pontificia in Amelia avrebbe fatto una rocca « subversis altaribus ... baptisterium in clybanum convertendo, proie- « cto extra civitatem corpore sancte femine » venerata nella chiesa. WINKELMANN, *Acta*, II, 719.

(2) Cf. RICC. DI S. GERMANO in *Mon. Germ. hist.*, *Script.* XIX, 383; H. WEBER, *Der Kampf zwischen Papst Innocenz IV und Kaiser Friedrich II bis zur Flucht des Papstes nach Lyon* in *Historische Studien* veroff. von E. EBERING, Berlin, Ebering, 1900, p. 3. Questo scritto, che ha pregi grandi di serietà e di chiarezza, per le cose viterbesi non è che un fedele riassunto della monografia del WINKELMANN più volte citata.

(3) Si legga Anagni.

per mare due anni innanti (1), e li cardinali fecero papa Innocentio IIII nel mese di luglio (2). E in quel mese li Romani pigliarno Bottignano e guastaro Montopoli in Sabina. Adì .xviii. d'agosto, martedì (3), el conte Simone fece un gran parlamento con li Viterbesi nella piazza di Sancto Silvestro, e disse como sapeva che certi Viterbesi si volevano ribellare allo imperatore e darsi al papa. Et el populo tutti si scusavano, dicendo che tutti erano boni et fideli, e chi fussi colpevoli fusse morto. El venerdì sequente similmente el dicto conte fe' parlamento colli Viterbesi nella dicta piazza, e Ranieri Gatto si levò in piedi, e disse al populo como el dicto conte haveva captiva voluntà sopra ad Viterbo, dicendo certe cose che se n'era accorto. Per la qual cosa tutto el populo si volse incontra al dicto conte, recandolo in odio. El sequente dì fe' conseglio el potestà (4) con tutti li gintilhomini della città, e elessero dui ambasciatori e mandorli all'imperatore, che li devesse mandare miglior capitanio et devesse levare via el conte Simone. Onde el conte Simone sapendo che doveva perdere Viterbo, pigliò la torre del Tignoso (5) Landolfo del castello di Sancto Lorenzo, el qual castello fornì de tutte le cose che bisognavano alli castelli; e questo fe' per paura di cittadini. Onde che el cardinale Raniere da Viterbo (6), ch'era legato di tutta Toscana e

(1) N. d. Tuccia qui aggiunge la notizia di una certa campana che i Viterbesi avrebbero predato a Nola nella Campagna romana, e posta sul campanile di S. Sisto. Tale notizia non può provenire da Lanzillotto contemporaneo agli avvenimenti, poichè una Nola in Campagna non è mai esistita, per quel che mi sappia.

(2) Fu ai 25 di giugno l'elezione e ai 28 la consecrazione. Cf. Nicolaus de Carbio, *Vita Innocentii IV* edita da F. Pagnotti in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patria*, XXI, 80.

(3) N. d. Tuccia: « 17 agosto di martedì », ma il 17 era lunedì. Cf. Giry, *Manuel de diplomatique*, p. 238.

(4) Il 5 febbraio Federico II aveva nominato potestà Vitale d'Aversa (Winkelmann, *Acta*, I, 685); durò sino al luglio, secondo il Signorelli, op. cit. p. 356; credo però, col Winkelmann (*Kaiser Friedrichs Kampf*, p. 284), che debba estendersi la durata della sua potesteria anche all'agosto, perchè nominato in febbraio doveva durare tutto l'anno (Signorelli, p. 350). Sopravvenuta la rivoluzione è naturale che egli, imperiale, fosse sostituito; v. c. 15 a. Anche la lettera del Tignoso (Huillard-Bréholles, VI, 125) ci dice che il podestà fu trattato come nemico.

(5) Il della Tuccia erratamente: « Tignolo » (p. 21).

(6) Ranieri Capocci, viterbese, vescovo della sua patria dal 1243–

stava in Sutro, entrò in Viterbo addì .VIIII. de septembre, di mercordì, e furno facte grande battaglie in quel dì nella piazza di Sancto Silvestro, e fu cacciata la gente de lo imperatore del palazzo, e ricuperaro ‖ nel castello, dove era el dicto conte; el quale conte haviva c. 15 A
con lui .II^c.L. homini bene armati, e entra Abbruzzesi et Todeschi erano trecento novanta (1).

El dicto cardinale fe' giurare ogni viterbese (2) et assediò el castello intorno intorno con manganelle et mangani e trabocchi per le torri e per terra; el trabocco [grande] (3) fu posto in Damiata. Et el conte mandò all'imperatore in Puglia che devesse succurrere (4) Viterbo, si non, che si perdiva tutto. Li ambasciatori de Viterbo, che erano andati all'imperatore, menaro per capitanio del paiese el conte di Caserta (5) el quale se n' andò ad stare ad Montefiascone, e scrisse all'imperatore che presto mandasse soccurso, imperhò che poteva ricuperare Viterbo e la contrada. L'imperatore mandò subito uno grandissimo exercito. Et sentendo li Viterbesi sì facta cosa, ferno carbonare e steccata sopra lo piano Tornatori, che circundava el castello di Sancto Angelo, in fine al muro del piano di Scarlano; cioè dalla

1245 e cardinale del titolo di S. M. in Cosmedin dal 1216, creato da Innocenzo III, morì nel 1251. Cf. EUBEL, *Hierarchia catholica m. ae.*, Monasterii, 1898, p. 627; PINZI, *Storia*, I, 331, nota .

(1) N. D. TUCCIA (p. 21) dice solo 250; il numero di frate Francesco è confermato dalla relazione che dell'assedio fu scritta da un familiare del Capocci, conservata nel cod. Palat. della bibl. Vaticana n. 953, cc. 56 sg. che dice: « ... quasi quadringenti milites, cum suis « principibus, in castrum S. Laurentii civitatis contiguum aufuge- « runt »; fu pubblicata dall'ORIOLI, *Guerra* &c. p. 70 sgg. Il WINKELMANN da una copia del Pertz pubblicò novamente questa narrazione negli *Acta imperii*, I, 546-553; la citeremo da questa edizione col titolo *Relatio*.

(2) Resta l'atto di giuramento; v. PINZI, *Storia*, I, 391; SAVIGNONI, *L'archivio* &c. n. LI. Quest' atto e la lettera del Tignoso citata ci confermano che tra i seguaci di Raniero era Guglielmo conte palatino; quindi non è giusto il pensiero dello SCHIRRMACHER, riferito dal WINKELMANN, *K. F. Kampf*, p. 284, nota 3, che voleva identificarlo col conte Guido Guerra. Più giustamente il PINZI, *Storia*, I, 388, nota 2.

(3) Prendo ad imprestito questo aggettivo dal della Tuccia.

(4) Nel ms. « succerrere ».

(5) Riccardo conte di Caserta nell' ottobre prende il titolo di vicario; cf. WINKELMANN, *Acta*, I, 330.

porta di Sancta Lucia in fino al piano di Scarlano dal lato di fuore le mura sopra la porta di Valle, che girava mille cinquecento sette passi, da longa (1) dalla porta di Valle .II^c^.XXXI. passo (2); e murarno tutte

(1) « Da longa », della seconda mano.

(2) Sebbene un po' oscuro, mi pare evidente che debba intendersi: fecero carbonare e steccati che, cominciando da porta S. Lucia correvano prima pel piano de' Tornatori, che è intorno al castello di S. Angelo, passavano poi 231 passi avanti a porta di Valle e giungevano da ultimo a porta di piano Scarano, con uno sviluppo di 1507 passi. In tal modo come un grand' arco la trincea, partendo dalla estremità settentrionale della città, raccoglieva il castello di S. Lorenzo, sbarrando sia quella grande insenatura che dicemmo altrove (p. 235, nota 6) internarsi tra questo e il colle della Trinità col nome di Valle di Faul, sia l' altra valle che è adiacente al fianco meridionale dello stesso castello, e andava a morire da ultimo a mezzogiorno delle mura cittadine. E questo, a mio parere, è il solo steccato che i Viterbesi abbiano costrutto durante la guerra. L'ORIOLI (*Guerra* &c. p. 76, nota) e il PINZI (*Storia*, I, 393 e 399) mostrano di credere che essi ne costruissero due; uno che tutto intorno aggirasse il castello per assediarlo, avendo la sua parte più forte verso oriente nello spianato di S. Bernardino, ed un altro, vòlto invece contro i soccorsi che potevano venire dall' esterno e collocato là dove è stato indicato poco sopra. La loro opinione è nata, se non m' inganno, da una poco giusta interpretazione delle parole con cui il cod. Pal. 953 più volte citato narra questi avvenimenti. Essi han creduto che il vallo, di cui ivi si racconta la costruzione subito dopo che il conte Simone avea dovuto racchiudersi nel castello, sia tutt'altra cosa da quello che più tardi oppose sì lunga e nerboruta resistenza alle armi di Federico. Ma, chi ben legga, la *Relatio* non fa mai questa distinzione, e quel vallo che dice costruito in principio « in castri ambitu... ne quisquam conclusis presidium ferre posset » (p. 547), e che non circondava tutto il castello ma « vastam campi planitiem « occupabat longius a castro propter iacturam telorum ad instar « semicirculi sequestratam » (p. 547), è per lui quello stesso che viene disprezzato dal nemico « cum... convexam semitam tenuem et « protensam ac erectam lignorum congeriem eminus conspexisset» (p. 547), quello che i cittadini scongiurano « quod... relinquerent... « et se restringerent intra muros » (p. 548), quello che, cominciato l'assedio, essi « ut frequentius, fodientes profundius... ampliabant, in ag« geris tumulo erigentes coronam palorum cum propugnaculis altio-

le porte de Viterbo salvo la porta di Bove e la porta di Salcicchia e la porta dell'Abate. Et el cardinale elesse per potestà de Viterbo Ranieri di Stephano da Orbieto, el dì de sancto Angelo di setembre.

« rem » (p. 550). Sicchè lo steccato e la fossa di cui fa parola la *Relatio* sono da identificare con quelli cui accennano le parole di Lanzillotto. Mi pare per giunta che l'esistenza di una linea di circonvallazione torno torno al castello sia esclusa, come dal racconto di Lanzillotto, che poco sopra, detto della ritirata di Simone nel castello, aggiunge: « el dicto cardinale... assediò el castello intorno intorno con man« ganelle et mangani e trabocchi per le torri e per terra: el trabocco « grande fu posto in Damiata », così dalle lettere stesse dei racchiusi, de' quali Simone scriveva al conte di Caserta: « instanter diebus « et noctibus nos impugnant balistis, arcubus, fundis necnon et ma« chinis quas in summitate oppositarum nobis turrium erexerunt » (HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 127), e il Tignoso quasi con le stesse parole: « diebus ac noctibus impugnarunt hostiliter et instanter lapi« dibus, arcubus, balistis et machinis quas in summitate turrium erexe« runt » (HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 125); parole tutte che si convengono ottimamente ad un bombardamento del castello e non ad un regolare assedio. È vero che la *Relatio* (p. 551) dice che allo steccato i cittadini combattevano contro Federico, mentre « magna « pars ... castrum S. Laurentii obsideret », in modo che v'era doppia battaglia; ma dall'insieme del testo anche lì mi pare che si escluda l'esistenza di un duplice steccato. Del resto, chi ricordi la configurazione del colle di S. Lorenzo con le sue ripidissime pendici (allora certo più ripide che oggi), non troverà necessario tanto lavoro per impedirne l'uscita ai racchiusi. Per accedervi o per uscirne due sole erano le vie; ad oriente il ponte che l'univa al resto della città, il quale certo fu subito asserragliato o più facilmente rotto dagli imperiali, quando si rifugiarono nel castello, e che era molto agevole battere coi mangani e coi trabocchi; a ponente la porta di Valle (la quale probabilmente si dovrà cercare un po' più a monte di dove ora si trova). Bastava quindi che contro questi due punti fossero volte le difese dei cittadini; per gli altri era sufficiente una guardia attenta senza opere di fortificazione. Il WINKELMANN nella citata monografia, che ci dà la migliore narrazione di questi avvenimenti (pp. 285-288), ammette il bombardamento contro il castello e l'unico steccato contro Federico, ma quanto egli dice sulla sua situazione è assolutamente ed interamente errato: nello schizzo topografico che correda il suo scritto, neppure una indicazione ha il

El conte di Caserta adunò grande exercito ad Montefiascone et andò a loggiare alla selva di Sancto Iohanni e Sancto Vittore e stette lì tre dì, e poi a' nove di ottobre, de giovedì (1), gionse l'imperatore e aloggiò nel piano di Bagni, et el sequente dì, la mattina per tempo, venne a loggiare nel piano del Tornatore e nel piano di Musilegio in fine ad Sancto Pavolo (2), ad canto alle steccata, quanto po gettare una balestra da longa.

suo posto, se si eccettuino l'Arcione e la cattedrale di S. Lorenzo: cosa quasi inevitabile d'altra parte per chi non aveva a sua disposizione altro che l'orribile pianta prospettica pubblicata dal Bussi, *Istoria*, p. 30. Il tratto di steccato che correva dalla fronte di porta di Bove sino all'altezza di porta di Valle, doveva seguire presso a poco la linea delle mura presenti e fu conservato anche dopo l'assedio, forse fino a che Visconte Gatti non gli sostituì la cinta murata (1268). Certo nello statuto del 1251 si stabiliva che si avesse cura di esso e delle fosse. « Statuimus quod carbonarie nove utiles de sticcatu, « scilicet a Pertusa Vallis usque ad carbonarias que sunt extra por« tam Bovis, nullatenus repleantur; et si quis repleverit vel repleri « faciat, suis expensis evacuet et solvat penam .L. librarum: et po« testas personaliter videat ter in anno si est aliquid evacuandum, ut « faciat evacuari »; *Statuto*, III, 2; Ciampi, op. cit. p. 499. Si noti come si parli di una « Pertusa Vallis » di fronte ad una « porta « Bovis », il che potrebbe far pensare che in corrispondenza della porta Valle che si apriva ai piedi del castello, ci fosse una interruzione nello steccato, non una vera porta. Cf. la *Porta Pertusa* di Roma in Tomassetti, *Campagna*, in questo *Archivio*, IV, 366. Anche quando *pertusa* venne adoperato in senso di *porta* (Ducange, *Glossarium*, ad verbum), dovette essere per quelle porte che in origine erano state aperte provvisoriamente.

(1) Il nove era venerdì; cf. Giry, *Manuel* &c. p. 239. N. d. Tuccia dice l'8.

(2) Il campo si stendeva da nord ad ovest della città, appunto contro lo steccato allora allora costruito. La chiesa di S. Paolo era presso il ponte di Signorino a ponente della città, e non è da confondere affatto con quella che poi venne in mano dei Cappuccini, la quale si trova al punto diametralmente opposto, come fa il Camilli, in una misera ed insignificante narrazione di questi avvenimenti inserita nell'*Album, giornale letterario e di belle arti*, Roma, 1848, XV, 135-138, col titolo: *Battaglie e vittorie riportate contro gli imperiali dai Viterbesi nell'anno 1243*, p. 137.

E vedendo ciò li Viterbesi temevano assai dello assedio de l' imperatore Federico e mai se partivano dalle steccata nè de dì nè de nocte, e lì si mangiavano e bivevano, e lassarno la guardia di tutta la città, e havivano proveduti nelli lochi più dubiosi (1) intorno alle mura (2).‖ La domenicha ad mattina per tempo, lo imperatore in persona se mosse con chavalieri e pedoni armati, et ordinò le schiere con uno suo iudice chiamato Pietro della Vigna et Enrico di Parangano (3), et andarno sopra el palazzo de la contrada del piano di Scarlano. Ma li Viterbesi vedendo dove era andato lo imperatore, alcuno di loro cominciò a dire: « Faciamo el comandamento de l' imperatore »; e alcuni dicevano di non volerlo fare (4). L' altri homini più gagliardi balestravano e facivano diffesa alle steccata contra quelli de l' imperatore. Lo imperatore comandò ad tutti li cavalieri (5) che devessero smontare ad piede, et tutti insieme dessero la battaglia grande alle steccata; e cusì fu facta grandissima battaglia intorno intorno alle steccata. El conte di Caserta et Enrico de Palangano c. 15 B

(1) « più dubiosi », del correttore, su rasura.

(2) N. D. TUCCIA aggiunge: « E nella piazza di S. Silvestro stava « la moltitudine del popolo per soccorrere alle bisogne di quel lato, « ove fosse stato bisogno. Avevano tra loro ordinato le bandiere, cioè « 25 giovani per una, li quali stavano tutti alla richiesta e coman- « damento del capitano della comunità e popolo » (p. 22). Di questo ordinamento non trovo altrove alcuna menzione. Se vi fu, ebbe gran somiglianza con quello che per Roma esisteva probabilmente già a questo tempo, di certo nel 1327. Cf. EGIDI, *Intorno all'esercito del comune di Roma nella prima metà del sec. XIV*, Viterbo, Agnesotti, 1897, p. 119 sg. Però io son d' opinione che tale divisione sia interpolata dal della Tuccia, poichè neppure il contemporaneo autore della citata *Relatio* ne fa cenno alcuno, per quanto essa si presentasse adatta a ricamarvi qualcuno de' suoi periodi fioriti.

(3) È questa l'unica menzione che io conosca di operazioni militari guidate da Pietro delle Vigne. Quanto ad Enrico di Palangano nulla posso aggiungere a quello che se ne dice qui, a meno che non voglia identificarsi con l'Enrico *de Paragnano* nominato nel doc. 3032 del BÖHMER e con l' Enrico *de Paremiano* che fu padrone del castello di Giove presso Amelia; BERGER, *Les registres d' Innocent IV*, Paris, 1884, n. 4247. Cf. WINKELMANN, *K. F. Kampf*, p. 292, nota 2.

(4) A commento di queste parole si veda la *Relatio*, p. 79 sg.

(5) Qui e più sotto la prima mano scrisse « c̄hrii », la seconda nell' interlineo « cavalieri ».

colli cavalieri toscani e con li pugliesi, pugnaro nella valle di Sancto Paolo. L'imperatore con molti chavalieri e baroni della Magna e della Marcha e del Ducato, ch'erano gagliardi homini, pugnarno et ferno rempire le carbonare, cioè li fossi, di botti e fascia di viti, et roppero le steccata in tre lochi. Per la qual cosa li Viterbesi fortissimamente facivano difesa, e mai se partivano da dicti steccati et occidevano et ferivano assai di quelli de l'imperatore; coll'aiuto di Dio li soperchiavano. Et tutte le donne viterbese con sollecitamento portavano sassi et arme da difesa e rinfrescamenti alli loro homini (1). Onde vedendo l'imperatore che la sua gente periva, e non possiva pigliare li steccati, fe' comandare e bandire che ogniuno tornasse alli loro logiamenti.

El secondo dì poi la battaglia lo imperadore mandò el conte Pandolfo di Fasanella (2) in Toscana, che devesse menare assai gente ad piede bene armati et ben gagliardi. Poi comandò lo imperatore che tutte le suoe gente trovassero legnami et edificassero case e cappanne; e la casa de l'imperatore fu facta sopra al poggio de Altobrandino (3), sopra la grotte del Riello, et lì vi fecero bellissime grotte. Li cittadine de Viterbo cominciarno a temere fortemente vedendo che loro facivano le case, dicendo tra loro: « Questo sarà longo assedio »; et ordinarno fare le guardie ad muta. Acciò a lloro non venisse in fastidio lo guardare, alcuni guardavano el dì, alcuni la nocte.

c. 16 A Lo dicto conte Pandolfo menò più de .VI. milia fanti ad piede di Fiorenza, Pisa, Pistoia et Pretasanta, di Siena et Lucca et di Arezzo (4). Poi che lo imperatore vidde li dicti fanti, comandò che fussero tro-

(1) Cf. la *Relatio*, p. 552: « catervae puellarum ..., onuste victua« libus, non metuunt ubique per campum ad bellatores accedere ac « de sepis cacumine lapides prohicere contra hostes. Deinde vulne« rate in capite ac mammillis et membris reliquis non clamabant « nec lacrimas emittebant ... »; però ne parla solo durante il secondo assalto.

(2) *Relatio*, p. 551: « de suis optimatibus misit quosdam in Lom« bardiam et Tusciam ut colligerent moltitudinem peditum ». Pandolfo di Fasanella era vicario imperiale in Tuscia come suo fratello Riccardo lo era nella Marca d'Ancona. Böhmer-Ficker, n. 3386; Winkelmann, *Acta*, I, 325, 28, 29, 30.

(3) « De Altobrandino », della seconda mano, su rasura di « Al« tobrandino ».

(4) Per Siena v. Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868-74, IV, 402.

vati assai legni per fare castelli di legnami et anche ponti per posser rompere le steccata; et fe' fare .xxvi. castelli et ponti, et una manganella, la quale poserro ad Sancto Pavolo; per la qual cosa li Viterbesi di novo renforzarno le steccata, et ferno maggior fossi et fecero una buffa grande et una piccola, et si le pusero nel piano sopra Sancta Maria della Ginestra, et continuo gettavano nel castello di Sancto Lorenzo et nel campo de l' imperatore; et fecero molte manganella et altri edifitii et molti pulzoni con le teste di ferro, con li quali rompevano le castella di legno, et ferno molti graffioni o veramente petre lupo con le rustiche di legno, con li quali pigliaveno li castella et li gettavano in terra; et fecero più vie sotto terra, onde escivano ad offendere li nimici (1). Et fore delle carbonare fecero le steccate, acciò che le castella di legno non si potessero acostare, ficcandoci assai passoni de legno; et sparsero assai tribuli de ferro, acciò che intrassero nelle piante delli piedi delli inimici appiede e a cavallo; et fecero steccata per la valle del Tignoso infine al muro di Sancto Chimento (2). Et el cardinale comandò che la torre et il palazzo di Ranuccio (3), con la torre che stava nel piano di Scarlano, fusse scarcata, acciò che tutti quelli dell'assedio lo vedessero, e cusì fu facto.

Addì .x. del mese di novembre, martedì, venne l' imperatore con tutto el suo exercito et con le castella di legname et altri edifici ad canto a li fossi, et fe' fare grande battaglia, credendo certamente vincere la pugna. ‖ Li Viterbesi fortissimamente et durissimamente si di- c. 16 b
fendevano, con balestra et archi e con petre ne ferivano et occidevano assai et molti ne gectavano per terra; et le doe buffe continuo gectavano per lo campo, et tutti li nimici facivano fugire chi là chi qua per paura di quelle pietre; et li Viterbesi uscivano fuore di quelle cave et abrusciavano l'alogiamenti di nimici che stavano nel piano

(1) S. Camilli dice che « circa 20 anni sono furono scoperti « tali cunicoli nel prato giardino e podere Chigi, sebbene in parte « franati e riempiuti », art. cit. p. 137.

(2) Una descrizione interessante di queste varie sorta di macchine e di fortificazioni ci è data dalla *Relatio*, p. 549 sg. La valle del Tignoso è la parte esterna di quella già indicata col nome di Faul: anche qui il Winkelmann si trova imbarazzato nell'ubicarla, *K. F. Kampf*, p. 295. Lanzillotto dimentica di narrarci i tentativi fatti da Federico per sollevare la città, specialmente per mezzo degli eretici Pietro e Giovanni di Orte. Cf. *Relatio*, p. 548.

(3) Ranuccio Cocco secondo Pinzi, *Storia*, I, 429.

de Tornatori e nella valle de Sancto Pavolo, e abrusciavan
castelli che possivano. Per la qual cosa li nimici non p
vencere, si tiraro di lontano et lassarno li castelli, et li Viterb
li scarcarno et miserci fuoco.

Et (1) di queste cose lo ante dicto Lanzillotto fa ple
che li vidde con li ochi soi: et l'ò scritte io frate Francesco,
d'uno libro scripto (2) de sua propria mano, di bella lettera

El secondo dì di poi la battaglia, el papa mandò el ca
Octone (3) all'imperatore, comandando che si partisse dell
sua, et lo cardinale li rendè (4) omne cavaliere che teneva pr
et con loro el conte Simone che era nel castello di Sancto L
Lo imperatore se partì con tutto l'exercito el sabbato seque

(1) In margine una mano con l'indice teso e le parole:
« lo auctore », di mano del correttore.

(2) Nel ms. « scripo ».

(3) La lettura è incerta: parrebbe scritto piuttosto « Ceton
stituisco « Octone » come mi dicono anche le righe seguent
Ottone Candido, card. diacono di S. Nicolò in Carcere T
fin dal 1227, nel 1244 poi divenuto vescovo della suburbicar
tuense, rimasta vacante per la morte del card. Romano Bo
tura; cf. EUBEL, op. cit. p. 6. Sicchè in questo momento e
ancora card. diacono come appare del resto dai docc. LIII e L
SAVIGNONI, *L'archivio* &c. e però poco esattamente N. DE
lo dice già « episcopus Portuensis » (op. cit. p. 87). Fu le
Inghilterra nel 1237, ma è evidente che la sua legazione no
sino al 1251, come vorrebbe GERVASIUS CANTAURIENSIS, *Act
continuata*, II, 130-201; vi era però ancora il 12 maggio 123
da una sua lettera nell'arch. Sublacense, arca IV, 3. Intorno
basceria cf. anche HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. VI, 206.
della Tuccia lo chiama Cetone, e per togliere la contraddizio
prime il nome « Oddo » poche righe più sotto (p. 24).

(4) Così il ms; però inclinerei a leggere « li rendesse »
di metter d'accordo questa frase con le righe che seguono. N. D
CIA: « l'imperatore fece patti che li rendesse il conte Simo
p. 24. Le trattative sono a lungo esposte nella lettera di F
ai principi intorno alla loro rottura, scritta forse due giorni
14 novembre; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 142; cf. PINZI, *St*
441 sgg. I patti furono confermati dal Consiglio cittadino s
dice Innocenzo IV nella lettera del 18 novembre; ibidem, p. 44
VIGNONI, *L'archivio*, n. LIII.

(5) 14 novembre.

El cardinale Odo entrò nel castello di Sancto Lorenzo e cavò fuore el dicto conte Simone con li dicti chavalieri, et nolli seppe sì bene condurre, che furno robbati da Viterbesi et da Romani che erano di nuovo vinute colli cardinali (1). Et el cardinale Ranieri comandò al podestà che tutti li gintilhomini et li migliori del castello fussero presi et legati et messi in prescione, et lì fossero da Viterbesi tenuti.

La domennicha a mattina per tempo maschi et femine, grandi e piccoli, unanimiter infra (2) essi levarno el romore, et andarno alle case di quelli cittadini ch' erano stati contra la communità, et havivali messi in tanti pericoli, e tolsero tutta la robba loro et miserla al fuoco et abbrusciarla. Lo imperatore hebe di questo sì grande ira che mise genti per Toscanella, Vetralla, Montefiascone et Vitorchiano, che tutti fussero continuamente ad offendere Viterbo (3). c. 17 A

Havendo li Romani sentito come lo imperadore s'era partito da Viterbo, vennero in adiutorio della Chiesa, et pigliarno Crapalica, e disferno Ronciglione, et pigliarci el conte Pandolfo (4) et mandarlo prigione ad Roma, et poi pigliarno Vico.

(1) L' esercito romano due volte s' era mosso in aiuto degli assediati, ma s' era arrestato a Sutri non sappiamo se per maneggi di Federico o pel rancore nutrito contro Viterbo; *Relatio*, pp. 549 e 553; pure che alcuni e Romani e di altri paesi ad incitamento di Innocenzo venissero a Ranieri Capocci, ci mostrano le parole di N. DE CARBIO, « subsidio » (così credo sia da correggere il « subito » letto dal PAGNOTTI) « nichilominus subsequente tam Romanorum quam « aliorum quos dominus papa transmisit », op. cit. p. 83, e quelle della stessa *Relatio*, pp. 549 e 551.

(2) « unanimiter infra », della seconda mano, su rasura.

(3) La fellonia spiacque anche ad Innocenzo, come appare dalle sue lettere ai Viterbesi. SAVIGNONI, *L'archivio*, nn. LIII, LV; PINZI, *Storia*, I, 446.

(4) Il BUSSI, op. cit. p. 131, credette che questo Pandolfo fosse il Fasanella; il PINZI, *Storia*, I, 447, non dice chi sia; il WINKELMANN, *K. F. Kampf*, p. 299, pensò che fosse uno de' Vico, poichè il Fasanella non era conte e quest' imprigionamento è d'accordo con le occupazioni di Ronciglione e di Vico. Ma nel 1244 era « comes « Anguillarie » Pietro (III) di Vico e di un Pandolfo di Vico non c' è notizia. Per me non corre dubbio che Pandolfo sia da identificare col padre del Pandolfo dell' Anguillara che nel 1264 a capo de' guelfi si oppose a Pietro (IV) da Vico e ne fu sconfitto e preso prigioniero presso Vetralla. A questo mi spingono le parole del nostro

Nel mese de dicembre tutti le torri et palazzi di mess. Biascio di Pietro Vicaro ad canto al poggio di Sancto Silvestro fero hedificare studiosamente (1); et nel dicto mese fu guasta la fontana di piazza Nova.

Anno Domini 1244. Nel mese di ienaro tutto el castello d'Ercole, in quel tempo chiamato el castello de Sancto Lorenzo, fu scarcato da Viterbesi; nel quale (2) erano .XVI. torri et alcuni belli palazzi. A dì 12 de febraro, el sabato di carnovale (3), certi selvaioli de Viterbo andarno a predare Vetralla e pigliarno gran preda di pecore et Giorgio da Vetralla con certi pregioni; ad qual romore trassero [li Vetrallesi] con (4) li Todeschi che stavano in Vetralla per l'im-

stesso cronista a c. 19 A che temo non siano altro fuorchè una ripetizione di questo stesso avvenimento, e quelle della *Historia sicula* riportate dal Calisse, *I prefetti di Vico*, n. 32, nota 5: « huius « comitis pater multum fuerat imperatori Friderico devotus: sed hic « a paterna devotione degenerans, Manfredo signa reverentiae non « ostendit ». Il trovare contemporaneamente conti dell' Anguillara Pietro di Vico e Pandolfo, non recherà meraviglia a chi ricordi quanto spesso si distaccassero o si riunissero i signorotti a Federico e al papa, e quanto spesso i beni del disertore venissero dati al fedele come premio. Forse, come il Calisse pensa (op. cit. p. 25), Pandolfo si volse alla Chiesa e Pietro ne ebbe la contea.

(1) Così il nostro ms. N. d. Tuccia dice: « furno edificate no« bilmente » (p. 24); Iuzzo: « furono scarcate studiosamente » (ibidem, nota). I Vico erano di parte imperiale e quindi sarebbe da attenersi alle parole di Iuzzo, tanto più che seguono alla notizia della presa di Vico; ma d'altra parte case de' Vico appunto del secolo XIII esistettero nei pressi di S. Silvestro (cf. Pinzi, *Storia*, I, 445, nota). Potrebbe pensarsi alla preesistenza di case de' Vico in quel luogo, ora distrutte insieme con quelle degli altri ghibellini che si trovavano nel castello di S. Lorenzo, poi ricostruite, passata la bufera, e a questo potrebbe credersi più facilmente quando si rifletta che le parole « scarcare », « distruggere », « distrutto » &c. dei nostri cronisti non si debbono prendere sempre alla lettera, perchè troppe volte si ritrova in piedi quello che prima era stato detto abbattuto.

(2) Espungo la parola « anno », pensando che sia stata introdotta nel ms. per disattenzione dell'amanuense.

(3) Il 12 febbraio era venerdì; Giry, op. cit. p. 247.

(4) Il « con » è aggiunto dalla prima mano sopra riga con una chiamata, quindi necessariamente manca qualche parola, che io credo debba congetturarsi come ho fatto.

peratore, et correndo di rieto (1) alli Viterbesi riscossero dicta preda e cacciaro li Viterbesi infino ad Sancto Antonio. Lo romore si leva in Viterbo: et le genti tragono (2) di rieto ad Todeschi et cacciorli in sino ad Sancto Appolito, et ferno un bel facto d' arme. Infine li Todeschi furno rocti et pigliatene .XXVI. cavalieri et mortine .VIIII. et li Viterbesi cacciarno et sequirno l' inimici in sino al ponte ad canto ad Vetralla.

A dì .XXIII. de febraro la brigata de l' imperatore Federico II, c. 17 B
raccolta dalle terre intorno, cavalcaro in quello di Viterbo, et ripusorsi nella valle delle Pantane di nocte tempo, et la mactina per tempo fugì uno cavallo del decto aguato et venne alla porta de Viterbo. Per la qual cosa li Viterbesi si guardarno et nullo uscì fuora; et li nimici cursero in sino al piano di Tornatori, et non guadagnarno niente. El giovedì sancto della septimana sancta lo imperatore mandò al papa Pietro delle Vigne suo iudice et Tadeo conte di Tollerano (3) e dissero che el dicto papa devesse mandare ambasciatori a lui, imperhò che voleva fare pace con la Chiesia. El papa stava ad Civita Castellana e questo odito, mandò doi imbasciatori a l'imperatore con authorità che possano fare la dicta pace et confirmare quanto lui proprio (4). Lo imperatore, havendo li dicti imbasciatori, in fine non

(1) Ms. « rietto ».

(2) Ms. « tragano ».

(3) Il testo è qui evidentemente corrotto, nè migliore mi pare la lezione accettata da Iuzzo « conte di Trollerano ». Ch' io sappia, non esisteva in questo tempo alcun Taddeo di Tollerano (?) o di Trollerano: d' altra parte (N. DE CARBIO, op. cit. p. 84; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 207 e altrove) sappiamo che l'ambasceria era composta di Pietro delle Vigne, di Taddeo di Suessa, di Raimondo conte di Tolosa. Sarebbe troppo ardito di correggere: « Pietro delle Vigne « suo iudice et Tadeo et el conte Tolosano »? A ciò mi conforta il fatto che quest' ultimo sempre nei documenti è detto « Raimundus « comes Tolosanus » e mai « de Tolosa » (HUILLARD-BRÉHOLLES, IV, 485, 799, 800, 802, 805 &c.), anzi alcune volte semplicemente « comes Tolosanus » (idem, IV, 386, 912, 921 &c.). Da Tolosano a Tollerano il passaggio grafico è niente affatto difficile; meno ancora la caduta dell' articolo o la trasformazione della « et » in « de » e la sua metatesi. Cf. HÜBER, p. 714, nota 1.

(4) Il cronista confonde due ambasciate imperiali. La prima composta del conte di Tolosa, di Pier delle Vigne, di Taddeo da Suessa trovò il papa a Roma nella pasqua; la seconda di cui facevano parte

volse fare pace col papa. El papa indignato se partì da Civita Castellana et andò ad Sutro e lì vi fe' il consiglio con li suoi cardinali e con Romani, domandando loro aiuto. Li Romani promisero aiuto et poi nollo observarono; et el papa, indignato di tale e de sì facta cosa e come homo proveduto, si n'andò ad Civita Vecchia, e lì vi trovò .XL. galee di Genovesi, et lui con .X. cardinale entrò nelle dicte galee (1) et andossine ad Genova. Et lì fece uno grande conseglio e commise al cardinale Ranieri el governo di tutta Toscana e del ducato (2) di Spoleti et della Marcha d'Ancona e così lo fe' vicario et rectore. Lo imperatore, havendo ciò sentito, prestamente se ne andò ad Pisa et comandò ad Vitale d'Aversa (3), el quale era capitanio in Toscanella e in Montefiascone, che facesse grande guerra ad Viterbesi.

In quel anno si levò in Viterbo una compagnía chiamata Pezza gagliarda, li quali ferno una curraria ad Montefiascone e menarno certa preda, la quale condussero alla torre di Ianni da Ferenti.

c. 18 A Et Vitale d'Aversa montò ad cavallo con grande exercito e cavalcò in quel de Viterbo, e pigliò certa preda de pecore. Li Viterbesi trassero con furia in sino all'ospitale di Rosignolo (4); ma Vitale vedendo sì gran tratta, comandò ad tutte le gente suoi e strecte e serrate si desserarono (5) adosso a li Viterbesi, onde fu facta gran battaglia; in fine li Viterbesi furono rocti, et ce fu morto uno fante ad piede; et furno pigliate .XL. Viterbesi e menati ad Montefiascone. E questo fu a dì .VI. de luglio, di mercordì. A dì .XXIIII. de agosto li Viterbesi andarno ad Vitorchiano e tagliarno tutte le vigne e arsero quante cappanne erano di fuora.

Pietro e Gualtiero di Sora lo trovò a Civita Castellana, dove egli era dall'8 o 9 giugno e dove si trattenne diciannove giorni, sino al 27, quando andò a Sutri. N. DE CARBIO, op. cit. p. 86; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 210.

(1) N. DE CARBIO dice XXII, op. e loc. cit. Per questa fuga v. SCHIRRMACHER, IV, 368-371, nota 9; CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 166 sgg.

(2) Ms. « del ducato e di Spoleti ».

(3) Vitale in questo momento era capitano imperiale nel Patrimonio; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 368, 371. Si noti che N. D. TUCCIA erratamente lo chiama sempre Vitale d'Anversa, p. 25. Il PINZI segue Nicola, I, 462 sgg.

(4) Di questo ospedale v. PINZI, *Ospizi*, pp. 67, 70, 357.

(5) La prima mano aveva scritto « dessero ».

Anno Domini 1245. Fu potestà di Viterbo Fubo (1) da Bologna e ordinò che lle misure di mulinari fossero facti di rame, e così fu facto. Nel dicto anno Innocentio papa IIII passò oltra li monti con tutta la sua corte, e andossine ad Leone sopra Rodano e lì vi ordinò el concilio con tutti li cardinali (2); salvo che lo vescovo Ostiensis e messer Stefano presbiter cardinale commise in vice sua in Roma (3); messer Ricardo d'Ancona cardinale (4) commise in vice sua in Campagnia; messer Raniere diachene in Toscana e ducato di Spoleti e la Marcha d'Ancona. In quello anno furono molte cavalcate e preda tra li Viterbesi et gente de l'imperatore. Et el patriarca d'Antiochia (5) et lo patriarca d'Aquileia andarno in Francia e tractarno pace tra 'l papa et l'imperatore, el quale imperatore stava alli bagni di Pezzolo per certa sua infirmità (6).

In quel mezzo Pandolfo di Fasanella e Vitale d'Aversa, capitanii dell'imperatore, ferno grande exercito contra Viterbo, e assediarno in uno loco chiamato Rotella e stectero octo dì e guastarno arbori e vigne quante vi forno. Poi li venne molta gente dal reame e andarno ad guastare nella valle di Sancto Antonio per .v. dì. Et li dicti patriarchi, sentendolo, si lamentaro co l'imperatore che trat-

(1) N. d. Tuccia, p. 26, «Fulvio»; Iuzzo, «Fabio». Il vero suo nome è Faber. Signorelli, op. cit. p. 356.

(2) Vi giunse il 2 dicembre 1244 (N. de Carbio, op. cit. p. 90) e ordinò il concilio ai 25 (p. 93).

(3) «Stephanus tituli Sancte Marie in Transtiberim presb. card. «qui remansit in Urbe vicarius»; N. de Carbio, p. 87.

(4) Riccardo Annibaldi «Sancti Angeli diac. card. de Campa«nia et Maritima comes»; ibidem. Queste frasi nel ms. sono mal punteggiate, tanto che parrebbe lasciato vicario in Roma Riccardo, e in Campania, Tuscia &c. Ranieri.

(5) «d'Antiochia», aggiunto dalla seconda mano, in spazio appositamente lasciato libero dalla prima.

(6) Cf. N. de Carbio, p. 93: «patriarcha Antiochenus et alii». Patriarca d'Antiochia era Alberto Rizzato vescovo di Brescia, cui ai 16 luglio 1243 da Innocenzo IV era stato commesso l'ufficio della legazione nella provincia di Antiochia e nell'esercito cristiano di Terra Santa. Cf. Eubel, op. cit. p. 93. Patriarca d'Aquileia era Bertoldo de Meran «ep. Colossensis», nominato da Onorio III (27 marzo 1218): id. p. 99. Per le trattative v. Huillard-Bréholles, op. cit. VI, 266, 271. In luogo di «Pezzolo» N. d. Tuccia, p. 26, dice «Pozzolo». La notizia di questa bagnatura è poco verosimile. Cf. Böhmer-Ficker, n. 3470 a.

tante la pace non deveva fare sì grande guerra alle terre del papa, et lo imperatore mandò che l'assedio si levasse da Viterbo.

c. 18 B In quello anno li Viterbesi ferno le carbonare intorno ad Sancta Maria in Grada, di comandamento di messer Raniere cardinale.

Nel mese di giugno, lo dì di sancto Iohanni Baptista, el dicto papa Innocentio IV (1) nel concilio del Leone sopra Rodano fece il processo contra l'imperatore (2). E in quel tempo Vitale d'Aversa fe' una cavalcata ad Corneto et pigliò molta preda e .XLIIII. prigioni e menolli ad Montefiascone. In quel anno nel mese di novembre el castello di Pitrugnano (3) fu disfacto da Vitale d'Aversa.

Anno Domini 1246. Di comandamento de l'imperatore Federigo II mandò ad Cornetani, si volevano fare li comandamenti de l'imperatore; quando non lo facessero, lui impiccaria tutti quelli pregioni. Li Cornetani rispusero che questo non stava in loro libertà. Per la qual risposta el dicto Vitale impiccò .XXXII. di quelli Cornetani che teniva prescioni (4).

Nel dicto anno, del mese di marzo, Grosseto era dell'imperatore, e Pandolfo era con l'imperatore dentro in Grosseto, e Tebaldo Franco (5) sovertio tutta Puglia e tolsela a l'imperatore. Sentendo questo lo im-

(1) « Innocentio IV », del correttore, in spazio serbato a bella posta.

(2) V. la *Relatio de concilio Lugdunensi* in *Mon. Germ. hist.*, *Legum*, IV, II, 513-516.

(3) Nel Viterbese tra S. Martino al Cimino e Vetralla; ne conserva il nome una contrada. Della devastazione resta notizia anche in un doc. pubblicato dall' HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 282: « ... Cun« cta ... vastaverunt, vineis evulsis radicitus, in hac hostili desola« tione velut mensis dimidium commorando et demoliendo (prodi« torie securitate incolis prius data) castrum Ecclesie Petrognani ».

(4) Vedi il Lamento metrico composto per questo eccidio e conservato nella *Margarita Cornetana* in CIAMPI, n. LXII, p. 353, e in DASTI, *Notizie storico-archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, 1878, p. 462; in HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 368, e in più altri. Il Lamento però dice il fatto accaduto nel 1245.

(5) Nel ms. « di Francesco », ma più sotto due volte « Franco ». Egli è « Theobaldus Franciscus » o « Francisius » che nel 1242 era stato podestà imperiale a Padova; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 139; nel 1243 « regni marescalcus » nell'esercito di Federico « in depo« pulatione Urbis »; H.-B. VI, 88; WINKELMANN, *Acta*, I, 328, nel 1245 « potestas Parmae »; H.-B. VI, 252 &c. N. D. TUCCIA, p. 26, lo chiama « Tebaldo Francesacco ». Della ribellione si accorse per primo Riccardo conte di Caserta; WINKELMANN, *Acta*, I, 570. Il

peratore hebbe grande ira, e Pandolfo per paura fugì da Grosseto e andossine ad Corneto, poi andò a Roma; e Iacobo da Morro (1) anche si ne fugì e andò ad Roma. Lo imperatore adunò grande exercito e andò per raquistare Puglia, e Tebaldo Franco hebbe gran paura e andò in una fortezza con bona amunitione (2), e l'imperatore l'andò assediare.

Li Perosini vedendo che lo imperatore non voliva fare li comandamenti del papa, de comandamento de messer Raniere cardinale ferno grande exercito e andaro contra Foligne, e combatterno e li cacciarno in sino a la porta, e tagliarno le vigne et arbori assai. Uno duca, che stava in Foligne per lo imperatore, uscì fuore con tutta la sua gente e con tutto il populo de Fuligne e pugnò contra li Perosini e roppeli e pigliorni circa sette milia e ucciserne e ferirne assai. Era l'exercito di Perosini .xx. milia tutti feriti (3).

Nel mese de magio li Romani andaro contra Anguillara, e pigliarno el castello, e pigliarno el conte Pandolfo, et menarlo pregione ad Roma (4). A dì 17 di giugno venne Vitale d'Aversa contra Vi- c. 19 A

Pandolfo qui nominato è il Fasanella (Huillard-Bréholles, VI, 395 e altrove; Winkelmann, *Acta*, I, 340; II, 54), che anch'esso si ribellò insieme col fratello Riccardo.

(1) Nel 1242 vicario imperiale « in Ducatu », Winkelmann, *Acta*, I, 325; nell'ottobre del 1243 era con Federico sotto Viterbo, I, 330, 332; nel 1246 fu de' capi della congiura; Huillard-Bréholles, VI, 395, 403 e altrove; Winkelmann, *Acta*, II, 54. N. d. Tuccia, p. 26, aggiunge agli altri congiurati certi Tocco e Iacomo di Mantova.

(2) Occupò « Capuacium », mentre altri ribelli occuparono Salò. Winkelmann, op. e loc. cit.

(3) Le due ultime parole aggiunte dalla seconda mano, che ha voluto mettere in evidenza il racconto di questa battaglia, segnando nel margine esterno un lungo serpentello verticale e la parola « nota ». N. d. Tuccia, « deserti, feriti e maltrattati »; Iuzzo, « erano tutti « cerne », p. 27. Fu ai 31 marzo 1246; capitano degli imperiali Marino d'Eboli, vicario per il ducato; secondo una lettera di Federico II oltre ai morti e ai feriti, si sarebbero fatti prigioni cinquemila Perugini e Assisinati. Huillard-Bréholles, VI, 406; Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Perugia, Santucci, 1875, I, 292; F. Tenckhoff, *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto von der zweiten Exkommunikation Friedrichs II bis zum Tode Konradins*, Paderborn, Schoningh, 1893, p. 43.

(4) Questa notizia è da aggiungere alla serie raccolta intorno

terbo e guastò le vigne dalle grotte del Riello; poi tornò la sera ad Montefiascone (1).

A dì .xxiii. de luglio fu fatto un gran romore nella piazza di Sancto Stefano tra doi fratelli carnali, cioè messer Berardo di Petro Farolfo et Pietro suo (2) fratello e fecero insieme gran questione, alla quale trasse il podestà (3) con molti in suo aiuto, e mise gran voce che fussero pigliate; nella quale mischia fu ferito uno chiamato Lamberto, nanti l'altare della dicta chiesa.

Vitale d'Aversa, havendo sentito sì facto romore, se mosse da Montefiascone con le suoe gente (4), seco andando pensando che Viterbo volesse fare mutatione di stato; el sequente dì tutti li nimici d'intorno vennero ad cavallo e ad piede, credendo che fusse pigliato Viterbo. Per la qual cosa el podestà de Viterbo, havendo sospecto, mise in pregione .xxxviii. cectadini (5) delli quali più dubitava. In quel tempo Tebaldo Franco s'arendè alle gente dell'imperatore perchè non si posseva più tenere, e lui e li suoi sequaci furno robbati e arsi (6).

In quel anno fu sì gran fame in Viterbo che molte fameglie se ne fugivano per non possere vivare, e sparserosi per tutto il paiese d'intorno.

Nel dicto anno, che fu nel dì de (7) sancto Angelo de septembre, furno electi .iiii. rettori del populo, cioè Ranieri Gattu, Ranuccio di Ioanne di Coccio, Iovanne (8) di Ferenti e Iacobo di Gregorio del Rosso; li quali stectero nel dicto offitio e ferno fare el muro de Sancta Maria Magdalena infino a la portecella (9) del piano di Sancto Fustino.

all'Anguillara da G. Tomassetti, *Campagna*, in questo *Archivio*, V, 88 sgg. Mi sorge però il dubbio che essa non sia che una ripetizione di quella data dal cronista a c. 17 a.

(1) Cf. Huillard-Bréholles, VI, 282.

(2) « et Pietro suo », del correttore, su rasura.

(3) Era un certo « Michael ». Signorelli, op. cit. p. 356.

(4) Sopprimo un « e », che mi pare fuor di posto.

(5) N. della Tuccia, p. 27: « piglionne 34 e miseli prigione »; Pinzi, *Storia*, I, 475, cita il passo del nostro, però legge xxxiv.

(6) Con Tebaldo furono presi « Gisolfus de Mannia, Guillelmus « de S. Severino, Galfridus de Morra, Robertus et Richardus de Pha- « sanellis »; Huillard-Bréholles, VI, 457.

(7) Raso e poi riscritto dalla seconda mano.

(8) « -vanne », della seconda mano.

(9) N. d. Tuccia, p. 27, « anteporticella ».

Como ho dicto in prima, Viterbo in tutto periva de fame e imperhò non si trovava cosa da mangiare, et era sì gran fame che per le chiese e per molti lochi obscuri erano trovati le creature morte. O quanti guai haviva el dicto populo, donne e fanciulli e tutti, grandi e piccoli! E como uscivano fuore delle mura della città, erano pigliate dalli nimici! || E tutte queste penurie soffersono per mantenersi c. 19 B
nello stato di sancta Chiesia. Mectivano loro figlioli in luochi (1) serrati, acciò che non andassero strillando (2) per la terra, et quando li andavano a vedere, molti ne trovavano morti per li diserti casalini (3) et mangniati da bestie. Per la qual cosa molti se ne fugivano di nocte tempo per paura dei nimici, e cusì la città se veniva consumando. Alcuni ch' erano trovati dai nimici fuore le mure, fugivano per certe caverne, e li nimici facevano el fume et adfucavali dentro. Intra li quali ne afucarno in un un dì .XIII., un altro dì .VIIII. tra maschi et femine (4).

Anno Domini 1247. Rimase tanta pocha gente in Viterbo che per nullo modo vedevano posserlo guardare da nimici; imperhò che li giovani erano fugiti per la fame et lassati loro patri et matre et altre fameglie (5). Onde quelli pochi ch'erano rimasti, muraro tutte le porte de Viterbo, salvo la porta de Sancto Sixto et la porta de Sancta Maria Magdalena, una al levante, l'altra al ponente. El sequente mese de febraro messer Alexandro (6) disse ad Vitale como Viterbo

(1) Ms. « luohi ».

(2) In margine il correttore: « stridendo ».

(3) Nel ms. « per li diserti et casalini mangniati ».

(4) N. D. TUCCIA ha compendiato, e poco felicemente, questa descrizione. « Tuttavia in Viterbo si moriva di fame e si trovavano « putti e putte morte nelle chiese; e quelli uscivano fora delle porte, « eran presi da nemici, e posti in luoghi che non facessero rumore; « e quando l'andavano a vedere li trovavano morti per la fame. Così « si trovavano assai morti nei casali disabitati e magnati dalle bestie. « Ne fuggivano assai di notte per paura dei nimici, e si mettevano « per le grotte, e li nemici l' affogavano con il fumo. In due giorni « ne furno trovati 34 morti e un altro 43 tra maschi e femine; e « questo soffrivano per non ribellarsi a S. Chiesa », p. 27.

(5) Famigliari?

(6) Alessandro di Cavelli (v. poco sotto) o di Calvelli (N. D. TUCCIA, loc. cit.), secondo il PINZI, probabilmente feudatario di Monte Calvello. Una colonia *de Cabellis* esisteva sulla Cassia già nel secolo X (TOMASSETTI, op. e loc. cit. V, 130), ma non mi pare probabile

era cusì disolato, et il dì de sancta Maria Candelora vennero con tutto l'exercito ad combattere in quel de Viterbo e per forza vensero Bartholomeo de Ioanni de Ferenti e tolsero il suo castello. Et l'imperatore levò el sopra dicto Vitale della commissione e volse che 'l dicto Alexandro fusse suo commissario. Poi il dicto Alexandro andò ad combattere Bieda et per forza la vense et disfella.

Vendevasi nel dicto mese el grano .xxxvi. soldi, cioè nel mese d'aprile.

Li Viterbesi elexero anco quattro boni ceptadini et idonei che devessero supplire al bisogno della città. Et fu messer Azalitio di Clarimbaldo (1), Ioanni di Ioanni da Ferenti, Ioanni de Bartholomeo del Monte e Scambio de Ghirigorio (2), i homini electi per supplire a la città de Viterbo, li quali provedevano sopra l'offitii et altri bisogni.

c. 20 A In quel tempo certi gintilhomini et prodi della città de Viterbo si partirno e andarno ad Tode; et el nome di loro sonno Iud., l'altro Ia. (3), e ordinaro con uno chiamato messer Federico (4), che se devesse intermettere con l'imperatore, che volesse havere Viterbo per recomandato, e che li volesse fare la bolla della remissione de ogni ingiuria che li Viterbesi li avessero facta, et con questa bolla loro

si tratti di essa. Questo Alessandro mi è ignoto: conosco invece un Simon de Calvellis « magne curie magister iusticiarius » nel 1216 (H.-B. I, 934), ma egli pare « civis Panormi »; ibidem, p. 833.

(1) N. d. Tuccia, « Alessandro Orlandini », p. 28.

(2) Ms. « de Ghiorio »: suppongo manchi il segno di abbreviazione. Il ms. Viterbese di N. d. Tuccia « Gregorio », il testo del Ciampi lo tace (p. 28). Nel ms. i quattro nomi son posti in colonna e di fronte stanno le parole che io ho messo di seguito.

(3) Nel ms. « Iud'..., Ia: ». Il testo dato dal Ciampi (p. 28) li tace, però nel seguito della narrazione uno dei due è detto Giacobbo, che corrisponderebbe allo Ia. del nostro. Il ms. Viterbese riferito in nota dice: « l'uno chiamato X... l'altro Iud..., non dichiaro altramente loro « nomi perchè detto Lanzillotto non li chiario lui » e facilmente dice la verità. Lanzillotto scriveva appena Viterbo era tornata alla Chiesa e non era forse prudente troppo liberamente far i nomi di costoro che avevano ridato la città all'imperatore. Il ms. dell'Archivio di Stato Romano, p. 74, « l'uno chiamato Re... l'altro Iud... ».

(4) Federico d'Antiochia, figlio naturale di Federico II, era vicario in Tuscia. Pinzi, *Storia*, I, 484; Savignoni, *L'archivio*, n. lxiii; Huillard-Bréholles, VI, 386, 404, 418, 477, 488.

speravano che Viterbo si desse a l'imperatore (1). Onde che incontinente lo dicto Federico andò a l'imperatore, e recò una bolla de remissione sugellata col sugello d'oro pendente (2). Li quali dui cittadini, havendo la dicta bolla, si n'andaro di terra in terra ove stavano li Viterbesi, notificando la dicta remissione, et a tutti piacque; e cussì se ne adunaro una gran quantità nella città de Orvieto, e ferno noto al dicto messer Alixandro di Cavelli tutto el facto (3). Ad messer Alixandro piacque assai, e ordinarno venire li dicti cittadini presso ad Viterbo ad una abadia chiamata Sancta Maria di Palenzana e furno circa mille cittadini e mandarno ad dire alli Viterbesi, ch'erano dentro in Viterbo, tutto el fatto. Per la qual cosa l'hebbero tanto ad male che ferirno li messaggi, e villaneggiandoli li cacciorno via. E fu a dì .vi. del mese de magio che lo popolo levò gran rumore, e uscirno fuori ad cavallo et ad piede contra quelli di Palenzana, e quanti ne giongevano, ferivano; e loro fugirno chi qua chi là.

Lo imperatore in quel tempo vinne ad Terani (4), e ordinò el suo figliolo Carlo signore et re de tutti suoi paesi di qua, con tutti li tituli che s'intitulava lui (5), e piacque alla sua maiestà di mettere

(1) N. d. Tuccia, p. 28, continua: « Queste cose ordinorno « detti cittadini da lor medesimi senza aver volontà di pace. Messer « Federico andò all'imperatore, esponendoli sì fatta imbasciata, e li « piacque assai, perchè aveva gran volontà aver Viterbo, e fe' una « bolla pienissima di remissione e sigillolla col piombo, e così il detto « Federico tornò a Todi con tal bolla. Li cittadini viterbesi vedendo « la detta bolla, dissero non valeva niente, perchè era sigillata col « piombo; dovesse ritornare e farla sigillare d'oro. Tornò detto Fe- « derico all'imperatore, la fece sigillare d'oro, e poi ritornorno. An- « dorno detti cittadini... ».

(2) Questo viaggio pare dubbio. Cf. Böhmer-Ficker, *Regesta*, n. 3609 a, e più sotto a p. 321, nota 2.

(3) Ms. « et tutto el facto ». La « et » è una glossa interlineare.

(4) Nessun documento di quest'anno è datato da Terni, però Federico ai 22 gennaio era a Foggia, ai 18 febbraio a Capua, nell'aprile a Pisa (H.-B. VI, 265-66) e ai 20 di febbraio doveva essere « apud Yteranum »; Böhmer-Ficker, n. 3609 a.

(5) Carlo o Carlotto detto anche Enrico, terzo figlio legittimo di Federico II, avuto da Isabella d'Inghilterra. Cf. Winkelmann, *Kaiser Friedrich II*, II, 145 sgg. Egli è il testimonio che appare nel diploma di remissione ai Viterbesi emanato da Federico II nell'agosto 1247 e non Enzo come credono il Pinzi, *Storia*, I, 483 e 485 e

in mano di messer Sinibaldo (1) tutta la pace e concordia della città de Viterbo, e lui se partì et se ne andò in Lombardia.

c. 20 B La sequente nocte tornaro li dicti cittadini in Palenzana et di nuovo tentarno quelli dentro che devessero consentire ad quella voluntà per bono et pacifico stato della dicta città. Ma quelli dentro temivano forte che questa cosa non fusse facta ad fine de desfare la città, et, armati tutti, serrarno tutte le porte, et posersi ad guardare nella piazza de Sancto Silvestro, et vetarno che nullo devesse parlare con quelli di Palenzana, dicendo: « Guardamone da loro come da no« stri inimici ». Poi tutti se n'andaro alla porta de Sancto Sixto ad fare la guardia, e li stettero in fino ad vespero. El sequente dì, di mercoldì, dui consuli, cioè messer Azzolino (2) et Ianni da Ferenti, di voluntà et consentimento (3) di Raniere Gatto, et di Ranieri di Ianni Coccio, loro compagni (4), menarno con loro el balio del comuno e el iudice, et andorno infino al ponte Buffiano, et mandarno uno messo ad messer M. (5) et all'altri che erano in Palenzana, che devessero venire al dicto ponte ad parlare con loro. Allora el dicto Ma. (6) Ia. con tutti quelli di Palenzana vennero al dicto loco, e quando furno gionti,

il CECCOTTI nelle postille alla copia di questa cronaca. Il BUSSI, p. 137, lo scambia con Corrado.

(1) « Sinibaldo tutta » della seconda mano su rasura di « Sini« baldo »; così pure del correttore « se partì et ». Chi è questo Sinibaldo?

(2) Facilmente è l'Azalizio di cui a c. 19 B. Il mercoldì era l'ottavo giorno di maggio.

(3) Nel ms. « cosimeto ».

(4) Credo che non fossero i consoli, come dice il frate, ma i quattro magistrati eletti straordinariamente per provvedere alle angustie cui era in preda la città. Mi induce in quest'opinione il vedere che durante il lasso di tempo in cui sarebbero avvenute queste trattative (a. 1247-1248) era podestà « Monaldus de Eugubio » (SIGNORELLI, op. e loc. cit.), e che in quest'epoca non si trovano più mai coesistenti consoli e podestà. N. D. TUCCIA, nella copia edita dal Ciampi, tralascia i nomi dei due Ranieri e fa di Azzolino, Angiolino; in quella Viterbese oltre i due Ranieri aggiunge Giovanni di Bartolomeo e Scubio (Scambio) di Gregorio. CIAMPI, op. cit. p. 29 e nota.

(5) Questa « M » è aggiunta in fine della riga dal correttore, dopo esser stata rasa al principio della seguente riga. N. D. TUCCIA, ivi: « mandorno due messi in Palanzana ». Del ponte Buffiano, Poffiano, Foffiano v. PINZI, *Ospizi*, p. 54.

(6) Messer Iacopo? N. D. TUCCIA: « Giacobbo ».

loro stavano verso Palenzana, e li consuli verso Viterbo, et el ponte in mezzo. Dicano li consuli: « Che volete voi da noi? » Loro risposero: « Volemo el bene e la pace et la quiete de la nostra città ». E moltissime parole dissero umilissimamente. Li consoli volevano vedere la bolla, e loro dicevano: « La volemo leggere presente el populo ». E li consoli non volevano, e cusì tornò ogniuno in drieto. El sequente dì andorno molti cittadini ad Palenzana ad vedere loro parente et amici, e comparavano del pane e altri frutti con gran festa, e quel che costava in Palenzana uno denaro, vendevano in Viterbo cinque denari. L'altro dì vennero quelli de Palenzana ad Sancta Maria in Grada; infine furno lassati entrare dentro in Viterbo, ‖ et dipoi molte c. 21 A
eccectioni (1), gridarno tutti: « Pace, pace »; e cusì fu facta la pace. E lo figliolo de l'imperatore venne in Viterbo, e smontò nel suo palazzo, ove poi fu giurata fedeltà da tutto el populo, e fe' scarcare le case del cardinale Raniere adpresso ad Sancto Bartholomeo da Viterbo per comandamento di dicto Carlo, figliolo de l'imperatore (2).

(1) Ms. « occectioni ».

(2) Non è facile intendere se il figliolo dell'imperatore che entrò in Viterbo e ne ricevette il giuramento sia Federico o Carlo, ma parrebbe più presto questi, poichè del primo mai il cronista ha detto il legame di sangue che aveva coll'imperatore. Col WINKELMANN, *K. Fr. Kampf*, p. 304, credo più probabile si tratti di Carlo. Il modo con cui Viterbo tornò alla fede imperiale non appare ne' documenti per intero consono a quello esposto dal cronista. Ci restano due diplomi dell'amnistia concessa da Federico II alla città, uno del gennaio, l'altro dell'agosto 1247 (B.-F. nn. 3603, 3641); la cronaca invece fa menzione di uno solo emanato nel marzo all'incirca. Il PINZI, *Storia*, I, 481 sgg., discostandosi dagli annali, trasportò tutta la serie degli avvenimenti nell'estate del 1247, per porla in relazione col diploma di agosto che solo gli era noto, e pensò che questo, ottenuto da Federico di Antiochia in un viaggio appositamente intrapreso, fosse quello per mezzo del quale gli emigrati riuscirono a persuadere i loro concittadini alla sottomissione. Il WINKELMANN, *K. Fr. Kampf*, p. 305, nota 4, pensò invece che il cronista avesse postergato gli avvenimenti e che al viaggio di Federico si dovesse assegnare una data precedente al diploma del gennaio 1247, il quale sarebbe stato appunto « la bolla della remissione », che i fuorusciti avevano impetrato. Ma giustamente si può osservare che l'itinerario di Federico d'Antiochia durante lo scorcio del 1246 e l'inizio dell'anno seguente non consente un viaggio suo alla corte

Lo dicto imperatore Federico II (1) havendo poi conquistata tutta Italia, chi per forza e chi per amore, si partì con suoe gente e andò al Lione, ove stava el papa col concilio, e cercò pigliare el papa per forza dentro Lione. El papa e tutti i cardinali et tutti i prelati di stima se contravestirno, e gectarno loro abiti, e scognosciutamente fugirno chi là e chi qua: et el papa se n'andò alla città de Venetia (2) e lì vi s'acconciò per coco di canonici regulari nella chiesa della Carità. Era el dicto papa della città de Genova.

Ora el dicto imperatore andò perseguitando tutta la chierichia (3), e tristo colui che se fusse nominato prete; e questo faceva per dispecto del papa. Et durò questa persecutione tre anni e mezzo.

imperiale, dimorante allora nell'Italia inferiore, e che egli con ogni probabilità non potè recarvisi se non una volta in quell'anno, di estate, appunto quando fu emanato il diploma dell'agosto, nel quale anzi comparisce come testimonio. Mi pare difficile non consentire in ciò, e con questa sentenza non mi sembra difficile concordare il racconto del cronista, che resterebbe integro nella sostanza, salvo una omissione e un anacronismo, se i fatti, come credo, si svolsero in quest'ordine. Sullo scorcio del 1246 i fuorusciti iniziano le pratiche per ottenere il perdono imperiale, che Federico concede nel gennaio dell'anno seguente (da questo facilmente la notizia degli *Annales Ianuenses*, p. 220, che Viterbo già nel dicembre fosse dell'imperatore). I Viterbesi diffidenti non accolgono l'atto di clemenza, lo Svevo per rassicurarli toglie il vicariato a Vitale d'Aversa (c. 19 B), che per la crudeltà vi si era tanto distinto da meritare con Pier delle Vigne (strano connubio) che fossero a loro dai guelfi attribuite le parole bibliche « duo vasa iniquitatis bullentia » (H.-B., VI, 282). Ma anche tal prova non basta ai Viterbesi che resistono ancora qualche tempo, finchè, stretti dalla fame e convinti dalle persuasive parole dei concittadini, si acconciano a restituirsi nell'obbedienza, ai 10 di aprile del 1247 (erroneamente il Tenckhoff, op. cit. p. 44, dice che ciò accadesse il nove). Più tardi, per maggior sicurezza, chiedono conferma del diploma, la quale viene loro concessa con la bolla aurea dell'agosto, ottenuta a loro favore da Federico di Antiochia nella sua andata a Parma sotto cui Federico era in campo e da ciò forse nacque il racconto della bolla plumbea rifiutata di cui a p. 319, nota 1.

(1) « Federico II », del correttore, nell'interlineo.

(2) Ms. « hi ». In margine il correttore ha segnato: « Papa Innocentio 4° fugito in Venetia ».

(3) Ms. « chiericha ».

Tenendo l'imperatore sì facta vita, multiplicarno tanti li peccati suoi, che Dio non volse abandonare la sancta Chiesa nè ancho li soi fideli: et essendo el dicto imperatore tornato in Italia, andò alla città di Napuli, e lì vi mandò cercando el figliolo, e miselo in mare contra Venetia con 36 galee armate. Poi se partì di Napuli e misesi in mare per andare ad Valenza (1). La qual partita sentirno li Genuesi e misersi in porto con .XL. (2) galee armate, e assalirno l'imperatore, e pigliarlo per forza, e menarlo prigioni; poi mandarno ambasciatori per tutto il paese, si si potesse trovare el papa, notificando como havivano pregione l'imperatore. (Alcuni dissero che anco fu pigliato e rotto el figliolo de l'imperatore ad presso ad Venetia con 36 ‖ galee e il dicto figliolo trattò pace col papa e co l'imperatore. Lo papa era stato cognosciuto da un francioso, essendo travestito d'abito [de] canonico regulare nella chiesa de la Charità). c. 20 B

La novella è gionta alla città di Venetia, como l'imperatore era prescione ad Genova. Subito li Venitiani mandarno uno bandimento che qualunche ricognoscesse el papa, e nuntiasselo (3) a loro, guadagnarebbe mille fiorini d'oro. Advenne che uno giorno dicto papa stava ad scopare la piazza de Sancto Marco in Venetia; uno cortisciano anticho lo ricognobe, e guardò con chi tornava in Sancto Marco, et factone advisato el regimento di Venetia, loro mandarno cercando lo canonicho e l coco; e cussì loro andarno. Fu el dicto papa riceuto con grande honore, el quale lui assai recusava. In fine li ferno venire innanzi el dicto cortisciano, e non possendo più negare, confessò et [fu] revestito honoratissimamente et messo in uno grande et magno palazzo; et a cului che l'haveva palesato, gli donaro mille fiorini, et vestirlo de ornato vestimento. E cusì per tutta la Christianità fu spasa la novella, e gionta che fu a Genua, li Genovesi menarno l'imperatore pregione ad Venetia, e, presentato inanzi al papa, si inginocchiò e basolli el piede, et disse: « Non tibi sed Petro ». Lo papa si levò in piede e poseli el piede sul collo e passò oltra et disse: « Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem « et draconem »; e cusì fu retenuto in fine che esso li assegnò (4) tutte le terre de la Chiesa, cioè Romagna, la Marcha, el Ducato, el Patrimonio et Campagnia. Et cusì il cardinali Ranieri tornò in Viterbo

(1) N. D. TUCCIA, p. 29, traspone i due racconti.
(2) N. D. TUCCIA dice 44.
(3) Ms. « nuntiassero ».
(4) « li assegnò », del correttore, su rasura.

con lle commissione che haveva haute prima che il papa fusse discacciato, e fe' fornire la chiesia di Sancta Maria in Grada, dove sta l'ordine di sancto Domenicho. Ancho el dicto cardinale fe' scarcare
c. 22 A le case e le ‖ torri del palazzo dell' imperatore sopra la chiesia de Sancta Maria del Poggio e per cascione che da quel lato era Viterbo senza mura, fe' fare el muro castellare per mezzo del dicto palazzo disfacto, e mezzo ne rimase fuore della città e mezzo dentro nella dicta città (1).

Lo dicto imperatore, da (2) poi le dicte cose, li fu fatto grande honore dal dicto papa; e lui, vedendo havere commesso grande errore, per satisfare si facto peccato, deliberò andare contra li Saracini in Soria, e collo aiuto del papa e di Venetiani e Genovesi e con la possanza sua andò e conquistò assai terre nel paese de Hyerusalem (3). Et essendo in quelli triumphi oltra mare, li si ribellarono molte delle terre suoe per conducta del re de Boemia e d'altri signori. Per la qual cosa lui lassò l'impresa di Soria e tornò nella Magna e gasticò tutti quelli che l'havevano fallito. Et visse questo imperatore nella sedia imperiale anni .xxx.

El papa si partì da Venetia con tutta la corte; chè l'erano andati a trovare quelli pochi cortisciani ch'erano in quello tempo, li quali erano andati tappinando tre anni e mezzo. Et el papa tornò ad Roma

(1) La restituzione di Viterbo al papa avvenne certo ne' primi mesi del 1252, poichè Innocenzo se ne rallegra in una lettera del 17 aprile (Potthast, n. 14557; Berger, n. 5645); non pare quindi per nulla attendibile che vi abbia preso parte Ranieri, il quale, secondo un autorevolissimo contemporaneo, si spense a Lione prima che la curia ne partisse (N. de Carbio, op. cit. p. 103), e cioè prima del 19 aprile 1251. Cf. Winkelmann, *K. Fr. Kampf*, p. 305, nota 4. La chiesa di S. Maria ad Gradus era stata cominciata nel 1217 per cura di Raniero e donata ai predicatori nel 1220 o 1221; pare fosse compita nel 1244; fu consacrata nel 1258. Il Cristofori, *Le tombe de' papi in Viterbo*, Siena, San Bernardino, 1887, p. 61 sgg., raccolse molte notizie intorno alla chiesa, utili sebbene disordinate: ne parlò, oltre il Pinzi, *Storia*, II, 134, nota 2, l' Ojetti in una conferenza tenuta avanti ai cultori della archeologia cristiana in Roma ai 16 marzo 1884; *Bullettino di Archeologia cristiana* di G. B. De Rossi, serie iv, III, 39 sg. Del palazzo di Federico dissi già a p. 246, nota 3.

(2) Glossa interlineare del correttore.

(3) « Hye- » correzione su rasura di « Ge- ».

e fe' nuovi cardinali e visse poi anni quattro et poi morì. Era visso nel papato anni .XI. mesi .VI. dì .V. (1).

Hora comincia la città di Viterbo a ricogliere un pocho el fiato, e vedendosi havere bone entrate deliberarno fare una bella piazza nel mezzo de la dicta città, e compararno (2) da persone private, o vuoi dire da più persone più et più casamenti, e tutti li scarcarno e ferno una piazza, nella quale ferno uno palazzo per lo capitanio in capo della dicta piazza, e ad piede della dicta piazza ferno un palazzo per li consuli, ‖ li quali consuli in quel tempo si facivano per c. 22 B uno anno (3). Et nota che insino ad quel tempo li officiali erano stati in uno palazzo ad presso la chiesia de Sancto Silvestro, l'altri in uno palazzo apresso la chiesa di Sancto Pietro dell'Olmo; altri

(1) Credo che non faccia mestieri avvertire la strana confusione tra le gesta di Federico Barbarossa e quelle del nipote. Ricorderò quello che dissi altrove, e cioè che questa narrazione di certo non può derivare dalla cronaca di Lanzillotto, contemporaneo di Federico II, per cui tale errore era assurdo; ma deve di certo attribuirsi ad una copia interpolata nel secolo XIV che frate Francesco ha preso per l'originale. Papa Innocenzo morì ai 7 dicembre 1254, sicchè sedette undici anni, cinque mesi e dieci giorni a contare dalla consecrazione (28 giugno 1243); tre giorni di più a contare dalla elezione (25 giugno). Cf. N. DE CARBIO, op. cit. p. 119, e ivi in nota l'errore di BERNARDO DI GUIDO sulla data della morte, che dice avvenuta il giorno di santa Lucia (13 dicembre), quando già due giorni prima era stato eletto Alessandro IV. Innocenzo, partito da Lione ai 29 aprile del 1251, dopo varie tappe in Francia e nell'Italia superiore, giunse a Perugia ai 5 di novembre, vi si trattenne sino al 28 aprile del 1253 e ivi creò i cardinali; poi dopo breve sosta ad Assisi venne a Roma ai 6 di ottobre, per ripartirne ai primi dell'ottobre seguente, diretto verso Napoli, dove incontrò la morte; quindi il racconto del nostro, anche in quel che v'è di storico, è pieno di errori.

(2) Nel ms. « comparavano ».

(3) Cf. SIGNORELLI, op. cit. p. 350. In realtà ordinariamente si eleggeva il podestà e non i consoli. Sotto Bonifacio VIII la durata fu ristretta a sei mesi. N. D. TUCCIA aggiunge: « e questo fu nel 1268. « Dicono alcuni questa persecuzione del papa fosse fatta dall'impera« tore Federico Barbarossa. Ma io l'ho scritta come l'ho trovata. « Questo Federico perseguitò santa Rosa », p. 30. L'erezione dei palazzi municipali è però da riferire al 1263 (PINZI, *Storia*, II, 138 sgg.).

in uno palazzo ad presso la chiesa di Sancto Simone; e cusì li dicti offitiali furno reducti nella dicta piazza facta de nuovo, nella quale ferno una fontana et uno beveratoro da cavalli.

Haveva la dicta città in quel tempo sotto di sè più che .CL. castelli, confinando al fiume del Tevere e Val di Laco (1) e Canino e dal mare di Montalto (2) in sine alla Tolfa e alli confini di Nepe e de Orte; e questi erano li confini della dicta città. Ancho fu el loro Radicofani e Proceno e altri castellecti in quel paese, inperhò el dicto papa Innocentio assai lo bonificò per restauratione de l'assedio che havevano li Viterbesi sostenuto per la Sua Sanctità (3). Et molte altre cose ho trovate scripte nella cronicha dello dicto Lanzillotto delle quale non ho facto memoria, imperhò che dicevano d'altri facti che della dicta città di Viterbo annuatim. Nel dicto Lanzillotto secondo le suoe scripture ho trovato lui essere stato valentissimo homo e bono grammatico e bono versificatore e lo suo libro era scripto in carta di cuoro; e qui fo fine alle croniche del dicto Lanzillocto (4).

Hora io frate Francesco di Andrea farò ricordo di alcune altre croniche che ho trovate scripte in certi libri d'uno valente homo chiamato maestro Gironimo medico e de uno altro cittadino di Viterbo chiamato Cola di Covelluzzo spetiale e d'altri cittadini che in ciò

(1) La valle del lago di Bolsena.

(2) Sulla così detta torre della Galiana sta l'iscrizione seguente: « In nomine Domini .MCC. | nonagesimo .VI. nobilis vir dominus « Con|radus de Branca civis Eugubinus, potestas | civitatis Viterbii, « felici suo regimine | decoratus honore, hanc turrim fecit | hedificari « de redditu .CL. librarum | paparinarum, que castrum Montis alti « pro | tertia parte portus pertinentis | ad commune Viterbii tenetur « eidem | communi solvere annuatim ✠ Leggi ». La riporto perchè edita dal MAROCCO e riferita dal CRISTOFORI, *Tombe*, p. 311, in modo da essere irriconoscibile. Il Cristofori ne sbaglia anche l'ubicazione e al suo posto crede sia un'altra iscrizione, non letta, che parli della Galiana. Pel tributo di Montalto cf. i docc. LXXVIII e LXXIX del SAVIGNONI, *L'archivio*, a. 1257. La prima cessione del terzo del porto di Montalto, fatta dai cittadini ai Viterbesi, risale all'a. 1186. Cf. BUSSI, *Istoria di Viterbo*, p. 395; SAVIGNONI, *L'archivio*, doc. VI.

(3) Cf. SAVIGNONI, *L'archivio*, n. LXIV; CIAMPI, op. cit. p. 535, n. 159 sgg.

(4) Qui terminano le edizioni dell'Orioli e dell'Hûber.

se delectavano, li quali ho concordate in questo piccol volume, como vederete; non perhò tutte loro scripture che dicano anno per anno, ma solo ho scripte quelle che mi parevano più degne ad farne mentione (1).

Anno Domini 1255 (2). Havendo li Viterbesi facta la piazza del comuno novamente, como per dicto Lanzillotto se scrive, ferno nella strada romana certa quantità de archi, ove ferno pontiche assai actuate ad fare il macello del bestiame, al quale puser nome el Macel Minore, per cascione che nella strada antica era un altro macello che giongeva dalle Pietre del Pesce infine sopra la chiesa de Sancto Vito, e per cascione el nuovo si chiamava Minore, ad quello fu dicto el Macello Magiure. Anco fu facta una prescione obscura in uno fondo de torre, allato alla porta di ponte Tremulo, dove stava la risecata del piano de Sancto Fustino; la quale prescione fu poi chiamata la Malta; dove el papa metteva li suoi prescioni quando stava in Viterbo (3). Ancho in quel tempo fu facta una fontana nel chiostro de Sancto Francesco de Viterbo et una nella piazza ove poi fu facto Sancto Pietro della Roccha, la quale acqua pigliaro sopra Viterbo ad presso alla via che andava ad Roma, ove si chiama l'acqua de la Mazzetta. Ancho fu facto in quel tempo in Viterbo uno bello et grande palazzo ad presso la chiesa de Sancto Lorenzo, chiamato el Vescovato; del quale palazzo fu l'ordinatore lo predicto Ranieri Gatto (4), con altri nobili e buoni cittadini amanti della dicta città e

c. 23 A

(1) Cf. prefazione, p. 208.

(2) Nel margine superiore: « 123 »; evidentemente errato.

(3) Non mi fermerò sulla « vexata quaestio », se sia da riconoscersi in questa la Malta di cui DANTE, *Paradiso*, IX, terz. 18. Rimando al CIAMPI, op. cit. p. 361; al PINZI, *Storia*, II, 138; al CRISTOFORI, *La prigione della Malta ricordata da Dante*, nella *Miscellanea storica viterbese*, II.

(4) N. DELLA TUCCIA, p. 31: « E il primo Francesco Raniere « fu che gli fece mettere in molti luoghi l'arma sua, e gli fece fare « una bella fontana e fu fatta a spese del Commune acciò ve« nisse » &c. Ma quanto al nome ha ragione il nostro, come dice l'iscrizione ancora esistente sulle mura del palazzo: « Rainerius « Gattus, iam ter capitaneus actus... », dalla quale si apprende che fu eretto nel 1266. L'anno seguente fu innalzata l'attigua loggia, vero gioiello della nostra arte medioevale, che col suo miserevole stato pare gridi vendetta per l'incuria deplorevole dei cittadini, della Curia, del Comune e del Governo verso i nostri monu-

loro comuno. Et queste cose nobile facevano, acciò che venisse voluntà al summo pontifice venire ad stare in Viterbo; chè in fine a quel tempo non vi n'era mai vinuto nisciuno, si non per passagio.

In quel tempo Viterbo fructava castelli e gabelle, e tutta l'entrata era del suo communo e piccolissima cosa davano al summo pontifice, più per nome de dono che per sugetione (1).

c. 23 B Anno 1257. Fu facta la chiesia della Ternità di Viterbo e fu facto el muro ad piede ad Faule; cioè dalle mura delle ripe della porta di Buove, in sino alla porta del castello guasto, sotto ad Sancto Chimento, e fu il principale uno cittadino chiamato Ranieri Gacto (2).

Anno Domini 1258. Fu alargata la piazza de Sancto Sylvestro ove si fa 'l mercato di Viterbo, e fu concesso ad Viterbo Vallerano (3) et consacrata Sancta Maria in Grada, la qual chiesia l'haveva facta fondare el dicto cardinale Ranieri.

menti. Del palazzo è conservato l'originario scheletro quasi senza mutamento, ma l'interno ha subito tali trasformazioni o meglio deturpazioni da essere assolutamente irriconoscibile. Da qualche anno gli animi di coloro che sono preposti alla Curia danno mostra di volgersi alla sua restaurazione e già il grande salone d'ingresso è tornato a ricevere luce ed abbellimento dalle sei grandi eleganti bifore che si aprono nella parete settentrionale, sopra la Valle di Faul, mentre per secoli, chiuse quelle, era stato sconciato da tre gran finestroni degni di un granaio. La Curia ha fatto studiare dall'ingegnere G. Zampi un piano di completo restauro, e c'è da augurarsi che non vengano meno la volontà e le forze perchè sia portato a compimento.

(1) N. della Tuccia, p. 31, aggiunge: « 1256, papa Urbano « donò a Viterbo Colle Casale e l'isola Martana ». Si ricordi che Urbano fu eletto solo nel 1261.

(2) Iuzzo, p. 31: « Ranieri Gatto, Ianni Como (Coccio?) e mol« t'altri di condizione e da bene ». Ma l'iscrizione ancora esistente sulle mura c'insegna che sono errati data e nomi: « Mille ducen« tenis | octo cum ses quoque (qqe) denis | annis hos fieri natus | stirps « clara Ranerii | Gatti vi Verbi capita|neus ipse Viterbi | fecit Vi« sconte muro|s cum divite fonte | turpis [*certo da correggere* turris] ab « utraque par|te Favulis aque ». Pubblicata molto male dal Bussi, op. cit. p. 157; e dal Cristofori, *Tombe*, p. 313; assai meglio dal Pinzi, *Storia*, II, 151.

(3) Già dal 1254 si hanno ricognizioni di dominio per i comuni di Canino, Castellardo, Pianzano, Valentano, Gallese, Valle-

Anno Domini 1265. Papa Chimento quarto donò al comuno de Viterbo Cornessa (1), e el dicto papa iace in Sancta Maria in Grada presso all'altare magiure, ove li fu facta una bella sepultura de marmo (2).

Anno Domini 1272. Fu donato al comuno di Viterbo Colle di Casale e l'isula di Marta da papa Urbano quarto (3).

Anno Domini 1276. Morì in Viterbo papa Adriano quinto et è sepellito in Sancto Francesco, e visse nel pontificato .xxxviiii. dì (4) e iace adpresso l'altare maggiure: era di casa el Fieschi de Genova.

Anno Domini 1277. Fu facto in Viterbo papa Giovanni XXI e visse nel pontificato .viiii. mesi e octo dì, e morì in Viterbo et è sepellito in Sancto Lorenzo (5). Et fu facto papa Nicola III de Ursinis, e visse nel papato doi anni, octo mesi et .vii. dì.

rano, Vignanello, Carbognano, Casamala. Cf. Savignoni, *L'archivio*, n. lxxi e nota; Pinzi, *Storia* II, 46. Nel 1259 avvenne la dedizione di Canino, nel 1260 la presa di possesso di S. Giovenale. Savignoni, ibid. nn. lxxxii, lxxxiii.

(1) N. d. Tuccia, p. 31, « Corneto »; Iuzzo, « Cornossa » che è la forma giusta. Stava tra Marta e Montefiascone.

(2) Clemente morì ai 29 novembre 1269. Il suo sepolcro, di bellissima opera musiva, venne trasferito dalla chiesa di S. Maria di Gradi a quella di S. Francesco, dopochè era stato arbitrariamente aperto e visitato da un privato nell'anno 1885. Anche nel medioevo quelle ceneri non goderono pace e chi voglia può leggerne le vicende nel Cristofori, *Tombe*, p. 26 sgg. Per la descrizione del sepolcro v. G. Rossi, *Ricerche sull'origine e scopo dell'architettura archiacuta*, Siena, S. Bernardino, 1889, p. 45 sgg. Il Gregorovius, *Tombe dei papi*, pp. 64 e 218, erra ponendolo nella cattedrale. In N. d. Tuccia segue: « Nel 1268 « fu comprato il palazzo dove stava prima il podestà da più persone ».

(3) Urbano IV era morto già dal 1264; però nel ms. 1272 è correzione di 1262. Colle di Casale, ora distrutto, si trovava presso Bomarzo.

(4) Dal 10 luglio al 18 agosto. Il suo mausoleo fu dal Gregorovius, *Tombe*, p. 65, erroneamente collocato nella cattedrale.

(5) N. d. Tuccia, aggiunge « presso l'altar maggiore », p. 32. Anche il corpo di Giovanni più volte peregrinò: poichè da presso l'altar maggiore dove era, secondo il cronista, nel sec. xv, passò tra la porta principale e quella di destra, e forse in quell'occasione alla primitiva urna di porfido fu sostituita quella che racchiuse le ceneri sino all'anno 1886, la quale certo non è la originaria, poichè

Anno Domini 1281. Fu facto in Viterbo papa Martino quarto, e in quel tempo furno morti in Cicilia tutte le genti de arme de Franciose (1), per conducta di Gianni da Procida; e fu la cascione per femine.

1282. Fu la rotta di gintilhomini in Viterbo, come farò mentione in questo ad carte 41 (2).

Anno Domini 1320. Addì .XXVIII. de maggio fu el miraculo che apparve nella capella della Eternità, ove sta la figura de la Nostra Donna, la quale cappella haveva facta fare messer Campana (3).

ha perfino errata la data di morte del pontefice. In quell'anno poi da questa seconda urna le ceneri passarono in una terza, più decorosa, apprestatà per cura del duca di Saldanha, ambasciatore portoghese presso la S. Sede, e dello stesso papa Leone XIII, la quale fu collocata nell'ultima cappella della navata destra. Le due urne si possono vedere in CRISTOFORI, *Tombe*, tavole dopo la p. 320.

(1) Nel ms.: « da franciose ». Fu ai 30 marzo 1282.

(2) V. c. 35 A. N. D. TUCCIA la inserisce in questo luogo (pp. 32 e 33 sino a r. 15) con le stesse parole che vedremo più tardi usate dal frate.

(3) N. D. TUCCIA più diffusamente: « Alli 28 di maggio fu il « memorabile miracolo della Madonna santissima della Trinità che « liberò Viterbo dalle mani de' diavoli, di cui l'aria tutta era piena, « e gridavano voler profondare la città. Ma la Vergine misericordio- « sissima, che sta dipinta nella cappella di S. Anna, apparve a molti « eremiti e incarcerati, omini da bene, dicendoli che andasse a quella « cappella tutto il popolo con luminarie e sariano liberati. Correndo « tutti della città con molta devozione, compunzione e penitenza « conforme aveva comandato la Vergine pietosa, furno visibilmente « veduti tutti demoni buttarsi con urli orrendissimi nel bullicame: e « da tutto il popolo fu riconosciuta la similitudine della santa figura « con la quale era apparsa la Madonna. Questa fu la prima lumi- « naria istituita in Viterbo, proseguita sempre con solennità e imi- « tata poi nelle altre feste notabili, come appare nella *Margarita* del « Commune. Il fondatore di quella cappella fu messer Campana « castellano di Viterbo », p. 33. Ma il PINZI notò che quest'ampliamento non si trova nell'unico ms. di Nicola che appartiene al sec. XV (Riccardiano 1941), quindi fu interpolato posteriormente e dà indizio di quella elaborazione la cui più completa espressione fu consegnata nella leggenda trascritta di sopra una « tavola attaccata alla cappella « della Trinità » da uno degli amanuensi di Iuzzo (CIAMPI, op. cit. p. 383),

Anno Domini 1325. El dì penultimo de dicembre, di sabato, fu pigliato Montefiascone da Viterbesi e miserlo ad saccomanno e li Viterbesi per derisione andavano tutti per la terra festigiando ad cavallo in su l'asini (1). Era in quel tempo Montefiascone castello e non città (2). c. 24 A

la quale doveva servire di commento alle brutte pitture commemorative, di cui si può vedere una anche più brutta riproduzione nel Bussi, op. cit. p. 188. Il testo Riccardiano è perfettamente conforme a quello del Nostro, venendo così a confermare una volta di più quanto cercammo dimostrare altrove. Come debba intendersi l'avvenimento si veda in Pinzi, *Storia*, II, 122 sgg.: io convengo per intero con lui, solo discordo nella data da attribuirsi alla tempesta che si scatenò quel giorno sopra Viterbo. La Pasqua del 1320 non fu il 23 marzo come egli crede, ma il 30 (Giry, op. cit. p. 199; De Mas Latrie, *Trésor de chronologie*, p. 322), quindi la Pentecoste cadde il 18 maggio, che concorderebbe con la notizia conservata nella tavola suddetta « die lune, .xviii. mensis maii, in Pentecoste « circa medietatem noctis que est immediate post dominicam ». L'errore costante dei cronisti è spiegabile, per l'unicità della fonte e la facilità dell'errore tra xviii e xxviii; quello dei *Ricordi* di casa Sacchi, conservati in copia del sec. xvi, per l'influenza dei cronisti stessi. Fino al 1870, più o meno solennemente, si continuò a celebrare la processione commemorativa del presente miracolo.

(1) Più giustamente N. d. Tuccia narra quest' avvenimento sotto l'anno 1315. Si tratta dell'aiuto portato ai 29 di novembre di quest'anno dai Viterbesi, ghibellini, sotto il comando di Manfredi di Vico, a Bernardo di Cucuiaco, vicario del rettore del Patrimonio, il quale perchè ghibellineggiante (strano fatto per un ufficiale pontificio) era stato assalito e ridotto a mal punto in Montefiascone dai guelfi a capo dei quali erano gli Orvietani. Dopo la sconfitta contro i guelfi si istituì un processso terminato con la sentenza di condanna del 24 dicembre che imponeva forti taglie ai vinti, mentre i vincitori Viterbesi venivano insigniti del titolo di gonfalonieri della Chiesa e resi padroni per dieci anni di Montefiascone. Pure la ribellione durò fino ai 21 giugno 1317, finchè Giovanni XXII concesse perdono a tutti i signori, i castelli, le città ribelli meno Montalto, Canino, Toscanella e Castro. Cf. M. Antonelli, *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy* (1315-1317) in questo

(2) Vedi nota 1 a p. 332.

Anno Domini 1329. Entraro in Viterbo li guelfi con lo sforzo de la Chiesia per la porta del piano di Scarlano e gionsero in sino alla piazza del comuno. Poi uno cittadino chiamato Marcuccio et un altro se chiamava Silvestro, si riferno e cacciarno li guelfi. Poi fu grande battaglia tra loro e morti assai homini nella piazza del comuno, e stettero morti parecchi dì senza esser sepellite; e fu nel mese de febraro (2). Nel dicto anno nel mese de septembre fu mortu Silvestro da Fatiolo del Profecto in casa Mactiuccio della Viva nella contrada di Sancto Stephano e furci morti parecchi cittadini e Fatiolo rimase signore (3).

Anno Domini 1348. Fu in Viterbo grande mortalità.

Archivio, XX, 177-215, a. 1896. Il Pinzi, *Storia*, III, 84 sgg., conviene con l'Antonelli nel racconto, ma non nel fare di Coucy il vicario. La sentenza di condanna è pubblicata per intero dall'Antonelli; ne è dato il regesto dal Savignoni, *L'archivio*, n. ccliii: della concessione di dominio sopra Montefiascone si veda il regesto del Savignoni, n. cclii, e quello più ampio del Pinzi, p. 93; della concessione del confalonierato il Savignoni, n. cclv, dà il regesto, il Pinzi, p. 98, dà l'intiero testo.

(1) Infatti nei su citati documenti è detto sempre « castrum « Montisflasconis ».

(2) È un episodio della lotta tra guelfi e ghibellini, inacerbita per la venuta del Bavaro, di cui Salvestro Gatti (nipote del Ranieri più volte menzionato) era vicario nella città, della quale già dal '25 era padrone. Partito l'imperatore, Salvestro venne assalito dal rettore del Patrimonio Giovanni Gaetano Orsini ai 2 di febbraio del 1329.

(3) L'uccisione fu ai 10 di settembre. Calisse, *I Prefetti*, p. 66; Pinzi, *Storia*, III, 166. Faziolo era bastardo di Manfredo da Vico, prefetto, e non si resse contro le truppe guelfe fino al 1332, come disse il Calisse, p. 67, anzi nel novembre 1329, dopo alcune trattative, ammise il legato pontificio nella città. Cf. Savignoni, *L'archivio*, n. cclxxxv; Pinzi, III, 173. Iuzzo dice l'uccisione avvenuta in casa « di Martinuzzo della Viva », p. 33. N. d. Tuccia fa seguire: « 1338. Fu morto detto Facciolo dal Prefetto, quale poi ri- « mase signore », notizia che nel ms. Viterbese è in questa forma: « fu morto detto Faziolo dal prefetto Giovanni nella contrada di « S. Salvatore, nella casa di Sciarra al lato di detta chiesa, e furno « scarcate dette case del mese d'aprile e il Prefetto rimase signore », p. 34. Il ms. dell'Archivio di Stato di Roma ha una redazione perfettamente identica a questa ultima (p. 94, r. 3), nè so come il

Anno Domini 1349. Fu in Viterbo sì gran terramoto, che fe' cascare una torre che stava contro ad Sancto Stephano nelle case de li Gacteschi e colse in su la facciata de Sancto Stephano et fe' cascare la loggia dinanzi a dicta chiesia, e la facciata dinanti di dicto Sancto Stefano, e uccise molta gente che stava ad vedere el corpo de Christo la domennicha a mattina: camponne Voccapane (1). Un'altra torre cascò nella contrada (2) di Sancto Chiricho [e fe' cascare] (3) tante case che poi ce furno facte nove pontiche, e uccise assai persone grande e piccoli (4).

Anno Domini 1350. Fu l'anno del giubileo, e rimasero in Viterbo assai denari da quelli che andavano ad Roma.

Anno Domini 1352. Fu rocta la guerra tra papa Chimento VI et el profecto Ianni (5).

Anno Domini 1353. Fu levato il romore in lo piano di Scarlano et vense el Profecto e fe' tagliare la testa a quattro chiesastri; poi si levò il romore in lo piano di Sancto Fustino, pure per la Chiesia, e vense el Profecto, e fe' tagliare la testa ad tre huomini. c. 24 a

Anno Domini 1354. Nel mese de giugno morì papa Chimento VI (6), e per parte della corte che stava ad Advignone, gionse ad Viterbo messer Gilio cardinale di Spagna (7), e acquistò Viterbo per la Chiesia, e molte altre terre. Et el dicto cardinale de Spagna

CIAMPI vi leggesse che l'uccisione era dovuta a Mattiuzzo della Viva (op. cit. p. XXXIV), notizia che da lui prese in prestito anche il CALISSE, op. cit. p. 69.

(1) N. D. TUCCIA: « Coccapane che stette sotterrato intra li « sassi tre dì e tre notti, governato per un poco di pertugio », p. 34.

(2) Nel ms.: ɔt7; ma non credo si debba risolvere in altro modo che come feci.

(3) Manca il verbo nel ms.: lo prendo dal della Tuccia. Questa torre era di Marcuccio « domini Pauli ». PINZI, III, 263.

(4) Fu ai 9 di settembre. Ibidem, nota 1.

(5) N. D. TUCCIA: « ... e scurò il sole e la luna ». La guerra era rotta già nell'anno precedente, però la città fu assediata nel 1352.

(6) Clemente muore ai 6 dicembre del 1352.

(7) Egidio d'Albornoz entrò in Viterbo il 26 luglio. Su questo periodo v. gli scritti di F. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz* (1353-1357) e *Documenti sulla prima legazione del cardinale Albornoz in Italia* negli *Studii storici* di A. CRIVELLUCCI, V e VI, a. 1896-97. Per Viterbo il PINZI, *Storia*, III, 284 sgg.

addì .xxvi. di luglio fe' principiare la roccha di Viterbo e signollà di sua manu ove stava el palazzo de messer Campana alla porta de Sancta Lucia; et el cardinale dicto puse la prima pietra.

Anno Domini 1355. Fu facto in Avignone papa Innocentio VI (1).

Anno Domini 1361. A dì .xxvi. de agosto si gettò fuocho nella chiesia di Sancto Ianni Laterano di Roma e arse molte reliquie e molte robbe e colonne; tra quali ci furo doi colonni di iaspido, [che] stavano presso a l'altar maggiure; e arse la sachristia (2) con ciò che v'era dentro (3).

Anno Domini 1362. Murì papa Innocentio VI e fu facto papa Urbano quinto in Avignone, che era chiamato l'abate de Marsilia (4).

Anno Domini 1363. Fu grande mortalità di gente.

Anno Domini 1365. Fu arso el castello de Vico da Viterbo per comandamento di Giordano (5) capitanio della Chiesa.

Anno Domini 1366. Fu facto cardinale frate Marco da Viterbo, generale ministro di fratri minori, con dui suoi compagni, cioè el vescovo di Marsilia di fratri predicatori, e il vescovo d'Avignone fratello del papa (6).

Anno Domini 1367. Papa Urbano V si partì da Vignone e venne per mare con .xxiiii. galee armate, e gionse ad Corneto ad 3 dì di giugno (7) e con sette cardinali: entrò in Viterbo a dì .viiii. del

(1) Era stato già eletto ai 18 dicembre del 1352.

(2) Su rasura.

(3) La notizia del nostro completa quella del Villani, *Cronica*, X, cap. 69: « E ciò avvenne del mese d'agosto » e corregge quella dell'Infessura, *Diario della città di Roma*, in *Fonti per la storia d'Italia* pubbl. dall'Ist. Stor. It., edizione curata da O. Tommasini, p. 7: « del mese di agosto a dì 21 de giovedì ». Infatti il 21 era domenica e il 26 giovedì.

(4) Innocenzo muore ai 12 di settembre, e ai 28 è eletto Guglielmo di Grimoard abbate di S. Vittore di Marsiglia che prende il nome di Urbano.

(5) N. d. Tuccia: « Nicolao »; però rettore era Giordano Orsini. La distruzione è per lo meno dubbia. Cf. Calisse, op. cit. p. 136; Pinzi, *Storia*, III, 326.

(6) Fu ai 18 di settembre. Vescovo di Marsiglia era Guglielmo de la Sudrie che ebbe il titolo dei Ss. Giovanni e Paolo; il vescovo d'Avignone Angelico de Grimoard de Grisac card. di S. Pietro in Vincoli.

(7) La partenza da Avignone fu ai 30 aprile, l'arrivo a Corneto ai 4 di giugno. Già ai 20 luglio 1366 Urbano aveva dato ordine di

dicto mese per la porta del piano di Scarlano e entrò nella roccha facta di nuovo in Viterbo. ‖ A dì .xxiiii. de agosto morì in Viterbo (1) c. 29 A el dicto messer Gilio, cardinale di Spagna, e fu portato ad Sancto Francesco d'Asise.

A dì .v. de septembre, di domenica, certi famegli del manescalco del papa lavorno uno cagnolino nella fontana dil piano di Scarlano; per la qual cosa fu facta gran questione tra cortigiani e Viterbesi e morirno assai tra l'una parte e l'altra, e maxime delli famegli del cardinale di Carcassona e altri cardinali. La domenicha e lunedì sequente (2) poi, e 'l martedì vinnero molte comunanze contra Viterbo e furno Todini, Ortani, Surianesi, Montefiasconesi e Sutrini. Allora si mossero .v^{c}. (3) cittadini Viterbesi et colla correggia in canna andarno al papa per mitigare l'ira sua; et el papa disse che voleva gastigare li malefactori. Mossersi li dicti cittadini et armarsi e colla gente del summo pontifice andarno in piano di Scarlano contra li malefactori (4) e scarcarno la dicta fontana da le fundamenti et arsero le case de quelli che cominciaro la questione. Et el mercodì sequente entrò in Viterbo (5) il cardinale Marcho et smontò nel palazzo di Sancto Pietro dell'Olmo et consigliò alli Viterbesi che tutte l'armi loro da offendere e da defendere portassero alla roccha dove stava

preparare nella rocca la sua abitazione, e ai 20 gennaio 1367 aveva ripetuta la promessa di trattenersi in Viterbo; THEINER, *Cod. dipl.* II, nn. 413 e 427; KIRSCH, *Die Rückkehr der päpste Urban V and Gregor XI von Avignon nach Rom*, Paderborn, 1898, p. XIII.

(1) Nel palazzo che si chiamava « Bonriposto » presso S. Maria del Paradiso a poche centinaia di metri fuori le mura. MONTEMARTE, *Cronaca*, edita dal GUALTERIO, p. 189; PINZI, *Storia*, III, 342, nota 2. Per la numerazione delle carte di qui a p. 345 v. a p. 205.

(2) Il testo pubblicato dal CIAMPI, p. 35, omette questo periodo, che però si trova in nota, tolto dal cod. Viterbese, un po' amplificato nella forma. Lascio la interpunzione del ms. la quale fa giungere le milizie del Patrimonio i giorni 12, 13, 14, mentre secondo la dizione del Viterbese sarebbero giunte subito il martedì 7. Sono spinto a ciò dalla lettera di Francesco Bruni segretario del papa ai Senesi che dice la loro comunità la prima « in hac necessitate realiter Sue sub- « venientem Sanctitati ». FUMI, *Un'ambasciata dei Senesi a Urbano V*, in questo *Archivio*, IX, 150, doc. XII. Ora i Senesi giunsero il 14.

(3) N. D. TUCCIA, cinque. Lo segue il PINZI, III, 348.

(4) N. D. TUCCIA ha queste frasi solo nel ms. Viterbese, p. 35.

(5) « entrò in Viterbo », del correttore, su rasura.

el papa: et cusì fu facto. El giovedì sequente el papa, vedendo tanta humiltà, mitigò parte de l'ira sua contra el dicto populo et comandò che fusse formato el processo contro li malfactori del piano di Scarlano (1), cioè ad tutti quelli de dicta contrada et contra quelli della contrada de Sancto Sixto et contra quelli della contrada di Sancto Mattheo dell'Abate, et contra quelli di Sancto Iacobo et contra quelli di Sancto Ioanne in Petra, li quali contrade (2) erano stati più persequitatori di cortisciani che l'altri. De li quali ne furno scripti circa .VI^c. homini (3), e furno pigliati li homini e furno impiccati sette (4) ad Sancto Sixto e tre alla fontana del Separi. Et poi il papa decte per sententia che ogni torre fusse scarcata fine alli tecta, et voleva in tutto smantellare et disolare Viterbo. Et allora furno un'altra volta scarcate le mura, cioè li merli delle mura, dil piano
c. 29 B di Scarlano (5). ‖ Onde tre cardinali de la sua corte, vedendo cominciari a scarcare le mura et vedendo el crudele pianto delle donne et di fantini et di tutto el populo, per pietà si mossero ad domandare di gratia al papa che questo non si facesse; narrando alla Sua Santità che si alcuno haveva facto fallo, non erano già tutti; et dandoli ad intendere come la prefata Sua Santità n'aviva pochi di pari di Viterbo, et come per Viterbo el cardinale de Spagna haviva acquistato tutto il paese del Patrimonio per la Sua Sanctità, et erano più fideli servitori che lui havesse. Li cardinali furno l'infrascripti: messer Nicola cardinale Orsino, messer Nicola cardinale de Napuli, messer Francesco Bruno primo secretario del papa (6).

(1) N. D. Tuccia, nel testo del Ciampi, va di qui a « furno pi-« gliati »; il ms. Viterbese ha i nomi delle contrade, ma S. Sisto è mutata in S. Stefano.

(2) Nel ms.: « contra ».

(3) N. D. Tuccia: « cinquanta »; Pinzi, III, 349: « sessanta ».

(4) N. D. Tuccia: « .XVII. »; lo segue il Pinzi, III, 349. Mi pare più probabile il numero dato dal nostro, anche perchè più consono alla testimonianza del Garosco, che agli 11 di settembre dice impiccati « duo homines ante portam cardinalis Vabrensis » e ai 13 « quinque homines » avanti quella del card. di Carcassona, la quale era appunto presso S. Sisto. *Iter Urbani V* in Baluze, II, 769.

(5) N. D. Tuccia aggiunge: « Li Viterbesi stavano tutti di mal « talento e del continuo si raccomandavano al papa e all'altri prelati « di sua corte ».

(6) Omessi dal testo del Ciampi, riferiti dal ms. Viterbese. A costoro si era aggiunta la Signoria senese. Fumi, *Un' ambasciata*,

Per le qual prece il papa rivocò la sententia, et fe' tornare indrieto el dicto processo. Et questo fu a dì .VIII. del mese d'octobre (1). Et fe' bandire che ogni fugito tornasse ad Viterbo et fe' lassare tutti quelli ch'erano prescioni. Poi a dì .XIII. del dicto mese el papa si partì da Viterbo et andò ad Roma (2). Poi nel mese de dicembre el dicto papa mandò uno comandamento che tutte l'arme fussero rendute ad Viterbesi, et cusì fu facto (3).

Anno Domini 1368. El dicto papa Urbano V se partì de Roma et andò ad Montefiascone, el quale non era ancora facta città et fella città a dì .V. del mese de luglio. Et tolse al vescovato de Orvieto Bulseno (4), al vescovato di Viterbo tolse Marta et l'isola, al vescovato de Bagnoreia tolse Celleno, et al vescovato de Castro tolse Valentano et dettegli al vescovato de Montefiascone, nova città facta. A dì dui de agosto nel dicto anno passò per Viterbo el corpo de sancto Tomasso d'Aquino, et venne da Puglia et fu portato ad Tolosa de Francia.

Anno Domini 1369. A dì 3 de septembre morì il cardinale c. 30 A
Marco di Viterbo et fu sepellito in Sancto Francesco di Viterbo, ove li fu facta una nobile sepultura di marmo presso l'altar grande della dicta chiesia (5). A dì 28 del dicto mese morì in Viterbo el cardinale Carcassona et fu sepellito in Sancto Lorenzo. A dì 4 de ottobre morì in Viterbo el cardinale Cesareaugusto et fu sepellito nella chiesia della Eternità nella cappella della Madonna. A dì 6 del dicto mese morì el cardinale de Montemaggiore et fu sepellito in Sancto Fran-

doc. XIII; PINZI, III, 351. Però di Orsini in questi anni era cardinale solo Rinaldo, per quel che io sappia, eletto nel 1350. Che sia Nicola Capocci detto card. « Urgellensi » perchè vescovo d' Urgel? Di Nicola di Napoli e di Franc. Bruno come cardinali non ho notizia.

(1) Omessa dal Ciampi, riferita dal ms. Viterbese.

(2) N. D. TUCCIA: « andò a Roma, e poi fece rendere... », p. 35. A Roma entrò il 16. Cf. KIRSCH, op. cit. pp. XVI, 65.

(3) 1° dicembre 1367. BUSSI, op. cit. p. 425; THEINER, II, n. 434; SAVIGNONI, *L'archivio*, n. CCCXLIX. Cf. per questa ribellione il buon racconto del PINZI, op. e loc. cit. Il GREGOROVIUS, *Storia*, VI, 498, nel racconto della rivolta trascura il nostro cronista.

(4) N. D. TUCCIA nel testo del Ciampi: « li donò Marta e l'i« sola Martana che tolse al vesc. di Viterbo e li donò molti altri « lochi ». La bolla di erezione è del 30 agosto 1369; Urbano era a Montefiascone il 30 maggio. RAINALDI, *Annales*, ad a. n. 3.

(5) Il sepolcro esiste ancora, ma appare costruito solo in pieno rinascimento.

Anno Domini 1371. Fu facto l'ospidale di Sancto Spirito in Sasso di Roma. E nel dicto anno fu fornita la chiesia de Sancta Croce di Viterbo per messer Angelo Tavernieri, tesauriere del Patrimonio (1).

Anno Domini 1372. Furno notificati molti miraculi facti per lo beato corpo di papa Urbano quinto; et nel mese de giugno fu el suo corpo cavato da Vignone et portato in Marsilia et sepellito nel monistero ove era stato abate prima che fuse facto papa. Nel dicto anno 1372 (2) fu comenzato el muro nuovo di Sancto Francesco di Viterbo con uno bello usciale.

Anno Domini 1374. Fu grande mortalità per tutto el paese.

Anno Domini 1375. Entrò in Viterbo el profecto Francesco di domenica lo dì della consegratione di Sancto Pietro et Sancto Paulo (3): entrò per la porta onde entra l'acqua di Sancto Matteo di Sonsa et stette nascoso. Et Batiste suo fratello entrò per la porta de Sancto Sixto, ad modo d'uno bifolco, colle some delle legna; poi s'armoro con forse .L. persone loro sequaci et andorno nella piazza del comuno; gridarno: « Viva el populo »; et con questo nome optinnero vittoria, et non ce fu maculata persona nè robba, salvo che

(1) N. D. TUCCIA: « Taverninin». Era tesoriere già dal 20 maggio 1349. Delle sue angherie v. PINZI, *Storia*, III, 372 sgg.

(2) N. D. TUCCIA: « 1373 », p. 36.

(3) La consecrazione o meglio dedicazione della basilica Vaticana è ai 20 di novembre, però è errata la indicazione del cronista, essendo caduta questa domenica ai 18, come dice egli stesso e come si può accertare col calcolo. N. D. TUCCIA erroneamente attribuisce il fatto all'anno precedente e ne comincia la narrazione con altre parole: « Mess. Angelo Tavernieri di Viterbo tesoriere del Patrimonio « prestava assai denari e altre robe ad osura e chi non pagava a « tempo li scopriva le case e faceva de mali portamenti. Così li Vi« terbesi non potendo soffrire si dettero al prefetto F. di Vico che « entrò in Viterbo nascostamente con suo fratello con some di legna « a modo di villano legnaiuolo; stette due giorni nascoso: poi s'ar« morno... ». Il ms. Viterbese dopo « portamenti » aggiunge: « per la « qual cosa il popolo di Viterbo era assai malcontento e a queste « soperchianze teneva mano l'abbate di Monte Maggiore ch'era go« vernatore di Perugia, e non possendo li cittadini più sofferire, trat« torno darsi nelle mani del Prefetto, e furno cinque principali cioè « Pandolfaccio Falsataccia, B. G. e Gianni di F. e ser Farolfo, e « così detto Prefetto entrò... », p. 36 sg.

li Maleficii del comuno e lo Statuto che furno arsi in piazza. Poi lunedì ad dì .XVIIII. fu combattuta la roccha de Viterbo et fatteli dui cave. A dì .XXIIII. del dicto mese (1) venne el campo de la Chiesia ad Viterbo sotto condutta di messer Giovanni (2) venuto con tre milia cavalli, et era inghilese (3); et entrorno per la porta de Sancta Lucia che era stata abrusciata et trovarno tutta la piazza della Roccha piena de triboli et bombarde carche, et fero gran battaglia, et grande parte della gente del dicto messer Giovanni furno ferite et
c. 31 A moltissime morte. ‖ Per la qual cosa le gente del dicto messere uscirno de Viterbo et tirarsi indrieto, et el dicto dì el Profecto andò ad habitare nella casa del thesorieri a canto ad Sancta Croce (4), et Batiste suo fratello nel palazzo della fontana del Separi, et Ianni Sciarra nel palazzo di Sancto Pietro dell'Olmo, et messer Ludovico nella casa di ser Giovanni ad Sancto Simone. A dì 29 de novembre (5) si partì el campo della Chiesia nel tenimento de Viterbo et lassarno molta robba et andarno ad Perugia allo abbate de Montemaggiure (6). El sequente dì fu scarcato el casale del thesorieri, presso ad Sancta Maria del Paradiso, el dì de sancto Andreia. Et in quel tempo molte terre se ribellaro alla Chiesa, et dettorsi al dicto Profecto (7).

(1) N. D. Tuccia: « a dì venti ». Ms. Viterbese: « a dì 28 », p. 37. Ms. Riccardiano « a dì .XXV. ».

(2) N. D. Tuccia: « Aguto ».

(3) La prima mano aveva scritto « ingilese »; la seconda in margine corresse « inghilese ».

(4) Di qui alla fine del periodo manca nel ms. edito dal Ciampi, ma è dato da quello Viterbese.

(5) Il ms. del frate dice 24: ho corretto 29, in relazione alle parole seguenti. Cf. anche N. D. Tuccia, p. 37.

(6) Gerardo du Puy abate de Marmoutiers, legato pontificio, sulla cui cattiva amministrazione v. Mirot, *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège en 1376*, Paris, Bouillon, 1899, p. 45 sgg.

(7) Questo periodo è in glossa marginale di mano del correttore. La prima a ribellarsi fu Montefiascone; *Cronachetta d'incerto* in *Raccolta di cronachette antiche*, Firenze, 1733, p. 204. Continuamente i Fiorentini sollecitavano « che non dubitassero a ribellarsi, « però che loro erano presti a difenderli. Per le quali proferte molti « acconsentirono a ribellarsi e la prima terra che si ribellasse da « S. Chiesa si fu Montefiascone, poi seguio Orti, apresso Viterbo, « la Ciptà di Castello... e di ciaschuna terra ribellata si mandava a

Nel dicto anno a dì primo de dicembre li priori del populo de Viterbo adpianarno in palazzo con gran triumfo, col confalone del populo, et così di tutto pigliarno la signoria. A dì 7 del dicto mese Perugia levò el romore et ribellarsi alla Chiesia contra l' abate de Montemaggiure, et assediaro la cittadella, ove stava el dicto abate et continuo li facevano guerra. A dì 14 del dicto mese fu pigliata la roccha de Viterbo per forza et fu scarcata da Viterbesi (1).

Anno Domini 1376. A dì primo de genaro l' abate di Montemaggiure s' accordò con Perusini et lassolli la cittadella nelle mani; per la quale cosa li Perusini la scarcorno, et el dicto abate si n'andò via con messer Giovanni Aguto. A dì 22 del mese de giugno venne el conte de Alta Villa, mandato dalla regina Giovanna di Napoli in favore delle gente de la Chiesia et giungendo una sera ad Crapalica fu rocto lì presso alla terra dalle genti dell' oste del Profecto et pigliati 150 persone et cavalli assai, et moltissima robba di quel conte fu guadagnata.

A dì .XVII. de septembre (2) si partì da Vignone papa Gregorio XI. c. 31 B
A dì .XVII. del dicto mese el Profecto fe' l' oste ad Montefiascone et guastò li molina et vigne in valle Parlata et felli gran danno. A dì .VI. de novembre nel dicto anno gionse a Llicina (3) el dicto papa

« Firenze l'ulivo in forma d'allegrezza, prendendone piacere e festa « i Fiorentini, parendo loro aver facto grande aquisto ». SERCAMBI, *Croniche*, I, 215.

(1) Per questa ribellione che condusse Viterbo alla lega con Firenze e con Bernabò Visconti contro Gregorio XI, cf. A. GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI*, in *Arch. stor. ital.* serie III, V, VI, VII, VIII; CALISSE, op. cit. p. 144 sgg.; MIROT, op. cit. p. 83 sgg.; PINZI, *Storia*, III, 376 sgg.

(2) N. D. TUCCIA qui e nell' inciso seguente: « a 27 detto », il ms. Viterbese « diciassette ». Errano tutti, poichè la partenza, fissata prima per l' 8 settembre, ebbe luogo a dì 13, come ci dice il cappellano del papa Pietro Ameilhe nella relazione versificata del viaggio. MURATORI, *Rer. It. Script.* III, II, 690. Cf. MIROT, op cit. pp. 102 e 156. Nel ms. a questa notizia precedono due linee cancellate dove l'amanuense per errore aveva scritto: « A dì .XVII. de septembre nel dicto « anno gionse a Llicina el dicto papa Gregorio, poi gionse ad Or« betello ».

(3) Così il ms. N. D. TUCCIA corregge a sproposito « a Lione » facendo fare a Gregorio un viaggio ben strano. Non saprei come restituire il testo, seppure non si voglia pensare ad un « Liorna » stor-

Gregorio, poi gionse ad Orbetello. A dì 5 de dicembre gionse ad Corneto (1), cioè al porto per mare; e messer Angelo Tabernini da Viterbo, tesorieri del Patrimonio, andò ad Orbetello per parlare al papa. Et el dicto papa haviva sentito come per sua cagione et dello abbate de Montemaggiure s' erano ribellate tutte le terre della Chiesia, per li gattivi portamenti che loro havivano facti et per le gran colte de denari che havevano posti; per la dicta cagione el papa non lo volse udire nè vedere (2). Onde che el dicto messer Angelo morì di dolore quattro miglia da longe da Montalto. Et era fugito da Viterbo per paura del Profecto, et portò seco circa vinte milia fiorini et molte gioie; chè era stato tesorieri .xxv. anni; et haviva facto podere in Viterbo per .xv. milia fiorini di stabile con un uno bel casale presso Sancta Maria del Paradiso (3). Et el dicto papa fe' cardinale l'abate de Montemaggiure (4).

Anno Domini 1377. El dicto papa entrò in Roma a dì 17 de gennaio (5); andò per mare fino ad Ostia; per la quale andata molte terre del paese li mandarno ambasciatori. Ad ultimo dì de maggio

piato dall' amanuense, proveniente da « Liorna » = Livorno. Ai sei novembre il papa era a Portovenere. « Die Veneris, que fuit dies .vii. « mensis novembris, intravit Liornam, Pisane diocesis ». *Introitus et exitus*, n. 345, c. 66, in Mirot, op. cit. p. 163, nota 3.

(1) Il Mirot, p. 167, lo crede arrivato il giorno seguente.

(2) Le frasi « denari che havevano posti », « non lo volse udire « nè vedere » sono ricalcate dalla seconda mano sulla vecchia scrittura.

(3) N. d. Tuccia, p. 37: « 18 mila scudi d' oro », omette la ubicazione.

(4) N. d. Tuccia, p. 37: « li 5 di dicembre », ma molto facilmente non è che la data dell' arrivo a Corneto, omessa a suo luogo.

(5) Erano stati fatti grandi lavori di restauro e ad Ostia e in Roma stessa: nel giorno dell' ingresso « senator, bannarenses, con- « servatores, romani principes ac nobiles ad pedes pape fuerunt, adex- « trantes incessim eundem cum suis banneriis ac vexillis; clerus « totus romanus cum suo apparatu eciam fuit et eum per Urbem « equitavit de Sancto Paulo usque ad Sanctum Petrum, tota via, ab « utroque latere, hominibus, feminibus (*sic*) parvis et magnis plena « erat, unanimi voce dicentibus: vivat dominus noster papa; qui « omnibus leto vulto dabat benedictionem suam »; Archivio di Stato Senese, lettere del Concistorio, XVI, n. 30, 26 genn. 1277, da Mirot, op. cit. p. 177, nota 1; cf. in Kirsch, op. cit. pp. 169-273, i documenti relativi al ritorno di Gregorio.

el dicto papa andò ad Nargne, et lì stette tutta la state. Poi tornò ad Roma a dì .vii. de novembre.

A dì .vii. del dicto maggio el Profecto di nuovo fe' l' oste ad Montefiascone et guastolli assai vigne et oliveti et lì stettero la notte (1). ‖ A dì .xxi. de giugno el Profecto andò ad oste ad Viturchiano et felli el guasto grande et recarno ad Viterbo più di .vi^c^. some de grano e d'altre robbe assai, cioè orzo, lino, legumi et altre cose; el quale lino lo cavorno del fossato de Viturchiano. A dì 24 del dicto mese tornò l' oste ad Vitorchiano con le bombarde et felli gran danno. El bombardieri era uno chiamato Petruccio di mastro Gianni spetiale de Viterbo, l'altro chiamato Spirito d'Andereuzo del Boscio. c. 32 a

A dì 5 de novembre agonfiò l'acqua sopra a le mura del quattro (2) da Sancto Marco, et allacò molte possessione, et ruppe el molino di San Gilio, et sorrenò el molino ad Sancta M. Madalena, et sorrenò l' orta, et sollevò le botte del cellaro di Sancto Spirito, et roppe sotto le mura a piei ad Faule, et roppe li sportelli della porta de Valle, et empì Sancta Marya in Palomba (3).

Anno Domini 1378. Venne in Viterbo messer Nicola vescovo de Viterbo nel mese de gennaro et recò novelle che si potessiro dire messe et altri officii, che poco nanzi erano state vetate dal papa (4). Nel dicto anno venne in Viterbo uno cardinale romano (5) mandato dal papa; poi andò ad Serazana ad metter pace con la lega toscana che era contra el papa. A dì .xxvi. (6) de marzo morì el dicto papa Gregorio XI di scoriatione d' orina, et fu sepellito in

(1) N. d. Tuccia, p. 38, omette questa notizia.

(2) Così il ms. Del quarto? quartiere? Il cod. Viterbese del della Tuccia « da quel lato ov' entra l' acqua ».

(3) L' ultima frase è su rasura, in cui leggesi ancora « et sca « m i paloba ». La correzione è della prima mano.

(4) La bolla di remissione è datata « .vi. kal. ianuarii ». Edita dal Pinzi, III, 392 nota; dal Cristofori, *Tombe*, p. 401; indicata dal Calisse, *I Prefetti*, doc. clxxxii. Questo Nicola è il secondo vescovo viterbese di tal nome, che sedette dal 1350-1385, come può vedersi nel *Catalogus episcoporum omnium Viterbii de quibus notitiam haberi potuit ex variis publicis scripturis et diplomatibus*; ms. nella biblioteca della cattedrale di Viterbo, pp. 93-95.

(5) Non romano, ma francese: Giovanni Lagrange card. di Amiens, che ebbe tanta parte nell' inizio dello scisma d' Occidente.

(6) Si legga 27. Cf. Eubel, *Das Itinerar der Päpste zur Zeit des grossen Schismas*, in *Histor. Jahrb.* XVI, 545.

Sancta Maria Nova di Roma, et funne facto l'assequio in Sancto Lorenzo in Viterbo a dì .v. d'aprile.

A dì .viiii. de dicto aprile fu facto papa Urbano sexto, chiamato prima messer Bartholomeo Lotticus (1) di Napuli, arcivescovo di Bari, et fu incoronato a dì .xi. (2) del dicto mese, contra voluntà de tutti li cardinali e a voluntà de Romani, che dissero: « Romano lo volemo
c. 32 B « o almeno italiano » (3). ‖ El dicto papa non volse li pacti che haveva facti papa Gregorio col Profecto; per la qual cosa ne usciro molti mali. Et el dicto papa (4) se ne andò ad Tivoli, senza cardinali, a dì .xxvi. (5) de giugno, et ribellorsi el Castello de Sancto Angelo et fu gran discordia tra cardinali. Tornò el dicto papa ad Roma a dì .xviiii. (6) de agosto et passò per Tristevere et venne ad Sancto Pietro. Li cardinali se ne andaro ad Fondi et ferno un altro papa chiamato Chimento VII et fu incoronato a dì ultimo de octobre da cardinali tramontani et italiani, inimici de papa Urbano VI et fu lo scisma; e 'l dicto papa Chimento s'intendeva col Profecto, che stava in Viterbo, con la regina Giovanna di Napuli, et fu gran guerra tra uno papa et l'altro.

A dì ultimo di novembre morì in Plaga Carolo imperatore che haviva governato l'imperio .xxiii. (7) anni. Nel dicto anno fu levato el romore in Viterbo contra el Profecto, et octenne victoria el Profecto et pigliò molti Viterbesi et molti ne fugirno. Ancho nel dicto anno furno mandati al papa Urbano certi ambasciatori ad Roma per parte del Profecto, et furno questi cioè Giovanni di messer Ni-

(1) Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, non so se mai ebbe anche questo cognome (nel ms. « Lottic° ») o quello di Lotti datogli dal D. Tuccia, p. 38.

(2) N. D. Tuccia, p. 38: « Ai .xii. di detto mese ». In realtà fu il 18.

(3) « Romano lo volemo o almanco italiano; o per la clavel« lata di Dio saranno tutti quanti franchigene ed ultramontani uccisi « e tagliati per pezzi e li cardinali li primi ». Deposizione di Gille Bellemère in Noël Valois, *La France et le grand schisme d'Occident*, Paris, Alphonse Picard, 1896, I, 12. V. intorno all' elezione tutto il bellissimo primo capitolo.

(4) N. D. Tuccia, p. 38: « Il papa fece buttare in Tevere un« dici cardinali e se n' andò a Tivoli senza cardinali ». Notizia falsa.

(5) N. D. Tuccia, ibidem: « A' 27 di giugno ». « Iulio ineunte », Eubel, op. cit. p. 555.

(6) N. D. Tuccia, p 38: « A' 29 d'agosto ». Il giorno manca al- l' Eubel, loc. cit.

(7) N. D. Tuccia, p. 38: « 22 anni ».

cola, Manfreo, Girolimo e Iacobo di Minelli et Fatio di Tanio; et el dicto papa li fe' pigliari et tenneli in pregione .v. mesi, poi li lassò. Poi il papa mandò uno cittadino di Viterbo, chiamato el Maestro, per ambasciatori al Profecto, per la qual venuta el dicto Mastro ne fu disfacto con molti cittadini (1). Nel dicto anno una compagnia di Brettoni passarno per Ferenti et andarno verso Roma; et giongendo ad ponte Salaro combattero con Romani et ropperli et uccisene più de dui centonara, poi andarno ad Anagni (2). Nel dicto tempo venne una compagnia de gente d' arme ad Viterbo, sotto condutta de messer Adolfo da Camerino et messer Salvestro, et stectero in Viterbo tre dì (3). || Anche nel dicto anno vennero li Brettoni ad Montefiascone et stettero più dì ad campo, et ferno battaglia insieme et furno molti feriti. Per la qual cascione li Montefiasconesi si ribellarno ad quelli della roccha loro. Anche in quel tempo el Profecto pigliò Ancarano et la Roccha di Ghiorio, che l'aviva perduta prima (4). Nel dicto mese di novembre el Profecto andò ad Toscanella con molta gente; chè li fu promessa dare per tradimento, et fu tradimento doppio; chè come fu dentro una parte della dicta gente, li Toscanesi li ressirno adosso et ucciserne assai, et quelli che pigliarno, li tagliarno la testa. Rimasero morti ben .xxx. (5) homini, tra li quali fu messer Borgaro da Marciano et il figliuolo et anche el figliolo de Francesco di Lanfanello da Viterbo. c. 25 A

Anno Domini 1379. Fu recato in Viterbo el gioco delle carte che in saracino parlare si chiama Nayb (6). Nel mese di genaro, la

(1) Il suo nome è « Petruccius » e l'ambasceria fu d'aprile, come ci dice la domanda pòrta da lui e dai suoi nipoti Giacomo e Bartolomeo ad Urbano VI il 2 luglio 1380 di esser risarciti dei danni avuti per quella ambasciata, essendo stati processati, imprigionati, confiscati i loro beni. Urbano commette a Bartolomeo di Giovanni, uditore di palazzo, che indaghi e risarcisca. CALISSE, *Prefetti*, p. 558, n. CLXXXVIII; SAVIGNONI, *L'archivio*, n. CCCLXIV.

(2) INFESSURA, *Diario*, p. 7: « di luglio a dì 16 ». Le perdite da alcuni si fecero ascendere a 500 morti o feriti; cf. VALOIS, op. cit. p. 75, nota 5.

(3) Omesso questo periodo da N. D. TUCCIA, registrato da IUZZO, p. 39.

(4) Periodo omesso dagli altri cronisti.

(5) N. D. TUCCIA, p. 38: « ben 50 omini ».

(6) N. D. TUCCIA, ibidem: « Hayl. »; IUZZO « Nayl ».

domenica a sera cavalcaro 277 Brettoni et andaro ad offendere Corneto et pigliarno .L. pregioni in dui cavalcate; poi cursero ad Roma et predarno .XII. milia pecore, .VI^{c}. bestie vacine et .IIII^{c}. bufali et menarle ad Viterbo. La qual preda tutta fu messa a sacco in Viterbo, salvo certa quantità de cavalle. A dì 23 de febraio (1) li dicti Brettoni presero Lubriano et miserlo ad saccomanno et recaro ad Viterbo molto grano et orzo et altra robba. Nel mese di marzo fu terribilissima neve. A dì .X. de maggio papa Chimento si partì di Roma (2) et andò ad Napuli; et a dì .XXII. del dicto maggio si partì da Napuli et per mare andò ad Avignone.

A dì .XXIII. de giugno venne el campo de papa Urbano ad Viterbo contra el Profecto, che si teniva con papa Chimento, et misero c. 25 B campo in tre luochi et ferno el guasto et stettero .LVII. dì (3). | Et el dicto papa guastò in Roma molti calici et croci per fare denari per soldati; el Profecto fe' pagare al preti de Viterbo .V. milia ducati. A dì .X. de septembre (4) el Profecto fe' el guasto ad Ronciglione et recarno ad Viterbo moltissima uva et molte cose. A dì 18 de septembre el Profecto andò ad Corneto et felli gran guasto sopra vigne et giardini; poi venne ad Toscanella et similmente fece gran guasto (5). Nel dicto anno el Profecto dette Vetralla ad messer Guglielmo suo soldato; el dicto messer Guglielmo la mise ad saccomanno, poi la vendè ad Romani, et in poco tempo el Profecto la ritolse (6).

(1) PINZI, *Storia*, III, 405: « 23 di aprile », ma cita il della Tuccia che dà lo stesso giorno del nostro.

(2) Clemente non fu mai a Roma, egli si trovava nell' aprile a Sperlonga: « die nona maii dominus noster recessit de Spelunca, ante « prandium, ad eundum apud Neapolim, ubi applicuit in crastinum « ante prandium ». Conti del papa in VALOIS, op. cit. I, 174, nota 2. A Napoli non rimase che fino al 13, avendo fatto ritorno a Sperlonga, donde si partì il 22. Ibidem, p. 175.

(3) N. D. TUCCIA, p. 39: « 62 dì ».

(4) N. D. TUCCIA, ibid.: « A dì 16 de septembre ».

(5) Idem: « Robavano tutte le persone e donne che ci anda« vano a recar frutti e le possessioni et omnia bona aliena sibi ap« propriabant ».

(6) « Nota quod Paulus romanus pro redimendo castro Vetralle « a magnifico Guilelmo filio Baptiste milite alemanno et capitaneo « gentium armorum detinentium dictum castrum, vendidit 4000 rubra « salis ». GALLETTI, cod. Vat. 8040, p. III, c. 14, ex cod. Iacobatii a. 1370, in arch. Capitolino (ora irreperibile). Non sarà da correggere « Populus romanus »?

Nel dicto anno el Profecto prese Bracciano et miselo ad saccomanno, poi si partì con li Brettoni et lassollo ad certi suoi soldati italiani et questi lo vendero ad Romani.

Anno Domini 1380. Fu sì gran carestia in Viterbo che valse el grano .xxxii. libre la soma (1) et poco se ne trovava. In Viterbo se mangiava el sangue de macello et erba senza pane, et era sì grande la guerra che le donne andavano fuore a recare li frutti, et niuno cittadino usciva fuore da la porta per paura de non esser pigliato, et le dicte femine mectevano ad sacco tutti li frutti ch'erano de fuore. A dì primo de aprile fu arsa di nocte tempo la porta de Sancta Lucia. A dì 14 fu arsa la porta de Salcicchia. Valeva in quel tempo el quartuccio del sale .xl. soldi, ch'erano doi terzi ducato d'oro. Nel dicto mese el Profecto andò tre dì ad fare el guasto ad Vitorchiano et felli gran danno, et tornò el grano a .xiiii. libre la soma, la carne a soldi .iii. la libra.

Anno Domini 1381. Carlo de la Pace entrò per forza in Napoli col braccio de papa Urbano VI et tolsela alla regina Giovanna, che si teneva con papa Chimento; et fu a dì .xvi. de luglio (2). Et fu sì grande diluvio d'acqua nel mese de febraio, che roppe el muro sotto ad Faule et fe' uno fosso di sei passa.

Anno Domini 1383. Morì la dicta regina Giovanna nel mese d'agosto. Haveva signoreggiato Napoli .xxxviii. anni. In quel tempo el Profecto prese Palazzolo (3); anche Ianni Sciarra, nepote del Profecto, pigliò Nepe et misela ad saccomanno; anche el Profecto et messer Ranaldo posero campo ad Montefiascone, et in octo dì recorno ad Viterbo assai grano, orzo, et molti legumi (4). c. 26 A

Anno Domini 1385. El dicto Profecto a dì 22 de marzo andò ad campo ad Montefiascone et menocci molti bovi de Viterbo ad arare el grano, et menocci circa nove milia pecore ad pascere el grano (5),

(1) N. d. Tuccia, p. 39: « 74 lire, che erano otto ducati d'oro »; Pinzi, op. cit. III, 408: « l'enorme prezzo di 82 lire ».

(2) N. d. Tuccia, p. 40: « A 17 di luglio ». Carlo di Durazzo, detto principe della Pace, investito del reame il 1° giugno, occupò Napoli appunto ai 16 luglio, come dice il nostro. Cf. Valois, op. cit. II, 10.

(3) Castello presso Bassano in Teverina.

(4) N. d. Tuccia, p. 40, omette l'ultima notizia. Messer Ranaldo è Rinaldo Orsini; cf. Rainaldi, *Annales*, a. 1383, n. 2.

(5) N. d. Tuccia, p. 40: « Ma li Viterbesi in cambio di guastare « il grano co li bovi, lo riparavano acciò paresse guasto e fu quel- « l'anno più bello ». Circostanza inverosimile.

per la qual cosa li Montefiasconesi per mezzo di loro el vescovo, che stava in campo col Profecto, s'arendero. Et el giovedì sancto a dì 30 de marzo mandaro li staggi ad Viterbo, che fu messer Paolo et messer Giovanne medici et messer Thomasso da Fabriano. Et comenzaro guerra con la roccha con bombarde che l'aviva mandate el Profecto, et fero le cave. Anche mandò el Profecto ad Montefiascone cento some de grano, ch'erano affamati; et dectero in terra un pezzo del muro della roccha, et pigliarla per forza, et presero Simonetto da Castel de Piero ch'era capitanio del papa, et li Brectoni lo menarno prescione ad Marta ch'era loro. A dì .VI. de giugno el Profecto fe' el guasto ad Toscanella, poi andò ad Corneto, et arse tutto quello che trovò di fuore. Nel mese de maggio et di giugno valse el pititto del vino in Viterbo .XXVIII. soldi, ch' era presso ad mezzo ducato d'oro.

Anno Domini 1386. A dì primo de genaio fu l'eclipse et scurò la luna et il sole ad ora di sesta. Era scurata un'altra volta nel 1352 a dì .XV. de septembre: 1386 scurò la luna la nocte ch'era sereno, et tutta si coprì de scurità. Nel dicto anno nel mese de aprile el Profecto hebbe Toscanella et Montalto, et fe' battere in Viterbo la moneta, cioè bolognini da due soldi l'uno con sancto Lorenzo con la grata, et li quatrine (1) colla croce et col .P. da l'altro lato.

c. 26 B Anno Domini 1386. El predicto mese de luglio el cardinale Orsino entrò in Montefiascone et tolselo al Profecto.

Anno Domini 1387. A dì sei de maggio li Viterbesi levarno romore contra el Profecto, el quale stava in Casalotto (2); et el Profecto se difese et vense la piazza del comuno. Poi a dì 8 del dicto mese (3) se referono li Viterbesi contra el Profecto. Per la qual cosa el Profecto fugì in casa de Nicola de messer Giovanne (4) di ma-

(1) Nel ms. « qûatrine ». N. D. TUCCIA, p. 40: « quatrini con « la golpe e la croce ». Per queste monete vedi CIAMPI, op. cit. p. 402: PINZI, *Storia*, III, 423, nota 2, 424 nota 1, e rispettive bibliografie. Vedi anche la lettera di Urbano VI (16 febbraio 1389) intorno alla coniazione dei bolognini d'argento in THEINER, II, 617, n. 650.

(2) N. D. TUCCIA, p. 40: « in casa sua ».

(3) N. D. TUCCIA, p. 40: « Ai 17 del medesimo mese ».

(4) « ... direto a S. Biagio e un fuoruscito di Viterbo cittadino, « Angelo Palino di casa Tignosi, andò a trovare el Prefecto e l'uc« cise e lo fe' cascare da un ponticello sopra l'orto » (N. D. TUCCIA p. 40). TEODORICO DE NYEM, *De schismate*, I, 66, chiama Angelo il Prefetto e lo dice preso ed ucciso dai pontifici, ai 29 settembre. Ediz. ERLER, p. 116; cf. però ivi la nota 4.

donna Berta, et lì fu ucciso et fu strascinato fino la piazza del comuno et stette in terra, et teneva la bocca apresso il culo d' uno suo cavallo che l'era stato morto. Poi la sera fu portato dalli frati de Sancto Francesco, et stetti due dì ne l' orto come entri in la porta ad mano mancha, innudo in uno cataletto senza niente sotto nè sopra. Non ci morì altra persona (1), e casa sua et casa de rectori con certe case de suoi famegli furno robate, et fu robbata la prescione et fu robbato tutto el palazzo del potestà. Et el dicto cardinale Orsino (2) lo fe' pigliare el papa, et mandollo prescione ad Peroscia per suo diffecto (3).

Anno Domini 1388. La gente del papa con li Romani hebbe molte terre. Et valse la soma del grano dalli .xxx. [alli] (4) .xl. libre et mangiavano seme de lino macinato et intriso col mèle; et tutte le cose furono care salvo el mèle che n'era assai. Nel dicto anno morì papa Urbano VI, et in tempo d'un mese fu facto papa Bonifatio nono; era pure napoletano di Tomacelli (5).

Anno Domini 1390. Messer Guido d'Asciano, capitanio del Patrimonio, con le molte gente de Viterbo andarno ad fare el guasto nella Montagnola ad Vallerano et Carbugnano et Casamala (6). Et

(1) Nel ms. « $\overset{a}{p}$ ».

(2) « Thomas Ursinus de Manopello, S. Mariae in Domnica car« dinalis », legato apostolico. Cf. Savignoni, *L' archivio*, n. ccclxv. Fu preso a forza in Viterbo da una schiera di mercenari stranieri mandata dal papa. Montemarte, *Cronaca d'Orvieto*, ed. Gualterio, I, 60; Rainaldi, *Annales*, VII, 500.

(3) « Un figlio bastardo del Prefetto, che teneva Rispampani, fece « pigliare detto Angelo, ch'aveva ucciso suo padre e lo fece ingras« sare ben bene: poi lo cacciò fuora e fe' legare in piazza e tagliare « a pezzi vivo, dando la carne sua a mangiare alli cani affamati che « a posta teneva » ; N. d. Tuccia, p. 40.

(4) La lacuna è nel ms.

(5) Urbano morì ai 15 ottobre 1389 e Bonifacio fu eletto papa ai 2 e coronato ai 9 novembre del medesimo anno (L. Pastor, op. cit. I, 127; Valois, op. cit. II, 157 e 159). Tra i primi atti di Bonifacio è una lettera ai Viterbesi nella quale, compianta la triste condizione in cui si trovano per la Chiesa, dice aver comandato « prae« ceptori Sancti Spiritus in Saxia de Urbe ut granum in maiore « quantitate quam potuerit ad Viterbium festinet transmittere »; Savignoni, *L' archivio*, n. ccclxxiii; cf. anche i nn. ccclxxiv-ccclxxxi che sono ottimo commento alla narrazione seguente.

(6) Tutti e tre sul versante orientale del Cimino.

valse d'aprile et de maggio la soma del grano fiorini dodeci d'oro et infine .L. libre (1). Era tanto affamato Viterbo dalla guerra di Brectoni, che non potevano li Viterbesi niente più restare, et più et più volte mandarno al papa per succurso, et mai non li mandò un
c. 27 A cavallo, imperhò che era povero. ‖ Per la qual cosa infine li Viterbesi levarno romore gridando: « Viva la pace ». Et fu a dì 24 de septembre (2), et tutta la terra andò sotto arme, et questo fu per cagione che li Viterbesi havevano mandato ambasciatori al cardinale de Ravenna (3) che stava in Montefiascone con li Brettoni per la corte de Avignone; et uno chiamato Angelo de Casella, uno delli ambasciatori, al tornare che fe' ad Viterbo disse tra certi ortulani: « Noi tro« vamo la pace et non la volemo ». Per questo si levò tal romore che uno de priori la sera proprio andò in piano de Sancto Fustino et fe' armare tutti li Pianesi et disse che andassero ad robbare un capitano del papa che stava ad Sancto Francesco. Uno cittadino, chiamato Iacobo del Caroso (4), n'andò al dicto capitano et fello sapere; onde lui si mosse con molta gente armata et andonne ad assaltare quelli del piano di Sancto Fustino, et non potè farli niente, anzi furno cacciati con poco honore (5); andossine in fine in piazza, poi se n'andò a casa la sera al tardo. La sequente mattina se levò el romore di nuovo et gridavasi: « Viva la pace ». Et cusì continuò dui dì. Levossi uno cittadino chiamato Gianni di Francesco (6) et con certi suoi amici et sequìto da certo populo per la terra andarno gridando: « Viva la « pace ». Onde che el populo per questo lo ferno confaloniere et miserlo nel palazzo del potestà, et colli priori insieme fu fermato confalonieri per sei mese; et nella sua entrata fu rotta la prescione, et cavatone tutti li prescioni, tra qualli c' era uno figliolo dello dicto Gianni, chiamato Iacomello. Stecte[si] in Viterbo in questo modo et con le porte serrate octo dì. Un altro cittadino chiamato messer Andrea Capoccio, el quale era stato ambasciatore al dicto cardinale

(1) N. D. Tuccia, p. 41: « La soma di grano lire otto ».

(2) Pinzi, *Storia*, III, 442: « 21 settembre 1390 » e cita il Tuccia, p. 45, che dà il giorno 24.

(3) Pileo de Prata, arcivescovo di Ravenna, fatto da Urbano VI cardinale ai 28 settembre 1378.

(4) N. D. Tuccia, p. 41: « del Corso ».

(5) Sia le parole del nostro sia quelle di Nicola, mi pare facciano intendere che l'esito delle armi fu favorevole ai cittadini, contrariamente a quello che intese il Pinzi, III, 443.

(6) N. D. Tuccia, p. 41: « chiamato Francesco ».

con Angelo di Casella, fe' populo et acostossi col populo minuto cioè con quelli de Sancto Sixto et di Sancto Fustino et di Sancto Luca et con gran ciurma andò in piazza gridando: « Viva la ‖ pace et il « populo »; cacciaro Ianni di Francesco de palazzo ch'era stato .xvi. dì; poi andarno in casa de priori et cassarno secte priori ch'erano state nel offitio poco più d'uno mese, e solo lassarno uno priore, chiamato ser Pietro di Golinuzzo (1). Et el dicto messer Andrea fu capo delle dicte cose et fermò sette priori novi. Dipo' pochi dì, ordinarno ch'el dicto cardinale di Ravenna venisse ad Viterbo, cercando far pace con lui. Et in questo regimento era un altro cittadino chiamato messer Bello et buono. Dall'altra parte li sette priori cercavano assettarsi con papa Bonifacio et con l cardinale et con Romani. Per la qual cosa el regimento novo cercò accordo col dicto cardinale et ferno pacti; onde li priori vecchi et lo capitano del Patrimonio si partirno de Viterbo et portarno robba et denari del comuno. Domenica a dì 23 d'octobre el dicto cardinale entrò in Viterbo per la porta de Sancta Lucia, la sera a lume de torci col solicchio sopra l capo, et li priori nuovi l'andaro in contra ad piede fine alla Croce et con grande honore l'accompagnorno fine alla chiesa de Sancto Sixto (2), et lì dismontò et con lui vennero molti usciti che prima stavano fuori de Viterbo. Poi a l'entrata de novembre furno facti li priori novi, sì che in quattro mesi furno tre priorati (3). c. 27 B

Anno Domini 1391. A dì .vii. de febraio, messer Pilago cardinale di Ravenna predicto fe' uno grande tradimento in Viterbo, in questo modo cioè: costui fe' venire la nocte molte gente del populo, cioè fu el Sarto che era capitano di Romani, Farnesani et molte gente dintorno et mise dentro li capitani con tutti l'escite; et el dicto cardinale teneva la chiave della porta de Sancto Sixto. E passata mezza nocte, chiamò le guardie della dicta porta et quando furno gionti a lui, le costrense in una camera. Poi tutti li capitani et capodiece delle ‖ guardie di Viterbesi che andavano guardando la terra, come c. 28 A
erano ad Sancto Sixto, teneva lì dui suoi famegli et dicevano: « Dice « monsignore che l'andate un poco ad parlare ». Et cusì di mano in mano tutti li costrense in una camora. Et poi che tutte l'ebbe nelle mani, et non andava più persona atorno, oprì la dicta porta di San-

(1) N. D. Tuccia, p. 41: « Galinozzo ».

(2) Clemente VII ai 12 novembre del 1390 si rallegrava coi Viterbesi perchè avevano accolto il card. Pileo. Lettera edita dal Pinzi, III, 445, nota. V. regesto in Savignoni, *L'archivio*, n. cccLxxi.

(3) N. D. Tuccia, p. 42: « furno 4 priorati ».

cto Sixto et apontellolla per modo che non si poteva chiudere. La matina all'alba del dì entrarno dentro in la terra tutte le loro gente d'arme, et smontarno nel chiostro di Sancto Sixto et nello arengho di Sancta Maria in Grada, et col confalone del cardinale et d'altri capitani, con molte trombette, armati da vantagio vennero fino alla fontana del Separi, gridando: « Viva el papa de Roma ». Li homini della contrada de Sancto Sixto, sentendo el romore, tutti s' armorno et tragono ad romore et comenzarsi ataccare con loro; et cusì li altri cettadini, sentendo el romore, tutti trassero chi da una strada et chi da un'altra, et combattendo cacciaro ad reto li nimici fine alla catena dell'alberghi, gridando: « Moiano li forestieri ». Nel qual luoco alloggiavano dui capitani del cardenale, l' uno chiamato Tendone et l' altro Alberto Cerasolo, li quali non sapevano el tradimento del cardenale (1), et vedendo sì facta cosa, s'accostarno con Viterbesi li quali gridavano tutti: « Viva papa Chimento et moiano li furistiere ». La zuffa fu grande. Nel quale asalto furno morti tre de quelli del cardinale, et fu dato per terra quello che teneva el suo confalone; et tolselo uno chiamato Lario da San Marco (2) et dectelo ad uno che l portasse trascinando per la terra; e tutta via lo popolo avanzava terreno et cacciaro li furistieri in fine la porta de Sancto Sixto et ferirne gran quantità, et tutta via combattendo infine li ruppero, et
c. 28 B fugirno fuore come gente vile. ‖ E li Viterbesi guadagnarno cento vinte cavalli et molta roba.

E lo cardinale fugì, che s'affunò per le mura con la fune della campana de Sancto Sixto, et tutta la robba sua fu messa ad saccomanno, che fu tanta che molti Viterbesi ne furno ricchi. E fucci preso lo vescovo d'Andria (3) et lo vescovo de Spolete et conlettore (4) del cardinale et altre famegli vili; l' altri tutti fugirno. De

(1) N. D. Tuccia, p. 42: « uno detto Rendone, l' altro Alberto « Cerisola » e nel ms. Ardenti « Tendone e Alberto Caresola ».

(2) N. D. Tuccia, p. 42: « Lorio di Marco » e il ms. Ardenti « Corio di Marco ».

(3) N. D. Tuccia, p. 42: « vescovo d'Adria ». Lucido vescovo d'Andria il 15 decembre 1390 era stato nominato vescovo di Viterbo da Clemente VII al posto del defunto Nicolò (arch. Vat. *Reg. Avenion.* LXI, c. 225 B); però ai 26 febbraio 1392 ancora non aveva giurato (ibid. LXV, c. 295 B) sebbene già dall'anno avanti sedesse nel palazzo episcopale (Ciampi, op. cit. p. 404; Valois, op. cit. p. 164). Il vescovo di Spoleto è Lorenzo Corvino già vescovo di Gubbio.

(4) Nel ms.: « cō le tre ». N. D. Tuccia: « lo correttore del « cardinale ».

Viterbo non ci fu maculato persona, salvo che uno che ebbe una piccola ferita nel piede. Dipo' la victoria hauta li Viterbesi pigliarno Angelo de Casella, el quale Angelo era molto inanti col cardinale et menava le cose a suo modo et faceva di molte soperchianze alli cittadini, et faciva molte usurparie et fu uno gattivo homo; e per parole di costui el cardinale fe' molte cose ingiuste, et ancho costui s'intese col cardinale al tradimento. Costui fu pigliato el martedì de carnevale, poi el mercordì fu cavato de prescione et fu tagliato in pezzi ad romore de populo, et prima che che l fusse fenito de morire, li fu tagliata la testa. Anche in piazza furno morti doi de quelli del cardinale, che ci furno trovati, pure ad romore de populo. Altra persona de Viterbo non ci fu incolpata al tradimento, si non uno chiamato Giovanni di prete Ienio (1), che se n'andò col cardinale.

A dì .x. de febraio entrò in Viterbo el profecto Ianni Sciarra et entrò per la porta de Sancta Lucia, e li Viterbesi lo ricevero con grande honore et con la processione (2); andò per la strada de Sancto Lorenzo, ove smontò et fesi mostrare el mento (3) de sancto Giovanne Baptista; poi rimontò et andò ad scavalcare ad Sancto Sixto, ove era stato el cardinale predicto. Domenica a dì 12 del dicto mese furno comenzate a scarcare le case de Salvestro de Fatio de Gatto contra ad Sancto Stephano et molte de cettadini ch'erano usciti fuore (4); furno tratte li uscia et finestre et guasti de molti orticelli et altre possessioni. || Poi a dì 28 de octobre, fu rico- c. 33 A
menzato ad scarcare le dicte case di Salvestro, dove ce furno mandati molti maestri di pietra et di legname, et furno comandati li cittadini, alla pena de .c. fiorini, che devessero andare ad scarcare; et cusì facevano ad muta in fina che tutte furno gittate per terra. La quale era una bellissima casa.

(1) N. D. Tuccia, p. 43: « Giovanni di Pietro Renio ».

(2) N. D. Tuccia, p. 43, omette di qui alla fine del periodo nel testo dato dal Ciampi, però lo registra il ms. Viterbese riferito in nota.

(3) Correggo il ms. che dice « manto » poichè nella cattedrale viterbese si mostra anche ora il mento di san G. B. Cf. N. D. Tuccia, p. 43.

(4) N. D. Tuccia, p. 43: « Il detto Silvestro teneva Celleno e « la Rocca. Domandò un cittadino di Viterbo come stavano le case « sue. Fulli detto che n'era levato l'uscia e le finestre. Lui rispose « e disse: " Tosto si potranno rifare. " Le quali parole furno riportate « al detto Prefetto. Per le quali parole a dì 28... ».

Anno Domini 1392. El Profecto a dì 8 de genaio (1) cavalcò con molti Brettoni et andò alla Tolfa vecchia et pigliarla et lì se riposò più et più dì. Nel mese de aprile el Sarto, capitano de Romani, pigliò Bulseno et vadagnò molti cavalli di Brettoni. In quel tempo valeva la soma del grano in Viterbo .XL. libre; et furno facti in Viterbo molti confinati, et furon facti de stratii di molti cittadini, chi preso et chi rescosso, chi robbato, et tristo colui ch'era in desgratia del Profecto! La guerra era grandissima nel paese, chè papa Bonifacio era in Roma, et el Profecto se teneva con papa Chimento in Avignone, sì che el soccurso era troppo da longa, et el Profecto tractava Viterbo a mal modo (2).

Nel mese di magio andò l'oste de Romani ad Vetralla et ad Civitavecchia che era del Profecto et ferli gran guasto delli bieni de fuore. A dì 27 di maggio 1392 (3) venne l'oste de Romani ad Viterbo in nome della Chiesa, lunedì a mattina, et posesi ad ressitoio (4) di Rispoglio et verso Grazzano (5); poi andaro ad Bagnaia, poi alla Mandruale, poi alla Ricciuta, et vennero ad far battaglia fino alla porta de Sancta Lucia, dove tra l'una parte et l'altra ci furno morti otto homini et feriti assai et furno cacciati ad reto; erano in Viterbo .CL. cavalli de Brectoni. Valeva la soma del grano fiorini .XVI. d'oro, et ogni cosa era più cara. El maggio fu humido, li biadi erano belli, la stagione per questo fu tardìa; li Viterbesi metivano l'orzo verde et seccavalo nel forno, per poterlo mangiare, et chi al sole (6). Et portarno le bombarde nel barbacane di Sancto France-
c. 33 B sco, et el dicto campo ‖ andava per lo tenimento de Viterbo da loco in loco et andava guastando ogni cosa. Et el cardinale ch'era in

(1) La data è aggiunta nell'interlineo dalla seconda mano, la prima aveva posto in fondo alla notizia: « ce andò a dì .VIII. de « genaio ».

(2) Nicola è qui più compendioso.

(3) N. D. Tuccia, p. 43: « A 22 del detto l'oste de Romani... »; Pinzi, III, 451, lo segue.

(4) Così la correzione marginale della seconda mano; « resitoio » nel testo.

(5) Campo Graziano era dove ora il villaggio della Quercia. Pinzi, *Memorie e doc. di S. M. della Quercia* cit.

(6) Di qui sino « Mercodì a dì 23 del dicto mese... » (p. 355) il racconto dato dal Ciampi nel testo è rimpastato ed è stata omessa la notizia delle bombarde, però è integro e nello stesso ordine che nel nostro testo la narrazione del ms. Viterbese data in nota.

campo se n'andò ad Corneto, et el capitano de Romani ad Sutro et per le terre intorno, con poco honore considerato la molta gente ch'era, et non acquistò niente. Nota che Roma era libera et non del papa.

Martedì a dì .xi. de giugno Lione Brettone et Pier Pignatello se partirno de Viterbo con tutta lor gente et andoro in terra de Roma ad cavalcare; et el campo della Chiesa et di Romani tornò ad Viterbo a dì 26 del dicto mese, et di loco in loco si mutarno per lo tenimento in otto luoghi. Lo dì de sancto Iacobo et di sancto Christofano di luglio (1) fu bandita la trieve col papa et con Romani per tre mesi.

A dì .xx. d'octobre fu sì gran tempesta in Viterbo che levò molte tegule delle tetta et ad Sancto Sixto spezzò tevole et legname di tetta et di casa, sconficò per forza una finestra, et ruppe tutti li arbori del giardino dentro le mura de Sancto Sixto et guastò molte case verso Sancto Fortunato, et di fuore guastò olive et arbori infiniti et occise doi femine de Viterbo ch' erano andate per le castagne. Mercodì a dì 23 del dicto mese (2) venne in Viterbo uno Brettone, parente de papa Chimento, et stette in casa de Lorenzo di Minelle per suo reducto, et era commissario del dicto papa. Poi si partì et andò ad Suriano per cascione che in Viterbo se facivano molti mali, cioè scarcare case, togliere legname per ardere, robbare altrui senza iustitia, et tristi quelli ch'erano guelfi et non erano fugiti fuore come molti altri usciti. Nel dicto anno papa Bonifacio si partì de Roma et andò ad Nargni (3); onde che de Viterbo andorno doi ambasciatori per fare acordo con lui; l'uno fu maestro Pietro de maestro Matteo, et l'altro fu Giovanne de Simone, et tornarno senza acordo. ‖ Nel dicto mese ser Pietro de Gulinuzzo con uno c. 34 A
Francioso fu mandato per ambasciatore ad papa Chimento che stava ad Avignone per parte del comuno de Viterbo et del Profecto (4).

Anno Domini 1393. Ser Giovanne da Toscanella bariscello del

(1) Il giorno venticinque.

(2) N. d. Tuccia, p. 44: « A dì 25 d'ottobre ». Il 23 ottobre 1392 era appunto mercoldì, sicchè è preferibile la data del nostro.

(3) Bonifacio ai primi di ottobre andò a Perugia. Cf. Bonazzi, op. cit. I, 515; Rainaldi, ad a. n. 6. Ai 9 era a Narni. Eubel, *Das Itinerar* &c. p. 557.

(4) Dei messi frequenti che corsero tra il Prefetto e Clemente dal 1391 al 1393 v. Valois, op. cit. p. 161, nota 1; però questo Pietro di Gulinuzzo non vi appare.

comuno de Viterbo con certi marraffini andò ad casa de Cola de Covelluzzo (1) et cercò la casa et trovocci libre 5768 de lino ch'era de Vanni de Santoro et ferlo cavare fuore. Con dicto Giovanni ci fu ser Nicola de Vico gabellieri et Angelo di Mattuzzo (2) ch'era camorlengo del comuno, Cetto da Toscanella et Bonello de Nicola, Manicarello et Pavolo di Tuccio di Bernardo (3), et pesollo el Pecoraio et portollo Giovannuzzo ad casa de Ruberto del Mazzante nella piazza del comuno. Et portarno le cose de Giovanni de Proculo et dui cassette con le cose de Petruccio del Bussa et tutta la robba buona del dicto Cola; et era de li priori Vannicello de Coluzza e l Pogia, porta Sancto Lorenzo; Paulo di Nello, Petruccio de Funarello, porta Sancto Pietro (4); Iacobo de Petruccio di Angelo et Iacobo de Scardalone, porta Sancto Mateo. Nel qual priorato furno robate molte robbe de li esciti che stavano aguattate per li munisteria de Viterbo et per li lochi religiosi; et questi robbatori si chiamavano « strappa cappa » mandati per li dicti priori.

Lunedì a dì .xii. de maggio l'oste di Romani venne ad Viterbo et posesi al poggio della Iella (5) et vennero con bombarde insino a la vigna de Sancta Maria in Grada, et scarcaro un pezzo de muro, et entraro nella vigna, et guastarno la dicta vigna. Mercodì si partiro et andaro ad casale del tresolieri (6) et lì ferno el guasto. Venardì andoro ad fossato del Rianese, per la via de Montefiascone,
c. 34 B et ogni cosa andavano guastando. ‖ El sabato venne in Viterbo el fratello di Ian Colonna, et col Profecto et con li priori ordinò di andare in campo per lo accordo, et menò con lui .xii. cittadini ambasciatore et andarci doi priori: l'uno fu messer Andrea Capoccio, l'altro ser Antonio de Ceccone, et ferno l'accordo, et el Profecto ri-

(1) « Colui che fu prima scrittore di questa cronica, dal cui « libretto l' ho ricavata io Nicola ». N. d. Tuccia, p. 44.

(2) Ibidem: « Martiuzzo ».

(3) Ibidem: « Bonello Cola Ciambrone, Monicarello e Paolo « Fuccio di Bernardo ».

(4) Ibidem: « Paulo di Nello, Petruccio di Simarella, Paulo di « Santerello Crucifisso, Iuzzo da Civita della porta di S. Sisto ». I priori erano due per ognuna delle quattro porte S. Sisto, S. Matteo, S. Lorenzo, S. Pietro: è quindi agevole ricostituire il primitivo testo.

(5) Ora Barco sulla via della montagna, a piedi della Palanzana.

(6) N. d. Tuccia, p. 44: « tesauriero »; è il casale di Angelo Tavernini di cui a pp. 340 e 342.

mase governatore de Viterbo (1). Nota ch'el papa non era signore de Roma come fu poi, anzi Roma era libera et chiamavasi la Chiesia di Roma et non Roma della Chiesia.

Nel mese di magio 1394 el papa et Romani et Senesi andaro ad uno castello di Brettoni, chiamato Musignano, presso a Canino et stette circa .xv. dì et portarno di Viterbo bombarde et andarci de Viterbo et di Canapina et di Bagnaia cento guastatori et andarci dui capi maestri de Viterbo, l'uno chiamato maestro Tomasso di Namorato, et maestro Paulo di Piano; et fecero la cavata; et li bombardieri si chiamavano Giovanni del Bono (2). Et fornita la cavata, gionse in soccurso de' Brettoni uno che si chiamava el Gran todesco, el quale non molto innanzi haveva tolto Nargne al papa con l'aiuto delli esciti (3); et el dicto Gran tedesco gionse ad Musignano che già n'era cascato gran pezzo dil muro per la cavata, et lui con seicento cavalli assaltò el campo; et lo capitano del campo, che si chiamava el Sarto, subito se dette ad fugire, et un altro conductiere romano, chiamato Fiasco, fe' una bella difesa; infine ci fu pigliato et rotto, e furno pigliati molti prescioni tra quali ci furno .xxx. Viterbesi. Erano nel dicto campo milli cavalli et milli fanti con trecento balestrieri, et furno rotti da seicento cavalli; et tornosse Ian todesco ad Montefiascone, poi se n'andaro ad fare il guasto ad Celleno et portaro molta robba ad Montefiascone. Et cusì la guerra di giorno in giorno si faciva tra 'l papa et Brettoni e Gian tedesco, el quale si teniva per lo papa d'Avignone. ‖ El dicto profecto Ianni Sciarra c. 35 A
fu signore de Viterbo sei anni et fu homo savio, astuto et malitioso et di communa persona; tenevasi con papa Chimento (4).

Per cascione io non ho facta mentione (5) d'una grande rissa che fu facta in Viterbo nel anni de Dio 1281, come comenza in

(1) Il trattato fu concluso facilmente l'anno dopo. Pinzi, III, 455.

(2) Così il ms. Questa prima parte de' fatti di Musignano dal della Tuccia è compendiata. Tutto l'avvenimento è stato trascurato dal Pinzi.

(3) Narni fu tolto a Bonifacio da Pandolfo Malatesta e da Biordo perugino, nè trovo notizia di questo Gran, Ian, Gian todesco. Cf. Rainaldi, a. 1394, n. 21, che ha per fonte Theodor. de Nyem.

(4) Qui per la cronologia bisogna tornare a c. 23 B. Si veda quanto dissi nella prefazione, p. 216.

(5) Questa frase è stata cancellata qui da chi ha fatte le correzioni sul manoscritto (v. p. 217) e poi riscritta dopo « il quale fu facto « in Viterbo » (p. 358, r. 2). Mi pare si debba restituire al posto primitivo.

questo volume a ff. 28 (1), la quale qui presso stendarò partitamente; nel tempo di papa Martino quarto, el quale fu facto in Viterbo, nota che essendo Viterbo ricco et di grande stato, come dice nel dicto foglio, di bello et grande contado, et molti gentili homini li quali pigliavano grande arbitrio sopra tutto lo populo minuto, et lo pesce grosso comenzava ad mangiare lo piccolino, et già li gentili homini havivano pigliate per loro uso la più parte di castelli più fructiferi; per la qual cosa el popolo minuto n'erano tutti mal contenti, et essendo facto confalonieri del popolo uno chavalieri (2) chiamato messer Pietro di Valle, homo di bassa conditione et di grande intellecto et di grande animo (3), deliberò fare uno conseglio generale, ove fusse tutto il populo de Viterbo, gentili et populari, et havendo el dicto conseglio adunato, si levò in piede ad esporre al populo la cascione della lor congregatione in quel loco, et expose et disse come li pariva che li castella del comuno fussero, da quelli gentili homini che li tenivano, restituite alla republica. El quale conseglio fu facto nel palazzo ove stavano li consuli e 'l dicto confalonieri a piede la piazza del comuno. Et in fine fu deliberato nel conseglio che tutti dicti castelli fussero renduti alla communità; et tutti li gentilhomini, ch'erano nel dicto conseglio, a tal deliberatione dissero ch'erano contenti volerli restituire, et con questo preposito se partirno; et questo consentirno per paura del popolo. E partiti del palazzo et tornati alle lor case, che stavano nella contrada de Sancto Tomasso et di Sancto Salvatore (4) et di Santa Maria Nova et di Sancto Salve-
c. 35 B stro, ‖ sse radunarno insiemi (5), et ferno tra loro uno conseglio nella chiesia di Sancto Salvatore, de volere occidere el dicto messer Pietro di Valle. Et facto tra loro gran tumultu, la sequente mattina se armorno con tutti loro adherenti et andorno al palazzo di consoli. Per la quale andata subito el dicto messer Pietro piglió adviso, et fe' serrare le porte del palazzo, et con quelli famegli ch'erano in casa, si difese da loro gran pezzo. Lo romore si spase per la terra, et gri-

(1) V. p. 216 e 330.

(2) Nel testo « chri »; in margine il correttore « cavalieri ».

(3) Nell'interlineo « el quale »; glossa inutile o meglio dannosa della seconda mano.

(4) S. Tomasso ove ora la chiesa della Morte; S. Salvatore ora S. Carluccio. Come si vede, le case de' nobili si trovavano raggruppate nel centro della città; per quelle del popolo minuto si confronti c. 27 A.

(5) Questa frase è della prima mano, ma su rasura di « et li se « adunarno ».

davasi: « Viva el popolo et moiano li lupi »; et giongendo la gente nella piazza del comuno, cacciarno li gentili homini insino la piazza de Sancto Salvatore, et uccisero doi loro famegli. Poi tornati in piazza del comuno, lo dicto messer Pietro elesse di loro .cc. gioveni et miseli sotto el palazzo, et tutti l'altri licentiò che andassero ad mangiare senza disarmarsi, et quando sentissero el romore, venissero in piazza, et cusì fu facto. Ora essendo le cose quietate, li gentili homini mandarno ad vedere la piazza del comuno et non trovandoci persona, loro n' andarno in piazza con tutto loro sforzo et derno la battaglia al palazzo di consuli, ondechè (1) subito fu levato el romore per tutta la città, e tutto el populo curse nella piazza et pigliarno tutte le strade dintorno, come prima era stato ordinato, et messer Pietro mise in piazza li dicti .cc. giovani bene arditi et armati, li quale haveva bene governati sotto al suo palazzo; et, facendo grande uccisione di gentilhomini, li cacciarno via, et tutti fugirno fuore de Viterbo; et dipo' loro tornata in piazza, trovarno .xxiii. gentili homini morti. Et el dicto messer Pietro sequì la victoria, et col confalone del populo uscì ad campo alle dicte castella et stectero li Viterbesi in campo .xiiii. mesi et scarcorno .xlviii. castella (2), et quanti gentili homini possivano havere, disfacivano di loro robbe. ‖ Et alcuni c. 36 A che s'arendivano et assegnavano le castella in pace, li remenarno con loro ad Viterbo senza farli impedimento; et questi furno li Brettoni, Alexandrini, Tignosini et Monaldeschi. Et fe' fare uno statuto, che nessuno gentilhomo potesse havere offitio in comuno, et non potesse uscire della selciata de piazza per andare ad casa de consuli. Et questo fu nell'anni 1282 (3), nel tempo di papa Martino IIII, el quale era

(1) Nell'interlineo, del correttore.

(2) Il testo del Ciampi dice diciotto i castelli disfatti; i mss. Viterbese e Ardenti, p. 32, concordano col nostro. Il cronista si guarda bene dal dire che non tutte le imprese furono agevoli e fortunate: andati contro Vallerano i Viterbesi toccarono una grave sconfitta da Bertoldo Orsini della quale poterono prender vendetta solo più tardi, dopo alleatisi con Pietro di Vico e da lui guidati. Cf. Pinzi, *Storia*, II, 405 sgg. Non pare però che vi prendesse parte Pietro della Valle. La fine di questo coraggioso popolano non è conosciuta.

(3) Iuzzo concorda, Nicola pone il 1281. La data si deve riferire alla campagna contro i nobili nel contado e allora è giusta. Quanto durasse lo statuto contro i grandi non sappiamo, certo non è di quest'anno, come credette il Cuturi, *Le corporazioni delle Arti nel comune di Viterbo*, in questo *Archivio*, VII, 9, la costituzione degli otto priori e quattro gonfalonieri.

stato creato papa in Viterbo l'anno nanti; el quale papa voleva gran bene alla dicta città, et ad preghieri del populo li fe' l'assolutione (1).

Poi nell'anni 1294 furno pacificati tutti li Viterbesi et tornarno tutti li gintil homini che stavano fore de Viterbo; tornarno nel tempo de papa Bonifacio octavo, che fu messer Benedicto Gaietano (2), et fu penata la testa ad chi rompesse la dicta pace, la quale fu facta per mano di dui cardinali (3). La qual pace è scritta in uno pitaffio che sta nel palazzo del podestà de Viterbo, nella facciata dinanti, et non fu perhò (4) disfacto lo dicto statuto.

In sine alle sopradicte (5) cose ho cavate di libri del predicto maestro Girolimo et di Nicola de Covelluzzo. Hora scriverò per l'avenire le cose como sonno passate in Viterbo, da questo sopradicto dì in poi, secondo mi disse uno bono et antico cittadino de Viterbo, chiamato Paulo de Perella, che si trovò et vidde lui l'enfrascritte cose in fino ad questo dì .x. de luglio 1455. El dicto Paulo era di età de anni .LXXXVII. et più (6).

Come nanzi [s'è dicto] el dicto profecto Sciarra s'accordò con

(1) « 1293. A dì 28 gennaro rimase in Viterbo nella chiesa di « S. Lorenzo la guancia o vero mento di san Giovanni Battista. E nel « detto anno fu fatta la chiesa di S. Nicola delle Vaselle. In quell'anno « Ciciliani occisero tutte le genti d'arme de' Francesi, che avevano « in Cicilia, per condotta di Giovanni Procida e dell' imperatore Pa- « leologo di Costantinopoli, disceso da un Viterbese come è detto di- « nanzi ». N. D. TUCCIA, p. 33. Cf. il nostro a c. 23 B, anno 1281.

(2) Nel ms : « Gacto », cancellato e seguito da « Gaietano ».

(3) Matteo de Aquasparta vescovo Portuense, Napoleone Orsini cardinale di S. Adriano. Ci restano alcune tracce del lavoro di rappaciamento nei docc. CCXII-CCXV del SAVIGNONI, *L'archivio*, e nel regesto di Bonifacio VIII. Cf. PINZI, *Storia*, III, 19, n. 2. Ma è da credere che avvenisse nel 1295.

(4) N. D. TUCCIA nel testo del Ciampi ha : « più ». Credo sia un errore dell'amanuense che pensò la frase doversi riferire a quel « pitaffio » di concordia, infitto nel palazzo del podestà. Non potevano certo aver questa intenzione nè Nicola, nè tanto meno il cronista del Trecento, che sapevano bene quante e quante volte la pace fosse stata violata. Invece essi vogliono parlare dello statuto che allontanò i nobili dai publici offizi nel 1282 e che sarebbe rimasto fermo anche dopo la concordia.

(5) Su rasura delle medesime parole.

(6) V. di Paolo p. 210.

papa Bonifacio nono et rimase governatore de Viterbo, anno Domini 1394 nel mese de maggio.

Anno Domini 1395. El papa volse ch' el Profecto li rendesse el dominio de Viterbo, et el Profecto ricusò che nol poteva rendere, per cascione che li cittadini profecteschi non volevano. Per la qual cosa el papa ci mandò el campo delle gente suoe, sotto conducta del Sarto et di Fiasco da Roma, et commissario fu messer Ianni Tomacelli, fratello del dicto papa, et pusero el campo al ponte Buffiano tra Viterbo et Bagnaia, et stetterci 15 dì.

Poi el Profecto s'accordò con la Chiesia et mise in Viterbo una c. 36 B
parte de li cittadini chiesiastri ch'erano stati fore (1), et dicto Paulo fu uno de quelli che entrò. L'altro fu Pietro et Paulo di Ranuccio, et maestro Gironimo, Simonetto di Paltonuzzo, Ioanne di prete Ienio, Tignoso Palino, messer Petrone et altri cittadini. L'altro dì sequente entrò Fatio et Ranieri et Ioanne di Salvestro Gatto et Ioanne Lorenzo di Monaldeschi, ser Fredo Tignosini et Pietro Paulo di Factastudio, Gianni di Francesco et messer Francesco Lanciotto et Giorgio suo figliolo et Tuccio Armato la Poltrigla et Tomasso suo figliolo, Pirotto, Matteo, et Paulo di Mazzatosta, Guglielmo del Todesco, ser Ianni Cocco, Puccio di Scolaio, el Tasso, Angelo de Iacobo et ser Iovanni de Iemmino del Cerroso, Cola di Scolaio, Alexio di Giovanni de Naldo, Urbano de Guidozzo, Mennico de Ianni, messer Bello et buono, messer Nicola et Ioanne et Antonio de Nicolazzo, Mattia et Urbano et ser Mariotto del Sorce, Chimento loro patre, Angelo de ser Farolfo, messer Oddo Alexandrini, Andrea et Petruccio de Tomasso, ser Valentino di Corrado, et molti altri cittadini chiesiastri, li quali s'erano intesi con l cardinale de Ravenna et dipò rotto el dicto cardinale questi sopradicti cittadini fugirno fuore de Viterbo. Hora essendo Viterbo venuto nelle mani del papa, el Profecto si partì di Viterbo et portò tutta la robba sua et andossine ad Vetralla, et con lui se ne andaro molti cittadini suoi amici (2), cioè Gianni, Biascio, Augustino, Crucifisso, Calcagnone di Lanfanelli et ser Girardo, le qual case stavano ad Sancta Croce, Pietro et Giovanni et Nicola et messer Bartholomeo de Scardabone, Paulo di Tuccio di Bernardo, Paulo de maestro Gianni, messer Andrea Capoccio, messer Nicola Victore, et molti altri cittadini, che non si recordavano ad dicto Paulo.

(1) N. D. Tuccia, p. 45, omette i nomi e continua « e si partì « con buon accordo ». Sono dati da Iuzzo con leggere varianti grafiche.

(2) La stessa osservazione precedente.

Et (1) per cascione ch' el prefato Profecto haveva facte scarcare le case de Salvestro Gatto nella piazza de Sancto Stefano, papa Bonifacio donò Celleno al dicto Salvestro, che haviva riceute danni dal
c. 37 A Profecto. ‖ Et poi che le cose furno reposate, el dicto papa fe' rifare parte della roccha de Viterbo et cominciò ad porre la terzaria alla dicta città, che mai innanzi s'era pagata; et anque si paga, che sonno ducati mille d'oro l'anno, sì che ogni gattiva usanza che si mette in questa nostra città, se mantiene. Anche el dicto papa fu el primo che fusse signore de Roma, che prima Roma era stata libera: e fe' rifare el Castello de Sancto Angelo, ch'era guasto. Et ad questa sugectione si pusero li Romani, perchè el dicto papa stava ad Peroscia et non voleva stare in Roma: poi, tornato in Roma, volevano la loro libertà, et el papa volse essere pure signore et fe' tagliare la testa ad Petruccio de Savo et ad una gran brigata di cittadini romani (2).

Anno Domini 1399. Fu l'anno delli Bianchi, cioè gran multitudine de Franciosi si mossero de Francia et altri tramontani, et tutti vestiti de panno de lino bianchissimi, vennero ad Roma, et tutto il mondo si mosse, cioè tutta la cristianità (3), venendo ad Roma con gran devotione, facendo pace tutti li discordanti.

Anno Domini 1400. Lo papa fece l'anno del giubileo et fu anno sancto, et in quel anno fu grandissima mortalità: et dice el dicto Paulo, che furno numerati per lo vescovo de Viterbo che morirno abitanti in Viterbo .VI^{m}VI^{c}LXIII. persone tra grandi et piccoli (4).

Anno Domini 1402. Morì papa Bonifatio nono et fu facto papa Innocentio (5). Nel qual tempo li Romani volevano la loro libertà,

(1) Al posto di questo periodo N. D. TUCCIA scrive: « Silvestro « Gatto con Giovanni suo figliuolo e altri suoi fratelli supplicorno « il papa li dovesse restituire li loro danni per le case l'aveva fatte « scarcare il Prefetto. Il papa li concesse la roba di un cittadino [chia« mato Iacobo di Nello] partito da Viterbo col Prefetto. Fu una bella « casa di rincontro a S. Chirico, orti aquatili, vigne e altre posses« sioni »; p. 45.

(2) N. D. TUCCIA, p. 46, erratamente « Petruccio di Sacco ». Cf. INFESSURA, *Diario*, p. 8 sg. Nicola ha qui più parole, senza nessun divario sostanziale.

(3) Nel ms. « χ̂ρnta ».

(4) N. D. TUCCIA, p. 46, qui invece che all'a. 1395 pone la notizia del tributo annuo di 1000 scudi messo dal papa sopra Viterbo.

(5) Errato, mentre è giusto a c. 41 A e in NICOLA (1° ottobre 1404):

che havivano perduta per loro tristitia, onde uno nepote del dicto papa, chiamato messer Ludovico da Sermona, uccise .XIII. cittadini de Roma ad Sancto Spirito de sua propria mano; cioè lui li dava el primo colpo con una accettella, et uno suo ragazzo li forniva (1). Per la qual cosa si levò gran romore in Roma; el papa fugì ad Viterbo et io lo vidi; (1406) venne di settembre et stetteci sei mesi; poi li Romani li recarno le chiavi delle porte di Roma in Viterbo et pregarlo che tornasse ad Roma, et lui tornò (2).

In quel tempo fu uno cittadino de Viterbo, chiamato el Bracha (3), c. 37 B altramente Pietro Paulo, el quale fu homo d'arme, el quale di po' la morte di papa Bonifacio si partì et andò con doi suoi compagni, l' uno chiamato Giannino della Treccia et l'altro Giannino da Bergamo, con trecento cavalli ad uno castello chiamato Tocco, in quello dell'Aquila, el quale si teneva per lo re Lansilao di Napuli; el qual castello era del dicto re, che altro che quello et Gaeta non haviva. Et entrando li dicti homini d'arme in dicto Tocco, roppero guerra con tutto el reame di Napuli, gridando: « Viva el re Lansilao »; et tanto seppe fare el dicto Bracha con soi compagni, che acquistarno tutto il reame per lo dicto re, et prima fu l'Aquila. Per la qual cosa el dicto Bracha fu facto signore di Calabria di sopra et poi della Calabria di sotto, et fu facto conte di Belcastro (4) et marchese di Co-

sbaglia anche l' INFESSURA: « Dell'anno 1404 dello mese di settembre « die primo se morio papa Bonifatio nono ». *Diario*, p. 8. Innocenzo fu eletto ai 17 ottobre. EUBEL, *Das Itinerar* &c. p. 559.

(1) A dì 6 di agosto 1405 secondo SABA GIAFFRI e secondo l'EUBEL, *Das Itinerar* &c. p. 559; l' INFESSURA, p. 11, per errore anticipa il fatto di un giorno. Intorno a questi avvenimenti vedi la bella monografia di I. GIORGI, *Relazione di Saba Giaffri, notaio di Trastevere, intorno alla uccisione di undici cittadini romani* &c. in questo *Archivio*, V, 165 sgg. e quella più recente di P. BRAND, *Innocenzo VII e il delitto di suo nipote Ludovico Migliorati* in *Studi e doc. di storia e diritto*, a. XXI, fasc. 1-3, p. 179 sgg., di cui cfr. recensione in questo fascicolo.

(2) Partì di Roma lo stesso giorno del delitto, l'ambasceria fu mandata in settembre e il papa tornò a Roma ai 13 marzo del 1406. INFESSURA, pp. 12, 14. Cf. EUBEL, *Das Itinerar* &c. p. 545.

(3) La prima mano aveva scritto « Braca », la seconda nell'interlineo « Bracha ». Così pure ogni altra volta il correttore ha aggiunto per lo meno la h nell'interlineo.

(4) « Bracca Viterbiensis Polycastri comes »; CRIVELLI, *De rebus gestis Sfortiae* in MURATORI, *R. I. S.* XIX, 651; « Brazza da Viterbo « conte di Policastro »; COLLENUCCIO, *Compendio della storia di Napoli.*

trona, el quale l'acquistò lui col braccio del dicto re, et fu viceré de tutto il reame; et ad queste cose si trovò el dicto Paulo (1). Intra l'altre prodezze che facesse el dicto Bracha nel dicto reame fu che lo re Lansilao lo mandò contra la città di Cosenza in Calabria et menò con lui seicento cavalli et cinquecento fanti ad piede, et giongendo nel dicto paese entrò in una valle per fare la curraria et predare l'inimici. Per la qual cosa li villani del paese si adunarno da tutte le parte d'intorno et [presero] tutti passi, assediando el dicto Bracha con le gente suoe per modo che non si potivano partire. Facivano e dicti paiesani gran romore, gridando: « Carne, carne »; et di loro non volivano altro che carne et potivano ben dire, imperhò che erano più di .xx. milia persone contra ad .xi. centonara. Per la qual cosa el Bracha si consigliò con le suoi genti et disse: « Pigliati di dui partiti « l'uno: o volete vivare con vergogna, o morire con honore ». E tutti resposero: « Volemo prima morire con honore, che vivere in vergo- « gnia ». Et cusì deliberarno darsi adosso all' inimici et uccidere quanti
c. 38 A ne ‖ giongevano; et adzuffandosi insieme, tanti et tanti ne uccisero, che saria incredibile a dire et in fine tutti li mise in rotta (2). Et cusì prestamente pigliati infiniti prescioni li fe' tutti legare a dodeci per fune, et con queste dozine inante si andò alle porte di Cosenza; per la qual cosa tutti i contadini et cittadini d'intorno li mandarno ambasciatore con la carta biancha in mano, et cusì tutti si rendero ad discretione del dicto Bracha. Et Bracha l'accettò et pigliò di loro la vera signoria et tutti li riscosse ad denari contanti, et tanti migliaia di ducati ne cacciò di loro, che ne carchò parecchi muli et tutti li mandò al re Lansilao, el quale re era povero de denari, che di pocho tempo haviva acquistato Napoli et il reame (3). Poi el dicto Braca s'ingi-

(1) N. D. Tuccia, p. 47, omette questo periodo, invece aggiunge: « Il Braga e compagni andorno a Gaeta e tanto pregorno la regina, « che li fidò suo figliolo con paura grande. Questi homeni d'arme « trascorsero tutto detto reame e in poco tempo ne ferno padrone e « signore il detto re Lancislao e lo misero in Napoli. Per la qual « cosa il re pose grande amore al Braga. Il duca di Calabria non « si portava troppo bene con detto re, onde il re mandò il Braga in « Calabria contro la città di Cosenza ».

(2) N. D. Tuccia compendia il racconto e pone il grido « carne » in bocca al Braca, p. 48.

(3) N. D. Tuccia omette il resto delle imprese del Braca e le notizie intorno agli altri condottieri di ventura viterbesi: Iuzzo invece è conforme al nostro, p. 49.

nocchiò (1) al dicto re tutti li signori de Sancto Severino, et poi ch'el re n'hebbe nelle mani, li fe' morire et imbalsimare in una sala con molti altri signori del reame ch'erano stati inimici suoi ne li tempi passati. Anque el dicto Bracha guerrigiò con Gentile da Montarano nelli confini del reame in Campagna, et pigliò el dicto Gentile (2) et fu riscosso tanti ducati d'oro quanto lui pesava di carne.

Poi ch'el dicto re hebbe Roma, per la fugita di papa Giovanni XXIII nel 1413 a dì 8 de giugno (3), el dicto re passò più inanzi, pigliando molte terre della Chiesia et lassò el dicto Bracha in sua vice et fu signore di Roma. Essendo el dicto Bracha in Roma, mandò ambasciatori al comuno di Viterbo che voleva venire ad visitare casa sua et li suoi cittadini. Per la qual cosa li fu resposto che venisse solo con .xxx. cavalli et saria ben receuto. Lui respose prima che non (4) ci voleva venire, et pigliò alquanto disdegno; poi mandò el dicto Paulo di Perella ad Viterbo et tenne corte bandita (5) nella casa del dicto Bracha, presso la chiesia di Sancto Martino (6), et fe' honore ad quante gente ce volevano andare; ‖ et durò uno mese in- c. 38 B
tegro. Anque fu sua Orte et altre terre, et pigliò per moglie la sorella de Antonio Colonna. Et di poi ch'el dicto re morì, lui se tornò nelle terre suoi, et lì vi hebbe longa vita; poi morì di morte naturale.

Un altro valente conductier di gente d'arme hebbe Viterbo chiamato Capoccino (7) et haviva con seco, sotto di sè .vi^c^. cavalli, et trovossi avanzati contanti più di .xl. milia ducati d'oro. Et stette con messer Baldassarre Cossa, quello che fu poi papa Giovanni XXIII, et fe' gran guerra contra messer Octo Bonterzo in quello di Bologna.

Molti altri conductieri et huomini d'armi viterbesi furno in quel tempo, che saria longo ad farne mentione, et sotto sopra li Viterbesi

(1) Così il ms. Io credo sia errore di trascrizione da « siugiucò », soggiogò.

(2) Ai 6 dicembre 1410. *Diarii napoletani* in Muratori, *R. I. S.* XXI, 1074.

(3) Infessura, *Diario*, p. 19, erroneamente: « nel mese di iu« glio ». Cf. Eubel, *Das Itinerar* &c. p. 564.

(4) Nel ms. « che prima non... ». Credo sia avvenuta una metatesi per colpa dell'amanuense.

(5) Ms. « sbandita » con la s cancellata.

(6) Atterrata nel 1576 per aprire la strada nuova (via Cavour): era presso il palazzo Polidori.

(7) È quello stesso che troveremo più sotto col nome di Riccio. Pinzi, *Storia*, III, 510, n. 5.

che vanno al soldo sonno valenti homini et capitani bene per lo loro buono industriare.

Un altro valente homo d' arme, che ebbe bona conducta di cavalli, chiamato Santoro da Viterbo. Un altro valente homo d'arme, chiamato Pierciotto da Viterbo, hebbe bona conducta di cavalli. Un altro valente homo d' arme chiamato Paulo della Fornaia dil piano di Scarlano. Un altro valente homo d'arme, chiamata Petruccio della Caldussa da Viterbo. Un altro valente homo d' arme chiamato Patacchia da Viterbo.

Anno Domini 1404. Morì papa Bonifacio nono et fu facto papa Innocentio; poi fu facto papa Alexandro et papa Gregorio, poi fu facto papa Giovanni XXIII (1).

[Anno Domini] 1413. Fugì di Roma papa Giovanni et il re Lansilao hebbe Roma (2). Nel dicto anno la nocte de sancto Tomasso entrò in Viterbo l'abate Lanciotto, figliolo di Gianni de Francesco, et fu morto dentro la prescione: et furno impiccati .XVIII. fanti de Paulo Ursino come qui de sotto appare.

c. 39 A Anno Domini 1413 (3). Poi ch'el re Lansilao hebbe Roma, si fugì de Viterbo l' abbate de Sancto Martino del Monte, et Giorgio di Gianni de Francesco suo fratello. Poi la nocte di sancto Thomasso nel dicto anno (4), el dicto abate col braccio di Paulo Ursino ruppe il muro del suo palazzo alla porta de Salcicchia, et entrò dentro con molte gente del dicto Paulo, et pigliarno San Sixto, et in sine la piazza del cardinale. Et uno cittadino, chiamato Riccio, con .XVI. fanti gionse insino ad casa del dicto Giorgio et comenzarno ad mettere a saccomanno la robba d'uno homo d'arme, chiamato Antonino Cortese, che stava nella dicta casa; per la qual cosa li Viterbesi comenzaro ad gridare: « Moiano li furistieri », et ad pigliare l' arme. Regnavano in Viterbo una casa di gentili et nobili homini chiamati Gatteschi; li principali furno Fatio et Giovanni suo fratello, Petruccio loro nepote carnale, Antonuccio figliolo del dicto Giovanni et altri loro figlioli, li quali, como sentirno sì facto romore,

(1) Cf. cc. 37 A e 41 A.

(2) « Dell' anno 1413 dello mese di yugno venne lo re Lanci« slao da Napoli a Roma... et per questa cascione dello re se partì « papa Ianni de Roma et gissene a Florenza et partivose nel mese « di iuglio »; INFESSURA, *Diario*, p. 19. Partì l' 8. EUBEL, *Das Itinerar* &c. p. 564.

(3) Cf. N. D. TUCCIA, p. 49, r. 9 sgg.

(4) 21 dicembre.

pigliarno l'arme et adunarno el populo et andaro contra a li dicti furistieri et rupporli et cacciarli via, et pigliarno el dicto abate et il Riccio con assai fanti della compagnia d'uno conestavile chiamato Giovanni Starli, et furno impiccati all' anella del palazzo del potestà .XVIII. et morto el dicto abate dentro la prescione, da quelli fanti prescioni che haveva menato lui. Sì che in tutto ce morirno 29 persone et Giorgio, fratello del dicto abate, fugì et annegossi nel Tevere presso ad Baschie.

Anno Domini 1414 (1). Fu facto in Viterbo uno gran tumultu, et adunarsi assai cittadini contra i dicti Gacteschi alla chiesa di Sancto Giovanni de la Cocciela (2); per la qual cosa Fatio, Giovanni, Petruccio et Antonino con li loro adherenti si n' andarno alla chiesia de Santo Sixto, et li loro inimici l'andaro ad trovare; et, facendo tra loro gran battaglia per uno pezzo, in fine li Gacteschi furno || ven- c. 39 B
citore et cacciorno loro inimici, li quali tutti fugirno dalla porta de Sancto Matheo dell' Abate, imperhò scassarno le serrature et havivano messi in su la torre dui loro amici, li quali como gionsero li Gatteschi, poco si tennero che non si rendero prescioni; et molti Viterbesi fugirno via et furno facti esciti. Et in quel tempo morì in Viterbo uno rectore del Patrimonio, chiamato messer Baptista.

Anno Domini 1416 (3). Paulo Orsino con tutti l' esciti venne ad campo ad Viterbo, et posesi al casale del Trasoriero et ad Sancta Maria del Paradiso, et ruppero, la nocte, el muro ad presso al palazzo dello imperatore; et quando comenzavano ad forare (4) dentro el muro, furno sentiti da uno delle guardie, el quale si chiamava Pietro de Menichello. Setterci dentro ad campo circa .VIII. dì, et furno morti assai di loro; poi si partirno senza havere niente et andossine Paulo Orsino ad Colfiorito et fu morto da Ludovico Colonna (5).

(1) Cf. N. D. TUCCIA, p. 50, r. 15 sgg.

(2) Ora S. Giovanni in Zoccoli.

(3) Cf. N. D. TUCCIA, p. 50, r. 23 sgg.

(4) Nel ms. prima era « scarcare »; la correzione fu fatta dalla prima mano.

(5) « Dell'anno 1416 del mese di agosto Braccio et Tartaglia « dell'Avello furo alle mani con Paolo Orsino nello tenimento di Fo-« ligno et lo ditto Paolo fu morto; occisolo Lodovico Colonna che « stava allo soldo con Braccio de Montone da Perosia »; INFESSURA, *Diario*, p. 21. Nel protocollo del notaro Paolo Marti (1411-1431), conservato nell'archivio notarile di Magliano Sabino, a c. 7 B, «.MCCCCXVI. « tempore supra dicto et mense augusti die .V. fuit detractus de hoc

Anno Domini 1419 (1). Furno pigliati circa 450 Viterbesi, li quali andavano in soccurso de Sforza da Cotognola et furno pigliati da la compagnia de Braccio et di Tartaglia nella contrada di Moiano presso la selva di Sancto Secondo a dì 13 de giugno. Et dicto Sforza fu ingannato dai Montifiasconesi che si dectero ad Braccio et ad Tartaglia, et Sforza in quella sera se n'andò a loggiare ad Ferenti, poi la mattina per venire presto ad Viterbo si miseno alla fila et li inimici si dectero in mezzo di loro, e pigliarni assai et tolserli moltissima robba, et fu a dì 14 del dicto (2). Et a dì 15 si pose Braccio et Tartaglia ad campo sopra la grotta de Riello, dove rescie l'acqua et stettero lì .xv. dì, poi si partirno senza possere havere niente.

c. 40 A Era in quel tempo in Viterbo grandissima mortalità et grandissima fame et valeva la soma del grano .VIII. ducati d'oro: et furno tre case de Viterbo che ferno el pane ad vendere, et fu extimato che si faceva della soma del grano .LX. fiorini (3); et cusì Viterbo insieme hebbe mortalità, fame et guerra. Molte scaramucce furno facte et sempre Sforza avantagiava. Era al soldo di Sforza uno valente homo d'arme viterbese chiamato Riccio, el quale si operò assai nella dicta guerra et giostrando con uno homo d'arme di Tartaglia, li passò la spalla da l'uno lato a l'altro. E cusì come io ho dicto, el

« seculo noster dominus ac verelissimus (?) capitaneus Paulus de Ur-« sinis, a gentibus Brachii de Forte brachio de Montono et a genti-« bus Tartaglie de Avello in Colleflorito... et fuit interfectus a Lo-« dovico Colonna ». Nella c. 6 B c'è l'altra nota: « .MCCCCXIIII, « tempore supradicto [Ioannis XXIII] fuit captus Paulus de Ursinis « a rege Ladislao et stetit in roccha Salerni circha duos annos et in « illo tempore spiravit dominus rex Ladislaus de hoc seculo ».

(1) Cf. N. D. TUCCIA, p. 50, r. 35, p. 52, r. 3, ha tutto il racconto del frate, spesso con le stesse parole: aggiunge solo due o tre notizie.

(2) Vedi le enfatiche descrizioni di queste due battaglie in CRIVELLI, op. cit. col. 683 e col. 694 sg. Cf. PINZI, III, 526-530. Facilmente a questa battaglia, sebbene non esatte, si riferiscono le parole di A. DE TUMMULILLIS, *Notabilia temporum* in *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate a cura dell'Ist. Stor. Ital. da A. CORVISIERI, p. 25: «...quem [Lancislaum], ut fortuna voluit, magnificus armorum ca-« pitaneus Brachius de Fortebrachiis supra relatus debellavit, illum « persequendo in bello usque ad portas Viterbii, ubi evasit cum pau-« cis de gentibus suis ».

(3) N. D. TUCCIA: « 40 fiorini ».

campo se n'andò via: Tartaglia ad Toscanella et Braccio ad Peroscia. Et el dicto campo si partì per cascione che sentirno come el conte Francesco, figliolo di Sforza, era ad Canapina gionto, et veniva in soccurso al patre.

Poi Sforza andò et mise ad saccomanno Capitona et Lubriano et recarno ad Viterbo grano assai et uva passa et altra robba. Poi Sforza fe' una cavalcata in quello de Peroscia et menò tanto bestiame vaccino che fe' in Viterbo grande abundantia de ogni cosa et continuamente andava ad offendare Toscanella. Poi Sforza fe' fabricare in Viterbo parecchie barche de botte marinaresche, nella chiesia di Sancta Maria della Verità, et portolli di nocte tempo al laco di Marta; et tutti l' omini d'arme soi, ch' erano stati pigliati et messi nell' isola da Braccio et Tartaglia, cavò fuore et menolli ad Viterbo. Poi si partì, et andò verso Roma.

Nel dicto anno, a l' escita d'agosto, tornò ad campo a Viterbo el dicto Braccio et Tartaglia, et pusersi tra Viterbo et Bagnaia et ogni sera si faciva facti d' armi presso la porta di Sancta Lucia, nel piano || presso Sancta Chaterina, ove el dicto Riccio si provò tanto c. 40 B
valentemente che mai finò Braccio, insino che l'ebbe al soldo suo. Et venne poi el dicto Riccio in conducta di seicento cavalli et morì poi di morte naturale in Lombardia. Havendo Sforza sentito come el campo era tornato ad Viterbo, si mise in ponto con la sua compagnia et veniva ad trovarli; per la qual cosa Braccio et Tartaglia, come lo sentirno, se n'andarno via: Braccio ad Peroscia et Tartaglia ad Toscanella. Sforza con li Viterbesi andò ad campo ad Montefiascone a l'entrata di septembre, et in uno dì li Montifiasconesi s'accordarono con Sforza. Poi Sforza et Giovanni Gatto se (1) andarno ad Fiorenza ad visitare papa Martino quinto, et fe' fare dal papa Baldassarri suo figliolo abate de Sancto Martino del Monte e fe' fare messer Iacobo Gorzalino vescovo di Viterbo (2). Poi alla loro tornata, fe' pace con Tartaglia et fello adconciare al soldo della Chiesia et andò ad Fiorenza. (1420). Et alla sua tornata curse ad Suriano et pigliò molti prescioni et puse l'assedio (3) per lo papa. El castellano, che se chiamava Giovanetto di Magna monte, s'arendè et portossine la robba sua, et de compagnia (4) ad Fiorenza, et lassò Suriano al papa,

(1) « Gatto se », su rasura.

(2) Iacopo Ugozolini nominato ai 17 dicembre 1417.

(3) Ms. « l'assedio per l'assedio »; però le tre ultime parole cancellate.

(4) Ms. « et de $\overset{ia}{ɔ}$ ».

et fu de state: l'aviva tenuto trenta anni (1). Nel dicto anno papa Martino se partì da Fiorenza et venne ad Viterbo, et di voluntà di Giovanni Gatto remise l'esciti in Viterbo, salvo .XVIII. esciti ad voluntà del dicto Giovanni; tra quali ce vennero certi esciti ch'erano usciti col Profecto .XXV. anni innanzi; e poi el dicto se n'andò ad Roma.

c. 41 A Anno Domini 1421. Fe' Sforza tagliare la testa ad Tartaglia in Aversa di voluntà del papa (2). Et li signori priori di Viterbo con le gente de Pier Brettoldo da Farnese andarno ad campo ad Toscanella; et li Toscanesi, come sentirno la morte di Tartaglia, se dectero alla Chiesia, et cusì tutte le terre che teniva Tartaglia, cioè Corneto, Castro, Montalto, Canino, Marta, Sipicciano et altre castella.

Anno Domini 1422. Sforza s'anegò nel fiume della Pescara (3).

Anno Domini 1423. Braccio fu rotto et morto all'Aquila (4) da le gente della Chiesia, tra quali ci fu el conte Francesco Sforza et messer Iacobo Caldoro.

Anno Domini 1424 (5). Papa Martino fe' l'anno sancto, et molta gente venne a Roma al perdono, et fu gran pace per tutto el paese nostro, et fu sopra l'abundantia di Roma uno nostro cittadino, chiamato Giovanni di Iuzzo, el quale mise in Roma per mare et per fiume circa sedeci migliara de some de grano; et hebbe gran fatica con poco merito. Et nota che valeva el grano 28 carlini el ruio, et tornò ad 18 et hebbe grande honore.

Nel dicto tempo essendo grandissima quantità de gente ad Roma, parte venendo da Sancto Pietro et parte andando, si scontrarno su nel ponte con tanto impeto, che ne periro, cioè si affucaro, grandissima quantità, et molti ne caddero in fiume. Nota ch'el dicto papa ne fe' memoria facendo scarcare molte pontiche, per alargare el dicto ponte, et fenci su dui belle cappelle per memoria (6).

(1) Cf. N. D. Tuccia, p. 115.

(2) « Vilissimamente lo fece decollare »; N. D. Tuccia, p. 116; cf. Infessura, *Diario*, p. 24. Fu nell'anno 1423 e non nel '21.

(3) « E mai fu trovato, chè portollo l'acqua alla foce del fiume »; N. D. Tuccia, p. 116. Fu ai 3 gennaio 1424.

(4) « 1424, die secunda iunii »; Infessura, *Diario*, p. 25. La battaglia fu il 2, la morte il 5: le genti che combattevano Braccio non erano della Chiesa.

(5) Il numero è ripetuto.

(6) Tutte queste notizie si debbono riferire al giubileo del 1450. Cf. Iuzzo, p. 56, n. 6; N. D. Tuccia, p. 24; Infessura, p. 49. Secondo Pastor, *Geschichte*, 3 u. 4 Auflage, 1902, I, 798, n. 17, nota 4, Martino V avrebbe celebrato l'anno santo nel 1423.

Anno Domini 1404. Morì papa Bonifatio nono a dì primo de octobre (1).

Anno Domini 1429. Fu mutatione in Viterbo per far portare el segno a li Giudei, et fugì de Viterbo messer Antonio da Celano, rectore del Patrimonio, et fu casso de l'offitio. Poi Marcangelo fece populo contra Giovan Gatto, et fu rocto et morto sotto la piazza de Sancto Stefano (2). c. 41 B

Anno Domini 1431. Morì papa Martino et facto papa Eugenio (3); et fu pigliate l'arme in Viterbo, et morto Cola Lanciaro. Nel dicto anno fugì di Viterbo messer Bartholomeo d'Altopasso rectore, et fu casso de l'offitio.

Anno Domini 1433. A dì 8 de magio entrò in Viterbo Gismondo imperatore.

Anno Domini 1435. Fu morto el Profecto ad Suriano (4).

Anno Domini 1442. Fu pigliato in Viterbo el rectore del Patrimonio, chiamato messer Giovanni da Ruta (5), et menato ad Suriano.

Anno Domini 1443. Morì in Viterbo messer Pier Rampone, rectore del Patrimonio (6).

Anno Domini 1444. Morì in Montefiascone Serapione da Ferrara, rectore del Patrimonio (7).

Anno Domini 1450. Morì in Viterbo messer Nere, vescovo de Siena et [rectore] del Patrimonio (8).

(1) V. c. 37 A.

(2) Sono avvenimenti da distribuire tra il 1428 e il '29. N. DELLA TUCCIA, p. 53.

(3) Martino morì ai 20 di febbraio, Eugenio fu eletto ai 3 di marzo.

(4) « Alli 28 di settembre fu tagliata la testa al prefetto Iacovo « da Vico nella piazza de Suriano »; N. D. TUCCIA, p. 55. Sulle ultime vicende di Giacomo vedi i docc. XXX-XXXVII, XXXIX-XLI, pubblicati dal PINZI nell'appendice al terzo volume della sua *Storia* e il n. CCCCXXVI del SAVIGNONI, *L'archivio*.

(5) N. D. TUCCIA: « da Rieti », p. 55.

(6) Già dal 1436 era « commissarius d. Iohannis Vitelleschi, « patriarcha Alex., apostolice Sedis legati »; SAVIGNONI, op. cit. n. CCCCXXVII. Il 20 d'agosto N. D. TUCCIA, p. 56, lo dice a campo contro Toscanella.

(7) IUZZO, p. 56, nota 1: « Scipione vescovo di Modena ». Cf. N. D. TUCCIA, p. 96.

(8) Vedi IUZZO e NICOLA ai luoghi citati.



Quando visse Commodiano

Sin da quando per la prima volta furono stampate le *Instructiones*, Commodiano è stato oggetto di molti studi, ma soprattutto in questi ultimi tempi, in cui le discipline filologiche hanno avuto un grande incremento. Eppure, per un caso strano, dopo tanti studi fatti su di lui, dopo tante questioni a lui attinenti discusse e risolute, non è stato ancora sciolto il problema che prima d'ogni altro doveva porsi e risolversi, il problema dell'età in cui egli è vissuto e ha scritto. Il Rigault e poi il Dupin e il Ceillier ritennero che Commodiano fosse fiorito al tempo dell' imperatore Costantino e del pontefice san Silvestro (1). Il Dodwell lo poneva verso la metà del terzo secolo, o anteriore o contemporaneo a san Cipriano (2). Il Cave nella prima edizione della sua storia ecclesiastica stava per l'opinione del Rigault, nella seconda sosteneva che Commodiano avesse composto le *Instructiones* dopo la

(1) Rigault, *Commodiani Instructiones per litteras versuum primas tempore Silvestri pontificis romani sub Constantino Caesare compositae* &c., Tulli Leucorum &c. MDCXLIX, Pref. p. III; Dupin, *Nouvelle Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, Paris, 1686, I, 236 sg.; Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques*, Paris, 1763, IV, 179 sg.

(2) Dodwell, *Dissertatio de Commodiani aetate*, Oxonii, 1698.

screpanza. Credo quindi non solo opportuno, ma anche interessante studiare e vagliare gli argomenti che questi autori adducono in sostegno delle loro tesi, e, se sarà possibile, procurare di stabilire definitivamente l'età di Commodiano. Non mi pare necessario discutere gli argomenti che portavano il Rigault, il Dodwell, il Cave &c., perchè non avevano conoscenza completa dell'autore, ignorando affatto il *Carmen apologeticum*, e anche perchè spesso basavano le loro argomentazioni su alcuni versi, che leggevano in una forma corrotta.

Nei versi 805-810 del *Carmen apologeticum*:

Sed quidam hoc aiunt: Quando haec ventura putamus?
Accipite paucis, quibus actis illa sequantur.
Multa quidem signa fient tantae termini pesti,
Sed erit initium septima persecutio nostra.
Ecce [iam] ianua[m] pulsat et cingitur ense,
Qui cito traiciet Gothis irrumpentibus amne (1)

l'Ebert trovava la data precisa della composizione del *Carmen* stesso. In quei versi si parla della settima persecuzione e d' un passaggio dei Goti su un fiume, che è evidentemente il Danubio. Ora i Goti passarono il Danubio con un grosso esercito dapprima sotto Filippo, ma tornarono indietro, e fecero un nuovo e vero passaggio sotto Decio. Dunque, ragiona l'Ebert, il *Carmen apologeticum* dovette essere stato scritto immediatamente dopo la morte dell' imperatore Filippo o almeno dopo l'elezione di Decio. Ma si può essere sicuri che Commodiano accenni a questa irruzione dei Goti? Egli appresso (versi 811-822) dice che « sarà con essi il loro re Apolione, di nome terribile, « che disperderà la persecuzione dei santi. Questi marcia « verso Roma con molte migliaia di uomini, e la prende per

(1) Nelle citazioni dell'autore di regola mi attengo all'edizione critica del DOMBART, vol. XV del *Corpus script. eccles. lat.*, Vienna, 1887.

« decreto di Dio. Molti senatori fatti prigionieri piange- « ranno, e, vinti dal barbaro, bestemmieranno il Dio dei « cieli. I lussuriosi e gli idolatri saranno perseguitati, il se- « nato soggiogato. Simili mali soffriranno coloro che hanno « perseguitato i cristiani: sotto questo nemico saranno tru- « cidati per cinque mesi ». Commodiano ci dipinge i Goti come un popolo terribile, capace di far vendetta sui pagani di tutte le persecuzioni sofferte dai cristiani. Difficilmente nella metà del terzo secolo i Goti potevano essere ritenuti capaci di tanto. Ancora non avevano riportato nessuna importante vittoria su le legioni romane, anzi erano stati vinti da Caracalla (211-217) e tenuti a freno da Alessandro Severo (222-235). Occupavano la regione compresa tra la Theis e il Don, e di quando in quando si staccava qualche banda avventurosa, che a tutto suo rischio e pericolo varcava il Danubio e l'Eussino. Nello spazio di trenta anni (238-269) sono state contate dieci invasioni principali fatte da loro (1). A quale di queste può aver accennato Commodiano? A quella avvenuta sotto Filippo o sotto Decio, secondo l'Ebert; secondo me, a nessuna. Difatti dal modo come Commodiano s'esprime (« Gothis « irrumpentibus amne »; s'indica il Danubio senza farne il nome), s'arguisce che ai suoi tempi il Danubio doveva formare la linea di confine tra le province romane e il territorio dei Goti, e che la *Dacia Traiana* era già scomparsa. Questa provincia fu perduta sotto Gallieno, ma restarono ancora le piazzeforti. Sotto Aureliano (270-275) furono richiamati di qua dal Danubio i cittadini romani rimasti e le guarnigioni, e si formarono due nuove province tra la *Moesia superior* e la *Moesia inferior*: la *Dacia ripensis* e la *Dacia mediterranea* (2). Solo dopo Aureliano

(1) Duruy, *Histoire des Romains*, Paris, 1879, VI, 289 sg.

(2) Mommsen e Marquardt, *Manuel des antiquités romaines*, Paris, 1892, IX, 195 sg.

Commodiano poteva benissimo accennare al Danubio senza nominarlo.

L' altro argomento dell' Ebert è che Commodiano parla d' una prossima persecuzione, che chiama settima, e la settima persecuzione secondo il computo di sant'Agostino, il quale sembra essere stato il più comune, è appunto quella di Decio.

Perchè questo argomento avesse quel valore, che l' Ebert gli vuol dare, bisognerebbe dimostrare per lo meno che alla metà del secolo terzo si solevano computare le persecuzioni nello stesso modo, che da alcuni si computavano circa due secoli dopo. Le persecuzioni furono numerate quando già erano terminate. Sant'Agostino ci fa sapere che ai suoi tempi molti cristiani contavano dieci persecuzioni: « Primam computant a Nerone quae facta « est, secundam a Domitiano, a Traiano tertiam, quartam « ab Antonino, a Severo quintam, sextam a Maximino, a « Decio septimam, octavam a Valeriano, ab Aureliano « nonam, decimam a Diocletiano et Maximiano » (1). Secondo costoro la Chiesa non avrebbe subito altre persecuzioni sino alla venuta dell'Anticristo: quella sarebbe stata l' undicesima e l' ultima. Ma sant'Agostino non dice che quella numerazione fosse seguita universalmente, nè egli stesso l'approvava, perchè gli autori l'avevano fatta sotto un aspetto simbolico, trascendentale, riferendosi cioè alle dieci piaghe degli Egiziani, e anche perchè non comprendeva la persecuzione di Erode, dopo l'ascensione di Cristo, quella di Giuliano l'apostata &c. Anche nel principio del quinto secolo dunque era possibile che le persecuzioni si computassero diversamente secondo le vedute speciali di ciascuno. Certo è che Sulpicio Severo descrive ed enumera nove persecuzioni sino a Diocleziano trascurando quella d'Aureliano, e per lui « quae superest, ultima », quella che

(1) *De Civitate Dei*, lib. XVIII, cap. 52.

« sub fine iam saeculi Antichristus exercebit », è la decima (1). Lattanzio poi nella prima metà del quarto secolo nel suo libro *De mortibus persecutorum* non descrive che sei persecuzioni, quella di Nerone, di Domiziano, di Decio, di Valeriano, d'Aureliano e quella di Diocleziano. Dal fatto dunque che Commodiano parla d' una ventura settima persecuzione non si può concludere in nessun modo che egli accenni alla persecuzione di Decio.

Il Dombart, trattando dell'imitazione di san Cipriano in Commodiano, dimostrava che nel *Carmen apologeticum* sono stati imitati i due primi libri dei *Testimonia* pubblicati nel 248, non però il terzo, il quale apparve più tardi, e che invece è stato utilizzato nelle *Instructiones*. Con ciò sembrerebbe che egli fosse riuscito indirettamente ad avvalorare la tesi dell'Ebert. Ma si può legittimamente supporre che Commodiano non imitò nel *Carmen apologeticum* il terzo libro dei *Testimonia*, non perchè ancora non era stato pubblicato, ma solo perchè non l'aveva presente, o perchè non volle, o non credette opportuno imitarlo.

Il Brewer prende le mosse dall'acrostico XVIII del primo libro delle *Instructiones* intitolato: *De Ammudate et deo magno*. Commodiano, dice il Brewer, per convincere i pagani della vanità di quel nume d'origine siriaca, il cui culto era abbastanza diffuso, racconta in modo satirico un fatto concreto. Fino a che l'idolo fosse rimasto nel tempio, i suoi adoratori avrebbero potuto piegare il capo dinanzi alla sua maestà e devotamente prestato orecchio alle parole del furbo sacerdote, come se pronunziate dall'aureo nume. Ma successe una catastrofe: l'imperatore fece levare quell'idolo d'oro, e il nume scomparve, non si sa se fuggì, o fu but-

(1) SULPICIO SEVERO, *Chronica*, lib. II, cap. 33: « Tranquillis « rebus pace perfruimur: neque alterius persecutionem fore credimus, « nisi eam quam sub fine iam saeculi Antichristus exercebit. Etenim « sacris vocibus decem plagis mundum afficiendum pronuntiatum est: « ita cum iam novem fuerint, quae superest, ultima erit ».

tato in mezzo alle fiamme. Evidentemente sono stati gli imperatori cristiani, i quali a cominciare da Costantino fino a Teodosio II mediante ripetuti editti ordinavano di rimuovere le statue degli dei e di liquefare gl' idoli d'oro e d'argento. Da questa allusione alla sorte decretata da un imperatore all' immagine d'Ammudas si deve concludere che Commodiano viveva in un' epoca d' imperatori cristiani. Appresso il Brewer passa ad esaminare se Commodiano imitò veramente Lattanzio, come dice Gennadio. Egli sostiene che Commodiano ha imitato Lattanzio da uomo erudito, liberamente, non servilmente, trasformando la materia in una dicitura sua propria, combinandola con pensieri d'altri autori, come d' Ippolito e del pseudo Ippolito, e dandole spesso un aspetto nuovo (1). A conferma della sua tesi cita alcuni luoghi in cui Commodiano insieme con la materia ha imitato anche la conformazione delle parole di Lattanzio. Commodiano quindi non può più essere ascritto alla metà del terzo secolo.

Gli argomenti del Brewer sono per me abbastanza convincenti; tuttavia non sarà inutile aggiungerne altri a

(1) Brewer, op. cit. p. 761: « Commodian war... ein durchhaus « gebildeter Mann... Seine Nachahmung des Lactanz ist dem ent- « sprechend keine sklavische, sondern eine freie: er verflicht den Stoff, « den er entnimmt, in seine eigene Darstellung, wo es ihm pas- « send scheint, oder er combiniert ihn mit den Gedanken anderer « Schriftsteller, wie des Hippolyt und des Ps.-Hippolyt, oder er gibt « ihm auch wohl eine neue Wendung aus Zuthaten seiner eigenen « Zeit und Umgebung, wie zB. in der Beschreibung des zweifachen « Antichrists, über welchen Commodian bedeutend über Lactanz « hinaus entwickelte Anschauungen vorträgt. Der wesentliche Beweis « einer Nachahmung des Lactanz durch unsern Dichter liegt daher « in einer Aufzeigung der eigenthümlichen Stoffelemente, die er ihm « entlehnt hat; und dafs solche Entlehnungen vorliegen, zB. in der « Schilderung des 1000 jährigen Reiches, wird kein Leser bei einer « vergleichenden Lectüre beider Schriftsteller bezweifeln, vorausgesetz, « dafs er über das zeitliche Verhältnis beider zu einander aufge- « klärt ist ».

quelli addotti da lui. Così non solo verrà ad essere del tutto scalzata l'opinione sinora diffusa e radicata; ma anche, assodato e posto fuori d'ogni dubbio che Commodiano è posteriore al terzo secolo, sarà cosa relativamente facile determinare con precisione l'età in cui egli è vissuto.

Nel *Carmen apologeticum* (v. 869 sg.) l' autore fa che l'imperatore Nerone, il quale non è altro che l'Anticristo (1), s'associ al potere due Cesari per perseguitare i Cristiani, e poi tutti e tre insieme mandano editti per le diverse parti dell' impero.

> Hic ergo rex durus et iniquus, Nero fugatus,
> Pelli iubet populum christianum ipsa de urbe,
> Participes autem duo sibi Caesares addit,
> Cum quibus hunc populum persequatur diro furore.
> Mittunt et edicta per iudices omnes ubique &c.

E poi vv. 910 e 911:

> Turbaturque Nero et senatus proxime visum.
> Et ibunt illi tres Caesares resistere contra &c.

Ora Commodiano nel descrivere l' avvenire doveva prendere gli elementi del passato, e perchè potesse immaginare che un imperatore si associasse altri nel potere e poi governassero tutti contemporaneamente, bisognava che almeno un caso simile si fosse dato nella storia dei suoi tempi (2). Marco Aurelio e Lucio Vero furono i primi due imperatori, che regnarono insieme. Governarono insieme anche Caracalla e Geta, i due Gordiani, Clodio Pupieno e Celio Balbino, i due Filippi, Valeriano e il fratello Gallieno (3). Ma solo sulla fine del terzo secolo si videro tre e quattro imperatori governare insieme contemporaneamente. Marco Aurelio Caro si associò al trono

(1) *Carm. apolog.* v. 933:

> Nobis Nero factus Antichristus.

(2) Cf. Ebert, loc. cit. p. 409.
(3) Duruy, op. cit. IV, 436 sg.

i due figliuoli Carino e Numeriano (283), e Diocleziano nominò suo collega (*Augustus*) Aurelio Valerio Massimiano (286), e poi scelse a successori (*Caesares*) Galerio e Costanzo Cloro (292). Gli esempi citati dall'Ebert, di Massimino coi due Gordiani e di Massimo, Balbino e Gordiano III non rassomigliano affatto a quello che troviamo in Commodiano. I due Gordiani erano avversi a Massimino, e dovevano combatterlo; Gordiano III fu eletto quando già Massimo e Balbino erano stati trucidati in una congiura militare. Del resto Commodiano parla anche d'una divisione dell'impero in tre parti. *Instructiones*, I, 41, 5-6:

Tum scilicet mundus finitur, cum ille parebit
Et [in] tres imperantes ipse diviserit orbem (1).

Gl' imperatori antecedenti a Diocleziano avevano sempre posseduto ciascuno tutto l'impero. Caracalla e Geta ebbero il pensiero di dividere tra loro le province e gli eserciti, ma non ne fecero nulla. Diocleziano fu il primo che intraprese di fare ciò che si era riguardato sempre come l'onta e la rovina dell'impero, assegnando a Massimiano il governo dell'Italia, dell'Illiria e dell'Africa, a Galerio la Mesia superiore, la Macedonia e l'Acaia, a Costanzo la Gallia, la Spagna e la Britannia, e serbando per sè l'Oriente, l'Egitto e la Tracia (2).

(1) Il DOMBART qui legge:

Et tres imperantes ipse devicerit orbe

e intende « orbe = in orbe ». Però sta il fatto che tutti e tre i codici delle *Instr.* portano « orbem ». La lezione da me seguita, che è quella dell'OEHLER e dell'EBERT (loc. cit. p. 419), mi sembra preferibile anche perchè questo verso, letto così, trova un riscontro col v. 871 del *Carm. apolog.*:

Participes autem duo sibi Caesares addit.

(2) TILLEMONT, *Histoire des Empereurs*, IV, 22 sg.; DURUY, op. cit. VII, 16 sg.

Leggendo le *Divinae institutiones* di Lattanzio scorgiamo una meravigliosa concordanza tra gli ultimi capitoli del lib. VII e l'ultima parte del *Carmen apologeticum* e alcuni acrostici di Commodiano (*Instr.* I, 41; II, 1; II 2; II, 4). Sì l'uno che l'altro aspettano la fine del mondo, quando saranno compiuti sei mila anni dopo la creazione; poi succederà un regno di mille anni, al cui termine avverrà il giudizio universale. Però Lattanzio ritiene il finimondo vicino, ma non imminente, e pone il limite massimo secondo i calcoli del suo tempo: alla somma dei sei mila anni non ne possono mancare più d'altri duecento (1). Per Commodiano invece i sei mila anni sono per compiere, ed egli spera di vivere sin allora (2). Già cominciano ad apparire i segnali: l'approssimarsi della settima persecuzione e dell'irruzione dei Goti (3). Assolutamente parlando Commodiano poteva vivere nel terzo secolo e aspettarsi la fine del mondo. Già ai tempi degli Apostoli alcuni attendevano l'Anticristo, e il finimondo fu temuto sotto l'imperatore Tito Vespasiano nella tremenda eruzione del Vesuvio, durante la persecuzione di Settimio Severo; e nel terzo secolo stesso credettero in una prossima venuta dell'Anticristo san Dionigi Alessandrino, sotto la persecuzione di

(1) LATTANZIO, lib. VII, cap. 25: « Iam superius ostendi com« pletis annorum sex milibus mutationem istam fieri oportere et iam « propinquare summum illum conclusionis extremae diem... Quando « compleatur haec summa docent ii qui de temporibus scripserunt « colligentes ea ex litteris sanctis et ex variis historiis; quantus sit « numerus annorum ab exordio mundi, qui licet varient et aliquan« tum numeri eorum summa dissentiat, omnis tamen expectatio non « amplius quam ducentorum videtur annorum. Etiam res ipsa de« clarat lapsum ruinamque rerum brevi fore... ».

(2) *Instr.* I, 35, 6: « Finitis sex milibus annis immortales erimus »; *Carm. apol.* vv. 291 e 292:

Sex milibus annis provenient ista repletis,
Quo tempore nos ipsos spero iam in litore portus.

(3) *Carm. apol.* vv. 805-810.

)ecio, e san Cipriano al tempo di Gallo e di Volusiano, otto cui cominciò la persecuzione che continuò e crebbe otto Valeriano (1). Ma Commodiano s'aspettava la fine el mondo al termine dei sei mila anni, come Lattanzio; econdo il suo computo quindi non doveva mancare molto erchè si compisse quel numero. La maggior parte dei 'adri della Chiesa, latini e greci, noveravano cinque mila seicento o cinque mila e cinquecento anni dalla creaione alla nascita di Cristo, parecchi anzi ne noveravano ssai meno (2). Secondo Sulpizio Severo, che scriveva irca l' anno 400 dopo Cristo, ai suoi tempi i sei mila anni :avano per finire (3). Sant'Agostino nel lib. XII, cap. 12,)*e Civitate Dei*, scriveva: « Ut minus quam sex millia sint annorum ex quo esse coepimus in sacris litteris invenitur »; però quando arriva al lib. XX, cap. 7, è compiuto « sextum annorum milliarium » e « spatia posteriora volvuntur ». Commodiano dunque nel terzo secolo non po:va in nessun modo nè ritenere, nè asserire che ai suoi :mpi stessero per finire sei mila anni dalla creazione; oteva appena dirlo nella seconda metà del secolo quarto.

Commodiano che parla una lingua piena d' errori di :ammatica, che fa dei versi in cui non è più osservata quantità, doveva vivere in un tempo in cui la quantità la grammatica andavano dissolvendosi. Nel terzo secolo un anacronismo, che non si riesce a spiegare in nessun ıodo; rimane come campato in aria, simile ad un quadro :nza cornice e senza sfondo, e bisogna studiarlo isolataıente, perchè non si trova un solo autore, che abbia con i una certa affinità. Il Boissier scriveva: « Se Commodiano non rassomiglia a quelli che l' hanno seguito, questa

(1) MALVENDA, *De Antechristo*, Lugduni, MDCXLVII, lib. II, p. 113 sg.

(2) MALVENDA, op. cit. lib. II, p. 65 sg.

(3) SULPICIO SEVERO, *Chronica*, lib. I, cap. 2: « Mundus a Deo constitutus est abhinc annos iam paene sex milia, sicut processu voluminis istius digeremus ».

ammettere che un uomo eruditissimo, qual era sant' Agostino, non dovesse averne esatta conoscenza (1).

Commodiano ci fa sapere che ai suoi tempi le matrone cristiane portavano abiti di seta, ricchi ornamenti d'oro, splendide collane, braccialetti e orecchini, si pettinavano i capelli artificiosamente, s'imbellettavano il viso, si tingevano le sopracciglia e i capelli, ballavano nelle loro case, e invece di salmi cantavano canzonette amorose (2). Erano così corrotti i costumi cristiani nel terzo secolo? Almeno ciò non apparisce dagli scrittori cristiani dell' epoca (3).

Tertulliano e san Cipriano nel terzo secolo, Arnobio e Lattanzio al principio del quarto secolo combattono il

(1) Il Ramorino, e in ciò è d'accordo con molti altri dotti, nella memoria citata classifica C. nel numero dei poeti ritmici, e poichè segue ad occhi chiusi l'opinione dell' Ebert, è costretto a dire che C. è il « solo scrittore che nel terzo secolo fe' uso di versi ritmici » (p. 58). Però nel termine del suo lavoro, dopo aver esaminato le testimonianze dei grammatici, gli errori di prosodia nelle iscrizioni lapidarie e nelle opere letterarie dei bassi tempi, la pronunzia comune delle parole latine e la lettura dei versi quantitativi, i più antichi monumenti di ritmica volgare, arriva alla conclusione che « a cominciare dal quarto secolo dell'era volgare e venendo giù al quinto e sesto è in uso una verseggiatura conforme bensì alle leggi metriche dell' età classica, ma più o meno errata quanto a prosodia; ed è in uso contemporaneamente un' altra maniera di verseggiatura che suol esser detta ritmica, e differisce dalla precedente non per la forma dei versi, ma perchè vi è trascurata la prosodia, o meglio, vi è curata solo subordinatamente alla posizione dell' accento grammaticale, ed inoltre tollera più spesso che mai l'iato, e tende a terminare i versi in un' assonanza o rima » (p. 69). Insomma C. compone in versi ritmici le *Instr.* e il *Carm. apolog.* « verso la giusta metà del terzo secolo », e la poesia ritmica sorge nel quarto. La contraddizione salta agli occhi di tutti, e la notò il Ramorino stesso, il quale anzi cercò cavarsi d'imbarazzo asserendo che « le manifestazioni letterarie d'un momento linguistico psicologico possono casualmente aver luogo in ordine diverso da quel che tengono i momenti successivi d' esso » (p. 70, nota 2).

(2) Cf. *Instr.* II, 18 e 19.

(3) Cf. Tertulliano, *De cultu foeminarum*.

paganesimo con argomenti filosofici e teologici. Commodiano non conosce altra arma che il ridicolo e la satira pungente, feroce. Si burla di Saturno che divora i figli, di Giove che ha bisogno di Piragmone, il quale gli fornisce i fulmini, di Mercurio con le ali ai piedi e una borsa in mano, di Nettuno che non potendo vivere del suo fa il muratore, d'Apollo che s'innamora pazzamente di Cassandra, la quale non gli corrisponde, e lo vince alla corsa, di Mitra che è nato da un sasso e vive rubacchiando, di Silvano che suona il flauto (1). Non ha alcun rispetto per i vecchi numi dell'Olimpo: i miti più belli ed eleganti sono da lui trasformati in grossolane parodie (2). Saturno è un vecchio pauroso e imbecille, Giove un seduttore della sorella propria e delle mogli altrui, reo di molti delitti, parricida, Nettuno un adultero e un misero muratore, Mitra un ladro. I sacerdoti dei numi sono stolti e scellerati ingannatori, ubbriaconi (3). Non sa rivolgersi ai pagani senza coprirli di vituperio. Li chiama sciocchi, insensati, maligni, sciagurati, perfidi, empii, crudeli, sanguinarii (4): dei loro idoli dovrebbero farne delle padelle:

Solveretis eos magis in vascula vobis (5).

Anche quando li ammonisce, e vuole usare parole dolci, insinuanti, gli sfugge sempre qualche frase ingiuriosa.

Gens, homo, tu frater, noli pecus esse ferinum,
Erue te tandem et tecum ipse retracta:
Non utique pecus nec besteis, sed homo natus (6).

(1) *Instr.* I, 4; I, 5; I, 9; I, 10; I, 11; I, 13 &c.
(2) Pichon, *Histoire de la littérature latine*, Paris, 1898, p. 876 sg.
(3) *Instr.* I, 8, 10; I, 12, 12; I, 17, 1; I, 18, 16 &c.
(4) *Instr.* I, 6, 1; I, 6, 7; I, 7, 9; I, 11, 5; I, 14, 6; I, 10, 4; I, 23, 3; I, 24, 5; I, 25, 1; I, 26, 1; I, 27, 1 &c.
(5) *Instr.* I, 20, 7.
(6) *Instr.* I, 34, 5-7.

Commodiano che non era nè fanatico, nè imprudente, ma uomo pratico e avveduto, e dava saggi consigli ai cristiani, predicando ad essi la pazienza e la rassegnazione, avrebbe parlato con tanto poco rispetto degli dèi e dei loro adoratori e adoperato un linguaggio così violento nel terzo secolo, quando la religione pagana era la religione officiale dello Stato, e i cristiani non formavano che una piccola minoranza? Le sue parole sarebbero state una provocazione, e avrebbero avuto per effetto sicuro un rincrudimento nella persecuzione contro i suoi compagni di fede.

Facilmente da uno studio più minuzioso e accurato delle *Instructiones* e del *Carmen apologeticum* altri argomenti si potrebbero trarre in favore della prima parte della nostra tesi, che cioè Commodiano non è, e non può esser vissuto nel terzo secolo, ma dopo. Però credo che quelli addotti finora siano più che sufficienti; anzi forse bastavano i due soli portati dal Brewer. Si può porre come *terminus post quem* sicuro l'anno 324, in cui avvenne la morte di Licinio. Fino allora Costantino non essendo solo a governare non mostrò alcuna preferenza per la religione cristiana. Con l'editto di Milano promulgato d'accordo col collega Licinio, nel quale stabiliva la libertà di culto, con le disposizioni in cui dichiarava esenti dagli obblighi della curia i sacerdoti cristiani, con la legge in cui proibiva di costringere i cristiani a far atto di paganesimo, non concesse nessun favore speciale, ma solo equiparò il diritto dei cristiani a quello dei pagani (1). Prima dell'anno 324 non potè esser avvenuta la scomparsa del dio Ammudate, di cui parla Commodiano.

Un *terminus ante quem* è dato da Commodiano stesso nei versi 810-817 del *Carmen apologeticum*, in cui si parla

(1) Allard, *Le christianisme et l'empire romain de Néron à Théodose*, Paris, 1897, p. 155 sg.

d'un passaggio del Danubio che fanno i Goti, i quali sono detti *gentiles*. Sotto Valente i Goti, non potendo resistere all'invasione degli Unni, in gran numero varcarono definitivamente il Danubio, e chiesero ed ottennero di stabilirsi nella Mesia. Maltrattati dai Romani, che essi riconoscevano come loro protettori, si ribellarono, assalirono e vinsero il generale Lupicino, e unitisi con le bande gotiche, che combattevano nelle file romane in qualità di milizie ausiliari, si avanzarono minacciosi verso Costantinopoli. Valente mosse loro incontro con un forte esercito, ma fu vinto presso Adrianopoli, ed egli stesso perì nella mischia. Teodosio venne a patti coi vincitori, concesse di fissare la loro dimora nella Tracia e nell'Asia, e li ammise a far parte delle legioni. Sotto Valente i Goti si convertirono nella maggior parte al cristianesimo (1). Commodiano dunque si deve collocare fra il 324, anno della morte di Licinio, e il 378, anno della morte di Valente.

E scrisse le *Instructiones* e il *Carmen apologeticum* al principio d'una persecuzione o piuttosto sotto una persecuzione dei cristiani da parte dei pagani, come apparisce specialmente da alcuni acrostici (*Instr.* I, 12, 3 e 10; II, 10, 1-10; II, 11, 4; II, 20, 5-8; II, 21, 8; II, 25, 7-9), e vedremo meglio di qui a poco. Ora nel periodo di tempo che va dalla morte di Licinio a quella di Valente, sotto Giuliano l'Apostata, si ha una serie d'imperatori, che professarono e favorirono, o per lo meno non combatterono il cristianesimo. Costantino dopo il 324, rimasto solo imperatore, pur serbando uno spirito di tolleranza, non trascurò occasione di dimostrare la sua preferenza per la religione cristiana e la sua avversione sempre crescente verso il paganesimo (2). Costante e Costanzo si dichiararono aperta-

(1) Duruy, op. cit. VII, 438 sg.

(2) Costantino proibì i sacrifizi occulti, distrusse alcuni templi pagani in Egitto, in Fenicia e in Cilicia e da molti altri tolse statue e oggetti d'arte per ornarne Costantinopoli, divenuta nel 329 la se-

mente per i cristiani e osteggiarono la religione pagana. Gioviano e poi Valentiniano e Valente mantennero la libertà di culto. Veramente questo ultimo, ariano, dette qualche molestia ai cristiani ortodossi; ma soltanto Giuliano prese a difendere il paganesimo contro il cristianesimo. Egli credette di poter ristabilire un ordine di cose destinato a sparire. Morto Costanzo si dichiarò subito pel vecchio culto, fecé riaprire i templi degli dèi e ripigliare le cerimonie pagane interrotte. Non ordinò mai alcuna esecuzione capitale per ragione di fede, non volle perseguitare i cristiani ferocemente: li molestò, ma restando sempre, almeno in apparenza, nelle vie legali. Soppresse i privilegi della Chiesa, il diritto di giurisdizione, che i vescovi avevano in alcuni casi e il diritto d'esenzione da alcune pubbliche imposte, di cui godevano gli ecclesiastici; interdisse ai cristiani l'insegnamento nelle pubbliche scuole. L'editto con cui ordinava di riedificare i templi distrutti dai cristiani fu una misura pericolosa, e provocò disordini. Avvennero massacri dei cristiani in Alessandria, in Gaza, in Aretusa, in Eliopoli e in altre città. Giuliano invece di punire severamente i colpevoli si contentò di biasimarli a parole: la sua indulgenza fu senza dubbio eccessiva, e forse servì ai pagani d'incitamento ad eccessi e violenze

conda capitale dell'impero. Cf. SOCRATE, *Storia eccl.* I, 16, 17, 18; SOZOMENO, *Storia eccl.* II, 5; ZOSIMO, II, 32; EUSEBIO, *Vita di Costantino*, III, 55, 57; *Lodi di Costantino*, 8. SOZOMENO ci racconta che gl'idoli di metalli preziosi erano liquefatti, e divenivano proprietà del fisco; gl'idoli di bronzo lavorati artisticamente erano spediti a Costantinopoli; *Storia eccl.* II, 5: « Τῶν δ'αὖ ξοάνων τὰ ὄντα τιμίας ὕλης « καὶ τῶν ἄλλων ὅσον ἐδόκει χρήσιμον εἶναι, πυρὶ διεκρίνετο καὶ δη- « μόσια ἐγίγνετο χρήματα. Τὰ δὲ ἐν χαλκῷ θαυμασίως εἰργασμένα, « πάντοθεν εἰς τὴν ἐπώνυμον πόλιν τοῦ αὐτοκράτορος μετεκομίσθη πρὸς « κόσμον ». È molto probabile che in questa strage d'idoli ordinata da Costantino sia anche perito l'idolo del dio Ammudate, di cui parla Commodiano.

maggiori (1). Alcuni storici moderni, pur condannando la sua politica reazionaria, lo giudicano con una certa benevolenza; ma gli storici cristiani contemporanei e posteriori lo pongono tutti tra i persecutori della Chiesa. Si deve quindi conchiudere, con la certezza di non errare, che le *Instructiones* e il *Carmen apologeticum* furono composti sotto Giuliano l'Apostata. E di ciò si può essere pienamente sicuri anche perchè tanto nel *Carmen apologeticum,* quanto e più nelle *Instructiones* si trovano accenni, i quali non possono riferirsi che alla persecuzione di Giuliano e a Giuliano stesso, e sono tanti e così chiari, che reca meraviglia a pensare come l'età di Commodiano abbia potuto essere un problema sinora.

G. S. RAMUNDO.

(Continua).

(1) Della politica religiosa di Costantino, di Costante e Costanzo, di Giuliano &c. tratta diffusamente l' ALLARD nell'opera citata. Cf. p. 168 sg.



Le carte antiche

DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI S. PIETRO

IN VATICANO

NOTIZIE INTORNO ALL'ARCHIVIO.

La venerabile basilica di S. Pietro dovette possedere fin dai primi tempi un proprio archivio amministrativo ed una biblioteca. Forse dapprima archivio e biblioteca non furono nettamente divisi.

Volendo conoscere le vicende di quest'archivio, occorre prendere le mosse dallo « scrinium confessionis beati Petri », i di cui primi accenni si trovano segnatamente nel *Liber Pontificalis* e nel *Liber Diurnus*. Le notizie non sono abbondanti, ma tali da darci un'idea approssimativa dei documenti che in esso venivano depositati.

Il pontefice Leone II (1), inviando per la firma ai vescovi di Spagna gli atti della sesta sinodo, scrive che il documento, munito delle loro sottoscrizioni, verrebbe in seguito depositato presso la confessione del principe degli apostoli, « ut eo mediante atque intercedente a quo « christianae fidei descendit vera traditio offeratur domino « Iesu Christo ad testimonium et gloriam eius mysterium « fideliter confitentium ac subscribentium ». Sappiamo da Gregorio II (2), che le lettere dell'imperatore Leone Isau-

(1) A. 682; JAFFÉ-L. n. 2119.
(2) Circa 729; J.-L. n. 2180.

rico e predecessori si conservavano diligentemente nella *confessio*. Delle donazioni fatte dai re e duchi longobardi e dai primi imperatori Carolingi a san Pietro ed alla Chiesa Romana si depositava un originale nella *confessio*; le testimonianze del *Liber Pontificalis* sono esplicite per le donazioni di Astolfo (1) e particolarmente di Carlo Magno (2), anzi il biografo di Adriano I descrive con interessanti e preziosi particolari il solenne cerimoniale della *traditio* del diploma Carolino (3).

Il biografo di papa Constantino (4) ci fa noto che la *cautio* o *promissio fidei* dei pontefici e dei vescovi si depositava sull'altare della confessione e veniva poi conservata nello *scrinium*. E questa testimonianza è comprovata dal *Liber Diurnus*, dove fortunatamente ci sono tramandate tali formule (5). Nello stesso *scrinium* dovevano depositarsi gli atti delle sinodi tenute nella basilica (6), e certamente, come ci attesta la bolla di Agapito II, J.–L.† 3644 (7),

(1) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 453.

(2) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 498.

(3) Cf. TH. V. SICKEL, *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche*, Innsbruck, 1883, pp. 40–41.

(4) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 389; ed. MOMMSEN, p. 222.

(5) SICKEL, *Liber Diurnus Romanorum pontificum*, Vindobonae, 1889, p. 93, form. LXXXIII, p. 103, LXXXIV « Indiculum pontificis »; p. 80, form. LXXV e p. 81, LXXVI « Indiculum episcopi ».

(6) Cf. *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 281; ed. MOMMSEN, p. 139. Sulle sinodi tenute nella basilica cf. O. PANVINIUS, *De rebus antiquis memorabilibus et praestantia basilicae Sancti Petri apostolorum principis, libri septem* (nello *Spicilegium Romanum*, IX), lib. IV, cap. XVI: *De conciliis in basilica Vaticana. Bullarium basilicae Vaticanae*, Romae, 1747, I, 1–2, nota. ALBERT WERMINGHOFF, *Verzeichnis der Akten fränkischen Synoden von 843-918*, nel *Neues Archiv*, XXVI, 609 sg.

(7) Cf. G. B. DE ROSSI, *La biblioteca della Sede Apostolica ed i cataloghi de' suoi manoscritti*, negli *Studi e documenti di storia e diritto*, a. V, 1884, p. 343; *Codices Palatini latini bibliothecae Vaticanae*, rec. HENRICUS STEVENSON IUNIOR, recognovit G. B. DE ROSSI, Romae, 1886, p. LXXXII.

sì conservava in esso memoria delle concessioni della dignità del pallio, il quale veniva tolto dalla confessione di san Pietro.

Nella citata bolla di Agapito II compare per la prima volta l'espressione « archivio Sancti Petri » nel significato, come nei riferiti documenti, di « scrinium confessionis « sancti Petri », e per quanto il documento sia falso, nel suo complesso la veridicità della notizia e dell'espressione non può essere infirmata. Il pontefice Gregorio VII citando in una sua lettera (J.-L. n. 5203) il falso diploma di Carlo Magno, Mühlbacher, *Reg.* n. 340 (331), tuttora presso l'archivio Capitolare, lo dice esistente « in archivo ecclesiae « Beati Petri ».

I documenti citati come deposti nella confessione non possono dirsi di stretta amministrazione della basilica, e nulla hanno di comune colle solite donazioni fatte al patrono della chiesa considerato come persona vivente, uso molto esteso nel medioevo. Era questa la basilica del principe degli apostoli, del fondatore della Chiesa Romana, e nella confessione e sul di lui corpo si deponevano come omaggio e come in un' arca di sicurezza i documenti di speciale importanza per la Chiesa in genere. Tuttavia l'archivio della *confessio* non si confonde mai collo *scrinium S. Romanae Ecclesiae* o *Lateranense*. È merito del rimpianto G. B. De Rossi l'aver chiarito questo punto (1). Ma l'archivio della confessione era diverso dall'archivio della basilica o dei canonici di S. Pietro? Gli storici della basilica non si occuparono del quesito; pare che il De Rossi ritenesse lo *scrinium* della *confessio* tutt'uno coll' archivio della basilica; così il professore Bresslau, nel suo ottimo manuale di diplomatica, non nota differenza alcuna (2).

(1) G. B. De Rossi, *La biblioteca* &c. pp. 342-43; *Codices Palatini* &c. pp. LXXIX-LXXXII. Cf. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, 1889, I, 120 sg.

(2) Op. cit. I, 124.

Di altro avviso è il professore Scheffer-Boichorst, il quale, dopo di aver indicato sommariamente quali documenti venivano deposti nella *confessio*, aggiunge: « aber die Cripta « war doch nicht das Archiv der Peterskirche: was aus « diesem hervorgegangen ist, was noch in demselben auf« bewahrt wird, besieht sich unmittelbar auf Kirche und « Geistlicheit von St. Peter » (1). Anzi tutto va notato, che, tanto presso l'attuale archivio Capitolare di S. Pietro quanto presso l'archivio Vaticano, non si conservano documenti originali che con certezza siano stati deposti sull' altare della confessione, indi nello *scrinium confessionis* (2); tutto quel prezioso materiale è andato perduto.

Le donazioni fatte a san Pietro, di qualsiasi genere e accompagnate o no da testimonianza scritta, venivano collocate, secondo le espressioni più comuni, *ante* o *super confessionem*, *ante* o *super altare confessionis beati Petri*. Con queste o simili formule si descrive materialmente l'atto della donazione, la *traditio*; ma non dobbiamo ritenere che gli oggetti donati rimanessero sempre sull'altare. I documenti scritti venivano in seguito deposti nello *scrinium confessionis*. Alla parola *confessio* va attribuito in questo caso un significato ampio, come *cripta*, fors'anche *chiesa*.

Intanto non si può parlare di un unico e proprio archivio Capitolare della basilica di S. Pietro anteriormente al secolo XI. I canonici di S. Pietro erano distribuiti nei quattro monasteri di S. Stefano maggiore, di S. Stefano

(1) PAUL SCHEFFER-BOICHORST, *Zwei Untersuchungen zur Geschichte der päpstlichen Territorial- und Finanzpolitik*, nelle *Mittheilungen des Instituts für östr. Geschichtsforschung*, IV Ergänzungsband, p. 89, nota 1.

(2) È una ipotesi, per quanto assai fondata, quella di MARINO MARINI (*Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi*, Roma, 1822, p. 67), e del SICKEL (op. cit. pp. 40-41) che il diploma Ottoniano 962 febbraio 13, proprio nel ritenuto originale presso l'archivio Vaticano (arm. I, caps. III, n. 1), sia stato deposto sull'altare della confessione.

minore, di S. Martino, di S. Giovanni e di S. Paolo, situati presso la basilica, retti da un proprio abbate col titolo di *archipresbiter*, con propria amministrazione e, argomento, con proprio archivio. L'unione dei quattro monasteri si effettuò nel secolo XI, ma a grado, sebbene il documento giuridico di quella possa ritenersi la bolla di Leone IX (J.-L. n. 4294) diretta a Giovanni arciprete di S. Pietro, colla quale il pontefice conferma alla detta chiesa tutti i beni e possessi dei singoli monasteri. I documenti di questi si conservano tuttora, pochi in numero, presso l'archivio di S. Pietro e appartengono ai secoli X e XI; mancano carte di data posteriore spettanti ai singoli monasteri; l'unione amministrativa fu completa, pur continuando ciascun monastero a prosperare separatamente. Il capitolo si era così unito e consolidato; da quest'epoca in poi, i documenti privati e le bolle pontificie ci mostrano un'amministrazione unica, quella del capitolo in genere della basilica. Quest'unione avrà senza dubbio richiesto un accentramento dei documenti amministrativi; ritengo che allora, alle carte spettanti puramente alla basilica e conservate nello *scrinium confessionis*, si aggiungessero quelle dei quattro monasteri. Forse a quell'epoca risale l'uso dell'espressione *archivium* o *scrinium ecclesie Beati Petri*. È notevole che in seguito non si ha più ricordo dello scrinio della confessione.

L'attuale archivio della basilica od archivio Capitolare di S. Pietro possiede un solo documento del secolo IX, cioè una bolla di Leone IV (J.-E. n. 2653) pervenutaci in copia autentica del 1141 (1). I documenti originali principiano col secolo X, ed i più antichi, quelli dei secoli X e XI, appartengono al fondo dei monasteri aggregati. Ma anche

(1) Non tengo conto del falso diploma di Carlo Magno (p. 425, n. 1).

questi documenti non sono numerosi. Di quelli citati parlando della confessione (pp. 393-94), del chirografo ricordato nelle *Varie* di Cassiodoro (1), delle donazioni della *domus culta Lauretum* e della *massa Fontiana* (2), della *domus culta Sancte Cecilie* (3), della *domus culta* nel decimoquarto miliario (4), delle *masse Antius* e *Formias* (5), della bolla di Gregorio II (J.-L. n. 2184), delle donazioni di Gregorio II (6) e di Zaccaria (7) per la luminaria &c. l'attuale archivio non conserva nè copia, nè memoria alcuna. Così non conserva notizia dei documenti riguardanti gli antichi censi della S. Sede, originati da offerte fatte da chiese e da monasteri a san Pietro per ottenere la *tuitio* o *defensio*. Era bensì il papa che disponeva di questi censi o rendite, ma prima della riorganizzazione delle finanze pontificie sotto Alessandro II per opera dell'arcidiacono Ildebrando (8), si verificarono alcune confusioni e si hanno esempi di offerte a san Pietro e deposte sul di lui corpo, le quali non spettavano al *palatium*, cioè al papa, ma alla basilica. Ad esempio, in un documento lucchese del 790 (9) si specifica che l'offerta debba servire per la luminaria della chiesa di S. Pietro; nel documento del 1062 di fondazione del monastero di S. Nicola di Poitiers (10) si stabilisce un censo

(1) Ed. MOMMSEN, nei *Mon. Germ. hist.*, *Auctores antiquissimi*, XII, 20, 377.

(2) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 432; cf. p. 438, nota 40.

(3) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 434; cf. p. 439, nota 52.

(4) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 434-35; cf. p. 439, nota 54.

(5) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 435; cf. p. 439, nota 55.

(6) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 410.

(7) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, I, 432; cf. p. 438, nota 41.

(8) Cf. PAUL FABRE, *Étude sur le Liber Censuum de l'Église Romaine*, nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, LXII (Paris, 1892), p. 151.

(9) L. A. MURATORI, *Antiquit. It.* III, 561; cf. P. FABRE, op. cit. pp. 38, 150.

(10) Cf. P. FABRE, op. cit. p. 151.

al capitolo di S. Pietro. Almeno di questi censi, in cui cioè si specifica l'offerta per la chiesa di S. Pietro, l'archivio di questa avrà conservato ricordo.

Se mai un archivio ecclesiastico doveva essere ricco di antiche carte era per l'appunto quello della basilica del principe degli apostoli. Le notizie che si attingono dal *Liber Pontificalis* e dai libri dei censi o redditi della basilica (1) possono offrirci una pallida idea delle innumerevoli donazioni di pontefici, imperatori e re, di chiese e monasteri, di persone private (2). Il prezioso materiale andato perduto è incalcolabile.

Troppo difficile sarebbe voler indagarne le cause; mancano le testimonianze. Del resto, la stessa sorte toccò agli altri archivi della città, i quali certo ebbero a soffrire dalle lotte, dai saccheggi di cui essa fu teatro e vittima, segnatamente nel secolo XI (3). Anche nel saccheggio del 1527 l'archivio di S. Pietro perdette molte carte (4). Non dovettero essere estranee altre cause come la poca oculatezza nella conservazione o la malvagità di persone che potevano avere interesse a nascondere e a sopprimere documenti; ed a proposito va ricordata la bolla di Urbano IV (Potthast, n. 18610) dove si legge: «nonnulli « iniquitatis filii, quos prorsus ignorant diversos redditus, « decimas, census, domos, terras, vineas, possessiones, li- « bros, apostolica privilegia, instrumenta publica et quae- « dam alia bona ad dictam basilicam pertinentia temere

(1) Rimonta alla fine del secolo XII un elenco delle chiese soggette alla basilica con enumerazione dei censi da queste dovuti. Mi propongo di pubblicare questo interessante documento con uno studio generale sui censi della basilica.

(2) Cf. O. PANVINIUS, op. cit. lib. III, cap. XXXIII, *De reditibus antiquis basilicae Vaticanae*, pp. 275-78.

(3) Cf. G. B. DE ROSSI, *Codices Palatini* &c. p. XC.

(4) Cf. *Bullario*, II, 397; MARTORELLI, *Storia del clero Vaticano dai primi secoli del Cristianesimo fino al XVII*, Roma, 1792, p. 249.

« occultare et occulte detinere presumunt in animarum pe-
« riculum et dictae basilicae non modicam lesionem... »,
e colla quale il pontefice minaccia di scomunica quanti non restituiranno entro determinato periodo i documenti dell'archivio. Nel secolo xv Maffeo Vegio lamenta la mancanza di notizie intorno ai monasteri presso la basilica, dovuta alla perdita di antichi documenti (1).

Mancano notizie antiche sull'ordinamento o sui lavori eseguiti.

Sotto il pontificato di Innocenzo II lo scriniario Giovanni fece un transunto della bolla di Leone IV e del falso diploma di Carlo Magno, ed indica la fonte con le parole: « sicut inveni in thomo carticineo iam ex magna « parte vetustate consumto », espressione questa che, come anche attestano alcuni caratteri estrinseci della copia, si riferisce all'originale in papiro della bolla e allo pseudo originale in pergamena del diploma. Questo scriniario ci è noto anche per altri documenti da esso eseguiti, e si rivela un trascrittore corretto e diligentissimo (2).

Pare che il prete Pietro Mallio, il quale visse sotto Alessandro III e principia la sua *Descriptio basilicae Vaticanae* colle parole: « Petrus Mallii Beati Petri presbyter,

(1) « ... numquam tamen invenire potui neque apud historicos « neque apud privilegia pontificum in quibus magna horum habetur « notitia. Nam tot ex iis quae ad basilicam pertinebant deperierunt, « ut dolendum sit, quantum vel negligentia vel malignitas hominum « omnia consumat, omnia deleat et conficiat » (Bolland. *Acta Ss. Iunii*, VII, 80).

(2) Nella copia dei due citati documenti è di una esattezza esemplare; riproduce non solo alcuni caratteri estrinseci della fonte, ma le note, i tratti di lettere che ancora potevansi rilevare nell'originale assai danneggiato, cosicchè da questa sua riproduzione abbiamo una guida per completare lettere e parole mancanti. E non sono dell'avviso del Torrigio (*Le sacre grotte Vaticane*, p. 503) che incolpa lo scriniario Giovanni degli errori nella copia del diploma di Carlo Magno.

« libellum ex archivo eiusdem sacrosanctae basilicae compi-« latum », non abbia in realtà attinto a documenti dell'archivio (1); ma certo ricorse ad essi il di lui continuatore il canonico Romano, ai tempi di Celestino III. Alcuni lavori di trascrizione si eseguirono nel secolo XIII, e cito particolarmente una pergamena del 1289 maggio 14 con estratti delle bolle di Leone IX (J.-L. nn. 4292, 4293) e Adriano IV (J.-L. n. 10387) (2); ma solo nel secolo XIV si fanno numerosi e attestano uno speciale interesse per la conservazione dei documenti dell' archivio. Ricorderò anche che nel 1350, anno di giubileo, essendo pontefice Cle-

(1) Cf. G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae*, II, pars I (Romae, 1888), p. 197.

(2) « Hec sunt quedam capitula et pars cuiusdam alterius pu-« blici et originalis privilegii supradicti domni Leonis noni pape... » coll' autenticazione: « [ST] Ego Leonardus Iacobi Rubei sancte Ro-« mane Ecclesie auctoritate iudex et notarius sicud inveni in predi-« ctis privilegiis bullatis predicta capitula ex eis scribsi et fideliter « exemplatus sum. Et dictis privilegiis in dictis capitulis in eis con-« tentis cum presenti exemplo diligenter abscultatis et lectis in pre-« sentia discreti viri domni presbiteri Egidii archipresbiteri ecclesie « Sancti Vincentii de Urbe Romane fraternitatis rectoris per ipsum re-« ctorem et per subscriptos testes licterarum eruditos ipsa capitula « dictorum privilegiorum decreto et auctoritate dicti rectoris in hiis « per eum interpositis publicavi et in publicam formam redegi ad in-« stantiam et preces discreti viri domni Petri Romanucii beneficiati ac « camerarii et procuratoris basilice principis apostolorum de Urbe, cui « predicta privilegia pertinere noscuntur. Actum Rome in lovia ante « dormitorium dicte basilice in anno dominice incarnationis mille-« simo ducentesimo octuagesimo nono, tempore domni Nicolai pape « quarti, indictione secunda, mense madii, die quarta decima, presen-« tibus et abscultantibus hiis testibus licterarum eruditis, scilicet pre-« sbitero Francisco de Mancinis, presbitero Saba magistri Petri Lau-« rentii et Petro de Zatro beneficiatis dicte basilice, Sebastiano clerico « Sancti Vincentii, domno Bartholomeo Gregorii Iohannis Guidonis « et Saba Iacobus Iohannis Zucke notario ad hec vocatis et rogatis, « qui inferius se propriis manibus subscribserunt ». La pergamena è tagliata inferiormente e quindi mancano le sottoscrizioni autografe. Archivio Cap. caps. LXXIII, fasc. 138.

mente VI, il capitolo fece trascrivere ed autenticare dal notaio « Gualterius domni Frederici de Clarmonte cleri« cus Firmanus » parecchi documenti, tra cui le bolle di Leone IX (J.-L. n. 4309) e di Eugenio III (J.-L. n. 9714) il 10 maggio, di Leone IX (J.-L. nn. 4293 e 4294) il 5 giugno (1). E sono copie esatte, le quali riproducono nella *Rota* e nel *Benevalete* i caratteri estrinseci dell' originale con vantaggio grande per la critica del testo e per la diplomatica. Da queste notizie si può dedurre che fino al secolo XII l' archivio possedesse l' originale in papiro della bolla di Leone IV e fino al secolo XIV gli originali in pergamena delle bolle di Leone IX.

La perdita di questi originali, all' infuori forse della bolla di Leone IV in papiro, materia per sè così facile a deteriorarsi, va dovuta al fatto - tutt'altro che raro nella sorte dei documenti - che venivano usati ed allegati come titoli ad atti processuali. Leone X nel « motu proprio » col quale incarica il chierico e notaio capitolare Lodovico Ceci di transuntare i documenti dell' archivio, lamenta appunto la perdita di bolle e di istrumenti allegati ad atti giudiziarii (2).

Da alcuni regesti, da note di mano identica sul *verso* di parecchie pergamene, specie delle bolle e dei diplomi, si può argomentare che nel secolo XIV siasi tentato un ordinamento.

Della fine del secolo XIV o dei primi anni del XV è il più antico inventario fino a noi giunto. È fatto molto sommariamente cosicchè non ci permette di identificare tutti i documenti che registra con quelli tuttora conservati, ma ciò non diminuisce la sua importanza, data l'epoca cui risale. Lo riproduco per intiero in appendice alla presente Introduzione, ed accennerò a suo tempo,

(1) Per le autenticazioni cf. *Bullario Vaticano*, I, 32, 34, 36.
(2) *Bullario Vaticano*, II, 371.

nel corso del lavoro, ai documenti in quello registrati ed ora perduti. Apprendiamo da questo inventario che i documenti erano collocati in tre casse e dentro a queste si conservavano in appositi sacchetti carte spettanti a speciali fondi. Non si può ancora parlare di un vero ordinamento, ma pure la distribuzione per fondi o per materia, che verrà adottata nei cataloghi successivi, è più che abbozzata. Tale inventario od elenco di documenti si trova coll' inventario dei libri, dei beni e mobili della sacrestia, e le carte sono talora confuse con questi. E come nella cassetta segnata Q tra le pergamene e le carte si trovava « unum breviarium « copertum de corio rubeo et depicto et notatum », così « in cofino pulcro cum signo littere II » tra libri ed oggetti si registra: « item bulle et instrumenta quam plurima » (c. 3 B); « in uno cassecto ferrato cum littera FD » tra i libri: « item una bulla Bonifatii octavi » (c. 7); in una scatola tra oggetti vari: « una bulla domni Venetorum « super receptionem Niceni ad nobilitatem. Alia bulla super « unione Grecorum cum Romana Ecclesia » (c. 58 B) (1). Autore di questo inventario è un prete o canonico di S. Pietro (2).

Nel secolo XV alcuni documenti dell'archivio vennero utilizzati dallo storico della basilica Maffeo Vegio e nel secolo XVI dall'erudito Onofrio Panvinio.

Intanto nel secolo XV e soprattutto nel XVI l'archivio si arricchisce del materiale delle abbazie aggregate, principalmente di S. Martino di Valle, unita alla mensa capito-

(1) E. MÜNTZ e A. L. FROTHINGHAM, *Il tesoro della basilica di S. Pietro*, nell'*Arch. della Soc. rom. di st. patr.* VI, 134.

(2) Si argomenta dalle espressioni: « particula testamenti ... super « censu nobis dimisso ... »; « bulla Urbani V exemptionis nostre et « membrorum nostrorum »; « bulla Gregorii VIIII continens eccle- « sias et bona nobis subiecta et incorporata » &c.

lare di S. Pietro con bolla di Nicolò V 1451 febbraio 3 (1), di S. Salvatore di Maiella con bolla di Giulio II 1550 febbraio 22 (2), di S. Martino di Viterbo e di S. Rufillo di Forlimpopoli con bolla di Pio IV 1564 giugno 20 (3), di S. Barbato di Pollutro unita da Gregorio XIII nel 1582 novembre 13 (4).

Accresciutosi l'archivio di così ricco ed importante materiale si fece tosto sentire il bisogno di un riordinamento; si compilarono nuovi cataloghi, si fecero trascrizioni di documenti, lavori opportunamente favoriti da saggie disposizioni dei pontefici e del capitolo.

Leone X col citato « motu proprio » del 1521 luglio 5 (5) permette al chierico e notaio capitolare Lodovico Ceci, « ut omnia et singula instrumenta dictae basilicae facta ac « publicata et litteras apostolicas eidem concessas, propria « auctoritate fideliter tamen transumere et exemplari et « in publicam formam transumpti redigere et publicare « libere et licite possit... Decernentes omnibus et singulis « instrumentis ac litteris apostolicis praedictis per dictum « notarium praefati capituli transumptis et suo sub signo in « publicam formam redactis, in iudicio et extra iudicium « in Romana Curia et extra ubique locorum tanquam ori- « ginalibus fidem indubiam adhiberi » (6).

Sisto V con bolla dell'anno 1589 giugno 8 (7) lancia la scomunica contro quanti non restituiranno, entro quindici giorni, i libri, le scritture, gli estratti, le quitanze, le

(1) *Bullario Vatic.* II, 134.
(2) *Bullario Vatic.* III, 1.
(3) *Bullario Vatic.* III, 50.
(4) *Bullario Vatic.* III, 141.
(5) *Bullario Vatic.* II, 371.
(6) I libri copiali B, C, D, E, che ricorderò in seguito, contengono documenti autenticati da L. Ceci.
(7) *Bullario Vatic.* III, 160.

cedole, i libri censuali, gli istrumenti &c. per qualsiasi motivo asportati dall'archivio. Con altra bolla del 1589 settembre 27 (1), minaccia nuovamente di scomunica chiunque non restituirà i documenti dell'archivio; vieta che in seguito altre carte si asportino senza espressa e scritta licenza dell'arciprete della basilica, ordina poi che dei documenti pontifici come degli istrumenti e delle carte interessanti il capitolo e conservate nell'archivio si eseguiscano copie, per mezzo di notai a ciò deputati dall'arciprete e dal capitolo, debitamente autenticate colle sottoscrizioni e col sigillo dell'arciprete, cosicchè possano usarsi ed abbiano il valore di veri originali (2).

Clemente VIII nel 1600 maggio 31 osservando: « cum« que opus sit diversa privilegia authentica et bullas ponti« ficias nimium vetustas ac etiam librum bullarum et con« stitutionum ipsorum capituli et canonicorum dudum ex « privilegio felicis recordationis Leonis pape X predeces« soris nostri a quondam Ludovico Cecio notario publico « transumptatum ob eius etiam vetustatem de novo tran« sumptari et quandoque etiam de aliis privilegiis instru« mentis et scripturis suprascriptis, ne inde originalia ex« trahantur, transumpta fieri oporteat », dà incarico di compiere questo lavoro al notaio pubblico e capitolare Giacomo Grimaldi « de cuius fide et integritate ipsi capi« tulum et canonici valde confidunt » (3).

Dopo l'aggregazione delle abbazie, il più antico indice od inventario è del 1520, « Liber sive inventarium bono« rum et scripturarum basilicę Sancti Petri », del quale

(1) *Bullario Vatic.* III, 166.

(2) In due filze (sala prima, armadio 17) si conservano le « Li« centiae eminentissimorum archipresbyterorum extrahendi scripturas « et alia ex archivio Vaticano ab anno 1589 ».

(3) *Bullario Vatic.* III, 198.

si conservano due copie cartacee del secolo XVI (1). È una serie di brevi inventari dei singoli fondi (2).

Segue l'inventario del 1567 scritto da Alfonso Menio chierico della basilica « de mandato ill.[i] et rev. domni Mo- « naldi de Monaldensibus de Cervaria ». I documenti sono

(1) Sala terza: *Sacrestia*, armadii inferiori.

(2) C. 1: « Inventarium bonorum que servantur in sachristia se- « creta et custodiuntur a domnis sachristis canonicis ».

C. 16: « Inventarium scripturarum rerum basilicę in regno Nea- « politano, Sardinię et Corsicę, Ortonę ».

C. 21: « Inventarium instrumentorum domorum locatarum ad « generationem ».

C. 29: « Inventarium instrumentorum domorum locatarum in « perpetuum ».

C. 34: « Inventarium testamentorum emptionum donationum et « antiquorum instrumentorum ».

C. 50: « Inventarium instrumentorum vinearum ».

C. 54: « Inventarium scripturarum Sanctę Marię et Catherinę de « regione Arenulę ».

C. 55: « Inventarium scripturarum Sancte Catherinę de Burgo ».

C. 58: « Inventarium scripturarum Sancti Blasii della Pagnotta ».

C. 59: « Inventarium scripturarum Sancti Magutii ».

C. 60: « Inventarium scripturarum Sanctę Marię Tiburtinę ».

C. 61: « Inventarium scripturarum monasterii Sancti Pauli Podii « Donadei ».

C. 62: « Inventarium scripturarum monasterii Sancti Martini de « Fara Theatine diocesis ».

C. 63: « Inventarium scripturarum monasterii Sancti Salvatoris « de Maiella Theatine diocesis ».

C. 64: « Inventarium scripturarum hospitalis Sancti Thomę in « Formis ».

C. 65: « Inventarium scripturarum beneficiorum quę sunt ad « collationem capituli ».

C. 69: « Inventarium bullarum et privilegiorum ».

C. 104: « Casalia in Transtiberina ».

C. 113: « Casalia in Insula ».

C. 114: « Casalia in Latio ».

C. 116: « Que non possidentur ».

Sono anche inventariati alcuni « libri instrumentorum ».

distribuiti in armari e teche e classificati per fondi, ad eccezione delle bolle pontificie che formano una categoria a parte (ad es.: *scripturae Portus, Campi Salini et Furni Saraceni; scripturae casalium Iubilei, Monasterii et Petre auree; scripturae casalis Comazzani* &c.) (1).

Un notevole progresso, perchè più completo e dai regesti più estesi ed esatti, presenta quest'altro « Inventarium « omnium bullarum et aliarum scripturarum spectantium « ad sacrosanctam basilicam S. Petri de Urbe » di G. B. Tegerone, beneficiato della basilica, del 1568 (2).

Abbiamo un breve sommario del 1592: « Doppo la « visita di Clemente VIII. Sommario delle scritture dell'ar- « chivio donato alli ill.mi SS. Visitatori 1592 ».

Il « Summarium instrumentorum et aliarum scriptu- « rarum existentium in archivio basilicę Sancti Petri », ms. cart. del sec. XVI, bibl. Barberini, XXXIII, 29, non è completo, ma importante, con ampi regesti con qualche copia ed estratto; i documenti sono in generale datati (3).

Si arriva così all'indice di Giacomo Grimaldi (4), il benemerito, erudito archivista. Il suo indice del 1599 merita davvero l'elogio tributatogli da Gaetano Marini (5). In quanto alla distribuzione del materiale per fondi e possessi si attenne, in genere e migliorandolo, al metodo adottato nei cataloghi precedenti, ma egli compì un lavoro di difficoltà e di lena non comune dandoci un transunto ampio e preciso di tutte le pergamene e carte dell'archivio.

L'indice di Paolo Bizono, canonico bibliotecario, del 1618 è un'appendice a quello del Grimaldi.

(1) Tra i mss. della bibl. Cap. A, 77.

(2) Sala terza: *Sacrestia*, armadii inferiori.

(3) Nella busta 48, B, fasc. 3.

(4) Cf. EUGÈNE MÜNTZ, *Recherches sur l'œuvre archéologique de Jacques Grimaldi*, nella *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, I, 225 sg.

(5) Cf. MÜNTZ, op. cit. p. 228.

Nel 1602 il bibliotecario e canonico G. Batt. Lancellotto compie un altro voluminoso « index instrumentorum « et scripturarum archivi sacrosanctae Vaticanae basilicae « principis apostolorum ex protocollis et transumptorum « libris iuxta singulorum materias distincte accurateque « capituli iussu confectus ». Si rimanda per le pergamene al catalogo Grimaldi.

In fine, del 1726 abbiamo un « inventarium omnium « bonorum mobilium, stabilium, semoventium, fructuum, « reddituum, iurium et onerum cuiuscumque generis sa- « crosanctae basilicae Vaticanae seu ipsius mensae capitu- « laris atque membrorum eiusdem mensae ». Vi precede una « descriptio archivii », e dei principali fondi si danno notizie storiche. È anonimo.

Non torneranno forse inutili alcune notizie sulla località dell'archivio.

Biblioteca ed archivio, che probabilmente nei primi tempi erano una cosa sola, occuparono locali attigui, presso la sacrestia.

Ignoriamo se lo *scrinium confessionis beati Petri* si trovasse presso la confessione e nelle Sacre Grotte; ma se pure ebbe questa sede, dopochè l'archivio della basilica si arricchì dei documenti dei quattro monasteri, cioè nel secolo XI, esso dovette, ritengo, occupare posto migliore, più comodo per l'uso delle carte amministrative. Nel medioevo si ricorda raramente l'archivio, mentre non scarseggiano notizie intorno alla biblioteca, « quam plurimis antiquissimis « codicibus », dice l'Alfarano (1), « referta, quae viris do- « ctissimis semper patebat ». La località dell'archivio va ricercata con quella della biblioteca e presso la sacrestia.

L'inventario più sopra ricordato del XIV-XV secolo accomuna l'inventario degli oggetti di sacrestia con quello

(1) Ms. G 6, c. 50 della bibl. Cap.

dei libri e delle pergamene, nè la distribuzione è netta e precisa (1). Abbiamo un « inventarium suppellettilium et « librorum bibliothecę et sacristie anni 1454 et 1455 » (2); nel 1520 si compilò un « liber sive inventarium bonorum « et scripturarum basilicę Sancti Petri » dove al ricordato inventario dei documenti precede l'« inventarium bonorum « que servantur in sachristia secreta et custodiuntur a do- « minis sachristis canonicis ».

Secondo la tavola dell'Alfarano la biblioteca era situata nel luogo segnato *m*. Quando poi sotto Paolo III si proseguirono i lavori per la nuova basilica e si adattò per uso della sacrestia il tempio della Madonna detta della Febbre, in questo venne pure trasportata la biblioteca e con essa l'archivio (3). Dai libri degli *esiti* degli anni 1535-1549 desumiamo particolari notizie sui lavori di trasporto e di ordinamento dei libri e delle carte nella nuova sede (4).

(1) Lo stesso si verifica negli antichi indici dell' archivio della S. Sede. Si cf. FRANZ EHRLE, *Zur Geschichte des Schatzes der Bibliothek und des Archivs der Päpste im vierzehnten Jahrhundert*, nell'*Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters*, I, 1 sg.

(2) Cf. GOTTLIEB, *Ueber Mittelalt. Bibliotheken*, Leipzig, 1890, n. 650.

(3) Cf. CANCELLIERI, *Sagrestia Vaticana eretta dal regnante pontefice Pio sesto*, Roma, 1784, p. 6; CANCELLIERI, *De secretariis basilicae Vaticanae*, Romae, 1786, p. 1225 sg. Egli ritenne, nel suo lavoro cit. sulla sagrestia, che il trasporto della biblioteca e dell'archivio fosse avvenuto sotto Gregorio XIII, in quest'altro lo pone sotto Paolo IV o Pio V; ma da quanto si legge nella seguente nota non vi è dubbio che questo sia avvenuto prima, sotto il pontificato di Paolo III.

(4) 1535 [c. 30.] Die nona ianuarii... et pro una clavi ad locum ubi est columna domini nostri Iesu Christi in ecclesia nostra et pro duabus serraturis pro armario quod est sub cathedra sancti Petri bol. .xxv., et pro duabus serraturis fortibus pro armario magno sub imagine sancti * * ordinis predicatorum bol. .xxxx.ta et pro resarcimine novem parvorum armariorum supra cappellam reliquiarum in quibus tenentur instrumenta et scripture pertinentes ad capitulum et ecclesiam nostram et pro duabus clavibus pro dictis armariis et aliis duabus pro duabus magnis cassis inibi ad eundem usum consistentibus bol. .L.ta

[C. 31.] Dedi magistro Lombardo architecto prefato pro infixione dictorum

Intanto nel 1579 si stabilisce un nuovo archivio per la Fabbrica di S. Pietro, e nei « Decreta et resolutiones

ferrorum ad parietes et pro incisura et incrustatura et dealbamento cappelle nostre in qua sunt libri et in qua debent recondi reliquie sanctorum et pro calce et cemento ad dictum opus, ex pacto facto concorditer cum eo per manus rev.di domini Tiberii de Mutis, in totum scuta duo et iul. quinque, quorum ultimam solutionem feci die .xxx. aprilis.

[C. 31.] Dedi magistro Angelo fabro lignario habitanti in Burgho Novo pro duobus armariis novis capacibus nostrorum librorum qui solebant esse in libraria, que armaria sunt posita in cappella nostra in qua solent teneri prefati libri, ex pacto facto consciis rev.dis dominis sindicis, scuta duodecim, quorum solutionem cepi die sexta februarii et finivi die .xxv. aprilis.

[C. 31.] ...item dedi... et pro resarcimento parvorum armariorum superiorum in quibus ad presens tenentur scripture...

[C. 35.] Exposuit die .xiiii. et .xv. decembris pro mercede duorum mercennariorum qui transportarunt et mundarunt libros bibliothece nostre et pro duobus prandiis quibus interfuerunt domnus Benedictus Ecchius et domnus Pax Angeli et domnus Faustinus et sacriste et accoliti nostri qui omnes laboraverunt in poliendo et inventariando et ordinando et recondendo omnes libros nostros, et ut apparet in armariis librorum nostrorum in sacristia, in totum iul. 25.

[C. 35 B.] Dedi magistro Laurentio Tozino ferrario pro ferris armariorum librorum et pro ferris armarii reliquiarum quibus configitur parieti... in totum 4, b. 50.

[C. 36.] Dedi domno Andree de Piutassis mercatori florentino suprascripto pro tribus petiis tele viridis pro conficiendis cohopertis armariorum in quibus sunt reconditi libri nostri scuta tria et pro duabus cannis tele violacee Sancti Galli ad cohoperiendum tabernaculum corporis Domini in choro, iul. novem.

[C. 36.] Dedi magistro Iohanni florentino pictori habitante prope Robertum Busdragham pro pictura telarum armariorum librorum et telarum altaris reliquiarum...

[C. 135.] Recepi a librario Ianuensi qui vendit libros veteres a Campi Flore pro pretio plurium quinternorum librorum inutilium qui superfuerunt quando fuerunt reconditi libri nostri in armariis suis, quos quinternos inutiles ego vendidi de consensu dominorum, die .xviii. decembris scuta duo.

1537 [c. 39.] Dedi magistro Baptiste de Caravagio architectori scuta sexdecim et bol. 45 pro suo opere in destruendo murum capelle ubi nunc est libraria nostra et resarciendo et muniendo et dealbando dicta capella et pro elevatione et resarcimento loci ubi nunc tenetur oleum et pro calce et puteolana et pro omni residuo sui magisterii facti tempore nostri sacristatus.

[C. 39.] Dedi magistro Matheo de Luca fabro lignario pro resarciendis armariis omnibus sacristie nostre ubi reconduntur paramenta et multis tabulis mutatis in dictis armariis, ex pacto facto, scuta tria, bol. 50.

[C. 39.] Item dedi eidem pro conficiendo toto ornatu librarie cum com-

« sacrae Congregationis rev. Fabricae S. Petri » (vol. segnato n. 158 presso l'attuale archivio della Fabbrica, c. 130 B)

missuris et tabulis et columnis et portis librarie una cum trabibus et repagis et continuatione seu annexione novi ornamenti ad vetera et pro omni residuo, in totum scuta decem et octo, et bol. 55.

[C. 39 B.] Item exposui pro conducendis armariis librorum ad librariam et mutandis ac ordinandis pluribus cassis ad loca sua bol. .LX.ta, et pro conducendo armario magno a muro veteri librarie ad locum ubi nunc est, bol. 20.

[C. 41 B.] Dedi magistro Bartholomeo carpentario ad plateam Catinariam pro uno armario magno cum suo scabello seu credentia in sacristia altaris sancti Petri et pro scabellis et cornicibus ad 4or capsas sacristie in cappella Calisti et pro resarcimento chori et scabellis et elevatione armariorum librarie et eorum resarcimento et pro una mensa cum suis pedibus in libraria in medio eius et aliis duabus que sunt suspense ad parietes et resarcimento armarii cere et duobus sedilibus pro sacristia et pro resarcimento armarii pro cera in totum .VIIII. b. 3.

1537, aprilis [c. 45 B.] Habui pro precio quorundam saxorum qui superfuerunt ex muro diruto quod erat ubi nunc est libraria, b. 50.

1538, octobris [c. 48 B.] Pro prandio facto in sacristia in revisendis et ordinandis scripturis in duobus diebus, in totum b. 60.

...Pro spacu causa ligandi scripturas, b. 5.

1543 [c. 73 B.] Solvit idem pro aptatura armariorum scripturarum et pro una bannella pro finistre camere et aliarum rerum ut in mandato rev.di Francisci Vannuccii die 22 iunii 1543, 2, b. 25.

1545 [c. 83 B.] Pro sex operibus magistri muratoris et sex manualis pro incollando murum et aptare scalas quando itur ubi sunt scripture et libri Sancti Petri, videlicet in cappella ubi sunt reliquie, ad rationem b. 25 opera magistri, b. 17 manualis, in totum 2, b. 52.

1546, 10 di febraro [c. 90 B.] ... et più per una cassetta de foglio de stagno per serbare le scritture, b. 12.

Et per un libretto da fare recordi delle scritture et libri se danno fora del archivio, b. 6 (*).

1549 [c. 121 B.] Rev.dus pater D. Tiberius de Mutis episcopus Giracensis et canonicus nostrę basilicę de presenti anno 1549 donavit sacristie dicte basilicę scutos ducentos triginta de iuliis decem pro quolibet scuto, quos de anno 1547 amicabili mutuo mutuavit dicte sacristię, ut apparet fol. .x. Hanc autem donationem ipse rev.dus pater fecit quia ex eius ordinatione de anno 1548 fuerunt incepta de presenti anno finita quedam armaria pro conservandis paramentis et libris predicte basilicę, que armaria sunt collocata in una ex capellis sacristie que est contigua capelle rev. D. canonicorum.

(*) La stessa spesa per detti oggetti si registra negli « exitus » dell' a. 1546, ai 15 di maggio nel ms. che contiene il citato inventario dell' a. 1520.

all'anno 1579 gennaio 13 si legge: « Oeconomo fabricae. « Provideri de archivio apud fabricam basilicae principis « apostolorum de Urbe in quo reponantur scripturę omnes « ad fabricam spectantes ».

Della vera posizione e dell'ordinamento dell'archivio Capitolare quando si trovava nel tempio della Madonna della Febbre ci informa una accurata e interessante *visitatio et descriptio archivii* del 1656 febbraio 6 (1), della quale stralcio alcuni passi:

Die 6ª mensis februarii 1656. Eminent.mus et rev.mus D. Laurentius S. R. E. cardinalis imperialis delegatus a S.mo ad visitationem camerariatus et archivi Vaticanae basilicae divi Petri una cum R. P. D. Ascanio Rivaldo coadiutore accessit ad locum archivi prefati, ibique repertis D. Luca Holstenio praefatae basilicae canonico, et ad presens archivista, nec non D. Centofloreno eiusdem basilicae canonico, vocato clerico Iosepho eiusdem (2) archivi custode, ostio eiusdem reserato, archivum insimul omnes ingressi sunt. Occupat archivum praefatum tria cubicula, omnia desuper et inferius concamerata, duo ad laevam, alterum ad dexteram scalarum in vestibulo sacristiae existentium super capellam S. Annae sitam in eodem sacrario constructa (3). Vergunt fenestris quae respiciunt viam publicam in prospectu ecclesiae, quam dicunt Campi Sancti nationis Theutonicae, ex una ad orientem, ex altera vero fenestris quae sacrarium respiciunt ad occasum. Opportuna quidem et ad rem satis situ securitate et siccitate peridonea..... Archivum basilicae Vaticanae Sancti Petri licet tria fere cubicula, ut supra diximus, penitus occupet, unicum tamen interius quicquid boni scripturarum et librorum sit continet, et hoc duabus praecipue partibus constat, cartofilacio scilicet et bibliotheca. Cartofilaceum in capsulas, ut diximus, et armariola distinctum continet pontificum privilegia et litteras omnes exemptionum, erectionum, fundationum, unionum et dotationum, nec non iura et instru-

(1) Archivio Vaticano, segretaria di Stato, *Miscellanea*, arm. VI, n. 30, *Collectanea de ecclesiis Urbis*, II, cc. 122-132. Altra copia del secolo XVII nella *Miscellanea* X, IV, 39 (3208), c. 441 sg. della bibl. Casanatense.

(2) « eiusdem » leggesi solo nella copia presso la bibl. Casanatense; in quella presso l'arch. Vaticano vi è una lacuna.

(3) Il ms. Casanat. ha: « constituta ».

menta quaecumque emptionum, acquisitionum, venditionum, affictuum aliarumque locationum, acta cupitularia, catasta abbatiarum et ecclesiarum omnium quae basilicae subiacent, visitationes et relationes vicariorum Capituli aliasque scripturas ad basilicam pertinentes, quae vel in libros et volumina regesta sunt vel in foliis et fasciculis separata habentur, quorum omnium istorum voluminum et fasciculorum duo habentur in archivo generales indices..... Quod sequitur inferius cubiculum praefato interiori annexum cum solo divisorio pariete distinctum nova fabricae constructione ad presens ampliatur, ita ut post hac ordine etiam scripturae meliori servire in eo possint..... Tertium archivi cubiculum ad orientem pariter in via publica fenestris respondet ad occasum in sacrario ad latus dexterum scalarum desuper et inferius concameratum super vestibulo sacrarii constructum.

Nella citata (p. 408) *Descriptio archivii* del 1726, a c. 2 si legge:

Constat ergo hoc archivium tribus cubiculis tam desuper quam inferius concameratis que sacrosanctę basilicę sacrario adhęrent et ad quę per scalam prope dicti sacrarii vestibulum collocatam ascenditur. In iis autem cubiculis plurima bene ordinateque disposita adsunt armaria, quę distinctis et apparentibus titulis exornantur ut facilius conspici possit quo in loco bullę, privilegia, codices, prothocolla, registra, censuales et qui libri mastri nuncupantur sub quęcumque scripturarum genera recondita sint ac valeant reperiri.

Brevi notizie ed a queste rispondenti ci offrono R. Sindone (1), G. Pietro Chattard (2), F. Cancellieri (3), e F. Maria Mignanti (4).

Nel 1758 si stacca una parte della volta dell'archivio, e la Congregazione della Fabbrica il 15 marzo delibera:

... si stima necessario demolire la medesima e farvi un solaro con camera a canna sotto, acciò non svisti in sagrestia; nella stanza a

(1) R. Sindone, *Altarium et reliquiarum sacrosanctae basilicae Vaticanae descriptio historica scriptoribus et monumentis archivi capitularis illustrata*, Romae, 1744, p. 78.

(2) Gio. Pietro Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano, ossia della sacrosanta basilica di S. Pietro*, Roma, 1762, I, 236-38.

(3) Op. cit. p. 1253.

(4) F. Maria Mignanti, *Istoria della sacrosanta basilica Vaticana*, Roma, 1867, II, 228 sg.

mano destra salita la scala sotto la fenestra potrà aprirsi una porta per passare al luogo nuovamente costruito per comodo dell'illustrissimi signori canonici (1).

Nell'anno seguente si fece il trasporto dell'archivio nel nuovo locale, così descritto dal Chattard:

Nell'uscire dalla sagrestia accanto la porta della medesima si trova altra piccola porta la quale da l'ingresso all'archivio del reverendissimo capitolo di S. Pietro per mezzo di due branche di scala della larghezza di palmi cinque; di esse una è composta di quindici gradini e di diciassette l'altra. Conducono esse ad un ripiano ove ritrovansi altre due porte, a destra l'una, di contro subito che si sale l'altra; quest'ultima da l'ingresso alle stanze del sagrestano della basilica; la prima a numero cinque stanze divise in due piani c' introduce: quattro delle quali comprese nel primo piano servono ad uso dell'istesso archivio del reverendissimo capitolo e l'altra che forma il secondo piano serve ad uso di guardarobba del medesimo. Questo commodo edifizio, benchè piccolo, fu fatto erigere a spese della reverenda Fabbrica di S. Pietro per trasportarvi l'archivio, come infatti seguì l'anno 1759, il quale prima esisteva, come nel superiore capitolo fu accennato, con grande angustia, ove al presente risiede la magnifica stanza capitolare e le altre annesse stanzuole (2).

Il trasporto, che durò più mesi, nel nuovo locale venne compiuto dai reverendi D. Giovanni Mario Colarelli e D. Vincenzo Canori e furono compensati con una somma di venti scudi ciascuno (3).

Nel 1776 si praticò la demolizione dell' antica sacristia per la costruzione della nuova, e all'archivio venne assegnata dall' economo della rev. Fabbrica D. Francesco Caffarelli una sede provvisoria « nei due cameroni esistenti « sopra la volta dei due grandi arconi corrispondenti am- « bedue alla cappella di S. Gregorio, fatti in forma di cap-

(1) « Decreta et resolutiones sacrae Congregationis R. Fabricae « S. Petri », n. 170, c. 35 A.

(2) Op. cit. I, 248-249; cf. MIGNANTI, op. cit. II, 233.

(3) Come da atto 7 luglio 1759 firmato « Philippus Amadei canonicus prosecretarius », busta 48 B, fasc. 2.

« pelle senza finestre colla sua cuppola, dal di cui unico « occhio nel mezzo, chiuso con vetriata e ramata, ricevono « poca rifrazione di luce per esservi al di sopra altro cup- « polino corrispondente sulla piazza della platea superiore ».

Questa descrizione si legge in una domanda dal sotto-archivista D. Vincenzo Canori inoltrata al capitolo per ottenere un aumento nello stipendio, poichè egli era costretto, « rendendosi... inservibili li medesimi cameroni a « potervicisi senza incomodo leggere e scrivere,... tuttociò « che occorre trasportarlo giù nello stanziolino formato « quasi al pari del piano della chiesa, con riportare poi il « tutto al di sopra ai suoi luoghi per conservare il buon « ordine ed evitare qualunque confusione, con un sommo « incomodo e fatica, il che o per un motivo o per un « altro succede quasi alla giornata, con doverci anche per « la loro connessione tornare e ritornare » (1). Il trasporto in questo infelice locale si effettuò nei mesi di aprile e maggio 1777 dal ricordato Canori e dai chierici Luigi Scardovelli e Giuseppe Gueriggi, i quali ultimi ricevettero venti scudi (2).

Terminata la costruzione della nuova grandiosa sacrestia, nel 1782 Pio VI faceva deporre i preziosi documenti nelle eleganti e comode sale dell'attuale archivio (3).

Non ostante questi cambiamenti di sede non vennero mai, con lodevole disposizione, alterati la collocazione e l'ordinamento delle carte, cosicchè anche oggi il catalogo del Grimaldi e quelli successivi servono perfettamente come le descrizioni ricordate del 1656 e 1672, indipendentemente dalla mutata situazione delle sale, possono ser-

(1) Busta 48 B, fasc. 2.

(2) Busta 48 B, fasc. 2, documento firmato « P. Parracciani cano- « nicus secretarius ».

(3) Cancellieri, *Sagrestia Vaticana* &c. p. 98; Cancellieri, *De secretariis* cit. p. 1472; A. Nibby, *Roma nell' anno MDCCCXXXVIII. Parte prima. Moderna* (Roma, 1839), p. 645.

vire come descrizione dell' archivio nello stato e nella sede attuali.

Degli studiosi moderni che di proposito si siano occupati del contenuto di questo archivio ricorderò i ben noti nomi del Dudik (1), del Bethmann (2), di J. v. Pflugk-Harttung (3) e segnatamente del valoroso prof. P. Kehr (4), tanto benemerito degli studi storici ed archivistici in Italia.

I documenti di maggior interesse storico si conservano nella prima sala d' entrata. Le pergamene e le carte legate in fascicoli sono distribuite in 78 capsule negli armarii 13, 14, 15. Sono tutte transuntate nell' indice Grimaldi. Sopra questi armadi in altri più piccoli, dal n. 1 al 3, sono collocati i preziosi libri copiali ed i libri *instrumentorum*:

A, *Exemplaria bullarum et privilegiorum*, membr. sec. XVI.

B. *Transumpta authentica statutorum et privilegiorum apostolicorum Ludovici Cecii pro basilica*, cart. sec. XVI.

C, *Transumpta authentica instrumentorum casalium basilicae per Ludovicum Cecium notarium 1200, 1300, 1410*, cart. sec. XVI.

D, *Transumpta authentica casalis Campi Mortui et pedicarum Marini per Ludovicum Cecium*, cart. sec. XVI.

E, *Transumpta authentica instrumentorum domorum per Ludovicum Cecium notarium, 1400, 1500*, cart. sec. XVI.

F, *Instrumenta Andreae Carusii transumpta per Iohannem Baptistam eius filium*, cart. sec. XVI.

G, *Copiae instrumentorum Andreae Carusii notarii ab a. 1476 ad 1517*, cart. sec. XVI.

I, *Exemplaria bullarum et privilegiorum basilicae S. Petri*, membr. sec. XVI.

L, *Liber qui dicitur novus in pergameno. Exemplaria bullarum privilegiorum et aliorum a diversis summis pontificibus sacrosanctae basilicae Vaticanae concess.*, membr. sec. XVI (5).

(1) DUDIK, *Iter Romanum*, Wien, 1855. I, 77 sg.

(2) BETHMANN, *Archiv*, XII, 407.

(3) J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum* (Stuttgart, 1883), p. 80.

(4) P. KEHR, *Papsturkunden in Rom. Erster Bericht.* (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse, 1900, Heft. 2, 125 sg.

(5) In fine venne aggiunto un fascicolo cartaceo con copia della

Pauli Lelii Petronii instrumenta, 1441 usque 1447.
Petri de Meriliis instrumenta, 1491-1504.
Demetrii Guasselli instrumenta, ab a. 1495 ad 1504, &c.

La serie è completa fino a questi ultimi anni.

Negli armadi inferiori trovansi i catasti e le piante dei possessi della basilica.

La sala seconda conserva i preziosi codici della biblioteca.

Nella terza sala, ampia e bella, non vi sono, per quanto mi fu dato di constatare fugacemente, pergamene, ma si trova un ricco e vario materiale cartaceo dal secolo XIV in poi, distribuito sotto le classificazioni: *Abadie, Eccetti, Camposanto, Sacrestia, Cappella Iulia, Mensa Capitolare, Seminario, Eredità Carcarasi.*

La quarta sala conserva la superba raccolta dei *libri censuum.*

Questo archivio, non per l'antichità delle carte tuttora possedute, ma per la ricchezza del materiale, per la preziosa raccolta dei *libri censuum*, dei *libri instrumentorum*, per tutte le cure e disposizioni dei pontefici e del capitolo riguardanti l'ordinamento, la trascrizione e conservazione dei documenti, non è solo l'archivio principale dell'Alma Città, ma uno dei più importanti, se non il primo, degli archivi capitolari d'Italia.

La presente pubblicazione ha il modesto intento di portare un contributo ai lavori intrapresi dalla R. Società ro-

bolla di Leone IX (J.-L. n. 4163) estratta dai *Registri* di Gregorio IX ed autenticata da Felice Contelori prefetto dell'archivio Vaticano nel 1635 dicembre 17. Segue: « Informatio abbreviata in facto capituli « Sancti Petri », copia 1635 dicembre 17 di Felice Contelori, « ex « processu originali anno 1354 sub Innocentio papa sexto inter capitulum « et canonicos ex una et commissarium apostolicum ex altera super « oblationibus factis in altaribus basilicae principis apostolorum ». In ultimo si ha copia, autenticata colla stessa data da F. Contelori, della bolla di Benedetto VIII J.-L. n. 4024, estratta dai *Reg.* di Gregorio IX.

mana di storia patria per la preparazione di un *Codex diplomaticus urbis Romae*. A questo intento venne subordinato il metodo adottato per le ricerche e per l'edizione dei singoli documenti. Del materiale dei monasteri, di cui a pagina 404, mi occuperò in speciali lavori.

Prima di chiudere questa breve introduzione rivolgo l'espressione di sentita riconoscenza al reverendissimo capitolo di S. Pietro ed in particolare a monsignor Farabulini prefetto dell'archivio, i quali, animati da sincero amore per gli studi storici, favorirono questa pubblicazione. Nei lavori di ricerca trovai autorevole ed efficace aiuto nel benemerito sottoarchivista monsignor Galli e nel zelante archivista D. Felice Ravanat; essi mi usarono tutte le agevolezze, tutte le cortesie possibili, del che rendo loro pubblici, vivissimi ringraziamenti.

Antico inventario dell'archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano.

Nel ms. col titolo sul dorso del secolo XVI « Inventarium mobilium bonorum et reliquiarum sacristię, et « librorum bibliothecę annorum 1454, 1455, 1489 » (1) si trova inserto un fascicolo pergamenaceo di dodici carte colla rubrica: « istud est inventarium continens in se omnia « et singula bona et mobilia sacrosancte basilice principis « apostolorum de Urbe » (2). Da c. 8B a c. 12 si registrano i documenti dell'archivio. Ne è autore, come sopra rilevai (cf. p. 403), un prete o canonico della basilica. I documenti di data più recente che vengono citati sono di Bonifacio IX e del re Ladislao, cosicchè, conforme anche al carattere della scrittura, possiamo ritenere che questo ca-

(1) Sala terza: *Sacrestia*, armarii inferiori.

(2) Cf. E. Müntz e A. L. Frothingam, *Il tesoro della basilica di S. Pietro*, nell'*Arch. della Soc. rom. di stor. patr.* VI, 82, nota 1; p. 99, nota 1.

talogo rimonti alla fine del secolo XIV o al principio del XV. Si confronti cogli indici dell'archivio della Santa Sede editi dal p. Ehrle, *Die Bibliothek und das Archiv der Päpste in Perugia, Assisi und Avignon bis 1314* (1).

[C. 8 B.] Item, in cassa cum signo A R et continentur infrascripta bona, videlicet.

Item, bulla domini Bonifatii VIII continens castra et possessiones ab eo empta basilice Sancti Petri.

Item, privilegium senatoris Urbis concessum basilice predicte de peregrinis, quod nullus possit vendere seu emere in platea Sancti Petri sine licentia canonicorum.

[C. 9.] Item, imstrumentum publicum seu statutum iuratum et publicatum in publico parlamento (a) Ortone continens quod nulla gabella statuatur in dicta Ortona preter gabellam Sancti Petri.

Item, imstrumentum locationis et baiulationis Ortone.

Item, confirmatio apostolica de gabella Ortone per papam Clementem V.

Item, alia confirmatio facta per eundem dominum C. super predicta gabella.

Item, privilegium Caroli secundi super gabella Ortone.

Item, lictere confirmationis et baiulationis Ortone.

Item, privilegium Caroli tercii super confirmatione gabelle Ortone.

Item, sententia platee contra campsores.

Item, donatio domine Iohanne regine de .L. unciis percipiendis in suo regno.

Item, processus de factis Ortone.

Item, aliud privilegium domine regine super .L. unciis.

Item, aliud privilegium de factis Ortone.

Item, aliud super facto Ortone super decima.

Item, aliud super facto Ortone Karoli secundi.

Item, privilegium domine Iohanne regine super vectigalibus.

Item, bulla concessa per dominum Bonifatium papam VIII de castris filiorum Nicolai Totani et Balce, Trulli et Furni Saraceni &c.

Item, privilegium regis Roberti super facto Ortone.

Item, lictera armorum de portandis armis in Ortona.

Item, bulla conservatorie perpetue concesse basilice Sancti Petri per Ioannem XXII concessa.

(a) palamento *colla* l *su* r

(1) Op. cit. I, 41 sg.

Item, privilegium regis Roberti strate Morricine.

Item, privilegium predicti regis .R. super facto .L. unciarum.

Item, bulla domini Leonis pape VIIII super multis possessionibus et maxime pro factis acceptorum.

Item, privilegium domine regine super facto Ortone.

Item, privilegium regis Roberti super facto Ortone.

Item, duo privilegia imperialia cum bullis aureis.

Item, tria privilegia super factis Ortone etiam cum bullis aureis.

Item, certa alia privilegia super factis Ortone et gabellis Aquile cum quibusdam licteris in una scatula.

Item, aliud privilegium super solutione .L. unciarum.

Item, bulla Urbani V confirmacionis Ortone.

[C. 9B] Item, instrumentum donationis inter vivos domus existentis in via Pape, factum per dominam Matheam uxorem condam de La Lege.

Item, instrumenta medietatis casalis domini Frede.

Item, privilegium Karoli secundi super donatione .L. unciarum in civitate Neapolitane.

Item, iura Luce macellarii producta coram magistris contra Iacobellum Magliocii.

Item, bulla conservatorie facta per dominum Iohannem papam XXII.

Item, instrumentum de ordinatione altaris domini Honorii pape IIII.

Item, privilegium conservatorie factum per archipresbiterum Sancti Vincencii.

Item, sententia lata contra archipresbiterum et canonicos Sancte Marie in Transpadina.

Item, sententia lata contra Antonianos.

Item, sententia lata pro capitulo super factis Lucerni et plurimarum domorum.

Item, privilegium baiulationis .L. unciarum concessum per Karolum tertium.

Item, conservatoria perpetua concessa per dominum Iohannem XXII, sua bulla bullata.

Item, exemplar super facto filorum novem ad sal faciendum.

Item, instrumenta casalis quod dicitur Piano dello Muro.

Item, copia quorundam instrumentorum de baiulatione Ortone.

Item, instrumenta domus et possessionum quas habet basilica in Ortona.

Item, bulla Innocentii VI super decima altaris.

Item, bulla reconciliationis basilice Sancti Petri facta per Urbanum V.

Item, particula testamenti uxoris condam Cechi Barberii super censu nobis dimisso de quadam vinea Montis Maris.

Item, bulla Celestini continens de filis salini que habet basilica Sancti Petri.

Item, sententia contra presbiterum Bernardum canonicum Sancti Apolinaris de Urbe.

Item, bulla Alexandrii III quod preter quartam partem canonicorum, videlicet altaris, omnia sunt fabrice.

Item, bulla bonorum [a] condam Andree mercatantis facta per Bonifatium VIIII, lacerata.

Item, bulla Urbani V exemptionis nostre et membrorum nostrorum.

Item, procuratorium domini Stephani et domini Masii.

Item, bulla Innocentii III quod preter quartam partem canonicorum, videlicet altaris, omnia sunt fabrice et luminarium basilice prelibate.

Item, privilegium universalis indulgentie, videlicet bullatum anni centesimi iubilei concessum per dominum Bonifatium octavum.

Item, bulla Gregorii VIIII continens ecclesias et loca nobis subiecta et incorporata.

[C. 10.] Item, bulla pape Benedicti XI contra illos qui ceperunt Bonifatium VIII.

Item, instrumenta castri Attigliani et iuramentum subiectionis vassallorum dicti castri.

Item, quarta bulla Clementis pape III super oblationibus maioris altaris confessionis.

Item, bulla Clementis pape predicti continens hospitalia et ecclesias basilice subiecta.

Item, lictera super factis de Francavilla.

Item, Calisti pape II de littera Verventana [b] super accepta.

Item, bulla Clementis pape VI super facto platee contra manescalcos.

Item, sententia lata pro basilica Sancti Petri contra capitulum Sanctorum Celsi et Iuliani.

Item, privilegium Karoli secundi super aditione .L. unciarum.

Item, lictera regine [c] super extrahenda pecunia de Regno.

Item, trasumptum publicum cuiusdam concessionis facte per regem Aragonie.

(a) *La* n *corretta su* u (b) *Sic, forse invece di* Beneventana (c) regina

Item, bulla domini Bonifatii VIIII excominicationis Francisci de Ortona.

Item, instrumentum venditionis castri Totani.

Item, bulla Urbani V confirmationis omnium iurium et maxime exemptionum basilice Sancti Petri.

Item, privilegium quod est contra Sanctum Laurentium et Damasum de Sancta Maria et Katherina.

Item, bulla Innocentii IIII monasterii Sancti Vincentii de porta Pertuso.

Item, bulla donationis sive confirmationis Bonifatii VIII de venditione Trium Colunnarum.

Item, bulla pape Martini de licentia venditionis castri ponte Pertusi.

Item, bulla Nicolai IIII in qua confirmantur et de novo conceduntur quedam indulgentie visitantibus sacrosanctam basilicam nostram.

Item, bulla pape Alexandri IIII concessionis Sancte Marie de Tiburi.

Item, bulla Clementis sexti indulgentie iubilei quiquagenarii.

Item, bulla Innocentii VI confirmationis bonorum nostre basilice.

Item, una cassula cum certis reliquiis [a].

Item, bulla Bonifatii VIII de donatione Trium Colunnarum.

Item, bulla Bonifatii supradicti de donatione ecclesie Sancti Egidii et bonorum eius.

Item, trasumptum confirmationis regis Ladizilai super Ortona [b] et Aquila [c].

Item, bulla Bonifatii supradicti et est bulla super creatione octo canonicorum et trium beneficiatorum et .xx. clericorum.

Item, bulla pape Gregorii noni quarundam indulgentiarum.

Item, bulla pape Clementis VI contra Sanctum Spiritum

Item, bulla Innocentii VI de confirmatione Sancte Marie in Transpedina et aliarum citra pontem.

Item, bulla pape Benedicti XI pro [d] nostra basilica possit cum monasterio Sancti Sabbe domos permutare.

[C. 10 B.] Item, lictere .xv. in uno panno quas [e] credimus super facto Ortone.

Item, una alia lictera super facto Hortone.

Item, omnia suprascripta bona posita sunt in una cassa cum signo lictere AR

(a) R (b) ortan (c) Aquile (d) Sic (e) super quas

Item, im primis trasumptum pape Leonis VIIII super omnes Latinos sepeliendos et quibusdam possessionibus.

Item, bulla Urbani V donationis et confirmationis de Corsica et Sardinia de .xxx. unciis.

Item, bulla Innocentii III quorundam statutorum.

Item, trasumptum concessionis senatoris Urbis super multis et diversis auctoritatibus.

Item, trasumptum privilegii quomodo peregrini sint de foro nostre basilice nominatim pro acceptis.

Item, privilegium oblationum Sudarii quomodo sint canonicorum.

Item, statuta Nicolai pape III sine bulla.

Item, statuta nostre basilice Iohannis pape XXI.

Item, bulla confirmationis facti de solo in quo est palatium iuxta ecclesiam Sancti Michaelis [a] Honorii pape IIII.

Item, bulla Bonifatii pape VIII confirmationis vendicionis casalis Trium Columpnarum.

Item, bulla Bonifatii pape VIII super augumento .VIII. canonicorum et trium beneficiatorum et .xx. clericorum cori basilice.

Item, privilegium castrorum et ecclesiarum basilice.

Item, due bulle de lictera Vermentana [b] pertinentia ad excepta [c] simul ligate.

Item, bulla mandati facti.

Item, bulla Nicolai pape IIII de pedendo certas indulgentias et confirmando alias.

Item, due bulle de obtinendis benefitiis residendo in basilica.

Item, bulla Nicolai pape IIII super prebenda Liconiensi.

Item, arbitrium datum de certis terris de lite inter capitulum et filios Milonis Saraceni [d].

Item, bulla pape Nicolai III continens ea que sunt agenda in cappella Sancti Nicolai.

Item, bulla statutorum pape Nicolai III.

Item, bulla pape Nicolai IIII super prebenda Liconiensi.

Item, privilegium contra invasores bonorum nostre basilice.

Item, bulla Nicolai pape IIII collationis prebende Niconiensi, vacantis per obitum in Romana Curia concessa [e] domino [f] cardinali archipresbitero nostre basilice.

Item, bulla Atriani pape IIII de oblationibus quarte partis maioris altaris.

(a) *Corretto sopra* Nicolai (b) *Sic; forse da correggersi* Beneventana (c) *Corretto da* ad optenta (d) filios Milonis Saraceni *aggiunto dopo da prima mano.* (e) concesse (f) dñi

Item, bulla Bonifatii VIII de universis indulgentia anni centesimi iubilei.

Item, bulla Nicolai papa IIII communicationis proventuum &c.[a].

Item, bulla Bonifatii pape VIII de donatione casalis Trium Columpnarum.

[C. 11.] Item, bulla Urbani pape IIII de regula Sancte Clare, duplicata.

Item, bulla Nicolai pape IIII super executoria gratiose super[b] canonicorum et prebende Liconiensis concessa per papam domino cardinali.

Item, unum breviarium copertum de corio rubeo et depicto et notatum.

Item, bulla Bonifatii octavi continens possessiones emptas basilice per eundem.

Item, bulla Innocentii III de ecclesia.

Item, instrumentum relationis facte Martino de terris Sancte Anatolie.

Item, privilegium quod possessiones basilice non perscribuntur minus centum anni.

Item, privilegium in lictera Bermentana [c] de possessionibus ecclesie.

Item, instrumentum revocationis sequestri Sudarii.

Item, processus super prebenda Liconiensi.

Item, lictere super facto castri Vallerani.

Item, instrumentum de concessione et licentia vendendi bona de Terrione basilice Sancti Petri.

Item, bulla seu carta confirmationis pape Adriani IIII[ti] de multis ecclesiis et possessionibus nostre basilice.

Item, privilegium Honorii pape III de signis plubeis.

Item, instrumentum Sancte Marie de Palazolo subiecte nostre basilice

Item, instrumentum duarum domorum de quibus fit aniversarium domini Iacobi Gayetani.

Item, instrumentum casalis seu castri domini Egidii.

Item, instrumentum terrarum et possessionum civitatis Tiburtine quas habet nostra basilica ibidem.

Item, testamentum Laurentii Donneparve de regione Campitelli de contrata Mercati.

Item, indulgentia anni iubilei per Bonifatium octavum.

(a) communicationis proventuum [illegible] la prima mano, prima di comunica- [illegible], in Beneventana

Item, privilegium quod cavetur quod non conprestentur aliqua bona basilice alicui persone maxime laicis.

Item, privilegium cruciate contra Saracenos.

Item, instrumenta domorum domini Petri de Posterula.

Item, unum saccolum plenum de instrumentis domorum nostrarum olim Giliotii della Geza.

Item, instrumentum confirmationis per senatorem Urbis de castro nostro Buccieie.

Item, instrumenta casalis Sancti Andree et Silice et plura alia instrumenta involuta in pannis lineis (a).

Item, unum saccholum cum instrumentis emptionis certarum vinearum que fuerunt Pauli Rogerii Romanutii.

Item, bulla pro ecclesia Sancti Thome in Formis contra occupatores bona et res ipsius ecclesie.

Item, unum sacculum in quo continentur diversa instrumenta et maxime castri Bucciegie.

Item, omnia ista suprascripta bona posita sunt in una cassa cum signo Q.

Item, in primis bulla Urbani pape tercii continens hospitalia et ecclesias basilice predicte subiectas.

[C. 11 B.] Item, bulla domini Honorii pape IIII super libertatibus regni Sicilie.

Item, unus sacculus cum instrumentis de Scrigniolo.

Item, instrumentum casalis de Silice.

Item, testamenta dominorum Francisci cardinalis de Sancto Petro et Thebaldi prothonotarii de Teballescis.

Item, testamentum domini Bartholomei Vaiani.

Item, instrumenta emptionis casalium de Quinto.

Item, carta emptionis medietatis casalis Palmaroli empti a Sanctospiritu.

Item, carta vinearum que fuerunt Mascii Rogerii Romanutii.

Item, cartula senatoris quod capitulum Sancti Petri post primam citationem possit facere gravari personas eis debitas.

Item, sententia expensarum condennationis contra campsores.

Item, transumptum domini Innocentii VI ubi ecclesias Sancti Leonardi et Sancti Iacobi de Subtigniano et plures alias (b) subicit basilice Sancti Petri.

Item, instrumenta cappelle et chori basilice de Sancto Petro.

Item, instrumentum donationis domus domini Laurentii Guarni in Ermenos.

(a) pā. l. (b) aliis

Item, bulla Clementis pape IIII concedens licentiam vendendi minus utiles et emendi magis utiles.

Item, bulla Urbani V quomodo prior possit reconciliare basilicam nostram.

Item, instrumentum donationis trium partium castri Campanilis.

Item, laudum latum per dominum episcopum Tudertinum super facto castrorum Atiliani, castri Nicolai, Totani et Totanelli.

Item, bulla domini Adriani pape IIII super ecclesia Sancti Silvestri de Sutrio.

Item, instrumentum domus cum signo trium columpnarum que est in pede platee.

Item, quamplura alia instrumenta.

Item, omnia ista suprascripta posita sunt in cassa cum signo (1).

I.

797 dicembre 22.

Carlo Magno stabilisce che la chiesa di S. Salvatore serva come ospizio dei pellegrini d'oltremonte e luogo di sepoltura per quelli che morranno in Roma; enumera le reliquie della chiesa, fa donazioni, vi elegge tre preti e dodici chierici e prescrive che i regni di Francia, di Aquitania e di Gallia debbano pagare ciascuno quattrocento libbre.

Copia membr., circa l'a. 1141, dello scriniario Giovanni (2), caps. XI, fasc. 18 [B]. Cop. cart. sec. xvi nel ms. Barberini XXXIII, 29, c. 64, da B. « Manuscripta basilicae Vaticanae », ms. cart. H, 61, bibl. Cap., c. 99, reg. del sec. xvi. « Catalogus sacrarum reliquiarum almae Vatic. basilicae Paulo « Bizono et Marco Aurelio Maraldo domini nostri Pauli papae V datario eius « basilicae canonicis maioribus sacristis curantibus fideliter scriptus », 1617, ms. H, 11 bibl. Cap. c. 46 B, estratto. Due copie cart. sec. xvii. ms. G, 94, c. 48, e c. 60, bibl. Vallicelliana, da B.

Torrigio, *Le sacre grotte Vaticane* (1639), p. 503, da B = L. A. Muratori, *Antiquitates It.* III, 10, cit. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 389, cit. Ughelli, *Italia sacra*, ed. Coleti, I, 112, estr. Marini, *I papiri diploma-*

(1) Segno di una chiave.

(2) Cf. p. 400.

tici, pp. 105-108, n. LXXI, da B; cf. p. 245. SCHEFFER-BOICHORST, op. cit. IV, 86 sg. cit. A. DE WAAL, *La schola Francorum fondata da Carlo Magno e l'ospizio Teutonico del Campo santo nel sec.* XV (Roma, 1897), riproduzione fotografica di B; si cf. pp. 12-16 « Il privilegio di Carlo Magno ».

Regesti: SICKEL, *Acta Karolinorum*, II, 434, tra gli « Acta spuria »; MÜHLBACHER, *Reg. Karol.* n. 340* (331*).

Falsificazione grossolana del secolo XI, e probabilmente tra il 1031 ed il 1053 (1). Dello scopo del falso si occuparono lo Scheffer-Boichorst ed il De Waal nei citati lavori, il primo con maggiore erudizione. Il formulario è tutto una invenzione dell'autore; anche il contenuto, almeno nel suo insieme, non pare dipenda da diploma autentico andato perduto, per quanto non si possa dubitare che la « schola Francorum » già esistesse ai tempi di Carlo Magno (2). È grave e strano l'errore di fare Leone IV contemporaneo di Carlo Magno. Il presente diploma è citato, dal presunto originale trascritto poi dallo scriniario Giovanni, in una lettera di Gregorio VII (J.-L. n. 5203) e viene confermato da Leone IX (J.-L. n. 4292).

La falsificazione non toglie importanza al documento per la topografia di Roma nel medioevo.

✠ ⁝ In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Karolus divina protegente clementia augustus magnus a Deo coronatus rex Francorum et Langobardorum et patricius Romanorum. ⁝ Cunctis sanum sapientium scilicet hac futurorum noverit universitas * * * * * * (3) pro * * * * * * * * [sta]bili (a) statu perpetue valeat sanccioni, unde suffragari nostra pietas iure omnibus debetur, opitulatione subveniri, quemadmodum nostre tutationi presto sit tribuendi cuique. Deni[que] (a) corroboramus et confirmamus quadam ecclesia quem nostrae petitioni iure sacri palatii Lateranensis sanctaeque Sedis apostolicae dompni LEONI summi pontifici et universali quarti papae vendidit et in aliquo donavit cum sacra constitutione * * ponendi firm[a] (a)

(a) *Lacuna segnata in B.*

(1) Cf. SCHEFFER-BOICHORST, op. cit. p. 86, nota 5.

(2) *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, II, 6.

(3) Nella presente edizione si indicano con asterischi le lacune segnate nelle fonti, originali o copie, e si ebbe cura di mantenere la stessa proporzione di spazio, in modo che il lettore possa avvertire il numero approssimativo delle lettere mancanti.

Sono racchiuse tra [ ] le parole o lettere illeggibili per guasti della pergamena; gli altri usi di [ ] vengono indicati nelle note. Si riproducono in nota parecchie abbreviazioni, quelle che, data la mancanza di ogni regola grammaticale in simili documenti, possono lasciare dubbi di qualche valore sulla concordanza o grafia del vocabolo.

stabiliss[ima] [a] promulgatione et summa libertas, precavens in fir[mam][b] [a] perpetuam soliditatem annectit, quemadmodum in utrorumque nostris benivolen[t]iis [a] decuit. Quapropter succurrend . . . . egenor[um] [a] qui dandis . . . . auxiliari valea[nt] [a], uti presenti constitutione prodesse possit ibi Deo per tempore famulantibus in perpetuum. Videlicet unam ecclesiam qui sita est in civitatem novam, quem dompnus Leo [c] papa edificavit iuxta murum in predium qui dicitur Magelli non longe a monte qui vocatur Baticano, quem dompnus Leone sacre Sedis apostolicae presul tribuit maluit nostrae impleri petitioni, suae magnitudini per preceptum confirmavit, hoc donum quod sollerti cura cogitante me divine clementiae serviri [d] ad sepeliendi utilitatem [e] egenorum studui erogare. Et est ipsa ecclesia dedicata in honore venerabilis Salvatoris domini nostri Iesu Christi, quem libens voto augeri cupio ampliarique iussi, et altare ibidem consecrari feci et maxima reliquiarum condiri statuimus in honore Salvatoris et sancti Stephani protomartiris et sancti Laurentii et beatorum Iohannis et Pauli. Denique ibi condite sunt de vestimentis sancti Stephani protomartiris et unam parapsidem plenam de carbonibus quos [f] ustus fuit sanctus Laurentius et duabus costibus Iohannis et armilla Pauli et duas torques de Sergius et Bachus primicerius et secundicerius et boiam de collo Alexandri quinti pape et de capillis eius quantum pugillo capere potest. Sic omnia sunt condite in iam predicto altario sancti Salvatoris. Sita est autem ipsa ecclesia propter tradendi sepulturas pauperes et divites nobiles et innobiles quos de ultramontanis partibus venturi cernuntur, ut omnes ibi sint sepeliendi per manus scolasticorum et cum obsequio sacerdotum qui illo commorantur in perpetuum. Statuimus siquidem ibi tres presbiteros et duodecim clericos scientes litteris [g] et omnes tonsis comis ministrent cum presbiteris (1). Fecimus autem in iam supradicta ecclesia hornamentis aureis et argenteis. Fecimus autem ibi tres cruces, una auream cum gavata auream habentem auri libram [h] unam, et alie due cruces argentee cum gavatis suis habentem duodecim libras [h] argenti unam et duodecim libras [h] argenti altera, et gavatas duo libras [h] argenti unam similiter et altera. Feci autem et tres ymagines, unam aurea et duo argentee, quem sederunt supra trabem involuta argento, supra ymagines tres arcus, unum aureum et duo ar-

(a) *Lacuna segnata in B.* (b) ir *corretto da* u (c) *Tra* Leo *e* papa *rasura di una lettera, forse* p (d) *La seconda* i *aggiunta dopo e su rasura.* (e) *B* ad utilitatem sepeliendi, *ma con richiami che indicano doversi trasporre e leggere* ad sepeliendi utilitatem (f) o *corretto da* a (g) is *corretto da* a (h) *B* lib

(1) Cf. SCHEFFER-BOICHORST, op. cit. p. 86, nota 5.

genteis, habentem aureum libram (a) unam et argenteis singulis libras duodecim, ymaginem autem auream habentem tres libras (a) auri cum gemmis pretiosis expressa ymaginibus Salvatoris domini nostri Iesu Christi et Dei genitricis Mariae et sancti Michaelis Archangeli (b), in una argentea expressa ymagine Alexandri quinti pape et Sergii et Bachi, in alia ymagine expressis ymaginibus Iohannis et Pauli. Feci autem et unum crucifixum maiorem argenteum habentem sexaginta libras (a) et duodecim gavatas duo (c) aureas et decem argenteas cum catenis de oricalco et duodecim pallias, qui pendant sub arcis, cum uno velo serico, qui habet istoriam a nativitate Domini usque ad ascensionem eius; vestimenta quoque altaris quatuor deauratis cum gemmis, in una expressa ascensione Domini, in alia expressa ymagine Salvatoris et beate Mariae et sancti Michaaelis Archangeli, in alia veste expressa ymagine Alexandri et Sergii et Bachi, in quarta Iohannes et Paulus; duas patenas, unam auream habentem quatuor uncias, alia argentea habentem libra (a) una; calices quoque duo, unum aureum habentem mediam libram (a) et unum argenteum habentem unam libram (a); duo etiam (d) coclearia, unum aureum et unum argenteum, aureum habet dimidiam unciam (e), argenteum una; et duas forficiculas, unam auream et unam argentea, habentem auream mediam unciam, argenteam unam. Constituimus etiam in ipsa supradicta ecclesia in circuitu ipsius totum predium ubi sita esse videtur in integrum cum terminos: a primo lato porticu maiore (f) pergente iuxta Baticano (g) usque ad Sanctam Agathe qui dicitur in Lardario, venientem ad murum civitatis (h) Leoniana usque in ipsa ecclesia Sancti Salvatoris, videlicet de ipsa munitione quatuor turres, a secundo latere monumentum qui stat super sepulchrum Marci frater Aurelii, a tertio latere forma Traiana usque in porta Aurelia, et a quarto latere descendente de predicto monumento usque in alveum fluminis, locum quod dicitur Septem Venis in flumine qui dicitur Tiberis, pergentem per criptam Rubeam ad murum civitatis et a (i) ipso loco per aquam (k) venientem in iam predicto portico maiore. Concedimus denique in ipsa supradicta ecclesia Sancti Salvatoris novem filas ad salem faciendum, quas emi iusto meo pretio a Iohannes Portuensis episcopus in via qui da Bucina pergit ad Portum tantum pretio unam libram (a) auri. Simili modo dedimus alie tres filas ad salem faciendum in Cancellata, quas benedictionem tribuit michi dompnus Leonem summus pontifex et universalis

(a) *B* lib (b) *B* archagli (c) *Corretto da prima mano da* duodecim *con cancellatura di* decim (d) etiam *aggiunto interlinearmente.* (e) *B* dim unc (f) m *su rasura.* (g) B *corretto su* u (h) *B* ciu (i) a *su rasura.* (k) per aquam *su rasura.*

quarti papa (a) a parte sui et sanctae Sedis apostolicae per preceptum confirmavit. Sic denique possidendo tradimus donamus unam curtem qui dicitur Maceranum, qui non plus minus longe videtur esse a su pradicto loco quam duodecim miliaria iuxta Salaria vetere, qui dividitur ad pontem Molvi, quaem emi a dompno apostolico, videlicet Leone quartus (b) papa, licet centum libras in integrum damus cum omnibus ad iam dicta curte pertinentibus (c) cum prediis, vineis, pratis, pascuis, arboribus fructiferis vel infructiferis, silvis, pantanis, aquis, aquimolis aquarumque decursibus, servis et ancillis, aldii, aldiabus colonis (d) cum colonabus suis, cultum vel incultum; omnia generaliter in integrum ad eandem curte pertinentibus inrevocabiliter concedimus. Itaque stabili iussu decrevit nostra auctoritas in prefata ecclesia tres presbiteros et duodecim clericos scolasticos litteras scientibus tonsis comis ministrent illic cum presbiteris (e) ibidem Deo famulantibus. Sicque de regnis nostris colligimus quattuor per trium partium in figura sanctae Trinitatis et quatuor evangelistarum. Sic in honore duodecim apostolorum eligimus quatuor planae de Francia et quattuor de Auguittania, quattuor de Gallia, ut ibi serviant Deo omnibus temporibus et nostrae preceptioni obediant absque mora, remota omni pigritia. Colligant fratres peregrinos qui migraturi sunt in istis partibus Romae, qualicumque accidentiis contingerit venientium (f), sepelliantur ibidem in iam predicto loco sollicita caritate. Vocatur denique prior huius scolae Raino, Ingelbertus, Gotbertus et Ingelrii de Francia; alii de Auguittania, Dosde, Amiz, Amat et Benuardus; de Gallia, Frederig, Octone, Mellitus, Stefanus. Ita tamen constituimus ut ipsi et successores eorum exibeant servitium Deo et regni nostri tantum statum obediant, ut ubicumque in istis partibus venientibus de ultramontanis partibus, si casu accidit moriendi, inquirant et sepeliant deducendum ad iam dictam ecclesiam. Pro qua causa annuatim volumus de regnis nostris Francia, Auguittania et Gallia remunerari in eodem loco et uno quoque regno quatuor (g) centi libras (h); in Francia colligant in Remps (i) quatuor centi libras (h); de Auguittania colligant ad Sanctam Maria qui dicitur in Pogium; de Gallia colligant in Asiae palatio; ut prehordinatis qui fuerint in ipsis predictis locis (k) per ipsorum nuntiorum manus destinentur ducendis in iam prenotato loco sicut nostra preceptali sanctione decrevit iussio, atque ibi servientibus nulla

(a) *B* pp̄ (b) qua *su rasura è di mano posteriore.* (c) *Corretto da* pertinentibus *con cancellatura di* nen (d) *Prima di* colonis *cancellatura di* cum (e) *B* prit *si aggiunse poi interlinearmente* b (f) veni- *su rasura.* (g) *La* o *su rasura,* (h) *B* lib (i) *B* reps *colla* p *corretta su* u; *la stessa mano scrisse interlinearmente* remps *quasi per maggiore chiarezza della forma abbreviata.* (k) *B* locis predictis, *ma con segni che indicano la trasposizione e devesi leggere* predictis locis

inpediatur causa necessitatis. Precipientes precipimus commorantibus ibidem alium servitium exibeant Deo et nostrae serenitati. Idcirco quoscumque causa orationis de ultramontanis partibus venerint, ipsi sint ductores eorum ad orandum per limina sanctorum; de allata munera quod datur per unaquamque ecclesias, quos per eorum ductiones mittuntur, ut duas partes predictis ecclesiis detur, tertia vero ipsi ductores accipiant (a), tantummodo hac prenotatione utetur. Scolastici una cum presbiteris suprascriptae ecclesiae Sancti Salvatoris de regnis Franciç et Auguitaniae seu Burgundionis (b) Alamannica (c) et aliis numerosis (d) regnibus ut de (e) Saxia et Frisia, omnibus aliis regnis, ipsi ducant oratores et hospitent (f), sepeliant (g) omnes (h). Quod quidem nostrae assertioni verius credatur et nostrae sanctioni utilius observetur, sugerente me humili suggestione dompno Leoni summae sanctae Sedis apostolicae pontifici una cum episcopis archipresbiteris abbatibus, et stipatus maxima multitudine prudentium virorum in basilica Beati Petri apostoli in loco qui vocatur ad Quattuor (i) Rotas, similiter ego imperatore Karolo cum universis archiepiscopis sive episcopos atque de preordinibus viros erudimenta scientiae decoratos circumfultus congrua multitudine hoc preceptum optuli sanctae preceptioni eorum, percunctavi commoditate suprascriptae ecclesiae, et tandem bonum visum dompno pontifici quam et universi qui illic aderant deverunt, ut quicumque inventus fuisset malivolo instigatus animo vel temerario hoc preceptum, quod nostrae serenitati corroboramus et confirmamus, frangere aut corrumpere vel in alio usu ponere vel pontifex qui per tempore prefuerit huius almae urbis Romae non defenderit in omnibus omnino locis in omni vero tempore gratis, tunc universi cum sacro pontificae dederunt perpetuam anathemationem, quatinus nullus dux, marchio, comes, vicecomes, castaldus, nulli regni nostri magna aut parva persona ibi molestare vel inquietare audeat in rebus vel in hominibus. Quod si quis diabolico furore exagitatus contraire voluerit, in primis iram Trinitatis incurrat, sortietur autem cum Iannes et Mambres adversarii Moysi, habeat partem cum Iuda Christi traditore dampnandus cum his qui pollutis manibus crucifixerunt Christum, et cum hereticos qui negant quicquid de Deo credendum est, qui descendunt in infernum usque ad instar puncti, in presenti seculo sciant se pena

(a) *Tra* accipiant *e* tantummodo *rasura di una o due lettere.* (b) *La prima asta della seconda* n *è su rasura di lettera che si abbassava.* (c) *B* Alamannica (d) *La prima asta della* m *su rasura di lettera che si abbassava.* (e) ut de *ricalcato da mano posteriore.* (f) hosp *su rasura.* (g) sep *su rasura.* (h) *Dopo* omnes *cancellatura di* q.t, *in inchiostro diverso; il pa...* hospitent sepeliant omnes *e nel medesimo inchiostro, il che proverebbe che venne scritto dopo nello spazio lasciato in bianco; segue rasura di* s (i) *La prima* t *aggiunta interlinearmente.*

subiacendum, componat auri optimi libras triginta, medietatem camere nostrae et medietatem iam predictae ecclesiae. Hoc nostrae confirmationis preceptum firmiter stabilimus in perpetuum permansurum [a]. Que scribendum precipimus Alcuino levita et cancellario sacri nostri palatii, in vicesimo secundo die mense decembrio opus hoc compleri fecimus et anulo nostro subtus [b] insigniri iussimus.

⁝ Signum manus domni Karoli serenissimi invictissimi ac triumphatori pacifici [c] magni imperatori. ⁝

⁝ Fregdigarchi cancellarii ex vice dompni augusti potentissimi [d] atque sanctissimi totius [e] orbis imperatoris. Alcuinus cancellarius sanctione imperatoria perfecit, adsumpsit, dedit, complevit, roboravit et absolvit [f]. ⁝

Dat. anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi septingentesimo nonagesimo septimo, indictione septima [g]. Actum est in palatio iuxta Vaticano ad basilica Sancti Petri apostoli, in mense decemb. [h], die .XXII., feliciter [i], amen (1).

II.

854 agosto 10.

Il pontefice Leone IV dona al monastero di S. Martino in Roma numerosi possedimenti.

Copia membr. 1141 dello scriniario Giovanni (2), caps. IV, fasc. 9 [B]. GRIMALDI, *Cod. lat. Vatic.* 6438, reg., da B. Copia cart. sec. XVII in: RONCONI, *Collectanea de basilica Vaticana* (bibl. Cap.), c. 339, da B. Copia cart. sec. XVIII, caps. IV, fasc. 9, da B.

(a) man *racchiuso tra una grande* Q, *che poi venne annullata da prima mano.* (b) *La* t *su rasura di lettera che si abbassava.* (c) *B* pacifi (d) *Corretto da* pontentissimi *con cancellatura della prima* n (e) *B* tt (f) *B* pfec adsum. dd. cp. rb. et abslvt (g) *Tra* septima *ed* Actum *è rappresentato un monogramma, forse col significato di* Karolus imperator augustus (h) *B* deceb (i) *B* felit

(1) Segue l'autenticazione: « ✠ Ego Iohannes scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae sicut inveni in thomo carticineo imperiali « sigillo bullato scripto ab Alguino cancellario bonae memoriae supra« scripti domni CAROLI piissimi imperatoris (*B* impatoris) ita diligenter « exemplavi et scripsi ». Sul significato di « thomus » cf. BRESSLAU, op. cit. I, 124, nota 9; SCHEFFER-BOICHORST, op. cit. p. 86.

(2) Cf. p. 400.

PETRI MALLII *Descriptio bas. Vaticanae* (ed. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae*, II, pars 1ª, 202), reg. MAFFEI VEGII *De rebus antiquis memorabilibus bas. Sancti Petri Romae*, in BOLLAND. *Acta sanctorum, Iunii*, VII, 71, reg. BOSIO, *Roma sotterranea* (1632), p. 115, estr. da B. *Bullario Vaticano*, I, 15, da B. G. MARINI, *I papiri diplomatici*, p. 14, n. XIII, da B = MARINO MARINI, *Nuovo esame dell' autenticità dei diplomi di Lodovico Pio, Ottone I e Arrigo I sul dominio temporale dei romani pontefici* (Roma, 1822), p. 43, cit.

Regesto: JAFFÉ-E. n. 2653.

La copia dello scriniario Giovanni, colle numerose lacune, ci dà un' idea del cattivo stato di conservazione nel 1141 dell'originale in papiro. La trascrizione, come attestano le varietà d' inchiostro, venne eseguita in più volte, con aggiunte e correzioni, ma il tutto da prima mano. Una prova della fedeltà e precisione del trascrittore, e che realmente attinse all'originale, si ha nella forma caratteristica, corsiva, di *datum*, propria delle bolle dei secoli IX e X; si cf. il frammento della bolla di Leone IV riprodotto in facsimile da O. Marucchi (1). Questo importante documento viene spesso citato e riconfermato nelle bolle successive.

[Leo episcopus servus servorum Dei .... monasterii] (a) Sancti Martini qui situm (b) [est post absidam in introitu ecclesie beati apostolorum principis] (c) in perpetuum. [Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurrere ac po]scentium (d) animu alacri devo[tione impertiri assensum; ex hoc enim lucri potissimum premium apud conditorem omnium Deum promeremur si ven]erabilia (d) loca oportune ad melio[rem fuerint statum sine dubio perducta] (d) * * * * * * * * * * * * * * * * * * * pontificalem sacratissimam et finetenus * * * * * * * * * * * * * [ecclesia] (a) Sancti (e) Salvatoris Domini nostri ad sepeliendos omnes (f) [peregrinos, ecc]lesia (g) (a) Sanctae Dei genitricis [virginis Marie que vocatur scola Saxonum] (h) * * *, ecclesia (i) Sancti Michaelis q[ue vocatur] (a) scola Frisonorum, [ecclesia Sancti Iustini] (h) qui appellatur (l) [scola Langobardorum] (h) una cum ecclesia Sancti Zenonis cum casis, criptis, vineis, puteis, arboribus fructi[feris et infru-

(a) *Lacuna segnata in B.* (b) *B* SANCTI MARTINI QVI SITUM (c) *Lacuna in B; sostituzione incerta; la località è così determinata nella bolla di Leone IX 1053 marzo 21, J.-L. n. 4292.* (d) *Lacuna in B; si completa col noto formulario, quale ricorre nelle bolle successive.* (e) s *su rasura.* (f) -endos omnes *su rasura; segue rasura di una o due parole e si potrebbe completare con* peregrinos *od anche* ultra montanos (g) -la *su rasura.* sancti - omnes ... la *aggiunto dopo.* (h) *Lacuna in B; completo secondo J.-L. n. 4292.* (i) ecclesia *aggiunto dopo: la* a *su rasura di* et (l) *B* qa *aggiunto dopo; segue rasura di una parola.*

(1) HORATIUS MARUCCHI, *Monumenta papyracea Aegyptica bibliothecae Vaticanae* (Romae, 1891). *Additamentum.*

ctiferis cum omnibus pertinentiis, posite] (a) infra hanc nostram nova civitate (b) Leoniana et inter affines: a primo latere incipiente (c) * * * * * [nup]er(a) edificavimus [* * *] (d) e[t] (a) de[ind]e (e) * * * um mur[um] (a) * * * * * * *m, et a secundo latere terra de venerabili monasterio Sanctorum Iohannis et P[auli et ortum Sancte Marie in Orato]rio (f) qui est in capo de portico (g), et a tertio latere ipso portico usque in silice qui est ad arco maiore et per ipsa silice et via usque in (h) fluvio (i) [Tiberis pre]dicto (a) loco qui dicitur Spellari, et a quarto latere iam dicto fluvio Tiberis. Pariter c[oncedimus et confirmamus fundora in integro] (f) qui vocantur (l) [Taliano maiore et aliud quod vocatur Ta]liano (f) minore, fundum Fasciola, fundum Casanillo et fundum Casapindula, [fundum Rotula] (f), fundum Cucumelli, fundum [Protelaris, omnes invicem] (f) q[u]oerentes (a) cum diversis fundis et vocabulis eorum, campis, pratis, pascuis, silvis, cum casis et vineis et cum omnibus ad eosdem fundos gener[a]l[iter et in integro pert]inentibus (f), positos (m) foris porta Sancti Petri apostoli via Claudia miliario ab urbe Roma plus minus quarto vel q[uin]to (f) et inter affines: a primo latere inci[piente a cava maiore recte] (f) per silice quae dividit inter suprascriptae fundora et casale qui [vocatur Pratane]ll[a iuris monasterii Sancti Stephani maioris et ducente usque in rivo qui pergit a] (f) ponte (n) Soffiari, a secundo latere ipsius rivo qui dividit inter iam dictae fu[ndora et casa]l[e qui vocatur Men]ori (f) iuris supradicto monasterio Sancti S[tephani maioris, a tertio latere] (f) casale qui vocatur Bretti et (o) Subereta iuris monasteri Sancti Laurentii qui appellatur (p) Pallatini (q), et a quarto latere forma [vocat]a (a) Sapatina, quae mittit usque in via C[ornelia que ducit in ba]silica (f) Sanctae Rufinae et Secundae et casale qui vocatur (l) Casagurdi iuris eiusdem monasteri Sancti Stefani maioris et deinde ducente per valle usque in[fra Balnearia et rect]e (f) ascendente per alia valle qui dividit inter prenominata fundora et colle [Sancti] (f) Stefani et [ex]inde (a) pergen[te in va]lle (f) Caunara [et veniente usque in] (f) predicta (r) silice seu caba qui est primus (s) finis. Immo etiam et fundum unum in integro (t) qui appellatur (u) Cleandris cum ecclesia Sancte martiris Christi Agathe. Insuper casam qui dicitur Lardaria, nec non

(a) *Lacuna segnata in B.* (b) *B* ciu (c) piente *venne espunto da prima mano.* (d) *Rasura in B.* (e) *O forsanche* de[sc]endit (f) *Si completa secondo J.-L. n. 4242.* (g) capo de portico *su rasura e scritto dopo.* (h) in *scritto interlinearmente.* (i) usque in fluuio *aggiunto dopo.* (l) *B* qu (m) *B* pos (n) *B* ...]o est ponte (o) et *aggiunto interlineare; prima di* Subereta *espunto da prima mano:* et casale (p) *B* ap (q) *B* pallanti, *sopra la parola vi è corrosione della pergamena e non si scorge se vi sia aggiunta interlineare.* (r) *B* pradicta (s) *B* primis (t) *B* in in (u) *B* qa

et fundum ad Talianum cum casis, vineis, seu terris, campis, pascuis, cultum vel incultum si[cuti desi]gnato [a] esse videtur cum thermis, criptis et monumentis, positum [b] fori[s porta] [a] Sanc[ti] [a] Pe[tri] [a] apostoli via Au[relia. Po]rro [a] et fundum unum i[n integro] [a] qui Olivetum v]ocabulo [c] nuncupatur cum ecclesia Sancti Cosmae et Damiani. Immo etiam et fundora in in[tegro que vocantur Attici]ano [a] et Colle et Pauli vel siquis ali[is nominibus appell]antur [e]. Verum etiam et fundum unum in integro qui vocatur Buccege cum ecclesia Sanctorum marti[rum] [a] Marii et Marthae filiorumque eius cum [casis, terris, vineis] [a], pratis, pascuis, silvis, salectis, arboribus pomiferis, vel incultum diversis generis, rivis, aquae perhennis et cum omnibus finibus limitibus • • • dorum. Sive etiam concedo vobis monasterium Sancti Sebastiani cum massis, fund[i]s [a], seu casalibus atque appendicibus, aquimolis et olib[etis] [a] et vineis, vel omnia et in omnibus ad eundem venerabile monasterium generaliter et in integro pertinentibus, constitutum infra civitate Centumcellensi • • • • massa que appellatur Liciniana qui et Genufluvio nuncupatur, in quo est oratorium Sancti Laurentii cum fundum qui vocatur Casaria cum omnibus ad eundem [d] generaliter [et in integro perti]nentibus [a], positum [b] territorio Centucellensis. Immo et fundos duos qui appellantur [e] Arap • • um et Scurianum • • • [c]ampi [a] ibi ipso constitut[i] [a] S • • • a Silviniano et priscis constitutos via Appia territorio Billeternensi [f], Porro et fundos q[ui vocantur • •]iliariolum, Nobulam [a], Palmis et Vivariu[m] [a] • • • vineis cum omnibus ad eos generaliter et in integro pertinentibus, positos [b] via Clodia miliario ab urbe Roma plus minus quinto ex corpore suburbani [g] patri[monii] [a] • • una cum etiam fundum unum in integro qui appellatur [e] • • • • cum ecclesia Sanctae Dei genitricis Mariae, ibi ipso [constituto una cum pratis, campis, pascuis] [a], silvis, salectis, arboribus pomiferis vel infructiferis et cum omnibus ad eum pertinentibus, positum [b] territorio Collinensi miliario ab urbe Roma plus minus • • • •. Denique fundum qui vocatur Barianum in quo est ecclesia Sanctorum Martini et Laurentii, seu et alio fundum [h] qui vocatur Varianum minore atque fundum Terrella • • • [A]gellum [a], Tibulianum, Casambri, Mediana sivi invicem coherentes. Pariter et fundum Olianu[m in quo] [a] est oratorio [i] Sancti Valentini in integro, p[ositos Urbe] [a] Vetere mi-

(a) *Lacuna segnata in B.* (b) *B* pos (c) *Sostituzione incerta, per quanto si tratti sicuramente del fondo Oliveto; cf. Adriano IV, J.-L. n. 10387.* (d) nd *corretto da* m (e) *B* qa (f) billeternen *colla* b *corretta su* u (g) *B* suburb (h) *B* fundvm *colla* v *corretta su* o (i) *Tra* est *ed* oratorio *venne espunto da prima mano* eccla

liario ab urbe Roma plus minus vicesimo quinto ex corpore massae Vurianae. Simulque et con[cedo vobis] (c) ospitales duos sivi invicem coher[entes] (a), venerabile monasterium (b) qui coniuncto esse videtur cum ecclesia Sancti Petri apostoli cum oratorio Sancti Sisti qui est [iu]xta (a) ferrata atque Leoni pape et Sancti Adriani una cum i • • • • no (c) qui exit in ecclesia Sancti Petri inter oratoria Sancti Leonis et Sancti Adriani qui sunt iuxta oratorio dompnico. Item et concedo vobis ecclesiam • • • • cum terris et vineis et piscaria iuxta se et cum omnibus ad eam pertinentibus. A presenti secunda indictione tibi et per te hec omnia • • quae superius as[cripta le]guntur (a) et ea quae usque nunc per quovis modis in prelato venerabili monasterio fuerunt vel cuncta quae tu ipse • • etiam postea ibidem acquirere • • • • • • • • • • per hanc nostram apostolicam preceptionem seriem confirmamus pro mercede animae [nostre] (a) in iam dicto venerabili monasterio Sancti MArtini • • • • • • atque presentis et futura perhemnis (d) temporibus, id est usque in finem seculi secura (e) integritate • • • sancimus detinendum ac possidendum • • • a te tuisque successoribus singulis quibusque indictionibus pensionis nomine rationibus supra[dicto]rum (a) locorum ecclesiasticis + TRES + auri [uncias sine omni] (a) difficultate in perpetuum persolvantur. Si quis autem, quod non credimus, temerario ausus (f) contra huius nostrae apostolicae auctoritati (f) privilegi[um dona]tionis seriem pie a nobis promulgatum agere vel temptaverit, sciad se Domini nostri apostolorum prin[ci]pis (a) P[etri] (a) anathematis vinculo innoda[tum et a regno] (a) Dei alienus et cum diabolo et eius atrocissimis pompis atque cum Iuda traditore Domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi in eternum igne concrematum, si[mulque in vo]ragine (a) tartareosque chaos demersus cum inpiis deficiant (f). Qui vero pio intuitum custodes et observatores huius nostri apostolici privilegiis extiterit (f), benedictionis gratia et celestis retributionis in (f) eterna gaudia [a domino nostro Iesu Christo] (a) consequi mereatur (f).

Scriptum p[er manum] (a) Theodori notarii regionarii et scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae in mense [et indictione] (a) suprascripta secunda.

✠ BENE VALETE.

✠ Datum .IIII. idus agustus per manum Theophi[l]acti (a) secundicerii sancte Sedis apostolicae, inperante domno nostro piissimo per-

(a) *Lacuna segnata in B.* (b) *B* uen monu (c) *B* • • • no *colle* n sm [illegible] (d) *Corretto da* pererhemnis (e) *B* recura (f) *Così B.*

petuo augusto Lothario a Deo coronatus magno inperatore anno tricesimo et septimo, et post con[sulat]us (a) anno tricesimo et septimo, indictione secunda (1).

III.

936 gennaio-luglio.

Teodora figlia di Leone duca e di Cristidula detta Antiochia, col consenso del marito Giovanni, concede a Giorgio un casale detto Fluminale, altro detto di S. Natolia nel territorio Portuense, ed un terzo casale nel medesimo territorio presso la città maggiore per il prezzo di due libbre d'oro.

Copia del sec. XII, caps. LXXIII, fasc. 138 [B]. Ms. cart. sec. XVI, bibl. Barberini, XXXIII, 29, c. 19, estr.

BETHMANN, *Archiv*, XII, 408, cit. da B, coll'a. 935.

La data può oscillare tra il gennaio ed il luglio 936, cioè tra la consacrazione di Leone VII (nel gennaio, ma prima del giorno 9, cf. JAFFÉ-L. I, 455) e la morte di Enrico I (2 luglio). Nel 936 però correva l'indizione IX e non la VII come erroneamente ha la presente copia.

Quoniam certum est Theodora nobilissima femina filia quondam (a) Leo dux seu Christiduli (b) qui Antiochia vocatur olim iugalibus, presentem et consentientem in hoc mihi Iohannes nobili viro meo viro, hac die cessissem et cessi atque tradidi nec non et venundavi, nullus michi cogente neque contradicente aut vim faciente, set propria spontaneaque mea voluntate vobis [dom]no (c) Georgio nobili viro tuisque heredibus vel cui tibi largire et con-

(a) *Lacuna segnata in B.*

(a) *B* quidem (b) *B* xpiduli (c) *Lacuna in B.*

(1) Segue l'autenticazione: « ✠ Ego Iohannes scriniarius san« ctae Romanae Ecclesiae sicut inveni in thomo carticineo iam ex « magna parte vetustate consumpto, scripto a predicto Theodoro scri« niario sancte Romane Ecclesie ita non tenore deviato diligenter « exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perduxi, anno un« decimo pontificatus domni INNOCENTII secundi pape, indictione « quarta ».

cedere placuerit, [id est] (a) casale uno in integro qui vocatur Flumin[ale] (a) cum terris, cum duo[bus] (a) mo[lendinis] (a) * * * * * * * * * cum aquimolo molentem et cum omnibus ad suprascripto casale qui vocatur Fluminale cum vineis et aquimolo molentem [in] (b) integro [perti]nentem (a), posito (c) territorio Portuensi in Insula inter duo flumina (d), nec non et casale qui vocatur Sancta Natolia cum ipsa ecclesia et piscaria cum manicis et viginti pedis in Traiano familiis ibidem residentibus atque in civitate maiori et minori cum sua porta et terre super se et terris ante se usque in flumicello, criptis, parietinis, ortuis, po[m]atis (a), posito (c) suprascripto territorio Portuensi et inter affines a flumicello et Sancto Vito per stilli in terra Sancti Stefani [usque] (a) a Sancto Petro apostolo, atque alio casale in integro, posito (c) supradicto territorio Portuensi iuxta civitatem [m]aiorem et terra Sancta Natolia iuris monasterii Sancti Stefani, et sicut in meas cartulas continentur et affinantur, sive usque nunc meis tenui manibus cum omnibus eorum pertinentiis, omnia iuris cui existens. Unde et predicte cartule in nomine meo facte iam dicta mea genitris michi reservandum et salvas faciendum abere videtur (e), nunc vero abssens est, tibi una cum hanc cessionem [ven]ditionis (a) cartula minime tradere potuit, set cum presens fuerit, statim et absque (f) omni [maliti]a (a) tibi reddere constituo gratis, hanc cessionem venditionis cartula tibi contradidi. Pro quam etiam suprascripto casale * * * qui vocatur Fluminale in Insula inter duo flumina cum aquimolo molentem in flumicello cum terris, [posito territorio] (a) Portuensi, nec non et casale de Sancta Natolia cum ipsa ecclesia et piscaria cum manicis et .XX. pedes in Traiano familiis masculis et feminis [ibidem] (a) colentibus atque in civitate maiore et minore cum porta et terre super se et terris ante se, criptis, parietinis, ortuis, poma[tis, atque] (a) casale uno in integro iuxta civitatem maiorem cum introitu et exitu suo et cum omnibus eorum * * * generaliter et in integro pertinentibus (g), sicque in integro sicuti in prefate mee cartule continetur, ut superius legitur, accepi ego suprascripta venditrice a te supradicto emptore in presentiam subscriptorum testium videlicet in auro libras duas bonos optimos mihique placabilem in omnem veram decisionem, ut h[illegible] ab odierna die licentiam habeas in supradicta omnia, ut superius legitur, de presenti introeundi, utendi, fruendi, possidendi, vendendi, donandi, commutandi vel quicquid exinde facere sive peragere volueris in tuam tuisque

(a) [illegible] (b) B [illegible] in (c) B pos[illegible] (d) La i aggiunta interlinear[illegible] [illegible] (f) et ab [illegible] su altre lettere. (g) B pertin[illegible] [illegible]

heredibus sit potestatem, et numquam a me neque ab heredibus sive consanguineis meis et parentibus neque a me summissa magna parvaque persona aliquam aliquando habebis questionem aut calumpniam, set etiam, si quale vis persona questionem aut calumpnia tibi tuisque heredibus exinde fecerint, stare me una cum heredibus meis et defendere promitto tibi tuisque heredibus ab omni homine in omni tempore in omni loco tibi tuisque heredibus [si] (a) necesse fuerit. In qua et iuratus dico per Deum omnipotentem sancteque Sedis apostolice seu salutem viri beatissimi et apostolici domni Leoni sanctissimi septimi pape et principe a Deo coronato magno inperatore Henrico, omnia que huius cessionis venditionis cartule seriem testus eloquitur inviolabiliter conservare atque adinplere promitto. Si enim, quod absit, et quoquo tempore ego vel heredibus et consaguineis (b) meis contra tibi tuisque (c) heredibus aut contra hanc cessionis (d) venditionis cartula (e), quam sponte fieri rogavi, agere aut causare presumpsero per quolibet modum ingenii (f) quod sensum umanum intellegere et capere potest, et minime defendere voluero aut non potuero vel amplius pretium tibi tuisque heredibus quesiero, tunc daturam me promitto una cum heredibus meis tibi tuisque heredibus ante omnem litis initium poene nomine suprascriptum pretium in dupplum, et post poene absolutionis manentem huius cessionis venditionis cartule seriem in suam nichilominus maneat firmitatem. Quam scribendam rogavi Leonem scriniario et tabellionario urbis Rome, in qua et ego supradictus subter manu propria signum sancte crucis feci, et testes [ut] (g) (s)ibi (h) subscriberent rogavi, et tibi suprascripto contradidi, in mense et indictione suprascripta (i) septima.

Signum ✠ manus (k) suprascripta Theodora nobilis (l) femina et venditrice.

✠ Iohannes de Damabilis.

✠ Iohannes in Dei nomine (m).

.... (n) nobile viro.

✠ Manno nobili viro.

✠ Iohanni in Dei nomine (m).

Ego Leo scriniarius et tabellio urbis Rome [qui] (o) supra scriptor huius cartule post testium subscriptiones et traditiones scripsi cumplevi (p) et absolvi.

(a) si *omesso in B.* (b) *Così B.* (c) *B* tusque (d) *B* cess (e) *B* carta (f) *Prima di* ingenii *venne espunto* sensum (g) ut *omesso in B.* (h) *La* s *pare espunta.* (i) *B* suprascriptu (k) *B* man (l) *B* nobil (m) *In B non si segna lacuna, ma la formola è certo incompleta.* (n) *In B monogramma con lettere di lettura incerta.* (o) qui *omesso in B; l'originale doveva avere* qs (p) *B* cvmplvi

✠ (a) Ego Filippus scriniarius sancte Romane Ecclesie, sicut inveni in tomo carticineo iam fere consumpto scripto per manum Leonis quondam scriniarii, ita in hac cartula fideliter exemplavi.

IV.

966 agosto 23.

Il subdiacono Abbone, figlio di Aimone e di Siuflea, vende a Martino e alla di lui moglie una terra nel territorio di Selva Candida nel luogo detto Oliveto, per il prezzo di tre soldi d'argento e ... denari, e coll' annua pensione di un sestario di grano.

Originale, caps. LXI, fasc. 223 [A]. È autografa la croce nella sottoscrizione di Abbone.

✠ In nomine Domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi, imperante domno nostro in perpetuo imperatore | agusto Ottone a Deo coronato magno imperatore anno quin|to, indictione nona, mense agusto, die vivisima tertia. Quoniam | certum est me Abbo subdiaconus et filius quondam Aimo seu (a) Siufle|a iugalibus ac die cessisse et cessi atque tradidi nec non et ve|nundavi nullus mihi penitus cogentem neque contradicentem | invadentem aut vim facientem sep (b) propria et spontaneaque | [m]ea voluntate vovis donno (c) Martinus vir magnificus (d) seu [L]ea (e) unesta femina (f) | iugalibus vovis vestrisque (g) iheredibus (h), id (i) est petius de terra | vacante (g) quod est ab (b) modiorum plus minus (k) duobus, positus (l) territo|rio Silve Candide in loco (m) qui vocatur (n) Olibito et interr (b) afine (b), a primo | latere Constantio clerico, seucundo latere Iohannes (o) vir magnificus (d) Tos|canise, et a tertio et a quarto latere limire (p) iuris venerabilis monasterii (q) | Sancti Steflani (b) unu cum introito et ixoito (r)

(a) *Questa* ✠ *è molto staccata in B da* ego *e forse potrebbe appartenere a sottoscrizione non letta dallo scriniario Filippo per guasti della pergamena originale.*

(a) *A* seu (b) *Così A.* (c) *A* dnn, *segue una lettera che leggerei* h *od* in; *prima di* Martinus *vi è spazio corroso che poteva contenere una o due lettere.* (d) *A* um (e) *Forse* [L]ea; *della prima lettera scorgesi l'estremità superiore.* (f) *Parola guasta da corrosione; leggerei* u fem (g) *La* e *termina con un tratto corsivo come nelle finali* em (h) *A* i'ıdbus (i) *A* i.l (k) *A* pl mn (l) *A* pos (m) *A* loç (n) *A* qu (o) *A* ioh (p) *Così A, per* limite (q) *A* umoas (r) *A* ixoitoto

ıo et com omnibus (a) a|d eas pertinentibus. Unde recepi et ego qui ıpra (b) comparatore (c) ad | [te] emtore in argento solidos in argentos ·es et dunarios | [..] bonos mihique placavilem in omnem veram :cisionem, | [potest]atem de presentis introeundi, utendi, fruendi, pos-.den|[di, ven]dendi, donandi, commutandi et annua pensione sestario |[no d]e grano iusto pensione persulvendi, vel quitquit si|ie (d) facere ve perragere volueritis, in tua tuisque (e) iheredibus (f) | aliquam ali-uando movere questionem aut calumnia stare et | de[fen]dere pro-ıitto ubi ubi (d) tivi tuisque (e) beredibus (d) necesse vel opo|r[tunum ıerit]. In qua et iuratus dico (g) per Deum omnipotems sanctaeque e|dis apostolice domno nostro perpetuo (h) imperatore agusto (i))ttone a Deo | coronato magnu imperato, ec omnia que presem (d) ius ven|ditionis chartula (k) series testus eloquitur inviolaviliter con-:rvare a|que (d) adinplere (l) promitto. Si enim, quod abs (d), et coc (d) :mpore | ego vel beredibus (d) meis contra te tuisque (e) beredibus (d), erum etiam datu|[ro] me promitto ante omnem litis initius ipsub ıprascriptum pre|[tium] in dubplum, et post penen (d) apsolutionis ıanentem (d) uius ven|[di]tionis chartula (k) seriens (d) in suam pri-ıeam (m) firmutatem. Quam | [scri]bendam rogavi Petrus scriniarius et ıvelluus Rome (n). In qua et ego qui supra (b) sup|ter manu (o) propria gnum (p) ✠ sanctae cruci feci et tes (d) que subscrivere roga (d), vovis ui supra (b) contradidi in mense et indictione suprascripta nona.

✠ Abo subdiaconus quam venditionis chartula (k) fiere rogavi ui supra (b) scribere nescit (q).

Signum (p) ✠ manus (o) Ubo vir magnificus (r) testes.
Signum (p) ✠ manus (o) Constantinus vir magnificus (r) testes.
Signum (p) ✠ manus (o) Iohannes vir magnificus (r) testes.
Signum (p) ✠ manus (o) Urso vir magnificus (r) testes.
Signum (p) ✠ manus (o) Guinizo vir magnificus (r) testes.

go Petrus scriniarium et tavelli urbis Rome in qua et ego qui su-ra (b) subter manus meas (s) proprias (t) uius chartula (k) facta com-levi et absolvi.

(a) *A* onibus (b) *A* qs (c) *Così A invece di* venditore (d) *Così A.* (e) *A* ısque (f) *A* ibus (g) *A* diç (h) *A* dn̄ n pp (i) *A* agsto (k) *A* cha) *A* adinplere (m) *La* a *corretta su altra lettera non compiuta, forse* p (n) *A* rom ı) *A* man (p) *A* sign (q) scribere nescit *è di lettura incerta e così interpreto al-ıne note indistinte che seguono a* qs (r) *A* um (s) *A* m ms (t) *A* ,pp

V.

989 settembre 5.

Il subdiacono Franco, figlio di Pietro chierico e di Ursa, col consenso di Cecilia « honesta femina » vende ad Everardo figlio di Giovanni la metà di una terra « se-« mentaricia » colle dipendenze situata fuori porta del Beato Pietro apostolo nel luogo detto Stainello, per il prezzo di sette oncie d' argento.

Originale, caps. LXI, fasc. 223 [A]. Copia GALLETTI nel cod. Vat. lat. 8054, parte 1ª, c. 81, n. XLV, da A.

A. COPPI, *Documenti storici del medioevo relativi a Roma ed all'Agro romano*, nelle *Dissertazioni della pontificia Accademia romana d' archeologia*, XV, 199, n. 8, estr. coll' a. 984, « ex arch. basil. Vat. et cod. Vat. 8054, c. 68, GALLETTI » — JORDAN, *Topographie der Stadt Rom in Altertum*, II (Berlin, 1871), 430 cit. — G. TOMASSETTI, *Della Campagna romana*, nell'*Archivio della Soc. rom. di stor. patr.* III, 151, cit.

Lo scriniario Leone eseguì la scrittura del documento in tre tempi. Dalle parole « litis initium » (p. 444, r. 7) alla fine del testo le linee e le parole sono più avvicinate per lasciare posto alle sottoscrizioni e adoperò inchiostro diverso da quello usato per le precedenti linee; con questo inchiostro scrisse anche « ✠ ego » della propria sottoscrizione; con inchiostro di color verdastro eseguì poi le sottoscrizioni di Cecilia, di Romano, di Anastasio, e la propria (eccetto « ✠ ego »). La sottoscrizione autografa di Franco e la croce, pure autografa, nella sottoscrizione di Cecilia sono eseguite con tale inchiostro verdastro. Sono autografe le sottoscrizioni di Franco, di Pietro, di Farolfo e di Benedetto. Nella sottoscrizione di Romano ritengo autografa la ✠, che è nell' inchiostro di colore rossastro usato pure per la sottoscrizione di Pietro, così la ✠ in quella di Anastasio, nell' inchiostro pallido adoperato da Farolfo e da Benedetto.

Sul *verso* di mano del secolo X-XI, e probabilmente dello stesso scriniario Leone, si legge: « idem sex in integrum uncias, quod est medietas de terra « vacante cum introitu suo et cum omnibus ad eam pertinentibus . idem me-« dietas de terra vacante ».

✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu (a) Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Iohanni summi pon|tificis et

(a) A in n dni di salu n ihu

niversalis quinti decimi papae in sacratissima sede beati Petri apo-
oli quin|to, indictione tertia, mense septembrio, die quinta. Quo-
iam certum est me Franco | virum venerabilem (a) subdiaconus (b) san-
ae Romanae Ecclesiae filio quondam Petri clerici (c) seu Ursa (d)
uondam iugalibus (e), | presentem et consentientem in hoc mihi Ce-
lia honesta femina (f) persona (g), hac die cessiss[em] | cessi atque
adidi nec non et venundavi, nullus mihi cogente neque contradi|cente
ut vim faciente set propria spontanea mea voluntate, vobis | domno
verardo honesto (h) puero filio Iohannis viri magnifici (i) tuisque he-
dibus vel cui tibi largire et con|cedere placuerit, id est medietatem
e terra sementaricia cum introitu suo | et cum omnibus ad eam
ertinentem. Positam (l) foris porta Beati Petri apostoli intro | parietinas
ui appellantur (m) Centecellas, locum qui vocatur (n) Stainello et intra
fines, ab uno | latere terra de Iohannes (o) vir magnificus (p) genitori
io, et a secundo, tertio (q) vel quarto latere | parietinas antiquas et via
ui ducit ad prata Neronis et ad | porta Beati Petri apostoli, iuris cui
xistens. Mihi evenit per ereditarie | parentorum meorum, unde et
ac cessionis venditionis chartula (r) tibi con|tradidi. Pro quam etiam
ıprascripta (s) medietatem de terra sementarici|a cum introitu suo et
ım omnibus ad eam pertinentem, sicut superius legitur, hacce|pi ego
ui supra (t) venditore a te qui supra (t) emptores in presentiam subscri-
torum te|stium, videlicet in argento ucias (u) septem bonos optimos
ıstoque pen|santes mihique placavilem in omni vera decisione, et
ɔ odierna | die licentiam habeas in suprascripta omnia, ut superius
gitur, de presenti introeundi (v), u|tendi, fruendi, possidendi, ven-
endi, donandi, commutandi, vel quicquid exin|de facere sive pera-
ere volueris in tuam tuisque heredibus sit (w) potestatem | et num-
uam a me neque ab heredibus meis neque a nula magna par|vaque
ersona a me summissa (x) aliquam aliquando abebis (y) questionem
ut | kalumnia, etiam si tibi tuisque heredibus necesse fuerint contra
mnes omines sta|re me una cum heredibus meic et defendere pro-
iitto omni (z) in tempore gratis. In qua et iuratus dico (aa) per Deum
mnipotentem sanctaeque Sedis apostolice seu salutem domni | nostri
ɔhannis (bb) sanctissimi quinti decimi papae, hec omnia que anc ces-
onis venditionis chartula (r) seriem (cc) textus | eloquitur inviolaviliter

(a) *A* uen (b) -en subdi- *su rasura.* (c) Petri clerici *aggiunto dopo da*
ima mano nello spazio lasciato in bianco. (d) Ursa *pure aggiunto dopo come sopra.*
) *A* iuga (f) *A* h fem (g) *A* pers (h) *A* h (i) *A* filio iohs um *aggiunto*
po come sopra. (l) *A* pos (m) *A* qa (n) *A* qu (o) terra de I *su rasura.*
) *A* um (q) tertio *su rasura.* (r) *A* cha (s) *A* ssta (t) *A* qs (u) *Così A.*
) -ntroeu- *su rasura.* (w) *A* s (*il segno di abbreviazione taglia la* s) (x) *A* smiss
) *A* abeb (z) *La* o *corretta su altra lettera.* (aa) *A* dic (bb) *A* Ioh (cc) *Tra*
riem *e* textus *leggesi una* p

conservare atque adinplere promitto. | Si enim, quod absit, et quoquo tempore ego vel heredibus meis contra te tu|isque heredibus aut contra hanc cessionis venditionis chartula [a], qua spontem fieri ro|gavi, agere aut causare presumsero, et minime defende|re potuero aut noluero, vel amplium pretium tibi tuisque | heredibus quesiero, tunc daturo me promitto una cum heredibus meis ti|bi tuisque heredibus ante omne litis initium pene nomine [b] suprascriptum pretium | in dupplum, et post penam absolutam manentem anc cessionis venditionis chartula [a] seriem in suam ni|hilominus manead firmitatem [c]. Quam scribendam rogavi Leone scriniarius [d] et tabellio [e] urbis Romae, in mense et indictione suprascripta tertia [f].

✠ FRANCO subdiaconus sancte Romanę Ecclesie [g].

Signum ✠ manus [h] suprascripta Cecilia honesta femina [i] sivi consentiens que supra [l] scribere [m] nescit [n].

✠ PETRUS NOBILI BIRO.

✠ Romanus vir magnificus [o] negotiens.

✠ Anastasius vir honestus [p] filio Leo de Dara.

✠ FAROLFO [q] UUIDONE.

✠ BENEDICTUS mansionario.

✠ Ego Leone scriniarius et tabellio urbis Romae qui supra [l] scriptor huius chartulae post testium subscriptiones et traditiones facta complevi et absolvi.

VI.

999 maggio 20.

Stefano arciprete, Giovanni secondo e Benedetto terzo preti del monastero di S. Stefano maggiore locano « a « meliorem faciendum » a Leone detto Xhifo e suoi eredi fino alla terza generazione una terra « sementaricia » situata tra la forma Ala, la porta Auria ed il lago Terrione, per la pensione annua di due denari da pagarsi nella festività di santo Stefano.

Originale, caps. LXI, fasc. 222 [A]. Copia GALLETTI nel cod. Vat. lat. 8054, parte 1ª, c. 88, n. XLVIII, da A.

(a) *A* clia (b) *A* nom (c) tem *su rasura.* (d) A scrin (e) *A* tabell (f) tertia *su rasura.* (g) *A* eeccte ss (h) *A* man (i) *A* h fem (l) *A* qs (m) *In noti tironiana.* (n) *A* nt (o) *A* um (p) *A* uh (q) *Prima di* Farolfo *rasura di* E

Luigi Martorelli, *Storia del clero Vaticano*, pp. 44 e 103, cit. da ms. di Filippo Dionigi (1). A. Coppi, *Documenti storici del medioevo*, p. 200, n. ix, estr. « ex arch. ba°. Vatic. et ex cod. Vatic. 8054. c. 74, Galletti » = G. Tomassetti, *Della Campagna romana*, nell'*Arch. della Soc. rom. di stor. patr.* VII, 452, estr.

Le sottoscrizioni sono di mano dello scriniario Giovanni. Ritengo per autografe le croci. Sul *verso*, in carattere minuscolo e di mano del secolo xi, sta scritto: « Casale qui vocatur Terrione et Gallorum .i. murus civitatis Leo« nianę .ii. montem quem tenere videtur scola Frisonorum et terra Sergii epi« scopi .iii. fundum qui vocatur Triclinuli quem detinet Constantia relicta « a Stephano vestarario .iiii. casale Sanctorum Iohannis et Pauli et casale « Sancte Agathe in Lardario ». Queste parole vennero poi espunte da mano non anteriore al secolo xvi. Tale *notitia* servì forse di minuta per documento non pervenutoci o venne estratta da carta di cui l'archivio non conserva ora altra memoria?

Il Leone detto Xhifo o Schifo di questo documento ci è anche noto per una *notitia*, che si legge nella c. 1 del cod. C, 105 della biblioteca Capitolare, dalla quale apprendiamo che egli fece dono del codice a S. Pietro. Il riscontro è importante per la datazione del codice. Ecco la *notitia*, forse ancora inedita: « Omnibus sit notum tangentibus istu[d] (a) librum quod pro amore beati Petri « apostoli fecit illu[d] (b) scribere Leo indignus et negotiens qui Schifo vo« catur, et perfectum devota mente obtulit summo apostolorum principi Petro « celestis regni clavigero, ut ante (c) eius sacratissimum corpus semper pro le« gendis diei noctisque inrefragabiliter habeatur, eo videlicet ordine, ut nullus « umquam pertemptet illu[d] (b) subtrahere vel transmutare aut forte cambiare « a potestate istius suę ecclesię (d). Et si, quod absit et non optamus, quis« cumque homo cuiuscumque sit ordinis aliquando temptaverit illu[d] (b) aliquo « modo agere, ab illo claudatur ei regni Dei aeterni ianua et ligetur suorum (e) « nexibus scelerum cui ligandi solvendique et aperiendi futuro post mortem « tortus cum demonibus inferni incendiis (f) concremetur a Deo patre et Iesu « Christo filio eius eterni anathematis vinculis innodatus. Obsecro te (g) LE« CTOR SUPPLIciter ut digneris orare pro me peccatore Leo negotiens qui « Schifo vocatur, qui hunc librum pro redemptione animę meę scribere feci « et scriptum beato Petro apostolo placida voluntate obtuli, quatinus apud mi« sericordem iudicem dominum Iesum Christum ipsum sentiam advocatum

(a) *Mano posteriore corresse* istum *colla rasura di* d *e aggiungendo un segno di abbreviazione sopra la* u (b) *Corretto come sopra in* illum (c) ante *ricalcato da mano posteriore.* (d) *La seconda* e *aggiunta interlinearmente.* (e) *Dopo* suorum *rasura di una lettera, forse* u (f) *Dopo* incendiis *rasura di due o tre parole.* (g) te *aggiunto interlinearmente.*

(1) È il ms. che ricorda a p. 25 « il dotto Filippo Dionigi nel « suo opuscolo ms. sul capitolo Vaticano ». Ignoro dove si conservi questo ms., non lo vedo registrato nell' elenco delle opere edite ed inedite del Dionigi, di cui nell'*Antologia*, fasc. XLV, anno 1797,

« apostolorum principem in quo est fundatum omnis caput Ecclesię, ut venia « accepta ipsius prępcibus de infinitis meis iniquitatibus in eterna beatitudine « cum sanctis a D:o valeam collocari, amen » (1).

✠ ⁝ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu [a] Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni Silvess:ris summi pontifici et [b] universalis iuniori pape in sac⁝ratissima [c] seJe beati Petri apostoli primo, imperante domno nostro Hocto[n]e magno et pacifico imperatore anno eius tertio, indictione duad[ecima], | [me]nse madio, die vicesima. Quisquis hactionibus veneravilium locorum preesset [d] inoscitur [d], incunctanter eorum hutilitatibus ut pro[fici]|ant cum summa diligentia procurare festine [d]. Placuit i[g]itur cum Christi auxilio atque [c]ombeni [d] inter Stephanus religiosus iarchipresbitero | de venerabili monasterio Sancti Christi protomartiris Stephanis qui appellatur [e] ma[i]ore a Sancto Petro seu Iohannes secundo atque Benedicto tertio religiosis presbiteri de suprascripto | venerabili monasterio, presentem et consentientem in oc nobis cuncta congregationes presbiterorum de suprascripto venerabili monasterio et diverso Leo novili viro qui vocatur [f] Xh[ifo], | ut cum Domini aiutorio suscipere debeant a suprascripto Stephanus religiosus presbitero seu Iohannes secundo atque Benedicto tertio relig[iosi] | presbiteri vel a cuncta eius congregationes presbiterorum ha maximo usque a minimo de suprascripto venerabili monasterio sibi consentient[e, si]|cut et suscep[i] suprascripto Leo nobili viro qui vocatur Xhifo conductionis nomine [g], id est ter[ra sementarici]a culta vel inculta et quan[ta]|cumque [h] infra subscripti affines con.lauduntur cum introitu et exoitu suo usque in via publica et cum omnibus a suprascripta | sementaricia generaliter et in integrum pertinentibus vel infra se habentibus. Posita foris * * * * * * * * | [e]st inter haffines, hab uno latere via publica qui vadit ha forma Hala et pergi a porta qui vocatur Auria, et a secundo latere | monte qui vocatur Pini et veniente in fossato qui ducitur [d] Silice, et a tertio latere muro rubto hubi lavatoro est de Ter[rio] [ni] [i], et a quarto latere lacum qui vocatur Terrioni cum fossato suo siccomo affinata per petre ficte esset videtur, iuris suprascript[o] | venerabilis monasterii, ita ut tuo studio tuoque lavore suprascripto Leo novili viro qui vocatur Xhifo heredibus successoresque

(a) *A* In n dni di salu n iha (b) *In A due piccoli* et *sovrapposti.* (c) *Dopo* sa: *seguono altre lettere, forse* ra, *molto corrose.* (d) *Così A.* (e) *A* qup (f) *A* qu (g) A non (h) *Il passo* terra - quanta - *molto corroso.* (i) Terrioni? *parola assai guasta da corrosione; parmi certa la lettura di* Ter

(1) Più sotto: « omnibus sit notum me scribsisse scilicet Be« rardus ».

tuos suprascripta terra ipsa | sementaricia cultam vel inculta et quantacumque infra predicti affines conclauduntur, et cum omnibus ad eas generali|ter et in integrum pertinentibus vel infra se abentibus, in omnibus tenere et possidere debeant et a meliorem faciendum | Deo iubantem perducant ipsi heredes nepotesque tuis profuturis usque in tertium gradum tertiam heredes tertiam personam tertiam ge|nerationes, hoc sunt ipsis suprascripti filii nepotesque eius et filii legitimi procreati. Quod si vero filii aut | nepotis minime fuerint, hun (a) etiam extraneae (b) personae cui boluerint relinquendi habeant licentiam (c) excep|to piis locis vel publicum numero militum seu banda servata dumtaxat in omnibus proprietatis (d) suprascripto venerabili monasterio. | Pro quibus namque suprascripta terra sementaricia culta vel inculta et quantacumque infra predicti affines concla|uduntur cum introita et exoitu suo usque in via publica et cum omnibus ad eas pertinentibus, sicut ut superius (e) | missum est, dare atque inferre debeant suprascripto Leo novili viro qui vocatur Xhifo heredes successoresque tuos | rationibus in suprascripto venerabili monasterio, singulis (f) quibusque annis sine aliquam mora vel dilatio|nes pensionis homni anno in festivitate sancti Stephani denarios numero dui. ✠ Completa vero tertiam | generationes, ut superius (e) legitur, tunc suprascripta terram sementaricia culta vel inculta ha ius suprascripto venerabili monasterio (g) cuius et | est proprietas in integrum modis homnibus rebertatur, hut quisquis eius curram gesserint | iterum locandi quibus maluerint liberant (h) habeant hab inquietate licentiam. De qua re et de | quibus omnibus suprascripti iurantes dicunc (h) hutrasque partis per Deum homnipotente sanctaeque Sedis hapostoli|ce domni nostri Silvestris iuniori papae hec omnia inviolaviliter conservare atque adimple|re promittunt. Quod si quisquam eorum contra huius placitis comventionis chartulae in toto partem|ve eius quoslibet modis venire temtaverint, tunc (i) daturo heredes successoresque eorum promittunt pars partis | fidem servantem hante omne litis initium pene nominum hauri hobtimi huncias sex ebritie, et post so|luta pena huius placitis combentionis chartula seriem in suam nihilhominus manead firmitate. Has hautem du|a uniforme uno tenore conscriptis chartula mihi Iohannes scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae scribendum pariter dictaverunt, | easque propria manibus roborantes testibus a se rogitis hobtulerunt sub stipulatione et superius (e) solemniter | interposita.

(a) *Così A colla* n *corretta su* i (b) ex *su cancellatura di altre lettere.* (c) *A* licentiā nt (d) ti *aggiunto dopo sotto la linea, da prima mano.* (e) *A* sp (f) n *aggiunta interlinearmente.* (g) *A* ssto ven mon (h) *Così A.* (i) c *aggiunta interlinearmente.*

Actum Roma, die, anno, pontificatus, in mense et indictione suprascripta duadecima.

✠ Stefanus arhipresbiters (a) de venerabili monasteri eodemque Sancti Stefani maiori a Sancto Petro subscripsit.

✠ Iohannes secudo (a) presbiters Curcio nomine subscripsit et secudo presbitero.

✠ Benedictus presbiters tertio de Sancti Stefanus maiore qui ponitur a Sancto Petro.

✠ BERNARDO de Mactuccia filius testes rogatus subscripsit.

✠ Azzo Machisano nomine testes rogatus subscripsit.

✠ Stefanus opifes rogatus testes.

✠ Ego Iohannes scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae qui supra (b) scriptor huius chartula (c) facta complevi et absolvi.

VII.

1004 aprile 18.

Giovanni prete del monastero di S. Stefano maggiore dona a Pietro, a Benedetto, a Franco ed a Pietro detto Sellaro arcipreti rispettivamente dei monasteri dei Ss. Giovanni e Paolo, di S. Stefano maggiore, di S. Martino e di S. Stefano minore una vigna con dipendenza nel territorio di Selva Candida nel luogo detto Murcapullo.

Originale, caps. LXI, fasc. 390 [A]. Copia GALLETTI nel cod. Vat. lat. 8054, parte 1a, c. 97, n. L, da A.

LUIGI MARTORELLI, *Storia del clero Vaticano*, pp. 44 e 104. cit. da ms. di Filippo Dionigi. A. COPPI, op. cit. p. 203, n. 12 (« ex cod. Vatic. n. 8054, « p. 83. Dall'archivio della basilica Vaticana ») coll' a. 1003.

Unica sottoscrizione autografa è quella di Bonizo; le altre sono di mano dello scriniario Pietro.

✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Iohanni summi pontifici et universalis | octavi decimi papae in sacratissima sede beati Petri apostoli anno primo, per indictione secunda, | mense aprelis, diae octava

(a) *Così A.* (b) *A* qs (c) *A* cha

decima. Salubris est sine dubitationem ita consilii [a], ita ut | unumquemque suis utilitatibus illa potius debet lucra sectari que ad salutem hanime pertine|re videtur, ut cum ab hac luce subtractus fuerit, perpetuo [b] munere gratulari; et | ideo quoniam constamt [a] me Iohannes presbiter de Sancto Stephano maiore ha presenti diae do, do|no, cedo, trado, atque offero de claro animo, de vona mente, propria et spontanea mea vo|luntate vobis domno Petrus archipresbiter de venerabili monasterio Sanctorum Ioannis et Pauli atque | Benedictus archipresbiter de venerabili monasterio Sancti Stephani atque Franco archipresbiter de venerabili | monasterio Sancti Martini atque Petrus archipresbiter qui vocatur Sellaro de venerabili monasterio Sancti Stephani qui apellatur [c] mi|nore similiter a magni usque ad parbi in omnibus quatuor monasteriis vestris successoribus in perpetuum, | id est vinea quod sunt petiole quatuor cum rasularia [d] et versulariis suis et locum ad | calcatorio suo et cum introito et exoito suo et cum omnibus ad eas generaliter | et in integra pertinentibus. Posita [e] territorio Silve Candidae in Galeria et in | locum qui vocatur Murcapullo et inter affines, ab uno latere vinea de heredes de Ser|gius, et a secundo latere vinea de heredes de Pulcro, et a tertio latere terra et vinea de | heredes de Sergius, et a quarto latere vinea de Subbolis de Martinus presbiter. | Hec omnia que ut superius legitur a presenti diae in suprascripti monasterii in [f] perpetuum abeatis, teneatis, | frugeatis semper firmitis possideatis, et numquam a mme neque ab heredibus meis neque etiam | a nulla magna parbaque persona a me summissa contra vobis vestrisque in perpetuum ali|quam movere questionem aut calumnia, set et etiam stare me una cum heredibus me|is et defendere promitto vobis contra omnes homines et in omni tempore gratis in perpetuum. In qua et iuratus dico [g] per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis apostolice [h] domni nostri Iohanni octavi decimi | papae, hec omnia que hanc donationis chartula [i] perpetualiter seriem testus eloquitur inviola|viliter conservare adque adimplere promitto. Nam, quod absit, et quoquo tem|pore ego vel ab heredibus meis contra vos, cunctas congregationem, aut contra han [a] dona|tionis chartula [i], perpetualiter [l] qua sponte fieri rogavi (1), verum etiam daturo me promitto una cum heredibus

(a) *Così A.* (b) *A* perpetuo (c) *A* ap (d) *A* rarasularia (e) *A* pos
(f) *La* n *è mancante della seconda asta.* (g) *A* diç (h) *A* a aptice (i) *A* cha
(l) *A* pp

(1) La formola non è completa, si aggiunga: « agere aut causare « presumsero et minime defendere potuero aut noluero vel amplium « pretium vobis vestrisque heredibus quesiero ».

meis | ante omnem litis initium penem nomine [a] auri uncias [b] tres ebritias, et post penam absolutam manen|tem hanc chartula [c] donationis perpetualiter [d] seriem in suam nihilhominus manead firmitatem. | Quam [e] scribendam rogavi Petrus in Dei nomine scriniarius [f] urbis Rome manum propria feci, | [i]n mense et indictione suprascripta secunda.

✠ Iohannes presbiter de Sancto Stephano maiore et rogatore.
✠ Bonizo negotiens.
✠ Stefanus negotiens.
✠ Iohannes Gallerano testes.
✠ Atriano genero de Barosco vir magnificus [g] teste.
✠ Landolfo negotiens rilgacero de Iohannes Rusco teste.

Ego Petrus in Dei nomine scriniarius urbis Rome qui supra [h] scriptor huius chartula [c] donationis post testium subscriptionis facte conplaevi et absolvi.

VIII.

1018 febbraio 18.

Giovanni abbate, Leone e Crescenzio preti del monastero dei Santi Vittore e Pancrazio locano « ad meliorem « faciendum » ai fratelli Pietro e Maio e successori fino alla terza generazione una vigna colle dipendenze posta nel territorio di Selva Candida nel luogo detto Valle de Orisinda, per l'annua pensione di un denaro d'argento.

Originale, caps. LXI, fasc. 223 [A]. G. Grimaldi, *Opusculum de sacrosanctae Veronicae sudario ac lancea qua Salvatoris nostri Iesu Christi latus patuit in Vaticana basilica maxima veneratione asservatis*, 1618 (1), ms. H, 3, bibl. Cap. c. 22, cit. da A. G. Grimaldi, *Instrumenta authentica*, 1619, ms. G, 13, bibl. Cap. c. 65 A, cit. da A. Copia Galletti nel cod. Vat. lat. 8054, parte 2ª, c. 3, n. LIII, da A.

Giovanni Severano, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, p. 72, cit. L. Mariorelli, *Storia del clero Vaticano*, p. 52, cit. da A.

(a) *A* nom (b) *A* unq (c) cha (d) *A* pp; *sciolgo l'abbreviazione come sopra in* perpetualiter, *dove è scritto per disteso.* (e) *A* quam (f) *A* scrin (g) *A* ū̄ (h) *A* qs

(1) Cf. Müntz, op. cit. p. 236.

È autografa la sottoscrizione di « Iohannes » ; delle altre sottoscrizioni pare autografa la ✠. Dopo la sottoscrizione di Crescenzio si notano, nella distanza ordinaria delle linee del testo, tre punti l' uno sotto all' altro, i quali indicano probabilmente il posto segnato dallo scriniario per altre tre sottoscrizioni, che poi non vennero eseguite.

[✠ ⁝ I]n nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu (a) Christi. Anno Deo (b) propitio pontificatus domni nostri Benedicti sum⁝mi pontifici et universalis octavi papae in sacratissima sede baeati Petri apostoli sexto, et inperante domno nostro piissi[mo | a]ugusto Heinrico a Deo coronato magno et pacifico inperatore anno quinto, indictione (c) p[rima, men]|se februario, die octava decima. Quisquis actionibus veneravilium locorum preset ignosci[tur (d) in]|cuctanter eorum utilitatibus ut proficiant cum summa diligentia procurare fesstinet. Placuit igitur cum Ch[risti] | auxilio atque convenit inter Iohannes Domini gratia religioso presbitero et monaho atque coaielico per apostoli[ca] | preceptione abpate de venerabili monasterio Sancti (e) Christi mattiris Victores atque Pancratii seu Leo et Cresentio [presbi]|teri et monahi, consentientem in oc ab eis cuctas congregationes monahorum Dei de suprascripto venerabili mona[sterio et | div]ersis Petro et Maio iermanis fratribus, ut cum Domini (f) atiutorio (g) susscipere debeant a suprascripto Iohannes mona[ho et presbiter (h) | d]e suprascripto monasterio seu Leo et Crescentio religiosi presbiteri et monahi vel cum cucta congregatione monahor[um] | de suprascripto monasterio sicut susceperunt suprascripti Petrus et Maio iermanis, id est petio de vinea manarica uno in integro, quot [sunt] | ordines duodecim quantacumque infra supscripti affines conclauduntur, et locum at calcatorio po[nen]|dum et residendum cum introitu suo et exoitu et cum omnibus (i) ad eum ieneraliter et in integro pertinentem vel infra|abentem. Posito (l) territorio Silbe Candide in fundum qui vocatur balle de Orisinda, quot est inter af[fi]|nes, ab uno latere teniente Crescentio de Balerino, a secundo vel a tertio latere ripa, et a quarto latere vinea | domnica, ita ut suorum studio suorumque labore de suprascripti Petrus et Maio de suprascripta vinea in integro cum locum a[t] | calcatorio ponendum introitu (m) suo et exoitu, et cum omnia, ut superius legitur, in omnibus tenere et possidere debeant [et] a[t] | meliorem faciendum Deo iubante qultum perducant ipsis heredesque suis profuturum

(a) *A* [i]n n dni di salv n ihu (b) *A* ano do (c) indictione *colla* c *espunta forse da mano posteriore.* (d) *Si intenda :* preesse dignoscitur (e) *A* sci (f) *A* dni (g) -t cum dni at- *su rasura.* (h) *Sostituzione incerta.* (i) *A* omib (l) *A* pos (m) *Si sottintenda* cum introitu

usque [in] | tertium gradum tertiam heredes tertiam persona tertia generatione, hoc sunt ipsis suprascripti filiis nepo[tes]|que eorum et filiis legitimis procreati. Quot si vero filiis at [a] nepotes minime fuerint, uni eti[a]m | extranea persona cui voluerint relinquendi abeant licentiam exscepto piis locis plubicis | numerum militum reservando dumtamxat in omnibus proprietatem de suprascripto venerabili monasterio. Pro | quam etiam suprascripta vinea in integro cum calcatorio ponendum cum introitu suo et exoitu [vel] cum [omni]|bus ad eam ieneraliter et in integro pertinentem vel infra se abentem dare atque inferre debet | Petrus et Maio sucessoresque [b] suis rationibus singulis quibusque annis sine aliquam mo|ra vel dilatione pensione denarios [c] argenteos numero [d] uno [e]. Completa vero tertiam [gene]|ratione, que ut superius legitur, tuc suprascripta vinea sicuti fuerint cultas et melioratas [at] uiu|s [a] suprascripto monasterio cuius est propietas in integro [f] a modis omnibus revertatur, ut quisquis eius|dem venerabili [g] monasterio iterum locandi quibus maluerint liberam abeant sine aliquam am|biguitatem [h]. De qua re et de quibus omnibus iurantes dicunt per Deum omnipotentem sanctaeque | Sedis apostolice seu salutem viri beatissimi et apostolici domni nostri Benedicti octavi papae. Ec omni a que [i] a presenti uius placiti conventionisque chartula seriem [1] in toto partem eius quolivo [l] | modo venire temtaverit, tunc non solum periurii reatum incurram [m], verum etiam da|ri se [n] heredes successoresque [o] suis promitunt pars [p] partis fidem servantem ante omne litis ini|tium pene nominum auri optimi uncia una, et posst soluta pena maneat uius | placiti conventionisque chartula seriem in suam nihilominus maneat firmitatem.| Has autem duas uniforme [q] conscripti per manus Benedictus scr[iniari]o sanctae | Romanae Ecclesiae scribendam pariter dictaverunt, eiusque propriis manibus roboran|tes tesstibus ab eis rogiti fuerunt, partem suprascripta stipulatione sollemniter interposita.

Actum [r] Rome, die, anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta prima.

(a) *Cosi A.* (b) sucess.q (c) *A* den (d) *A* numer (e) *In carattere piccolo e forse scritto dopo, ma da prima mano.* (f) *A* in in, *neglia ltri casi si ha sempre* in ino (g) *A* ven (h) amam biguitatem ; *si sottintenda* : licentiam (i) *La* u *corretta su altra lettera, forse a principiata.* (l) *La seconda* o *corretta su altra lettera.* (m) *Si intenda* incurrant (n) *A* s (o) A success.q (p) *Si completi e si corregga* : pars infidelis parti fidem servanti (q) *A* uniforme uniforme (r) *A* ctum

(1) Si completi la formula: « textus eloquitur, inviolabiliter con« servare atque adimplere promittunt. Quod si quisquam eorum contra « huius placiti conventionisque chartula in toto partemve ».

Signum ✠ manus[a] suprascripto Petro qui in ac appare conscripsi.

Signum ✠ manuum suprascripto Maio rogatore et conscripsi.

✠ Iohannes vir magnificus[b] clerico et mansionario[c] Sanctae Marie in Beronica.

✠ Duranti vir honestus[d] clerico et virgario.

✠ Crescęntio vir magnificus[b] arhipresbiter.

✠ Ego Benedictus scriniario sanctae Romanae Ecclesiae qui supra[e] scriptor uius chartula facta complevi et apsolvi.

IX.

1027 ottobre 23.

Itta « honesta femina » dona, riservandosi l'usufrutto, a Stefano arciprete del monastero di S. Stefano maggiore una casa « terrinea scandolicia » situata in Roma nella regione nona in Parione.

Originale, caps. LXI, fasc. 222 [A].

Pergamena assai danneggiata dai sorci e dall' umidità. Le sottoscrizioni sono dello scriniario Giovanni; quella di Sergia venne scritta dopo le altre e con inchiostro diverso. Le parole tra [ ] rappresentano talora solo un tentativo per colmare il testo.

✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Cristi. Anno Deo propitio pontificatus domini[a] Iohanni summi pontifici et universalis [noni decimi pape in sacra]|tissima sede beati Petri apostoli quarto, imperante domino[b] nostro Chonrado a Deo coronato magno et pacifi[co imperatore anno eius quarto, indictione unde]|cima, mense octuber, die vicesima tertia. Supplicandum est nobis, piissime patri, quod [. . . . .]|sistere, quatenus illorum orationibus nobis ad salute anime proficiscere sentiamus i[. . . . .]|offere quod cernimus pro nostra salute Deo iugiter supplicari; et ideo quoniam certum est me [Itta ohnesta femina et]|bonum mihi videtur marcimonium adipisci qui de terrena emercatur celestia et pro rebu[s . . . . eter]|na, hac die usufructum diebus vite mee do, dono, cedo, trado, et inrevocaviliter largior sim[ulque concedo ex sub]|stantia propria et expontaneaque mea volumtatem vobiscum domino[b] Ste-

(a) *A* man (b) *A* um (c) *A* mans (d) u'·o (e) *A* qs

(a) *A* domui (b) domno

phanus religiosus arc[hipresbitero venerabilis monasterii Sancti Christi proto] martiris Stephani, qui appellatur[a] maiore a Sancto Petro apostolo, tuisque successoribus in perpetuum ibidem introeuntib[us vel cui vobis largire et concedere placuerit,] | pro omnipotenti Dei amore mercedeque anime mee et de Sergia fideli mea et veniam delictorum [nostrorum simulque pro] | tuis sanctis sacris horationibus qui die noctuque non cessatis pro redemtione hanime nostre facia[tis, proinde remu]|nero et usufructum diebus vite nostre[b] dono vobis suprascripto domino[c] Stephanus religiosus archipresbitero[d] [venerabilis monasterii Sancti Christi proto]|martiris Stephani, qui appellatur[a] maiore a Sancto Petro apostolo, tuisque successoribus et in suprascripto monasterio in perpetuum, [id est una domus terrine]|a scandolicia cum inferioribus et superioribus[e] suis a solo terre et usque ad summo tecti cum introito et [exoito suo per via in co]mmune usque in via publica sicuti infra subscripti affinis conclauduntur cum omnibus ad e[am generaliter et in integrum] | pertinentibus. Posita[f] Rome[g] regione nono in Parriones, quod est inter affines, a primo latere terra ubi oli[m . . . .] | presbitero et de suis consortis, et a secundo latere terra de Iohannes Barosu et a tertio latere teniente eredes de [. . . . .] | longu olim Riolario, et a quarto latere via in commune[h] qui pergit usque in via Sacra, iuris cui existent. Sicuti mi[hi evenit] | que supra[i] Itta per emtionis chartula[l] da Guinizzo cognato meo sic eas in integrum vobis vestrisque successoribus et in suprascripto monasterio [a presenti die] concedo et dono pro omnipotenti Dei amore mercedeque anime mee et de Sergia fideli mea et pro [tuis sanctis] | sacris horationibus qui die noctuque non cessatis pro redemtione anime nostre faciatis Itemque [concedo] et dono vobis vestrisque successoribus et in suprascripto monasterio de mea movilia, videlicet colcitra de pinna una, [uno capi]|tale et uno lenzolu et bellutu unum et una tractora, et post die oviti mei cum benediction[e Patris] | et Filii et Spiritus Sancti in tua tuisque successoribus et in suprascripto monasterio sit potestatem tenendi, utendi, fruendi, possidendi, [venden]|di, donandi, commutandi in usum et salarium vestrum in perpetuum faciatis, vel q[uicquid in] | suprascripta domus terrinea scandolicia sicuti infra nominatos[m] affinis conclauduntur cum inferiorib[us et superioribus suis a so]|lo terre et usque ad summo tecti cum introitu et exoito suo per via in commune[h] usque in via Sacra et cum [omnibus suis] | generaliter et in integrum pertinentibus, nec non et de suprascripta movilia, videlicet colcitra de

(a) *A* q apl (b) *A* nore (c) *A* domno (d) *A* arch (e) *A* sp̄
(f) *A* pos (g) *A* Rom (h) *A* com (i) *A* qs̄ (l) *A* cha (m) *A* nom

p[inna una, uno] | capitale et lenzolu uno et uno bellutu et tractora da vino optima una, vel qui[cquid in e]|a, sicut superius legitur, facere vel agere volueritis in vestra vestrisque successoribus et in suprascripto vestro venerabili [monasterio sit pote]|statem, quod nullo quoquo tempore min[uere audeat n]eque ab heredibus meis vobis vel vestris suc[cessoribus et in suprascripto] | monasterio in dom[ibus . . . . . .] e vobis su[. . . . . In qua e]t iuratum dico per Deum omnipotentem [sancteque Sedis] | apostoli[ce . . . . Hec omnia que] superius missum est seriem textus eloquitur, [inviolabi]|liter [servare atque adimplere promitto. Na]m, quod absit, si contra ec, que superius nota[ta vel abscrip]ta legunt[ur, contra agere pre]sumsero et cuncta non observab[ero et mini]|me defendere potuero aut noluero, tunc datura me promitto una cum heredibus mei[s tibi tuisque] | heredibus ante omnem litis initium penam nomine[(a)] hauri ebritiis uncias tres, et post pen[am solu]tionis manentem hanc usufructuaria donation[is] chartula[(b)] ser[iem] in sua nihilhomin[us ma]|neat firmitatem. Quam scribendum rogavi Iohannes nutu Dei sancte Romane Ecclesie scriniarius. | Et ego qui supra subter manus meas proprie signum sancte crucis feci et testes qui subscriberen[t ro]|gavi et vobis et in suprascripto monasterio qui supra contradidi, in mense et indictione suprascripta undecima.

Signum ✠ manus[(c)] suprascripta Itta ohnesta femina[(d)] et rogatrice atque donatrice que supra[(e)] scribere[(f)] nescit[(g)].

[Signum ✠ manus suprascripta S]ergia ohnesta femina[(d)] que supra[(e)] scribere[(f)] nescit[(g)].

[. . . . .]fo vir magnificus[(h)] rogatus ab eis testes.

✠ Leo vir magnificus[(h)] de Romano atque setario rogat[us ab eis testes].

✠ Beno vir honestus[(i)] setario rogatus ab eis testes.

✠ Leo vir honestus[(i)] carbonario rogatus ab eis testes.

✠ Crescentius vir honestus[(i)] qui vocatur serbus de Franco de Diacona testes.

✠ Ego Iohannes nutu Dei sancte Romane Ecclesie scriniarius scriptor huius chartula[(b)] post testi[um] subscriptionis traditionis suprascripta facta complevit et absolvit.

(a) *A* nom̄ (b) *A* cha (c) *A* man (d) *A* oh̄ fem̄ (e) *A* q̄s̄ (f) *In nota tironiana.* (g) *A* nt̄ (h) *A* um̄ (i) *A* uho

X.

1030 marzo 15

Leone giudice dativo, figlio di Lupo detto Sprincone, col consenso della moglie Matilde concede per nove anni a Gregorio detto de Gisi l'uso ed il reddito di una casa « solarata scandolicia » colle dipendenze situata nella città nuova detta Leoniana presso la cortina maggiore di S. Pietro, per aver ricevuto in imprestito nove libbre d'argento.

Originale, caps. LIX, fasc. 217 [A].

Torrigio, *Le sacre grotte Vaticane* (1639), p. 532, da A.

La sottoscrizione di Leone è autografa. Le altre sottoscrizioni furono eseguite dal notaio Romano; ritengo però autografe le croci. Un taglio a forma di croce nel mezzo della pergamena ci assicura che l'atto venne giuridicamente annullato.

✠ In nomine Domini. Anno sextum domni nostri Iohanni nono decimi pape adque et Chhuonradi inperatoris ha nno terrtio, indictione terrtia decima, mense martio, die quintadecima. Quoniam cerrtum est mę Leo Domini gratias datibo iudex et filio quoddam Lupo qui dicebatur Sprincone, presentem et con sentientem in hoc mihi Mattilda ohnesta fęmina coniugalis mea, hac die promitere (a) et repromitto adque specialiter spondeo propria et spontaneaque mea boluntate[m] vobiscum donno (b) Cregorio (a) qui vocor de Gisi tuisquę heredibus et sucessoribus vel cui tibi secun[dum] | quod inferihus legitur largire et [c]oncedere placueris, id est medietatem in itę gram de domo solarata scandolic[ia] quantacumque infra supscripti affines conclaudun tur cum medietatem de stabulare up se (c) et de preforulo suo et de scalam lignea cum medietatem de inferiora et supterriora (a) sua a solo terre et usque ad summo tecti cum inttroitum et exitu suo et cum omnibus ad eam pertinentibus (d) in in[tegrum] (e). Positam (f) infra civitatem nob[am] qui apelatur (g) Leoniana, iussta corttina maiore Beati Petri apostoli, quod est inter affines a totam bidelicet domum (h), a primo latere domum (h) loco, et a secundo latere do-

(a) *Così A.* (b) *A* don (c) *Così A; intendasi* sub se (d) *A* pertinen (e) *Parola molto corrosa; leggo:* in in (f) *A* pos (g) *A* apl+ (h) *A* dom̄

mum (a) Tembaldo, et a terrtio latere | domum (a) Ioco, et a quarto latere cortina predicta maioris. Inter hos berrum affines medie|tatem de prefatam domum cum omnibus, ut superius missum est, tibi concedo had detinendum a mo|do et husque ad expleti annis decem cum omni suo renditum et datione (b) adque pensione (c), et quicquid | exinde exierint. Omnia que ut superius legitur tibi concedo ad detinendum, hud dictum est, usque ad ex|pleti annis numero (d) decȩm, prro eo quod ego haccepi ego a te in prestitum argenti op|timi libre numero (d) nobȩm (e), et hȩc placitum inter nos, ud si domnum (f) inperatorem (g) in istam civitatem | exitam et in ipsam domum stare non potueris (h), aud ipsam domum fregerint, tam per inpe|rattor quamque etiam infra issto constituti annis de ipsam domum lignamen (i) fortiorem fre|gerint, omnia conciare et de ipso perditum restaurare promitto; et poest (l) exepleti fu|erint predictis annis, tuc (l) ipsam medietatem domui in meam meisque heredibus debeniand potessta|tem. Hȩc omnia que inter nobis placuid et conbennid eo quod ex utraque partibus placet, hȩc omni|a (m) que ac promissionis chartula seriem testum eloquitur, inbiolabiliter conservari adque adimplere promitto. Nam, quod apsi (l), et si con (l) hȩc que ut superius notata sunt non opservabero, | et minime defendere noluero aud no (l) potuero, tuc (l) daturu me promitto ante omnen (l) li|tis initium pene nomine (n) auri optimi libra huna, et poest (l) soluta pena maneat hȩc promissionis | chartula seriem (o) in suam permaneat (p) firmitatem. Quam scribendam rogavi Romanum scriniarium sancte Romane | Ecclesie, in mense et ind[ictione suprascripta tertia] decima.

✠ Ego Leo Domini [gratias datib]us iudex.

Signum ✠ manus (q) Mattilda ohnesta fȩmina et consensit.

✠ Ildibrando Scafarea.

✠ Iohannem Pagano.

✠ Iohannem qui vocor Rusco.

✠ Ego Romanus scriniarius sancte Romane Ecclesie qui supra (r) scriptor uius (s) chartula (t) facta (u) complevi et apsolvi.

XI.

1037 aprile 14.

Rosa vedova di Giovanni dona a Stefano arciprete, a Giovanni secondo e a Pietro terzo preti di S. Stefano

(a) *A* dom (b) *A* dation (c) *A* pen (d) *A* num (e) *A* nobȩm (f) *A* domn (g) *A* imperatorem (h) *A* potueri (i) lignamen (l) *Così A.* (m) *A* omia (n) *A* nom (o) *A* seriem (p) *A* perman (q) *A* man (r) *A* qs (s) *A* ueius (t) *A* cha (u) *A* fatu

maggiore una vigna colle dipendenze e due buoi nel castello Bucceia, territorio di Selva Candida.

Originale, caps. LXI, fasc. 390 [A].

Torrigio, *Le sacre grotte Vaticane* (1639), p. 527, estr. Martorelli, op. cit. p. 13 e p. 103, cit.

Pergamena guasta nell' escatocollo da rosicchiature dei sorci. Pare autografa la ✠ nella sottoscrizione di Rosa.

✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Benedicti summi pontifici et universalis | noni papae in sacratissima sede beati Petri apostoli quinto, imperante domno nostro Chounrado a Deo coronato | imperatore anno eius undecimo, indictione quinta, mense aprelis, die quarta decima. Quoniam certum est | me Rosa honesta femina relicta a Iohannes honesto (a) viro meo, hac die do, dono, cedo, trado et inre|vocabiliter largior simulque concedo ex propria mea substantia, propria et sponta|nea mea voluntate tibi autem domno Stephanus religioso archipresbitero de venerabili | monasterio Sancti Christi protomartiris Stephani qui appellatur (b) maiore post abside Beati Petri apostoli seu Iohannes secundo et Petrus tertio religiosi presbiteri eiusdem venerabilis (c) monasterio vestrisque successoribus, quem | in ipsius monasterio nunc (d) sunt et in antea intraturi sunt im perpetuum, vel cui vobis in usum et salarium vestrum | vestrisque successoribus largire et concedere placueritis, pro Dei omnipotenti amore mercedeque | redemptione anime meae et anime de suprascripto Iohannes viro meo et veniam delictorum nostrorum | simulque pro vestra sacratissima hac pias horationes, quas pro salute anime nostre et anime omnium Cristianorum in suprascripto monasterio facere non cessatis, proinde remunero et a die presenti | dono vobis, id est vinea mannarica in integrum, omnia in integrum, ipsa vinea et terra que infra | subscripti affines conclauduntur cum versulares (e) et rasulares suos atque sedimen ad calca|torio suo ponendum et residendum * * * et introitu et exoitu suo [. . .] (f) in [. . . . . . .] (g) | et cum omnibus ad ipsa vinea in integrum pertinentibus vel infra se et super se abentibus; atque dono vobis a die | presenti tenda (h) domui una in integrum, quas mihi abere videtur intro castello qui vocatur (i) Buccegie | cum clausimen suum et cum omnibus ad ipsa tenda domui in integrum pertinentia, seu et dono vobis pro re|demptione anime meae boves nu-

(a) *A* hom (b) *A* qp (c) *A* ven (d) *A* nunc (e) *A* vers (f) *Spazio di tre o quattro lettere coperto da macchia.* (g) *Altro spazio di circa sette lettere coperto da macchia.* (h) t *su rasura di altra lettera, che pare* d (i) *A* qu

mero duobus [a] et cum omnibus ad ipsa vinea et tenda domui [b] et bo|ves in integrum pertinentibus. Posita ipsa vinea territorio [c] Silve Candide [d] in iam [e] dicto territorio de castello | qui vocatur [f] Buccegiae, quod est inter affines ad ipsa vinea, ab uno latere teniente Fusco, et | a secundo latere qui est a pede ballae qui vocatur [f] Desinda, et a tertio vel a quarto latere ripae de ipsi|us vinea [g], iuris cui existens. Unde et hanc a [h] die presenti donationis chartula [i] vobis feci atque | contradidi. Hec omnia que ut superius legitur de presenti die abeatis, teneatis, possideatis, | utendi, fruendi, possidendi et in usum et salarium vestrum vendendi, donandi, commutandi, vel quic|quid [l] exide [m] facere sive [n] peragere volueritis in vestram vestrisque successoribus [o] sit potestatem, | et numquam a me neque ab heredibus meis neque a me summissa magna parvaque persona | aliquam aliquando abeberitis questione aut calumnia; etiam si vobis vestrisque successori|bus necesse fuerint contra omnes omine stare me una cum heredibus meis et defendere promitto | omni in tempore gratis. Hec omnia que hanc a die presenti donationis chartula [i] seriem textus | eloquitur, inviolabiliter conservare atque adinplere promitto. Nam, quod absit, et si ccontra hec, que ut superius notata vel adscripta leguntur, contra agere presumpsero [p], | et cuncta non observavero, et minime defendere potuero aut noluero, tunc | datura me promitto una cum heredibus meis vobis vestrisque successoribus ante omnem litis initium pe|ne nominum auri obtimi unciae duabus, et post soluta pena huius chartula [i] in suam perma|neat firmitatem. Quam scribendam rogavi Theofilactus scriniario sanctae Romanae | Ecclesiae, in mense et indictione suprascripta quinta.

Signum ✠ manus [q] suprascripta Rosa honesta femina et donatrice atque rogatrice que supra [r] scribere [s] nescit [t].

[.......] mansionario Beati [u] Petri apostoli scole oratorio [v].

[.........Beati Petri] apostoli [w] scole confessionis.

[........m]ansionario [x] Beati Petri apostoli scole confessionis.

[..........Bea]ti Petri apostoli scole confessionis.

[............]cor.

[Ego Theofilactus scriniarius sanctae] Romanae Ecclesiae qui supra [r] [scriptor huius chartula fa]cta complevi et ab[solvi].

(a) *A* dvobus *colla* v *corretta su* o (b) m *corretta su* u (c) *La seconda* o *aggiunta interlinearmente.* (d) Silve Candid *su rasura.* (e) *La* i *corretta su altra lettera, che pare* d *non compiuta.* (f) *A* qu (g) *A* vin (h) a *aggiunta interlinearmente.* (i) *A* cha (l) *A* quc (m) *Così A.* (n) v *aggiunta interlinearmente.* (o) *La prima* c *su rasura di* b (p) *La prima* s *corretta su* p (q) *A* man (r) *A* qs (s) *In nota tironiana.* (t) *A* nt (u) *A* beti (v) t *corretta su* r (w) *Di* apostoli *scorgesi solo* t, *ma la lettura non può essere dubbia.* (x) ..]ans

XII.

1041 giugno.

Giovanni giudice dativo col consenso della moglie Tederada vende a Guglielmo negoziante ed a' suoi eredi, per il prezzo di trenta soldi di denari, una casa con due magazzini per deporre mercanzie nel portico maggiore, situata nella città Leonina nel borgo dei Sassoni.

Originale, caps. LX, fasc. 220 [A].

Sono autografe le sottoscrizioni di Giovanni giudice, di Leone suo figlio e di Tedirada. Sul *verso* di mano del secolo XII: « Sassononorum (*sic*) a « Fontana ». Sono dello stesso scriniario Albino i nn. XIV, XV, XXIV.

[✠] In nomine Domini. Anno nono domni Benedicti noni papae, indictione nona, mense iuneo | * * * * (a). Quoniam certum est me Iohannem dativum iudicem, consentientem | [in] hoc mihi Tederadam coniugem meam, hac die cessissem et cessi atque tradidi | [ne]c non publice et inrevocabiliter venundabi propria spontaneaque voluntate tibi | [V]uilielmus negotiens tuisque heredibus et cui tibi largiri et concedere placuerit, | [id] est domum unam in integrum terrinea scandoliciam cum inferiora et superiora sua | [....] p[ost] se et ergasteriis duobus ad preponenda negotia (b) in portico maiore | [cum] pergula et curte ante se et pila aperta cum introitu et exitu suo et | omnibus eius pertinentibus. Positam (c) intro civitatem nobam que vocatur (d) Leoniana in burgo Saxo|norum inter affines, a primo latere teniente (e) Iohannem presbiterum venerabilis monasteri Sanctorum Iohannis et Pauli, | a secundo Maura de Grazzo, a tertio heredes Duranti, a quarto via per porticum maiore, iuris cui existit. Veluti mihi evenit per chartulam meae acquisitionis | [ti]bi tuisque heredibus cedo, trado et venundo. Unde et hanc chartulam vindicionis | [cont]radidi, pro qua etiam recepi a te in pretio solidos (f) denariorum triginta in presentia supscriptorum testium, ut ab odierna die licentiam et potesta | habeas in suprascripta (g) domum et terram, ut superius legitur, de presenti introeundi, utendi, | fruendi, possidendi, vindendi, donandi, commu-

(a) *Spazio coperto da macchia, ma non si scorge traccia alcuna di scrittura, sicchè venne lasciato in bianco per il giorno del mese.* (b) *A* preponenđ neḡ (c) *A* pos̄ (d) *A* q͞u (e) *A* tēn (f) *A* sol̄ (g) *A* s̄sta

tandi, et quicquid exinde | facere volueris in tua tuorumque heredum sit potestate, et nunquam a me neque | ab heredibus meis neque a me summissa persona aliquam aliquando habebis | [qu]estionem aut calumniam (a), set etiam stare me una cum heredibus meis et | defendere promitto tibi tuisque heredibus ab omni homine in omni loco in tempore omnis. | Et hec omnia inviolabiliter conserbare et adimplere promitto. Si enim, quod absit, | contra hanc chartulam vindicionis agere (b) aut causari vel litigari presumsero et | cunta, ut superius legitur, adimpleri noluero aut non potuero, tunc compositurum me esse | promitto una cum heredibus meis tibi tuisque heredibus ante omne litis initium pene nomine (c) | suprascriptum pretium duplum, et soluta pena hec chartula vindicionis in sua maneat nihilominus firmitate. Quam scribendam rogavi Albinum scriniarium, in mense et indictione suprascripta nona.

✠ Signun (d) Iohannes (e) iudice benditore et rogatore.
✠ Leo filius (f) Iohannes (e) iudice consensit.
✠ Signum Tedirada qui hac chartula consensit.
✠ Bernus Ciracoculus.
✠ Iohannes Albanese.
✠ Leo Guala.
✠ Iohannes Buccalaccia.
✠ Melius negotiens (g).

Ego Albinus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae complevi et absolvi.

XIII.

1043 marzo.

Crescenzio arciprete, Benedetto detto Galla, Giovanni secondo e Benedetto terzo preti del monastero di S. Martino danno in livello, da rinnovarsi ogni diciannove anni, a Pietro detto « de Rapizzo » due case, di cui una congiunta col portico di S. Pietro e con magazzino entro il portico per deporvi mercanzie, situate nella città Leonina nel borgo dei Frisoni, per il prezzo di quattordici oncie d' argento e coll' annua pensione di undici denari. Inoltre ad ogni rinnovazione Pietro « de Rapizzo » dovrà pagare dodici soldi d' argento e dieci denari.

(a) *A* caĩ (b) *A* agre (c) *A* nomi (d) *A* sigun (e) *A* iohs (f) *A* silius (g) *A* neg

Originale, capt. LXI, fasc. 222 [A].

Nelle sottoscrizioni pare autografo il tratto orizzontale delle croci.

✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri (a) Iesu Christi. ✠ [Eg]o vobis peto domnus Cresscentius Domini gratias religioso archipresbitero de venerabili monasterio Sancti Christi confessoris Martini, qui ponitur (b) post absidas Beati Petri apostoli, seu Benedicto qui vocatur Galla, | [seu Iohannes secundo] et alio Benedicto tertio religiosis presbiteris, consentientem in hoc a nobis cunctas congregationes presbiterorum a magno usque ad parbo eiusdem venerabili monasterio (c), uti mih[i] | Petrus vir magnificus (d) et qui vocor (e) de Rapizzo heredesque meos habeam licentiam ad supplendum et detinendum inferius conscriptos (f) annos, quatinus cum Christi auxil[io lo]|care committereque iubeas libellario nomine, id est duabus in integrum domora solarate scandoliciae, una quidem domora qui est coniucta cum porti|co Sancti Petri cum argasteria in integrum intus portico ad negotia repreponendum (g) atque inferiora et superiora sua a solo terre et usque ad summo tecti, | nec non et alia domora maior (h) item solarata scandolicia cum preforulo et scala lignea omnia ante se et terra vacante | post se, omnia in integrum cum inferiora et superiora sua a solo terre et usque ad summo tecti una cum introita et exoita earum et cum omnibus ad s[uprascriptis] | duabus in integrum domoras pertinentibus. Positas (i) intus civitate noba qui appellatur (l) Leoniana in burgo qui vocatur (e) Frisonorum, affines eius ab una domora qui est | coniucta cum suprascripto portico, ab uno latere detinet Petrus lanista et qui vocatur Longo, et a secundo latere retro via communae, et a tertio latere detinet Cresscen|tio de Bonizza, et a quarto latere via qui pergit per suprascripto portico; ab alia domora qui est iuxta eius domora in ipso suprascripto burgo, affines eius, ab uno | latere detinet Romanus nepto tuo, et a secundo latere detinet Theodora de presbiter Stephano, et a tertio latere viculum communae et detinet Cenci|o, et a quarto latere via communae qui pergit usque in via publica, infra os vero affines duabus in integrum domora solarata scandolici|ae cum argasteria ante se et terra vacante post se pertinentibus iuris suprascripti dominii, ad tenendum, colendum, fruendum, conciandum, f[ines] | eius rezzelandum meliorandumque in omnibus a die kalendarum martiarum presenti undecima indictione et usque in pridias kalendas (m) e|asdem vices (n) in annos continuimus decem et nobem complendum et renobandum in alios tantos

(a) *A* In n dni di salu n (b) *A* qp (c) *A* uen mono (d) *A* um (e) *A* qu (f) *A* cscriptos (g) *Cosi A.* (h) *A* maio (i) *A* pos (l) *A* qa (m) *A* ƙls (n) *A* uices

decem et nobem annos. Unde nunc pro li|bellatico recepistis vobis qui supra (a) domnus a me qui supra (a) libellarius (b) pro hunc libellum argenti uncias (c) numero (d) quattuordecim (e), et pro renovando (f) vero eo tempore quo | renovare (f) debeo, vobis tribuere debeo argenti solidos duodecim et denarios decem (g), ita sanet (h) ut prestet exinde rationibus pars (i) meam vestrisque partis suprascripti do|minii singulis quibusque anniss (l), ne aliquam mora vel dilatione pensionis nomine (m) denarios in capo (n) ierit numero undecim in mense martio, et si in ipso mense | data et persoluta non fuerit, in mense aprelis duppla eius vobis dare promitto, eo vero tenore et placito ut non habeam licentiam ego qui supra (a) | libellarius hunc libellum vel annos quod in eum continet ad nullam extraneam personam magna vel parba vendere vel per quolibet modo (o) cedere, | set si fortasset (h) mihi necesse est ad vos qui supra (a) domnus iustum pretium quantum iustae apretiatum fuerit minus solidos quinque, et si autem emere [no]|lueritis, tunc licentiam habeam venumdare cui voluero ad talem hominem que suprascripta pensione (p) vobis annuatim persolvat, ea videlicet ratione et | statutum inter nobis, ut si autem ego qui supra (a) libellarius pro animae meae (q) relinquere voluero (r), non abeam licentiam nec potestatem relinquendi nisi suprascripto | venerabili vestro (s) monasterio pro meaeque animae (t). Si qua vero pars (i) contra fidem eorum libellorum venire temptaverit, det pars (i) infidelis pars (i) partis fidem servan'te ante omne litis initium pene nomine (u) auri cocto uncias decem, et post penam absolutam manentem huius libelli (v) chartulae in suam manead firmitatem. Unde | peto, ut unum ex duabus libellis (v) uno tenore conscriptos (w) per manum (x) Iohanni scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae una cum vestra roboratione mihi contradere dignetis, ut dum consecutus | fuero, agam Deo et vobis maximas gracias. Tempore domni nostri Benedicti noni pape anno udecimo (h), in mense et indictione suprascripta undecima.

Signum ✠ manus (x) suprascripto Petrus vir magnificus (y) de Rapizzo et libellarius (b) qui supra (a) scribere (z) nescit (aa).

✠ Bobo vir magnificus (y) de Petrus Guazzo.

✠ Dominico vir magnificus (y) Marone vocatus (bb).

✠ Crescentio vir magnificus (y) de presbiter Teuzo vocatus (bb).

(a) *A* q̄s (b) *A* libellā (c) *A* unc (d) *A* num̄ (e) quattuordecim *scritto dopo da prima mano nello spazio lasciato in bianco.* (f) *A* ren̄ (g) duodecim et den̄ decem *scritto dopo da prima mano nello spazio lasciato in bianco.* (h) *Così A.* (i) *A* pars (l) *A* anniss (m) *A* nomn (n) *A* cap (o) *A* quob mod (p) *A* ssta pens (q) *A* anim meae (r) uo *su cancellatura di* de (s) *A* vestr (t) *A* anim̄ (u) *A* nom̄ (v) *A* libell (w) *A* cscriptos (x) *A* man (y) *A* um (z) *In nota tironiana.* (aa) *A* nt (bb) *A* uoc

✠ Ego Iohannes scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae facta complaevi et absolvi.

XIV.

1043 giugno 6.

Crescenzio prete del monastero di S. Martino « de « Sassa » col consenso di Sassa « honesta femina » e dei preti di S. Martino vende al prete Benedetto la metà di una vigna colle dipendenze posta fuori porta Aurea nel fondo Talliano, per il prezzo di cinquanta soldi di denari.

Originale, caps. LXI, fasc. 222.

MARTORELLI, op. cit. p. 104, cit.

Sono autografe le sottoscrizioni di Crescenzio arciprete e dei preti Benedetto e Pietro; pare autografa la ✠ dopo *signum*. Nelle altre sottoscrizioni è autografo il solo tratto orizzontale delle croci.

✠ In nomine (a) Domini. Anno undecimo domni Benedicti noni papae, indictione undecima, | mense iuneo, die sexta. Quoniam certum est me Crescentium religiosum presbiterum | venerabilis monasteri Sancti Martini qui vocatur (b) de Sassa, consensientem (c) in hoc mihi Sassam | honesta femina (d) et per consensum et voluntatem (e) presbiterorum Sancti Martini, hac die cessissem | et cessi atque tradidi nec non publice et inrevocabiliter venundabi | propria spontaneaque voluntate tibi Benedicto religioso presbitero qui vocatur (b) de presbitero | Constantio tuisque heredibus et sucessoribus et cui tibi largiri et concedere | placuerit, id est integram medietatem que est mesortione de petium unum bineae magnarice quantacumque infra subscriptos affines | conclauduntur cum versularibus et rasularibus suis atque vasca lapidea una cum introitu et exitu suo et omnibus eius | pertinentibus. Posita (f) foris portam Auream in fundo Taliano (g) | inter affines tota ipsa binea, a primo latere teniente (h) tu qui superius (i) emtorem | et Bezzo presbiterum simulque Iohannem presbiterum de Zatro, a secundo formam | Sapbatina et Iohannem presbiterum simulque Nitto presbiterum, a tertio (l) locum | commune (m) ad calcatorium (n) ponendum, a quarto viam publicam iuris Sancti | Martini.

(a) *A* n (b) *A* qu (c) *A* cons (d) *A* h fem (e) *A* uol (f) *A* pos (g) *La* i *corretta su altra lettera principiata, forse* a (h) *A* ten (i) *A* qsp (l) *A* terti (m) *A* comm (n) *A* ad catorium

Veluti mihi evenit per chartulam meae acquisitionis ita tibi | tuisque heredibus et sucessoribus cedo, trado et venundo, ea ratione ut, | si tibi necesse fuerit venundari et dominatores emere nolu|erint, non audeas eam alicui venundari nisi mihi tantu pretium | quantu tu mihi exinde tribuisti, et si emere noluero, licentiam | habeas venundari (a) cui volueris. Unde et hanc chartulam vindicionis | ad decima in suprascripto monasterio reddenda (b) tibi contradidi. Pro qua etiam recepi | a te in pretio solidos denariorum (c) quinquaginta in presentia subscriptorum testi|um, ut de presenti introeundi, utendi, fruendi, possidendi, vindendi, | donandi, commutandi et quicquid exinde facere volueris | in tua tuorumque heredum et successorum sit potestate, et numquam a me | [n]eque ab heredibus et successoribus meis neque a me summissa persona | [aliquam a]liquando habebis questionem aut calumniam (d), set etiam | [stare me] una cum heredibus et successoribus meis et defendere promitto tibi tuisque | h[eredibus et] successoribus ante omne litis initium ab omni homine in omni | [loco] in tempore omnis. Et hec omnia inviolabiliter conserbare et | [a]dimpleri promitto. Si enim, quod absit, contra hanc chartula (e) litigari | presumsero, et cunta, ut superius legitur, adimpleri noluero aut non | potuero, tunc compositurum me esse promitto una cum heredibus et sucessoribus | meis tibi tuisque heredibus et successoribus pene nomine (f) suprascriptum pretium duplum, | et soluta pena hec chartula in sua maneat nihilominus (g) firmitate. Quam scribendam rogavi Albinum scriniarium, in mense et indictione suprascripta undecima.

Signum ✠ manus (h) Crescentii presbiteri rogatoris.
Signum ✠ manus (h) Sasse honesta femina (i) confirmatricis.
✠ Crescentius archipresbiter Sancti Martini a Sancto Petro.
✠ Benedictus presbiter secundus.
✠ Petrus presbiter.
✠ Crescentius de Bonizzo qui vocatur de Petro sarto testes.
✠ Zoncius mansionario (k) filius Uvonis testes.
✠ Iohannes de Iubene testes.
✠ Iohannes mansionario (k) Sanctę Petornillę testes.
✠ Petrus de Iohanne portarario testes.

Ego Albinus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae complevi et absolvi.

(a) -s v- *corretto su* m (b) *A* ređđ (c) *A* den̄ (d) *A* cal̄ (e) *A* chl̄a
(f) *A* nom̄i (g) *A* nihlo (h) *A* man̄ (i) *A* h̄ fem̄ (k) *A* mans̄

XV.

1053 (gennaio-settembre).

Costanza figlia di Bellizone e di Roccia dona i suoi averi, riservandosi l' usufrutto, a Benedetto arciprete, a Benedetto ed a Pietro preti di S. Martino.

Originale, caps. LXI, fasc. 222 [A].

Pergamena assai danneggiata dai sorci, che asportarono tutta una striscia a sinistra. Le sottoscrizioni sono dello scriniario Albino. Dall' indizione VI, se costantinopolitana, si argomenta che la data sia anteriore al 1° settembre.

[✠ In nomine Domini. Anno . . . domni Leo]ni noni papae atque Enrici imperatoris anno septimo, indictione sexta, mense | [. . . . .] Quoniam (a) certum est me Constantiam diaconam filiam domni Bellizzoni et Roccia pie re[co]rdationis | [. . . . .] sub usufructu dierum vite meae dono, cedo, trado et inrevocabiliter offero ex (b) | propria spontaneaque voluntate vobis Benedicto relioso archipresbitero venerabilis monasteri Sancti Mar|[tini . . . . . ecc]lesiam Sancti Petri apostoli atque Benedicto presbitero et secundo simulque Petro religioso presbitero et tertio | [. . . . . ordin]atis vel ordinaturis predicti (c) monasteri in perpetuum pro Dei nanque omnipotentis amore mercedeque | [redemptione anime mee] genetricisque mei omniumque Christianorum vestrisque sanctis atque sacris orationibus, d[o]natumque | [. . . . .] sex in integrum principales uncias ex omnibus ereditatibus meis immobilibus, bineis e[t te]rris | [. . . . .] vel de qualecumque hereditate mihi pertinere videtur ex paterna seu materna avi avieque | [hereditate], exscepto quod non vobis dono, terra ab Aprin'ana; de cuntis aliis meis hereditatibus | [. . . . .] sex principales uncias vobis dono usufruendi vite meae detineam; in tempore obiti mei in | [suprascripto monasterio o]mnia deveniat potestate ad utilitatem predicti monasteri Sanctorum Martini et Blasii faciend|[um quicquid exinde volueritis, et nun]quam a me neque ab heredibus meis neque a me summissa persona aliquam aliquando habebitis que-sti[onem aut calumniam, sed stare m]e una cum heredibus meis et defendere promitto vobis vestrisque successoribus ab homine omni in

(a) *A* Q. (b) *Qui probabilmente l'originale presentava un largo spazio in bianco; il vocabolo* propria *è staccato dal guasto della pergamena, nè si scorge traccia di lettera, inoltre la formola è completa.* (c) *Segue rasura di* s

omni | [tempore in omni loco. Et hec o]mnia, ut superius [a] legitur, inviolabiliter conserbare et adimplere promitto. Si quis autem contra | [hanc chartulam venire temptav]erit, aut exinanire et disrumpere voluerit, divino iudicio reus se existere congnoscat, | [scilicet cum Iuda Schariota traditore domini n]ostri Iesu Christi et cum [b] omnibus sacrilegis et impiis in inferno sit sociatus et a regno Dei extraneus | [existat; insuper compona]t vobis vestrisque sucessoribus sex purissimi auri libras et sex alias libras in sacro Lateranensi palatio | [. . . . .] vindicare non valeat, set hec chartula firma et stabilis semper [c] sit. Scripta per manum [d] | [Albini scriniarii, in mense et in]dictione suprascripta sexta.

[Signum ✠ manus suprascriptae C]onstantiae diaconae rogatricis.

[. . . . .]ata.

✠ Falcone filius eius.

✠ Sasso mansionario [e] Sancte Crucis.

Ego Albinus scriniarius Sanctae Romanae Eclesiae complevi et absolvi.

XVI.

1053 marzo 21.

Leone IX conferma ai canonici di S. Pietro stabiliti nel monastero di S. Martino i privilegi e le donazioni di Leone IV, di Carlo Magno, di Giovanni X e di Giovanni XIX e segnatamente il possesso della chiesa di S. Salvatore detta « schola Francorum ».

Copia notarile membr. 1362, novembre 8 (1), caps. IV, fasc. 9 [B]. Estratto notarile 1289 maggio 14 (2), caps. LXXIII, fasc. 138 [C]. Copia 1521, B, *Transumpta authentica* &c. c. 70 B, da B = Copia sec. XVI, I, *Exemplaria bullarum* &c. c. 177. Estratto sec. XVI, C, *Transumpta authentica* &c. c. 222, da C. G. Grimaldi, *Catalogus omnium archipresbyterorum sacrosanctae Vaticanae basilicae*, 1620. Ms. H, I, bibl. Cap. c. 15 B, reg. Copia cart. sec. XVII, ms. G, 94, c. 115, da B (bibl. Vallicelliana). *Informatio abbreviata* (L, *Exem-*

(a) *A* sp (b) cum *aggiunto interlinearmente.* (c) em *corretto su altre lettere.* (d) *A* man (e) *A* mans

(1) L'autenticazione è riprodotta per intiero nel *Bullario Vaticano*, I, 28.

(2) Per l'autenticazione vedasi p. 401.

plaria bullarum... arch. Cap. S. Pietro), 1635, dicembre 17, reg., da processo del 1354. Estratto del sec. XVII, nel ms. H, 61, c. 100 (bibl. Cap.). Copia sec. XVII nel ms. Casanatense 2098 (X, 5, 25), c. 55, da B, con note. Copia sec. XVII nel ms. 1104 (41, F, 25), c. 108, da B (bibl. Corsiniana).

Bosio, *Roma sotterranea*, p. 115, estr. *Bullario Vaticano*, I, 22, da B — Van den Bergh, *Oorkondenboek van Holland en Zeeland* (1866), I, 1, 52 — Migne, 143, p. 704.

Regesto: Jaffé - L. n. 4292.

La copia B e l'estratto C dipendono senza dubbio dall'originale. B riproduce con precisione caratteri estrinseci dell' escatocollo, come la « rota », il « bene valete » ed il « comma ». Delle bolle di Giovanni X e XIX, confermate col presente privilegio, non ci pervenne il testo. Nella presente stampa sono in carattere corsivo i passi e le parole che dipendono, sia direttamente, sia pel tramite delle due bolle citate e oggi perdute, da Leone IV, J.-E. n. 2653 (n. 11 della presente edizione). Per la topografia si cf. le note nell'edizione del *Bullario Vatic.* e Tomassetti, op. cit. III, 143 sg. per i fondi di via Aurelia, e III, 163 sg. per quelli di via Cornelia.

Leo episcopus servus servorum Dei. Iohanni archipresbitero venerabilis ecclesie Beati Petri apostoli et eiusdem ecclesie canonicis in monasterio Sancti Martini nunc ordinatis et ordinandis ut in choro Beati Petri die noctuque divina officia decantent in perpetuum. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurrere, ac poscentium animis alacri devotione impertiri assensum; ex hoc enim lucri (a) potissimum premium apud conditorem omnium Deum promeremur si venerabilia loca ordinata ad meliorem fuerint statum sine dubio perducta. Igitur quia postulastis a nobis quatinus confirmaremus que (b) a sanctissimo Leone quarto papa et a quibusdam pontificibus Romanis vobis sunt concessa et per privilegia confirmata, ob amorem Dei omnipotentis et beati Petri apostolorum principis et auree Rome defensoris et beati Martini confessoris, cuius ecclesia est sita post absidam in introitu ipsius ecclesie iuxta ferrata (c), vestris precibus inclinati, que iuste postulastis ad exemplar predecessoris nostri Leonis quarti et Karoli imperatoris et aliorum pontificum Romanorum Iohannis decimi et Iohannis noni decimi presentis scripti privilegio confirmamus, statuentes [ut] (d) quascumque possessiones quecumque bona eidem venerabili monasterio iuste pertinent et in futurum concessione pontificum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, annuente Domino, poterit acquirere, firma vobis vestrisque successoribus et illibata (e) permaneant. In quibus hec

(a) *C* lucro (b) *C* qol *(sic)* (c) *C* serrata (d) ut *omesso in B C* (e) *C* inlibata

propriis duximus exprimenda vocabulis, videlicet ecclesiam Domini nostri Salvatoris que vocatur scola Francorum una cum suis possessionibus et usibus et utilitatibus, quas Karolus imperator ecclesie Sancti Salvatoris donavit et per privilegium confirmavit et Leo quartus privilegio concessit, et census quos de ultramontanis partibus annuatim statuerunt micti et recipi per manus ministrorum concedimus eidem monasterio permanendos ad utilitatem eorum qui in choro Beati Petri Deo alacri animo serviunt, positam iuxta murum civitatis nobie que vocatur Leoniana super Terrionem, constitutam ad sepulturam omnium hominum de qualibet parte (a) mundi Romam venientium qualicumque ex causa, sicuti a Leone IIII.to concessum est dicte ecclesie Sancti Salvatoris. Set si de ultramontanis partibus fuerint peregrini et advene, divites et pauperes, nobiles vel ignobiles, quoscumque mori contingerit in hac alma urbe Roma vel in circuitu eius, sicuti ab Alba usque Sutrium, omnes in iam dicta ecclesia Salvatoris sepelliantur, nobiles et ignobiles, divites et pauperes, advene et peregrini, aut ubi vos iusseritis, si necessitas compulerit. Nullus presumat aliquem illorum aut bona eius occultare aut contra voluntatem vestram retinere, preter Anglos venientes de Anglia, qui, si in scola Saxie infirmantur et ibi moriuntur, ibi sepelliantur secundum cartulas locationum, quas presbiteri et hospites qui vocantur scolenses ipsius scole Saxie susceperunt ab ecclesia Sancti Salvatoris de ecclesia cum camminatis et scola Saxie et omnibus eius pertinentiis, nec non de sepultura Anglorum qui in ipsa infirmantur atque moriuntur scola; set si preter ipsam infirmantur, ubicumque moriuntur, in ecclesia Sancti Salvatoris sepelliantur secundum proprium ius. Imperator autem et Leo papa quod ecclesia Salvatoris habuerat non abstulerunt, set illi de gratia multa dederunt, et privilegiis concesserunt. Ideo nos concedimus pensiones in monasterio Sancti Martini bis in anno dari a presbiteris Sancte Marie et locationes ab utraque parte teneri. Frises etiam qui infirmantur extra scolam Frisonum, que vocatur ecclesia Sancti Michaelis, in ecclesia Sancti Salvatoris sepelliantur secundum tenorem locationis (b) quam presbiteri Sancti Michaelis susceperunt a presbiteris Salvatoris. Exceptamus etiam omnes peregrinos et advenas Latinos quotquot moriuntur in civitate Leoniana et extra ad tria miliaria, quos sepelliri concedimus in *ecclesia Sancti Iustini, que* vocatur *scola Longobardorum*, et secundum tenorem locationis eisdem munitur rationibus in Latinis quibus ecclesia Salvatoris in aliis gentibus. Omnes alii peregrini et advene qui in civitate Leoniana et in circuitu eius per tria miliaria obierint, ultramontani quoque

(a) *In B* parte *aggiunto interlinearmente.* (b) *La* s *su rasura.*

ab Alba usque Sutrium, sicut superius dictum est, in predicta ecclesia Sancti Salvatoris cum obsequio sacerdotum sepeliantur. Nullus occultet infirmum ut intestatus decedat, set presbiteris ipsius ecclesie aut procuratori vestro antequam mente alienetur nunctiare festinet; si defunctus fuerit, ipsum et bona eius non celet, set cito presbiteris propalare pergat; similiter nullus audeat infirmum de alterius domo malitiose aut furtim abstrahere vel suadere de domo seu de civitate exire, ne forte deceptus suis bonis expolietur et in via derelictus male moriatur et a canibus seu a lupis devoretur, set cum vestra voluntate et iudicio mutentur ubi competentius eis serviatur atque pro substentatione et sanitate corporis ex suis rebus fideliter ministretur, ne per incuriam ipsi pereant, et bona eorum dilapidentur; set si tante valitudinis fuerit infirmus ut ad patriam suam reddire possit, suis omnibus receptis, cum vestra providentia ire permictatur, nulla res exinde pro licentia retineatur, etiamsi promissa fuerit, nichil accipiatur, et secundum locationem quam omni populo civitatis Leoniane fecit ecclesia Sancti Salvatoris de hospitandis oratoribus et vendendis necessariis, sicut ipsi ad recompensationem utilitatis locationis in presentia Leonis quarti concesserunt monasterio Sancti Martini et ecclesie Salvatoris, quod nos concedimus et confirmamus, ut quicumque de habitatoribus civitatis Leoniane et extra ad unum miliarium sine filio vel filia de legitimo coniugio decesserit, omnes res mobiles et immobiles, quas tunc habuerit in dicto monasterio, ad utilitatem fratrum vadant, et nulli audeat aliquid de bonis suis relinquere nisi expensas pro sepultura et si quid alicui debuerit. Simili modo quicumque de servientibus aut de tabernariis cuiuscumque conditionis, si absque herede obierit, omnia eius bona iuri vestro cedant, et si heredem habuerit, in predictis cimiteriis Sancti Salvatoris vel Sancti Iustini ut advena sepeliatur. Habitatores sunt viri et mulieres quicumque habitant in domibus propriis aut in domibus quas tenent non per unum diem nec per unum annum, set longo usu per cartulas locationum. Item concedimus et confirmamus unum fundum quod vocatur Palatiolum et duo burgura, unum qui vocatur Frisonorum et Saxonorum cum terminis limitibusque eorum et omnibus eorum pertinentiis una cum ecclesia Sancti Çenonis et ecclesia Sancti Nicolai et *ecclesia Sancti Michaelis que vocatur scola Frisonorum* atque ecclesia Sancte Dei genitricis virginis Marie et ecclesia Sancti Salvatoris de Bordonia, nec non *ecclesia Sancte Dei genitricis virginis Marie que vocatur scola Saxonum.* In hac tamen ecclesia ordinatio archipresbiteri consilio nostro fiat; aliorum vero presbiterorum atque scolensium per vos fiat absque omni venalitate. Et quanta in subscriptos affines continere videntur, inter affines: a primo latere incipiente a flumine a loco

qui vocatur Spellari et eunte per murum civitatis Leonianе usque in porta que vocatur Sassonum, deinde per viam in Formale manu dextra et ascendente per ipsum Formale usque dum recte aspicit tertiam turrem que est proprietas iam dicti monasterii et eunte per murum in cilium montis et inde per semitam descendentem in viam iuxta lacum iuris monasterii Sancti Stephani maioris et inde in fossato ortui Salvatoris, deinde usque in fossato qui emictit aquam per murum civitatis Leoniane; *a secundo terra Sanctorum Iohannis et Pauli et ortum Sancte Marie in Oratorio* et via que vadit ad aguliam; a tertio alia via venit ab agulia que vocatur Sepulcrum Iulii Cesaris et vadit per porticum Sancti Petri usque in *ar*cum *maiore*m qui stat in caput portici et deinde *usque in flu*men *Tyberis*, excepto tres domos scole Cantorum, duas in portico et altera iuxta domum vestram maiorem que habet ortum post se usque in viam que descendit a Sancto Georgio et usque in fossatum Terrionis, et est iuxta viam que venit a terra Sanctorum Iohannis et Pauli in viam que vadit in porticum; *a quarto dict*um *flu*men *Tyberis locum qui* vocatur *Spellari. Pariter concedimus et confirmamus fundora in integro que vocantur Taliano maiore et aliud quod vocatur Taliano*m *minore, fundum F[a]sciola, fundum Casanillo et fundum Casapindula, fundum Rotula*[(a)], *fu[n]dum Cucumelli, fundum Protelaris, omnes invicem coherentes cum diversis fundis et vocabulis eorum, campis, pratis, pascuis, silvis, cum casis et vineis et cum omnibus ad eosdem fundos generaliter et in integro pertinentibus, positos via Claudia foris p[or]t*am *Sancti Petri miliario ab urbe Roma plus minus quarto vel quinto, inter affines: a primo latere incipiente a cava maiore recte per silice que* vadit *inter* prenominata *fundora et casale* quod *vocatur Pratanella iuris monasterii Sancti Stephani maioris et ducente usque in rivo qui pergit* a *ponte Sofflari, a secundo ipsius rivo qui dividit* ipsa *fundora et casale* quod *vocatur Menori iuris monasterii Sancti Stephani maioris, a tertio casale Suberete iuris Sancti Laurentii Pallatini* a Sancto Petro, *a quarto forma* que vocatur *Sabatina, que mictit in via Cornelia que ducit in*[(b)] *basilica Sanctarum Rufine et Secunde et casale* quod *vocatur Casagurdi iuris eiusdem monasterii Sancti Stephani et deinde ducente per valle usque infra Balnearia et recte ascendente per aliam vallem que dividit inter* iam dicta *fundora et colle Sancti Stephani et* recte *pergente in valle Caunara et veniente usque in predicta silice seu caba que est primus finis.* Concedimus *etiam fundum unum in integro quod* vocatur *Cletandris cum ecclesia Sancte martiris Agathe* posita in colle Pino. *Insuper casam Lardaria*m miliario ab urbe Roma secundo, et *fundum at Talianum cum casis, vineis, terris sicuti designatum*

(a) *B* Fotula (b) *In B tra* in *e* basilica *vi è rasura di due o tre lettere.*

esse videtur, cum thermis, criptis, monumentis, positum (a) *foris porta* Beati *Petri apostoli via Aurelia*. Item concedimus ecclesiam Sancte Anatholie cum casis, vineis, terris, in Insula et iuxta se, criptis, parietinis, piscaria cum manicis et viginti passus infra Traianum, ut cum navicula large possit ire ad manicas (b) et reddire (c), et cum omnibus ad eam generaliter et in integro pertinentibus. Nec non confirmamus ecclesiam Sancti Benedicti positam ad murum civitatis nostre Leoniane cum camminatis et (d) ortuo post se et post camminatas et terra cum casis et cum omnibus eorum pertinentiis, sicuti vie extenduntur, una iuxta murum et altera iuxta porticum, usque in meta que vocatur Memoria Romuli. Similiter concedimus ecclesiam Sancte Marie Virgariorum cum camminatis et casis et argasteriis et omnibus eius pertinentiis, inter affines: a primo latere viculum a cortina in porticum, a secundo via per porticum, a tertio via que exit per arcum, a quarto silice usque in cortina. Et quia pium gaudere Martinum scribitur, gaudeant commanentes in eius monasterio ut in Dei omnipotentis servitio et beati Petri apostolorum principis devoti studiosius semper existant, nulla hora tardet eos; et quia pium flere Martinum, fleant et illi qui se ostendunt tanto munere indignos, qui mundana querunt non que Dei sunt; set pie viventes in Christo remuneramus. Propterea apostolica censura statuimus, ut nullus nostrorum successorum pontificum, nullus imperator, nullus episcopus, nulla alia potestas, nulla persona hominum contra hoc nostre confirmationis et concessionis privilegium in parte agere presumat, et si suprascripta omnia, que in eorum alimonia et substentatione confirmata sunt ut Deo sine murmure serviant et in iam dicto monasterio sunt concessa, contempnere (e) voluerit et in eorum potestate et ordinatione conservare noluerit, sciat se nostro sacro Lateranensi palatio compositurum duodecim auri purissimi libras, et insuper anathematis vinculo innodetur et cum impiis et sceleratis eterno igne cremetur, et cum Iuda domini nostri Iesu Christi traditore in inferno crucietur. Qui vero pio intuitu curator et observator huius (f) nostri privilegii extiterit (g), benedictionis (h) gratiam a domino nostro Iesu Christo et gaudia sempiterna consequi mereatur.

Scriptum per manum (i) Albini scriniarii sacri palatii, anno quinto domni Leonis noni pape, indictione .VI.ª (k), martio mense, .XX.ª die (l).

R. BV.,.

(a) *B* posit̄ (b) *B* masticas (c) *C* redire (d) et *aggiunto interlinearmente in B* (e) *C* contendere (f) *C* uius (g) *C* estiterit (h) *In B tra* benedictionis *e* gratiam *rasura di due lettere.* (i) *B* mau̅ (k) *C* sexta (l) *C* uices die

Dat. .XII. kal. aprilis per manum[a] Frederici dyaconi[b] sancte Romane Ecclesie bibliothecarii et cancellarii vice domni Herimanni archicancellarii et Coloniensis archiepiscopi, anno dompni[c] Leonis noni pape .V., indictione .VI.ª[d].

XVII.

1053, marzo 24.

Leone IX conferma all'arciprete di S. Pietro ed ai canonici della stessa chiesa stabiliti nel monastero di S. Stefano maggiore i possessi ed i privilegi largiti da Pasquale I, da Leone IV, da Giovanni X e da Giovanni XIX.

Copia not. membr. 1350 giugno 5 (1), caps. IV, fasc. 9 [B]. Estratto not. 1289 maggio 14 (2), caps. LXXIII, fasc. 138 [C]. O. PANVINII *De rebus memorabilibus et praestantia bas. S. Petri ap.*, ms. G, 10, c. 152, da B (bibl. Cap.) [D]. Copia autenticata da Lodovico Ceci, 1522 settembre 18, B, *Transumpta authentica* &c. c. 142, da B [E] = Copia sec. XVI, I, *Exemplaria bullarum* &c. c. 183 B. Copia sec. XVI, C, *Transumpta authentica* &c. c. 221 B, da C. Copia sec. XVII, ms. G, 94, c. 124 B (bibl. Vallicelliana), da B [F]. Copia sec. XVII, ms. 2098 (X, 5, 25), c. 59 (bibl. Casanatense), da B, con note [G]. Cod. Vatic. lat. 6438, sec. XVII, datum. Copia sec. XVII, ms. 1104 (41 F 25), c. 102 (bibl. Corsiniana), da B [H]. Ms. H, 61, sec. XVII, c. 100 B, reg. (bibl. Cap.).

TORRIGIO, *Le sacre grotte Vaticane* (1639), p. 402, cit. *Bullario Vaticano*, I, 29, da B = MIGNE, 143, p. 717.
Regesto: JAFFÉ-L. n. 4293.

L'estratto del 1289 e la copia B dipendono dall'originale, di cui riproducono i caratteri estrinseci dell'escatocollo. Il primo descrive il sigillo colle seguenti parole: « quod quidem privilegium erat bullatum bulla plumbea ap« pensa in eo cum quodam cingulo de filis et sirico rubeo et iallo. Ex una « parte cuius bulle erat sculpta rosa et in giro ipsius rose hee lictere lege« bantur .PAPAE.; et ex alia parte ipsius bulle intus interiorem circulum erant « hee lictere .V. (IIII) et in giro hee lictere legebantur .LEONIS. ». Delle bolle confermate ci pervenne solo quella di Leone IV, J.-E. n. 2653; per il testo si utilizzarono questa bolla e specialmente quella di Leone IX, J.-L. n. 4292. Si cf. per la topografia le note nell'edizione del *Bullario Vatic.* e TOMASSETTI, op. cit. III, 143 sg. via Aurelia; III, 163 sg. via Cornelia; V, 73 sg. via Clodia.

(a) *B* mān (b) *C* diaconi (c) *C* donni (d) *C* sexta

(1) Cf. per l'autenticazione *Bullario Vaticano*, I, 32.
(2) Cf. p. 401, nota 2.

Leo episcopus servus servorum Dei. Iohanni archipresbitero venerabilis ecclesie Beati Petri apostoli et ipsius ecclesie canonicis in monasterio Sancti Stephani maiore nunc ordinatis et ordinandis im perpetuum. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurrere, ac poscentium animis alacri devotione impertiri [a] assensum; ex hoc enim lucri [b] potissimum premium apud conditorem [c] omnium Dominum promeremur [d] si venerabilia loca ordinata ad meliorem fuerint statum sine dubio perducta. Igitur quia postulastis a nobis quatinus confirmaremus que a sanctissimo Pascale primo papa, Leone quarto et a quibusdam pontificibus Romanis vobis sunt concessa et per privilegia confirmata, ob amorem Dei omnipotentis et beati Petri apostolorum principis et sancti Stephani prothomartiris [e] vestris precibus inclinati, que iuste postulastis ad exemplar predecessorum nostrorum Pascalis, Iohannis decimi et Iohannis noni decimi Romanorum [f] pontificum presenti privilegio confirmamus, statuentes [ut] [g] quascumque possessiones quecumque bona eidem venerabili monasterio Sancti Stephani maiori [h] iuste pertinent et in futurum concessione pontificum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis [i], annuente Domino, poterit [k] acquirere, firma vobis et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda [l] vocabulis: ecclesiam Sancti Peregrini [m] una cum hospitale e[t ter]ra vacante iuxta se et [n] Dalmachia usque in Centumcellis et rivum qui descendit per valle Arnecto per tempora et vadit in Dalmachia sive Gaiano et terra sgirante in via iuxta murum et cum omnibus possessionibus et pertinentiis eius. Con[c]edimus etiam et corroboramus fundum qui vocatur [o] Terrione cum lacu et cum omnibus ad eum in integro pertinentibus, et fundum *Casagurdi* positum [p] *via Cornelia, que* mictit *in basilicam* Sanctarum *Rufine et Secunde* et iuxta *formam Subbatinam*. Concedimus etiam *casale* qui [q] vocatur *Suereta iuris Sancti Laurentii Palatina* a Sancto Petro, et fundum qui vocatur Zaganocum [r], et fundum Bialum et *casale qui vocatur Brecli* cum omnibus ad eosdem in integro pertinentibus. Concedimus et confirmamus fundum qui vocatur Sancti Cassiani, *et* fundum *qui vocatur Menore*, et fundum qui vocatur Scuppla ancilla Dei, et fundum qui vocatur Palombarolu, omnes invicem coherentes usque in silice qui dicitur Strata cum terminis et appendicibus eius et cum omnibus ad eos generaliter et

(a) *C* inpertiri (b) *C* lucro (c) *C* creatorem (d) *C* promiremur (e) *C* protomartiris (f) *C* romnorum (g) ut *manca in B C.* (h) *Così B C.* (i) modis *su rasura.* (k) *B* poterunt (l) *B* explicanda (m) *B* Pergrini (n) et *su rasura in B.* (o) *B* qu (p) *B* posit (q) *B* que (r) *Parola guasta da corrosione. D* Zagaudum *E F G H* Zaganovem

integre pertinentibus; omnia *iuris* predicti *monasterii Sancti Stephani maioris*, posita via Clodia miliario plus minus quarto vel quinto. Nec non concedimus fundum qui vocatur Casamala, sicuti infra suos continetur (a) fines. Isti sunt antiqui confines: a primo latere est p[orta] (b), et a secundo fundum Menori et Palombarolu, a duobus lateribus silva (c) vestri monasterii. Similiter confirmamus fundum qui vocatur Pritanella, positum via Cornelia ad pontem Sofflari iuxta Talianum et Menori et terra tituli Sancti Angeli. Item concedimus et corroboramus fundum Camelianum et Olibula, Agellum, Pinum, Camaranum, Lauretum et quotquot infra subscriptos fines continentur: a primo latere territorium de Buccege iuris monasterii Sancti Martini, a secundo casale Celisanum iuris monasterii Sancti Sabe et terra iuris monasterii Sancti Stephani 'maioris, a tertio rivum qui vocatur Galero (d), a quarto rivum qui vocatur Arrone, positum in territorio Galerie. Similiter concedimus in dicto monasterio alios casales qui vocantur Gualdo, manse (e) Palumbe, valle de Paulo, Ortianum, Spinableta, Barbulanum, positos iuxta casale Celsanum. Nec non concedimus fundum Acticianum et fundum Villarustica ex corpore vallis Preyte (f). Sic concedimus et confirmamus alios fundos ibi [in] (g) ipso territo[rio] Galerie, fundum qui vocatur Deci[m]um, fundum Solarium, Collisanum (h) [C...... R.............] (i) et quanta continentur infra subscriptos fines una cum ecclesiis et pertinentiis eius: a primo latere silex qui vocatur Strata et fundum Octavianum usque in forma que (l) vocatur Artiones, deinde in massa Torani, a secundo tenet monasterium Sancti Sabe et terra predicti monasterii Sancti Stephani, a tertio fundum qui vocatur Decimum et Forotianum, a quarto fundum Actitianum et Villarustica ex corpore vallis Preyte usque ad rivum qui vocatur Galera. Simulque concedimus fundum qui vocatur Cosarianum et fundum Agolli, in quo est insula Agolli, Sulianum, Calcitam et Margaritarum, positos ex alia parte Strate. Similiter concedimus et confirmamus fundum Octavianum et fundum Cesanum cum toto territorio suo absque massa Trani cum criptis, mansionibus et familiis, et fundum Pisinianum cum monte Sancti Angeli. Et concedimus massam Clodianam cum lacu Paparano, et sicut ipsa massa extenditur usque in Soratam cum lacu Baccanis et omnibus suis pertinentiis. Et confirmamus ecclesiam Sancti Alexandri

(a) *B* continentur (b) porta? *così leggerei. D* porta *E F G H* para (c) *si su rasura.* (d) *Così B.* (e) *C* mandre (f) y *corretto da* i (g) in *omesso in B.* (h) *Questi ultimi tre vocaboli sono di lettura incerta per corrosione della piegatura. F ha:* Aureum, fundum Silvanum, Collisanum .... *G H leggono solo* Frictili, *invece di* Decimum; *il passo è lacunoso nelle altre copie.* (i) *Forte corrosione della piegatura; possono mancare circa trenta lettere.* (l) e *corretta su* i

que est in Baccanis, et fundum Visanum et Perpinianum. Et confirmamus fundum Germanellum, positum via Flaminea territorio Nepesino miliario plus minus vicesimo secundo. Pariterque concedimus et confirmamus fundos qui vocantur Tracquata, Cornelianum, Vivariolum, positos (a) in Macorano iuxta Capracorum et iuxta rivum Gralli et prope curtem de Macorano. Item concedimus fundum qui vocatur Balneolas, Faticlas, alias Montelupis supra Sanctum Alexandrum in Baccanis, et fundum qui vocatur Fisa (b) cum burgo Sancti Alexandri. Insuper etiam concedimus et corroboramus insulam Martanam una cum ecclesiis Sancti Stephani et Sancti Valentini [cum] (c) domibus, familiis, piscariis et cum omnibus ad eam pertinentibus ad usum et sustentationem in monasterio Sancti Stephani existentium, sicut predecessor noster Pascalis, qui fuerat rector ipsius monasterii, dedit hoc patrimonium suum ad sustentationem monachorum Sancti Stephani maioris in choro Beati Petri servientium et sub anathemate interdixit, ut nullus posset ecclesiastica aut privata [auctoritate] (d) inquietare eos, sed semper ordinassent abbatem in ipso monasterio Sancti Stephani de Insula. Et ipse Pascalis pontifex nominavit monasterium de Insula Sanctum Stephanum a monasterio Sancti Stephani maioris cuius iuris est. Concedimus et confirmamus ecclesiam Sancte Marie que vocatur in Turre, quam predictus Pascalis in iam dicto monasterio per privilegium concessit cum libris et paramentis, crucibus et turribulis de argento, cum domibus et cellis iuxta se, cum paradiso et porticalibus usque ad portam Argenteam, ita quod fores, que sunt ante portam Argenteam, vos claudatis et aperiatis, et cum omnibus que continent infra se, cum cloaca et gradibus maioribus et minoribus usque in platea que vocatur Cortina; que omnia concedimus in iam dicto monasterio et cum omnibus possessionibus et pertinentiis eius. Et duo presbiteri inibi ordinentur de collegio predicti monasterii, qui die noctuque officium laudis Domino reddant et populo necessaria ministrent. Insuper concedimus *ecclesiam Sancti Iustini* constructam ad sepulturam omnium Latinorum, ita ut *omnes peregrini et advene* (e) *divites et pauperes, nobiles et innobiles,* quotquot moriuntur *in* hac *civitate Leoniana et* extra ad *tria miliaria, sepeliantur* in ecclesia Sancti Iustini. *Nullus* celet *infirmum* nec mortuum occultet, *set* cito *presbitero aut procuratori vestro nuntiare festinet, et* nullus *bona* illius *celet, set cito* ea vobis reddat. *Nullus* suadeat *infirmum de domo* vel *civitate exire.* Set nos concedimus omnia hec perempnis (f) temporibus inconcussa (g) permanere vobis vestrisque

(a) *B* positas (b) *Fors' anche* Fisci (c) cum *omesso.* (d) auctoritate *omesso.* (e) *In B segue rasura di una o due lettere.* (f) *C* perennis (g) *C* inconcursa

successoribus, qui animosi et voluntarii honeste (a) Deo et beato Petro die noctuque serviunt a fructibus eorum cognoscetis [eos] (b). *Propterea apostolica censura statuimus, ut nullus nostrorum successorum pontificum, nullus imperator, nullus episcopus, nulla alia potestas, nulla persona hominum contra hoc nostre confirmationis et concessionis privilegium agere presumat; et si suprascripta omnia, que in* (c) *[eorum]* (d) *alimonia et sustentatione* (e) *confirmata sunt, ut Deo sine murmure serviant, et in iam dicto monasterio sunt concessa, minuere voluerit* (f) *et in eorum potestate et ordinatione conservare noluerit* (g), *sciat se nostro* (h) *sacro* (i) *Lateranensi palatio* (l) *compositurum duodecim auri purissimi libras, et insuper anathematis vinculo innodetur, et cum impiis et sceleratis eterno igne cremetur* (m), *et cum Iuda domini nostri Iesu Christi traditore in inferno* (n) *crucietur. Qui vero pio intuitu curator et observator huius* (o) *nostri privilegii extiterit, benedictionis gratiam a domino nostro Iesu Christo et gaudia sempiterna consequi mereatur.*

Scriptum per manum Albini scriniarii sacri palatii, anno quinto domni Leonis noni pape, indictione .VI. (p), mense martio, die .XXIIII. (q)

R. B. V. ·,·

Dat. (r) VIIII. kal. aprilis (s) per manum (t) Frederici diaconi sancte Romane Ecclesie bibliothecarii et cancellarii vi[c]e domni Herimanni archicancellarii et Coloniensis archiepiscopi, anno domni Leonis noni pape .V., indictione .VI. (u).

XVIII.

1053, aprile 1.

Leone IX conferma alla chiesa di S. Pietro i possessi e i privilegi elargiti ai quattro monasteri dei Ss. Giovanni e Paolo, di S. Martino, di S. Stefano maggiore e di S. Stefano minore, nei quali erano stabiliti i canonici della basilica.

Copia membr. not. 1340 febbraio 14, caps. IV, fasc. 9 [B]. Copia membr. not. 1350 giugno 5, ibidem (1) [C]. Copia membr. sec. XIV, ibidem [D]. Due

(a) *C* oneste (b) eos *manca in B.* (c) *B* inter (d) eorum *omesso in B.* (e) *C* substentatione (f) *C* uoluerint (g) *B* noluerint (h) *C* nie (i) *B* sco = sancto (l) *In B corretto da* sco palatio Lateranensi (m) *B* crementur (n) *C* interno (o) *B* huiusmodi (p) *C* indic sexta (q) *C* vicesima quarta (r) *C* datai (s) *C* aprelis (t) *C* man (u) *C* sexta

(1) Per l'autenticazione cf. *Bullario Vatic.* I, 34.

copie 1522, B, *Transumpta authentica* &c. c. 65 B e c. 84, da C; copia autenticata da Lodovico Ceci, 1522 settembre 8, B, *Transumpta* &c. c. 76, da D; copia 1522, B, *Transumpta* &c. c. 141, da B = Copie sec. XVI, I, *Exemplaria bullarum* &c. c. 175 B e c. 181, da C, c. 180, da D, c. 182 A, da B. Copia sec. XVI in E, *Liber visitationum...* c. 82 B. *Memoria di alcuni arcipreti antichi* (Iohannis Nardoni?), ms. cart. sec. XVI, H, 3, bibl. Cap. p. 3, reg. Copia sec. XVII, ms. G, 94, c. 133, da B (bibl. Vallicelliana).

Bullario Vatic. I, 33, da C = MIGNE, 143, p. 723.
Regesto: JAFFÉ-L., n. 4294.

Le copie B, C, D dipendono dall'originale e ne riproducono i caratteri estrinseci dell'escatocollo. Più corretta è C, che pongo a base della presente edizione. È perduta la bolla riconfermata di Sergio II. La bolla ricordata di Leone IV è J.-E. n. 2653.

Leo episcopus servus servorum Dei. Iohanni archipresbitero ecclesie Beati (a) Petri et (b) eiusdem ecclesie (c) servitoribus perpetuam in Domino salutem (d). Convenit apostolico moderamini (e) pia religione pollentibus benivola compassione ( ) succurrere, ac poscentium animis alacri devotione impertiri (g) assensum; ex hoc enim lucri potissimum premium apud conditorem omnium Dominum promeremur, si venerabilia sanctorum (h) loca ordinata ad meliorem fuerint statum sine dubio perducta. Ea propter vestris petitionibus inclinati, sacrosanctas ecclesias Sanctorum Iohannis et Pauli, Sancti Martini, Sancti Stephani maioris et Sancti Stephani minoris vestris usibus destinatas, ad exemplar predecessorum nostrorum Sergii secundi, Leonis quarti Romanorum pontificum presentis (i) scripti privilegio confirmamus (l), statuentes ut (m) quascunque possessiones quecunque bona eisdem venerabilibus locis iuste pertinent et in futurum concessione pontificum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, annuente Domino, poterit acquirere, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: massam Luterni cum ecclesia Sanctorum Iohannis et Pauli cum fundis et casalibus suis, positam territorio (n) Cerense iuxta massam Pretoriolam (o) miliario ab urbe Roma plus minus tricesimo, ecclesiam Sancti Andree cum omnibus suis pertinentiis, positam in eadem (p) massa Luterni, fundum Sessani maioris et Sessani minoris cum ecclesia Sancti Stephani cum terris, vineis, silvis et cum omnibus suis pertinentiis, castrum Capracorum cum terris, vineis, fundis, ca-

(a) beati *manca in D.* (b) et *manca in B C* (c) ecclesie *manca in D.* (d) *B* em *su rasura.* (e) *C* moderampni (f) *C* cumpassione (g) *C* inpertiri (h) *D* locorum (i) *D* presenti (l) *B* confirmamus *corretto da* communimus (m) ut *manca in B C* (n) *D* in territorio (o) *B C* Precoriolam (p) *In B la prima* e *aggiunta dopo da prima mano.*

salibus, montibus, collibus, plagis (a), planitiis, molendinis et molaria sua cum ecclesia Sancti Iohannis que dicitur de Latregia cum cellis (b), terris, vineis et cum omnibus ad eandem ecclesiam pertinentibus, positam territorio (c) Vegetano miliario ab urbe Roma plus minus vicesimo septimo, immo etiam fundum qui vocatur Agellum, positum in suprascripto territorio (d) Vegetano. Sive etiam concedimus et confirmamus vobis fundum et vallem que appellatur Frictilli (e) cum ortuis (f), molendinis et cum omnibus suis pertinentiis, positis (g) territorio (c) Sutrino iuxta ipsam Sutrinam civitatem, denique et molam de cava in eodem territorio Sutrino positam (h). Verum etiam concedimus et confirmamus vobis ecclesiam Sancti Silvestri (i) in ia[m]dicta Sutrina civitate positam cum domibus, cellis, terris, vineis et cum omnibus ad eandem ecclesiam pertinentibus. Pariter confirmamus vobis tres domos positas in foro Sutrino. Simulque concedimus et confirmamus vobis ut liceat in vestris fundis ecclesias construere, ita tamen (k) ut in v[icinia] illa abbatia vel religiosorum virorum collegio non existat que ob hoc multum valeant (l) perturbari. Crisma autem, oleum sanctum, consecrationes ecclesiarum, ordinationes clericorum in vestris ecclesiis existentium (m) a diocesanis suscipietis episcopis, siquidem catholici fuerint et gratis voluerint exhibere, alioquin catholicum (n), quem malueritis (o), adeatis antistitem, qui nimirum in gratia Sedis apostolice permanens quod postulatur indulgeat. Preterea apostolica censura statuimus, ut nullus nostrorum successorum (p) pontificum, nullus imperator (q), nulla alia potestas, nullus episcopus, nulla persona hominum contra hanc nostre confirmationis et concessionis cartulam agere (r) presumat (s), sed (t) supradicta omnia in eorum sustentatione (u) pro quibus in suprascripta ecclesia concessa sunt in dispositione et ordinatione conservare studeat; quod si fecerit, componat nostro sacro Lateranensi palatio sex auri purissimi libras, et insuper anathematis vinculo innodetur. Qui vero pio intuitu curator et observator huius nostre confirmationis et concessionis extiterit, benedictionis (v) gratiam a domino nostro Iesu Christo vitamque eternam consequi mereatur in secula seculorum. Amen.

R. B. V....

Dat. (w) kal. aprilis per manus Frederici (x) diaconi sancte Romane Ecclesie bibliothecarii (y) et cancellarii vice domni (z) Hermanni ar-

(a) *D* plagiis (b) *C D* collis (c) *D* in territorio (d) *C* teritorio (e) *D* Fructilli (f) *D* ortis (g) *Così D. B C* posit (h) *B* a *corretta su* u (i) *D* sylvestri (k) *B* etiam (l) *B* ualeat (m) *C* existentiism (n) *C* cactholicum (o) *D* uolueritis (p) *In B c... to da* successorum nostrorum (q) *D* inperator (r) agere *manca in C.* (s) *C* pr... amant (t) *C D* set (u) *C D* substentatione (v) benedictionis *manca in C.* (w) *C* datum (x) *B C* Friderici (v) *D* blibiothecarii (z) *C* dopni

chicancellarii [a] et Coloniensis [b] archiepiscopi, anno domni Leonis noni pape .V. [c], indictione .VI. [d].

XIX.

1049-1054.

Leone IX dona a san Pietro la decima parte delle oblazioni dei fedeli fatte sull'altare della confessione, perchè si ricostruisca il tetto della basilica, si ornino le pareti e si provveda alla luminaria.

Copia membr. not. 1350 maggio 10 (1), caps. II, fasc. 5 [B]. *Memoria di alcuni arcipreti antichi*, ms. cart. sec. XVI, H 3, bibl. Cap. c. 5, da B. I. GRIMALDI, *Catalogus omnium archipresbyterorum*... 1620, ms. H, 1, bibl. Cap. c. 13, da B. Copia cart. sec. XVII nel ms. bibl. Cap. H, 61: *Manuscripta basilicae Vaticanae*, c. 193, da B. Regesto del 1635 dicembre 17, da processo 1354 in: L., *Exemplaria bullarum etc.* (*Informatio abbreviata*...) (2).

GIOVANNI SEVERANO, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, p. 117, estr. « ex ms. Vat. ». BARONIO, *Annales ecclesiastici*, a. 1049, da B — COCQUELINES, *Bullarum privilegiorum etc. collectio*, I, 367 HUNKLER, *Leo der Neunte und seine Zeit* (Mainz, 1851), p. 295. *Bullario Vaticano*, I, 35, da B — MIGNE, 143, p. 736. MANSI, *Concil. amplissima collectio*, XIX, 671, da B.
Regesto: JAFFÉ-L. n. 4309.

Beate Petre apostole. Ego Leo episcopus servus tuus et omnium servorum Dei de tuis donis aliquam tibi offero particulam, quam michi dignum fuit visum, dignum et iustum curis, quibus circumdor, auferre et tibi offerre quasi meam, cum sit tua [a]. Quicquid enim est quod in nostris iuribus sit, licet sit parum ad conferentiam preteritorum que nostri antecessores habuerunt; id tamen, quan[t]ulumcumque sit, digne [b] tecum iudicavi sortiendum. Ecce enim de oblationibus f[i]delium que tibi offeruntur in altari tuo, sub quo sacrum et venerabile corpus tuum requiescit, et etiam in confessione ipsius altaris decimam partem tibi, quamvis tuum totum sit, humili devotione et tota

(a) *D* archicancelarii (b) *B C* Colonensis (c) *D* quinto (d) *D* sexta
(a) *B* tuo (b) e *su rasura e forse di* um

(1) Cf. per l'autenticazione *Bullario Vatic.* I, 36.
(2) Nell'altra copia di questa *Informatio* nel ms. H, 61 il regesto della presente bolla si trova a c. 254.

cordis prosternatione offerimus, do[n]amus, concedimus et et[i]am corroboramus atque confirmamus ad constructionem et resartionem ipsius tui sacri templi in edificiis, parietibus, picturis, tignis, tectis, imbricibus, et preterea luminarium concinnationibus assiduis, olei ac (a) cere nec non lampadibus vitreis et cicindelis atque thimiamate ceterisque omnibus utensilibus que ad usum et necessitatem atque decorem totius ipsius ecclesie pertinent. Decimam vero ipsam semper volumus esse decimam diem, ut oblatio que tibi debetur separata sit a ceteris oblationibus, et nullum aliqua confusione (b) patiatur errorem. Super hoc etiam si qua vasa, si qua ornamenta vel indumenta ecclesiastica super ipsum sacrum et venerabile altare tuum oblata fuerint ad cultum Dei, divinis officiis et misteriis necessaria conferimus, ea omnia ipsi tue ecclesie ibi perpetim permansura in usum et salarium Deo et tibi illic servientium et serviturorum. Addendum quoque credimus illud oblationis munus, ut q[u]icquid silicet per fideles ad ipsum tuum altare et ad ipsam confessionem offertur in vigiliis natalis tui et in ipsa t[ui] natalis die, beate Petre apostole, totum sit speciale tuum pro luminaribus et ceteris diversis necessitatibus ad ipsa tua solennia (c) agenda pertinentibus. Nec illud pretermictendum censuimus, ut quotienscumque de quibuscumque regnis (d) vel terris tributa, sive ad altare tuum offeruntur, sive ad apostolicos (e) pedes ponuntur, sive quocumque modo tue apostolice Sedi, cui Deo auctore presidemus, persolvuntur, decima par[s] eorum semper tibi, beate Petre apostole, debeatur ad reformationem ecclesie tue e[t ce]tera que superius diximus. Ut vero hec omnia observentur illibata tam [a] (f) successoribus nostris in sede tua, o beate Petre apostole, usque in finem seculi sessuris, quam etiam [a] (f) cunc[t]is hominibus tam magnis quam parvis, tam divitibus quam pauperibus et mediocr[ib]us diversi sexus et etatis, statuimus apostolica censura, qua licet indigni fungimur v[ic]e tua, sub divini iudic[i]i obtestatione et terribilis anathematis interpositione, ut silicet quicumque contra hoc nostre humilitatis donum tibi de tuo, beate [Pet]re apostole, fideliter ac pure collatum venire temptaverit, et intemeratum non cus[todieri]t, non solum segregatus sit a communione fidelium in hac temporali vita, sed in illa quoque eterna dampnatus sit perpetuis penis et gehennalibus to[r]mentis. A contrario, etiam quicumque devotus custos et cautus observator nostre oblationis extiterit, divinis benedictionibus augeatur, et hic per te, beate Petre apostole, a peccatorum vinculis absolvatur, et illic quoque per te intra ianuam regni celestis

(a) ei ac *ricalcato da mano posteriore.* (b) *B* consuetione (c) C. n. *B* (d) *B* regni (e) *B* apłici (f) a *omesso in B.*

admictatur. Hoc itaque nostre devotionis privilegium ut verius credatur et certius habeatur, subscriptione nostra roboravimus et roboratum nostro significa[r]i sigillo iussimus ad laudem et gloriam domini nostri Iesu Christi, apud quem, beate Petre apostole, semper esto memor nostri et omnium ovium, quas suas ipse pascendas tibi commisit, et per nos miseratus pascit, et pascet adhuc per alios in secula seculorum.

✠ Ego Leo episcopus servus tuus, beate Petre apostole, donum quod tibi de tuo feci manu propria roboravi.

XX.

1049-1054 aprile.

Donazione usufruttuaria fatta da certa Bena ad un monastero.

Frammento di pergamena originale nell'ultima carta, di risguardo, del cod. 41 B della bibl. Capitolare di S. Pietro.

. . . .

. . . . . usufructuaria donationis chartula ibidem contradidi. Qu[am] vero suprascriptam . . . . . u]sufruario [a] ordine vite mee diebus fruo [b] et possideo [c]; post ver[o] hobitum meum pro salvatione anime me [a] perveniat in predicto mon[asterio potestate fruendi et possid]endi, et numquam a me neque hab heredibus meis aut a me submissa persona contra suprascripto monasterio et suorumque successoribus [d] aliquam aliquando [habebitis questionem aut calumni]a. Etiam stare me una cum heredibus meis et defendere promitto predicta omnia in [e] predicto monasterio ab omni persona hominum [in tempore gratis. Unde et iuratus dico per] Deum omnipotentem sanctaeque Sedis apostolice domni nostri Leoni noni papae, haec omnia que uius usufructuaria don[ationis chartula seriem textus] eloquitur, inviolaviliter conserbare et adimplere promitto. Si quis vero qui contra anc chartula [f] ven[ditionis serie]m corrumpere vel frangere maluerint [a], divina ultio subsequatur et cum Iuda Scariotha tradit[ore domini nostri Iesu Christi a]ccipiad portionem, et insuper [g] compositurus existat in prefato Dei monasterio auri ob-

(a) Co[illegible] *A.* (b) [illegible] *su rasura.* (c) *Tra* s *ed* i *rasura di una vocale,* [illegible] (d) *A* succes[illegible] (e) [illegible] *aggiunto dopo da prima mano.* (f) *A* chla [illegible]

t[imi. . . . .], et post soluta pena hanc usufructuaria donationis chartula (a) in suam nihilhominus m[aneat firmitatem.] Quam scribendam rogavi Romanu scriniarium (b) sanctae Romanae Ecclesiae, in mense et indictione suprascripta septima.

[Signum ✠ ma]nus suprascripta Bena que anc chartula (a) fieri rogavi.

[Cresc]entius qui vocatur de Beno de Maria ceka.

[ ]s ohnesto (c) viro.

[ ]um de Ferruccio.

[✠ Ego] Romanu scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae scriptor uius chartula (a) complevi et absolvy.

XXI.

1058 maggio 8.

Benedetto X riserva al monastero di S. Stefano minore il diritto di ospizio e di sepoltura dei pellegrini ungheresi.

Informatio abbreviata in facto capituli S. Petri, copia 1635 dicembre 17, di Felice Contelori, da processo del 1354 in: L, *Exemplaria bullarum etc.* [B] — Torrigio, *Memorie diverse di Roma*, c. 108 A (« ex ms. Felicis Contelorii »), archivio Vatic., segreteria di Stato, *Miscellanea*, arm. III, tomo 121. Copia sec. XVII dello stesso processo nel ms. H, 61, c. 257 B della bibl. Cap. [B¹]. Regesto sec. XVII nel medesimo ms. H, 61, c. 100 B [C].

Maffei Vegii *Hist. bas. Vat.* (*Acta Ss. Iunii*, VII, 80): « Benedictus au« tem X in quodam privilegio Catagalla Patricia appellat » ; cf. G. Severano, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*, p. 86, e Cancellieri, *De secretariis basilicae Vaticanae*, 1535. P. Kehr, *Papsturkunden in Rom. Erster Bericht*, nelle *Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, 1900, Heft 2, p. 146, da B.

L'atto originale del processo 1354 non mi fu dato di rinvenirlo nè presso l'archivio Capitolare nè presso l'archivio Vaticano. B¹ pare copia di B; C non è copia del sunto inserto nel processo dell'a. 1354, ma, se non ne dipende, ripete una fonte comune con quello.

. . . Benedictus X per aliud suum privilegium dat. die .VIII. maii, indictione .XI., in quo tamen non est locus nec annus Domini nec pontificatus, Aldeberto archipresbitero Sancti Stephani ac R. et P. cunctaeque congregationi eorumque successoribus auctoritate apo-

(a) *A* chta (b) *A* scrin (c) *A* oho

stolica statuit et corroborat, ut Hungari omnes causa orationis aut legationis Romam venientes non habeant licentiam hospitandi in aliquo loco intra muros urbis Romae, nisi ad Sanctum Stephanum prothomartyrem qui appellatur minor, cuius ecclesiam Stephanus (a) rex Hungarorum (b) construxit, ut esset eorum hospitium, et quod quicunque ex his (c) Romae moreretur (d), non auderet eum aliquis sepelire aut eius bona quavis occasione vel pro aliquo debito accipere (d), nisi (e) dicti clerici Sancti Stephani (e) qui eos ex more sepeliunt, et eorum bona ad utilitatem dictae ecclesiae accipiant et pacifice habeant.

XXII.

1058 giugno 1.

Benedetto X concede una metà della rendita dell'altare e della confessione di S. Pietro ai mansionari della scuola di detta confessione e l'altra metà ai preti dei quattro monasteri presso la basilica.

Informatio abbreviata &c. [B] = TORRIGIO, *Memorie diverse di Roma*, c. 108. Copia sec. XVII nel ms. H, 61, c 256 B [B^{1}[. Sunto del sec. XVII nel ms. H, 61, c. 100 A [C].

P. KEHR, *Papsturkunden in Rom. Erster Bericht*, p. 147, da B.

Vedansi le osservazioni intorno alla bolla di Benedetto X, 1058 maggio 8, p. 483.

Item Benedictus X (a) qui fuit quartus papa post Leonem praedictum per privilegium dat. prima die iunii, indictione .XI., in quo tamen non est locus nec annus Domini nec pontificatus, concessit auctoritate apostolica tribus prioribus tamen mansionum (b) scholae confessionis beati Petri Bo., Sergiu. et Bo. (c) et per eos cunctis mansionariis dictae scholae in perpetuum ad eorum petitionem medietatem integram omnium (d) utilitatum et ministeriorum, quas retroactis temporibus habere consueverant inconvenienter (e) integre (f) de altari dominico (g) sancti Petri sive in circuitu eius et de illius

(a) *B B^{1}* S. *C* Stephanus (b) *B B^{1}* Hungarus *C* Vngarorum (c) *C* iis (d) *B B^{1}* moraretur *C* morirentur, *la* i *pare corretta su* a (d) *C* arripere (e) *B B^{1}* nec *C* nisi (e) *Dopo* sancti Stephani *il regesto C, che principia con:* Benedictus X statuit ut Vngari &c. ut in litteris Aldeberto archipresbitero Sancti Stephani et R. et P. cunctaeque congregationi. Datis die 8 maii, indictione .XI.

(a) *B B^{1}* IX *C* X (b) *B^{1}* mansionariorum *corretto da* mansionum (c) *In C si omettono i tre nomi.* (d) *B* omni *B^{1}* omnium *corretto da* omni *C* omnium (e) *B^{1}* convenienter *corretto da* inconvenienter (f) inconvenienter integre *omesso in C.* (g) dominico *omesso in C.*

confessione atque de arcella et altare quae sunt in corpus sancti Petri et alio altare in honore apostolorum Petri et Pauli consecrato sive de aliis consuetudinibus et beneficiis quae per sanctum Petrum tenuerant, a praesenti tunc .xi. indictione detinendam perpetuo [a], et haec fecit ut cum presbyteris quatuor monasteriorum Sancti Petri omne obsequium et vigilantiam exhiberent ipsi ecclesiae et custodiae ipsius et thesauri eiusdem; nam et placuit sibi, ut dixit [b], alteram medietatem ex omnibus similiter donare presbiteris quatuor monasteriorum qui assidue exorant Deum et sanctum Petrum ante confessionem suam [c] pro omnibus fidelibus; et voluit quod si aliqua privilegia vel scripturas haberent ex integris praefatis monasteriis omnia essent cassa, et imponit poenas spirituales et temporales suis successoribus et aliis [d]. — Et hoc continet quartum privilegium in effectu, et est singulare in sua materia, quia nullum aliud tractat de ipsa, et attende, quod iste papa fuit factus per violentiam et postea cessit secundum chronicas et sedit iste secundum chronicas anno Domini millesimo quinquagesimo, licet in privilegio non sit annus [e] Domini.

XXIII.

1066 giugno 15.

Cencio figlio di Giovanni « de Imperato » vende ad Atto figlio di Pietro « de Diacona » una pezza di terra posta in Roma nella regione Scortecclari, per il prezzo di ventiquattro soldi d'argento.

Originale, caps. LXI, fasc. 223 [A].

Nelle sottoscrizioni è autografo il tratto orizzontale delle croci. Sono scritti dallo stesso scriniario anche i documenti nn. XXV, XXVI.

✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno quinto pontificatus domni nostri Alexandri secun|[di pa]pae, indictione quarta, mense iunio, die quinta decima. Quoniam certum est me Cen|[cio] vir magnificus [a] filio quondam Iohannes [b] de [Imperat]o [c], hac die cessissem et cessi atque tradidi nec non | et publice venundavi propria et spontanea mea voluntate vobis domno

(a) detinendam perpetuo *omesso in C.* (b) ut dixit *omesso in C.* (c) *C* apud suam confessionem (d) et voluit - et aliis *manca in C: in questo transunto, che principia con:* Benedictus X concessit *etc. la datazione viene collocata dopo* et aliis. Dat. prima die iunii, indictione .xi. (e) *B* anno

(a) *A* ūm (b) *A* iohs (c) *Rasura.*

Atto viro magnifico (a) filio quondam Petrus de Diacona tuisque heredibus vel cui tibi largire et conce|dere placueris, id est totam vel integram meam portionem de terra vacante, omnia quan|tacumque infra subscripti affines conclauduntur cum introitu et exoitu suo usque in via publi|ca et cum omnibus ad ipsam totam meam portionem de terra vacante in integrum pertinentibus. Positam (b) Roma regione nona in Scorticclari inter affi[nes, a primo latere teniente...... ie]rmana mea, et a secun|do latere teniente (c) heredes de Fusco de Fraco de Gizzomicino, et a tertio (d) latere teniente (c) Beno de Atria, et a quar|to latere via publica, iuris cui existens. Sic in integrum quomodo mihi evenit exs parte quondam meo genitore | et sic eas tibi in integrum cedo, trado atque venundo. Unde et hanc cessionis venditionis chartula (e) tibi feci at|[que corp]oraliter tradidi. Hec omnia, sicut superius legitur, haccepi ego qui supra (f) venditore a te qui supra (f) emptore in | presentiam subscriptorum testium, videlicet in argentos solidos numero (g) viginti quattuor | bonos obtimos mihique placabilem in omni vera decisionem, et a uodiernam di|em licentiam abeas in suprascripta omnia, que ut superius legitur, de presenti introeundi, utendi, fruendi, pos|sidendi, vendendi, donandi, commutandi, vel quicquit exinde facere sive peragere volue|ris in tuam tuisque heredibus sit potestatem, et numquam a me neque ab heredibus meis neque a me summissa mag|na parvaque persona aliquam aliquando abebis (h) questionem aut calumnia; etiam si tibi tuisque heredibus | n[ece]sse fuerint contra omnes omine stare me una cum heredibus meis et defendere promitto omni i[n tem]|pore gratis. Hec omnia que hanc cessionis venditionis chartula (e) seriem textus eloquitur, inviola|viliter conservare atque adimplere promitto. Nam, quod absit, et si econtra hec, que ut superius | notata vel abscripta leguntur, contra agere presumsero, et cuncta que ut superius legitur non obser|vavero et minime defendere potuero aut noluero, tun (i) daturo me promitto una cum heredibus meis tibi tuisque heredibus ante omnem litis initium pene nominum suprascriptum pretium in duplum, et post soluta pena hanc venditionis (l) chartula (e) in suam permanead firmitatem. Quam scribendam ro|gavi Romanum scriniario sanctae Romanae Ecclesiae, in mense et indictione suprascripta quarta.

Signum ✠ manus suprascripto Cencio de Iohannes (m) de Imperato et rogatore atque venditore qui supra (f) scribere (n) nescit (o).

(a) *A* um (b) *A* pos (c) *A* teni (d) i *corretta su* o (e) *A* cha (f) *A* qs (g) *A* num (h) *A* abeb̈ (i) *Così A.* (l) *A* han us (m) *A* iohs (n) scribere *in nota tironiana.* (o) *A* nt

✠ Petrus cabatore.
✠ Raino sartore.
✠ Albizo.
✠ Carvone pecoraro.
✠ Alverico artifex.

✠ Ego Romanus scriniario sanctae Romanae Ecclesiae qui supra (a) scriptor huius chartula (b) facta complevi et absolvi.

XXIV.

1066 luglio 7.

Benone detto « de Atria » col consenso della moglie Purpura cede a Cerino prete di S. Stefano minore una terra « vacante » posta in Roma nella regione nona in Scortecclari, per il prezzo di due libbre grosse di denari pavesi.

Originale, caps. LXI, fasc. 223 [A].

Non distinguo nelle sottoscrizioni alcun tratto autografo. Sul *verso* di mano del sec. XIII–XIV: « de domo in ponte ad Sanctum Celsum iuxta arcum « triumphalem ».

[✠ In nom]ine Domini. Anno quinto domni Alexandri secundi papae, indictione quarta, mense iuleo, die septima. Quoniam certum | [est me Benone]m qui vocor (a) de Atria, consentiente (b) in hoc mihi Purpura mea, hac die cessissem et cesi atque tradidi | nec non publice et inrevocabiliter venundabi propria spontaneaque voluntate tibi Cerino presbitero | monasteri Sancti Stephani minoris tuisque heredibus et successoribus et cui tibi largire et concedere placuerit, id est | terram vacantem cum parietinis circumdata, sicuti per petras fictas terminata esse videtur, cum intro[it]u et | exitu suo et omnibus eius generaliter et in integrum pertinentibus. Positam (c) Roma regio nona in Scortecclari inter affines, a primo latere teniente (d) ego qui super (e) venditorem, a secundo heredes Luciae, a tertio viam commune (f), a quarto viam maiore | [pu]blica, iuris cui existit. Veluti mihi evenit per chartulam mei acquisitionis et meis detinui manibus, ita tibi | [contradidi] et i[am ven]undo. Pro qua etiam recepi a te libras grossas papiensium denariorum duas in pre|sentia subscriptorum testium nobisque placentium in omnem veram decessionem, ut ab odierna die (g) | introeundi, utendi, fruendi, possidendi, vendendi, donandi, com-

(a) *A* qs (b) *A* cha
(a) *A* qu (b) *A* cons (c) *A* pos (d) *A* ten (e) *A* q sp (f) *A* comm
(g) *Si completi* licentiam habeas

mutandi, et quicquid exinde facere sive | peragere volueris in tua tuorumque heredum et successorum sit potestate, et numquam a me neque ab heredibus | meis neque a me summissa persona aliquam aliquando habebis questionem aut calumniam(a), set etiam | stare me una cum heredibus meis et defendere promitto tibi tuisque heredibus et successoribus ab omni homi[ne] | in omni loco in tempore omnis. Et suprascripta omnia inviolabiliter conservare et adimplere prom[itto]. | Si enim, quod absit, contra hanc chartulam venditionis agere aut causare vel litigare presumsero | et cunta, ut superius legitur, adimplere noluero aut non potuero, tunc daturum atque compositurum | me esse promitto una cum heredibus meis tibi tuisque heredibus et successoribus ante omne litis initium pene | nomine(b) suprascriptum pretium duplum, et soluta pena hec chartula venditionis firma sit. Scripta per manum(c) Albini scriniari, in mense et indictione suprascripta quarta.

[Signum] ✠ manus(c) suprascripti Benonis rogatoris. ✠ Purpura consentiens(d).

[✠] Anastasius Caputasinu.

✠ Atto de Petro de Diacona.

✠ Iohannes Cecus.

✠ Fusco de Petro fabro.

✠ Petrus Calzamira.

Ego Albinus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae complevi et absolvi.

XXV.

1073 giugno 19.

Leone « de Belconte » col consenso della moglie Stefania vende a Farolfo prete del monastero di S. Stefano ..... una casa « terrinea carticinea » situata nella regione Ponte nel luogo detto « Castaelione », per il prezzo di ventidue soldi d' argento.

Originale, caps. LVI, fasc. 369 [A].

Nelle prime due sottoscrizioni è autografo il tratto orizzontale delle croci; nelle altre cinque manca la ✠, ma un punto eseguito dallo scriniario denota il posto dove i singoli testi dovevano tracciare quella.

(a) *A* calu (b) *A* nom (c) *A* man (d) *A* cons

[✠] In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu (a) Christi. Anno primo pontificatus domni nostri Gregorii septimi papae, | [in]dictione undecima, mense iunio, die nona decima. Quoniam certum est me Leo de Bel|[cont]e, consentientem in ohc mihi Stephania honesta femina (b) coniuge mea, hac die | [cessissem] et cessi atque tradidi nec non et publice venundavi propria et spontanea | [mea] voluntate vobis domno Farolfo religioso presbitero de venerabili monasterio Sancto Stepha|[no ..... tuisque] heredibus et successoribus vel cui tibi largire et concedere pla|[cuerit, i]d est domum terrinea carticinea una in integrum cum modica terra de posse cum in|[ferioribus et] superioribus suis a solo terre et usque ad summo tecti cum intro|tu et exoitu suo | [u]sque in via publica et cum omnibus ad ipsa domum et modica terra de posse in integrum pertinen|[ti]bus. Positam (c) Roma regione de Ponte in locum ubi dicitur Castaelione quod est inter | [a]ffines, a primo latere teniente (d) Crescentius Ceco et a secundo latere teniente (d) Iohannes de Netto, et | [a] tertio latere terra de Sancto Celso, et a quarto latere via publica, iuris cui existens. Sic | [in integrum] quomodo mihi evenit per quocumque modis et sic eas tibi in integrum cedo, trado, atque | [venun]do. Unde hac cessionis venditionis chartula tibi feci atque corporaliter tradidi. [He]c omnia, sicut superius legitur, haccepi ego qui supra (e) venditore a te qui supra (e) emtore in presentiam sub scriptorum testium, videlicet in argentos solidos numero (f) viginti duo bonos obtimos | mihique placabilem in omni vera decisionem, et ab odiernam diem licen|tiam abeas in suprascripta omnia que ut superius legitur de presenti introeundi, utendi, fruendi, | possidendi, vendendi, donandi, commutandi, vel quicquid exinde facere sive pe|ragere volueris in tuam tuisque heredibus sit potestatem, et numquam a me neque | [a]b heredibus meis neque a me summissa magna parvaque persona aliquam aliquando a|bebis questionem aut calumnia; etiam si tibi tuisque heredibus necesse fuerint (g) contra omnes | omine stare me una cum heredibus meis et defendere promitto, omni in tempore gratis. Hec omnia que hac cessionis venditionis chartula seriem textus eloquitur, inviolavili|ter conservare atque adimplere promitto. Nam, quod absit, et si ccontra | hec que ut superius notata vel abscripta leguntur contra agere presumsero, et | cuncta, que ut superius legitur, non observavero et minime defendere potuero a|ut noluero, tunc daturo me promitto una cum heredibus meis tibi tuisque heredibus ante | omnem litis initium pene nominum (h) suprascriptum pretium

(a) *A* In n dni di salu n ihu (b) *A* h. fem; fem. *aggiunto interlinearmente.* (c) *A* pos (d) *A* teni (e) *A* qs (f) *A* num (g) *Così A.* (h) *A* nomin

in duplum (a), et post soluta pena | huius chartula (b) in suam permanead firmitatem. Quam scribendam rogavi Ro|manus scriniario sanctae Romanae Ecclesiae, in mense et indictione suprascripta undecima.

Signum ✠ manus suprascripto Leo de Belconte et venditore atque rogatore qui supra (c) scribere (d) nescit (e).

Signum ✠ manus suprascripta Stephania honesta femina et consentiens que supra (c) scribere (d) nescit (e).

. Cencio nobili viro filio quondam Stefani de Iohannes de Atria ol[....].

.· Fusco de Romanus de Sassa.

. Medalia.

. Girardo lanissta.

. Stefulo de Iohannes de Lopipa.

✠ Ego Romanus scriniario sanctae Romanae Ecclesiae qui supra (c) scriptor huius chartula (b) facta complevi et absolvi.

XXVI.

1073 settembre 1 - 1074 giugno 30.

Benedetto, arciprete di S. Stefano maggiore, col consenso di tutta la congregazione, vende a Cencio detto « Roffo » e alla moglie Cicia tre pezze di vigna nel luogo Canutuli, per il prezzo di tre libbre e mezzo d'argento e coll'obbligo di cedere a detto monastero la quarta parte del vino.

Originale, caps. LXI, fasc. 222 [A].

Pergamena guasta da rosicchiature dei sorci. Tra l'ultima linea del testo e « signum » vi è spazio in bianco con tre punti, che denotano tre sottoscrizioni non eseguite. Nella croce dopo « signum » è autografo il tratto orizzontale. È autografa la ✠ dopo la sottoscrizione di la Gulia. Le altre cinque sottoscrizioni hanno della ✠ solo l'asta verticale, tracciata dallo scriniario Romano; sono quindi mancanti della firma autografa, consistente nel tratto orizzontale (o spacco) della croce.

Mancando l'indicazione del mese dobbiamo datare il documento secondo l'indizione XII e l'anno primo del pontificato di Gregorio VII.

(a) *A* duplum (b) *A* cha (c) *A* qs (d) *In nota tironiana.* (e) *A* $\overset{ss}{nt}$

[In nomine Domini sa]lvatoris nostri Iesu [a] Christi. Anno primo pontificatus domni nostri Gregorii septimi papae, indictione duodecima, | [mense . . . . .] [b], die nona. Quoniam certum est nos Benedictus religioso archipresbitero de venerabili monasterio Sancto St[efa]|no mai]ore qui apellatur [c] cata Galla [. . . . . pres]bitero [se]cundo [. . . . . reli]goso [d] [. . . . .] | tertio, consentientem in ohc n[obis . . . .] conse[n]tientem in ohc nobis Berta nobil[issima femina conius de Iohannes Paparone . . .], subscriptam | vineam hac die cessissemus et cess[imus atque tradidimus nec non] publice venundavimus proprie | et spontanea nostre voluntatis vobis domno Cencio viro magnifico [e] qui vocaris de Roffo seu Cicia | honesta femina [f] iugalis vestrisque heredibus vel cui vobis secundum quod subtus legitur largire et concedere placueritis, | id est tribus pecie de vineae mannaricie quod sunt ad quarta rendendum de vino mundo et de a|quato cum versularis [g] et rasulari suis et locum ad calcatorio suo ponendum et residendum cum introitu et | exoitu suo usque in via publica, et cum omnibus ad ipse tribus pecie de vineae in integrum pertinentibus. Posite [h] | foris pertuso Beati Petri apostoli in locum ub[i] d[icitur Canu]tuli quod est inter affines, a primo latere | teniente [i] Andrea da lo Cretacco, et a secundo l[atere teniente . . . . . .], a tertio latere * * * * * * | et a quarto latere terra lavoratora, iuris cui existens. Sic in [integrum quo m]odo nobis largivi [d] per chartula [j] pro reden|tione anime sue presbiter Cirino in nostro monastaerio sive per quocumque modis et sic eas vobis in integrum cedimus, tra|dimus atque venundavimus. Unde et hac cessionis venditionis chartula vobis fecimus atque contradidimus. Hec omnia, | sicut superius legitur, haccepimus nos qui supra [k] venditoris ad vos qui supra [k] emptoris in presentiam subscriptorum testium, videlicet in ar|gentos libras numero [l] tres et dimidiam bonos obtimos nobisque placabilem in omni vera decisionem, | et a vodierna diem licentiam abeatis in suprascripta omnia que ut superius legitur de presenti introeundi, utendi, fru|endi, possidendi, vendendi, donandi, commutandi secundum tenore nosstre chartula [j] vel quicquid exinde | facere sive peragere volueritis in vestram vestrisque heredibus sit potestatem, et numquam a nobis | neque ab successoribus nostris neque a nobis summissa mag[na] parvaque persona aliquam aliquan|do abebitis questionem aut calumnia; etiam si vobis vestrisque heredibus necesse fuerint contra omnes | omine stare nos una cum et successoribus nostris et defendere promittimus omni in tempore

(a) *A*]lu n ihe (b) *Parmi di scorgere una r finale del nome abbreviato del mese.* (c) *A* q ap (d) *Cosi A.* (e) *A* um (f) *A* h fem (g) *A* uer (h) *A* pos (i) *A* ten (j) *A* cha (k) *A* qs (l) *A* num

gratis. Hec omnia | que hac cessionis venditionis chartula seriem textus eloquitur, inviolaviliter conservare atque adim|plere promittimus. Nam, quod absit, et si econtra hec que ut superius notata vel abscripta leguntur | contra agere presumserimus et cuncta que ut superius legitur non observaverimus, et minime defendere potuerimus aut noluerimus, tunc daturi nos promittimus una cum et successoribus | nostris vobis vestrisque heredibus ante omnem litis initium pene nominum [a] suprascriptum pretium in duplum [b], | et post soluta pena huius chartula [c] in suam permanead firmitatem. Quam scribendam rogavi | Romanus scriniario sanctae Romanae Ecclesiae, in mense et indictione suprascripta duodecima.

Signum ✠ manus suprascripta Berta nobilissima femina conius de Iohannes Paparone et consentiens que supra [d] scribere [e] nescit [f].

| Paulo vir magnificus [g] de Petrus da la Gulia ✠
| Iohannes de Episcopi Orlando.
| Iohannes Gallopozzonaro.
| Benedictus.
| Romanus de Storio.

✠ Ego Romanus scriniario sanctae Romanae Ecclesiae qui supra [d] scriptor huius chartula [c] facta complevi et absolvi.

XXVII.

1083 (1084) aprile 28.

Bonoseniore, cardinale della chiesa di S. Pietro, col consenso dei preti « de li Fusci » e Belizo e del diacono Teuzo, dà in pegno, a determinate condizioni, al cambiatore Paulo, dal quale aveva avuto in imprestito cento soldi di denari, una pezza di terra fuori porta S. Pietro « ad Memolim ».

Cop. sec. XI, caps. XXXIX, fasc. 154 [B]. *Memoria di alcuni arcipreti antichi*, ms. H, 3, bibl. Cap. c. 10, cit. I. GRIMALDI, *Catalogus omnium archipresbyterorum*, ms. H, 1, bibl. Cap. c. 17, cit.

Vi è errore nella datazione: il mese di aprile coll' indizione VI risponde al 1083, ma coll'anno XI del pontificato di Gregorio VII al 1084. Sul *verso* della pergamena leggesi di mano del sec. XII: BENEINCASA.

In [a] nomine Domini. Anno [b] undecimo [c] pontificatus domni Gregorii septimi [d] pape, indictione sexsta, mensis abrelis, die .XXVIII.

(a) *A* nomin (b) *A* duplum (c) *A* cha (d) *A* qs (e) *In nota tironiana.* (f) *A* nt (g) *A* um

(a) *B* in (b) *B* anno (c) *B* undecimo (d) *B* septimi

Ego quidem Bonussenior cardinalis venerabilis ecclesie Sancti Petri apostoli [a], consentiente [b] michi Iohannes presbiter de li Fusci et presbiter Belizo et Teuzo diacono, in pignus pono tibi Paule cambiator, id est unam pedicam terre foris portam Sancti Petri ad Memolim, una de illis quas ego vobis in pignus posui qualem tu tolere [c] vis pro centum solidos denariorum [d] quod michi prestasti, ut ab ac ora abeatis omne lucrum quod indė exsierit pro lucro uius prestiti usque ad illut tempus quod ego vel [e] meos successores [f] reddimus tibi dictos denarios, et si reddimus in mense ianuario [g] abeamus nos future messure lucrum de redditu et exsitu quod exsit inde, et si in dicto ianuario non reddimus abeas lucrum [h] futuri anni, et si quando reddimus abeatis et frudiemini cultum et maiesem quod ibi abebitis et detis nobis redditum ut mox est, et postquam dictos denarios reddimus, tamen postea teneatis tantum et frudiamini quantum [i] nunc usque ad illut tempus quo exinde fructum abetis, et insuper teneatis eam postea tres annos, quos eam debetis tenere pro illo introitu quod tu inde nobis dedistis; et si antequam in ea terra secure laborare potuerimus dictos denarios tibi reddimus, demus tibi de illo termino quod eos tenuimus .xx. denarios [d] lucrum per mensem, pensionis [l] prestitum duplum.

I sunt testes uius pignori: Petrus de Baldino, Petrus de Bonuccia, Murellus, Iohannes Cecus, Goio frater eius.

Ego Sasso scriniarius, sicut inveni in dictis Angeli scriniarii patrui mei, cui Christus indulgeat, rogatis ab eo de quibus cartule scripte [m] fuerunt aput Paulum cambiatorem, ita exsemplavi pro utilitate [n] canonice Sancti Petri, ut sit im memoria canonicorum suorum.

XXVIII.

1088 novembre.

Pietro, arciprete di S. Stefano maggiore, loca a Franco detto « de Roma[no] » una terra situata entro la città Leonina, nel borgo dei Frisoni, con libertà di coltivarla e di fabbricarvi a proprie spese una casa, per il prezzo di due soldi di denari pavesi e coll'annua pensione, da pagarsi nella

(a) *B* apostoli (b) *B* consentiente (c) *B* tol (d) *B* ↄ (e) *B* vel (f) *B* suseccsses (g) *B* ian (h) *Prima di* lucrum *venne espunto* fructu (i) *B* quatum (l) *B* pen (m) *B* scripte (n) *B* util

festività di santo Stefano, di un certo numero di denari d'argento. La rinnovazione dovrà farsi ogni diciannove anni e col pagamento di un'oncia di denari pavesi.

Originale, caps. LXI, fasc. 390 [A].

MARTORELLI, *Storia del clero Vaticano*, p. 104, cit. da A.

Tra la sottoscrizione preceduta da « signum » e quella dello scriniario sono notate con tre punti tre altre sottoscrizioni non eseguite.

✠ A vobis peto domno PETRO archypresbitero Bibiaquam de venerabilis ęcclesiam Sancti Stephani maiori, | ut per consensum presbiterorum suorum quatinus michi Franco qui dicor de Rom[ano hered]ibusque meis comittatis atque libelli nomine locetis, id est terram vacantem cum p[. . . . .] | inter me et Iohannes Botto, ad domum et quicquid ibidem voluero faciendu[m cum (a) omnibus] | pertinentiis. Positam (b) intro civitate Leoniana in burgo Frisonorum secus domum meam iuris vestri dominii, | ad tenendum, colendum, fruendum, possidendum, et domum ibidem ex omni meo expendio faciendum, et in omnibus meliorandum, et a die octava decima mensis novembris | presentis duodecima indictione et usque in annos videlicet decem et novem complendum, | et renovandum in alios tantos decem et novem annos. Pro qua denique locatio|ne dedi vobis duos sulidos denariorum papiensium, et quando ad renovare venerimus | damus vobis unam unciam denariorum papiensium, et omni anno pro pensione vobis damus, | scilicet in festivitatem sancti Stephani, denarios argenteos • • •, et non habeamus | licentiam ipsam terram et hoc placitum alicui primitus vendendi quam vobis | vestrisque successoribus iusto pretio minus denarios • • • • • •; quod si emere nolueritis (c), demus vobis | denarios ipsos, et licentiam habeamus vendere tali persone, ut omnia que superius legitur sine mole|stia vobis persolvad. Tu autem una cum successoribus tuis defendatis eam nobis ab omni | homine, si opus et necesse fuerit. Si qua vero pars contra fidem orum libellorum veni|re temptaverit, tunc det pars infidelis fideli parti duas boni auri uncias, et soluta poenna | hii duo libelli firmi persistant. Anno quinto pontificatus domni Clementi summi ponti|fici et universalis tertii papae. Scriptum per manum (d) Petri scriniarii, in mense, indictione suprascripta .XII.

Signum ✠ manus (d) suprascripti Franconi rogatoris huius appare.

✠ Ego Petrus scriniarius complevi et absolvi.

(a) *Di* cum *scorgesi il tratto inferiore del nesso* q (b) *A* pos̄ (c) *A* notis
(d) *A* man

XXIX.

1092 giugno 10.

« Obiit Deusdedit », arciprete di S. Pietro, « Urbano se« cundo regnante anno 1098, de quo unica tantum habetur « memoria in instrumento locationis domus anno 1092, « .x. iunii, domus scandalicię cum porticu ante se et prę« forulo suo ad faciendum negotia sitę Romę in regione « Scorteclari ».

Mss. citati H, 3, c. 12 e H, 1, c. 20 B della bibl. Capit.

Il regesto del Grimaldi in H, 1 è quello riferito ed il più completo. Finora non rinvenni questo documento, che non trovo neppure registrato nell'indice dello stesso Grimaldi.

XXX.

1098 agosto 2.

Giovanni de Rosa vende a Paolo detto « de Petromi« liolo », secondo il tenore della carta di acquisto coll'obbligo della quarta parte del vino, una vigna nel luogo detto Monte dei Longobardi fuori porta S. Pietro, per il prezzo di quattordici soldi di denari e sei denari.

Originale, caps. LXI, fasc. 390 [A].

Nelle sottoscrizioni non si distinguono caratteri o tratti autografi.

✠ In nomine Domini. Anno quinto (a) decimo pontificatus domni Clementi summi pontificis et universalis tertii | papae, indictione .VI., mense augusto, die .II. Quoniam certum est me Iohannes de Rosa viro honesto (b), hac die nullo michi prohibente neque contradicente, propria mea voluntate do, dono, cedo, tra|do et inrevocabiliter vendo secundum tenore chartulae meae acquisitionis ad quar|ta reddendum de vino mundo et acquato, quas acquisivi da Iohannes de presbitero Rocio, | id est tota illa vinea quas ipse suis manibus detinuit, taliter eam vendo et | trado tibi Paulo qui diceris de Petro-

(a) quinto *su rasura*. (b) *A* uir̄ hoñ

miliolo tuisque heredibus et filiis qui ex eis nas[c]i|turi sunt vita eorum taliter (a) modo, pro eo quod dedistis michi exinde ante present'a sub|scriptorum testium, videlicet obtimi denariorum solidos numero quattuordecim et | denari sex. Predicta namque vinea est possita extra porta Sancti Petri apostoli in loco qui vocatur | Monte Longobardorum in clusa Sanctorum Iohannis et Pauli iuris suprascripti monasteri, inter affines, | sicuti coniuncta et coadunata esse (b) cum alia vinea que detinet Teuzo ferrario | a iam dicto monasteri Sancti Iohannis et Pauli, et sicut nunc meis detinet manibus, cum vasca | et vascario commune et puteum aque vivae cum introitu et exitu suo et cum ver|sulares et cum omni suo usu et utilitate vel pertinentia sua usque in via publica; et, | sicut dictum est, qualiter michi pertinet taliter eam tota tibi concedo, trado | et do, ita ut ab hodierna die licentiam et potestaten (c) habeas tu et heredibus tuis | de presenti ibidem introeundi, utendi, fruendi, possidendi, vendendi, et secundum teno|re chartulae meae quicquid exinde facere volueritis, et numquam a me neque ab | heredibus meis sive a nulla persona a nobis summissa exinde habeatis aliquam | contrarietatem nec litis calumniam (d); sed, si opus et necesse tibi tuisque heredibus fuerit, stare | me una cum heredibus meis et defendere promitto ab omni homine et in omni (e) loco | omnique tempore gratis. Et hec omnia observari promittimus. Quod si non fecerimus, | vel si contra hec aliquo modo venire temptaverimus (f), componamus vobis pro pena | quod suprascriptum est pretium duplo, et post soluta pena (g) chartula hec firma permaneat. Quam scribendam | rogavi Romanum scriniarium sancte Romane Ecclesiae, in mense et indictione suprascripta .VI.

Signum ✠ manus (h) suprascripto Iohannes (i) de Rosa qui hanc chartula (l) fieri rogavit.

✠ Gregorio de Nitto testis.
✠ Rustico frater eius testis.
✠ Otto de Iohanne Zenca testis.
✠ Bonoseniore de Gregorio (m) de Georgi testis.
✠ Glorioso filius de Romano (n) manssionario (o) testis.

✠ Ego Romanus scriniarius sancte Romane Ecclesiae scriptor huius chartulae complevi et absolvi.

(*Continua*)

(a) *A* tt con ss sopra (b) *Si sottintenda* videtur (c) Così *A*. (d) *A* cal̄ (e) om corretto su ic (f) *A* temptaverimus (g) *A* sol pen (h) *A* man (i) *A* iohs (l) *A* chla (m) *A* gḡ (n) *A* rom (o) *A* manss



I banchieri toscani e la S. Sede

SOTTO BENEDETTO XI

I.

ALTROVE studiammo, sui documenti Vaticani, la storia dei rapporti commerciali fra la S. Sede e i banchieri italiani, dagli inizî del secolo XIII fino lla morte di Bonifacio VIII (1).

Intendiamo ora di proseguire codesto studio per un ·eve periodo di tempo, cioè sino al principio del periodo ignonese. E, seguendo il metodo che nell'altro nostro oro giustificammo, ricostruiremo da prima i fatti sulle imonianze originali, indi ne cercheremo la spiegazione ragionevole.

Sotto Benedetto XI la prevalenza nel servizio di te-ria pontificia, spetta alla casa fiorentina dei Cerchi. si presenta una prima questione assai importante, vedremo, per le sue conseguenze: quando han prin- le relazioni bancarie dei Cerchi con la Chiesa? una lettera di Clemente V, dell'11 luglio 1307, quale son fatti i computi del dare e dell'avere fra esa e la compagnia Cerchiesca, si dice espressa- che codesta società fu chiamata al servizio della

tudi e documenti di storia del diritto, Firenze, Le Monnier, 1901.

S. Sede l'8 novembre del 1303, vale a dire subito dopo l'assunzione al pontificato di Benedetto XI (1). Se non che da certi *Instrumenta Vaticana*, già da noi citati (2), risulta nel modo più manifesto che anche sotto Bonifacio VIII erano stati fatti ai Cerchi alcuni assegni, taluni dei quali di una qualche importanza.

Il porre d'accordo queste testimonianze contrarie non ha, in fondo, per noi, una grandissima importanza; a noi basta che si possa affermare che, *in fatto*, le relazioni dei Cerchi con la Chiesa precedono il pontificato di Benedetto. Del resto la conciliazione non mi sembra difficile: Clemente V allude, nella sua lettera, all'entrata dei Cerchi nel numero dei *mercatores Romanae Ecclesiae*, all'acquisto di questa loro qualità, probabilmente per mezzo di concessione scritta pontificia (come dice forse la designazione precisa del giorno), il che non esclude che anche prima la Chiesa si servisse di costoro, quasi per esperimento.

Della prevalenza Cerchiesca sotto Benedetto restano copiose prove nei registri pontifici e nei documenti Vaticani (3). Il 13 gennaio 1304 il papa dà ordine a diversi collettori della decima già imposta da Bonifazio « pro oneribus et necessitatibus Ecclesiae Romanae » di deporre presso i Cerchi tutto il danaro che in avvenire raccogliessero o quello che, dopo averlo raccolto, trattenessero ancora presso di sè (4): ordini simili son dati in una lettera di poco posteriore (5).

(1) *Regestum Clementis papae V*, ediz. de' Benedettini, Roma, 1886, I, n. 2271.

(2) V. *Studi*, p. 112.

(3) Cf. SCHNEIDER, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285 bis 1304*, Leipzig, 1899, pp. 26-28.

(4) V. *Le registre de Benoit XI*, ed. GRANDJEAN, n. 181. V. pure l'istrumento di deposito della decima della diocesi Cameracense del 16 maggio 1304. Archivio Vaticano, *Miscellanea*, cass. VI, n. 48.

(5) *Le registre de Benoit XI*, n. 534.

Il 18 febbraio dello stesso anno il pontefice ordina al collettore « in partibus Anglie, Wallie, Scotie et Ybernie » di deporre presso i Cerchi tutto il denaro colà raccolto dalle decime, censi ed altri proventi, ad eccezione della decima già ricordata di Bonifazio, la quale deve dividersi in parti uguali fra i Cerchi, i Bardi ed i Chiarenti (1); uguale ordine, per le terre d'Ungheria, Boemia &c., emana il 20 febbraio, stavolta senza la limitazione per la decima Bonifaziana (2).

Si ha poi notizia di depositi fatti, nell'ottobre 1304, alquanto dopo la morte di Benedetto, ma, credo, in conseguenza di un precedente incarico, da Rainaldo vescovo di Siena, collettore della decima « in Tuscia imperiali ac « in Pisana, Massaria et Lunensi civitatibus ac diocesibus », presso i Cerchi, i Bardi e i Chiarenti (3).

La compagnia fiorentina degli Spini, che già, sotto Bonifazio, avea ottenuto il monopolio degli affari pontificî, ora è caduta in disgrazia. Una lettera di Clemente V ci attesta che costoro furono da Benedetto allontanati dalla Curia il 10 gennaio 1304 (4). Sappiamo però che anche dopo questa data furono fatti presso di loro dai collettori varî depositi, certo in esecuzione di ordini anteriormente ricevuti (5).

È fenomeno degno di nota che, sotto Benedetto, con l'aiuto del pontefice, tenta di ricostituirsi la compagnia pistoiese degli Ammannati, la quale, al tempo di Bonifazio, aveva interrotto le sue operazioni in modo disono-

(1) *Le registre de Benoit XI*, n. 1232.

(2) *Le registre de Benoit XI*, n. 1233.

(3) Arch. Vat. *Miscellanea*, cass. VI, nn. 54, 56. Cf. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Dritter Theil, Berlin, 1901, pp. 91, 92. V. pure altre testimonianze in *Regestum Clementis papae V*, nn. 1151, 2271 (SCHNEIDER, op. e loc. cit.).

(4) *Regestum Clementis papae V*, n. 1152.

(5) Arch. Vat. *Miscellanea*, cass. VI, nn. 44, 49, 51.

revole (1). Il papa incarica diversi *executores* in Italia e fuori di procedere contro i debitori della compagnia, nonostante qualsiasi precedente dispensa, e di depositare il danaro raccolto in tal modo presso i Cerchi e i Chiarenti, acciò paghino i creditori degli Ammannati (2), ai quali intanto concede di far liberamente ritorno in Roma, a riprendervi il corso interrotto degli affari. Ma il tentativo non ebbe buon effetto, almeno immediatamente; infatti assai tempo dopo, il 18 maggio 1306, Clemente V diede nuovi ordini uguali ai precedenti, affidando stavolta la cura del pagamento alle due compagnie fiorentine degli Scali e dei Peruzzi, le quali in quel momento non erano al servizio della Chiesa (3). Forse fu proprio questa la causa della sostituzione, chè probabilmente i Cerchi e i Chiarenti non si erano adoperati con troppo zelo a richiamare in vita una compagnia, già un tempo floridissima, la quale, una volta ricostituita, poteva ben togliere loro il primato.

II.

Ai fatti esposti va data un' interpretazione logica. Da quali cause fu originato il cambiamento profondo avvenuto alla morte di Bonifacio VIII nei rapporti fra i banchieri toscani e la S. Sede, e che cosa, soprattutto, determinò l' allontanamento degli Spini e il favore pei Cerchi, i quali, in così rapida maniera, giungono a prevalere, nonostante che ultimi fossero entrati al servizio della Chiesa?

Lo Schneider offre una spiegazione troppo semplice. Bonifacio, egli scrive, favorevole ai Neri protegge gli Spini; Benedetto, parteggiante pei Bianchi, favorisce i capi di

(1) Cf. *Studi*, p. 113.
(2) *Le registre de Benoit XI*, nn. 882, 883, 886.
(3) *Regestum Clementis papae V*, n. 737.

questo partito, i Cerchi (1). Per prima cosa è bene avvertire che una parte soltanto della famiglia Cerchiesca partecipa ora al servizio della tesoreria pontificia, i cosiddetti *Cerchi Bianchi*, i quali, come è noto, si erano accostati alla fazione Nera (2).

Così anzi facilmente si spiega quella singolare scissione che avvenne, nel 1303, nel seno della consorteria fiorentina capitanante parte Bianca. Alcuni de' Cerchi, i Bianchi (3), i quali prima, per rivalità contro gli Spini e contro gli altri banchieri fiorentini protetti dal pontefice, ben volentieri avevano aderito alla fazione antipapale, in seguito stimarono assai più utile seguire la tattica opposta, ed aprirono trattative col pontefice, ottenendo, a quanto sembra, subito qualche piccola somma in deposito dalla S. Sede. Per tal modo riuscirono a sottrarsi dai gravissimi danni commerciali che loro indubbiamente provenivano dall' esilio e dalla persecuzione papale e poterono, per di più, mettersi a lato dei loro rivali, gli Spini, i quali però, come s' intende, mantennero per qualche tempo l' antica prevalenza.

Poichè i Cerchi ebbero ottenuto questo primo e buon risultato, la loro vittoria era economicamente ed anche politicamente necessaria.

Economicamente, perchè essi, giungendo ultimi a partecipare al commercio coi pontefici (meta ambita da ogni compagnia bancaria), avean modo di portare a codesto commercio il valido contributo di nuovi e forti capitali, i quali ben dovevano esser desiderati per rimediare all'*esaurimento* da cui talvolta eran colpite, a lungo andare, le ditte

(1) Schneider, op. cit. p. 26.

(2) V. *Studi*, pp. 127-128.

(3) I documenti di recente comunicati dal Davidsohn, *Forschungen* cit. nn. 239, 354 e passim, provano l' esistenza contemporanea di due società commerciali diverse, de' Cerchi Neri e de' Cerchi Bianchi.

al servizio della S. Sede. A me sembra di poter dichiarare una delle cause di questo fenomeno, in apparenza strano, ma comprovato dal fatto che tre delle maggiori compagnie in relazione con la Chiesa, i Bonsignori, i Ricciardi e gli Ammannati, dovettero sottostare ad un fallimento, dal quale, per le prime due, provenne la morte (1). L'appartenere alla categoria dei *mercatores Romanae Ecclesiae* era, a dire così, un titolo buonissimo per espandere, in più modi, il proprio commercio e soprattutto per ottenere la fiducia degli ecclesiastici, i quali ai banchieri pontificî specialmente si rivolgevano per i prestiti a loro necessari: onde, come altrove dimostrammo, si accresceva nei banchieri il desiderio di esser chiamati a far parte del servizio di tesoreria pontificia.

Se non che, codesti banchieri privilegiati, una volta accresciuto straordinariamente il loro campo d'azione, erano esposti a grandissimi pericoli, soprattutto perchè gli ecclesiastici, i loro principali clienti, erano tutt'altro che solleciti alla restituzione delle somme avute in prestito, sicchè una gran parte di capitale veniva ad essere, per tal modo, dispersa e resa inoperosa. Citiamo alcuni esempi. Buon numero di ecclesiastici sono espressamente ricordati nei registri pontificî quali debitori degli Ammannati « in non« nullis pecuniarum summis », già da lungo tempo (2); e sappiamo anche che molti « prelati, nobili e potenti » si erano violentemente procacciati « liberationes, absolutio« nes, quitationes &c. » a danno di codesta compagnia (3), provocandone la rovina. Così, secondo che dice una lettera di Clemente V, buon numero di prelati e di altre persone ecclesiastiche delle terre soggette al re d'Inghilterra non soddisfecero alle loro molte obbligazioni verso

(1) Cf. *Studi*, p. 104 sgg.
(2) *Le registre de Benoit XI*, nn. 882 cit., 884, 887.
(3) *Le registre de Benoit XI*, n. 885.

le compagnie dei Ricciardi di Lucca e dei Bonsignori di Siena, tanto che, dopo il fallimento di costoro con forte disavanzo verso la Chiesa, il pontefice dovette procedere contro quei morosi (1); certo senza nessun esito perchè, come risulta da altri documenti, molti anni dopo, nel 1344, il debito che i Bonsignori avevano con la S. Sede si ritrova inalterato (2).

Ritornando alla nostra questione, lo *spodestamento* degli Spini per parte dei Cerchi, dovette esser determinato principalmente da cagioni economiche, anzi può dirsi che rientri in questa legge generale, confermata, per quanto mi so, da tutta la storia dei rapporti fra la Chiesa e i banchieri, che la compagnia ultima giunta, come quella che risentirà più tardi delle altre le conseguenze tristi del nuovo ufficio, per goderne da prima solo i notevolissimi vantaggi, ha le maggiori probabilità di vittoria momentanea sulle altre ditte bancarie.

Con ciò non escludo che la sostituzione dei Cerchi agli Spini fosse anche determinata da causa politica: non, ad ogni modo, quella che sembra allo Schneider. Benedetto XI, desideroso della pacificazione fiorentina, favoriva, sotto un certo aspetto, codesta nobile causa, chiamando al suo servizio una ditta, legata per vincoli di parentela ai capi di parte Bianca e nello stesso tempo non più in odio ai Neri.

L'interesse che Benedetto dimostra per la ricostituzione della società degli Ammannati « ex cuius lapsu gravia « dampna et incommoditates plurimis incumbebant » si spiega non solo col desiderio di riprendere i danari da quella compagnia dovuti alla Chiesa (3), ma anche forse con la volontà di contrapporla, una volta ricostituita, alle

(1) *Regestum Clementis papae V*, n. 2296.
(2) V. *Studi*, p. 1 sgg.
(3) *Le registre de Benoit XI*, n. 664.

società fiorentine. Era sistema dei pontefici di cercare, nei rapporti coi banchieri (purchè, s' intende, senza lor danno economico) *l'equilibrio delle città*, cioè una certa proporzione negli incarichi affidati alle banche di città differenti, ad evitare i pericoli della supremazia di una fra queste città. Scomparsa, per Firenze, la concorrenza senese e lucchese, col fallimento dei Ricciardi e de' Bonsignori, si faceva sempre più visibile, pei pontefici, la necessità di contrapporre alle ditte fiorentine qualche altra società pistoiese, oltre quella dei Chiarenti: era naturale perciò che si rivolgesse il pensiero agli Ammannati.

Così abbiamo terminato di esporre, in modo sintetico, e di interpretare razionalmente la storia delle relazioni fra i banchieri e la Chiesa sotto Benedetto XI, e siamo giunti, con Clemente V, al periodo Avignonese, il quale richiede, anche sotto questo rispetto, un largo studio.

GINO ARIAS.

VARIETÀ

IL DIARIO DI GIOV. BATTISTA BELLUZZI

DA SAN MARINO

(1535-1541)

Nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (fondo V. E. n. 476) esiste un codicetto cartaceo di carte 164 (misura mm. 140 × 80), in corsivo italiano del secolo XVI, che dal catalogo è attribuito a certo Bonelli da S. Marino. Un esame un po' attento però rende certi che l'attribuzione è erronea; e che invece nel codice è da riconoscersi il diario del celebre architetto militare Giovanni Battista Belluzzi (dal Vasari e da altri detto Bellucci), nato in S. Marino, e per questo soprannominato il Sammarino. Difatto non solo sarebbe stato facile scoprire il suo nome per mezzo delle indicazioni che egli dà intorno al capitanato sostenuto nella repubblica di S. Marino da suo padre nel secondo semestre del 1539 insieme con Iacomo de li Giannini (1), ovvero per quelle intorno alla moglie, al cognato e al socero, Giulia, Bartolomeo e Girolamo Genga, architetto quest' ultimo tra i primi del suo tempo, vissuto quasi sempre alla corte dei duchi

(1) C. 119 A. Furono capitani in quel semestre Giacomo detto e Bartolo di Simone Belluzzi. M. DELFICO, *Memorie di S. Marino*, Firenze, Fabris, 1843. Nel terzo volume, che è di aggiunzioni fatte all' opera del Delfico, pp. LXI-CXXXVI, v' è una *Serie cronologica dei capitani* dal 1224-1843: a p. XCI è la notizia del 1539. Cito la edizione del 1843 non essendomi stato possibile avere quella del 1865.

d'Urbino (1); ma anche più facile sarebbe stato leggerlo per esteso a c. 119, dove all' ultimo posto tra gli oratori, mandati da S. Marino ad Urbino il 23 novembre 1538 a rappresentare la repubblica nei funeri di Francesco Maria I della Rovere, sta segnato: « io Giovanni Baptista Belluzzi ». Per verità i caratteri di questa nota sono così minuti, che non fa gran meraviglia se siano sfuggiti a chi ebbe il codice per le mani.

Che un diario del Belluzzi esistesse, lo sapevamo per notizia datane dal Promis; notizia inesatta e incompleta, perchè chi lo possedeva (il marchese Antaldo Antaldi) non aveva permesso che egli lo vedesse (2). Poi se ne era perduta ogni traccia. Pare probabile che dalle mani dell' Antaldi passasse in quelle del conte Giacomo Manzoni. Nella dimora presso di lui il codice dovè cambiare di paternità, poichè nel catalogo di vendita della biblioteca Manzoniana (3) già era attribuito al Bonelli, e sotto questo nome venne acquistato nel 1894 dalla Vittorio Emanuele (4). Esso è autografo, scritto a tratti ogni cinque, ogni dieci, ogni quindici giorni, e minutamente c' informa della vita del futuro grande architetto dal 15 gennaio 1535 alla metà d' aprile del 1541. Con la sua testimonianza cadono tutte le favole intessute per quel periodo della vita del Belluzzi, cui si faceva servire Francesco I e viaggiare per Francia, Ungheria, Scozia (5), mentre in realtà mai si

(1) VASARI, *Opere*, ediz. MILANESI, Firenze, Lemonnier, VI, 315 sgg.

(2) *Biografie d' ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII* in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, Bocca, 1875, XIV, 205-6.

(3) *Catalogo ragionato*, redatto da ANNIBALE TENNERONI, IV parte, Città di Castello, Lapi, 1894, p. 121, n. 131.

(4) *Libro degli acquisti*, a. 1894.

(5) Per far parola solo dei maggiori, diremo che accolsero come vere queste favole il De Marchi, il Tiraboschi, il Ginguené, gli autori delle addizioni al Delfico e, nel principio de' suoi studi, il D' Ayala.

allontanò dalla patria se non per qualche mese, venendo fino a Roma, o per qualche giorno spingendosi sino a Bologna e a Venezia. Del resto già il Promis (1) aveva fatto giustizia di tali fantasie, scoprendone la fonte in una grossolana contaminazione del *Trattato di fortificazione* del Belluzzi, fatta dall'editore Tommaso Baglioni nel 1598 (2), per la quale apparivano opere del Sammarino molte costruzioni militari, erette in quei paesi di oltremonte da Antonio Melloni. Le conclusioni del Promis ricevono dal diario la più completa conferma, e, se errata nei particolari e specialmente nelle date, resta invece assicurata nelle linee generali la biografia del Belluzzi scritta da Giorgio Vasari (3), che con lui e col cognato Bartolomeo ebbe grande famigliarità. Per undici mesi (non due anni come disse il Vasari), dal gennaio al dicembre del 1535 egli vive a Roma o nei pressi, al seguito di Ascanio Colonna, poi torna in patria, sposa la Giulia Genga (11 maggio 1536), e vive tra l'Imperiale (la villa che, coi disegni del Genga, Francesco Maria d'Urbino erigeva presso Pesaro), Urbino, San Marino, Pesaro, Cagli, occupato sia nell'amministrazione delle fabbriche dell'Imperiale e di Pesaro, sia in un attivo

(1) *Dell'arte dell'ingegnere e dell'artigliere in Italia dalla sua origine sino al principio del XVI secolo e degli scrittori di essa dal 1285-1560*, appendice al *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini* pubblicato da Cesare di Saluzzo, Torino, Chisio e Mina, 1841, II, 78, 81.

(2) *Nuova inventione di fabricar fortezze di varie forme in qualunque sito di piano, di montagna, in acqua con diversi disegni, et uno trattato del modo che si ha da osservare in esse con le sue misure et ordine di levar le piante tanto in fortezze reali, quanto non reali di* Giovanni Battista Belici, Venetia, Meletti, 1598, in-folio, pp. 116, 54 figure. Cura l'edizione il Baglioni: il nome dell'autore nel testo è scritto anche Belicci, Bellicci, Bellicci da San Marino. Dell'edizione del Baglioni le prime 34 pagine (non 44 come dice il Promis) sono opera del Bellucci e le altre 82 (non 72) del Melloni.

(3) Op. cit. VI, 330-334.

stato interno della repubblichetta del Titano, dilaniata, come tutti i Comuni, da inimicizie familiari ed agitata da licenza e disordini (1); nè mancano (fors'anche son più copiose) le notizie intorno alle relazioni di S. Marino coi duchi d'Urbino, coi legati pontifici, coi signorotti vicini (2). Abbondanti le indicazioni sul commercio delle granaglie e sulle difficoltà cui si andava incontro esercitandolo (3). Superficiali, ma non dispregevoli del tutto le notizie sulle imprese di Tunisi e di Corfù, sulla morte di Alessandro dei Medici, sul tentativo dei fuorusciti fiorentini (4). Piene d'interesse invece e assai particolareggiate quelle intorno alla morte e ai funerali di Francesco Maria I della Rovere (5) e intorno alla guerra di Camerino (6).

Per Roma interesse speciale hanno le prime ventotto carte, che trattan della dimora di Giambattista presso Ascanio Colonna. Fu con lui come cameriere di confidenza ed ebbe campo di veder molto, sapere o indovinare di più. Ma, da fedel servitore, non racconta chiaramente; solo avvicinando spesso certi nomi, ci mette sulla via di indovinare (7). Non dispiacerà trovarvi brevi indicazioni intorno ad alcuni costumi della curia e del popolo, alle cavalcate pontificie, alle pratiche di penitenza della settimana santa (8). Ma forse sarà anche più gradito leggervi qualche cosa intorno ai

(1) Cc. 41 B, 134 A-135 B, 136 B, 138 B, 139 A.

(2) Cc. 38 A, 43 A-45 B, 61 A, 65 B, 70 B-73 B, 74 B, 78 B, 132 A-133 B, 138 B, 142 B-143 A ed altrove.

(3) Cc. 75 A, 120 B, 124 A, 129 B, 144 sgg., 152 A-B.

(4) Per Tunisi cc. 12 A, 19 B, 20 A, 21 A; per Corfù cc. 65 B, 79 A; per la morte di Alessandro c. 51 A; pel tentativo dei fuorusciti (agosto 1537) c. 64 B. In fine delle notizie di ogni anno (contato secondo l'usanza delle magistrature sanmarinesi da aprile ad aprile) vi è un riepilogo spesso interessante. Cf. cc. 35 A, 56 A, 75 B-76 A, 107 A-B, 130 A, 152 B-153 B.

(5) Cc. 82 B-89-A, 92 B-97 B.

(6) Cc. 91 B-105 B.

(7) Cc. 11 A, 13 B, 14 A, 15 A.

(8) Cc. 7 A sgg., 10 A, 12 B.

NOTA

al *Diploma purpureo di re Roggero II per la casa Pierleoni*
(*Arch. della R. Soc. rom. di st. patria*, XXIV, 253 sgg.)

La lista dei diplomi purpurei tuttora conservati (cf. pp. 253-54) va completata con questi altri già registrati dal prof. Bresslau nel *Neues Archiv*, XIX, 683:

1) Corrado II per il vescovo di Parma, dell'anno 1035. STUMPF, *Reg.* n. 2064. Originale (?) presso l'archivio Vescovile di Parma (cf. AFFÒ, II, 310).

2) Enrico IV per Pomposa, dell'anno 1095 ottobre 7. STUMPF, n. 2932. Originale presso l'archivio di Stato in Modena (MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 1055).

P. KEHR.

BIBLIOGRAFIA

P. Brand, *Innocenzo VII e il delitto di Ludovico Migliorati* in *Studi e documenti di storia e diritto*, XXI, 179-215, a. 1900.

Il signor I. Giorgi in questo stesso *Archivio* (V, II-III, 165-209) qualche anno fa, con la scorta di una relazione di testimonio oculare da lui ritrovata, scrisse sul delitto del Migliorati una monografia che « per la perfetta conoscenza delle fonti e per il grande apparato critico, « fu ed è rimasto il lavoro più largo e completo ... intorno all'argo- « mento », per dirlo con le parole stesse del Brand. Parve però a questi che il Giorgi peccasse di parzialità ghibellina contro Innocenzo e contro la corte pontificia. In questo scritto ne assume le difese. Il carattere polemico ed apologetico è lealmente confessato. Fatta una rapida rassegna degli avvenimenti immediatamente precedenti all'avvento di Innocenzo, il Brand conclude: 1° che la perdita della libertà dei Romani sotto Bonifazio IX, fu più conseguenza della « fibra « del popolo romano resa fiacca da antichi vizi di educazione morale, « intellettuale e politica », che della tenace fermezza di papa Tomacelli; 2° che le sollevazioni seguite anche dopo il disgraziato patto d'Assisi (8 agosto 1393) furono opera di un'esigua minoranza, e dovute alle istigazioni degli ultimi magistrati popolari, dolenti per il perduto potere, dei nobili, dell'antipapa. Sia anche così; ma non bisogna dimenticare a chi in gran parte risalga la responsabilità di tali vizi di educazione, nè che della debolezza e dello scompiglio, loro naturale conseguenza, approfittò sempre con premura il potere pontificio; cosa del resto naturale e necessaria. Non bisogna dimenticare che se la Curia non avesse osteggiato sempre il Comune (solo a metà del secolo XII esso riuscì a costituirsi, e non ebbe dai papi un istante di tregua), quella energia che questo spese per difendersi, impiegata contro i nemici interni, gli avrebbe permesso di render saldo

per intercessione di un suo parente cardinale. I corpi degli estinti gettati dalle finestre nella via a ludibrio e ad esempio di terrore. — Alle fonti usate dal Giorgi il Brand aggiunge il *Comentarius* di Leonardo Bruni (MURATORI, *Script.* XIX, 922) e lo *Specimen Historiae* del Sozomeno (ibid. XVI, 1184); a ragione il primo che completa e corregge le lettere scritte dal Bruni a Coluccio Salutati nei giorni stessi degli avvenimenti, a torto il secondo che può solo considerarsi come una pedissequa copia del *Comentarius* (1). Avrebbe potuto forse valersi dei diarii del Minerbetti (2) e di ser Guerriero di ser Silvestro (3), sebbene da adoperarsi con molta cautela, perchè nè contemporanei, nè dei luoghi dove gli avvenimenti si svolsero. Specialmente il racconto del Minerbetti avrebbe potuto portare qualche lume sia nella ricerca dei precedenti dell'assalto dato dai Romani a Ponte Molle, sia in quella delle trattative che corsero dal 2 al 6 agosto. L'assalto fu di sorpresa, come ritiene il Brand; ma che qualche cosa di simile si aspettasse la Curia, lo confessa Leonardo Bruni, il quale ci dice, è vero, che al popolo era venuto aiuto da Ladislao di Napoli, ma soggiunge che anche il papa aveva fatto entrare in città pel ponte in questione nuove schiere di assoldati (4). Il Giorgi pensò che il desiderio di possedere il ponte sorgesse nei Romani non dal timore che ne entrassero truppe napolitane, come dice sant'Antonino, ma invece dal sospetto che il papa volesse, sia di propria voglia sia per altrui istigazione, tentare un colpo per riacquistare la supremazia perduta, e che a tale uopo pel ponte Paolo Orsini, nonostante la promessa fatta, potesse congiungersi con Ciccolino da Perugia e col Mostarda, capitani pontifici accampati in Borgo e in piazza S. Pietro. Oppone il Brand che l'animo mite d'Innocenzo non poteva nutrire il pensiero di togliere con la forza quello che di buona volontà aveva concesso; nè la Curia poteva nutrirne più che il papa. Sia anche vero, per quanto non dimostrato; ma chi impediva ai Romani il sospetto,

(1) In appendice il Brand riferisce anche due altre testimonianze posteriori tratte dal cod. Ottob. 828 e dall'Urbin. 1638 della bibl. Vatic.: però con ragione non dà loro alcun valore storico; p. 214, docc. 2 e 3.

(2) TARTINI, *Script.* II, 532-34. Piero di Giovanni Minerbetti fiorì nella seconda metà del secolo XV.

(3) *Arch. stor. delle Marche e dell'Umbria*, I, 408, ediz. di G. MAZZATINTI. Guerriero nel 1425 era iscritto nell'albo dei notai Eugubini, nel 1481 era morto.

(4) *Comentarius*, MURATORI, *Scriptores*, XIX, 922; cf. SABA GIAFFRI, p. 205. Notevole è la contradizione in cui Leonardo cade con se stesso e con le altre fonti nella lettera del 4 agosto. Tutte le altre fonti concordi dànno l'assalto avvenuto nella notte tra il 1° e il 2 agosto. Leonardo invece, datata la lettera «.III. Nonas», dice: «heri «ante lucem»; però poco dopo aggiunge che l'indomani era giorno festivo. Ora i 3 agosto 1405 fu appunto domenica. Si dovrà quindi facilmente correggere la data.

anche se ingiustificato? sarebbe stata la prima volta che un timore senza giusto fondamento avrebbe condotto all'azione? Il fatto è che truppe pontificie (siano anche venute per bilanciare le napolitane) erano entrate per Ponte Molle, e che il popolo temeva (mettiamo anche a torto) « ne per dictum dominum papam mitterentur gentes « armorum per pontem Milvium »; lo dice Saba e lo conferma Leonardo Bruni, il segretario del papa: « ne quando inde noceri Latio « posset » (1), di cui il Brand ha il torto di non tener conto in questo punto. Siasi o no mosso da Bologna Paolo Orsini (nè il Giorgi lo afferma), non conta: e perchè la paura non ha bisogno di fatti accertati per sorgere, e perchè non è impossibile che i Romani temessero le truppe del Patrimonio, favorevole tutto ad Innocenzo, come fu subito manifesto, quando egli vi si rifugiò. Nè si dica strategicamente inutile l'occupazione del ponte. Lo scopo non era solo d'impedire la congiunzione delle truppe pontificie esterne con le interne, ma anche, ed anzi soprattutto, di mettere tra i nemici e la maggior parte delle mura cittadine la naturale difesa del Tevere. Sbarrato Ponte Molle, se per la via Trionfale le truppe provenienti dal settentrione potevano entrare liberamente nella città Leonina, non avevano però altra strada per assalire Roma che i ponti interni, dove la difesa era immensamente più agevole. È per questo che i Romani, non riusciti a guadagnarlo, si contentano sia tagliato e bruciato. Così non solo non rinunciano « alla loro pretesa con la leggerezza medesima che li aveva spinti alle offese », ma raggiungono il loro scopo, se non nella forma, almeno nella sostanza. Ha torto il Brand, se non m'inganno, di scartare questo che è il più ovvio e naturale movente e di ricercarlo invece nel desiderio dei cittadini di aver più facile modo di assalire il Vaticano e farsi padroni del papa, o di disturbarne il viaggio nel caso che questi fuggisse per la Cassia. L'induzione è dentro i limiti del possibile, ma temo stia per valicarli. Lasciare il probabile per il possibile non meriterà i rimproveri che il Brand giustamente rivolge a chi abusi dell'induzione? — I giorni 3, 4, 5 furono spesi in trattative, come dalle testimonianze di Saba e dell'Infessura argomentò il Giorgi, e come espressamente dice il *Comentarius* del Bruni: « Sequutis inde diebus de concordia agitatum ». La mattina del 6 allo stesso scopo alcuni cittadini si re[...]ano in Vaticano et « firmatis deinde capitulis que, ut dicitur, die sequenti de« bebant sigillari » (2), secondo Saba, ovvero « re infec[...]ta » (3) senza

(1) Muratori, *Scriptores*, XIX, 922: « Latium » evidentemente è inteso nel senso proprio; sono le terre alla sinistra del Tevere, Roma, la Campagna e la Marittima.

(2) Giorgi, op. cit. p. 206.

(3) Leonardo, *Epistolae*, seconda lettera a Coluccio Salutati.

che « effectivam conclusionem recepissent » (1), ne tornano in città. Eran veramente conclusi gli accordi o no? Il Giorgi crede a Saba, il Brand ai due segretari. Mi pare insolubile la questione, per quanto mi sembri più sottile che vero il ragionamento fatto dal Brand per toglier valore alla esplicita testimonianza di Saba. Del resto la questione ha tanto interesse che meriti spendervi intorno gran fatica? Credo che nulla si perda a lasciarla indecisa e ad affrontare invece con maggior ponderazione quella più grave d'ogni altra, nella quale il Brand crede aver raggiunto una dimostrazione assoluta. Innocenzo ebbe alcuna parte nel delitto? Parte diretta no. Sono d'accordo tutte le fonti (meno l'Infessura, che è sospetto); sono d'accordo i due contradittori. Parte indiretta? Il Giorgi, seguendo in questo Teoderico, che dice i pubblici rimproveri volti a Ludovico « simulate fe« cerat... papa, qui saepe de austeritate dicti Ludovici loquendo ex « hoc gratulabatur in immensum, ascribens fere ei Iulii Caesaris « audaciam et virtutem » (2), concludeva non potersi purgar lo zio di ogni responsabilità degli atti del nipote. Il Brand dal silenzio dell'Infessura e del Platina, noti per la parzialità contro il pontefice, e dalla contraddizione che, ammessa la responsabilità, sorgerebbe tra la condotta di Innocenzo e il ritratto morale che lo stesso Teoderico ne fa come di « vir pacificus, mitis et probus » (3), respinge l'accusa Ma se si pensi che appunto in un « vir mitis » più facile è di trovare condiscendenza peccaminosa verso i cari; se si pensi che queste lodi non potevano esser fatte in pubblico, ma solo in « camera « caritatis », perchè non stridessero troppo con la posizione del papa e come sacerdote e come principe, specialmente di fronte ai Romani, che occorreva riamicarsi; se si pensi che, appunto per questo loro carattere intimo, dovevano esser ignote all'Infessura ed al Platina, mentre agevolmente potevano esser conosciute da Teoderico, gli argomenti in contrario perdono la maggior parte del loro valore. Lo riacquisterebbero intero, se risultasse accertato che Innocenzo infisse la scomunica al crudele nipote. Niccola della Tuccia lo dice espressamente: « Li Romani di novo volevano la libertà; parevali molto forte essere soggiogati. Messere Ludovico, nipote di detto papa, mandò a domandare .XIV. cittadini principali di Roma e a uno a uno gli tagliava la testa con una accettella e li faceva gettar giù da una fenestrella direto canto il fiume. Di che accortosi il popolo levò rumore, e il papa e detto Ludovico fuggì da Roma e

(1) THEODERICO DE NYEM, *De schismate*, ediz. curata dall' ERLER, II, XXXVI, 189.
(2) Op. cit. II, XXXVII, 192.
(3) Op. cit. II, XXXVI, 188.

« etiam si absolutio earum Sedi predicte fuerit specialiter reser« vata » (1). La cosa è evidente, dice il Brand: Innocenzo pel delitto commesso, « pro commissis », aveva inflitto la scomunica al nipote, ed ora concede che un confessore lo assolva, « anche nei casi riser« vati alla Santa Sede e per quei delitti che *avevano* dato luogo a « sentenza di scomunica, di sospensione e d'interdetto »; ora il delitto non può essere che l'eccidio dei Romani. — Ma se questa la causa, perchè dovrà essere assolta anche la moglie di Ludovico? Come mai anch'essa per quell'uccisione potrà essere « vinculis ex« communicationis innodata »? Si potrebbe pensare che ella fosse stata istigatrice del marito, nè la cosa è impossibile, ma come spiegare il completo silenzio di tutte le fonti intorno alla parte che avrebbe avuta nella strage miseranda? Sia pure che una sentenza di scomunica colpisse i coniugi per questa: come mai nella lettera del papa neppure una parola di ricordo? Il ricordo c'è, dice il Brand. Il papa permette che si dia ai nipoti l'assoluzione « pro commis« sis ... anche per quei delitti che *avevano* dato luogo a sentenze di « scomunica ». Temo che non sia felice la traduzione, nè l'interpretazione sia giusta. Il papa dice: Permetto vi assolvano dalle colpe « etiam si talia fuerint », anche *se fossero tali* da essere riservate al pontefice, e dai legami della scomunica, se *per caso fino ad oggi vi siate incappati*, « si quas hactenus incurristis ». Sono frasi generali e condizionate; nessun accenno ad un fatto particolare e positivo. Ma il « pro commissis »? L'assoluzione è sempre « pro commissis », nè il papa poteva concederla per colpa che non fosse commessa. Solo Bonifazio VIII (secondo Dante, non secondo la storia) l'avrebbe concessa a Guido da Montefeltro « pro committendis ». Ora se realmente Ludovico fosse stato colpito da scomunica « lata ab homine », e cioè formale e nominativa, sia nel grado maggiore che nel minore, la lettera, che ne delega la assoluzione ad un confessore scelto dal reo, avrebbe dovuto fare esplicita menzione del peccato e della pena, poichè altrimenti il confessore non avrebbe potuto pronunziare la formula: « Auctoritate ..... d. n. pp. in hac parte tibi concessa « et mihi commissa, absolvo te a vinculo excommunicationis quod « incurristi propter t a l e v e l t a l e crimen ». Insomma la delega non doveva essere generica e generale, ma speciale e specifica. Che se si voglia pensare (ed è la sentenza più probabile a' miei occhi) ad una scomunica « lata a iure », in cui possa essere incorso Ludovico sia per altre cause, sia anche e soprattutto, e magari solamente per il bestiale macello di Santo Spirito (cosa possibile in ispecie se tra

(1) Arch. Vatic. *Regesta Inn. VII*, n. 334, c. CCXVII.

gli undici sacrificati v' era qualche ecclesiastico) per nulla vien dileguata quella fosca ombra che avvolge la figura d' Innocenzo pel suo contegno in questa disgraziata faccenda. I canoni avrebbero colpito il nipote, non egli, che, per quanto capo della Chiesa universale, non poteva sì che i canoni non fossero.

PIETRO EGIDI.

E. Rodocanachi. *Les institutions communales de Rome sous la Papauté.* — Paris, Alphonse Picard et fils, 1901, pp. 424.

Lo svolgimento delle istituzioni comunali in Roma molto si differisce da quello di altre città italiane, poichè qui insieme con i due fattori, popolo e classi aristocratiche, che si riscontrano quasi universalmente nella formazione del Comune, entra in gioco un terzo elemento importantissimo, cioè a dire, il potere pontificale. Perciò la storia del Comune in Roma è più difficile a seguire che altrove; ma, nello stesso tempo, per un' andatura ed un colorito tutto suo, desta un interesse affatto particolare. La difficoltà nel trattare un tal tema è accresciuta dalla scarsezza di ricerche preparatorie: le fonti non sono tutte ben note, gli stessi statuti richiederebbero ancora l'opera dotta e solerte degli studiosi. E se ad alcuni potè sembrare già molto quanto sullo svolgimento del Comune dissero il Gregorovius ed il Villari, alcune particolari ricerche, come quelle del Tommasini, e la pubblicazione di qualche monografia, come quella del Tomassetti sulla pace del 1188 e dell' Egidi sull' esercito del Comune di Roma, han mostrato quanto vi sia ancora da mietere in un campo nè piccolo nè sterile.

Il Rodocanachi si propone nel suo lavoro di disegnare le grandi linee della storia comunale di Roma, di mostrarne, per dir così, l'ossatura: ed ha fatto con ciò cosa assai utile. Diviso per epoche lo studio dell' organizzazione di Roma, egli muove dall'alto medio evo, studia brevemente l'amministrazione della città dal IX al XII secolo, s' indugia sulla rivoluzione del 1143 e sulle conseguenze che ne derivarono, segue lo svolgimento del Comune traverso gli statuti del 1363 e del 1469, esamina le costituzioni di Sisto IV, Alessandro VI, Leone X, gli statuti 1519-23, l'organamento municipale durante il secolo XVI, gli statuti del 1580, fino al tempo che le libertà comunali, progressivamente attenuate, si spensero. Nel secolo XVIII il papa era ormai divenuto signore assoluto di Roma, sebbene l'abolizione delle libertà

comunali non giovasse certo a render migliori le condizioni della città nè economicamente nè moralmente. Benedetto XIV definì assai bene questa situazione, quando argutamente disse: « Il papa comanda, i cardinali non obbediscono, ed il popolo fa quel che vuole ».

Non essendo qui mia intenzione di far un'analisi particolareggiata del lavoro, ma solo d'indicarlo agli studiosi, mi limito a notare che, se lo studio del Rodocanachi poco interesse può destare nella parte che egli dedica all'alto medio evo, per la quale spende poche pagine frettolose, diventa assai più ricco ed importante, a cominciare dal secolo XIV. Numerose ricerche fatte negli archivi romani e specialmente nell'archivio Capitolino, han permesso all'autore di meglio lumeggiare le cose già note agli studiosi e di offrire loro molte notizie nuove. Alle quali, senza dubbio, altre se ne potranno aggiungere: *facile inventis addere*; ma non per questo dovremmo esserne meno grati al Rodocanachi.

In appendice dà l'autore un regesto di più che duecento bolle papali che si riferiscono all'organizzazione del Comune, a partire da una bolla di Clemente III dell'anno 1188 sino ad una di Clemente VIII del 1595: un materiale veramente ricco e prezioso! Segue una tavola sinottica degli articoli dei quattro statuti del 1363, 1469, 1523, 1580, che si riferiscono alla costituzione del Comune. Chiude infine il lavoro un utilissimo indice delle cose trattate nel testo, il quale offre di ciascuna magistratura del Comune di Roma una specie di monografia.

P. F.

Gaetano Negri, *L'imperatore Giuliano l'Apostata, studio storico.* — Milano, U. Hoepli, 1901.

È un libro profondo questo del Negri, nel quale egli mostra una padronanza incontrastabile delle fonti storiche che servono ad illustrare i pochi anni della vita dello sventurato imperatore. Padronanza delle fonti storiche e conoscenza di tutti i particolari delle opposte dottrine filosofiche che funestarono in sul principio della sua vita rigogliosa la nuova e dolce dottrina di Cristo. Sicchè il libro del Negri oltre che essere una compiuta illustrazione della vita e delle gesta di Giuliano riesce anche una pittura vivissima delle lotte religiose onde era affaticato l'impero prima che apparisse nel mondo politico la meteora luminosa dell'eroe di Persia e durante i pochi anni della sua vita.

Ai tempi di Giuliano il Cristianesimo aveva debellate le classiche divinità coi due suoi principi novatori: il monoteismo che aveva tutte le attrattive della novità in un mondo dove l' antico politeismo non aveva più nessun valore; la legge morale che rinnegava la costituzione della società antica basata sulla prepotenza della forza e doveva rinnovare l' organizzazione civile con l' amore e con la fratellanza fra tutti gli uomini. Ma se al contatto col mondo il Cristianesimo, col Dio unico, si è facilmente sbarazzato dei decrepiti fantocci della religione antica, non è riuscito a bandire la prepotenza della forza, della violenza, del sopruso; sì che quando apparisce nel teatro dell' impero Giuliano, la legge divina bandita dalla nuova religione rimaneva ancora un ideale luminoso ma senza efficacia diretta sulle azioni dell' uomo. Giuliano, infatti, trovava nella corte il vizio antico; Chiesa e clero in lotta fratricida, il popolo o inconscio o fanatico o corrotto. Egli, Giuliano, visionario più che riformatore, filosofo più che uomo di governo, credette di poter salvare la civiltà rianimando le desolate immagini degli antichi dei e dando loro tutto quello che per lui la religione e la morale di Cristo aveva di più umano. Presso i Latini del I e del II secolo il Cristianesimo si conservava ancora in uno stato di grande semplicità dogmatica; nel mondo ellenico, invece, imbevuto di speculazione metafisica, la nuova religione diventò pascolo delle esercitazioni filosofiche dei bizantini, si trasformò in cosmologia, dette luogo allo gnosticismo cristiano e per reazione fece sbocciare la teologia ortodossa, che con Clemente d' Alessandria e con Origene raggiunse le più alte vette della metafisica cosmologica. Tutte cose che travolsero il mondo in numerose dispute metafisiche, in mezzo alle quali si perdeva ogni sentimento religioso; la virtù morale cristiana perdeva di efficacia dinanzi alla formula dottrinaria e fra le formule dogmatiche dei concilii si dimenticava troppo spesso il discorso della montagna che aveva edificate le turbe di Nazaret. Alcuni, quelli che guardavano più nel fondo delle cose o quelli che si lasciavano guidare dal sentimento, affissavano ancora lo sguardo alla divinità della dottrina morale di Cristo, e insofferenti della piega tutta formale che la religione aveva preso nel mondo greco, si ritiravano a vita privata, dando così principio al monachesimo. Tolti costoro (gli unici depositari della diretta e pura parola di Gesù) il mondo doveva apparire a Giuliano come ancora molto lontano dall' influenza degli ideali altissimi del Cristianesimo, anzi, così come era ridotta ai suoi tempi, la nuova religione non appariva che come una forza distruttiva che rovesciando tutte le tradizioni di patriottismo e di coltura, che avevano fatto risplendere l' antica civiltà, ne rendeva inevitabile la catastrofe.

Giuliano era innamorato della civiltà ellenica; il Cristianesimo si serviva di essa ma la dissolveva, l'annientava; Giuliano era un moralista severo: i cristiani, almeno quelli che vedeva Giuliano, menavano una vita perfino scandalosa. Che meraviglia, se egli s'illuse di fermare la rovina di quello che era la più grande aspirazione dell'anima sua innamorata? E cominciò dal riformare il politeismo intendendo di far trionfare con ciò un alto principio di morale e di virtù, perchè l'ellenismo, moralizzato come egli l'intendeva, rappresentava per lui la somma della sapienza, della bellezza, della bontà; erano le virtù che il Cristianesimo degenerato lasciava esulare nei cenobi. E guardate: nella sua riforma il politeismo di Giuliano aveva tanta forza moralizzatrice che doveva rimanere indipendente dallo Stato, come cosa a sè, che servisse come esempio di virtù a tutti. Ma questo strano connubio di puritanismo e di politeismo non poteva durare. Il mondo in mezzo al quale Giuliano voleva diffondere la sua riforma era troppo abituato a cercare il fine della vita nella soddisfazione completa di tutte le aspirazioni mondane. Tranne i pochi fidati amici dell'imperatore, gli altri non capivano la ragione di questa presunta riforma che sprofondava sempre più la ragione umana nelle tenebre dell'irrazionale e sostituiva al fecondo principio religioso del Cristianesimo lo sterile formalismo di larve senza vita.

E il tentativo di Giuliano cadde con lui, e cadde insieme col precipitare del mondo antico che, appunto nell'apostasia Giulianea, mostrò quanto fosse debole al confronto della nuova idea cristiana che allora si affermava definitivamente e che uscì dal contrasto più forte e trionfante.

È questo, se non c'inganniamo, il filo del pensiero che il Negri svolge magistralmente nel suo libro, del quale il singolare valore sta soprattutto, lo abbiamo già avvertito, nell'analisi accurata che l'autore fa di tutte le fonti: Ammiano Marcellino, Libanio e Gregorio di Nazianzo anzitutto; poi gli stessi scritti del filosofo visionario; indi i frammenti delle storie di Eunapio, di Zosimo, Rufino Filostorgio, Socrate e Sozomene, dei quali tutti lumeggia le ragioni dei loro giudizi, dipingendo così del tempo e del pensiero filosofico delle varie scuole un quadro pieno di varietà e credo anche, in complesso, di verità. Ma questo, che è pure un grande pregio dell'opera, crediamo abbia inconsapevolmente trascinato l'autore a qualche giudizio non troppo esatto.

Egli afferma che il Cristianesimo era traviato al tempo di Giuliano; e forse l'affermazione sarebbe stata più giusta se l'autore l'avesse ristretta a quel piccolo mondo di filosofi le cui opere gli servono per tracciare così magistralmente le condizioni delle contro-

versie religiose del tempo. Crede forse l'autore che la gran massa del popolo cristiano s'interessasse a tutte quelle dispute religiose? o anche, che tutto il mondo cristiano sapesse di quelle controversie? Noi ne dubitiamo; e nel libro del Negri mancano le ragioni di fatto per giustificare nell'autore l'affermazione così generale intorno alle condizioni morali del mondo cristiano al tempo della immaginata riforma di Giuliano.

Certo, il mondo greco, a differenza di molte regioni del mondo latino, era troppo proclive a sillogizzare anche intorno alla dottrina di Cristo che nei versetti dei vangelii è di una semplicità mirabile, fatta più per il cuore che per il cervello. Ma noi crediamo che anche in quell'imperversare di *bella philosophica* intorno a certi punti della dottrina di Cristo la grande maggioranza dei cristiani continuò a *sentire* la religione, a seguirne i precetti più che a discuterla. Giuliano studiò la gente che lo circondava prima e dopo la sua elezione ad imperatore, e da quell'impulsivo che era credette che fossero tutti nella condizione morale di quelli che aveva conosciuti. Il suo tentativo s'intende benissimo e si spiega senza forzare le fonti a dare del mondo bizantino della metà del IV secolo quel quadro così scuro che ha disegnato tanto mirabilmente il Negri. Anzi ci pare che una comprensione diversa del fondo storico su cui si svolge il malinconico dramma di questo giovane eroe ci illumini meglio e meglio ci faccia comprendere un lato del profilo di Giuliano, e il suo carattere impressionabilissimo, che crede di tutto il suo impero ciò che è proprio di un numero relativamente piccolissimo. Ciò s'intende in una mente come quella di Giuliano: fa meraviglia in uno studioso dell'ingegno e della cultura del Negri!

V. F.

E. **Steinmann**, *Antonio da Viterbo. Ein Beitrag zur Geschichte der umbrischen Malerschule um die Wende des XV Jahrhunderts*, München, Bruckmann, 1901, in-4, pp. 59.

Per mezzo di sue ricerche e di documenti comunicatigli dal cav. Cesare Pinzi, solerte illustratore delle memorie viterbesi, lo Steinmann giunse a stabilire le date principali della vita di questo pittore, da non confondere con l'altro Antonio da Viterbo, che dipinse, nel XIV secolo, in Leprignano e diede la vita a Francesco, pure pittore, più noto col soprannome di *Balletta*. Il nostro invece fu della casa dei Massari e per nomignolo fu detto *il Pastura*; nel 1478 era già socio dell'Accademia di S. Luca in Roma, e forse in quel torno dipinse

in S. Agostino e in S. Spirito, secondo il secentista Giulio Mancini (cod. Barber. XLVIII). Dal 1489 al 1491 lavorò con Giacomo da Bologna nel coro del duomo d' Orvieto, dove si trovava ancora nel 1492. Due anni dopo era a Roma, dove non pare trovasse gran lavoro, e di là tornò ad Orvieto, dove era già nel maggio del 1497 a restaurare le pitture della tribuna dell' altare grande, per passare poi l' anno seguente a terminare le pitture incominciate dal Pinturicchio nel coro del duomo e ad aggiungervi quattro quadri di sua composizione; lavoro che pare l' occupasse sino ai primi mesi del 1499. Nel 1504 dipingeva una Madonna a Viterbo; nel 1509 aveva terminato di decorare la chiesa cattedrale di Corneto, avendone, per arbitrato dei pittori viterbesi, Costantino di Iacopo de Zello e Monaldo Trofi, detto Monaldo Corso o anche *il Truffetta*, e di Luca Signorelli, la mercede di 450 ducati d'oro. Con questi affreschi, secondo lo Steinmann, il Viterbese raggiunse l' apice della sua vita e della sua arte. Ai 7 di febbraio 1516 era già morto, come appare da un documento dell' archivio Notarile di Viterbo. Così esposto quanto ne rimane della vita, lo Steinmann rintraccia quel che sopravvive dell' opera. In Orvieto nulla resta dei lavori fatti nel 1489, invece son conservati quelli del 1497, cioè nel coro del duomo, tre dei quattro quadri da lui dipinti, essendosi perduta la *Fuga in Egitto*, e rimanendo la *Presentazione* assai rovinata, l'*Annunciazione* e la *Visita a santa Elisabetta* in buono stato. Lavori assai mediocri, che solo ci fan conoscere l' influenza umbra subìta dal pittore, mentre per nulla appare nelle pitture di S. Spirito di Roma, da porsi certo prima del 1478 e forse dipinte quando Antonio era accademico di S. Luca. Se poco appare l' influenza del Pinturicchio nella *Madonna* del palazzo dei papi, perchè più volte ritoccata, assai intensa ed evidente è nel *San Sebastiano*, già collocato in S. Maria della Fonte e ora nel palazzo comunale, che è in dipendenza diretta da quello del Pinturicchio dell' appartamento Borgia: anche maggiore nei dipinti della chiesa della Trinità fuori la porta Romana di Orvieto, specialmente nella *Gloria di san Bernardino* che ricorda quella del Pinturicchio in Araceli. In Roma, oltre i lavori in S. Spirito, è a lui attribuita dal Mancini, giustamente, una *Madonna in trono* fiancheggiata da santa Chiara e san Francesco, che si trova nella chiesa di S. Cosimato; forse è dovuto alla sua mano il *San Bernardino nella solitudine* che sta nella lunetta sinistra in S. Maria d'Araceli. Anche al Viterbese crede lo Steinmann che si debba attribuire un trittico datato 1497, conservato nella collezione della biblioteca Vaticana. È sul legno, a tempera, rappresenta l'*Assunzione di Maria* seguendo quella del Pinturicchio nell' appartamento Borgia. In Viterbo poco o nulla di lui: con certezza è da attribuirgli il *Presepio*

in tavola, conservato nel museo Municipale e forse l' *Orazione al Getsemani* nella nave traversa della chiesa della Verità. Ma il lavoro più grandioso del Viterbese, di cui ci resti notizia e che si conservi almeno in parte, sono gli affreschi del coro nella cattedrale di Corneto, attribuiti finora a Masolino, ma dai documenti ora rivendicati ad Antonio. Se ne conservano solo le vele della crociera, le due lunette e parte della parete sinistra. In tre delle vele, tre Sibille e tre Profeti accoppiati due a due; nella quarta la *Coronazione della Vergine.* Nelle lunette, a sinistra la *Nascita*, a destra lo *Sposalizio di Maria*, che è quanto di meglio abbia dipinto Antonio. Assai inferiori i quadri sulla parete sinistra, *Pietà, Visita a santa Elisabetta* e *Madonna col Bambino*, danneggiati dall' incendio del 1642 e dai restauri; molto buono invece l' *Incontro di Gioacchino ed Elisabetta*, di cui però gran parte è perduto. Antonio dipinse anche in S. Giovanni Gerosolimitano di Corneto una *Madonna col Bambino* e forse in S. Bernardo d'Assisi una *Presentazione.* Lo Steinmann si meraviglia delle misere tracce lasciate dal Pastura nella sua patria. L' incuria che da secoli s'è mostrata in Viterbo per le cose d' arte, ha fatto andare in rovina quanto di meglio ivi si possedeva e rende difficile ogni ricerca; pure non sarebbero da riscontrare alcune delle caratteristiche dell' opera di Antonio nella tela conservata in S. Clemente (*Madonna in trono* col putto ritto sul ginocchio sinistro, due angeli ai lati in basso adoranti, campagna in sfondo) e nell' affresco, da qualche anno trasportato nel porticato del palazzo Chigi (*Madonna col putto*, campagna in fondo)? In complesso Antonio fu un buon scolaro del Pinturicchio; mancante di originalità, vi supplì spesso con una certa facilità di composizione. Forse lo Steinmann lo vede sotto una luce troppo favorevole; certo però che questo Umbro-viterbese meritava d' esser tolto dall' oscurità cui è stato condannato sì a lungo. Lo scritto dello Steinmann, corredato di 27 belle riproduzioni, è un passo di più fatto nella via della critica conoscenza della copiosa opera della Scuola umbra, che da tanto tempo desiderano gli studiosi.

P. Egidi.

G. T. Rivoira, *Le origini dell' architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltr' alpe.* — Roma, Loescher, 1901.

Questo primo volume ora pubblicato dell' opera del Rivoira viene ad illustrare il periodo, forse il più oscuro ed incerto nella storia dell' architettura, che va dal V secolo dell' èra volgare a tutto

l' XI, dalla decadenza completa delle forme romane al sorgere in Italia ed oltr' alpe delle architetture *romanze* (usiamo la parola più lata) ed alla loro piena fioritura dopo la lenta germinazione invernale: periodo pur così profondamente interessante per chi più che dallo splendore dei secoli d' oro si senta attratto dallo studio della assidua evoluzione delle forme artistiche, delle grandi leggi che le regolano, dei rapporti che le collegano. Nella sua breve prefazione il Rivoira così riassume la sua opera: « ... Mi trovo in grado », egli dice, « di offrire agli studiosi la prima parte dei risultati di un la« voro veramente coscienzioso... In essa è trattato delle origini del« l' architettura lombarda, ossia del gran tronco di cui le architet« ture occidentali dei secoli XI e XII sono rami poderosi... E ne è « trattato sulla base d' indagini affatto nuove donde scaturiscono non « meno nuove conclusioni... Alcune di queste conclusioni, quelle che « riguardano le origini e le modificazioni della basilica bizantina a « volte, sebbene non si colleghino intimamente al mio lavoro, sono « purnondimeno destinate ad aprire un più largo campo d' investi« gazioni sull' architettura religiosa di quei popoli... Altre schiudono « vie inesplorate agli studiosi dell' arte occidentale nel medioevo ... ».

Tali affermazioni potranno sembrare audaci; ma è appunto alla secura energia che da esse traspare che si deve uno dei pregi massimi del lavoro: quello d' essere il più possibile completo. L' autore ha compreso che per gettare le basi d' un lavoro vitale era necessario affrontare la questione in tutta la sua complessità, studiandola nei suoi elementi e nel suo insieme e seguendo con unità di criterio tutto l' intrecciarsi delle sue cause e dei suoi rapporti; laddove il limitare lo studio ad un periodo ristretto o ad una sola regione avrebbe impedito l' esame comparato delle forme ed avrebbe fatto perdere il filo, spesso molto tenue, che le collega. Ma a tale ampiezza di confini un lavoro enorme dovea corrispondere, ed a questo il Rivoira si è accinto non soltanto con coraggio, ma con una serietà di propositi ed una ricchezza di mezzi straordinarie; e questo lavoro di raccolta e di disamina egli ha proseguito per lunghi anni, riunendo una quantità immensa di materiale che si stipa a fatica nel libro, il quale pur contiene, come l' autore dichiara, solo una parte minima dei monumenti esaminati. Anche se non vi fosse altro, e se l' opera fosse soltanto, per così dire, un' opera-museo, basterebbe questa grande raccolta di elementi *di fatto*, che appaiono, ciò che più monta, rilevati coscienziosamente e direttamente sopra luogo, per dare a questo lavoro un' importanza eccezionale.

Il non aver seguito questa che è veramente *la via maestra della verità* fu causa che delle numerosissime opere apparse finora, la mag-

gior parte sono scomparse, affondate in quella grande lacuna che bisognava colmare, e soltanto poche sono appena riuscite, secondo l'espressione del Cattaneo, a trasformarla in arcipelago; sì che nessuna può certo aspirare ad essere una storia dell' architettura del primo medioevo in Italia. Brillantissimi, ad esempio, gli studi del Boito, alcuni dei quali si occupano anche delle prime forme medievali; pregevoli varie tra le moltissime monografie locali; ma tutte isolate e senza, o quasi, possibilità di collegamenti. Importantissima l' opera del Cattaneo, autore veramente moderno per coltura e per metodo, che apparve l' illustratore delle geniali intuizioni del Cordero di S. Quintino; ma basata più che altro sull' esame della decorazione e della scultura più che su quello integrale dei monumenti, e quindi incompleta. Di grande utilità molte delle osservazioni del Dartein, dello Choisy, dei Dehio e v. Bezold, del Rohault de Fleury, ma tutte limitate od unilaterali. E insieme a queste tutta una serie di opere come quelle del Ricci, dell' Hübsch, del Gally Knigt, del Gailhabaud, del Garrucci, del Selvatico, del Mothes, piene di preconcetti e d' inesattezze, studiate in gran parte non sui monumenti ma sui disegni e sui libri: opere che rappresentano nel secolo XIX lo stesso stato in cui si trovava l' archeologia classica prima del Winckelmann.

Ed è pure così semplice e così logico per l' architettura (di cui appaiono tanto materiali gli elementi costitutivi) stabilire il criterio direttivo che deve guidare lo studio del suo sviluppo! Basarsi su quei monumenti di cui è possibile mediante le iscrizioni o le fonti storiche ben vagliate, determinare con sicurezza l' età, e quelle analizzare minuziosamente in ogni elemento costruttivo e decorativo e studiare in modo completo per determinarne il concetto che le anima: e da quelle partire come da capisaldi per i raffronti con gli elementi e l' insieme, stabiliti con ugual cura, delle altre opere d' arte: ed annodare così gli anelli della grande ininterrotta catena.

Questo ha appunto fatto il Rivoira. Il suo libro ha la forma di una serie di monografie, varie delle quali lunghe ed esaurienti, su di alcuni singoli monumenti, che sarebbero appunto i capisaldi anzidetti; monografie in cui trova modo, con tutto un sistema di digressioni, d' intessere la rete delle influenze e dei collegamenti e di studiare la derivazione e lo sviluppo (ed è questa la parte più importante del lavoro) di tutto l' alfabeto dell' architettura, di quei semplici elementi, come i capitelli, le cornici, la disposizione dei mattoni, lo sguincio delle finestre che appunto per la loro umiltà sono i più spontanei. Mille ragioni infatti possono determinare, ad esempio, la forma e la disposizione di una chiesa; nessuna, altro che la mente e la mano dell' artista, altro cioè delle leggi evolutive di cui quelle

sono il mezzo, influisce sull' adozione di una modanatura o di una base. Ed è così che l' autore può di molti di questi elementi trovare l' origine nelle forme romane e seguirne la trasformazione nei monumenti successivi dell' Oriente e dell' Occidente: contributo questo veramente prezioso alla storia dell' arte medievale.

Se tuttavia il principio generale di uno studio positivamente scientifico dell' architettura, quello del diretto esame degli *elementi di fatto*, è talmente evidente che non si comprende come sia stato sinora così poco seguito, si vede subito quali difficoltà vi siano alla sua attuazione pratica. Chi riflette quale complessità di cause abbia prodotto l' ambiente in cui l' arte delle costruzioni agisce e di cui è l' esplicazione - cause permanenti e variabili (secondo la divisione del Taine), cause locali o generali, ragioni d' indole materiale e ragioni storiche e sociali - può comprendere come, uscendo dallo studio elementare di cui si è parlato poc' anzi, una tal complessità di studio debba corrispondervi nel raffronto dei monumenti, che ben difficilmente l' attuazione del metodo può riuscire completa. E questo appunto avviene talora anche nell' opera presente. In essa sono veramente splendide, come s' è accennato, la raccolta e l' esposizione del materiale; l' acutezza dell' osservazione, la quale ha saputo ben sceverare le sovrapposizioni e la compenetrazione degli edifici ed alla quale difficilmente saranno sfuggiti elementi di fatto; l' esame minuto e coscienzioso della tecnica e dei particolari.

Non appaiono invece sempre ugualmente sicuri gli elementi storici. Sarebbe certo stato desiderabile che vi fossero metodicamente ed analiticamente esposti tutti i dati giustificativi di essi e designate con maggior larghezza le fonti da cui l' autore ha tratto la determinazione di fatti e di epoche. Apparirebbero così più convincenti le affermazioni di date di monumenti che pure, come la pieve di Arliano o S. Maria in Valle a Cividale, rappresentano appunto alcuni dei monumenti-tipo. Un po' troppo spinte sembrano anche talune deduzioni. Anche senza ammettere, ad esempio, l' ipotesi del Venturi, che il nome di maestri *comacini* abbia voluto nei decreti dei re longobardi Rotari e Liutprando significare soltanto maestri costruttori, ipotesi genialissima ma certo non ancora provata, non è forse esagerato d' altra parte attribuire a queste colleganze di artefici di Como, di cui soltanto i due documenti suaccennati fanno testimonianza, quasi tutto lo sviluppo dell' architettura in Italia per più di quattro secoli? È vero che il Merzario ed altri ci hanno scritto su dei libri, ma son libri in cui la fantasia supplisce dove manca la storia. Perchè escludere l' esistenza di artefici locali che in alcuni momenti abbiano potuto lavorare seguendo le tradizioni locali? E pur essendo osse-

quenti ai principi dell'evoluzione, pur trovando giusto l'aforisma del Courejols: « nulla si crea e nulla si distrugge nell'architettura », non sembra talvolta troppo assoluta l'applicazione che ne fa l'autore, che pel fatto di trovare un *qualunque* elemento applicato in un monumento prima che in un altro, ne deduce necessariamente la derivazione del secondo dal primo?

Se anche però qualche parte del grande lavoro del Rivoira dovrà ripiegare, non certo avanti a questi dubbi subbiettivi, ma avanti ad una critica scientifica, resteranno tuttavia ben salde le linee generali di esso; che potranno divenire la trama su cui intessere tutta una seconda categoria, per così dire, di studi, sia d'illustrazione di monumenti speciali, sia di contributi che alla cognizione dello sviluppo delle forme architettoniche potrà portare l'esame delle forme secondarie dell'arte, come avori, pitture, miniature &c. Ed è per ciò che il libro del Rivoira sarà veramente utile agli studiosi; malgrado quei difetti che si possono constatare in esso, difetti che corrispondono appunto al suo massimo pregio: quello di aver trattati i grandi problemi nella loro vastità, condensando in un'unica opera il materiale che avrebbe potuto essere sufficiente per molte.

Questo primo volume del libro è diviso in sei capitoli. Il primo capitolo tratta dell'*Architettura romano-ravennate e bizantino-ravennate* dai tempi di Onorio imperatore alla caduta del regno longobardo. Sotto questi due stili l'autore classifica i monumenti di Ravenna, che egli ritiene sia stato il centro della grande evoluzione che dalla costruzione e dalle forme romane portò alla costruzione ed alle forme bizantine, poichè quivi prima che altrove trova di queste i principali elementi. L'importante monografia sulla chiesa di S. Giovanni Evangelista (a. 425) gli fornisce l'occasione di seguire l'origine e la trasformazione di molti di questi elementi: come i capitelli pulvinati, le cornici ad archetti, le cornici a mattoni a sega, le arcatelle cieche, le absidi poligonali, le gallerie di colonne chiuse da transenne; e lo studio del sepolcro di Galla Placidia (440) ne pone in rilievo un altro interessantissimo; la vôlta a vela e la costruzione dei pennacchi. Dei monumenti del secondo periodo esamina specialmente S. Vitale e S. Apollinare in Classe di Ravenna, S. Lorenzo di Milano e il Duomo di Parenzo. Da quella grande opera che è il S. Vitale di Ravenna parte per classificare i capitelli bizantini e per studiare, contradicendo in gran parte allo Choisy, la formazione della basilica giustinianea a vôlte; in S. Vitale egli trova appunto un anello della catena che collega S. Sofia di Costantinopoli alle sale termali ed ai sepolcri romani. Dall'esame di questi monumenti l'autore è tratto ad affermare l'esistenza di tutta una scuola di artefici costruttori

nazionali, specialmente ravennati, a cui i greci si sarebbero uniti con l'eseguire lavori di scultura o di musaico e più spesso con l'inviare degli elementi decorativi come capitelli o plutei dalle officine dell'impero d'Oriente. Questa scuola ravennate sarebbe andata poi declinando man mano col declinare di Ravenna e col sorgere delle nuove scuole lombarde. Ma ancora nel secolo VIII sarebbero dovuti ad essa monumenti come il corpo di guardia del palazzo di Teodorico a Ravenna e la chiesa di S. Maria in Valle a Cividale.

Il capitolo secondo parla brevemente dei *Maestri comacini*, e il terzo studia l'*Architettura prelombarda* dai tempi del re Autari alla caduta del regno longobardico, dell'architettura cioè in cui si andò nel resto d'Italia trasformando la ravennate, preparando gli elementi all'arte lombarda. E così nella pieve d'Arliano, presso Lucca, uno dei molti monumenti che l'autore è stato il primo a studiare, trova in embrione il tipo del portale lombardo. Nella chiesa di S. Pietro in Toscanella, la cui ossatura l'autore ritiene dell'VIII secolo, trova l'apparecchio in pietra da taglio della costruzione, il capitello cubico, il motivo decorativo delle lunghe lesene nell'esterno dell'abside. Soffermandosi quindi sulla scultura decorativa, rettifica molte idee del Cattaneo e cerca di porre dei confini netti tra la tecnica e le composizioni della scuola bizantina e quelli delle scuole paesane. Il capitolo quarto tratta dell'*Architettura dell'impero franco ai tempi di Carlomagno*, quell'architettura che molti ritengono abbia dato i germi dei nuovi stili, nel modo istesso che a nuove vie tendevano le arti delle pitture e degli intagli. Il Rivoira ne studia i due monumenti più notevoli: la cappella palatina d'Aquisgrana e la basilica di Germigny-des-Prés. Egli non vede in esse un nuovo stile, ma solo la continuazione di uno stile che aveva già fatto le sue prove in Italia, a Ravenna e a Milano, sì da ritenere che maestri lombardi vi abbiano lavorato. Elementi nuovi che possono aver influito sulle costruzioni posteriori sono soltanto la cupola centrale quadrata, eretta su sostegni isolati, e la doppia abside. Il capitolo quinto studia l'*Architettura della Dalmazia* ai tempi di Carlomagno. Il capitolo sesto tratta dell'*Architettura prelombarda* dalla conquista di Carlomagno all'apparire dello stile lombardo. Sono così numerosi e complessi i monumenti che l'autore riunisce in questo capitolo, che è impossibile seguirlo in un breve cenno. Il lavoro di formazione delle nuove espressioni architettoniche ferve sotto l'impulso di una maggiore attività costruttrice. Nella basilica d'Agliate, in quella di S. Vincenzo in Prato, nella pieve di S. Leo, in S. Pietro al Monte di Civate, in S. Eustorgio di Milano appare il lavoro di trasformazione di elementi come l'apertura ad archi nell'abside, l'accentuazione dell'archivolto,

i capitelli cubici. Ed intanto nei battisteri, come in quello di Biella e in quello di Galliano, presso Cantù (1107), sorge la cupola impostata su quattro piccole vôlte coniche, la cupola centrale delle chiese lombarde; e poco dopo in S. Flaviano di Montefiascone (prima metà dell' XI secolo) appare per la prima volta (non è ancora ben chiaro da dove derivata) la vôlta a crociera rialzata, con gli archi diagonali apparenti e con i piloni a fascio, la quale è la vera caratteristica delle costruzioni lombarde. A breve distanza di tempo sorge S. Ambrogio di Milano. È così formato questo stile in cui le forme occidentali si sono finalmente rincontrate e si fondono in un unico ed organico insieme: stile che posto in correlazione con le altre architetture *romanze* costituisce uno dei maggiori periodi della storia dell' architettura. È appunto questo studio di correlazioni e d' influenze reciproche con le architetture dei paesi d' oltr' alpe che il Rivoira si propone di compiere nel secondo volume della sua opera.

Concludendo, dunque, risulta evidente da questo primo volume come anche nei periodi più oscuri del medio evo, l' Italia abbia avuto forme architettoniche sue ed artisti suoi; forme ed artisti che hanno influito anche sulle costruzioni degli altri paesi, e che hanno mantenuto viva, per quanto umile, la fiammella della tradizione da cui il periodo lombardo ha avuto origine. Di contro alle esagerazioni di molti autori esteri ed anche di molti nostri, per i quali ogni produzione artistica medievale deve esserci giunta dai Bizantini prima e dai Franchi poi, ben vengono questi risultati: dei quali dobbiamo esser pur lieti non solo come studiosi ma anche come Italiani.

G. Giovannoni.

H. Weber. *Der Kampf zwischen Papst Innocenz IV und Kaiser Friedrich II bis zur flucht des Papstes nach Lyon. Historische Studien* veröffentlicht von E. Ebering, Heft XX. Berlin, Ebering, 1900, pp. 93, in-8.

Comincia il racconto dalla elezione di papa Innocenzo IV, o meglio dalla morte di Celestino IV (10 novembre 1241), e dal conclave che ne seguì, della cui lunghezza (più che un anno e mezzo) i guelfi accusarono Federico, che neppure con la difesa del Weber ne esce interamente purgato. Senza aiuto di fonti inedite e di ricerche speciali, solo sulla scorta dei documenti, delle cronache e degli studi già a stampa, di cui mostra possedere una profonda conoscenza, l' autore tesse la narrazione della lotta tra Federico, allora potentissimo,

ed Innocenzo, sino al momento che questi, più non potendo sostenersi nei propri Stati e correndo pericolo perfino della personale libertà (poco convincente è infatti l'*excursus* del Weber per mostrare che di togliergliela Federico II non avesse alcuna intenzione), si rifugia a Lione (2 dicembre 1244). Forse è dato scorgere un poco di tendenza a dare maggior fede agli scrittori imperialisti che ai pontifici, ma nel complesso lo scritto è serenamente obbiettivo, e ci fa vedere in Federico II l'uomo di Stato, ambizioso certo, ma geniale e profondo nelle vedute, abilissimo nel cercare i mezzi di attuarle; in Innocenzo, il capo della Chiesa, convinto della santità della sua missione, che con petto saldo sostiene i diritti della Sede apostolica. Il tentativo fatto da Federico di alienare il sacro collegio dal papa, le ripetute trattative di pace più o meno sincere, la proposta dell'imperatore di un maritaggio tra Corrado suo figlio e una parente del papa, lo sdegnoso rifiuto di questo, la sua lealtà nei rapporti con le città lombarde, tutto concorre a rassodare i giudizi dati sui due contendenti. Seguono al racconto tre *excursus*. Il primo intorno all'ordine di tempo delle ambascerie imperiali e pontificie nel 1243, di cui le fonti parlano in modo contradittorio; il secondo intorno alla sospensione che subirono le trattative dopo la missione del conte di Tolosa nel dicembre 1243; il terzo sull'intenzione di Federico di impadronirsi della persona del papa quando era in Civita Castellana. Quest'ultimo non riesce convincente quanto gli altri due. Serietà di preparazione, metodo e acuto discernimento nell'adoperare le fonti (1), doti che spesso si riscontrano nei dotti alemanni, vanno unite nel Weber ad una chiarezza che non è invece troppo facile ritrovare negli scritti dei suoi connazionali.

P. Egidi.

(1) Una sola osservazione. Perchè citare la Vita di Innocenzo IV nell'edizione del Muratori e dirne autore *Nicolaus de Curbio*, quando già dal 1898 il compianto F. Pagnotti ne dava un'altra assai migliore e riusciva a stabilire che il vero nome dello srittore era *Nic. de Carbio*? Cf. questo *Archivio*, XXI, 1-120.

NOTIZIE

Con vero piacere registriamo la ripresa della edizione del *Liber censuum* di Cencio camerario. Il primo fascicolo, uscito nel gennaio del 1889, era rimasto senza compagni, chè prima le necessità, le cure e i dolori della vita, poi la morte immatura avevano impedito e troncato il lavoro cui il compianto Paul Fabre si era dedicato con tutte le forze. Ne raccoglie l'eredità l'illustre nostro socio L. Duchesne, che nel luglio scorso ha pubblicato il secondo fascicolo. Non avendo egli trovato nelle carte del Fabre alcuna indicazione circa il piano generale dell'opera, si propone di riprodurre prima per intero l'originale di Cencio (cod. Vat. 8486); indicare poi la disposizione che la materia prese nel rimaneggiamento del secolo XIII (cod. Ricc. 226), mettendo alla luce i nuovi documenti che vi furono inseriti, meno però le Vite dei papi già edite nel *Liber pontificalis*; aggiungere da ultimo in appendice la descrizione delle compilazioni analoghe che per età precedettero il *Liber*, e cioè quelle di Benedetto canonico, di Bosone, di Albino; quando occorra dare la edizione di quelle parti di esse che non entrarono nella compilazione di Cencio. Della tavola dei censi nelle carte del Fabre era pronto per la stampa tutto il testo, ma il commento era perfetto, o quasi, soltanto per le provincie di Croazia, Serbia, Ungheria, Polonia, Impero, e se per la Francia v'era materiale abbondante, mancava affatto invece per la Spagna, le isole Britanniche, la Scandinavia, la Sardegna e l'Oriente. A questo difetto e alla preparazione del testo per quel che avanzava, ha dovuto sopperire il nuovo editore. Nessuno forse avrebbe potuto così bene sostituirsi al Fabre; e fors' anche il lavoro ci ha guadagnato, conservando la illustrazione tutta la solidità e perdendo un po' della pesantezza sotto la penna di L. Duchesne. Cura speciale egli ha portato intorno ai capp. XXXI-XLIII del *Liber*, i quali contengono le così dette *Mirabilia Romae*. Senza proporsi di dare una vera edizione critica (e sarebbe tanto gradita), pure ha fissato un pregevole testo ponendo a confronto l'originale di Cencio con le compilazioni di Albino (cod. Ottob. 3057), di Benedetto canonico (cod. Cambrai 554, Vallicell. F, 73) e con la copia dei *Mirabilia* del Vaticano 3973.

In quest' anno si sono compiute in Germania due pubblicazioni di capitale importanza. Col 132° fascicolo è terminato il *Kirchenlexicon oder Encyklopädie der Katholischen Theologie und ihrer Hulswissenschaften*, la cui compilazione, diretta dal Wetzel e dal Welte, è costata venti anni di lavoro. Quanti che vi prestarono l'opera loro non ne hanno visto il compimento! Tal soddisfazione è mancata anche ad Ed. Winkelmann, la cui ristampa dei *Regesta imperii*, V (1198-1272), ha ricevuto l'ultima mano da F. Wilhelm. Il fascicolo 4° ed ultimo contiene una larga introduzione e, oltre ai soliti copiosissimi indici di persone e di luoghi, uno speciale dei ricevitori e dei porgitori, gli itinerari dei principali officiali pontifici ed imperiali, e sopratutto un ingegnoso ed utilissimo indice degli indici, che raggruppa topograficamente tutti i nomi registrati negli indici stessi.

Per incarico della città di Magonza il professore Otto Hartwig, al fine di festeggiare il quinto centenario della nascita di Giovanni Gutenberg, ha raccolti e pubblicati dodici studi intorno agli inizi della stampa (1), dovuti dieci a studiosi tedeschi, uno ad un francese, l'ultimo ad un italiano. Questi è il signor Demetrio Marzi, che ha trattato dei *Tipografi tedeschi in Italia durante il secolo XV*, in una cinquantina di pagine (407-453 del *Festschrift* indicato), passando in rapido esame l' opera degli impressori germani. Lo scritto, disegnato più ampiamente di quel che siasi potuto compire, appunto per questo si mostra difettoso, presentando sproporzioni nella economia delle varie parti: ma è sempre un notevolissimo saggio, soprattutto per la ricchezza ed esattezza delle informazioni. Auguriamo che l' autore non voglia abbandonare il suo tema; anzi si accinga a trattarlo con quella compiutezza che gli potrà venire soprattutto con la calma ispirata dalla assenza di ogni limite di tempo, calma che egli stesso confessa essergli mancata. Provvederà allora anche ad una migliore collaborazione da parte del tipografo, ai difetti del quale non pone che insufficiente rimedio l' *errata corrige* aggiunto nell' estratto.

Tra i volumi della *Biblioteca del Risorgimento Italiano* il signor Ermanno Loewinson ha pubblicato uno studio molto accurato e diligente intitolato: *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano 1848-49*. L'uso largo di documenti tratti dal R. Archivio di Stato e dall'archivio Comunale notarile di Roma, e il metodo tenuto in usarne crescono pregio e novità al libro.

(1) *Festschrift zum funfhundertiahrigen Geburtstage von Johann Gutenberg im Auftrage der Stadt Mainz*, herausg. v. OTTO HARTWIG, Mainz, Zabern, 24 Juni 1900.

Il signor Ch. V. Langlois sta curando una seconda edizione del suo *Manuel de bibliographie historique*. È venuto alla luce il primo fascicolo nel quale si parla degli istrumenti bibliografici. Per l'Italia questa ristampa non si avvantaggia molto sulla prima, mentre rilevanti miglioramenti vi sono introdotti per la Germania e soprattutto per la Francia. È vero però che in questo campo da noi non si è fatto gran che fino ad oggi. Per la bibliografia storica generale siamo ancora al Fumagalli-Ottino, e per la corrente solo alle ampie, ma sempre incomplete indicazioni della *Rivista storica* del Rinaudo. Siamo lieti di annunciare che anche in Italia sarà provveduto a questo bisogno degli studi. Nell'anno corrente, per iniziativa del professore A. Crivellucci, sarà posto mano alla pubblicazione di un *Annuario bibliografico* delle pubblicazioni riguardanti la storia d'Italia nel largo senso della parola, a cominciare dal secolo quarto sino ai nostri giorni. Apparirà a liberi intervalli come supplemento agli *Studi storici* di A. Crivellucci, e conterrà lo spoglio di circa seicento riviste e l'indicazione del maggior numero possibile di pubblicazioni indipendenti. Il lavoro sarà diviso tra vari collaboratori distribuiti nei principali centri di studio del Regno, perchè sia più facile, più ampia e sicura l'informazione.

Nel primo fascicolo di quest' anno degli *Studi e documenti di storia e diritto*, P. Tacchi Venturi ha scritto di Vittoria Colonna, delle relazioni che ebbe in Ferrara coi gesuiti Jaio e Rodriguez, dell'aiuto dato alla Compagnia nel suo sorgere, della protezione concessa ai cappuccini nuovameute germogliati dal gran tronco francescano. Pubblica inoltre sei lettere inedite di Vittoria e una di Carlo V. Altre quattro lettere il Tacchi Venturi ha aggiunto nel secondo fascicolo dello stesso periodico, interessanti perchè chiaramente ci dicono la ragione del ritiro della poetessa in S. Caterina di Viterbo e lumeggiano le sue relazioni con Alfonso de Lagni signore d'Orte. Queste pubblicazioni e quella di P. D. Pasolini (*Tre lettere inedite di Vittoria Colonna* per nozze Rasponi-Corsini che riguardano il tempo in cui Vittoria perdette lo sposo), assai interessanti e ben condotte, vengono a completare gli studi di B. Fontana apparsi nel IX e X vol. di questo *Archivio*.

Pei tipi del Forzani la signora Luisa Atti Astolfi ha pubblicato un codicillo testamentario di Ranieri « onore della casa di Calboli » (*Purgatorio*, XIV, 88-90) scritto nel 1280, in cui si conferma erede generale la moglie Imilia e si aggiunge debba questa, se muoia prima di dieci anni dall'ultimo giorno di lui, scegliersi un erede che fino al compimento dei dieci anni faccia in suffragio dell'anima di lui « totam fruam suam ». Il documento, interessante specialmente dopo

il tanto che si è scritto su Ranieri e anche perchè tra i testi v'è un frà Guittone d'Arezzo, serve però solo di pretesto per una dissertazione storica e paleografica. La sproporzione è evidente soprattutto quando si leggano le annotazioni paleografiche e diplomatiche, che sembrano piuttosto un'accurata e minuta lezione diretta a principianti (si indica perfino che *p* è usato a segnare *per*!), che una notizia comunicata agli studiosi. Il giorno del mese, secondo l'autrice, è calcolato con la « consuetudo bononiensis ». È vero per la formula: « intrante »; ma per la sostanza non mi pare, essendo indicati un 23 « intrante apr. » e un 29 « intr. marcio ».

Il marchese Matteo Càmpori ha pubblicato il primo volume dell'*Epistolario Muratoriano* (Modena, Società tipogr. Modenese, in-8, pp. LXXV-367, con ritratto). Contiene le lettere scritte dal sommo storico negli anni 1691-1698, precedute da una utile cronobiografia nella quale forse si desidera talora il corredo dei documenti. Le lettere sono disparatissime fra loro e pel valore e per la estensione. Si va da quelle di poche parole e talora insignificanti o quasi, sino a delle vere e proprie dissertazioni di straordinaria importanza.

Il signor F. Tonetti nel VII volume del *Bollettino della R. Dep. di stor. patr. per l'Umbria* ha portato un notevole contributo agli studi storici della provincia romana, dando una notizia abbastanza ampia intorno agli archivi Comunali di Roccantica e di Aspra. Il primo ha un documento del 1060 e sei altri del secolo XII, il secondo ha un documento del 1055 e altri tredici del secolo XII. Interessanti alcuni documenti (Roccantica ann. 1159, 1398; Aspra ann. 1327, 1352, 1376, 1387, 1409), che si riferiscono alla giurisdizione del comune di Roma. L'esempio del Tonetti sarebbe da imitare da tutti gli studiosi locali e da tutti gli altri, che per ricerche speciali hanno occasione di visitare archivi, che restano inaccessibili alla gran maggioranza.

Presso il Ministero dell'istruzione pubblica di Francia è stato creato un « Office d'informations et d'études » sotto la direzione di Ch. V. Langlois e Victor-Hen. Friedel. Avrà per iscopo: 1° Rispondere ai quesiti indirizzatigli intorno alla scienza o all'istruzione dai professori o dai capi servizio delle Amministrazioni francesi e straniere; 2° Presentare ai capi servizio relazioni e proposte intorno alle questioni scientifiche e scolastiche; 3° Tenersi in relazione colle Università straniere e specialmente di Dresda, di Upsala e degli Stati Uniti che domandano frequentemente indicazioni di giovani per scambi internazionali di allievi o di insegnanti.

Notevole è il libro di A. Doren, *Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte*, vol. I, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14-16 Jahr.* (Stuttgart, Cotta, 1901), corredato di un ricco materiale archivistico; nè meno notevole è la memoria apparsa nel *Boletin de la Real Academia de buenas letras de Barcelona*, I, 24, di H. Finke, *Berichten von der römischen Curie*, di speciale interesse pel tempo di Bonifacio VIII.

Il professore Pflugk-Harttung ha pubblicato la seconda parte del suo lavoro *Die Bullen der Päpste*. Il prof. Lud. M. Hartmann la seconda parte del *Tabularium Sanctae Mariae in via Lata* e il secondo volume della sua *Geschichte*. Ne diamo solo annunzio proponendoci di parlarne altra volta ampiamente.

Mentre si stava rimettendo in luce la base dell'arco di Tito nel restituire alla Via Sacra l' antico livello, s' è scoperta tra l'arco e il Palatino una larga platea. Secondo le induzioni dell' ingegnere Boni essa sarebbe probabilmente quella del tempio di Giove Statore, di cui fino ad ora era desiderato qualsiasi vestigio.

La Società Filologica Romana, di cui annunciammo nel precedente fascicolo la costituzione, ha pubblicato in tre fascicoli il poema inedito di Bonvesin da Riva, *Il libro delle tre scripture* e il *Volgare delle Vanità*. L'edizione si raccomanda e pel valore intrinseco del poema, specialmente come precedente della Divina Commedia, e per la bontà dello studio che l' editore (V. De Bartholomaeis) vi ha messo innanzi, e per la cura posta nel produrre il testo e nel corredarlo di eccellenti note e di un glossario che può servire di modello, e da ultimo per la eleganza tipografica.

Per lodevole iniziativa di alcuni cittadini si è costituita in Viterbo una associazione che si prefigge lo scopo di adoperarsi con tutti i mezzi per la conservazione e il restauro dei monumenti medioevali. Il lavoro non sarà poco nè lieve, perchè se poche città di provincia possono contendere al capoluogo del Patrimonio il vanto di signorile prodigalità e di severo gusto nelle costruzioni, meno sono quelle che possano a più giusta ragione rimproverarsi per la poca cura che se n' ebbe. Di un certo risveglio fanno però fede oggi e la iniziativa di cui facciamo parola e gli studi, ormai pronti ad essere tradotti in atto, d' un restauro della magnifica loggia papale del 1267, e gli scavi fatti nel teatro della distrutta Ferento. Sotto le macerie accumulate dalla rabbia dei Viterbesi nel 1170 e nel 1172, e dai sette secoli e più che d'allora sono trascorsi, si è rinvenuta la

pianta del teatro, così conservata da poter essere rilevata con facilità. Sono state trovate anche alcune statue rappresentanti Apollo e le Muse, però di mediocre valore. Speriamo che gli scavi si possano estendere ad altri punti della sepolta città.

Nella direzione dell' Istituto Storico Prussiano al prof. W. Friedensburg è stato sostituito il prof. Schulte, ben noto agli studiosi per i suoi lavori intorno alle relazioni commerciali ed economiche tra l' Italia e la Germania. Al posto del prof. Th. Sickel, che giustamente riposa dopo tanti anni di lavoro così indefesso e proficuo, è venuto a dirigere l' Istituto Storico Austriaco il prof. Ludwig Pastor, il quale ha pubblicato un' altra edizione (3ª e 4ª insieme) del primo volume della sua *Geschichte der Päpste*. Di essa sarà parlato nei prossimi fascicoli più ampiamente; qui basti indicare che la serie dei documenti si avvantaggia su quella delle precedenti per la inserzione di una lettera scritta da Eugenio IV ad Antonio de Rido intorno alla cattura del Vitelleschi (1° marzo 1441; doc. 21 A), di una relazione di un cortigiano coevo intorno alla rivolta di Stefano Porcari (n. 44 A), e di un' altra relazione di incognito intorno allo stesso argomento (n. 44 B). Inoltre al documento n. 17 è stata aggiunta una lunga nota tendente a dimostrare che veramente Martino V indisse un universale giubileo, la cui data è da fissare con probabilità all' anno 1423.

Della *Biblioteca storica Bolognese* sono venuti alla luce due nuovi volumi, il 4° di Vito Vitali, *Il Comune di parte guelfa in Bologna* (1286-1327); il 5° di Albano Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*. La *Biblioteca Villari* s' è pure arricchita di due volumi di molto pregio, l'uno di G. Negri intorno a *Giuliano l' Apostata* di cui si discorre in questo fascicolo, l' altro di P. Errera, sull' *Era delle grandi scoperte geografiche*.

Il prof. Otto Richter ha pubblicato una ristampa della sua pregevole *Topographie der Stadt Rom*, resa ormai necessaria dalle scoperte topografiche di cui sono stati fecondi gli ultimi scavi.

Per la storia del diritto italiano nel medioevo notiamo due assai importanti contributi per quanto di natura diversissima: 1° il terzo volume della *Bibliotheca iuridica medii aevi*, cui con tanto amore e perseveranza attende il prof. Augusto Gaudenzi. Contiene gli *Scripta anecdota glossatorum vel glossatorum tempore composita*, e cioè il libro dello pseudo Bagarotto o meglio di Pillio e la *Summa de actionibus* editi a cura di G. B. Palmieri, le glosse del Vaccella a cura del Besta, lo *Splendor Venetorum civitatis* di Iacopo di Bertaldo, curato

dallo Schupfer, le *Quaestiones statutorum* di Alberto da Gandino per cura del Solmi, il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo per quella del Salvemini, la *Summa notarii Aretii* per quella del Cicognari, e la *Summa notarii Belluni* per quella di A. Palmieri; 2° la prima parte dell' opera: *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internationalen Privat- und Strafrechts bis Bartolus* del dott. .Karl Neumeyer, la quale si intitola: *Die Geltung der Stammesrechte in Italien.* In due capitoli vi si tratta del diritto territoriale e di quello personale longobardo nell' alta e nella media Italia; nel terzo dello stato del diritto longobardo e normanno nell' Italia meridionale.

Crediamo opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi sul progetto di pubblicazione che si propone una nuova Società di dotti francesi sotto il titolo *Archives de l'histoire religieuse de la France.* Esso comprenderà documenti ecclesiastici, amministrativi, giudiziari, acattolici, privati. Tra l'altro sono in procinto di pubblicazione le nunciature di Francia di Leone X, di Clemente VIII, di Paolo III, di Gregorio XIII, e la corrispondenza di Giovanni du Bellay, il primo volume della quale sarà composto delle *Ambassades de Londres et de Rome* (nov. 1527-febbr. 1536). Editore sarà Alfonso Picard (Paris, rue Bonaparte, 82).

Sottoposte a minuziosa disamina due notizie date da Eusebio (*Vita Constantini*, I, cap. 40; *Historia ecclesiastica*, IX, cap. 8), il cavalier C. Maes sostiene che nella sesta e settima delle colonne onorarie del Foro si debba riconoscere *Il primo trofeo della croce eretto da Costantino il Grande nel Foro romano.* Le due colonne, sormontate una dalla statua dell' imperatore che nella destra teneva un'alta croce, l' altra da quella di Roma, avrebbero recata l' epigrafe che Eusebio riferisce in greco: « Hoc salutari signo, vero fortitudinis indicio, ci-« vitatem vestram tirannidis iugo incolumem servatam liberavi. Insu-« per senatum populumque romanum in libertatem vindicans, pristinae « amplitudini et splendori restitui ». L'erezione dovrebbe assegnarsi al 312, subito dopo la vittoria *ad saxa Rubra.*

La Società Editrice Nazionale ha pubblicato dopo la nuova edizione della *Storia di Roma nel medio evo* di Ferdinando Gregorovius (cf. questo *Archivio*, XXIII, 320), un' edizione dell'*Autobiografia* di Benvenuto Cellini (*La vita di Benvenuto Cellini. I trattati della oreficeria e della scultura* e gli *Scritti sull'arte* con 196 illustrazioni e note di Arturo Jahn Rusconi e A. Valeri, 1901). Il testo dell'*Autobiografia* è tratto dall'edizione del Guasti (Firenze, Barbèra, 1890). Gli editori ebbero cura di inserire nel testo numerose riproduzioni e documenti ad

illustrazione della vita e delle opere del Cellini. Il volume è un vero repertorio di notizie intorno all'attività artistica del grande artefice fiorentino, ma sarebbe forse riuscito di più facile uso se fosse stato condotto con più rigore di metodo e con maggiore sobrietà di esposizione.

Notevolissima è la relazione che R. Lanciani ha fatto nel *Bullettino comunale di archeologia* intorno alle escavazioni del Foro. A proposito delle quali ci vien naturale d'indicare, non sappiamo se con parole di lode, i lavori fatti per difendere i dipinti di S. Maria Antiqua. Non sapremmo dire se le vôlte girate sugli antichi muri siano sufficienti ad impedire la perdita dei preziosi cimelii, e se siano intonati ai resti delle vecchie costruzioni.

L'Istituto di Francia ha decretato di porre mano alla pubblicazione dei *Necrologi* del territorio gallico, coordinando e completando per tal modo gli sforzi notevoli fatti in vari tempi dalla iniziativa privata.

La Sezione romana della Görresgesellschaft ha pubblicato il primo volume di documenti concernenti il concilio di Trento, contenente la prima parte dei diarii edita a cura di S. Merkle. Vi sono accolti il comentario del Severoli e i sei diari del Massarelli, due dei quali già editi dal Döllinger.

Il prof. Giuseppe Mazzatinti ha pubblicato, nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum* intrapresa dal Lapi, la cronaca di ser Guerriero da Gubbio.

Con molto rammarico apprendiamo la notizia della morte del professore Cesare Paoli. Era nato nel 1840, e consacratosi per tempo alla carriera archivistica e poi all'insegnamento, salì presto in grande considerazione pei lavori notevoli che pubblicò, e per l'impulso che diede in Toscana allo studio metodico della paleografia e della diplomatica. Lascia lavori notevoli di storia e di paleografia, tra cui ricordiamo quelli sulla *Signoria in Firenze del duca d'Atene*, sulle *Tavolette dipinte della Repubblica di Siena*, sulla *Battaglia di Montaperti* di cui pubblicò anche il *Libro*, e superiore forse ad ogni altro l'eccellente *Programma di paleografia e diplomatica*, titolo modesto di un lavoro assai poderoso. Ebbe ingegno pronto, senso di critica acuto, dottrina profonda e geniale, animo modesto, semplice, buono. La sua morte, che è una perdita per gli studi, lascia nei numerosi amici ch'egli ebbe un senso di vivo e profondo rimpianto.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archivio storico italiano. Serie V, to. XXVII, a. 190:, fascicolo 2°. — N. RODOLICO, Genesi e svolgimento della scrittura longobardo-cassinese. - D. MARZI, *recensione* dei Rerum Italicarum scriptores, nuova edizione, primi fascicoli (Historia miscella, di L. SAGACE; Le Vite dei dogi, di M. SANUDO). - G. LISIO, *recensione* della Vita di Benvenuto Cellini edita a cura di O. BACCI. - E. ROSTAGNO, *recensione* di ROSENMUND: Die Fortschritte der Diplomatik seit Mabillon vornehmlich in Deutschland-Oesterreicht. — Fasc. 3°. C. DESTEFANI, La signoria di Gregorio IX in Garfagnana. - F. TOCCO, Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV. - O. BACCI, *recensione* dell'opera di MONNIER: Le Quattrocento.

Archivio storico Lombardo. Serie III, XVI. — F. FOSSATI, Milano e una fallita alleanza contro i Turchi.

Archivio storico per le provincie Napoletane. Anno XXI, fasc. III. — G. DE PETRA, Aufidena, scavi e topografia.

Archivio Trentino. Anno XV (1891), fasc. II. — L. CAMPI, Tombe romane presso Cunevo nella Naunia.

Bibliothèque de l'École des Chartes. To. LXII, fasc. 3°. — L. DELISLE, Les « Litterae tonsae » à la chancellerie romaine au XIIIe siècle. - LABANDE, *recensione* dell'opera di DE CAIX e A. LACROIX: La Gaule romaine. - DAUMAT, *recensione* dell'opera di MIROT: La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376. — Fasc. 4°. RASTOUL, *recensione* dell'opera di H. LEA: Histoire de l'Inquisition au moyen-âge.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. Anno VII, fasc. 2°. — D. TORDI, La stampa in Orvieto nei se-

coli XVI e XVII. - L. Fumi, I registri del ducato di Spoleto. Archivio Segreto Vaticano. Camera apostolica. - A. Bellucci, Sulla storia dell'antico comune di Rieti. - L. Fumi, Cose reatine nell'archivio Segreto e nella biblioteca del Vaticano. - F. Tonetti, Gli archivi Comunali di Roccantica ed Aspra in Sabina.

Bollettino della Società Geografica italiana. Serie IV, vol. II, gennaio 1901. — Le pioggie dello scorso novembre a Roma. — Luglio 1901. Risultati sommari del 4° censimento italiano. — Agosto 1901. G. Crocioni, La toponomastica di Velletri. - Un nuovo Istituto geografico in Roma. — Novembre 1901. Il vallo romano delle Giulie.

Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XXIII, nn. 4-9. — *Continuano* Le lettere da Roma ai nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615.

Bollettino storico-bibliografico Subalpino. Anno VI, nn. III-IV. — A. Taramelli, Un nuovo miliario della via romana Ivrea-Aosta.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno 1901, fasc. 1°-3°. — R. Lanciani, Il nuovo frammento della Forma Urbis e le Terme di Agrippa. - Id., Le escavazioni del Foro. - L. Pernier, A proposito di alcuni lavori eseguiti recentemente nell'interno del teatro di Marcello. - L. Mariani, Di un'altra statua muliebre vestita di peplo. - G. Gatti, Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio. - L. Mariani, Sculture provenienti dalla galleria sotto il Quirinale. - L. Cantarelli, La serie dei curatores aquarum.

Bullettino dell' Istituto di diritto romano. Anno X (1897), fasc. I-VI. — C. Longo, Vocabolario delle costituzioni latine di Giustiniano. — Anno XI (1898), fasc. I. Max Conrat, La somma delle Novelle de « ordine ecclesiastico ». - Id., Somme latine inedite di due Novelle di Giustiniano. - V. Scialoja, Sulla garanzia patrimoniale richiesta ai senatori romani durante la repubblica. - V. Scialoja, *recensione* delle Œuvres complètes de Bartolomeo Borghese, to. X. — Fasc. II. S. Solazzi, *recensione* dell'opera di N. Herzen: Origine de l'hypothèque romaine. — Fasc. III. S. Solazzi, L'iscrizione arcaica del Foro romano. — Fasc. VI. E. Costa, Il concubinato romano. - C. Longo, La categoria delle « servitutes » nel diritto romano clas-

sico. — Anno XII (1899). Adnotationes codicum domini Iustiniani, edente F. PATETTA.

Bullettino Senese di storia patria. Anno VII, fasc. 1°-2°. — R. DAVIDSOHN, Un orafo senese ai servizi di papa Giovanni XXII, nell'anno 1320. - A. HESSEL, Le bolle pontificie anteriori al 1198 per san Leonardo de Lacu Verano.

Giornale storico della letteratura italiana. Supplemento n. 4, a. 1901. — L. BERTANA, Il teatro tragico italiano del sec. XVIII prima dell'Alfieri. — Fasc. 112°-113°. V. CIAN, *recensione* dell'opera di E. MÜNTZ: Le musée des portraits de Paul Jove.

Historisches Jahrbuch. Anno XXII (1901), fasc. 2°-3°. — H. SCHRÖRS, Eine vermeintliche Konzilsrede des Papstes Hadrian II (Un supposto discorso conciliare di papa Adriano (II) (*fine*). - B. SEPP, Zur Chronologie des ersten vier fränkischen Synode des 8. Jahrhunderts (Per la cronologia delle prime 4 sinodi franche del sec. VIII). - J. v. PFLUGK-HARTTUNG, Die Bezeichnung Ludwigs des Bayern in der Kanzlei des Papstes Johann XXII (Il titolo di Lodovico di Baviera nella cancelleria di Giovanni XXII).

Journal (American) of Archaeology. Vol. V (1901), fasc. 1°. — A. SPALDING JENKINS, The « Trajan reliefs » in the Roman Forum (I bassorilievi di Traiano nel Foro romano). - Fasc. 2°. H. CROSBY BUTLER, The Roman Aqueducts as Monuments of Architecture (Gli acquedotti romani come monumenti di architettura). — Supplemento al vol. V. Sixth Annual report of the managing Committee of the American School of classical studies in Rome (Sesta relazione annuale del Comitato dirigente per la Scuola americana di studi classici in Roma).

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Anno XXI, fasc. 1°-5°. — J. LUCHAIRE, Le statut des neuf gouverneurs et défenseurs de la commune de Sienne (1420). — A. MERLIN, A propos de l'extension du Pomerium par Vespasien. - R. POUPARDIN, Etude sur la diplomatique des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne. - A. LAPÔTRE, Le « Souper » de Jean Diacre. - R. POUPARDIN, Note sur la chronologie du pontificat de Jean XVII. - F. CHASANDON, L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normands. - T. ASHBY FILS, Un panorama de Rome par A. Van den Wynguerde. - J. GAY, L'État pontifical, les Byzantins et les Lombards sur le litoral Campanien (Hadrien I-Jean VIII).

Mitteilungen aus der historischen Litteratur. Anno XXX (1902), fasc. 1°. — LOEVINSON, *recensione* dell'opera di U. BALZANI: Le cronache italiane nel medioevo. - W. ALTMANN, *recensione* dell'opera di NIEMEIER ALFRED: Untersuchungen über die Reziehungen Albrechts I zu Bonifaz VIII (Ricerche sulle relazioni tra Alberto I e Bonifacio VIII). — Fasc. 2°. H. HAHN, *recensione* dell'opera di F. DAHN: Die Könige der Germanen, Band VIII. Die Franken unter den Karolingen (I re dei Germani, vol. VIII. I Franchi sotto i Carolingi). - H. HAHN, *recensione* dell'opera di W. GUNDLACH: Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff « Respublica Romanorum » (L'origine dello Stato della Chiesa e il significato curiale della « Respublica Romanorum »). - G. WOLF, *recensione* dell'opera di TH. v. SICKEL: Römische Berichte I, II, III. - F. ILWOF, *recensione* dell'opera di S. BISCHOFFSHAUSEN: Papst Alexander VIII und der Wiener Hof (1689-1691) (Papa Alessandro VIII e la corte di Vienna, 1689-1691). — Fasc. 3°. LOEVINSON, *recensione* dell'opera di P. VILLARI: Le invasioni barbariche in Italia. — Fasc. 4°. LOEVINSON, *recensione* dell'opera di P. ORSI: L'Italia moderna, storia degli ultimi 150 anni, fino all'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Anno 1901, XXVII, fasc. 1°. — M. PERLBACH, Zu den ältesten Lebensbeschreibungen des heiligen Adalbert (Sulle più antiche vite di sant'Adalberto) [una vita venne scritta circa il 1000 da Gio. Canaparius abbate del monastero romano di S. Alessio]. - P. SCHEFFER-BOICHORST, Urkunden und Forschungen zu den Regesten der staufischen Periode. Zweite Folge (pubblica un diploma di Federico II del 1199 maggio 15 per S. Maria Nuova di Roma).

Nuovo Archivio Veneto. Nuova serie, anno I, to. I, par. II. — MEDIN, *recensione* dell'opera di A VENTURI: Storia dell'arte italiana. Vol. I. Dai primordi dell'arte cristiana al tempo di Giustiniano. - DELLA SANTA, *recensione* dell'opera di VALENSISE: Il vescovo di Nicastro poi papa Innocenzo IX e la Lega contro il Turco. — To. II, par. I. E. PIVA, Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV (1479-1480). - G. MONTICOLO, *recensione* dell'opera di POMETTI: Studi sul pontificato di Clemente XI. - C. CIPOLLA, Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (a. 1898), n. VIII, Roma e il Lazio.

Review (The American historical). Anno 1902, vol. VII, fascicolo 2°. — S. PLATNER, The credibility of early Roman history

(La credibilità della storia romana primitiva). - G. W. BOTSFORD, *recensione* del lavoro del GREENIDGE: La vita pubblica dei Romani.

Revue historique. Anno XXVI (1901), vol. LXXV, fasc. 1°. — P. SABATIER, De l'authenticité de la légende de saint François dite des Trois Compagnons. - SALVEMINI, *recensione* dell'opera di DEL LUNGO: Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII. - JULLIAN, *recensione* dell'opera di HOLMES: Caesar's Conquest of Gaul. - LEROUX, *recensione* dell'opera di PFLUGK-HARTTUNG: Der Johanniter- und der Deutsche Orden im Kampfe Ludwigs des Bayern mit der Curie. — Vol. LXXVI, fasc. 2°. G. WEILL, Philippe Buonarroti (1761-1837). - LECRIVAIN, *recensioni* dell'opera di BURGER: Der Kampf zwischen Rom und Samnium, e dell'opera di HERZEN: Origine de l'hypothèque romaine. — Vol. LXXVII, fasc. 2°. T. DE NAVENNE, Pier Luigi Farnese. - GUIRAUD, *recensione* dell'opera di KIRSCH: Die Rückkehr der Päpste Urb. V u. Greg. XI nach Rom.

Revue d'histoire ecclésiastique. Anno II, fasc. 3°. — KAUFMANN, *recensione* dell'opera di STRZYGOWSKI: Orient oder Rom. Beitrage zur Geschichte der spätantiken und frühchristlichen Kunst. - DE RIDDER, *recensione* dell'opera di BOLTON KING: Histoire de l'unité italienne. — Fasc. 4°. C. CALLEWAERT, Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesures de police? - ALBERDINCK-THIJM, *recensione* dell'opera di MOLITOR: Die Nach-Tridentinische Choral-Reform zu Rom. I B. Die Choral-Reform unter Gregor XIII. - KEMPENEER, *recensione* dell'opera di IMMICH: Papst Innocenz XI. Beiträge zur Geschichte seiner Politik und zur Charakteristik seiner Persönlichkeit.

Revue d'histoire des religions. Anno XXI, fasc. 3°. — TOUTAIN, *recensione* dell'opera di FOWLER: The roman festivals of the period of the Republic. - REVILLE, *recensione* dell'opera di WUNSCH: Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom. — Anno XXII, fasc. 2°. REVILLE, *recensione* dell'opera di SALEMBIER: Le grand schisme d'Occident.

Revue des questions historiques. Anno XXXVI (1901), fascicolo 139°. — FERET, Le Concordat de 1816. Ambassade à Rome de Cortois de Pressigny et du comte de Blacas.

Rivista italiana di numismatica e scienze affini. Anno XIV, fasc. 2°. — F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana. - E. M.,

recensioni dell'opera di FLAMARC: Moules de monnaies romaines, e dell'opera di PENNISI DI FLORISTELLA: I papi e le loro monete. — Fasc. 3°. F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana.

Rivista di storia antica. N S. anno VI, fasc. 1°. — E. BRECCIA, *recensione* dello scritto di E. DE RUGGERO: Il consolato e i poteri pubblici in Roma.

Rivista storica italiana. Anno XVIII, fasc. 3°-4°. — BONINO, *recensione* dell'opera di ALLAIN: Pline le jeune avocat. - MARIANI, *recensione* dell'opera di MARUCCHI: Éléments d'archéologie chrétienne. - RINAUDO, *recensione* dell'opera di DILL: Roman Society in the last Century. - SCHIAPARELLI, *recensione* dell'opera di TALLONE: Le bolle pontificie degli archivi piemontesi. - BATTISTELLA, *recensione* dell'opera di PANSA: Documenti per la storia degli eretici nelle Marche. - ROBERTI, *recensione* dell'opera di BOLTON KING: Histoire de l'unité italienne. — Fasc. 5°. SPEZI, *recensione* dell'opera di CLEMENTI: Il carnevale romano. - MARIANI, *recensione* dell'opera di FOWLER: The roman festivals of the period of the Republic. - GALLI, *recensione* dell'opera di CORTELLINI: Caligola. - SEGRE, *recensione* delle opere di KEHR: Papsturkunden in Rom, in Salerno, La Cava, Campanien, Turin Piemont. Due documenti pontifici del sec. XI. - CIPOLLA, *recensione* dell'opera di WEBER: Kampf zwischen Innocenz IV u. Friedrich II. - SCHIAPARELLI, *recensioni* dell'opera di GAY: Les registres de Nicolas III, e dell'opera di DAUMET: Les registres de Benoit XII. - SAVIO, *recensione* dell'opera di SORBELLI: Ferrer. De moderno Ecclesiae schismate. - BATTISTELLA, *recensione* dell'opera di GADALETA: Paolo V e l'interdetto di Venezia. - ROBERTI, *recensione* dell'opera di CORRIDORE: Per una missione segreta a Pio VII. - LUMBROSO, *recensione* dell'opera di CORRIDORE: Politica della S. Sede rispetto al Blocco continentale. — Fasc. 6°. MARIANI, *recensione* dell'opera di HAUGWITZ: Der Palatin. - SANGIORGIO, *recensione* dell'opera di DE ANGELIS: Forme primitive della proprietà fondiaria in Roma. - MARIANI, *recensione* dell'opera di GRISAR: Geschichte Roms u. der Päpste im Mittelalter. - CAPASSO, *recensione* dell'opera di COGGIOLA: I Farnesi e il conclave di Paolo IV.

Römische Quartalschrift. Anno 1901, XV, fasc. 3°. — E. WÜSCHER-BECCHI, Der Crucifixus in der «tunica manicata» (Il crocifisso con la «tunica manicata»). - D. W., Die Daten über den heil. Apostel Paulus im Martyrologium Hieronymianum (Le date su san Paolo apostolo nel martirologio Geronimiano). - D. W. Aus den Katakom-

ben in Jahre 1112 (Delle catacombe nell'a. 1112). - A. BAUMSTARK, Die Translation der Leiber Petri und Pauli bei Michaël dem Syrer (La traslazione dei corpi dei santi Pietro e Paolo secondo Michele Siriaco). - A. BAUMSTARK, *recensione* dell'opera di H. LISCO: Roma Peregrina. Ein Uebeblick über die Entwickelung des Christentums in den ersten Jahrhunderten (Roma Peregrina. Uno sguardo sullo sviluppo del cristianesimo nei primi secoli) - J. P. KIRSCH, Römische Conferenzen für christliche Archäologie (Confer. romane di arch. cristiana); Ausgrabungen und Funde. Rom. (Scavi e ritrovamenti. Roma). - EMIL GOELLER, Zur Geschichte der päpstlichen Finanzverwaltung unter Johann XXII (Per la storia della finanza pontificia sotto Giovanni XXII). - L. M. MATHAUS-VOLTOLINI, Die Beteiligung des Papstes Clemens VIII an der Bekämpfung der Türken in den Jahren 1592-1595 (La partecipazione di Clemente VIII nella lotta contro i Turchi negli anni 1592-1595). — Fasc. 4°. J. P. KIRSCH, Die altchristlichen Kirchen S. Maria Antiqua, S. Caecilia und S. Saba in Rom (Le antiche chiese cristiane S. Maria Antiqua, S. Cecilia e S. Saba in Roma); Ausgrabungen und Funde. Rom (Scavi e ritrovamenti. Roma). - STEPHAN EHSES, Kirchliche Reformarbeiten unter Papst Paul III vor dem Trienter Konzil. II (I lavori di riforma ecclesiastica sotto Paolo III prima del concilio di Trento. II). - L. F. MATHAUS-VOLTOLINI, Die Beteiligung des Papstes Clemens VIII an der Bekämpfung der Türken in den Jahren 1592-1595. II. - E. GOELLER, Aus der Camera apostolica (Della Camera apostolica).

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1901, fasc. 5°. — KNELLER, *recensione* dell'opera di H. GRISAR: Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. I (Storia di Roma e dei papi nel medioevo. I). — Fascicolo 6°. J. HILGERS, Die Vaticana unter Nikolaus V. Neue Bücherschätze (La Vaticana sotto Nicolò V. Nuovi tesori di libri). — Fascicolo 8°. J. HILGERS, Ausstattung und Einrichtung der Bibliothek Nicolaus' V (Dotazione e disposizione della biblioteca di Nicolò V).

Studi e documenti di storia e di diritto. Anno XXII, fascicoli 1°-2°. - P. TACCHI-VENTURI, Vittoria Colonna, fautrice della riforma cattolica, secondo alcune sue lettere. - A. PELLEGRINI, Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma (secoli XVI-XVII).

Studien und Mitteilungen aus dem Benedictiner- und Cistercienser- Orden. Anno 1901, XXII, fasc. 1°-3°. — BRUNO ALBERS, Aus Vaticanischen Archiven. Zur Reformgeschichte des Bene-

dictiner-Ordens im XVI Jahrh. (Dall'archivio Vaticano. Sulla storia della riforma dell'Ordine Benedettino nel secolo XVI).

Theologische Quartalschrift. Anno 1901, LXXXIII, fasc. 2°. — FUNK, Die Berufung der allgemeinen Synoden des Altertums (La convocazione delle antiche sinodi generali). - Fasc. 3°. FUNK, *recensione* dell'opera di H. GRISAR: Geschichte Roms und Päpste im Mittelalter. I (Storia di Roma e dei papi nel medioevo. I). - KIRSCH, Papst Benedict XIV und seine Bullen bezüglich der chinesischen und malabarische Gebräuche (Papa Benedetto XIV e le sue bolle relative a costumanze cinesi e malabariche). — Fasc. 4°. A. KOCH, *recensione* del lavoro di G. RIETSCHEL: Lehrbuch der Liturgik (Manuale della liturgia). - SÄGMÜLLER, *recensione* dell'opera di B. WOLF EDLEN VON GLAUVELL: Die Kanonessammlung des Cod. Vatican. lat. 1348 (La raccolta di canoni del cod. Vat. lat. 1348). - FUNK, *recensione* dell'opera di A. MICHIELS: Étude sur la fondation de l'Église, l'œuvre des apôtres et le développement de l'épiscopat aux deux premiers siècles.

Transactions of the Royal Historical Society. Vol. XV, 1901. — O. JENSEN, The « Denarius Sancti Petri » in England (Il « Denarius Sancti Petri » in Inghilterra).

Zeitschrift für Katholische Theologie. Anno 1901, fascicolo 2°. — E. GUTBERLET, *recensione* dell'opera di A. WEBER: Die römischen Katakomben (Le catacombe romane). - A. KRÖSS, *recensione* dell'opera di H. GRISAR: Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. I (Storia di Roma e dei papi nel medioevo. I). - N. PAULUS, Bonifacius IX und der Ablass von Schuld und Strafe (Bonifacio IX e l'« indulgentia a pena et a culpa »). - N. PAULUS, Aufhebung der Ablässe im Jubeljahre (La sospensione delle indulgenze nell'anno di giubileo). — Fasc. 3°. N. NILLES, Alexander VI und der Prämonstratenserorden (Alessandro VI e l'Ordine Premonstratense). — Fasc. 4°. E. MICHAEL, Gregor VII, « der Vater des Bibelverbots »? (Gregorio VII, « il padre del divieto di usare la Bibbia »?).

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Anno 1901, XXII, fascicolo 2°. — C. ERBES, Petrus nicht in Rom, sondern in Jerusalem gestorben. II (Pietro morì a Gerusalemme e non in Roma. II). *Continuazione e fine.* — Fasc. 3°. GERHARD FICKER, Bemerkungen zu einer Inschrift des Papstes Damasus (Osservazioni su una iscrizione di papa Damaso). — Fasc. 4°. JULIUS V. PFLUGK-HARTTUNG, Die Wahl des

letzten kaiserlichen Gegenpapstes (L'elezione dell' ultimo antipapa imperiale, Nicolò V, 1328).

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie. Anno 1900, XLIII, fasc. 1°. — FRANZ GÖRRES, *recensione* dell'opera di FELIX DAHN: Urgeschichte der germanischen und romanischen Völker (Origine dei popoli germanici e romani). — Fasc. 3°. FRANZ GÖRRES, *recensione* dell'opera di FELIX DAHN: Die Könige der Germanen. Bd. VIII. Die Franken unter den Karolingern (I re dei Germani. Vol. VIII. I Franchi sotto i Carolingi). — Fasc. 4°. FRANZ GÖRRES, Päpst Gregor der Grosse und Kaiser Phokas (Il pontefice Gregorio Magno e l' imperatore Foca).

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XXIV

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

GALANTI Arturo. L'Albania. Notizie geografiche, etnografiche e storiche. — *Roma*, G. Bertero & C., 1901, pp. 261, in-8.
NASI Nunzio. Discorsi pronunziati dal ministro per la pubblica educazione. — *Roma*, L. Cecchini, 1901, pp. 143, in-8.
CAPASSO Carlo. La politica di papa Paolo III e l'Italia. — *Camerino*, Savini, 1901, pp. 436, vol. I.
— Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti e la corte pontificia. — *Camerino*, Savini, 1901, pp. 23, in-8.
SIMONETTI Adolfo. Il convegno di Paolo III in Lucca (1541). — *Lucca*, A. Marchi, 1901, pp. 55, in-8.
RINIERI P. Ilario. — Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1776-1799 secondo documenti inediti dell'archivio Vaticano. — *Torino*, Unione Tipografico-editrice, 1901, pp. 635, in-8.
IOZZI Oliviero. — L'empia iscrizione Gattiana al Pantheon - 3ª edizione accresciuta. — *Roma*, L. Spada, 1901, pp. 7, in-8.
ORANO Domenico. Il Sacco di Roma del 1527. Studi e documenti. Vol. I. I ricordi di Marcello Alberini. — *Roma*, Forzani & C. 1901, pp. 555, in-8.
MAES C. Il primo trofeo della croce eretto da Costantino il Grande nel Foro Romano ossia la VI e la VII delle colonne onorarie del Foro. — *Roma*, Cuggiani, 1901, pp. 61, in-4.
STEINMANN E. Antonio da Viterbo; ein Beitrag zur Geschichte der umbrischen Malerschule um die Wende des XV Jahrhunderts. — *München*, Bruckmann, 1901, pp. 59, in-4.
PALLESCHI Filippo. L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia. Lettura dantesca sul VI del *Purgatorio* con note ed appendice. — *Lanciano*, R. Carabba, 1901, pp. 49, in-8.
CUCCOLI Ercole. M. Antonio Flaminio. Studio. Con documenti inediti. — *Bologna*, N. Zanichelli, 1897, pp. 292, in-8.
LA MANTIA Vito. Testo antico delle Consuetudini di Messina adottato in Trapani (1331) e seguito da una copia di Consuetudini di Messina contenuta nel ms. della metà del secolo XV della biblioteca Comunale di Palermo e comparata col testo delle altre Consuetudini di Sicilia e con le Riforme di Appulo. — *Palermo*, A. Giannitrapani, 1902, pp. 63, in-8.
CHEVALIER Ulysse. Le St. Suaire de Lircy-Chambéry-Turin et les défenseurs de son authenticité. — *Paris*, Jules Céas et fils, 1902, pp. 41, in-8.
SCHIPA Michelangelo. Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo. Prolusione letta nella R. università di Napoli addì 16 dicembre 1901. — *Napoli*, Pierro e Veraldi, 1902, pp. 101, in-8.
BERNARDY Amy A. Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII con documenti inediti e prefazione di P. Villari. — *Firenze*, G. Civelli, 1902, pp. 142, in-8.
SCRITTI VARI di filologia. A Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari. — *Roma*, Forzani e C., 1901, pp. VIII-592, in-8 grande, con quattro tavole.

